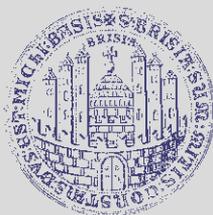


ANNO XXIII | GENNAIO-DICEMBRE 2018 | N. 1-4



Brixia Sacra

Memorie storiche
della diocesi di Brescia



STUDIUM

BRIXIA SACRA

EDITA DALL'ASSOCIAZIONE PER LA STORIA DELLA CHIESA BRESCIANA

Sede: Via Gasparo da Salò 13, 25122 Brescia

www.brixiasacra.it - info@brixiasacra.it

Terza serie | Anno XXIII, N. 1-4 | Gennaio-Dicembre 2018

Direttore

MARIO TREBESCHI

Vice direttore e redattore

GABRIELE ARCHETTI

Direttore responsabile

GABRIELE FILIPPINI

Comitato d'onore

GIOVANNI BATTISTA RE, PIER VIRGILIO BEGNI REDONA
IRMA BONINI VALETTI, RAFFAELE FARINA, BRUNO FORESTI, LUCIANO MONARI
GIULIO SANGUINETI, ARMANDO SCARPETTA
PIERANTONIO TREMOLADA, LUIGI VENTURA, VINCENZO ANGELO ZANI

Consiglio di redazione

GABRIELE ARCHETTI, ROBERTO BELLINI, ANGELO BARONIO
MASSIMO DE PAOLI, GIOVANNI DONNI, ENNIO FERRAGLIO, ANDREA LUI
SIMONA NEGRUZZO, GIAN CARLO SCALVINI
FRANCESCA STROPPA, MARIO TREBESCHI, ENZO TURRICENI

Comitato scientifico

GIULIANA ALBINI, CESARE ALZATI, EZIO BARBIERI, XAVIER BARRAL I ALTET
MASSIMILIANO BASSETTI, ISABELLE BRIAN, SIMON DICHFIELD
JEAN-DOMINIQUE DURAND, SIMONA GAVINELLI, ANGELO MAFFEIS, MICHAEL MATHEUS
DANIELE MONTANARI, GIUSEPPE MOTTA, MARCELLO ROTILI
STEFANO SIMIZ, RODOBALDO TIBALDI, XENIO TOSCANI, ANGELO TURCHINI
MIRIAM TURRINI, GIAN MARIA VARANINI, GIOVANNI VITOLO

EDIZIONI STUDIUM

00193 Roma - Via Crescenzo 25 - tel. 06.6865846

info@edizionistudium.it

Autorizzazione del Tribunale di Brescia in data 18 gennaio 1966
N. 244 del Registro Giornali e Periodici

© 2018 by Edizioni Studium, Roma - ISBN 978-88-382-4774-3
© 2018 by Associazione per la storia della Chiesa bresciana, Brescia - ISSN 0392-1158

Realizzazione: Orione. Cultura, lavoro e comunicazione, Brescia

BRIXIA SACRA
MEMORIE STORICHE DELLA DIOCESI DI BRESCIA

CONVOCAZIONE ASSEMBLEA GENERALE

L'Assemblea generale annuale dell'Associazione per la storia della Chiesa bresciana è convocata sabato 16 marzo 2019, alle ore 9.30, presso il Museo Piamarta, Istituto Artigianelli, via Brigida Avogadro (con possibilità di parcheggio), con il seguente ordine del giorno:

- ore 9.30, relazione del Presidente e resoconto del Direttore della rivista
- discussione e proposte
- visita al Museo Piamarta

Durante l'incontro sarà possibile rinnovare l'adesione all'Associazione e alla rivista «Brixia sacra»; la quota associativa annuale – che dà diritto a ricevere il periodico – resta ferma a € 30,00 (socio sostenitore € 100,00) da versare sul conto corrente postale nr. 18922252, intestato a: Associazione per la storia della Chiesa bresciana, via Gasparo da Salò, 13 - 25122 Brescia.

Per informazioni consultare il sito: www.brixiasacra.it

In onore di san Paolo VI

gloria della Chiesa

Concesio 1897 | Castelgandolfo 1978



◆

Premessa
Un papa amico di «Brixia sacra»

Bello quanto profetico appare oggi il biglietto di ringraziamento inviato nel 1958 da Nello Vian [1907-2000], su carta intestata “La Biblioteca Apostolica Vaticana”, al direttore di *Memorie storiche* Paolo Guerrini [1880-1960] per il volume in onore di Giovanni Battista Montini, nominato sulla cattedra episcopale di Ambrogio: «Reverendissimo Monsignore, ricevo la sua bella *Cronotassi*, e felicitandomi di gran cuore di questo nuovo frutto del Suo annoso e amoroso studio della Chiesa bresciana, La ringrazio grandemente della squisita cortesia di mandarmene copia. Ho ammirato l’elegante e più che legittima soluzione per il prossimo (Dio voglia, veramente!) Cardinale bresciano, che sarà certo il più grande di tutti».

Una chiara testimonianza del forte legame di stima e di amicizia tra Guerrini e Montini, un vincolo che appare il migliore strumento celebrativo di *Brixia sacra* per la canonizzazione di Paolo VI, avvenuta il 14 ottobre 2018 in San Pietro.

Il nuovo arcivescovo, in effetti, non aveva mai fatto mancare al più anziano confratello – al quale si rivolse sempre col titolo deferente di “Monsignore” e a cui lo univano anche la familiarità per la comune frequentazione delle Grazie – il suo appoggio alla rivista di studi storici dell’amata diocesi natale, come attestano i periodici versamenti, l’invio di aiuti di vario genere e la comune visione culturale: «Veneratissimo e caro d. Guerrini – gli scriveva nel 1931 –, ho ricevuto il I volume delle *Memorie Storiche della Diocesi di Brescia*, e non posso tardare a mandarLe le mie più vive congratulazioni. Ella può ben dirsene contento, e non solo per il valore di questa pubblicazione, quanto per aver così avviato un lavoro mirabile, che non potrà più essere lasciato a metà, ma che insegnerà a molti, dentro e fuori Diocesi, come si studia e si pubblica, e che incanalerà gli sforzi dispersi di molti studiosi, da timidi e incerti fatti volenterosi e sicuri. Il libro troverà migliore accoglienza fra gli studiosi che fra lettori profani; e se si riuscisse, dopo

un primo periodo, a dare qualche disegno alla miscellanea, qualche selezione e qualche commento dei materiali frammentari, anche il pubblico profano potrebbe interessarsi di più a questi annali di gloria e di pietà della nostra terra. E se poi qualche lavoro di sintesi fiorirà sugli intricati rami delle monografie documentarie allora il plauso sarà tanto più grande e meritato quanto più aridi e faticosi gli inizi».

Costante fu pure il sentimento di riconoscente ammirazione, animato da carità spirituale e intellettuale: «Caro e venerato Monsignore – si legge in una missiva di Montini dalla Segreteria di Stato del 1933 –, ricevo le Sue pubblicazioni e ammiro la ricchezza, la genialità, l'erudizione del Suo indefesso lavoro. E gliene sono molto grato»; e nel 1940: «Caro e reverendissimo Monsignore, ricevo sempre con molto piacere le pubblicazioni ch'Ella ha la bontà di mandarmi e che mi dicono una volta di più la sua indefessa attività, come altresì mi provano la sua cortesia a mio riguardo. Mi compiaccio sentitamente per tanto lavoro»; e ancora da Milano nel 1955: «Caro e veneratissimo Monsignore, da mio fratello Francesco [1900-1971] mi è recato l'omaggio del Suo opuscolo su Ottaviano Montini [1954] e su la storia della mia famiglia; e non posso non esprimere un vivissimo ringraziamento non tanto per il soggetto della pubblicazione, quanto per l'intenzione amichevole e deferente che ne fa omaggio alla mia elevazione alla sede arcivescovile ambrosiana. Sento cordialmente il valore di cotesta partecipazione alla grande e formidabile missione che la Chiesa mi affida; spero d'averne sempre conforto d'affezione e di preghiera; e assicuro di darLe ricambio di amicizia, di stima, di riconoscenza. Spero di aver presto occasione di ripeterLe a voce questi miei sentimenti, e intanto di cuore La saluto e La benedico».

Nel marzo 1934 sottolineava l'importante funzione educativa del recupero delle memorie storico-ecclesiastiche diocesane: «Reverendissimo e carissimo Monsignore, ho ricevuto libro, lettera e cartolina: non so come ringraziarLa di tanta gentilezza. Le dica almeno questa mia curiosità quale stima io professi per il Suo lavoro. Esso non deve finire. Al merito storico congiunge il pregio d'essere stimolo e indirizzo all'educazione intellettuale del nostro clero». Rivolgendosi al vescovo di Brescia il 9 febbraio precedente, in momenti di crescente disagio col regime, «circa la tassa per la nomina del nuovo Prevosto di S. Nazario», lo informava inoltre di aver parlato con mons. Guerrini il quale avrebbe presto scritto al presule a proposito della delicata questione.

In occasione, invece, del lancio del manifesto “Per una Società nazionale di storia ecclesiastica italiana” del 1938, Guerrini dedicò «devotamente» quell’annata di *Memorie storiche* «A Sua Eccellenza / Mons. Giovanni Battista Montini / sostituto del Cardinale Segretario di Stato / protonotario apostolico / prelado domestico di Sua Santità / onore e vanto della diocesi bresciana», il quale – pur commosso per la gentilezza del gesto, ben preparato da tempo e di cui non doveva essere totalmente allo scuro – scrisse in risposta di suo pugno una bella lettera, dal tono confidenziale e autobiografico: «Monsignore veneratissimo, ricevo il XVI volume delle Sue monografie con la dedica che mi fa arrossire. Non Le pare, Monsignore, che la Sua affettuosa bontà a mio riguardo non abbia fatto velo a quel senso critico che in uno storico, come Lei, non dovrebbe mancare nemmeno per la prima pagina del nuovo volume? Mi verrebbe voglia di dirLe com’è povera e dura la mia vita, e come a fatica io rivesta i panni che mi sono cascati sulle spalle: forse Lei mi gratificherebbe non di iscrizioni, ma di compassione, ed io ne sarei anche più pago.

Però cotesto è un documento – e come tale, solo come tale – mi è carissimo, della Sua amicizia; un’amicizia che va assai oltre i miei meriti, ma non oltre i miei desideri; e l’averne una prova così improvvisa e sproporzionata mi commuove e mi esalta. Non so quindi se protestare o ringraziare. Fra le due cose, vada per la seconda purché però Ella s’impegni come degna ammenda di venirmi a trovare, trascinando con sé P. Giulio!» [Bevilacqua, 1881-1965].

Ma, all’occorrenza, era lo stesso Montini a chiedere senza esitazione pareri e consulenze di carattere storico-documentario a Guerrini, circostanza che conferma la prossimità tra i due. Nel 1942 domandava notizie, ad esempio, sulla famiglia del cardinale Andrea Archetti [1731-1805] per un prelado polacco che ne stava studiando l’attività di nunzio apostolico in Polonia, e concludeva: «Ricorro a Lei fidando non solo su la Sua competenza, ma anche su la Sua benevola cortesia. Ed ho così l’occasione di ricordarmi di Lei, di cui ho sempre così devota e cordiale memoria»; e nel 1955 chiedeva informazioni circa la visita di san Carlo alla diocesi di Brescia, svoltasi nel 1580.

Invitato a Venezia da Angelo Roncalli [1881-1963] per la festa del patriarca Lorenzo Giustiniani [1381-1456], domandava: «Caro e veneratissimo Monsignore, sono invitato a Venezia, per il prossimo settembre [1956], alle feste centenarie di San Lorenzo Giustiniani. Oltre le notizie a lui relative a tutti note, o facilmente accessibili, vi è qualche fonte interessante,

meno nota, che meriti d'essere conosciuta? Vi è qualche rapporto fra il Santo e Brescia, e Milano? Un'altra domanda. È ancora reperibile l'opera del Brunati, *Vita e Gesta di Santi Bresciani*, e quale credito essa merita?», e subito dopo: «Queste curiosità Le provino ch'io penso a Lei, con frequenza, con stima, con fiducia. Mi farebbe perciò piacere avere Sue notizie, e conoscere s'io possa fare alcun che per testimoniarLe la mia affettuosa devozione e la mia riconoscenza. Mi dica almeno come sta lavorando e se ancora sta lavorando. Dio la benedica».

Mons. Guerrini, pur provato dalla malattia, procurò immediatamente i due tomi di Giuseppe Brunati (1854) e li fece recapitare all'arcivescovo, illustrandone il valore e palesando anche la precarietà delle sue condizioni di salute. Il presule rispondeva subito il 1° settembre: «Non pensavo che fosse opera di questa mole e di tanto pregio. Averla da Lei accresce per me immensamente il Suo valore. Gliene sono obbligatissimo. Ne avrò argomento, non solo per apprendere la storia bresciana, e la vita dei nostri Santi, ma per ricordare il merito della Sua mirabile attività di studioso e di scrittore e della Sua preziosa amicizia. Ripeto: grazie di cuore».

Non mancava, infine, di tenersi informato sullo stato di salute del vecchio canonico della cattedrale bresciana: «So ch'Ella è sofferente», scriveva nella medesima lettera: «Posso fare qualche cosa per Lei? Le auguro intanto di potersi presto ristabilire e Le mando la mia benedizione»; nel gennaio del 1957 con squisita premura, dopo aver ricambiato il pensiero augurale con un biglietto autografo, proseguiva: «Le unisco l'offerta per una Messa, per Lei, se Ella può celebrarla. Se no, sia per una *Ave Maria!* Preghi per me!», e a Natale del '59, insieme agli auguri: «Le unisco un piccolo obolo, per le cure di cui Ella ha bisogno».

Nell'estate del 1957 l'incontro tra i due, sarebbe stato l'ultimo, avvenne direttamente: «Ho chiesto sue notizie, come si chiedono quelle di chi è ricordato come maestro, come amico; e sono lieto che Padre Giulio [Bevilacqua] possa domani recarLe il mio memore e riverente saluto». Pochi giorni dopo si recò di persona a Marmentino per fargli visita ed espresse con la sua presenza i sentimenti di affettuosa riverenza di cui aveva scritto nella missiva del 23 agosto da casa San Filippo, dove era ospite: «Caro Monsignore, sappia che molti Le vogliono bene e Le sono grati del lavoro ch'Ella ha fatto per trovare nelle memorie storiche della nostra Diocesi i segni della sua anima cristiana e l'impegno a rinnovata fedeltà, e che anch'io sono fra quelli

che Le sono spiritualmente vicini, con la stima, con l'affetto, con l'augurio e la preghiera. Ed anche, auspice S. Carlo, con la benedizione».

Al termine dello stesso anno si vociferava di un concistoro in cui Pio XII [1876-1958] avrebbe annunciato il nome dei nuovi porporati, tra cui si attendeva quello dell'arcivescovo di Milano; dal *Giornale di Brescia* Giannetto Valzelli [1921-2011] si rivolse a Guerrini perché esprimesse «il plauso dei bresciani», compito che solo «l'affetto dell'amico» avrebbe potuto dire nel modo più giusto. Le cose andarono diversamente e la porpora giunse invece nel primo concistoro del 1958 di Giovanni XXIII, con l'arcivescovo Montini in cima alla lista dei 23 nuovi cardinali, evento celebrato dal direttore di *Memorie storiche* sull'ultimo numero dell'annata.

Abbiamo indugiato con queste note di *Premessa* perché, sin dalle sue origini, sono la più limpida attestazione della vicinanza di Paolo VI al nostro periodico, dell'aiuto materiale assicurato alla sua sopravvivenza e del riconoscimento della sua alta funzione culturale, pastorale e pedagogica per la comunità diocesana dei fedeli e per la società. Sentimenti che non hanno perso il loro valore e che assumono oggi un significato duraturo su cui siamo chiamati a riflettere e su cui è opportuno che si interroghino la Chiesa, i suoi pastori e le sue gerarchie. La storia della fede non è un patrimonio di macerie del passato, ma la ragione stessa della sua trasmissione e lo strumento senza il quale il cristianesimo non esisterebbe.

Ci piace pensare che, sfogliando le umili pagine offerte a Paolo VI, primo santo pontefice "amico" della rivista, il tono sconsolato del suo direttore alla vigilia della sofferta chiusura del 1925 – «Abbiamo lavorato con disinteresse, per un ideale di coltura, senza chiedere compensi o approvazioni, senza mendicare elemosine, contenti della compiacenza di aver creato e sostenuto l'unica rivista di storia diocesana che esisteva in Italia» – sarebbe di ben altro tenore. E senza dubbio, in cuor suo, gioisce nel vedere che il seme gettato più di un secolo fa è cresciuto diventando un albero frondoso: alla sua ombra si sono formate schiere di giovani studiosi, dei suoi frutti si sono nutriti i cultori delle memorie diocesane e della sua conoscenza si alimentano tutti coloro che – semplici fedeli, laici o religiosi, ricercatori o studenti – si riconoscono nel passato di fede della terra in cui abitano. Il tutto con rigore, con metodo e spirito critico, senza soverchie preoccupazioni apologetiche né intenti puramente elogiativi

ma a servizio della verità, nella consapevolezza, notava Guerrini, che «spesso gli avversari del cattolicesimo si servono della storia come un'arma di combattimento, e non esitano, sia a proiettare un'abbagliante luce su ciò che a loro serve, sia a travisare od a passare sotto silenzio ciò che onora la Chiesa».

È questo il silenzioso contributo di operatività che la rivista, nel solco della sua tradizione di studi e in sintonia con l'ispirazione originaria del suo fondatore, offre alla cultura in generale e alla tradizione religiosa della diocesi bresciana in particolare. È questo, in fondo, l'impegno di «fedele servizio alla verità» – per usare ancora le parole di Montini – che la Chiesa domanda agli autori di *Brixia sacra* e a tutti coloro che si occupano della sua storia millenaria per consegnarla nella sua interezza alle generazioni future, più ricca e completa di come l'hanno ricevuta. Un modo per dare continuità al percorso storico del Vangelo sui sentieri odierni delle vicende umane.

I disegni a matita dell'immagine di Paolo VI, presenti in questo numero della rivista, sono opera dell'artista Luigi Salvetti (Brescia 1965, collezione privata).





Paolo VI in volo verso la Terra Santa
(4 gennaio 1964).

GIOVANNI BATTISTA CARD. RE
PREFETTO EMERITO DELLA CONGREGAZIONE PER I VESCOVI

Paolo VI papa di ricca spiritualità che ha aperto grandi strade

L'iscrizione di papa Paolo VI nell'albo dei santi è motivo di grande gioia, ma è anche occasione per riscoprire la figura di questo grande pontefice e per accoglierne l'insegnamento.

Yves Congar, teologo perito del Concilio Vaticano II, disse: «Paolo VI sarà valutato grande col tempo». E il tempo, in questi 40 anni dalla morte, è stato galantuomo. Paolo VI, mentre era in vita, ebbe molte critiche e dovette soffrire, perché fu chiamato a guidare la barca della Chiesa in un momento in cui le onde del mare della storia erano turbolente e i venti soffiavano in senso contrario. Ora, più il tempo passa, crescono i riconoscimenti della sua grandezza, dell'importanza del suo pontificato, del valore del suo pensiero e della sua opera. La sua canonizzazione pone in luce la sua ricca spiritualità, radicata in una fede e in un amore a Dio straordinari; quella fede che egli, come papa, fortemente proclamò e difese, e che sintetizzò nel «Credo del popolo di Dio».

Carattere mite, riflessivo e rispettoso degli altri, dal tratto riservato e amabile, fine, cortese. Fu un pensatore profondo, acuto nell'analisi delle situazioni e geniale nell'individuare prospettive e soluzioni, rivelando un'intelligenza superiore e un interesse spiccato per le problematiche culturali, spirituali, umane e sociali del suo momento storico. Fu soprattutto forte nella fede.

Per indole Giovanni Battista Montini assomigliava alla madre: era tendenzialmente contemplativo come lei. Per volontà riuscì ad essere un uomo di azione, su imitazione del padre. Un giorno Paolo VI confidò a Jean Guittou: «a mia madre debbo il senso del raccoglimento, della vita interiore, della meditazione e della preghiera. A mio padre devo gli esempi di coraggio, la volontà di non arrendersi mai al male, la convinzione che le ragioni della vita valgono più della vita stessa». In più occasioni Paolo VI confidò che suo padre gli ha insegnato soprattutto ad essere un testimone: dare nella vita quotidiana testimonianza della propria fede.

Il tratto fine, gentile e aristocratico della sua figura esile e fragile di salute, poteva suggerire un'immagine di debolezza. Era, invece, dotato di intelligenza acuta e perspicace e di una forza di volontà straordinaria. Pochi come lui hanno saputo interpretare le ansie, le inquietudini, le ricerche e le fatiche dell'uomo moderno, con un linguaggio di alta qualità stilistica.

Uomo di grande spiritualità

Paolo VI fu un papa grande e geniale, ma anche uomo di una vera spiritualità, protesa a vette sempre più alte. Fu un'anima profondamente spirituale. Al fondo del pensiero e dell'azione di Paolo VI c'era una vera spiritualità fatta di preghiera, di meditazione e di sconfinato amore per Cristo, alla Madonna, alla Chiesa e all'umanità; una spiritualità caratterizzata da umiltà e premurosa attenzione verso gli altri. Egli fu non soltanto un "maestro", ma anche un vero "testimone", che cercò sempre di indicare a tutti, con la parola e ancor più con l'esempio, la strada che porta al cielo e operò con instancabile sollecitudine per una società più giusta, più fraterna, più solidale.

Uomo di solida fede aveva il senso di Dio, che ama tutti e che per tutti ha un posto nel suo cuore. Nessun uomo e nessuna donna sono al mondo per caso o per errore: ognuno esiste perché Dio lo ha voluto. Su ognuno Dio ha un disegno e quello che conta nella vita è realizzare tale disegno. Nel cuore di Paolo VI vi era il costante desiderio di scoprire in ogni circostanza quale fosse la volontà di Dio.

Caratteristica fondamentale della sua spiritualità fu il suo *amore per Cristo*. La bussola che guidò tutte le sue decisioni fu la fedeltà a Cristo. L'amore a Cristo costituì sempre l'orientamento fondante di tutta la sua esistenza e caratterizzò in modo profondo anche l'esercizio del suo ministero di romano pontefice. Assunse il nome di Paolo, perché era l'Apostolo «che supremamente amò Cristo; che in sommo grado desiderò e si sforzò di portare il Vangelo di Cristo a tutte le genti; che per il nome di Cristo offrì la sua vita» (*Omelia per l'incoronazione*, 30 giugno 1963).

Tutte le scelte e le affinità spirituali di Paolo VI ebbero come centro unificante la figura di Cristo, amato ed esaltato. «Omnia nobis Christus», amava ripetere citando sant'Ambrogio. Nel suo pensiero, la centralità di Cristo, unico maestro, doveva costituire il riferimento fondante della vita e della fe-

de cristiana e il fulcro direttivo secondo cui attuare nella Chiesa “l’aggiornamento” voluto dal Concilio. Come diceva nella sua prima enciclica: «Non è tanto cambiando le sue leggi esteriori che la Chiesa ritroverà la sua rinascenza giovinezza, quanto mettendo interiormente il suo spirito in attitudine di obbedire a Cristo (...). Qui sta il segreto del suo rinnovamento, qui sta la sua *metanoia*, qui il suo esercizio di perfezione» (*Ecclesiam suam*, 53).

Dedicò a Cristo i suoi pensieri più appassionati. Suo costante impegno fu di aiutare tutti a trovare in Cristo la luce della verità, il senso e il valore della vita. Il grande amore a Cristo portò Paolo VI anche ad un tenero *amore per la Madre di Cristo, la Vergine Maria*: un amore appreso e coltivato fin da fanciullo, quando frequentava il santuario cittadino della Madonna delle Grazie. Anche la sua devozione mariana aveva una chiara connotazione cristocentrica. Possiamo dire che la Madonna ebbe grande importanza per Giovanni Battista Montini. La Vergine Maria occupò un posto privilegiato nel suo cuore, nel suo stile, nel suo pensiero, ma sempre in fondamentale rapporto con Cristo.

Per amore di Cristo, Paolo VI amò la Chiesa, perché essa è di Cristo e come tale la considerò e servì lungo l’intero corso della sua vita. Un amore, quello di papa Montini, non astratto ma reale, fatto anche di fatica e di intima sofferenza per quella Chiesa che definiva «madre benigna e ministra di salvezza dell’intera umana società» (*Ecclesiam suam*, 1), portatrice di una presenza e di un annuncio nuovo; per quella Chiesa che non ha sue parole da dire, ma ha il compito di dire la Parola di Dio che è Gesù Cristo, per portare all’uomo l’annuncio del Vangelo, annuncio di liberazione, di crescita, di progresso.

Una Chiesa amata fino all’ultimo, come testimoniò durante l’intera vita ed espresse in modo commovente nel suo “Pensiero alla morte”: «La Chiesa (...) potrei dire che da sempre l’ho amata e che per essa, non per altro, mi pare d’aver vissuto». Papa Giovanni Paolo I disse di lui: «ha mostrato come si ama, come si serve, come si lavora e come si patisce per la Chiesa» (*Angelus* del 27 agosto 1978).

Qualcuno ha affermato che Paolo VI era un uomo indeciso, qualificandolo come “amletico”. È completamente falso: era piuttosto un uomo che possedeva un alto senso della sua responsabilità come sommo pontefice e ciò lo portava ad approfondire tutti gli aspetti di ogni problema prima di prendere una decisione. Più che esitazione, la sua era prudenza che portava a ponderare bene anche i frammenti di verità presenti nelle diverse posizioni, nella cultura e nella società.

Di fatto egli seppe prendere grandi e coraggiose decisioni, durante il concilio e nel corso del suo pontificato. Sapeva che talune sarebbero state impopolari, ma le prese ugualmente per amore di Dio e della verità e per amore dell'uomo, come fece quando promulgò l'enciclica *Humanae vitae*. Non sfuggì mai i problemi e seppe sempre affrontare con responsabilità le difficoltà.

Tuttavia, nonostante le sue sofferenze fisiche, gli attacchi e le critiche, fu un uomo profondamente sereno: la sofferenza non soffocò mai in lui la serenità e la gioia che gli venivano dalla fede in Dio e dalla coscienza di avere compiuto il proprio dovere. Egli è l'unico papa che ha scritto un documento di rilievo sulla gioia. Si deve a lui l'esortazione apostolica *Gaudete in Domino*. È uno scritto tutto improntato alla gioia, dove viene sottolineato come nel cuore di ogni uomo e di ogni donna vi è una insopprimibile aspirazione alla felicità, che molte volte purtroppo viene cercata attraverso vie sbagliate.

Apertura al mondo moderno

Paolo VI resterà nella storia per il ruolo che ha avuto nella prosecuzione e nella successiva attuazione del Concilio Vaticano II. Se, infatti, è di papa Giovanni XXIII il merito di averlo indetto e aperto, si deve a Paolo VI quello di averlo condotto avanti con mano sicura, rispettando in tutto la piena libertà dei padri conciliari e la competenza delle varie commissioni, ma intervenendo opportunamente come pontefice là dove era necessario intervenire. Egli fu il vero timoniere del concilio.

Nell'*Angelus* del 3 agosto 2008, papa Benedetto XVI ha affermato che «appare (...) quasi sovrumano il merito di Paolo VI nel presiedere l'assise conciliare, nel condurla felicemente a termine e nel governare la movimentata fase post-conciliare». Egli resterà nella storia anche come il papa che ha amato il mondo moderno e ne ha ammirato la ricchezza culturale e scientifica. Ha apprezzato e amato il mondo di oggi con i suoi progressi, le sue meravigliose scoperte, con i vantaggi e le agevolazioni che la scienza oggi offre, ma anche con i problemi perduranti e sempre irrisolti e con le sue inquietudini e le sue speranze.

Egli guardò al nostro mondo odierno con simpatia. Nella sua visita alla basilica della Natività a Betlemme, il 6 gennaio 1964, disse che «se il mondo si sente estraneo al cristianesimo, il cristianesimo non si sente estraneo al mondo». Fu acuto nel percepire i problemi che la modernità poneva alla

Chiesa. Con insonne impegno si prodigò per servire l'uomo di oggi, nelle sue miserie e nelle sue grandezze, sostenendolo nel suo cammino sulla terra e indicandogli al tempo stesso la meta eterna, nella quale soltanto può trovare pienezza di significato e di valore lo sforzo che egli quotidianamente esprime quaggiù. La sua sensibilità lo portò a riflettere sui problemi che la modernità pone alla fede cristiana e a cercare il dialogo con tutti, non chiudendo mai le porte all'incontro.

Papa del dialogo

Paolo VI fu un papa del dialogo. Lo fu per una straordinaria apertura agli altri che lo caratterizzava, che ebbe fin dalla giovinezza. In tutta la vita Paolo VI fu accompagnato dalla convinzione che l'uomo è fatto per il dialogo e che il progresso umano è legato ai risultati conseguiti dall'uomo nel dialogo con gli altri uomini, con la storia e con le cose che lo circondano. Per Paolo VI il dialogo era l'espressione dello spirito evangelico che cerca di avvicinarsi a tutti, che cerca di capire tutti e di farsi capire da tutti, così da instaurare uno stile di convivenza umana caratterizzato da apertura reciproca e pieno rispetto nella giustizia, nella solidarietà e nell'amore.

Diceva: «la Chiesa e il papa, aprendosi al mondo, vedono tante persone che non credono in Dio; da qui lo stile che deve essere attuato: dialogo con tutti, per annunciare a tutti la bontà di Dio e l'amore di Dio per ogni uomo e donna». Dialogo quindi ispirato e sostenuto da una profonda ansia pastorale e apostolica. «La Chiesa – scrisse nell'enciclica *Ecclesiam suam* – deve venire a dialogare con il mondo in cui si trova a vivere: la Chiesa si fa parola, la Chiesa si fa messaggio, la Chiesa si fa colloquio». Il dialogo per lui era la via che la Chiesa doveva seguire «per essere fedele alla sua vocazione e per essere idonea alla sua missione» (*Udienza* del 5 agosto 1964). E l'*Ecclesiam suam*, la sua prima enciclica, ha come filo conduttore proprio il dialogo.

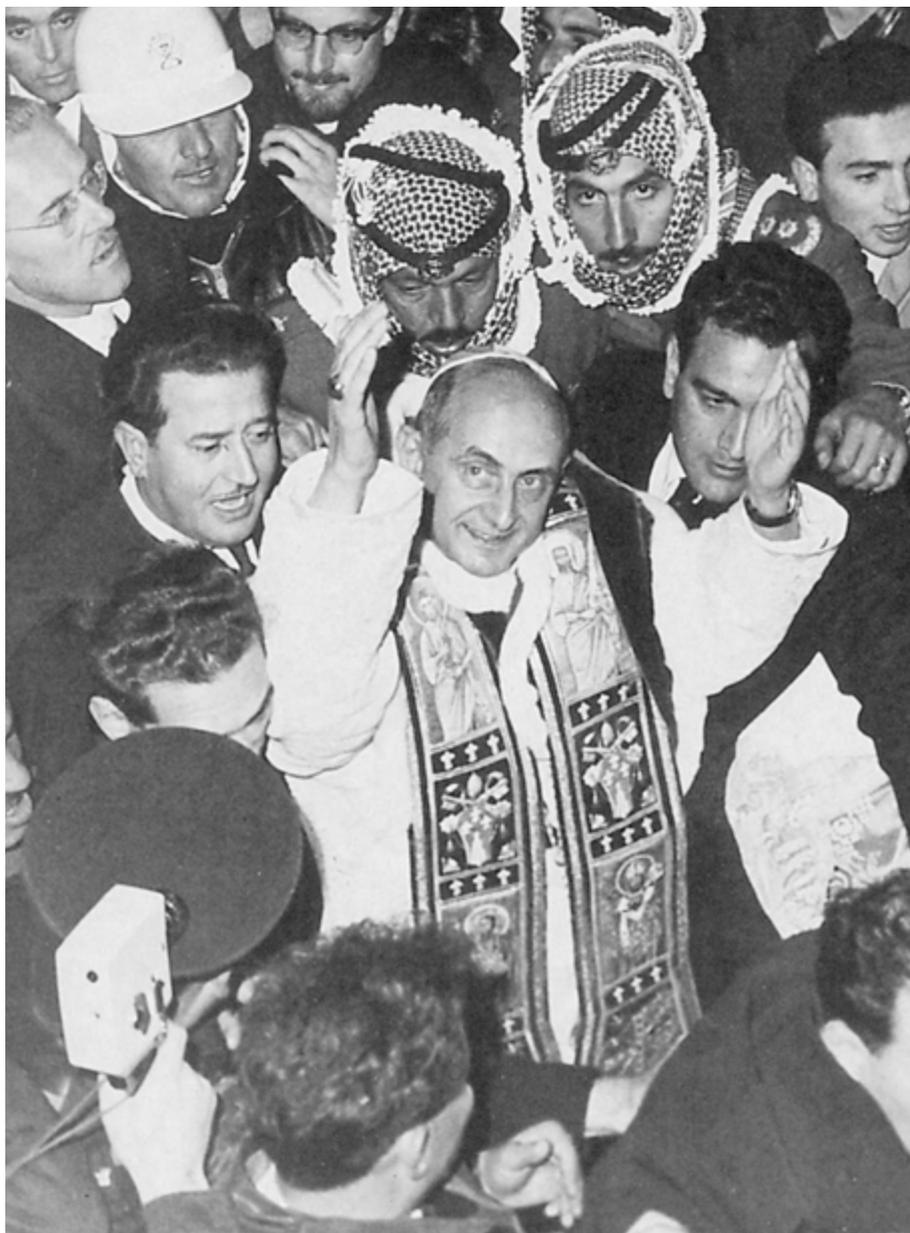
Per Paolo VI il dialogo costituiva, quindi, un elemento particolarmente importante dell'essere Chiesa e del suo modo di concepire lo stesso ministero petrino. Per papa Montini «nessuno è estraneo al cuore della Chiesa; nessuno è indifferente al suo ministero; nessuno le è nemico, che non voglia esso stesso esserlo» (*Udienza* del 5 agosto 1964). Con sforzo tenace e coraggioso cercò sempre di aprire e di promuovere il dialogo con tutti. Portò avanti con decisione anche il dialogo della cosiddetta *ostpolitik*, iniziato

da papa Giovanni XXIII, allo scopo di alleviare le condizioni della Chiesa nei paesi dell'Est europeo. Portò avanti questa linea al fine di difendere le legittime strutture ecclesiastiche (diocesi e parrocchie) in quei paesi, cercando di provvedere, come meglio possibile, al bene delle anime, così da ottenere che in tali territori la Chiesa potesse continuare a vivere, pur nelle sfavorevoli circostanze in cui si trovava.

In tutto il suo ministero, dagli anni della Fuci al lavoro in Segreteria di Stato, dall'episcopato milanese al soglio di Pietro, papa Montini è stato tessitore paziente di rapporti con tutti, vicini e lontani, aperto alla comprensione, alla misericordia, all'amore, nella costante consapevolezza, però, che ogni dialogo e ogni incontro deve portare a Cristo. In un appunto scriveva: «Forse la nostra vita non ha altra più chiara nota che la definisca dell'amore al nostro tempo, al nostro mondo, a quante anime abbiamo potuto avvicinare e avvicineremo, ma nella lealtà e nella convinzione che Cristo è necessario e vero».

Egli seppe capire le attese e le inquietudini dell'uomo moderno, perché lo guardò sempre con gli occhi di Dio e lo amò col cuore di Dio. La riflessione sul tema del rapporto tra fede e mondo moderno fa parte dei tratti caratteristici del suo pensiero e del suo insegnamento. Paolo VI sapeva che era necessario ristabilire un ponte fra la religione e l'uomo di oggi, che vive in una società secolarizzata. Nel suo pensiero, tuttavia, il mondo del progresso e del benessere per restare veramente umano ha bisogno della luce che viene dal Vangelo. Nel suo testamento, congedandosi dalla scena di questo mondo e andando incontro al giudizio di Dio, Paolo VI volle esprimere alcune raccomandazioni come sintesi di ciò che gli stava più a cuore. Nei riguardi del mondo scrisse: «Non si creda di giovare al mondo assumendone i pensieri, i costumi, i gusti, ma studiandolo, amandolo, servendolo».

Uomo di Chiesa in tutte le sue fibre, non limitò il suo amore e il suo servizio alla sola Chiesa: volle anche essere a servizio della società e del mondo. Da papa volle ardentemente che la Chiesa fosse al servizio dell'umanità; al servizio degli uomini e delle donne di oggi, sostenendoli nel cammino sulla terra, ma indicando loro al tempo stesso la meta eterna, nella quale soltanto possono trovare pienezza di significato e di valore gli sforzi umani. Profondamente convinto che il mondo ha bisogno di Dio, pose sempre Dio al centro del suo pensiero e del suo operare. In pari tempo ebbe grande passione per l'umanità e lavorò anche per la promozione umana, per la giustizia sociale, per una società più solidale e più fraterna.



Paolo VI tra la folla a Gerusalemme
(4 gennaio 1964).



Paolo VI all'aeroporto di New York
(4 ottobre 1965).

Opera di carità durante la guerra

Un aspetto poco conosciuto è quanto mons. Montini fece nel campo della carità negli anni del vortice della guerra, mentre era sostituto della Segreteria di Stato. Durante gli anni della guerra, accanto all'impegno di ufficio di aiutare il papa nei suoi compiti e di tenere i contatti con numerose persone, Montini si prodigò nell'opera di carità. Possiamo dire che ebbe il "genio" della carità. Dentro le mura vaticane, sotto il vigilante coordinamento di mons. Montini sostituto fu fondato l'Ufficio vaticano informazioni per i prigionieri di guerra, che aveva lo scopo di fornire notizie ai familiari circa i prigionieri di guerra e i dispersi. Mediante i nunzi che si trovavano in paesi che erano fra di loro in guerra, in vari casi si sono potute procurare informazioni.

Detto ufficio durò fino al 1947, cioè 2 anni dopo la fine della guerra. Le richieste di informazioni che pervennero a tale ufficio furono moltissime: arrivarono a 2.000.000, ma i casi in cui si riuscì ad avere notizie furono solo un certo numero. Negli archivi è rimasta una scheda per ciascun caso. All'interno di tale ufficio un gruppo speciale si dedicò alle notizie riguardanti gli ebrei. Il numero delle domande esaminate furono complessivamente 102.026. Di esse i contatti che ebbero successo riguardarono 36.877 casi. Cioè per il 35 per cento delle richieste riguardanti gli ebrei si riuscì a rintracciare i congiunti dispersi e a sapere dove erano.

Inoltre Montini fu a capo anche della Commissione per le vittime della guerra, che si occupava di distribuire aiuti materiali alle vittime militari e civili. Mons. Montini dovette occuparsi anche di fare arrivare in Vaticano aiuti mediante navi cariche di generi alimentari che approdavano al porto di Civitavecchia al fine di dare da mangiare ai perseguitati politici e agli ebrei che erano alloggiati nei conventi dei frati e delle suore. Fu un'opera grande.

È quasi sorprendente che i tedeschi, nei mesi in cui occuparono Roma, non ostacolarono mai i camion che facevano la spola tra il porto di Civitavecchia e il Vaticano. Era chiaro che quanti abitavano in Vaticano non potevano consumare tutto quel cibo. Per fare qualche esempio, sul Gianicolo in via Garibaldi 28, le suore di Nostra Signora di Sion ospitavano 187 ebrei; famiglie intere di ebrei: donne, uomini e bambini. Fu solo per l'opera di mons. Montini e della Segreteria di Stato che il convento poté avere i rifornimenti del cibo necessario. Dal Vaticano, ogni settimana arrivava al convento un furgoncino. Sul cancello di ingresso le suore avevano messo un cartello con la scritta: "Proprietà del Vaticano". Ugualmente molti ebrei fu-

rono ospitati dalle suore dell'Assunzione in Corso Italia, e dalle suore Compassioniste Serve di Maria in via Torlonia. Qualche convento aveva sulla porta d'ingresso la scritta: «Questo edificio serve a scopi religiosi ed è alle dirette dipendenze dello Stato della Città del Vaticano». Anche se detti cartelli non avevano un fondamento giuridico, di fatto servirono.

Per i rifugiati politici (fra gli altri Nenni, De Gasperi...) accolti da mons. Roberto Ronca nel Seminario Romano a San Giovanni in Laterano e quindi in zona extraterritoriale, mons. Montini aveva disposto che al momento dell'accettazione firmassero che non avevano presso di sé nessuna arma e che non avevano nascosto armi nell'ambito della zona estraterritoriale della Santa Sede. Il testo della dichiarazione era stato redatto personalmente da Montini.

Per aumentare lo spazio dell'Ufficio informazioni per i prigionieri di guerra, Montini cedette una delle stanze più grandi del suo appartamento. Volle inoltre che nei locali del vecchio edificio di Santa Marta fosse aperto un servizio di assistenza alle mamme con bambini piccoli.

Quando l'8 settembre del 1943 le truppe tedesche entrarono in Roma, la principessa Mafalda di Savoia, figlia del re Vittorio Emanuele III, temendo di essere arrestata, disse alla donna di servizio di prendere i suoi tre figli e di portarli in Vaticano. «Qualcuno li vi aiuterà», disse. Questa donna di servizio si presentò con i tre bambini (il primo aveva 15 anni e l'ultima 3 anni) all'ingresso di porta Sant'Anna. Telefonarono a mons. Montini che non vide altra possibilità che accogliere detti ospiti nel suo appartamento. Ma per fare loro posto, dovette dare ad essi la camera dove dormiva mons. Mario Brini, il quale da quella sera dovette andare a dormire fuori del Vaticano, in una abitazione della Santa Sede.

Gesti geniali

Nel pontificato di Paolo VI vi sono alcune iniziative e taluni gesti che rimarranno nella storia e che possono in qualche modo essere collocati nella categoria dei "primati", perché furono compiuti per la prima volta da un pontefice. È vero che alcuni furono possibili grazie al progresso del nostro tempo, ma ciò non annulla il merito di chi li ha compiuti per primo.

Egli fu il primo papa a volare in aereo e il primo papa a tornare in Palestina, da dove san Pietro era venuto. È un viaggio che è nato nel cuore del papa. Nessuno lo aveva chiesto o suggerito. Fu un viaggio di alto valore

simbolico, che esprimeva il suo mondo interiore, la sua spiritualità e la sua teologia. Compiendolo appena sei mesi dopo l'elezione al pontificato e mentre era in corso il Concilio, egli volle indicare alla Chiesa la strada per ritrovare pienamente se stessa e orientarsi nella grande transizione in atto nella convivenza umana. La Chiesa, infatti, può essere autentica e compiere la sua missione soltanto se ricalca le orme di Cristo.

Quel viaggio fu il primo di una serie che i suoi successori hanno reso lunga e feconda. Il cardinale Jacques-Paul Martin, che fu prefetto della Casa pontificia, affermò di avere un giorno sentito Paolo VI dire: «Vedrete quanti viaggi farà il mio successore». Era infatti convinto che le visite pastorali nel mondo rientravano nei compiti del papa.

Fu il primo pontefice che, con gesto significativo, volle rinunciare alla tiara, togliendosela pubblicamente dal capo il 13 novembre 1964 e donandola ai poveri. Voleva, con questo gesto, far intendere che l'autorità del papa non va confusa con un potere di tipo politico-umano. Poche settimane dopo avrebbe intrapreso il viaggio apostolico in India, che tanto influenzò il suo magistero sociale. La rinuncia alla tiara acquistava il valore di un gesto programmatico di umiltà e di condivisione, simbolo di una Chiesa che mette i poveri al centro della sua attenzione e li accosta con rispetto e amore, vedendo in loro il Cristo. La tiara fu poi venduta ad un museo degli Stati Uniti e il ricavato fu portato dal papa nel suo viaggio in India e donato ai poveri.

Fu il primo papa a recarsi all'ONU, dove si presentò come un pellegrino che da 2000 anni aveva un messaggio da consegnare a tutti i popoli, il Vangelo dell'amore e della pace, e finalmente poteva incontrare i rappresentanti di tutte le nazioni e consegnare loro il messaggio evangelico. Paolo VI è anche il papa che ha abolito la corte pontificia e che ha voluto che il Vaticano e la Curia romana avessero uno stile di vita più semplice e una impostazione più pastorale e internazionale.

Fu lui a istituire la Giornata della pace, per educare le menti e i cuori alla pace. Paolo VI era profondamente convinto che la pace è un bene umano fondamentale, che per affermarsi stabilmente esige l'impegno di attuare tutti quei valori nei quali consiste il progresso sociale autentico. Ebbe significativi gesti e interventi magistrali a favore della pace e a favore della giustizia sociale, giungendo ad affermare che «il nuovo nome della pace è lo sviluppo».

Papa della civiltà dell'amore

In un mondo povero di amore e solcato da ingiustizie e violenze di ogni genere, egli lavorò per instaurare una civiltà ispirata dall'amore, in cui la solidarietà e la collaborazione giungessero là dove la giustizia sociale, pur tanto importante, non può arrivare. La "civiltà dell'amore" da costruire nei cuori e nelle coscienze è stata per papa Montini più di un'idea o di un progetto: è stata la guida e l'impegno di tutta la sua vita. Per questa nuova civiltà Paolo VI si è speso senza misura, pregando e operando, rinnovando le strutture della Chiesa, andando egli stesso incontro a tutti gli uomini di buona volontà, cercando tutte le occasioni per portare ovunque una parola di speranza e invitando tutti a superare gli egoismi e i rancori per affrettare l'avvento di un'era di pace.

Nell'orizzonte della civiltà dell'amore va compreso il suo alto magistero sociale, mediante il quale si fece avvocato dei poveri e denunciò le situazioni di ingiustizia, che nel mondo di oggi continuano ad esistere. Fu vicino agli operai e fu molto sensibile al problema della fame nel mondo, al grido di angoscia dei poveri, alle gravi disuguaglianze sociali e alle sperequazioni nell'accesso ai beni della terra. Egli capì che la questione sociale aveva dimensioni internazionali e che non ci poteva essere autentica crescita se non in termini mondiali.

Concludo con le parole che papa Giovanni Paolo II disse di Paolo VI nel suo primo viaggio a Brescia: «Ci ha insegnato con la vita e con la morte come si deve amare Cristo; come si deve servire la Chiesa; come ci si deve donare alla causa della salvezza dell'umanità». Grande pertanto è l'eredità che Paolo VI ci ha lasciato. L'augurio è che i suoi insegnamenti e la testimonianza della sua vita continuino a illuminare il cammino dell'umanità.

San Paolo VI maestro e testimone

È sempre affascinante prendere in esame la figura e l'opera di Paolo VI, ma ora l'interesse è reso ancora più vivo e attuale per la concomitanza con la sua canonizzazione. Papa Montini resterà nella storia come il pontefice del Concilio ecumenico Vaticano II. Il suo contributo è stato determinante per il compimento prima e l'attuazione poi dell'assise conciliare. L'idea che ha guidato tutta la sua attività apostolica è ben riassunta nella missione di "Portare il Vangelo nel mondo contemporaneo". E lui, per primo, con il suo insegnamento e la sua testimonianza personale, ha contribuito a rendere il Vangelo più vicino e più interessante per gli uomini del nostro tempo. Il riconoscimento pubblico della sua santità non fa che confermare e rafforzare il suo profilo di uomo di Dio in dialogo con la modernità.

A lui del resto rimanda continuamente anche papa Francesco. Per tracciare le prospettive del pontificato all'inizio dell'enciclica programmatica *Evangelii gaudium* papa Bergoglio indica come riferimento imprescindibile *l'Evangelii nuntiandi* di Paolo VI e ne cita un bellissimo passaggio: «Possa il mondo del nostro tempo – che cerca ora nell'angoscia, ora nella speranza – ricevere la Buona Novella non da evangelizzatori tristi e scoraggiati, impazienti e ansiosi, ma da ministri del Vangelo la cui vita irradii fervore, che abbiano per primi ricevuto in loro la gioia del Cristo» (n. 10).

È inoltre significativo il legame con l'Università Cattolica, realtà a cui papa Montini ha prestato particolare attenzione sin da quando era in Segreteria di Stato, poi come arcivescovo di Milano e infine come pontefice, esprimendo sempre affetto, vicinanza e sostegno. È un'attenzione non solo legata al ruolo e alle situazioni storiche. Se c'è infatti una dimensione che troviamo sempre presente, in ogni stagione della sua vita e nella diversità dei compiti da lui svolti, è certamente il rapporto tra evangelizzazione ed educazione. Leggendo con sguardo penetrante le sfide del suo tempo Paolo VI era consapevole che senza incidere sulla cultura non si poteva evangeliz-

zare e per evangelizzare in una società multiculturale e multiethnica è necessario formare le coscienze ed educare le menti e i cuori.

Ricordandolo in questa sede non possiamo non sottolineare il suo essere stato un vero cultore dell'arte educativa rivelandosi un attento conoscitore dell'animo umano e in particolare dei giovani. In ogni contesto ha manifestato questa sua peculiare sensibilità traducendola in un ricco e prezioso Magistero inteso nel senso specifico del termine, ma anche con un'accezione più ampia che porta a riconoscere in lui un vero "magister". Non è fuori luogo pertanto applicare alla sua persona e al suo insegnamento, prima che ad altri, quanto lui stesso affermava sempre nell'*Evangelii nuntiandi*: «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o, se ascolta i maestri, lo fa perché sono dei testimoni» (n. 41). Paolo VI è stato un grande maestro ed educatore proprio perché testimone.

Maestro e testimone negli anni in cui da sacerdote, con coraggio e creatività, accompagnava gli universitari della Fuci. Sono ancora oggi indimenticabili e attualissime le pagine degli insegnamenti offerti agli universitari e raccolti nel 1930 nel volumetto *Coscienza universitaria*. Basta ricordare i passaggi sulla centralità della coscienza come luogo di irrinunciabile sintesi tra la dimensione trascendente della vita e i percorsi del sapere, dove ragione e fede non si contrappongono ma si sostengono, così come l'invito ad una rigorosa disciplina interiore ed esteriore nell'organizzazione dello studio, e attraverso esso della vita, o ancora la dimensione sociale e solidale della formazione culturale che non è fine a se stessa, ma sempre orientata ad un bene più grande di cui i giovani sono chiamati a farsi promotori secondo il disegno di Dio.

Maestro e testimone negli anni alla guida dell'arcidiocesi ambrosiana, quando non ha fatto mancare una particolare attenzione all'Università Cattolica offrendo suggestive immagini che ancora oggi a distanza di decenni emozionano e commuovono. Nell'omelia in occasione della prima visita da arcivescovo di Milano all'Università Cattolica per il cinquantésimo di professione religiosa di padre Agostino Gemelli (18 gennaio 1955) spiegando come il suo cammino e quello dell'Università Cattolica potevano incontrarsi, diceva: «E l'incontro dove avviene? Avviene sulle soglie delle vostre aule; [...] su queste soglie ci scambiamo la lampada; io do a voi la lampada della mia fede, della mia dottrina che vi rischiarerà al di fuori della cerchia dei vostri studi tutti quei perimetri chiusi e tenebrosi che non avre-



Giovanni Battista Montini e padre Agostino Gemelli
al Centro per pellegrini San Francesco di Roma (3 aprile 1950).

ste saputo da voi esplorare [...]. E voi date a me la vostra lampada che mi sarà cara, che mi sarà preziosa anche per il mio magistero e per il mio studio e il mio insegnamento e cioè mi insegnerà la scienza della parola, mi insegnerà ad approfondire quegli arcani accenti venuti da Dio e a tradurli in elementi e in alfabeto umano».

Maestro e testimone nella stagione entusiasmante e travagliata del Concilio Vaticano II in cui ha trovato spazio un documento interamente dedicato all'educazione. La dichiarazione conciliare sull'educazione cristiana *Gravissimum educationis*, traduce le istanze di profondo rinnovamento della presenza della Chiesa nel mondo, auspicato dalla costituzione *Gaudium et spes*. L'educazione si conferma così via maestra per la missione della Chiesa nel mondo contemporaneo, soprattutto per far maturare in ogni uomo uno sguardo aperto ai valori perenni e trascendenti, capace di raccogliere e unificare tutte le dimensioni del vivere umano.

Maestro e testimone, con gli autorevoli interventi magisteriali e i toccanti discorsi in cui non manca mai un riferimento diretto o indiretto al ruolo centrale e insostituibile dell'educazione. Per questo risuonano attualissime le parole con cui nella *Populorum progressio* (26 maggio 1967) invitava a realizzare attraverso l'educazione un vero umanesimo: «È un umanesimo plenario che occorre promuovere. Che vuol dire ciò, se non lo sviluppo di tutto l'uomo e di tutti gli uomini? Un umanesimo chiuso, insensibile ai valori dello spirito e a Dio che ne è la fonte, potrebbe apparentemente avere maggiori possibilità di trionfare. Senza dubbio l'uomo può organizzare la terra senza Dio, ma "senza Dio egli non può alla fine che organizzarla contro l'uomo. L'umanesimo esclusivo è un umanesimo inumano"» (n. 42).

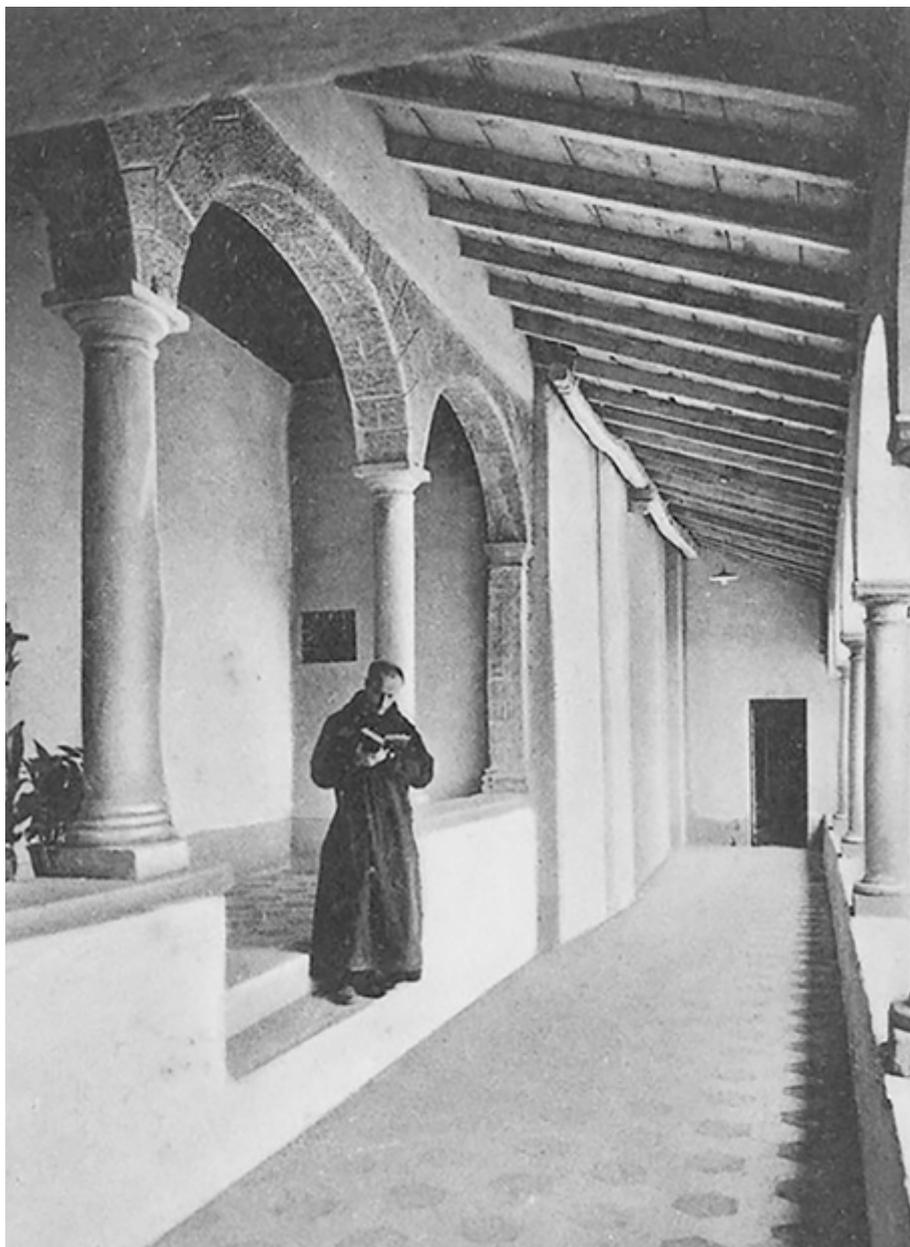
E affermava con lungimirante chiarezza che senza dialogo non può esserci vera educazione e autentico progresso umano: «Un dialogo centrato sull'uomo, e non sui prodotti e sulle tecniche, potrà allora aprirsi. Un dialogo che sarà fecondo, se arrecherà ai popoli che ne fruiscono i mezzi di elevarsi e di raggiungere un più alto grado di vita spirituale; se i tecnici sapranno farsi educatori e se l'insegnamento trasmesso porterà il segno d'una qualità spirituale e morale così elevata da garantire uno sviluppo che non sia soltanto economico, ma umano» (n. 73).

Maestro e testimone anche in quegli ambiti che negli anni Sessanta erano al centro di un acceso dibattito morale ed etico, sia all'interno che all'esterno della Chiesa, come la questione della procreazione responsabile e la li-

ceità o meno del ricorso alla contraccezione. Anche nella lettera enciclica *Humanae vitae* (25 luglio 1968), che tante discussioni ha sollevato e di cui oggi vediamo meglio la chiarezza e la forza profetica, Paolo VI non tralasciava la dimensione educativa, che anzi doveva rappresentare la vera e più importante sfida per la Chiesa, al di là delle necessarie indicazioni morali. Dopo aver a più riprese richiamato, lungo tutto il testo, l'attenzione sulla questione educativa, nella conclusione ribadiva che questa è la prima e fondamentale opera a cui la Chiesa è chiamata: «Venerati fratelli, dilettissimi figli, e voi tutti, uomini di buona volontà, grande è l'opera di educazione, di progresso e di amore alla quale vi chiamiamo, basati sulla fermissima dottrina della chiesa, di cui il successore di Pietro è, con i suoi fratelli nell'episcopato cattolico, fedele depositario e interprete» (n. 31).

La forza educativa del Vangelo è sempre presente nel pensiero di Paolo VI che vede la Chiesa chiamata ad una evangelizzazione in grado di trasformare concretamente le condizioni di vita delle persone e dei popoli. Al suo insegnamento ricorre papa Francesco anche nella *Laudato si* quando ricorda che la Chiesa non deve solo predicare, ma deve, e lo cita: «raggiungere e quasi sconvolgere mediante la forza del Vangelo i criteri di giudizio, i valori determinanti, i punti di interesse, le linee di pensiero, le fonti ispiratrici e i modelli di vita dell'umanità, che sono in contrasto con la parola di Dio e col disegno della salvezza» (n. 19).

È quindi davvero importante riprendere e approfondire il pensiero e l'opera di Paolo VI non tanto per un dovere celebrativo quanto per la sua assoluta attualità. Ha lasciato un'importante eredità a cui hanno attinto i suoi successori e di cui si nutre ancora oggi la Chiesa. In lui oltre ad un illuminato maestro che ci aiuta a comprendere le sfide per l'evangelizzazione del mondo contemporaneo, riconosciamo sempre più anche un autentico testimone di quella santità gioiosa di cui ci parla papa Francesco nella recente esortazione *Gaudete et exsultate*, anche in questo caso riprendendo e sviluppando la bellissima lettera di Paolo VI sulla gioia. Ci auguriamo pertanto che tutti i credenti possano sempre più camminare sulle orme della santità tracciate da Paolo VI e tutti gli uomini di buona volontà possano riconoscere in lui il testimone intrepido e il profeta coraggioso.



Chiari, convento di San Bernardino,
la galleria del secondo chiostro adattato a monastero
(foto storica degli anni Venti).

GABRIELE ARCHETTI
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE, MILANO

Da Chiari a Rodengo *Appunti di storia monastica su papa Montini*

*In memoria
di p. Giorgio Picasso (1932-2017)
monaco olivetano*

Al convento di San Bernardino

I legami tra Giovanni Battista Montini (1897-1978), papa Paolo VI, e il mondo monastico sono noti¹, come è nota la sua ammirazione per la liturgia ben curata che aveva appreso giovanissimo nella solitudine della pianura bresciana, dove si recava ospite di Domenico Menna (1875-1957) e della sorella Teresa, amici di famiglia². È lui stesso a ricordarlo quando accogliendo gli abati

¹ Per uno sguardo sommario su questi aspetti, cfr. PAOLO VI, *Discorsi ai monaci. Uomo recuperato a se stesso*, a cura di J. Leclercq, Bresseo di Teolo (Pd) 1982 (Scritti monastici); A. BONETTI, *Paolo VI e i monaci*, con contributi di M. Dell’Omo e G. Lunardi, Seregno 2000 (Scritti monastici, 26); G. ARCHETTI, *Con la croce, il libro e l’aratro. L’impegno apostolico dei monaci nel pensiero di Paolo VI*, in *La trasmissione della fede. L’impegno di Paolo VI*, Colloquio internazionale di studio (Brescia, 28-29-30 settembre 2007), a cura di R. Papetti, Brescia-Roma 2009 (Pubblicazioni dell’Istituto Paolo VI, 30), pp. 130-144 [già apparso con poche modifiche in «L’Ulivo. Rivista di spiritualità e cultura monastica», nuova serie, XXXVIII, 2 (2008), pp. 495-514]; P. CHENAUX, *Paul VI. Le souverain éclairé*, Paris 2015, pp. 23-26, 56-57; e il saggio di M. FEDERICI, *Paolo VI e il monachesimo benedettino*, in questo numero della rivista, che riprende IDEM, *Paolo VI e il monachesimo benedettino*, tesi di laurea magistrale, rel. prof. G. Archetti, Istituto Superiore di Scienze Religiose, Università Cattolica del Sacro Cuore, a.a. 2016-2017.

² Sul convento di Chiari, il suo adattamento ad accogliere la comunità monastica e il soggiorno del giovane Montini, cfr. M. BONDI, *Un convento francescano residenza dei Benedettini. S. Bernardino di Chiari*, «Rivista storica benedettina», V, 20 (1910), pp. 571-577, con quattro illustrazioni; L. RIVETTI, *Il convento di S. Bernardino di Chiari. Note e documenti*, «Brixia Sacra», X, 2-6 (2019), pp. 50-65, 85-102, 128-138, 171-178 [ripreso e disponibile in rete, con l’inclusione di alcune immagini, in <http://www.parrocchiadichiari.org/Briciole>]

benedettini, riuniti in congresso a Roma il 1° ottobre 1973, confidò la profonda impressione religiosa provata durante l'adolescenza ascoltando il canto dei salmi in San Bernardino a Chiari, l'antico convento francescano adattato per accogliere i monaci di Santa Maria Maddalena di Marsiglia, grazie alla generosità di mons. Menna³, l'abbazia fondata nel 1865 da Prosper Guéran-

/pdf/san_bernardino.pdf]; R. CLAIR, *Le pape Paul VI et l'abbaye Sainte Madeleine*, «Bulletin de l'abbaye d'Hautecombe», 111 (1978), pp. 55-63; *Giovanni Battista Montini giovane, 1897-1944. Documenti inediti e testimonianze*, a cura di A. Fappani, F. Molinari, Torino 1979, p. 55; R. CLAIR, *Correspondance de Paul VI avec les moines de l'abbaye Sainte-Madeleine*, «Notiziario [dell'Istituto Paolo VI]», 9 (1984), pp. 7-45; F. RIZZINI, *Il giovane Montini a San Bernardino [Chiari]*, in *Tra memoria e futuro, 1926-1996. Settant'anni di presenza tra i giovani*, Chiari (Bs) 1996, pp. 111-117; BONETTI, *Paolo VI e i monaci*, pp. 18-21; G. ARCHETTI, *Viboldone nell'ottica del futuro Paolo VI*, in *Margherita Marchi (1901-1956) e le origini delle Benedettine di Viboldone. Saggi e ricerche nel 50° della morte*, a cura di M. Tagliabue, Milano 2007 (Deus sitit sitiri. Collana di storia, cultura e spiritualità a cura delle Benedettine di Viboldone, 1), pp. 145-147. Su Domenico Menna, vescovo di Mantova, e i suoi rapporti con Montini, cfr. S. SILIBERTI, *Il vescovo Menna e papa Paolo VI. Amici in Cristo*, Mantova 2010.

³ «Ed ecco un'ultima parola; un piccolo lontano ricordo personale. Quando Noi eravamo ragazzi andavamo in una cittadina vicino a quella di origine, Noi siamo di Brescia, la città dove andavamo era Chiari; fuori di questa città, una veneranda persona che fu poi vescovo di Mantova – qualcuno forse lo ricorderà – mons. Menna, grande amico dei benedettini, restaurò un convento francescano, riducendolo come poteva un po' allo stile, agli usi e alle necessità di una comunità benedettina. Questa comunità benedettina veniva da Marsiglia, esule, ed aveva alla testa un grande abate; io ricordo, da fanciullo, lo ammiravo; si chiamava – voi forse lo ricorderete meglio di me – l'abate Gauthey. Adesso è morto, già, si capisce; questa comunità, bellissima comunità che veniva da Marsiglia, era esule, ed era venuta in Italia, dopo la soppressione delle congregazioni religiose operata dalle autorità francesi. Emigrò da monastero a monastero, da stazione a stazione, e finalmente si stabilì in questo monastero non adatto, ma che fu ospitale per dieci anni per questa comunità peregrinante; ed era in mezzo alla campagna, e non c'era anima viva che andava a sentire e a celebrare con i monaci le sacre cerimonie. Io ebbi la fortuna di andare qualche volta, ed ero il solo fedele presente; ma vi dico che riportavo un senso di estasi per la maniera con la quale celebravano le sacre cerimonie, e soprattutto la perizia con cui sapevano cantare il gregoriano. Vi era un gregorianista di prim'ordine: ricordo il nome, ma non ho altra memoria, Jeannin [si tratta del musicologo francese, originario di Marsiglia e morto nell'abbazia di Altacomba, d. Jules Jeannin, 1866-1933], che suonava e riempiva la grande chiesa di armonie che sembravano essere colloquio tra cielo e terra; e questa impressione, che la preghiera fatta direi per se stessa, da nessuno accolta e condivisa, se non da quelli che la proferivano e dal cielo cui era rivolta, fu scolpita nella mia anima, ancora molto giovane, e rimase uno degli argomenti, uno dei motivi, per cui mi fu caro dare la mia vita al servizio del Signore. E così pure è per quanti hanno la fortuna di ascoltare le vostre preghiere, che salgono con la bellezza dell'arte e con le ali della pietà dalla terra al cielo. E così sia» (PAOLO VI, *Discorsi ai monaci*, p. 114, le parole



Chiari, convento di San Bernardino,
l'ingresso del monastero (sopra) e il primo chiostro
(foto storiche degli anni Venti).



Chiari, convento di San Bernardino,
il primo chiostro, la chiesa e il campanile
(foto storica degli anni Venti).

ger (1805-1875). A Chiari quei fratelli solesmensi erano giunti nel 1910 e rimasero fino al 1922, quando si trasferirono presso l'abbazia di Hautecombe nella Savoia francese dopo un lungo peregrinare a causa dell'espulsione degli ordini religiosi e della secolarizzazione dei conventi voluta dal governo francese; qui Montini si recò più volte mantenendo anche successivamente vivi contatti con la comunità monastica trasferitasi da Chiari⁴.

Le strutture del cenobio clarense e la sua collocazione «in mezzo alla campagna», dove «non c'era anima viva che andava a sentire e a celebrare con i monaci le sacre cerimonie»⁵, non erano forse le più adatte alla vita cenobitica, ma nel complesso erano «ospitali». Qui, continua il papa, «ebbi la fortuna di andare qualche volta, ed ero il solo fedele presente; ma vi dico che riportavo un senso di estasi per la maniera con la quale celebravano le sacre cerimonie, e soprattutto la perizia con cui sapevano cantare il canto gregoriano». Musica e preghiera riempivano così «la grande chiesa di armonie che sembravano essere colloquio tra cielo e terra; e questa impressione – conclude Paolo VI –, che la preghiera fatta direi per se stessa, da nessuno ascoltata e condivisa, se non da quelli stessi che la proferivano e dal cielo cui era rivolta, fu scolpita nella mia anima, ancora molto giovanile, e rimase uno degli argomenti, uno dei motivi, per cui mi fu caro dare la mia vita al servizio del Signore»⁶.

Benché non si conosca il momento esatto in cui entrò in contatto con la comunità cenobitica – era allora poco più che tredicenne –, l'ammirazione e la partecipazione furono tali che, conquistato dall'atmosfera di quel chiostro, il giovane Montini, alla ricerca della sua vocazione e trasportato dal-

pronunciate dal pontefice non facevano parte del discorso ufficiale ma furono dette a braccio, *ivi*, p. 107 nota 1); la conferma di questi ricordi è offerta anche dall'arcivescovo di Marsiglia Marc-Armand Lallier (1906-1988) che, in occasione di un'udienza privata con Paolo VI il 4 marzo 1964, racconta della testimonianza del pontefice: «C'était le temps de ma jeunesse, me dit le pape. Je pensais au sacerdoce et je m'y préparais. J'ai beaucoup connu dom Gauthey, l'abbé de cette époque, et surtout, j'ai longuement prié avec les moines. Je me revois seul avec eux, le soir pendant le chant des complies. Ils ont profondément marqué mon âme» (CLAIR, *Correspondance de Paul VI*, p. 23 e nota 5).

⁴ CLAIR, *Le pape Paul VI*, pp. 55-63; IDEM, *Correspondance de Paul VI*, pp. 7-45; BONETTI, *Paolo VI e i monaci*, pp. 20-24; inoltre, FEDERICI, *Paolo VI e il monachesimo benedettino*, di seguito nella rivista.

⁵ CLAIR, *Le pape Paul VI*, p. 57; PAOLO VI, *Discorsi ai monaci*, p. 219; BONETTI, *Paolo VI e i monaci*, pp. 19-20.

⁶ CLAIR, *Le pape Paul VI*, p. 57; PAOLO VI, *Discorsi ai monaci*, p. 220; ARCHETTI, *Vibol-done*, p. 146.

l'entusiasmo dell'età, pensò ad un certo momento di abbracciare la vita cenobitica. Di questo desiderio interiore parlò con il padre abate, Christophe Gauthey (1833-1920), che, dopo averlo ascoltato e osservato con cura, lo dissuase a causa della salute cagionevole e soprattutto per aver scorto in lui le caratteristiche di un "temperamento attivo", poco confacente al ritiro claustrale⁷. Si sa inoltre, secondo la testimonianza di frater Antoine Daudmas, allora maestro del piccolo coro, dell'aspirazione di Giovanni Battista di far parte del gruppo dei cantori e di come un'eccessiva severità glielo abbia proibito a motivo della "statura troppo alta"; ciò non impedì però ai monaci di riservargli, anche in seguito, un posto in chiesa e una cella dove ritirarsi per soggiorni prolungati⁸. Nel silenzio della foresteria, specie dopo Compieta, Montini si sentiva come a casa; nella quiete orante di San Bernardino il suo studio, la sua riflessione e la preghiera solitaria erano accompagnati dalla presenza della comunità e dal fascino della liturgia corale, destinati a rimanere un ricordo indelebile.

L'incontro con l'esperienza benedettina rappresentò il luogo in cui la volontà di dedicarsi totalmente al servizio divino sbocciò apertamente, segnandone in modo distintivo l'animo e la personalità. Una volta divenuto sacerdote, chiamato alla Segreteria di Stato vaticana, eletto arcivescovo sulla cattedra di Ambrogio e infine salito al soglio pontificio, continuerà a mantenere intensi contatti con il mondo monastico, dove amava ritirarsi periodicamente, e a favorire la fondazione o il ripristino di nuove comunità cenobitiche, anche dopo lunghi periodi di abbandono del sito. Montecassino, San Paolo fuori le Mura in Roma, Subiaco, Camaldoli, Monte Oliveto, Praglia, Vallombrosa, Hautecombe, Maredsous, Maria Laach, Bruges, Solemes, Einsiedeln, Beuron, Quarr Abbey, Downside Abbey, sono solo alcuni nomi di grandi abbazie europee, molte delle quali richiamano alla memoria l'intenso movimento di riforma liturgica che proprio all'interno dei chiostri ricevette la sua spinta maggiore per diffondersi a tutta la Chiesa e trovare piena attuazione nei documenti conciliari⁹. È il caso di Maredsous, per fare

⁷ CLAIR, *Correspondance de Paul VI*, pp. 8-9; ARCHETTI, *Viboldone*, pp. 146-147. Sul p. Gauthey, cfr. B. LAURE, *Une belle figure de moine bénédictin: dom Christophe Gauthey, premier abbé de Saint-Marie-Magdeleine de Marseille (1833-1920)*, Grenoble 1944.

⁸ CLAIR, *Correspondance de Paul VI*, p. 8.

⁹ Sull'impegno monastico per la riforma liturgica, cfr. F.G.B. TROLESE, *I benedettini italiani e il movimento liturgico*, in *Il monachesimo in Italia tra Vaticano I e Vaticano II*, Atti del III Convegno di studi storici sull'Italia benedettina, a cura di F.G.B. Trolese, Cesena 1995

un esempio, la grande abbazia neogotica culla del movimento liturgico in Belgio, «bella e immensa», come la ricorda Montini¹⁰, dove il giovane sacerdote, accompagnato da don Angelo Grazioli (1883-1956), professore nel seminario di Verona, si fermò alcuni giorni prima di recarsi a Tournai per l'XI Settimana liturgica che si teneva in quella città dal 25 al 29 luglio 1928¹¹.

La tradizione benedettina

Questi viaggi e i soggiorni in piccoli e grandi cenobi dell'Europa cristiana, più o meno prolungati, rafforzarono la sensibilità "benedettina" di Giovanni Battista Montini sostanziandola della feconda amicizia di tanti atleti dell'ascesi, accrescendo la sua attenzione verso i loro problemi e per la salvaguardia della loro identità di fronte alla modernità. Aspetti che tornano ripetutamente anche nel ricco epistolario¹². Leggendo i numerosi interventi ai monaci, nella sua veste di arcivescovo di Milano prima e di pontefice poi, si resta impressionati per la loro precisione e costanza. Lo ha notato un grande conoscitore della storia monastica, il p. Jean Leclercq (1911-1993) – dal 1928 monaco benedettino a Clairvaux, studioso francese della storia della cultura monastica medievale, attento esegeta di testi liturgici, agiografici, spirituali, teologici e storiografici – quando scrive che Paolo VI si è trovato «ad essere capo della Chiesa in un'epoca in cui molte cose venivano rimesse in discussione; in un'epoca in cui presso i monaci e altri poteva introdursi una certa confusione tra diversi carismi, diverse tradizioni, diffe-

(Italia benedettina, 15), pp. 373-471; per la *peregrinatio* montiniana ai cenobi dell'Europa cristiana, cfr. le note di BONETTI, *Paolo VI e i monaci*, pp. 18-41 e di seguito FEDERICI, *Paolo VI e il monachesimo benedettino*, nella rivista.

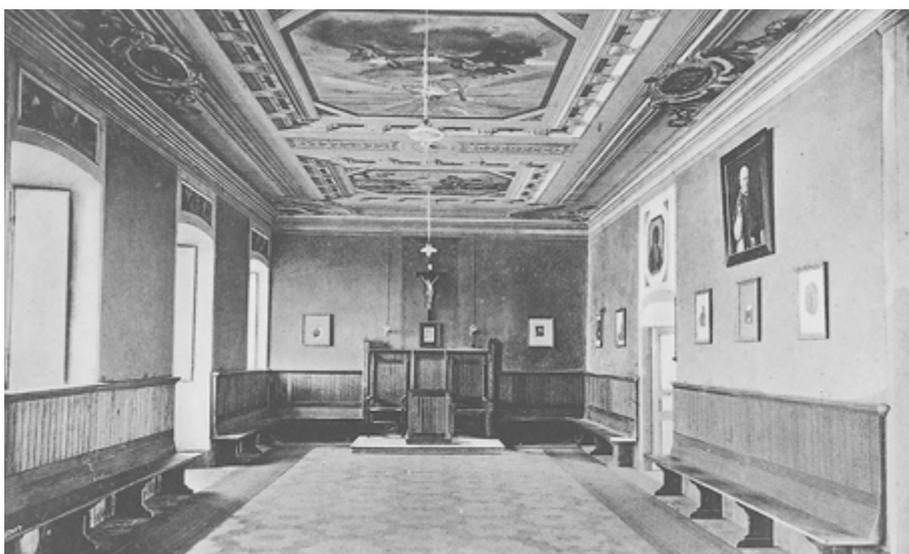
¹⁰ G.B. MONTINI, *Lettere a casa, 1915-1943*, a cura di N. Vian, Milano 1987, lettera 83, p. 159.

¹¹ *La semaine liturgique de Tournai*, «Revue liturgique et monastique», 13 (1927-1928), pp. 291-293 (notizia), 340-344 (recensione dei lavori); il soggiorno dei due sacerdoti italiani nel monastero durò dalla sera del 19 luglio 1928 al 24 successivo quando partirono per il convegno, cfr. P.M. BOGAERT, *Paul VI et Maredsous. La visite del Mgr Montini (19-24 juillet 1928)*, «La lettre del Maredsous», XLIV, 2 (2015), pp. 59-68; inoltre, MONTINI, *Lettere a casa*, lettere 83-84, pp. 158-161.

¹² Si vedano, ad esempio, MONTINI, *Lettere a casa*, lettere 19, 20, 59, 63, 77, 83-84, 120, 122, pp. 44-45, 46, 116, 126, 150, 160, 161, 211, 214-215; inoltre, le considerazioni di ARCHETTI, *Con la croce, il libro e l'aratro*, pp. 130-144.



Chiari, convento di San Bernardino,
il piccolo coro della “schola cantorum” della comunità monastica
(foto storica degli anni Venti).



Chiari, convento di San Bernardino,
il refettorio monastico (sopra) e la sala capitolare
(foto storiche degli anni Venti).



Chiari, convento di San Bernardino,
la biblioteca provvisoria del monastero (sopra) e il corridoio maggiore delle celle del dormitorio
(foto storiche degli anni Venti).



Chiari, convento di San Bernardino,
interno della chiesa con il coro
(foto storica degli anni Venti).



Chiari, convento di San Bernardino,
il coro con gli stalli (sopra) e il presbiterio della chiesa monastica
(foto storiche degli anni Venti).

renti modi di rispondere alle incalzanti necessità dell'immediato. Era dunque importante che i fondamenti dottrinali di tutto il rinnovamento monastico venissero riaffermati con insistenza e in modo talvolta pressante»¹³.

Ne risulta una sorta di *ecclesiologia* della vita cenobitica, nella quale con straordinaria lucidità – anche in ragione del dovere pastorale, della responsabilità universale e del distacco connesso con la suprema funzione apostolica – vengono tracciate con prudente fermezza le linee guida relative ai compiti specifici dei monaci nella Chiesa e, in mezzo alle vicissitudini del tempo, al loro ruolo permanente nella grande opera di trasmissione del dono della salvezza; dono sempre rinnovato, ad opera dello Spirito, per il bene della Chiesa e – Paolo VI non tralascia mai di dirlo – della società e del mondo intero. Parlando nella festa di san Benedetto alle monache dell'Adorazione perpetua del SS. Sacramento di Milano (1955) le esorta a non temere di essere arcaiche: «Varcare questa soglia – sono le parole dell'omelia –, è sentirsi immediatamente in un'atmosfera diversa da quella che fuori si respira, è un invito a rientrare in un ordine di pensieri diversi che solo sono i veri. Perciò si ha subito l'impressione di essere in un lembo di vita monastica medievale superstite dopo tante trasformazioni, [dove] si organizza la vita nell'austerità, nel silenzio, nella preghiera, nel nascondimento. [...] Si resta ammirati di questo modo di concepire la vita, che non è però un frammento di Medio Evo, una forma arcaica, ma qui si vede qualcosa di vivo, di operante, che pur nella sua forma antica sussiste nel nostro tempo»¹⁴.

In visita a Viboldone nel 1963 si domanda, invece, cosa sia quella «piccola isola di preghiera e di raccoglimento» immersa nella frenesia della vita urbana, se non il luogo del silenzio e del raccoglimento. Invita le monache alla fedeltà alla Regola, affinché la comunità «sia veramente un'officina "perfetta" di preghiera liturgica», dove l'arte del pregare è «tenuta in grandissimo onore» e si alterna al lavoro manuale con cui si ricava dalla terra ciò che serve per vivere nel pellegrinaggio terreno¹⁵; quindi le esorta a vivere «dello spirito di s. Benedetto» e ha diffondere «il profumo delle sue virtù

¹³ J. LECLERCQ, *Introduzione*, in PAOLO VI, *Discorsi ai monaci*, p. 8.

¹⁴ G.B. MONTINI (Arcivescovo di Milano), *Discorsi e scritti milanesi (1954-1963)*, I: (1954-1957), Brescia-Roma 1997, p. 328 [143].

¹⁵ MONTINI, *Discorsi e scritti milanesi*, III: (1961-1963), p. 5679 [2169] del 21.III.1963; per questi aspetti relativi al monastero fondato dalla madre Margerita Marchi (1901-1956), cfr. ARCHETTI, *Viboldone*, pp. 143-187.

nel paese in cui ha sede [il monastero] e nei suoi dintorni»¹⁶. Si coniuga così la massima benedettina dell'*ora et labora*, vera «sintesi – come ebbe a dire nel 1967 – della spiritualità ascetica e mistica» di san Benedetto¹⁷, la cui figura viene riproposta in un esemplare lettura del II libro dei *Dialoghi* di Gregorio Magno che, anche dal punto di vista esegetico, appare come una finissima cesellatura letteraria. Commentando infatti il passo gregoriano «soli Deo placere desiderans» (*desiderando piacere solo a Dio*)¹⁸, definisce il monaco come «colui che si rende solitario per tendere solo al pensiero di Dio»¹⁹, espressione bellissima che ricalca quella di un grande maestro dell'ascesi orientale, Teodoro (758-826) abate del monastero costantinopolitano di Studion, rammentata pure nella lettera ai certosini del 1971²⁰.

Nel monachesimo benedettino vita contemplativa e vita attiva non sono in contrapposizione, dal momento che nel corso dei secoli una parte dell'opera di cristianizzazione e di “bonifica” economica, sociale, morale e religiosa fu dovuta alla folta schiera di monaci che vestirono i panni degli evangelizzatori è la riflessione di Montini, riprendendo una convinzione diffusa²¹. «Se un giorno l'Europa sarà unita – disse durante la visita alla parrocchia milanese di San Siro –, il Santo di Norcia sarà proclamato Patrono dell'Europa, perché tutta l'Europa ha attinto dagli insegnamenti di questo

¹⁶ ARCHETTI, *Viboldone*, doc. 2, p. 171, lettera alla madre Marchi del 15 novembre 1954.

¹⁷ MONTINI, *Discorsi e scritti milanesi*, I, p. 1517 [694] dell'11.VII.1967 alle monache di Viboldone.

¹⁸ GREGORIO MAGNO, *Dialoghi*, II, 1.

¹⁹ MONTINI, *Discorsi e scritti milanesi*, II: (1958-1960), pp. 3450-3454 [1458] del 21.III.1960 alle benedettine del SS. Sacramento di Milano, p. 3450; il tema è ripreso anche nell'allocuzione agli abati e priori conventuali riuniti a Roma per il congresso il 30 settembre 1966, cfr. *Acta Apostolicae Sedis* [= AAS], 58 (1966), pp. 884-889; inoltre, le note di LECCLERCQ, *Introduzione*, pp. 14-15.

²⁰ AAS, 63 (1971), pp. 447-450, lettera inviata all'abate Andrea Poisson, ministro generale dell'Ordine certosino per il capitolo di tutta la famiglia monastica, il 18 aprile 1971; per la citazione da san Teodoro: «Monaco è colui che fissa lo sguardo in Dio solo, di Dio solo è desideroso, a Dio solo è consacrato, Dio solo si preoccupa di servire, ha pace egli stesso con Dio ed è per gli altri operatore di pace» (ivi, p. 447; cfr. *Parva catechesis*, ed. E. Auvray, Paris 1891, pp. 141-142).

²¹ ARCHETTI, *Con la croce, il libro e l'aratro*, pp. 130-144; e le osservazioni su questo concetto romantico del “monaco dissodatore”, in IDEM, *Scuola, lavoro e impegno pastorale: l'abbazia di Leno nel Medioevo (secoli IX-XIV)*, in *L'abbazia di San Benedetto di Leno. Mille anni nel cuore della pianura Padana*, Atti della giornata di studio (Leno, Villa Seccamani, 26 maggio 2001), a cura di A. Baronio, Brescia 2002 (Brixia sacra, VII, 1-2), pp. 93-138.



Paolo VI mostra il breve “Pacis nuntius”
ai fedeli riuniti nella basilica di Montecassino
(26 ottobre 1964).

gigante del cristianesimo»²². Parole profetiche in quanto quattro anni dopo, il 24 ottobre 1964, fu proprio Paolo VI a proclamare con il breve *Pacis nuntius* san Benedetto «celeste patrono principale dell'intera Europa»²³. La distruzione di Montecassino infatti, bombardato dagli alleati nel 1944, aveva suscitato un'enorme impressione e, all'indomani del conflitto mondiale, il suo ripristino materiale assunse una fortissima valenza simbolica, anche nello sforzo della Santa Sede di promuovere il consolidamento della pace e la ricostruzione spirituale del continente europeo. Come un tempo il fiorire dell'abbazia di Montecassino, auspicava il pontefice, «con la luce della civiltà cristiana» era riuscita «a mettere in fuga le tenebre e ad irradiare il dono della pace, così ora» il suo santo fondatore era posto a presidio e invocato quale intercessore per lo sviluppo e l'incremento futuro della vita europea²⁴.

L'idea di questa «paternità» non era nuova: ne aveva già parlato Benedetto XV (1854-1922), era stata ripresa con determinazione da Pio XII (1876-1958), preoccupato della divisione dell'Europa piombata nella guerra fredda – che nel 1947 per il XIV centenario della morte di san Benedetto aveva

²² MONTINI, *Discorsi e scritti milanesi*, II, p. 3669 [1536] dell'11.VII.1960.

²³ AAS, 56 (1964), pp. 965-967; su questo storico avvenimento, M. DELL'OMO, *Giovanni Battista Montini e il monachesimo benedettino. Nel novantesimo anniversario della nascita di Paolo VI (1897-1987)*, «Rivista di ascetica e mistica», LVI, 4 (1987), pp. 359-367; ARCHETTI, *Con la croce, il libro e l'aratro*, pp. 130-144, *passim*; le pagine su «San Benedetto patrono d'Europa nel 50° anniversario del breve *Pacis nuntius* di Paolo VI», «L'Ulivo. Rivista di spiritualità e cultura monastica», nuova serie, XLIV, 2 (2014), pp. 240-277, con saggi di E. DAL COVOLO, *San Benedetto messaggero di pace. I Padri della Chiesa e la cultura dell'Europa unita* (241-249), M. DELL'OMO, *1944-1964: Montecassino dalle rovine della guerra al progetto di una nuova Europa. Nel 70° anniversario del bombardamento dell'abbazia e nel 50° del breve *Pacis nuntius* di Paolo VI* (250-268), R. NARDIN, *L'eredità benedettina. Riflessioni a partire dal breve *Pacis nuntius* di Paolo VI* (269-277); *Montecassino "com'era e dov'era". Splendore, rovina e rinascita di un'abbazia*, Catalogo fotografico con documenti editi e inediti raccolti nel 70° anniversario della distruzione e ricostruzione del monastero e nel 50° della proclamazione di S. Benedetto a Patrono d'Europa, a cura di M. Dell'Omo, Montecassino 2014 (Archivio storico di Montecassino. Immagini e storia del Lazio meridionale, 4). Per un inquadramento storico del processo che nel Novecento portò a questa decisione, cfr. B. DELPAL, *San Benedetto, un patrono per l'Europa*, in *Il fattore religioso nell'integrazione europea*, a cura di A. Canavero, J.-D. Durand, Programma di ricerca «Les identités européennes au XXe siècle», coordinato dall'Institut Pierre Renouvin (Université Paris I - Panthéon Sorbonne), Milano 1999, pp. 55-68; utile, inoltre, G. CAMADINI, N. WOLF, L. ACCATTOLI, *Paolo VI e la spiritualità monastica benedettina*, «Notiziario [dell'Istituto Paolo VI]», 49 (2005), pp. 125-139.

²⁴ AAS, 56 (1964), p. 967.

pubblicato l'enciclica *Fulgens radiatur*, dove per sette volte ricorre il termine "patriarca" riferito al santo e per tre la parola "Europa" riferita all'azione missionaria dei monaci –, e proseguita da Giovanni XXIII (1881-1963) convinto che i cenobi benedettini fossero chiamati a svolgere un ruolo rilevante nella diffusione del Vangelo e nel progresso del cammino unitario²⁵. Paolo VI completò l'opera dei suoi predecessori nel momento in cui la riedificazione dell'abbazia cassinese si era conclusa²⁶. Questo, del resto, fu il senso del suo viaggio a Montecassino nel '64 – funestato tra l'altro dalle avverse condizioni atmosferiche –, dove pronunciò un'omelia per la consacrazione solenne della basilica davanti ad un numeroso uditorio proveniente da tutto il mondo²⁷. Montini si manteneva così nel solco già tracciato dalla storia, ma innestava *Pacis nuntius* nell'attualità del tempo: con i suoi problemi legati alla costruzione comunitaria, al rafforzamento della pace e al recupero delle radici cristiane davanti all'incipiente laicismo. Per questo l'abate cassinese era evocato come «messaggero di pace, operatore di unità, maestro di civiltà, e soprattutto araldo della fede cristiana»²⁸.

Se la contingenza storica legittimava la prospettiva "occidentale" della scelta, non poté però evitare le critiche dei cristiani d'Oriente, che si domandarono come fosse possibile concepire un'Europa definita a partire da Montecassino. La correzione di rotta venne introdotta da Giovanni Paolo II (1920-2005) quando, assumendo l'iniziativa di allargare nel 1980 il patronato benedettino ai santi Cirillo e Metodio – indicati quali «co-patroni d'Europa»²⁹ – dilatava lo sguardo verso il mondo slavo e i Paesi dell'Est. Paolo VI però non pensava «ad un nuovo medioevo caratterizzato dall'attività dominante dell'abbazia benedettina»³⁰, come in molti ancora vagheggiavano nella Chiesa³¹, ma il ricorso al padre del monachesimo occidentale si riferiva all'opera di evangelizzazione e di unificazione dei popoli svolta dai monaci.

²⁵ DELPAL, *San Benedetto*, pp. 57-58.

²⁶ La cui azione è ricordata anche nel testo del breve apostolico *Pacis nuntius*, AAS, 56 (1964), pp. 966-967.

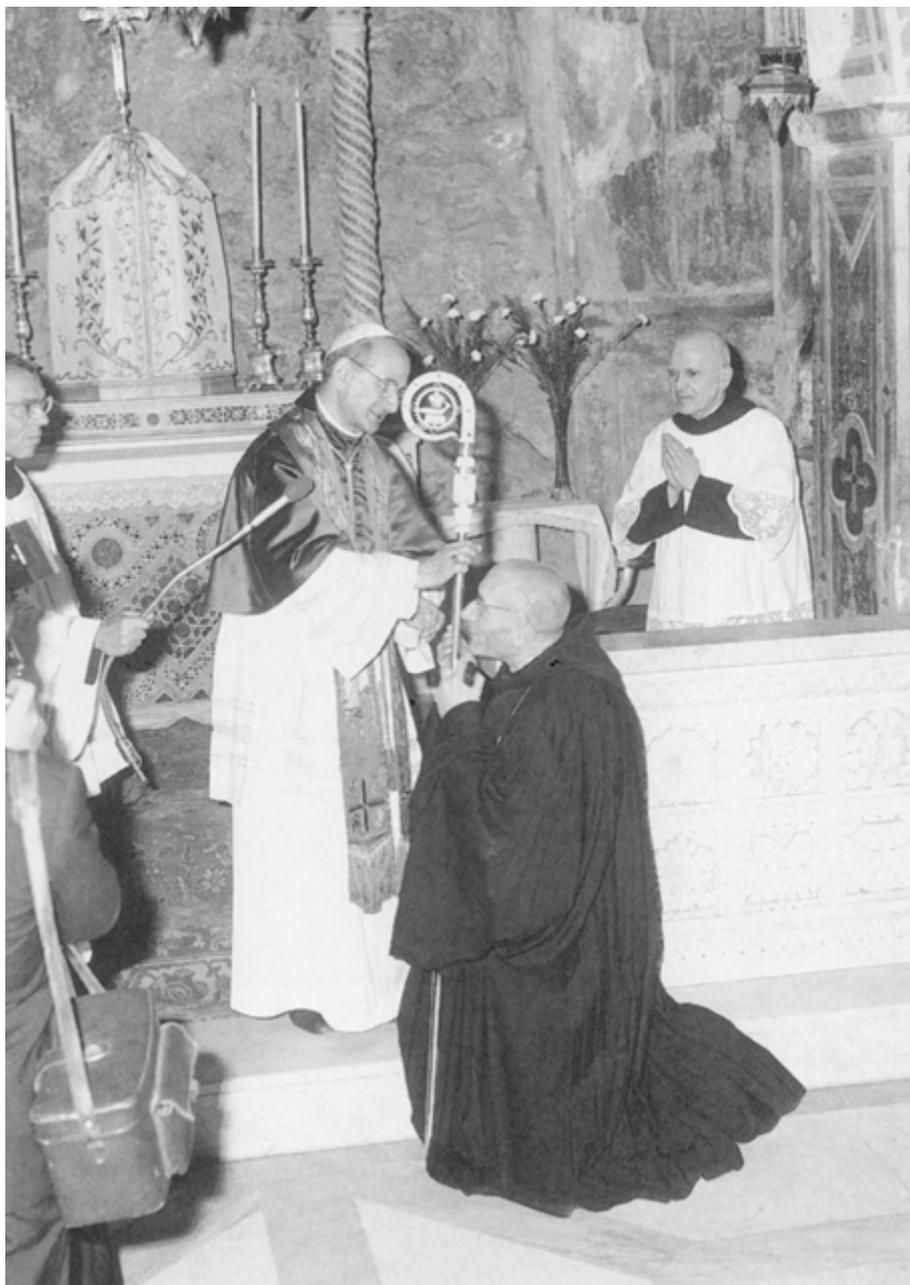
²⁷ AAS, 56 (1964), pp. 983-989, omelia del 24 ottobre 1964.

²⁸ Oltre che «iniziatore della vita monastica in Occidente» [AAS, 56 (1964), p. 965].

²⁹ Si veda la lettera apostolica *Egregiae virtutis* del 31 dicembre 1980 [AAS, 73 (1981), pp. 258-262].

³⁰ *Insegnamenti di Paolo VI*, II (1964), p. 625.

³¹ Cfr. L. LELOIR, *S. Benoît, patron principal de l'Europe*, «Collectanea cisterciensia», 27 (1965), pp. 265-272; DELPAL, *San Benedetto*, pp. 57-64.



Paolo VI a Subiaco dona il pastorale all'abate Egidio Gavazzi
(8 settembre 1972).

Dopo Roma, Montecassino restava il santuario dove il sentimento della tradizione cristiana si avvertiva profondamente, scriveva ai familiari nel 1919, dove «ci si sente vicini al cuore di una civiltà che non deve essere scomparsa, che deve rigenerarsi, che deve, tornando gli uomini quassù, ridiscendere e restituire alla patria la sua cultura, e la sua fede, il suo “ora et labora”»³².

Attraverso la *croce*, i benedettini avevano donato all'Europa l'unità della fede; attraverso il *libro*, avevano insegnato una cultura comune; attraverso l'*aratro* avevano mostrato ai popoli come vincere la barbarie, la violenza e il saccheggio³³. Proprio in questo modo vivo e autentico i figli di san Benedetto avevano forgiato l'Europa, donandole una fede, una civiltà e la condivisione di valori comuni, in ragione dei quali «popoli divisi sul piano linguistico, etnico e culturale avvertirono di costituire l'unico popolo di Dio»³⁴. Il recupero storico, inoltre, dell'unità medievale della *societas christiana* significava la ripresa della funzione di Roma quale faro o centro ideale di quel patrimonio spirituale, e indicava nell'opera di san Benedetto, in quanto forgiatore dei «popoli eredi dell'infranta e imperfetta compagine politica dell'impero romano, una rete di vincoli morali che diede all'Europa nome e coscienza di cristianità e di civiltà»³⁵.

Così, la comune identità spirituale dei popoli europei, che attingeva alla tradizione cristiana la «superiorità del costume giuridico, la nobiltà delle

³² MONTINI, *Lettere a casa*, lettera 19, p. 44 (Montecassino, 1 settembre 1919).

³³ Fu Benedetto, rileva il pontefice, che «con impegno vigoroso e infaticabile, si adoperò perché su questo nostro continente sorgesse l'alba di un nuovo giorno. Con la croce, il libro e l'aratro, egli e i suoi figli trasmisero la civiltà cristiana alle varie popolazioni sparse dal Mediterraneo alla Scandinavia, dall'Irlanda alle pianure della Polonia» [AAS, 56 (1964), p. 965]; il concetto di “croce, libro e aratro” nella funzione civilizzatrice monastica viene ripreso più volte e lo si trova, ad esempio, anche nella lettera apostolica del 23 ottobre 1976, sul rinnovamento canonico delle abbazie «nullius dioeceseos», cfr. *Insegnamenti di Paolo VI*, XIV (1976), p. 875.

³⁴ *Pacis nuntius*, AAS, 56 (1964), p. 964.

³⁵ *Insegnamenti di Paolo VI*, XII (1974), p. 254; ARCHETTI, *Con la croce, il libro e l'aratro*, pp. 130-144. Sul tema europeistico in Montini i contributi sono assai numerosi, tra i tanti si vedano *Paul VI et la vie internationale...*, Brescia-Roma 1992, e la recensione di G. ARCHETTI in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XLVII, 2 (1993), pp. 598-601; G. RUMI, *Il papato contemporaneo e l'Europa. L'insegnamento pontificio per l'unità politico-sociale del continente*, in *Quale federalismo per quale Europa. Il contributo della tradizione cristiana*, a cura di F. Citterio, L. Vaccaro, Brescia 1996, pp. 281-293; A. GIOVAGNOLI, *Paolo VI e l'Europa. Sulle orme di Pio XII e Giovanni XXIII*, in *Il fattore religioso*, pp. 105-117; *Montini e l'Europa*, a cura di F. Citterio, L. Vaccaro, Brescia 2000 (Quaderni della “Gazzada”, 20).

grandi idee del suo umanesimo e la ricchezza dei principi distintivi e vivificanti della sua civiltà»³⁶, si declinava in concreto nell'obiettivo di promuovere e tutelare la pace. «Tutti conoscono – notava il pontefice nel 1963 – la storia tragica del nostro secolo; se una possibilità esiste di impedire che essa si ripeta, ebbene, ci verrà offerta dalla costruzione di un'Europa pacificata, organica, unita»³⁷. In questa visione delle cose, la divisione del mondo in blocchi contrapposti restava sullo sfondo, la situazione anche politica del continente europeo rifletteva quella internazionale e la sua unità diventava realisticamente presupposto per la pace nel mondo, come disse al nuovo ambasciatore del Belgio nel dicembre del 1968³⁸.

Un'altra considerazione di carattere metodologico, scorrendo questi testi montiniani, è data dal fatto che si rimane colpiti dalla copiosità del suo vocabolario, anche quando non parla in modo solenne. La semplicità apparente dell'elegante periodare di Montini fa intuire in tutta la sua ricchezza la profondità della formazione del letterato cresciuto alla scuola della latinità classica, ma impregnato della tradizione scritturistica, liturgica e patristica che si alimentava alle opere dei grandi teologi e scrittori spirituali del medioevo, senza trascurare i grandi pensatori moderni specie di ambito francese. Il suo linguaggio, come del resto quello della Sacra Scrittura e della tradizione spirituale, è spesso poetico e il gusto per la bellezza delle frasi, per la musicalità del ritmo, per le sfumature lessicali appare come un tratto distintivo. I suoi discorsi presentano di solito una sorta di *cornice* letteraria e culturale, un impianto retorico che fa un uso calcolato del valore semantico delle parole e, secondo le regole dell'eloquenza, non manca di ricorrere a quello che i grammatici dell'antichità chiamavano *exageratio*.

Certo, non tutte le pagine hanno la stessa importanza, né le frasi hanno sempre il medesimo valore, ma leggendo i suoi interventi bisogna tenere conto di una terminologia molto personale e spontanea. Il grande patrimonio di cultura e civiltà, veicolato dal monachesimo medievale fin dagli albori dell'Europa cristiana medievale, nel pensiero paolino non rappresenta solo il tratto fondativo di un certo periodo storico, ma l'espressione di un bisogno per fronteggiare il fragore del mondo moderno, nel quale il monachesimo doveva essere capace di continuare a «irraggiare» – termine che ri-

³⁶ *Insegnamenti di Paolo VI*, I (1963), p. 114.

³⁷ *Ibidem*, p. 297.

³⁸ «un'Europa unita sarebbe un grande passo verso la pace nel mondo» [*Insegnamenti di Paolo VI*, VI (1968), p. 652].

corre sovente nelle parole ai monaci del papa³⁹ – la luce della pace quale dono di Dio e per quanti, come chi scrive, hanno avuto il privilegio di esaminare le sue annotazioni autografe a matita ai *Dialoghi* di Gregorio Magno o ai commenti alla Regola conservati nella sua biblioteca personale, è una conferma della profondità di queste convinzioni.

Il ritorno dei monaci a Rodengo

L'esperienza giovanile delle armoniche liturgie solesmensi vissute con trasporto spirituale nella solitudine di San Bernardino a Chiari e la memoria di altri ricordi del pontefice legati alla sua terra natale, specie di carattere monastico – quali il valore delle reliquie di Santa Giulia del monastero femminile cittadino di fondazione longobarda o quelle leonensi del braccio di san Benedetto, il pellegrinaggio a luoghi cari all'eremitismo rurale della diocesi, numerosi anche nel bresciano, e la vista dei resti abbandonati di vetusti cenobi, priorati o celle, come San Faustino, Sant'Eufemia, Rodengo, Provaglio, Cemmo, Cazzago, Gussago, Leno, Serle, ecc., di cui non mancavano puntuali e fresche notizie sul periodico «Brixia sacra» da parte di don Paolo Guerrini e dei suoi collaboratori⁴⁰ –, rimasero un punto di riferimento nella biografia di Montini, anche da arcivescovo e da papa.

Determinante, a questo proposito, fu il suo intervento a favore del ritorno dei monaci olivetani nell'abbazia di San Nicolò di Rodengo⁴¹ dopo

³⁹ LECLERCQ, *Introduzione*, p. XXIII; ARCHETTI, *Viboldone*, pp. 164-166.

⁴⁰ Si vedano gli *Indici generali nel centenario di fondazione della rivista (1910-2009)*, a cura di M. Tagliabue, S. Iaria, *Introduzione* di G. Archetti, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, XV, 1-2 (2010), pp. 384 e *Cento anni di studi storici, artistici e religiosi su Brescia e la sua diocesi. Repertorio bibliografico*, a cura di M. Tagliabue, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, XV, 3-4 (2010), pp. 366; inoltre i contributi di Francesca Stroppa e di Marco Federici di seguito in questo numero della rivista.

⁴¹ Per uno spaccato sulle vicende monastiche del priorato cluniacense prima e dell'abbazia olivetana poi, cfr. almeno *Atti delle "Prime giornate di studio" sulla storia dell'abbazia di Rodengo celebrative del XV centenario della nascita di s. Benedetto (27-28 settembre 1980)*, Rodengo 1981; la serie dei sette "I quaderni dell'abbazia", editi tra 1983 e il 2004; *San Nicolò di Rodengo. Un monastero di Franciacorta tra Cluny e Monte Oliveto*, a cura di G. Spinelli, P.V. Begni Redona, R. Prestini, Brescia 2002; S. IARIA, *La forza dell'archivio. Dominazione e giurisdizione del monastero di San Nicolò di Rodengo nel "libro" di un abate archivista del Sette-*

170 anni di abbandono, in seguito alle soppressioni napoleoniche del 1797, di cui queste pagine intendono celebrare il cinquantesimo di presenza, grazie anche al piccolo dossier di documenti olivetani raccolti in appendice⁴².

Lungamente preparato, ma in un contesto di fabbricati assai ammalorati e bisognosi di totale recupero⁴³, sotto la guida di un intrepido padre Damiano Romani (1919-1990)⁴⁴, l'8 febbraio 1969 facevano rientro i primi quattro monaci olivetani a San Nicolò di Rodengo, ad oggi ancora unica presenza monastica maschile in diocesi di Brescia. Tra gli artefici di questa laboriosa restituzione vi fu papa Montini, anche se si tratta di una pagina storica ancora da studiare⁴⁵. La consapevolezza del valore storico-artistico dell'elegante abbazia, fino al XV secolo il maggiore priorato cluniacense del bresciano eretto nella seconda metà dell'XI secolo, era noto agli amministratori degli Spedali Civili di Brescia, l'ente che ne erano venuto in pos-

cento, Brescia 2009 (Quaderni di Brixia sacra, 1); per un panorama della storiografia, specie medievale, G. ARCHETTI, *Il monachesimo bresciano nella storiografia di fine secolo*, in *Dove va la storiografia monastica in Europa? Temi e metodi di ricerca per lo studio della vita monastica e regolare in età medievale alle soglie del terzo millennio*, Atti del convegno internazionale (Brescia-Rodengo, 23-25 marzo 2000), a cura di G. Andenna, Milano 2001, pp. 481-484.

⁴² Per questi e altri documenti, raccolti più di una quindicina di anni fa e poi depositati in copia presso l'Archivio dell'Istituto Paolo VI a Concesio (Bs), sono grato alla gentilezza di s.e. il card. Giovanni Battista Re per le trascrizioni dell'Archivio della Segreteria di Stato vaticana, a don Roberto Donghi per le carte dell'Archivio di Monte Oliveto Maggiore e a don Alfonso Serafini per quelle dell'Archivio dell'abbazia di Rodengo. Una prima analisi delle carte è stata condotta da O. VALSESCHINI, *L'abbazia di San Nicolò di Rodengo nel Novecento*, tesi di laurea, Istituto Superiore di Scienze Religiose, Università Cattolica del Sacro Cuore, Sede di Brescia, rel. prof. G. Archetti, a.a. 2005-2006.

⁴³ Per la desolazione delle strutture edilizie dell'antico complesso all'arrivo dei monaci nel 1969, cfr. G. ZAMBONI, *Il restauro dell'abbazia*, in *Atti delle "Prime giornate di studio"*, pp. 101-106.

⁴⁴ Cfr. in appendice documento 10. Sulla figura di p. Romani, monaco olivetano, si veda M. TIRIBILLI, *Per ricordare p. Damiano M. Romani (1919-1990)*, «L'Ulivo. Rivista di spiritualità e cultura monastica», nuova serie, XXXV, 1 (2006), pp. 342-346; E. PORCELLONI, *Don Damiano Romani: impressioni e ricordi. "Una vita tra realtà e fantasia"*, ivi, pp. 347-353.

⁴⁵ È quanto si è riproposta l'Associazione degli Amici dell'abbazia, in collaborazione con l'Associazione per la storia della Chiesa bresciana, dedicando un "Quaderno di Brixia sacra" e celebrare adeguatamente il 50° di ritorno dei monaci con una mirata ricognizione storico-documentaria; anche l'ultima pubblicazione sul cenobio, infatti, si era fermata alla soppressione monastica di fine Settecento senza proseguire nelle vicende successive del complesso claustrale, ricordate brevemente nella cronologia e nella riproduzione del manifesto con l'annuncio del ritorno dei monaci, cfr. *San Nicolò di Rodengo. Un monastero*, p. 380.

nesso dopo l'allontanamento dei monaci⁴⁶. Essi erano al corrente del ruolo religioso avuto dal cenobio, della poca appetibilità economica di un immobile monumentale, su cui gravavano vincoli di tutela storico-artistica sin dal 1912⁴⁷, del progressivo degrado a cui era andato incontro col trascorrere del tempo e della necessità di metterlo a frutto – nonostante fosse affittato e occupato dalle famiglie dei fittavoli dei terreni – o di alienarlo per limitare almeno i costi di manutenzione ordinaria.

Della questione si cominciò a discutere dopo il secondo conflitto mondiale. Nel 1949 venne portata all'attenzione dell'energico vescovo Giacinto Tredici (1880-1964) e, dopo il suo assenso ad un ripristino della comunità monastica, si chiese il parere della competente soprintendenza ai monumenti della Lombardia che rispose favorevolmente e scrisse all'abate generale di Monte Oliveto Maggiore, Pietro Romualdo Ziliani (1901-1975), manifestando l'interesse dell'ente proprietario ad aprire una trattativa per l'alienazione di Rodengo agli olivetani⁴⁸. La disponibilità dell'abate ad en-

⁴⁶ In una relazione tecnica, firmata dal presidente dell'ente Giovanni Savoldi, si sottolinea che «il secolo e mezzo ed oltre di esistenza nella mutata destinazione, si è risolto per il bellissimo e artistico complesso in un sensibile depauperamento e degrado. La natura particolare dello stabile e la sua relativa lontananza dal centro capoluogo, ha fatto sì che una degna utilizzazione dello stesso fosse pressoché impossibile: fu adibito a deposito ed a cascina-abitazione per i vari fittavoli che via via si alternarono nella conduzione dei fondi, mentre i reiterati eventi bellici finirono, a loro volta, per impoverire, con spogliazioni e saccheggi, il suo già cospicuo patrimonio artistico» (Archivio dell'Abbazia di Monte Oliveto Maggiore, fasc. Abbazia di San Nicola di Rodengo, relazione del 23 aprile 1964).

⁴⁷ Rodengo, Archivio dell'abbazia di San Nicola di Rodengo, doc. del 15 febbraio 1912, relativo al vincolo posto in ragione dei «notevoli cimeli d'arte ed affreschi nel vestibolo, nel refettorio e sul coro».

⁴⁸ Archivio dell'Abbazia di Monte Oliveto Maggiore, fasc. Abbazia di San Nicola di Rodengo, doc. del 21 luglio 1949. Sulla figura dell'abate Pietro Romualdo Ziliani, nato ad Abbazia San Salvatore (Siena), ordinato sacerdote nel 1924, abate di Lendinara dal 1935 al 1946, abate generale dell'ordine olivetano dal 1946 al 1970, spentosi il 15 dicembre 1975, cfr. R. BURIGANA, *I vescovi della Toscana e il Concilio Vaticano II. Note bibliografiche*, a cura di R. Burigana e R. Burigana, Stia (Ar) 2012 (Colloquia Mediterranea. Quaderni, 2), p. 150; E. MARIANI, *L'abate generale Romualdo Ziliani ed il Concilio Vaticano II*, «L'Ulivo. Rivista di spiritualità e cultura monastica», nuova serie, XLIII, 1 (2013), pp. 44-94; R. ZILIANI (†), *Memorie di fatti personali ed avvenimenti successi a Lendinara durante e alla fine della grande guerra 1944-45*, «L'Ulivo. Rivista di spiritualità e cultura monastica», nuova serie, XLV, 1 (2015), pp. 164-182; R. DONGHI, P.L. BAGATIN, *Una strage mancata. Il ruolo dell'abate olivetano Romualdo Ziliani negli ultimi mesi di guerra a Lendinara*, Treviso 2018 (Policenensis selectae chartae, 19).



Il coro ligneo tardo quattrocentesco della chiesa abbaziale di Rodengo,
opera di Cristoforo Rocchi.

trare nel merito della faccenda orientò favorevolmente le discussioni, che si arenarono però quasi subito, da una parte, per la preoccupazione a non “svendere” un patrimonio di innegabile rilevanza, anche economica, e, dall'altra, per la gravosità di un intervento su di un complesso edilizio molto compromesso, bisognoso di urgenti e costosi restauri, oltre che di rilevanti oneri di gestione futuri. L'interessamento, anche personale, di molti degli amministratori degli Spedali Civili e del Comune di Rodengo – quali Antonio Lechi, Sandro Molinari, Giovanni Savoldi, Giuseppe Libretti, Bortolo Rampinelli, Francesco Montini⁴⁹, fratello del futuro Paolo VI, ecc. – dà la cifra della sincera volontà a portare in portò la trattativa e della considerazione in cui era tenuta la contrattazione dagli interessati.

Non mancarono momenti in cui le cose sembrarono naufragare e prendere strade differenti, rigidità delle parti, studiati silenzi per far decantare i problemi o mandare segnali, aperture persino a soluzioni alternative – gli Spedali Civili si mossero con l'Amministrazione provinciale, si ventilò un interessamento della Fondazione Cini di Venezia e di altre congregazioni religiose, mentre l'abate Ziliani segnalò di star valutando l'offerta di un diverso edificio claustrale alternativo a Rodengo – e incontri tecnici, perché la complessa negoziazione faticava a chiudersi. Finalmente, nel 1964 i problemi maggiori erano in via di risoluzione e, confermata la volontà delle parti di giungere ad un esito positivo della transazione, si lavorò ad affinare

⁴⁹ Senza entrare nella complicata e laboriosa azione di avvicinamento, che sarà oggetto di altre indagini, si segnala solo una la missiva del 30 ottobre 1959 degli Spedali Civili all'abate Ziliani, che menziona una visita a Monte Oliveto di Francesco Montini: «L'egr. sig. dott. Montini, che ebbe occasione di riverire l'Ecc. V. [cioè Ziliani] in occasione di recente visita all'Abbazia, mi ha gentilmente riferito che la S. V. sarebbe ben disposta per un prossimo incontro, da stabilire nella seconda quindicina di novembre, per riprendere in esame le trattative inerenti al Monastero di Rodengo», e un'altra del 28 settembre 1968 del conte Antonio Lechi al soprintendente Gisberto Martelli, che indica il ruolo svolto: «Ciò che invece posso dirLe è che fu un lavoro di anni, in quell'Amministrazione [degli Spedali Civili], del Dr. Francesco Montini (fratello dell'attuale Pontefice) e del sottoscritto, per ottenere che l'insigne monumento passasse allo Stato e da questo dato in uso all'antico e benemerito Ordine Benedettino, allo stesso modo come già si fece per l'Abbazia di Monte Oliveto Maggiore, presso Siena. Così facendo si darà felicemente modo di poter operare al risorgere di un edificio unico nella Provincia nostra, in quanto l'Ordine intendeva provvedere al suo graduale restauro con ogni cura e sotto le precise direttive delle due Soprintendenze» (Archivio dell'Abbazia di Monte Oliveto Maggiore, fasc. Abbazia di San Nicola di Rodengo, doc. alle date corrispondenti).

l'accordo e per ottenere le autorizzazioni ministeriali necessarie. Vittime delle procedure burocratiche e di qualche errore, infatti, le carte autorizzative tardavano ad arrivare. Per smuovere le acque, il sindaco Sandro Molinari (1919-2003) nell'aprile del 1967 interessò, allora, le autorità ecclesiastiche, mediante il senatore Lodovico Montini (1896-1990), fratello del papa, e quelle politiche, mediante il parlamentare democristiano Franco Salvi (1921-1994)⁵⁰. E il riscontro non tardò ad arrivare.

La pratica, data per dispersa, venne rintracciata negli uffici del ministero delle finanze competente, emendata dalle imperfezioni procedurali, corredata dei dati mancanti, che ne avevano cagionato il rallentamento, e rimessa sui giusti binari. L'interessamento della Santa Sede, invece, giunse attraverso una prima missiva, indirizzata il 27 ottobre 1967 dal Segretario di Stato cardinale Giovanni Cicognani (1883-1973) all'abate di Monte Oliveto Maggiore Romualdo Ziliani. Il tenore era riservato ma esplicito: «Reverendissimo Padre, è cosa per me assai gradita rivolgermi confidenzialmente alla Paternità Vostra Reverendissima per esprimere un desiderio, che sta molto a cuore a Sua Santità. Si tratta dell'antica e storica abbazia di Rodengo, presso Brescia, un tempo affidata alle cure di codesto glorioso ordine, e alla quale il Santo Padre auspicerebbe che i dilette monaci olivetani facessero ritorno»⁵¹. La missiva proseguiva esprimendo il compiacimento del papa nel registrare la disponibilità dei monaci a riprendere il loro «posto presso quel benemerito centro di pietà e di cultura», come pure l'auspicio che le difficoltà incontrate fino a quel momento potessero «essere volenterosamente e facilmente superate», grazie alla manifestata volontà in tal senso «del compianto e benemerito avv. Libero Dordoni [1905-1967], presidente dell'Azienda dei Servizi municipalizzati di Brescia, promotore entusiasta del progetto»⁵².

⁵⁰ Così una missiva di Vitale Bonometti all'abate Ziliani del 12 aprile 1964 (Archivio dell'Abbazia di Monte Oliveto Maggiore, fasc. Abbazia di San Nicola di Rodengo, doc. alla data corrispondente). Per un breve profilo biografico dell'ing. Molinari, già presidente dell'Associazione amici dell'abbazia di Rodengo, cfr. R. ANNI, *Un ponte fra dittatura e democrazia. Brescia e la sua provincia nelle carte del CNL (1945-46)*, Milano 2009, p. 19 nota 17.

⁵¹ Cfr. in appendice documento 1 (Vaticano, 27 ottobre 1967).

⁵² *Ibidem*. In effetti era stato lui ad occuparsi delle ragioni del rallentamento della pratica e a risolvere la questione, si legge in una missiva di qualche mese prima, «l'origine dell'arenamento fu l'errata stesura della delibera di cessione del monastero allo Stato da parte dell'amministrazione Spedali Civili di Brescia. A questo, naturalmente, poteva essere rimediato con sollecitudine se il ministero competente, presso il quale giaceva la pratica, si fosse

AVVISO SACRO

DOPO 170 ANNI
Nel MONASTERO di RODENGO
ritornano i
MONACI OLIVETANI

La Parrocchia di RODENGO
accoglie il nuovo PARROCO

P. DAMIANO ROMANI

SABATO 8 febbraio 1969 - ore 19,30

Rodengo rivive i suoi antichi fasti
e ridesta le sue robuste virtù civiche e cristiane

6 - 7 - 8 febbraio - ore 19,30 - TRIDUO SACRO

8 febbraio - ore 19,30 L'INCONTRO

Al suo PARROCO ed ai suoi MONACI

RODENGO

- dice: GRAZIE e BENVENUTI!! -

Il manifesto di benvenuto con l'annuncio
del ritorno dei monaci olivetani a Rodengo e il saluto
al nuovo parroco (8 febbraio 1969).



Il dormitorio con le celle
del monastero olivetano di Rodengo, secolo XVI.

In questo lasciava ben sperare la volontà degli Spedali Civili di Brescia – a cui appartenevano l’immobile e le relative pertinenze – di giungere ad una sollecita realizzazione del progetto. Il testo terminava con il desiderio apostolico «di sentire presto qualche buona notizia al riguardo, che dica [al papa] come la storica abbazia di Rodengo risorge nella sua diletta Brescia, nel nome e per impegno della Congregazione benedettina olivetana»⁵³. La risposta fu immediata: radunati a Monte Oliveto dall’abate generale i superiori dei cenobi italiani, all’unanimità aderirono alla richiesta del pontefice; la decisione venne comunicata dall’abate Ziliani al cardinale Segretario di Stato il 22 novembre 1967, «lieti di poter rinnovare ora questo voto», nonostante gli impedimenti ancora esistenti, «per un segno di deferente e filiale devozione» verso il Santo Padre e la sua benevolenza⁵⁴. Si marciava, ormai all’unisono, verso l’unica direzione tracciata concordemente.

Di fronte alla solerte e «fervida adesione» alle richieste del papa, come si apprende da un’altra missiva del 7 febbraio 1968 di Cicognani a Ziliani, la Santa Sede esprimeva la «soddisfazione» procurata a Paolo VI da «tale notizia, giunta con l’assicurazione delle preghiere che la diletta famiglia religiosa dei benedettini olivetani aveva rivolto al Signore nel corso della sua infermità e convalescenza. Il vicario di Cristo, pur non avendo mai dubitato della desiderata risposta, ne ha nondimeno provato vivissima consolazione, anche perché trattasi di località cara al suo cuore di figlio affezionato della terra bresciana»; e confermava il «commosso ringraziamento» del pontefice⁵⁵. Parallelamente la Segreteria di Stato si rivolgeva al vescovo Lui-

premurato di chiedere un nuovo e preciso provvedimento deliberativo. Ciò non è stato fatto e la pratica rimase per tutto questo tempo dimenticata. A rintracciarla è stato l’avv. Dordoni di Brescia, personalità del mondo cattolico-politico e culturale, il quale avendo particolarmente a cuore, al pari di tanti altri, la più che naturale destinazione del complesso monumentale, è riuscito a farla rimettere in cammino facendosi precisare in quali termini deve appunto essere stesa la nuova delibera di cessione ed in secondo luogo fornendo all’Amministrazione cedente tutte le indicazioni date dal Ministero. Si ha ora ragione di credere che l’Ospedale assumerà la nuova deliberazione con sollecitudine in modo che la pratica, rimessa in cammino, preceda senza ulteriori intoppi verso la definitiva soluzione» (Archivio dell’Abbazia di Monte Oliveto Maggiore, fasc. Abbazia di San Nicola di Rodengo, lettera del 27 aprile 1967, inviata da Rodengo all’abate di Monte Oliveto da Vitale Bonometti).

⁵³ Cfr. in appendice documento 1.

⁵⁴ Cfr. in appendice documento 2 (Abbazia di Monte Oliveto, 22 novembre 1967).

⁵⁵ Cfr. in appendice documento 3 (Vaticano, 7 febbraio 1968, festa di San Romualdo). Il riferimento alla convalescenza del papa, per il quale si esprime la gratitudine per le preghiere e la vicinanza al Santo Padre, riguarda l’intervento chirurgico subito in Vaticano nel novembre 1967.

gi Morstabilini (1907-1989), trasferito a Brescia dalla sede di Frosinone dopo la morte di mons. Tredici, pregandolo di agevolare il ritorno dei monaci a Rodengo⁵⁶; il presule ne informava l'abate generale, assicurando la piena accondiscendenza al trasferimento – «non ho nulla in contrario, anzi sono favorevolissimo» –, e di vedere un unico ostacolo nel vecchio parroco don Bernardo Cramer (1886-1969)⁵⁷, dal 1938 pastore di quella comunità: «In questo periodo mi sono fatto premura di invitarlo a rinunciare alla parrocchia ed a lasciare l'abbazia. Mi ha promesso che rinuncerà ed anche che lascerà l'abbazia quando lo avremo aiutato a sistemarsi. Sto cercando il modo a lui gradito per una nuova sistemazione»⁵⁸.

Pochi mesi dopo, l'abate Ziliani aggiornava il cardinale Cicognani di «non aver perso tempo» e di seguire «personalmente le pratiche» nelle diverse sedi, comunicandogli che «le cose proced[eva]no bene, ma, purtroppo, a causa della burocrazia che si muove tanto lentamente e di altre difficoltà economiche tutto segna[va] il passo. In ogni modo confid[ava] di portare a termine quanto prima l'incarico assunto e di poterne poi dare l'annuncio al Santo Padre»⁵⁹. A stretto giro di posta la risposta della Segreteria di Stato, il 17 giugno 1968, dava conto del gradimento di Montini per «le notizie, premurosamente comunicate [...], circa i passi compiuti presso le competenti autorità di Roma, Milano e Brescia» al fine di «accelerare il ritorno» dei monaci bianchi in Franciacorta; esprimeva il ringraziamento per tale impegno, l'incoraggiamento per appianare «ogni difficoltà» e il sostegno ai loro lodevoli «propositi»⁶⁰. Tanto più che il vescovo di Brescia, nel frattempo, aveva risolto la questione del parroco e, il 1° ottobre, mandava una raccomandata all'abate generale chiedendo che, una volta libera la parrocchia, questa non dovesse restare vacante – «con la presente mi per-

⁵⁶ Cfr. in appendice documento 4 (Brescia, 11 febbraio 1968).

⁵⁷ *Ricordatevi. Necrologio dei sacerdoti defunti dal 1930 al 1983*, Brescia 1983, p. 311; poche note anche in *Storia della parrocchia di Rodengo*, «Comunitas. Notiziario delle parrocchie di Padergnone, Rodengo e Saiano», 5 (2005), pp. 14-16.

⁵⁸ E prosegue la lettera del vescovo: «Comunque, siccome penso che le pratiche possano avere il loro corso anche restando ancora alquanto tempo il Parroco, sono ben lieto di dare tutto e cordiale il consenso perché queste pratiche vengano avviate ed auguro che abbiano cammino felice e svelto» (cfr. in appendice documento 4). L'abate Ziliani rispondeva al presule, ringraziandolo il 18 febbraio successivo, e chiedendo di rendere disponibile l'accesso alla parrocchia da parte dei monaci (cfr. appendice doc. 7).

⁵⁹ Cfr. in appendice documento 5 (Abbazia di Monte Oliveto, 29 maggio 1968).

⁶⁰ Cfr. in appendice documento 6 (Vaticano, 17 giugno 1968).

metto di chiedere a Vostra Eccellenza che cosa intende fare onde mi possa tenere tranquillo»⁶¹ – e un mese dopo tornava a sollecitare una risposta, non avendo avuto riscontro alla precedente missiva⁶².

Si trattava di fissare soltanto il giorno della presa di possesso dei monaci della parrocchia, la cui officatura era temporaneamente garantita dai francescani del convento del monte Calvario di Saiano. In un annuncio pubblico dell'inizio di dicembre si ufficializzava l'evento dell'ingresso: «ci è oramai confermata l'attesa notizia del ritorno al nostro monastero dei reverendi padri olivetani. Sarà per i primi giorni del prossimo 1969. Dopo 170 anni e più di assenza essi ritornano alla loro casa per continuare le gloriose tradizioni secolari dei loro e dei nostri avi. È un ritorno di inestimabile valore religioso e civico. Al servizio parrocchiale che si sono impegnati di assumere uniranno le peculiarità della loro azione monastica che già ha fatto fiorire nei nostri antichi quelle robuste virtù cristiane e civiche che ancora qualificano ed onorano il nostro paese»⁶³. Bisognava organizzare l'accoglienza, attrezzare i primi locali – gli unici praticabili erano quelli legati alla chiesa in uso al parroco –, procurare il mobilio e le cose di prima necessità.

Pur nella precarietà degli ambienti, specie per le infiltrazioni d'acqua, padre Damiano scrivendo il 14 febbraio 1969 a Vitale Bonometti, fabbricere della parrocchia e in seguito valido collaboratore della comunità monastica, stabiliva i tempi della venuta, dava riscontro degli ultimi contatti con le autorità diocesane e disponeva che tutto avvenisse con sobrietà: «io non sono per i ricevimenti o le accoglienze clamorose. Tanto più che l'arrivo dei primi tre è per predisporre ed inquadrare il lavoro. Per cui non ritengo sia il caso di allestimenti onerosi, basterà il nostro ed il vostro desiderio di bene»⁶⁴. In una missiva di qualche giorno dopo, l'ingresso era stabilito per l'8 febbraio 1969 e, a darne notizia, si provvide con un pubblico manifesto di "benvenuto" affisso per le strade⁶⁵; il nuovo parroco venne accolto sul sagrato della chiesa alle 19.30, presenti le autorità ecclesiastiche, quelle civili, il comitato appositamente costituito e i fedeli, mentre un triduo sacro di

⁶¹ Cfr. in appendice documento 7 (Brescia, 1 ottobre 1968).

⁶² Cfr. in appendice documento 8 (Brescia, 1 novembre 1968).

⁶³ Cfr. in appendice documento 9 (Rodengo Saiano, dicembre 1968).

⁶⁴ Cfr. in appendice documento 10 (Bologna, 14 gennaio 1969).

⁶⁵ Cfr. in appendice documento 11 (Roma, 3 febbraio 1969); per il manifesto di benvenuto della parrocchia al nuovo pastore, cfr. *San Nicolò di Rodengo. Un monastero*, p. 380.

preparazione ne aveva illustrato la valenza pastorale e spirituale, confermata dal telegramma papale inviato dalla Segreteria di Stato vaticana⁶⁶.

Papa Montini, tuttavia, informato della difficile situazione dei locali dell'abbazia, non mancò di far sentire la vicinanza con un gesto di personale generosità per alleviare la povertà degli inizi. In una lettera del 19 giugno 1969 mons. Giovanni Benelli (1921-1982), sostituto alla Segreteria di Stato, scriveva: «L'immobile, da quanto è stato riferito, pregevolissima opera del Rinascimento, trovasi in condizioni di indescrivibile abbandono. I monaci si prodigano a riordinare e ripulire l'edificio, per riportarlo al suo primitivo splendore, ma la mancanza di mezzi finanziari non consente loro una rapida sistemazione degli ambienti»; per questo il papa invia il dono della «cospicua somma di un milione»⁶⁷. Grazie anche a Montini risorgeva così lo storico monastero di San Nicolò di Rodengo che nel trentennio successivo, con l'impegno della Soprintendenza ai monumenti della Lombardia, con le risorse pubbliche e il lavoro di tanti, ha contribuito in molti differenti modi a rinnovare l'esperienza cenobistica che, avviata quasi mille anni or sono con il fervore dei monaci neri di San Pietro di Cluny, continua oggi con quelli provenienti dalle colline senesi di Monte Oliveto⁶⁸.

A mezzo secolo di distanza dal ripristino dell'osservanza claustrale, la presenza dei monaci bianchi a Rodengo, come già in passato, non ha perso la sua efficacia e l'esempio della loro vita liturgica, l'impegno apostolico e la sensibilità culturale continuano ad essere motivo di elevazione per la popolazione locale e per i tanti turisti che ne visitano i chiostri. Una forma nuova e insieme antica di testimonianza, le cui radici affondano nella tradizione dell'ospitalità benedettina come ebbe a dire Paolo VI – che agli olivetani aveva raccomandato la fedeltà alla Chiesa e di tenere «davanti agli occhi i suoi grandi bisogni»⁶⁹ –, poiché lì si ricorre per «il desiderio di dissetarci» e «godere un istante di quell'atmosfera beata, dove spira il silenzio, parla la preghiera, vige la penitenza, arde la carità, domina la pace»⁷⁰.

⁶⁶ Cfr. in appendice documento 12 (Vaticano, 13 febbraio 1969).

⁶⁷ Cfr. in appendice documento 13 (Vaticano, 19 giugno 1969).

⁶⁸ Così il senso della *Premessa* dell'abate generale di Monte Oliveto M.M. TIRIBILLI, in *San Nicolò di Rodengo. Un monastero*, pp. 7-9.

⁶⁹ *Insegnamenti di Paolo VI*, VI (1968), p. 596; inoltre, in appendice documento 12.

⁷⁰ AAS, 63 (1971), p. 745, discorso in occasione del pellegrinaggio a Subiaco l'8 settembre 1971.

APPENDICE DOCUMENTARIA

DOCUMENTO 1

Abbazia di Monte Oliveto Maggiore, Asciano (Si), fasc. Abbazia di San Nicola di Rodengo

Dal Vaticano, 27 ottobre 1967

Segreteria di Stato di Sua Santità, n° 104586

Reverendissimo Padre,

è cosa per me assai gradita rivolgermi confidenzialmente alla Paternità Vostra Reverendissima per esprimerLe un desiderio, che sta molto a cuore a Sua Santità. Si tratta dell'antica e storica Abbazia di Rodengo, presso Brescia, un tempo affidata alle cure di codesto glorioso Ordine, e alla quale il Santo Padre auspicerebbe che i diletti Monaci Olivetani facessero ritorno.

In verità, l'Augusto Pontefice ha appreso con vivissima consolazione che l'Ordine si è dimostrato favorevole, in via di massima, a riprendere il suo posto presso quel benemerito centro di pietà e di cultura; e confida pertanto che le difficoltà, incontrate finora nella effettuazione del progetto, possano essere volentersamente e felicemente superate, tanto più che l'Amministrazione dell'Ospedale Civile di Brescia, a cui appartiene il vetusto edificio, con l'adiacente azienda agricola, si dimostra molto favorevole a una sollecita soluzione, che la scomparsa inopinata del compianto e benemerito avv. Libero Dordoni, Presidente dell'Azienda dei Servizi municipalizzati di Brescia, promotore entusiasta del progetto, non dovrebbe pregiudicare.

Nell'esprimere questa speranza a Lei ed ai suoi ottimi Confratelli, il Vicario di Cristo si ripromette di sentire presto qualche buona notizia al riguardo, che Gli dica come la storica Abbazia di Rodengo risorge nella sua diletta Brescia, nel nome e per impegno della Congregazione Benedettina Olivetana; ed invocando su di Lei, sui suoi Confratelli e sulle opere promosse dall'Ordine la costante pienezza dei doni celesti, è lieto di impartire la particolare confortatrice Benedizione Apostolica.

Profitto dell'occasione per confermarmi con sensi di religioso ossequio, di Vostra Paternità Rev.ma dev.mo nel Signore.

Giovanni Cardinale Cicognani

DOCUMENTO 2

Abbazia di Monte Oliveto Maggiore, Asciano (Si), fasc. Abbazia di San Nicola di Rodengo

(Asciano, Siena), 22 novembre 1967

Abbazia Monte Oliveto Maggiore (Siena), Prot. NL 34/67

Eminenza Reverendissima,
in possesso della venerabile e graditissima Sua del 27 ultimo scorso [1967], Prot. N. 104586, che è stata motivo di tanta gioia per me e per i miei confratelli giacché una volta ancora ci ha mostrato la benevolenza del Santo Padre, ho voluto radunare in Monte Oliveto Maggiore i Superiori dei nostri monasteri d'Italia per metterli al corrente del desiderio del Santo Padre e per avere la loro adesione.

Le posso ora comunicare che all'unanimità hanno rinnovato i loro voti per accettare l'Abbazia di Rodengo, lieti di poter rinnovare ora questo voto anche per un segno di deferente e filiale devozione all'Augusta Persona del Santo Padre. In conseguenza ci faremo un dovere di riprendere subito i contatti col Presidente degli Ospedali Civili di Brescia, col suo Eccellentissimo Vescovo, e, poi, col Ministero delle Finanze per concludere il necessario accordo.

Non Le nascondo che dovremo affrontare delle difficoltà, che, però, con l'aiuto di Dio, spero di superare. La prego, Eminenza, di voler rendersi nostro interprete per esprimere al Santo Padre i sentimenti di filiale riconoscenza dell'intera Congregazione Olivetana deponendo insieme ai Suoi Piedi l'assicurazione della nostra indefettibile devozione e delle nostre preghiere che di continuo innalziamo al Signore e per la fecondità del Suo altissimo Ministero.

Al bacio della Sacra Porpora umiliando i nostri ossequi intendiamo mostrare anche all'Eminenza Vostra i nostri sentimenti di gratitudine, mentre onoro dirmi del Eminenza Vostra Reverendissima devotissimo in Gesù Cristo.

Abate Generale don Pietro Romualdo Ziliani O.S.B. [Ordo sancti Benedicti]

DOCUMENTO 3

Abbazia di Monte Oliveto Maggiore, Asciano (Si), fasc. Abbazia di San Nicola di Rodengo

Reverendissimo Padre

Abate don Pietro Romualdo Ziliani O.S.B.

Abate "nullius" di Monte Oliveto Maggiore

Abate Generale della Congregazione Benedettina Olivetana

Monte Oliveto Maggiore

Dal Vaticano, 7 febbraio 1968, Festa di San Romualdo
Segreteria di Stato di Sua Santità, n° 104586

Reverendissimo Padre,
è regolarmente giunta alle mani di Sua Santità la lettera, con cui la Paternità Vostra Reverendissima comunicava al Santo Padre che i Superiori dei Monasteri d'Italia di codesta Congregazione Benedettina Olivetana, da Lei radunati in Monte Oliveto Maggiore, hanno dato la loro fervida adesione al desiderio espresso circa il ritorno di codesti Monaci nella storica Abbazia di Rodengo, in diocesi di Brescia.

Ella facilmente immagina quale soddisfazione abbia procurato a Sua Santità tale notizia, giunta con l'assicurazione delle preghiere che la diletta famiglia religiosa dei Benedettini Olivetani aveva rivolto al Signore nel corso della Sua infermità e convalescenza. Il Vicario di Cristo, pur non avendo mai dubitato della desiderata risposta, ne ha nondimeno provato vivissima consolazione, anche perché trattasi di località cara al Suo cuore di figlio affezionato della terra bresciana; e desidera pertanto che giunga a Lei, ai menzionati Superiori ed ai loro Confratelli l'espressione del Suo commosso ringraziamento.

In pegno dei celesti favori, che appianino ogni difficoltà nella realizzazione dell'iniziativa, ed a rinnovata conferma della Sua benevolenza, l'Augusto Pontefice, è lieto di impartire la Sua particolare Apostolica Benedizione. Mentre mi è caro aggiungere anche l'attestazione della mia personale compiacenza, profitto volentieri dell'occasione per professarmi con sensi di religioso ossequio della Paternità Vostra Reverendissima, devotissimo nel Signore.

Giovanni Cardinale Cicognani

DOCUMENTO 4

Abbazia di Monte Oliveto Maggiore, Asciano (Si), fasc. Abbazia di San Nicola di Rodengo

Reverendissimo Padre
Abate don Pietro Romualdo Ziliani O.S.B.
Abate "nullius" di Monte Oliveto Maggiore
Abate Generale della Congregazione Benedettina Olivetana
Monte Oliveto Maggiore

Brescia, 11 febbraio 1968

Il Vescovo di Brescia

Eccellenza Reverendissima,
ricevo da Sua Eminenza il Signor Cardinale Cicognani una lettera con la quale mi si prega di voler concedere il mio appoggio all'Abate Generale dei Benedettini Oli-

vetani in merito al ritorno dell'Abbazia di Rodengo all'Ordine Olivetano. Come già ebbi occasione di dire a Vostra Eccellenza, non ho nulla in contrario, anzi sono favorevolissimo. L'ostacolo che abbiamo concordemente riconosciuto era quello del vecchio Parroco. In questo periodo mi sono fatto premura di invitarlo a rinunciare alla Parrocchia ed a lasciare l'Abbazia. Mi ha promesso che rinuncerà ed anche che lascerà l'Abbazia quando lo avremo aiutato a sistemarsi. Sto cercando il modo a lui gradito per una nuova sistemazione. Comunque, siccome penso che le pratiche possano avere il loro corso anche restando ancora alquanto tempo il Parroco, sono ben lieto di dare tutto e cordiale il consenso perché queste pratiche vengano avviate ed auguro che abbiano cammino felice e svelto. Se v'è bisogno d'altro, sono a disposizione. Con sensi di profonda stima e di religioso ossequio mi professo dell'Eccellenza Vostra Reverendissima.

Luigi Morstabilini, Vescovo di Brescia

DOCUMENTO 5

Abbazia di Monte Oliveto Maggiore, Asciano (Si), fasc. Abbazia di San Nicola di Rodengo

Benedettini di Monte Oliveto
Abbazia di Santa Maria Nova
Piazza Santa Francesca Romana, 4
Tel. 675.528 – 00186 Roma

Roma, 29 maggio 1968

Eminenza Reverendissima,
dato il benevolo interessamento del Santo Padre per il ritorno dei miei Monaci all'Abbazia di Rodengo (Brescia) credo mio dovere assicurarLe che non ho perso tempo e che seguo personalmente le pratiche burocratiche che si sono svolte e si svolgono sia qui in Roma (Direzione Generale del Demanio Pubblico, Ministero dei LL. PP. e Direzione Generale delle Belle Arti), sia a Milano (Provveditorato alle OO. PP. della Lombardia, Soprintendenza ai Monumenti) che a Brescia col Presidente degli Ospedali Civili e con altri Enti.

Mi onoro comunicarLe che le cose procedono bene, ma, purtroppo, a causa della burocrazia che si muove tanto lentamente e di altre difficoltà economiche tutto segna il passo. In ogni modo confido di portare a termine quanto prima l'incarico assunto e di poterne poi dare l'annuncio al Santo Padre.

PregandoLa di umiliare i miei filiali ossequi alla Venerata Persona del Sommo Pontefice e baciando a Vostra Eminenza la Sacra Porpora ho il piacere di dichiararLe i miei sentimenti di gratitudine. Devotissimo in Gesù Cristo.

Don Romualdo Maria Ziliani, O.S.B., Abate Generale Olivetani

DOCUMENTO 6

Abbazia di Monte Oliveto Maggiore, Asciano (Si), fasc. Abbazia di San Nicola di Rodengo

Reverendissimo Padre
Don Pietro Romualdo Ziliani, O.S.B.
Abate "nullius" di Monte Oliveto Maggiore
Abate Generale della Congregazione Benedettina Olivetana
Monte Oliveto Maggiore

Dal Vaticano, 17 giugno 1968

Segreteria di Stato di Sua Santità, n° 118857

Reverendissimo Padre,
l'Augusto Pontefice ha appreso con vera soddisfazione le notizie, premurosamente comunicate dalla Paternità Vostra Reverendissima, circa i passi da Lei compiuti presso le competenti autorità di Roma, Milano e Brescia per accelerare il ritorno dei benemeriti Monaci Benedettini Olivetani alla storica Abbazia di Rodengo, in provincia di Brescia.

Quanto Ella ha voluto rendere noto a Sua Santità, conferma meglio di ogni parola con quale impegno codesta Congregazione Religiosa si sia messa all'opera per rendere felice realtà quello che è da tempo Suo paterno desiderio. Pertanto il Santo Padre mi affida il venerato incarico di dire a Lei ed ai suoi Monaci il Suo particolare grazie, con l'assicurazione di una preghiera affinché l'aiuto del Signore sostenga e avvalori l'opera intrapresa, appianando ogni difficoltà, e ricolmando i loro cuori con ogni desiderato dono di spirituale profitto. A incoraggiamento dei loro propositi, e in pegno di memore e grata benevolenza, il Vicario di Cristo è lieto di impartire la propiziatrice Apostolica Benedizione.

Profitto volentieri dell'occasione per confermarmi con sensi di religioso ossequio di Vostra Paternità Reverendissima devotissimo nel Signore.

Giovanni Cardinale Cicognani

DOCUMENTO 7

Abbazia di Monte Oliveto Maggiore, Asciano (Si), fasc. Abbazia di San Nicola di Rodengo

Eccellenza Reverendissima
Monsignor Romualdo Ziliani, Abate Nullius
Congregazione Benedettina Olivetana
Monte Oliveto Maggiore

Brescia, 1 ottobre 1968

Il Vescovo di Brescia

Eccellenza Reverendissima,
mi riferisco alla lettera di Vostra Eccellenza, in data 18 febbraio di quest'anno, con la quale Ella mi sollecitava l'attuazione del desiderio del Santo Padre in merito all'Abbazia di Rodengo.

Nei decorsi mesi ho cercato di persuadere il Reverendissimo Parroco attuale a rinunciare alla Parrocchia e gli ho trovato una nuova sistemazione. Effettivamente il Parroco ora ha rinunciato con decorrenza della rinuncia dal 1° novembre prossimo. Si tratta ora di non lasciare scoperta la parrocchia. Con la presente mi permetto quindi di chiedere a Vostra Eccellenza che cosa intende fare onde mi possa tenere tranquillo.

In attesa d'un cortese cenno di risposta, porgo il mio deferente distinto ossequio.
Devotissimo

Luigi Morstabilini, Vescovo

DOCUMENTO 8

Abbazia di Monte Oliveto Maggiore, Asciano (Si), fasc. Abbazia di San Nicola di Rodengo

A Sua Eccellenza Reverendissima
Monsignor Romualdo Ziliani
Abate Generale degli Olivetani
Abbazia Monte Oliveto Maggiore (Siena)

Brescia, 1° novembre 1968

Il Vescovo di Brescia

Eccellenza Reverendissima,
con raccomandata del 1° ottobre corrente anno annunciavo a Vostra Eccellenza che, in data 1° novembre corrente, il Reverendo Parroco di Rodengo cessava dalla

Sua funzione parrocchiale e che urgeva quindi sapere quali sono le intenzioni di Vostra Eccellenza. Oggi, 1° novembre, io non so ancora nulla e quindi non so come regolarmi. Mi permetto quindi di sollecitare una risposta perché non posso lasciare una Parrocchia abbandonata.

In attesa, porgo il mio religioso ossequio e mi professo dell'Eccellenza Vostra Reverendissima devotissimo.

Luigi Morstabilini, Vescovo

DOCUMENTO 9

Rodengo Saiano (Bs), Archivio dell'Abbazia olivetana di San Nicola

[Rodengo Saiano, dicembre 1968]

Parrocchiani di Rodengo,

ci è oramai confermata l'attesa notizia del ritorno al nostro Monastero dei Reverendi Padri Olivetani. Sarà per i primi giorni del prossimo 1969. Dopo 170 anni e più di assenza Essi ritornano alla loro casa per continuare le gloriose tradizioni secolari dei loro e dei nostri avi. È un ritorno di inestimabile valore religioso e civico. Al servizio parrocchiale che si sono impegnati di assumere uniranno le peculiarità della loro azione monastica che già ha fatto fiorire nei nostri antichi quelle robuste virtù cristiane e civiche che ancora qualificano ed onorano il nostro Paese.

Ringraziandoli per la preferenza usataci, diamo loro il benvenuto con l'augurio di rinnovate sante conquiste per il Monastero e per Rodengo. Si fanno urgenti alcuni impegni per accogliere decorosamente i nostri cari Padri. Una sommaria sistemazione di alcuni locali, un poco di arredamento, una festa di benvenuto e tante altre necessità che esigono la comprensione e l'aiuto di tutti i parrocchiani. Oltre la partecipazione morale è necessario e gradito anche l'aiuto materiale di tutti. Confidiamo vivamente.

Dicembre 1968. Per il costituendo Comitato

P. Tito Azimonti, Delegato Vescovile - Signor Vitale Bonometti, Fabbriciere

P.S. Nel momento in cui i Reverendi Padri Francescani del Calvario ci lasciano è doveroso esprimere Loro la più viva riconoscenza per il bene operato nella Parrocchia. Questo pensiero ci stimoli ad essere generosi affinché ad Essi si possa offrire anche un segno tangibile della nostra riconoscenza.

Vitale Bonometti

DOCUMENTO 10

Rodengo Saiano (Bs), Archivio dell'Abbazia olivetana di San Nicola

Bologna, 14 gennaio 1969

Caro [Vitale] Bonometti,

ne ho notizia dell'incontro di ieri sera. Ho avuto il Generale [abate Romualdo Zilianti] ed insieme saremo a Brescia il 22 corrente mese per le firme presso la Curia e la messa a punto di alcune rifiniture della pratica. Intanto il Generale ha lasciato a me di fissare la data, in base ai miei occorrenti impegni. Purtroppo io non sono libero fino al 31 gennaio: per cui l'arrivo nostro potrebbe fissarsi o per il giorno 2 febbraio (Purificazione) nel pomeriggio; o per qualsiasi altro giorno dopo. Sto pensando se potessi risalire in tempo da Roma, dove mi trovo fino al 31: perché un giorno nella Liturgia (appunto la Purificazione) mi piacerebbe. Intanto mi metto in contatto con gli altri miei Padri e presto manderò una precisazione.

Dovendo, poi, salire a Brescia il 22, sto pensando, anche, se mi riuscirà trovare il modo di venire con un cammion il 21 in giornata, per un primo carico di masserie, in questo caso vedrei di sistemare una prima stanza per me, dormirei in coro ed il mattino seguente alla stazione per incontrare il Generale. Se, appunto, troverò il cammion le telefonerò per tempo in modo di fissare una macchina per la mattinata del 22 si da sveltire tutti i passaggi dalla Curia all'Ospedale e dove il Generale crederà di fermarsi inoltre, magari anche prima, combinare per mandare il grosso del mobilio ad altre suppellettili di immediata utilità. C'è, poi, una famiglia di Vicenza, a me amica, che regala un'intera stanza da letto: le scrivo di mandarla nel frattempo. Ricevendola c'è soltanto da dire grazie. Vorrei, venendo il 21 o il 22, inoltrare domanda per l'impianto del telefono. È in zona la direzione? Può farne già notizia? Io spero che l'inclemenza del tempo non intralci i trasporti. E che si possa, ormai, realizzare la nostra attesa.

Una cosa: io non sono per i ricevimenti o le accoglienze clamorose. Tanto più che l'arrivo dei primi tre è per predisporre ed inquadrare il lavoro. Per cui non ritengo sia il caso di allestimenti onerosi basterà il nostro ed il vostro desiderio di Bene. Concludendo: spero di poterle telefonare presto per l'arrivo del materiale; oggi stesso rientro al Santuario per organizzare quanto posso, perché le prossime settimane oltre che corte mi impegneranno duramente altrove.

Un cordiale Saluto. Affetto

Padre Damiano [Romani]

DOCUMENTO 11

Rodengo Saiano (Bs), Archivio dell'Abbazia olivetana di San Nicola

Roma, 3 febbraio 1969

Caro Signor Vitale,

scrivo, come vede, da Roma dove si stanno ultimando i nostri lavori della Commissione. Penso di rientrare domani sera, nel tardo pomeriggio, a San Salvatore dalla mia Comunità. In merito al programma di entrata, e precisamente per l'orario, ho stabilito che tutti ci troviamo alla stazione Centrale di Milano alle ore 14.30 del giorno 8 corrente mese, sabato. Ho deciso così, perché qualora non poteste venire a prenderci lì, come mi accennò il Signor Guerrini, ho rilevato che c'è un treno in partenza per Brescia alle ore 14.40 con arrivo a Brescia alle ore 15.33, e, nel caso, potremmo incontrarci lì. Lei mi faccia sapere l'ora esatta della cerimonia, dovendo avvertirne il Padre Abate Generale anche per dare lui gli ordini ultimi, come di sua competenza. Preciso che salvo varianti dell'ultimo momento, noi saremo in quattro: tre Padri più un Chierico che ci aiuterà per l'oratorio maschile. Quindi è da provvedere anche alla quarta cella o stanza. I materassi dovrebbero esserci: nel caso bisogna acquistarne uno. Da parte mia non ho altre comunicazioni da dare. Ora mi interessa venire e sul posto, con calma, studieremo tutti insieme il programma per la Parrocchia e per il resto. Cordiali saluti. Affettuosissimo

Padre Damiano Romani

Stazione centrale Milano ore 14.00 | Cerimonia d'ingresso: ore 19.30 | Bagagli non ve ne sono | Oltre alle stanze già allestite (4 nuove più le sue) vi siano le altre due con letto | Materassi - acquistati 4 più 1 venuto da Vicenza.

DOCUMENTO 12

Rodengo Saiano (Bs), Archivio dell'Abbazia olivetana di San Nicola

Padre Damiano Romani

Padre Olivetano

Rodengo Saiano, 13 febbraio 1969

Città del Vaticano 3805 n. 13-15

Augusto Pontefice lieto auspicato inizio in codesta parrocchia nuova vita ecclesiale secondo spirito concilio ed incondizionata fedeltà magistero madre Chiesa invia di cuore reverendi Padri et Fedeli tutti implora propiziatrice benedizione Apostolica.

Cardinale Cicognani

DOCUMENTO 13

Abbazia di Monte Oliveto Maggiore, Asciano (Si), fasc. Abbazia di San Nicola di Rodengo

Reverendo Padre

Abate Dom Pietro Romualdo Ziliani, O.S.B.

Abate "nullius" di Monte Oliveto Maggiore

Abate Generale della Congregazione Benedettina Olivetana

53020 Monte Oliveto Maggiore (Si)

Vaticano, 19 giugno 1969

Protocollo N. 137180/A

Eccellenza Reverendissima,

come Ella certamente è a conoscenza, lo Stato ha riconsegnato agli Olivetani di Monte Oliveto Maggiore l'antico Monastero di Rodengo, ai quali codesta Curia Vescovile ha affidato la cura delle anime del paese. L'immobile, da quanto è stato riferito, pregevolissima opera del Rinascimento, trovasi in condizioni di indescrivibile abbandono. I Monaci si prodigano a riordinare e ripulire l'edificio, per riportarlo al suo primitivo splendore, ma la mancanza di mezzi finanziari non consente loro una rapida sistemazione degli ambienti. Il Sommo Pontefice, venuto a conoscenza delle difficoltà economiche degli ottimi Padri Olivetani, ha destinato loro la cospicua somma di un milione di lire qui unita in assegno bancario. Mi permetto pertanto pregare l'Eccellenza Vostra di far pervenire a destinazione il dono pontificio, che Sua Santità desidera accompagnare con ampia e propiziatrice Benedizione Apostolica per tutta la Comunità Monastica.

Profitto della circostanza per confermarmi con sentimenti di distinto ossequio. Dell'Eccellenza Vostra devotissimo nel Signore

Monsignor Giovanni Benelli, Sostituto

Paolo VI e il monachesimo benedettino

Era il 30 settembre 1970 quando Paolo VI, durante un discorso agli abati e ai priori conventuali della confederazione benedettina, riunitisi a Roma per la celebrazione di un loro congresso avente come tema la vita monastica, si espresse in questi termini: «Salutiamo voi, dunque, con l'immutata grandissima gioia che proviamo ogniqualvolta ci è dato di incontrarci con i membri dell'Ordine Benedettino, e non facciamo né adulazione né esagerazione dichiarando che esso ha sempre avuto nel nostro cuore e nel nostro spirito una, diremmo, connaturale preferenza, una grandissima stima. Senza essere stati clienti assidui delle vostre abbazie, ne abbiamo però assorbito gli insegnamenti e gli esempi in alcuni nostri viaggi e in alcune nostre soste, rimaste indimenticabili e benefiche nello sviluppo spirituale della nostra anima»¹.

Queste parole non furono “di circostanza” ma espressero allora, e testimoniano ancora oggi, l'importanza che il monachesimo benedettino ha avuto nella vita di Paolo VI. Egli disse di non essere stato un frequentatore assiduo dei cenobi benedettini, ma le fonti a disposizione dicono il contrario: durante tutto l'arco della sua vita, escludendo il periodo del pontificato, Giovanni Battista Montini frequentò e soggiornò spesso presso diversi cenobi benedettini (per partecipare alle celebrazioni liturgiche, o per presiederle lui stesso, per visitarli, per vivere momenti di ritiro spirituale e di riposo).

Tale relazione con il monachesimo benedettino non giovò soltanto alla spiritualità di papa Montini, ma alla congregazione benedettina stessa: lo stretto rapporto con i monaci gli consentì infatti di sperimentare e assapo-

¹ La parte in corsivo è un commento a braccio non riportato in *Acta Apostolicae Sedis* (= AAS), 62 (1970), p. 627, ma menzionato in PAOLO VI, *Luomo recuperato a se stesso. Discorsi ai monaci*, a cura di J. Leclercq, Bressio di Teolo (Pd) 2010² (Scritti monastici), p. 94. Si rimanda inoltre a M. FEDERICI, *Paolo VI e il monachesimo benedettino*, tesi di laurea magistrale, rel. prof. G. Archetti, Istituto Superiore di Scienze Religiose, Università Cattolica del Sacro Cuore, a.a. 2016-2017.

rare la vita claustrale, rendendolo un importante punto di riferimento per i monaci quando, nel contesto del rinnovamento religioso avviato dal Concilio Vaticano II, approntò un vero e proprio magistero religioso-monastico atto a interpretare e contestualizzare il carisma benedettino nell'epoca moderna. Un legame che si manifestò anche nell'aiuto prestato a diversi cenobi benedettini.

Il periodo giovanile e la comunità di Chiari

Il rapporto di Paolo VI con il monachesimo benedettino riguardò tutta la sua vita, visto che si consolidò sin dall'adolescenza, quando frequentava la comunità benedettina di Sainte-Marie-Madeleine, che a quel tempo risiedeva a Chiari, in provincia di Brescia. Questo momento della sua vita era ancora vivido nella memoria e nel cuore di Paolo VI quando il 1° ottobre 1973, sempre nel contesto di un discorso agli abati e ai priori conventuali della confederazione benedettina, venuti a Roma per un congresso riguardante l'esperienza di Dio nella vita monastica, raccontò ai monaci un ricordo personale:

«Quando Noi eravamo ragazzi andavamo in una cittadina vicino a quella di origine – Noi siamo di Brescia –, la città dove andavamo era Chiari; fuori di questa città, una veneranda persona che fu poi vescovo di Mantova – qualcuno forse lo ricorderà – mons. Menna, grande amico dei benedettini, restaurò un convento francescano [San Bernardino], riducendolo come poteva un po' allo stile, agli usi e alle necessità di una comunità benedettina [...]. Questa comunità, bellissima comunità che veniva da Marsiglia, era esule, ed era venuta in Italia, dopo la soppressione delle Congregazioni religiose operata dalle autorità francesi. Emigrò da monastero a monastero, da stazione a stazione, e finalmente si stabilì in questo monastero non adatto, ma che fu ospitale per dieci anni per questa comunità peregrinante; ed era in mezzo alla campagna, e non c'era anima viva che andava a sentire e a celebrare con i monaci le sacre cerimonie. Io ebbi la fortuna di andare qualche volta, ed ero il solo fedele presente»².

Giovanni Battista Montini era tredicenne quando la comunità di Sainte-Marie-Madeleine arrivò a Chiari nel luglio del 1910 (vi restò fino al 1922, per

² PAOLO VI, *L'uomo recuperato a se stesso*, p. 114. Il momento del ricordo dell'esperienza vissuta da giovane presso San Bernardino a Chiari «è stato registrato dalla viva voce del papa e trascritto da chi era presente all'udienza», cfr. *Ivi*, p. 107, nota 1.

tornare a Hautecombe, in Francia): inizialmente ci andava insieme al papà Giorgio Montini, che quando si recava al monastero di Chiari portava con sé il ragazzo³, ma in particolare fu a partire dal 1913, quando il Montini cominciò a fare frequenti soggiorni a Chiari ospitato dalla famiglia di mons. Menna⁴ – il quale aveva accolto negli edifici di un antico convento francescano da lui acquistato la comunità di Sainte-Marie-Madeleine –, che la frequentazione dei monaci solesmensi di Chiari divenne costante: Montini si recava da loro in particolar modo la sera, per partecipare al canto della compieta.

I monaci, oltre a riservargli un posto in chiesa, misero a sua disposizione una cella quando egli manifestava l'intenzione di rimanere di più nel cenobio per pregare e studiare⁵. Un certo Martinazzi offre una riguardevole testimonianza dei soggiorni di Montini a San Bernardino, ricordando che «era molto conosciuto da noi, perché eravamo chierichetti dell'Abate [dom Gauthey] e giocavamo parecchio nel cortile del convento. Lui, però, si stancava subito. Preferiva andare in camera a studiare oppure in chiesa a pregare»⁶. D'altronde per il giovane Montini:

«Il y avait peu de différence entre cette cellule et la maison ancestrale de Brescia où, du fait de sa maladie de coeur, il menait une vie studieuse et retirée: mais au travail intense, à la réflexion silencieuse, à la prière solitaire s'ajoutaient la présence de la communauté et l'enchantement de la liturgie chorale [C'era poca

³ Cfr. R. CLAIR, *Correspondance de Paul VI avec les moines de l'Abbaye Sainte-Madeleine*, «Notiziario [dell'Istituto Paolo VI]», 9 (1984), pp. 7-8; utili notizie anche in G. ARCHETTI, *Viboldone nell'ottica del futuro Paolo VI*, in *Margherita Marchi (1901-1956) e le origini delle Benedettine di Viboldone. Saggi e ricerche nel 50° della morte*, a cura di M. Tagliabue, Milano 2007 (Deus sitit sitiri. Collana di storia, cultura e spiritualità a cura delle Benedettine di Viboldone, 1), pp. 145 sgg.

⁴ Montini non riuscì a frequentare spesso il ginnasio, per motivi di salute, al punto tale da dover proseguire, nel 1913, gli studi in forma privata, e fare gli esami presso il ginnasio governativo di Chiari, dove il 27 luglio 1913 conseguì la licenza ginnasiale. Durante questo periodo furono così frequenti i suoi soggiorni a Chiari, ospite della famiglia di mons. Menna (insegnante di diritto canonico presso il seminario di Brescia e vicario generale della diocesi bresciana), nei quali ebbe modo di studiare e di prepararsi per gli esami. I soggiorni a Chiari si protrassero, con varia frequenza, fino al 1921, cfr. *Giovannibattista Montini giovane (1897-1944). Documenti inediti e testimonianze*, a cura di A. Fappani, F. Molinari, Torino 1979, p. 55; C. SICCARDI, *Paolo VI. Il papa della luce*, Milano 2014², pp. 55-57; A. MONTANARI, *La preghiera liturgica*, in *Paolo VI. Un ritratto spirituale*, a cura di C. Stercal, Roma-Brescia 2016, p. 258.

⁵ Cfr. al riguardo CLAIR, *Correspondance de Paul VI*, p. 8.

⁶ Le parole del Martinazzi sono riportate in *Giovannibattista Montini giovane*, pp. 56-57.





Chiari, convento di San Bernardino,
il primo chiostro (sopra), il chiostro maggiore e la chiesa
e, nella pagina a fianco, il secondo chiostro visto dalla galleria monastica
(foto storiche degli anni Venti).

differenza tra questa cella e la casa avita di Brescia dove, a causa della sua malattia cardiaca, conduceva una vita studiosa e ritirata: ma al travaglio intenso, alla riflessione silenziosa, alla preghiera solitaria si aggiungevano la presenza della comunità e l'incanto della liturgia corale]»⁷.

La partecipazione alla liturgia monastica clarense costituì sempre un felice e nostalgico ricordo in Paolo VI che, proseguendo nel discorso il 1° ottobre 1973, non mancò di rivelare ai presenti le positive impressioni ricevute, informando inoltre che fu proprio in quel contesto che cominciò ad affiorare in lui l'intenzione di diventare ministro di Dio: «Vi dico che vi riportavo un senso di estasi per la maniera con la quale [i monaci] celebravano le sacre cerimonie, e soprattutto la perizia con cui sapevano cantare il canto gregoriano. Vi era un gregorianista di prim'ordine – ricordo il nome, ma non ho altra memoria: Jeannin – , che suonava e riempiva la grande chiesa di armonie che sembravano essere colloquio tra cielo e terra; e questa impressione, della preghiera fatta per se stessa, da nessuno accolta e condivisa, se non da quelli stessi che la proferivano e dal cielo cui era rivolta, fu scolpita nella mia anima, ancora molto giovanile, e rimase uno degli argomenti, uno dei motivi, per cui mi fu caro dare la mia vita al servizio del Signore»⁸.

Ancora prima del 1973 Paolo VI ebbe modo di ricordare gli anni vissuti a Chiari insieme ai monaci, come anche la fase germinale della sua vocazione. Per esempio il 4 marzo 1964 incontrò l'arcivescovo di Marsiglia, mons. Marc Lallier, e gli raccontò qualcosa in merito:

«C'était le temps de ma jeunesse. Je pensais au sacerdoce et je m'y préparais. J'ai [...] longuement prié avec les moines. Je me revois seul avec eux, le soir pendant le chant des complies. Ils ont profondément marqué mon âme [Era il tempo della mia giovinezza. Pensavo al sacerdozio e mi ci preparavo. Ho lungamente pregato con i monaci. Mi rivedo solo con loro, la sera durante il canto della compieta. Essi hanno segnato profondamente il mio animo]»⁹.

Per quanto riguarda la vocazione di Montini, è interessante notare come all'inizio la sua intenzione fosse proprio quella di diventare monaco: di ciò ne parlò con l'abate del cenobio, dom Christophe Gauthey, e con un altro

⁷ CLAIR, *Correspondance de Paul*, VI, p. 8.

⁸ PAOLO VI, *L'uomo recuperato a se stesso*, pp. 114-115.

⁹ «Bulletin religieux de Marseille», 83 (1964), p. 159.

monaco che fu suo confessore, dom Denys Buenner, che però lo dissuase-ro da questo intento. Le motivazioni addotte dai monaci solesmensi di Sainte-Marie-Madeleine erano il suo cagionevole stato di salute, che poco si confaceva al lavoro manuale monastico e a certe prescrizioni di carattere più pratico previste dalla Regola benedettina, ma soprattutto la sua indole attiva la quale, presumendo di esprimere il pensiero dei monaci, era poco adatta alla vita principalmente contemplativa del chiostro. Fu così che Giovanni Battista Montini comprese che la sua vocazione era quella di diventare un prete attivo nel mondo.

In una lettera, scritta ai familiari da Roma il 13 gennaio 1921, quando era già sacerdote, dove li informava dei suoi studi e del suo debole stato di salute, egli sembra fare riferimento a questo periodo della vita, in cui stava facendo discernimento circa la sua vocazione e di come accettò di rinunciare all'idea di entrare in monastero, scrivendo ai genitori: «Se in questi anni io fossi stato padrone di me avrei dovuto discutere davanti a Dio altre decisioni; ora vedo chiaro che il mio dovere è di non aver doveri da compiere, esteriormente»¹⁰; queste “altre decisioni” potrebbero fare proprio riferimento alla volontà che ebbe di entrare nella comunità benedettina di Sainte-Marie-Madeleine, e che non fu possibile per il precario stato di salute¹¹.

Nonostante ciò il giovane Montini continuò a rimanere affascinato dalla spiritualità benedettina e a recarsi a Chiari, partecipando alla liturgia monastica della comunità, anche quando a partire dal 20 ottobre 1916 cominciò a frequentare la scuola del seminario. Il vescovo, monsignor Giacinto Gaggia, visti i problemi di salute del giovane, lo ammise al seminario come studente esterno, il che fa pensare che ciò garantisse a Montini la possibilità di recarsi ancora dai monaci solesmensi. Le fonti attestano diversi suoi soggiorni a Chiari, sempre ospite di mons. Menna, nel mese di settembre degli anni 1917, 1918 e 1919¹², che è facile pensare si tradussero in frequentazione del cenobio di Chiari: la preparazione al sacerdozio avvenne quindi anche tramite momenti di ritiro e di preghiera vissuti insieme ai monaci.

¹⁰ G.B. MONTINI (PAOLO VI), *Lettere ai familiari (1919-1943)*, I: (1919-1927), a cura di N. Vian, premessa di C. Manziana, Brescia-Roma 1986, n° 39, p. 49.

¹¹ MONTINI, *Lettere ai familiari*, p. 49, nota 1.

¹² G.B. MONTINI, *Carteggio (1914-1923)*, a cura di X. Toscani, con la collaborazione di R. Papetti e C. Vianelli, I, Roma-Brescia 2012, pp. 188-192 (settembre 1917), 303-305 (settembre 1918); MONTINI, *Lettere ai familiari*, I, p. 5 (settembre 1919).

Ciò viene attestato nelle cronache del monastero, dove si dice della presenza del giovane nel cenobio nel periodo vicino all'ordinazione sacerdotale: il 20 aprile 1920 un monaco, dom Laure, annota la presenza nel monastero di «un de nos bons amis, M. l'abbé Montini, qui affectionne beaucoup notre genre de vie; il assiste aux vêpres [*uno dei nostri buoni amici, don Montini, che è molto affezionato al nostro stile di vita; assiste ai vespri*]»¹³ e lo stesso abate, dom Gauthey, annotò che nel monastero c'era un giovane diacono molto legato al monastero, figlio del deputato bresciano Giorgio Montini¹⁴.

La comunità monastica di Sainte-Marie-Madeleine fu vicina a Giovanni Battista Montini nel momento della sua ordinazione, avvenuta il 29 maggio 1920. Dom Buenner, per esempio, il 28 maggio 1920, vigilia dell'ordinazione sacerdotale, gli scrisse una lettera nella quale manifestò la sua personale vicinanza a Montini: «Oggi e domani supplico il divino Pontefice di riempire la Sua cara anima di ogni luce, di ogni fuoco di carità: affinché Lei possa conoscere sempre di più il dono splendido della sua vocazione, e, conoscendolo, l'ami; ed amando, che Lei ricerca con maggior divozione la gloria di quello che un giorno degnò chiamarLa, e che oggi Lo manda a lavorare nel suo campo della Santa Chiesa [...]. Faccia Iddio che Lei esca da questa ordinazione prete santissimo ed apostolo fortissimo, nella perfetta somiglianza col Maestro»¹⁵. Il neo sacerdote Giovanni Battista Montini gli rispose a sua volta inviandogli una lettera da Brescia il 5 giugno 1920, dove si espresse in questi termini: «Ho passato il giorno solenne nella pace tranquilla e superiore che "exsuperat omnes sensus" e che l'augurio benedettino ripete con cristiana saggezza. Lei che conosce il gaudio dei misteri spirituali e che accosta tante giovani anime le assicuri, giovato anche dalla mia testimonianza, che il giogo doloroso di Cristo è soave e leggero e che Dio non vuole altro da noi fuorché ci lasciamo amare, umiliandoci e benedicendolo. Dica, come sa dir Lei, a Mons. Abate che tengo prezioso il ricordo che mi ha inviato e che il programma sacerdotale che sopra v'è scritto: "Agnoscite quod agitis, imitami quod tractatis" vuol essere la meta di tutta la mia vita»¹⁶.

¹³ Il testo è riportato in CLAIR, *Correspondance de Paul VI*, p. 9.

¹⁴ *Ibidem*.

¹⁵ Il testo è riportato *Ivi*, p. 10.

¹⁶ Per il testo *Ivi*, pp. 10-15 (nelle pagine 11-14 è riportata la copia della lettera scritta da don Montini).

Le visite di Montini a Chiari proseguirono anche dopo l'ordinazione, seppur con meno frequenza. Una lettera inviata da Roma il 24 novembre 1920 al monaco della comunità di Sainte-Marie-Madeleine dom Paul Chauvin, nella quale espresse il suo cordoglio per la morte dell'abate dom Gauthy († 8 novembre 1920), attesta un soggiorno di Montini a Chiari nel luglio 1920, il quale ricordò la tranquillità delle giornate ivi passate e manifestò l'intenzione di ritornarvi al più presto, seppur consapevole che questo desiderio avrebbe dovuto attendere a causa dei suoi impegni¹⁷. Una lettera sempre a dom Chauvin, scritta a Brescia il 28 agosto 1921, testimonia un soggiorno di Montini a Chiari nel luglio 1921, visto che in essa porge al monaco i suoi ringraziamenti per la cortese accoglienza ricevuta il mese precedente: nella suddetta missiva, inoltre, manifesta una sorta di nostalgia e di rimpianto per la vita monastica che non poté abbracciare, dicendo di pensare «con desiderio talvolta alla pace e al fervore della loro vita»¹⁸.

Di altri soggiorni a Chiari non si ha più notizia. Ciò si spiega facilmente con il fatto che nell'ottobre 1922 i monaci solesmensi di Sainte-Marie-Madeleine tornarono in Francia, in Savoia, stabilendosi nell'antica abbazia di Hautecombe. Ciò comunque non attenuò il rapporto montiniano con la comunità monastica, che si protrasse costante per tutta la vita, come informa ancora dom Clair¹⁹; inoltre, il testo delle *Lettere ai familiari*, edito dall'Istituto Paolo VI, attesta un soggiorno del giovane Montini presso l'abbazia di Hautecombe nel 1924, per vivere un momento di ritiro spirituale e ritrovare i suoi amici monaci²⁰. Il periodo clarense e le amicizie con i cenobiti di Sainte-Marie-Madeleine rappresentarono sempre per Montini un gradito ricordo, come suggerisce l'arcivescovo di Chambéry (diocesi all'interno della quale si trova Hautecombe), mons. Louis-Marie de Bazelaire de Rupierre, che dopo la visita *ad limina* nel 1967 riportò quanto in quel contesto papa Montini aveva ricordato degli anni della sua giovinezza e dei monaci che aveva conosciuto:

«Il m'a cité des noms que j'ai oubliés. Des noms de pères qu'il avait connus là-bas. Et on sentait vraiment que c'était comme un souvenir qu'il aimait évoquer à nou-

¹⁷ *Ivi*, p. 19.

¹⁸ *Ivi*, p. 24.

¹⁹ Per approfondire il rapporto e la corrispondenza di Giovanni Battista Montini con la comunità benedettina di Sainte-Marie-Madeleine dopo il suo ritorno in Francia, cfr. *Ivi*, pp. 24-45.

²⁰ MONTINI, *Lettere ai familiari*, I, pp. 316-326.

veau parce que cela lui rappelait un temps, un peu de sa jeunesse, mais où il avait mis évidemment beaucoup de son cœur et dont il a gardé un souvenir précis [*Mi ha citato dei nomi che ho dimenticati. Dei nomi di padri che aveva conosciuto laggiù. E si sentiva veramente che era come un ricordo che lui amava evocare di nuovo perché questo gli ricordava un tempo, un po' della sua giovinezza, ma dove aveva messo evidentemente molto del suo cuore e di cui ha conservato un ricordo preciso*]²¹.

I viaggi di Montini nei monasteri italiani

Il monastero benedettino di Chiari non fu la sola mèta benedettina “giovanile” di Giovanni Battista Montini: egli soggiornò e visitò diversi cenobi, alcuni molto importanti dal punto di vista storico-spirituale, altri per quello che stavano rappresentando per la storia della Chiesa (basti pensare al movimento liturgico, che nacque proprio nel contesto benedettino e trovava in esso un importante centro propulsore). Attraverso questi viaggi è possibile «tracciare come una mappa dell'Europa monastica negli anni Venti-Trenta» del Novecento²².

Nel periodo in cui frequentava Chiari e pensava al suo futuro, dal 17 al 20 agosto 1915, Giovanni Battista Montini visse un periodo di ritiro spirituale presso l'eremo camaldolese di San Genesio sul Monte Brianza, insieme a don Paolo Caresana, padre oratoriano e suo confessore, e a don Francesco Galloni²³, suo amico: un «luogo incantevole»²⁴, come scrisse in una cartolina alla nonna Francesca Buffali, la cui collocazione in un ambiente naturale suggestivo e il silenzio è facile pensare fossero stati di grande aiuto per riflettere sulla sua vocazione. Presso il cenobio egli visse le giornate tra celebrazioni liturgiche, preghiera corale, meditazione, momenti ricreativi e di riflessione a contatto con la natura nei boschi vicini²⁵.

²¹ «Bulletin de l'Abbaye d'Hautecombe», 62 (1966), p. 50.

²² A. BONETTI, *Paolo VI e i monaci*, Seregno (Mi) 2000, p. 10.

²³ Sulla figura di questo sacerdote, nativo di Rovato e legato alla famiglia Montini, cfr. G. DONNI, *A servizio del Papa a Castelgandolfo. Note storico-documentarie su Bonomelli e Rovato nel Novecento*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, XVII, 1-2 (2012), pp. 268-276; inoltre, G. ARCHETTI, *Da Rovato a Castelgandolfo. Ricordando Emilio Bonomelli a 40 anni dalla scomparsa*, «Notiziario [dell'Istituto Paolo VI]», 60, 2 (2010), pp. 87-95.

²⁴ MONTINI, *Carteggio*, I, n° 22, p. 35.

²⁵ MONTINI, *Carteggio*, I, n° 21, p. 35.

Sempre nel periodo della frequentazione di San Bernardino si colloca un soggiorno a Montecassino, insieme a un gruppo di studenti universitari, durante un convegno; si trattò di un ritiro spirituale, che si tenne dal 1° settembre al 5 settembre 1919, per rilanciare la Fuci²⁶. Dopo i terribili anni della prima guerra mondiale, la “pace benedettina” veniva scelta per ospitare un’iniziativa che, dalla quiete del chiostro, intendeva trarre linfa vitale per la vita nel mondo e l’impegno nella società.

Di questo ritiro, e di tutti i suoi particolari, Paolo VI ne aveva ancora memoria quando il 24 ottobre 1964 si recò presso l’archicenobio ricostruito per consacrarne la basilica, ricordando come gli esercizi tenuti a Montecassino nel 1919 furono «*sui generis*, poiché, mentre da una parte si attendeva alla preghiera e alla meditazione, non mancavano le varie forme di vivacità studentesche ed anche un certo... chiasso, che i buoni Padri tolleravano con pazienza»²⁷. Ciò collima con quanto scrisse in quel periodo ai familiari e alla nonna Francesca: ai primi, nella lettera scritta il 1° settembre 1919, raccontò di come gli studenti bresciani contribuirono ad alimentare una certa confusione, scrivendo per l’appunto che «la scuola bresciana poi la vince su tutti: siamo in quattordici e siamo decisi ad affermarci, non foss’altro col buon esempio... e coll’allegria più schietta, rozza un po’, ma... bresciana!»²⁸ e alla seconda, nella lettera del 5 settembre 1919, raccontò ulteriormente del rumore che caratterizzò quei giorni di ritiro:

«Abbiamo passato delle belle giornate, un po’ chiassose ma rallegrate dall’unione fraterna di buone anime di giovani come voi, che vegliate e desiderate su noi, volete per i nuovi e duri tempi che si preparano [...]. Perciò quando vegli nel silenzio della tua preghiera ricordati anche dei giovani, della generazione rumorosa ma buona che ha capito il merito della vostra opera e che desidera continuarla»²⁹.

Tutto ciò non sembra debba essere visto tanto come una critica, quanto forse un appunto da parte di Montini circa il fatto che per capire bene

²⁶ *In speciali incontri durante la visita a Montecassino Paolo VI ribadisce l’invito alla restaurazione spirituale*, «L’Osservatore romano», 28 ottobre 1964, p. 3; MONTINI, *Lettere ai familiari*, I, p. 2, nota 1.

²⁷ *In speciali incontri durante la visita a Montecassino*; MONTINI, *Lettere ai familiari*, I, p. 2, nota 1.

²⁸ MONTINI, *Lettere ai familiari*, I, n° 2, p. 2.

²⁹ *Ivi*, p. 4.

l'achicenobio di Montecassino, e gustare appieno del luogo, fosse fondamentale anche il silenzio, per il quale lui, sicuramente più di tanti suoi coetanei presenti durante quel ritiro, era avvezzo: seppur non contestando quella confusione, sembra trasparire come in quel momento avesse un profondo bisogno di fare esperienza in modo più profondo della *taciturnitas* benedettina. Nonostante tutto ciò visse questo soggiorno come un vero e proprio incontro con il monachesimo e la spiritualità benedettina, come traspare dalla lettera scritta alla nonna il 5 settembre:

«Quassù poi ho anche maggiormente appreso e valutato quanto debba a chi [...] mi ha messo in grado di gustare le severe e luminose bellezze di questa casa di preghiera e di lavoro. Per gustare è necessario capire, e certo non è lavoro facile quello di preparare il nostro spirito a capire il significato di queste mura severe e magnifiche, tranquille e maestose insieme. È un immenso fabbricato bianco, complesso, grandioso, poco monastico a prima vista, che purtroppo poco conserva d'antico, precedente al Rinascimento, e quindi un po' pesante, ma pieno di splendore e di devozione. Dappertutto traspare lo sforzo a raggiungere una doppia perfezione: quella religiosa e quella umana, ed è appunto la parola di S. Benedetto che sorregge questo sforzo: "ora et labora". V'è poi lo spirito benedettino che domina direi quasi aristocratico nella liturgia perfetta nell'esclusione di tutto quello che noi aggiungiamo al culto di iperbolico e di artificiale, perché tutto è squisito, preciso e perfetto»³⁰.

Se nel 1919 sembrò dominare il chiasso sul silenzio storico del luogo, quando Giovanni Battista Montini vi ritornò nel 1930 insieme a padre Bevilacqua, sempre per vivere un momento di ritiro, ebbe modo di fare esperienza appieno del silenzio che regnava nel cenobio. Anche questo ritiro cassinese era vivo nella memoria di Paolo VI il 24 ottobre 1964, quando ricordò di esservi ritornato «in occasione del decennio dalla sua Ordinazione Sacerdotale, per un corso di esercizi, con note dominanti di silenzio, preghiera e raccoglimento, nella gratitudine profonda al Signore per il dono della vocazione santa»³¹. A suo tempo infatti descrisse alla madre la settimana di ritiro a Montecassino del 1930 come «molto benefica, per il soggiorno, il silenzio, la preghiera, i ricordi»³². Un importante testimonianza

³⁰ *Ibidem*.

³¹ *In speciali incontri durante la visita a Montecassino*, p. 3.

³² MONTINI, *Lettere ai familiari*, I, n° 696, p. 639.

in tal senso è quella di un monaco di Montecassino, Raffaele Azzopardi, che racconta di Montini che:

«Venne col P. Bevilacqua, per un ritiro spirituale. Furono alloggiati in due stanze contigue, nel corridoio superiore [...]. Si trattennero in un silenzio quasi assoluto. P. Bevilacqua, più anziano, appariva come la guida spirituale del giovane Montini. Ambedue desideravano soprattutto preghiera e raccoglimento. Fu notato da molti con quanta pietà e devozione celebravano la Messa. Assistevano con gran piacere e devozione alla Messa conventuale e all'Ufficio divino della comunità»³³.

In quel contesto Montini si dedicò alla meditazione sulle *Ordinazioni*, secondo i riti del pontificale romano, i cui frutti li riportò nelle note *Per le ordinazioni secondo i riti del Pontificale Romano (nel pensiero del X anno della mia ordinazione sacerdotale)*, la cui redazione iniziò il 1° giugno del 1930 (domenica fra l'ottava dell'Ascensione) alle ore 16, per proseguire ogni giorno fino al 6 giugno del 1930 (venerdì prima della Pentecoste)³⁴.

Tornando ad altri soggiorni giovanili presso cenobi nel 1921, molto probabilmente, Giovanni Battista Montini già sacerdote l'anno prima soggiornò nel monastero di San Giovanni Evangelista di Parma³⁵. Seppur non risulta che abbia scritto qualcosa in merito, questa sosta fu rilevante per l'amicizia spirituale che nacque con l'abate, don Emanuele Caronti³⁶, figura di spicco del movimento liturgico italiano, realtà verso la quale Montini manifestò subito profondo interesse³⁷. Diverse volte egli ebbe modo di

³³ R. AZZOPARDI, *Ricordi su monsignor Montini*, in *Pacis nuntius. Paolo VI a Montecassino, 24 ottobre 1964*, Abbazia di Montecassino, Montecassino-Roma 1965, p. 105.

³⁴ MONTINI, *Lettere ai familiari*, I, p. 639, nota 1. Per approfondire cfr. V. NOÈ, *Su le ordinazioni. 1930, X anniversario di messa*, «Notiziario [dell'Istituto Paolo VI]», 11 (1985), pp. 7-23; M. DELL'OMO, *Giovanni Battista Montini e il monachesimo benedettino. Nel novantesimo anniversario della nascita di Paolo VI (1897-1987)*, «Rivista di ascetica e mistica», 56 (1987), pp. 359-367.

³⁵ Cfr. G. LUNARDI, *L'amicizia dell'abate Caronti con Paolo VI*, «Notiziario [dell'Istituto Paolo VI]», 43 (2002), p. 66.

³⁶ Per approfondire l'amicizia tra Paolo VI e Caronti cfr. LUNARDI, *L'amicizia dell'abate Caronti*, pp. 66-69.

³⁷ Paolo VI l'8 settembre 1971, in occasione di un pellegrinaggio a Subiaco, tenne l'omelia (Caronti fu generale della Congregazione benedettina sublacense dal 1937 al 1959) e ne ricordò la figura: «Poi siamo venuti per salutare nel Signore lei, venerato padre abate don Egidio Gavazzi [...] grato riflesso di una singolare e radiosa figura di monaco sublacense, il sempre compianto abate don Emanuele Caronti, maestro fra i primi della rinascita liturgica

soggiornare in seguito ancora presso il monastero di Parma, vivendo momenti di raccoglimento e di preghiera, intrattenendosi in colloqui spirituali con l'abate Caronti³⁸. I successivi soggiorni e visite presso cenobi italiani si collocano più che altro nel periodo romano, e parlando di Roma il cenobio che vide una costante presenza di Montini fu l'abbazia di San Paolo fuori le Mura, soprattutto nei primi anni, quando l'abate era un'altra importante figura del movimento liturgico italiano, dom Ildefonso Schuster, che diventò nel 1929 il diretto predecessore di Montini sulla cattedra episcopale milanese. Presso la suddetta abbazia Montini organizzava dei ritiri spirituali per i giovani studenti, nei quali celebrava messa³⁹, e visse lui stesso al suo interno diversi ritiri minimi⁴⁰. Il 21 dicembre 1924 da Roma scrisse una lettera ai familiari, nella quale li informò proprio di un ritiro che stava vivendo in quel momento presso il cenobio di San Paolo fuori le Mura, manifestando i benefici spirituali che traeva da quell'ambiente monastico:

«Carissimi, scrivo dalla basilica di S. Paolo nella cui abbazia mi trovo con alcuni giovani per una giornata di ristoro spirituale, sotto la guida impareggiabile di fr. Alessandro e dell'abate Schuster. È un ambiente solenne e simpatico, le cui memorie aiutano il silenzio interiore. Mi fermo fino domattina; poi riprendo il passo della strada quotidiana, spero anch'io più allenato»⁴¹.

Tra i cenobi benedettini legati all'abbazia di San Paolo fuori le Mura ci sono quello di Farfa nella Sabina (ricostituito nel 1919 dalla Congregazione casinese, che vi mandò dei monaci di San Paolo fuori le Mura), visitato il 14

in Italia, e monaco veramente saggio ed esemplare nell'armonica fusione della vita interiore con l'azione esteriore, sempre fedele alla formula incomparabilmente sintetica e feconda del programma benedettino: *ora et labora*» [AAS, 63 (1971), p. 746].

³⁸ LUNARDI, *L'amicizia dell'abate Caronti*, p. 67.

³⁹ SICCARDI, *Paolo VI*, pp. 96-97.

⁴⁰ BONETTI, *Paolo VI e i monaci*, pp. 33-34. I ritiri minimi furono «indetti dal 1920 presso il monastero benedettino di San Paolo fuori le Mura, per l'accoglienza e con frequente intervento dell'abate Ildefonso Schuster. Tale iniziativa, di brevi predicazioni e meditativo raccoglimento, fu ideata e promossa a Roma da Alessandro Alessandrini, dei Fratelli delle scuole cristiane, con la cooperazione del laico Filippo Spada; e sostenuta da don Giulio De Rossi e da altri ecclesiastici e religiosi. Il ritiro si svolgeva dalle 19 del sabato alle 7 del lunedì, con l'assistenza d'un monaco benedettino, di fr. Alessandro e di un sacerdote secolare; e vi partecipavano, a volta a volta, ristretti gruppi, di diverse categorie (studenti, professionisti, impiegati, uomini politici, giornalisti)» (MONTINI, *Lettere ai familiari*, I, p. 349, nota 1).

⁴¹ MONTINI, *Lettere ai familiari*, I, n° 356, p. 249.



Giovanni Battista Montini all'ereмо di Camaldoli nel 1937
(alla sua destra Mario Bendiscioli, Carolina Ziliani, Laura Bianchini,
Bianca Morandi e Guido Lami).



Veduta del complesso abbaziale di Maredsous in Belgio (sopra).
L'abbazia di Hautecombe nella Savoia francese (sotto).

ottobre 1934⁴², e il monastero delle benedettine di Civitella San Paolo, in provincia di Roma (fondato nel 1934 e posto sotto la giurisdizione dell'abate di San Paolo fuori le Mura), visitato da Montini il 9 dicembre 1934, insieme all'abate Ildebrando Vannucci⁴³, successore di Schuster.

Un altro cenobio benedettino romano che ospitò spesso Montini fu il monastero di Sant'Anselmo sull'Aventino, «*siège du college et de l'athénée qui rassemblent des jeunes moines de tout pays venus faire leurs études à Rome* [sede del collegio e dell'ateneo che riunisce giovani monaci di tutti i paesi venuti a fare i loro studi a Roma]»⁴⁴. Questo cenobio era vicino a via Terme Deciane 11, dove Montini risiedeva in un piccolo appartamento che aveva affittato sull'Aventino, consentendogli così di presenziare alle celebrazioni liturgiche officiate dai monaci⁴⁵. È facile pensare come la partecipazione alla liturgia monastica rappresentasse per Montini in quegli anni la possibilità di vivere momenti di riposo e di pace, e anche di silenzio, che l'impegnativo lavoro in Vaticano gli faceva molte volte desiderare: nel 1925 infatti Montini ricevette l'incarico di minutante presso la Segreteria di Stato, ruolo che lo portò a collaborare strettamente con il cardinale Segretario di Stato e con il papa⁴⁶.

In una lettera scritta il 26 marzo 1929 ai familiari comunicò loro la sua impossibilità a recarsi a casa per la celebrazione della Pasqua (31 marzo 1929), informandoli che si sarebbe recato presso la chiesa di Sant'Anselmo sull'Aventino per partecipare alle funzioni, necessitando proprio di quel silenzio⁴⁷: in questa lettera egli fa trasparire alla famiglia la stanchezza del momento, che visto l'anno e il periodo sembra si possa imputare ai difficili mesi precedenti in cui la Santa Sede fu impegnata nella conclusione dei Patti Lateranensi con lo Stato italiano (la cui firma avvenne l'11 febbraio 1929) e Montini, lavorando presso la Segreteria di Stato, ne fu coinvolto in modo intenso⁴⁸.

Due anni prima, nell'estate del 1927, dal 16 luglio al 22 luglio, Montini trascorse quella che chiamò una «settimana di spirituali escursioni»⁴⁹. Tra le

⁴² Cfr. *Ivi*, II: (1928-1943), p. 801.

⁴³ Cfr. *Ivi*, p. 805.

⁴⁴ P. MAHIEU, *Le bienheureux Paul VI disciple de saint-Benoît*, «Notiziario [dell'Istituto Paolo VI]», 73 (2017), p. 64.

⁴⁵ MAHIEU, *Le bienheureux Paul VI*; MONTINI, *Lettere ai familiari*, II, p. 593, nota 3.

⁴⁶ SICCARDI, *Paolo VI*, p. 107.

⁴⁷ MONTINI, *Lettere ai familiari*, II, n° 639, p. 593.

⁴⁸ SICCARDI, *Paolo VI*, p. 88.

⁴⁹ MONTINI, *Lettere ai familiari*, I, n° 523, p. 486.

mete visitate vi furono due importanti cenobi benedettini, l'eremo di Camaldoli e Vallombrosa, importanti non solo per la storia del monachesimo, ma per la storia della Chiesa, visto quello che insieme ai loro fondatori rappresentarono all'epoca della riforma dell'XI e XII secolo, momento storico che spesso Paolo VI richiamò quando, incontrando e ricevendo i monaci, fece riferimento alla necessità per i diversi rami della congregazione di una riforma che guardasse contemporaneamente alle origini delle rispettive congregazioni e all'epoca moderna, facendo intendere loro come di ciò avrebbero beneficiato non solo i diversi monaci, ma tutta la Chiesa⁵⁰. L'eremo di Camaldoli fu visitato da Montini il 20 luglio 1927⁵¹, e venne descritto in modo suggestivo in una lettera del 31 luglio 1927 ai familiari:

«A Camaldoli il mondo è congedato alla lettera; è messo giù, nell'antico cenobio dei monaci; un grande convento, ora adibito a non so che uso, circondato da poche case, da alcuni sontuosi alberghi; il tutto incassato in fondo ad un valloncetto, fittissimo di vergini pinete. Ma la strada prosegue ed arriva all'eremo. Qui è la solitudine, veramente selvatica, che edifica, che consola, che fa pensare se noi, uomini sociali, non abbiamo smarrito il criterio, o almeno uno dei criteri fondamentali del viver umano e cristiano. Qui è la frescura silenziosa che sembra dire: indugia un momento»⁵².

Presso l'eremo Montini celebrò la messa e visitò il luogo, muovendosi «per quelle casupole candide, che sembran pecore messe a pascolare nel recinto dell'eremo»⁵³. Lo stesso giorno visitò Vallombrosa, la quale però, a differenza di Camaldoli, non lasciò un'impressione positiva in lui, visto che ne denunciò il degrado: «Vallombrosa. Non m'è piaciuta. Stazione climatica ideale e meravigliosa, ma qui la vena spirituale di S. Giovanni Gualberto è finita. Un castello che ha regali apparenze, ora adibito a Scuola Forestale del Demanio dice l'ultimo trionfo mondano del monastero. Alberghi comodi e belli d'intorno nella fitta boscaglia di faggi e di abeti»⁵⁴.

Questo giudizio di Montini è da ricercarsi nel fatto che quando egli visitò Vallombrosa nel 1927 i monaci vallombrosani non erano ancora ritornati in possesso della loro casa madre, visto il loro secondo allontanamento il 10 ot-

⁵⁰ Per approfondire cfr. PAOLO VI, *Uomo recuperato a se stesso*, pp. 29-46.

⁵¹ MONTINI, *Lettere ai familiari*, I, n° 518, p. 484.

⁵² MONTINI, *Lettere ai familiari*, I, n° 523, p. 488.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ *Ivi*, pp. 488-489.

tobre 1866, a causa della promulgazione della legge n° 3036 del Regno d'Italia, che sanciva la soppressione degli ordini religiosi (il primo allontanamento fu il 10 ottobre 1807, sempre a causa di una legge che prevedeva la soppressione degli ordini religiosi, deciso da Napoleone). A seguito di questa legge tutti i possedimenti di Vallombrosa vennero incamerati dallo Stato italiano: il monastero divenne Istituto forestale e ai monaci venne lasciata solo qualche stanza per la custodia del Santuario. Solo nel 1949, sotto il generalato dell'abate Emiliano Lucchesi, i monaci rientrarono in possesso del monastero di Vallombrosa, presso il quale venne riportata la sede dell'abate generale e del noviziato⁵⁵.

Quindi è ragionevole immaginare come agli occhi di Montini la secolarizzazione che Vallombrosa stava subendo in questo periodo, in aperto contrasto con l'ambiente di sapore monastico di Camaldoli visitato poco prima, determinò in lui un giudizio severo, tenendo conto inoltre anche della gravità del fatto che Vallombrosa avrebbe dovuto essere il cuore pulsante della congregazione che porta il suo nome, e invece ne era l'immagine della decadenza. Quella di Montini quindi non sembra essere una critica verso la congregazione vallombrosana, ma una sorta di rimpianto per quello che nella Chiesa essa avrebbe dovuto rappresentare. Ciò pare proprio avere prova quando Paolo VI il 28 marzo del 1973, anno in cui ricorreva la celebrazione del nono centenario della morte di san Giovanni Gualberto, ricevette in udienza l'abate generale e i componenti del consiglio generalizio, quando già da diverso tempo Vallombrosa era tornata a essere sede dell'abate generale e la vita monastica vi aveva ripreso con fervore:

«Vallombrosa! Quali e quanti ricordi suscita in Noi questo nome! E quanto le dev'essere grato il mondo cattolico! Facciamo perciò voti che e il Fondatore e l'istituzione siano fatti meglio conoscere in questo centenario, per mezzo di opportune iniziative e di pubblicazioni»⁵⁶.

L'ultimo giorno della settimana spirituale vissuta nell'estate del 1927, il 22 luglio, Montini visitò Subiaco⁵⁷.

⁵⁵ Al riguardo L.B. GIUSTARINI, "Lotta per una stanza", *le vicissitudini della congregazione vallombrosana osb nei secoli XIX-XX*, in *Il monachesimo in Italia tra Vaticano I e Vaticano II*, Atti del III convegno di studi storici sull'Italia benedettina (Badia di Cava dei Tirreni [Salerno], 2-5 settembre 1992), a cura di F.G.B. Trolese, Cesena 1995 (Italia benedettina, 15), pp. 146-153.

⁵⁶ PAOLO VI, *Insegnamenti di Paolo VI*, XI: 1973, Città del Vaticano 1974, p. 301.

⁵⁷ MONTINI, *Lettere ai familiari*, I, n° 520, p. 484.

Visita ai monasteri europei

Il rapporto di Paolo VI con il monachesimo ebbe un'importante manifestazione anche nei suoi soggiorni presso i cenobi europei, molti dei quali in quegli anni stavano assumendo sempre di più un importante ruolo dal punto di vista liturgico e culturale. Il 13 agosto 1922 presso il monastero benedettino di Ettal, in Germania, scrisse una cartolina ai familiari, che sembra attestarne un pernottamento⁵⁸, dopo aver partecipato a Oberammergau (vicino a Ettal) allo spettacolo del dramma sacro della Passione (tradizione iniziata nel 1634 con cadenza decennale)⁵⁹: il cenobio viene descritto come «un immenso monastero benedettino, d'un barocco leggero e agilmente frastagliato» che «alloggia centinaia di passanti»⁶⁰.

Un soggiorno che sicuramente rimase nel cuore di Montini fu quello vissuto presso l'abbazia benedettina di Hautecombe, dal 21 luglio al 4 agosto 1924, dove subentrò nel 1922 la comunità dei monaci solesmensi di Sainte-Marie-Madeleine quando lasciò Chiari. Montini vi rilevò un «ambiente severamente monastico», ma «molto bello», che «non mette confronto con Chiari»⁶¹. Se infatti l'ex convento francescano di San Bernardino che ospitò la suddetta comunità era situato in mezzo alla campagna, Hautecombe invece manifestava caratteristiche tipiche dei luoghi che i benedettini nel corso della storia scelsero per vivere la vita monastica: un lago, le cui rive «salvo le due estremità, sono ripide e senza insenature; le montagne disabitate e dall'aspetto uniforme», ma un «paesaggio largo e verde» che «si specchia con ricche iridescenze nel lago. L'aria [...] fresca e buona»⁶².

Questo soggiorno sembra aver trovato ragione nel riposo che Montini, vista tra l'altro la sua salute cagionevole, riteneva fosse la sua cura specifica⁶³ e nell'occasione di rincontrare i monaci che tanto lo ospitarono e lo assistettero spiritualmente a Chiari. Durante la permanenza a Hautecombe ebbe modo di rivivere i valori monastici del silenzio («quantunque non sia il solo ospite, [...] salvo alcune ore del giorno, tutto sembra doversi fare in

⁵⁸ *Ivi*, I, n° 158, p. 168.

⁵⁹ *Ibidem*, nota 3.

⁶⁰ *Ivi*, p. 167, nota 1.

⁶¹ MONTINI, *Lettere ai familiari*, I, n° 324, p. 316.

⁶² *Ivi*, n° 326, p. 318.

⁶³ *Ivi*, n° 328, p. 320.

solitudine e in silenzio»)⁶⁴, dell'ospitalità, con la quale il visitatore viene trattato con «cordiale e signorile semplicità»⁶⁵ e dell'*opus dei*, che si manifestava nella «magnifica, austera, melodiosa ufficiatura, ch'è la parte principale della loro vita quasi contemplativa»⁶⁶.

Immediatamente dopo le due settimane a Hautecombe Montini soggiornò presso la foresteria del monastero delle benedettine di Rue Monsieur a Parigi, dal 5 al 30 agosto 1924, che erano in relazione con i monaci di Hautecombe, che pare abbiano redatto un biglietto di presentazione per Montini⁶⁷: questo cenobio fu la sua dimora parigina mentre frequentava il corso di perfezionamento di lingua e cultura francese presso l'*Alliance française*, dove partecipò al corso per stranieri, che prevedeva lezioni d'arte, di letteratura e di grammatica⁶⁸. La descrizione del luogo non la si trova nei resoconti alla famiglia, quanto in ciò che disse a Jean Guilton ricordando il soggiorno di qualche mese fatto a Parigi nel 1926, dove vi alloggiò nuovamente: «Abitavo dai benedettini di Rue Monsieur. Dicevo messa in una cappella dove alla domenica venivano molti vostri scrittori, molti vostri convertiti. Mi dicono che adesso non ci sia più. Era un luogo di raccoglimento, di rinnovamento interiore nel centro di Parigi; la pace benedettina nel tumulto del mondo [...]. Quanti originali gravitavano allora a Parigi intorno a quel monastero»⁶⁹.

Da quanto scrive Montini si comprende come questo cenobio esercitasse un ruolo molto importante a Parigi dal punto di vista culturale, essendo frequentato da molti intellettuali, alcuni dei quali convertiti. Ciò è da sottolineare se si considera la secolarizzazione che a Parigi imperava: testimonianza come non tutti gli intellettuali fossero fautori di un pensiero antireligioso e di come un cenobio e la clausura potessero avere ancora la capacità di instillare valori religiosi. Ciò sottolinea Montini quando manifestò ai familiari apprezzamento per l'«apertura claustrale» al mondo di questo «tranquillo e piccolo rifugio di Rue Monsieur, un angolo discreto e intimo

⁶⁴ *Ivi*, n° 326, p. 318.

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ *Ibidem*.

⁶⁷ *Ivi*, n° 335, p. 326.

⁶⁸ *Ivi*, p. 327; SICCARDI, *Paolo VI*, pp. 95-96.

⁶⁹ J. GUITTON, *Dialoghi con Paolo VI*, Milano 1967, p. 151. La traduzione italiana è errata nel riferimento a «benedettini», poiché l'edizione francese citata da MONTINI, *Lettere ai familiari*, I, p. 327, nota 3, parla correttamente di *Bénédictines*, ovvero *benedettine*.

e pio»⁷⁰, in una lettera del 26 luglio 1930, scritta con molta probabilità durante un nuovo soggiorno nella foresteria del monastero.

Il ruolo culturale e, soprattutto, l'influsso sulla vita ecclesiale di molti monasteri furono constatati da Montini durante un viaggio in Belgio e in Germania nell'estate del 1928, dove visitò importanti cenobi la cui importanza era legata al movimento liturgico, nato proprio in Belgio nel 1909. La prima meta benedettina fu il monastero di Maredsous⁷¹, dove arrivò il 19 luglio 1928, come si legge in una lettera ai familiari: «È Maredsous una grande abbazia neogotica [...], in pietra grigia, coi tetti scuri e acuminati, e gli spigoli rigidi e duri come quelli d'un castello. È bella e immensa: la chiesa grandissima è stranamente decorata: sembra un po' una pagoda, con quei colori rossi verdi e oro, che in Italia sarebbero intollerabili, ma qui non sono discari a certi gusti per le tinte forti e cariche. Ma l'insieme è magnifico: boschi e prati d'intorno, sui pendii dolci e boscosi delle Ardenne; qualche casa, ma molto lontana; un convento d'uguale fattura di benedettine a poca distanza, formano una cornice di pace all'eremo dove quasi un centinaio di religiosi pregano, studiano, tengono un collegio e un laboratorio, scrivono e stampano, e reggono il movimento benedettino e liturgico nel Belgio. Ospitalità cortese e larga, vitto più che sufficiente, grande libertà e aria ottima rendono il soggiorno veramente gradevole»⁷².

Montini pone l'attenzione più sul *labora* che sull'*ora* di questa comunità: non per dire che questi monaci attendessero poco alla vita liturgica ma, cercando d'interpretare il suo pensiero, per sottolineare come la clausura non rappresentasse un isolamento disinteressato al mondo, ma un servizio da parte dei monaci nei confronti del mondo, e soprattutto alla Chiesa: loro che vivevano in modo profondo la liturgia, come previsto dalla Regola di san Benedetto, approfondivano quello che esperivano nel culto e lo diffondevano, dando un contributo affinché anche tante altre persone, se non tutta la comunità cristiana, potessero vivere la liturgia in modo più attivo e partecipato.

Qui Montini ha descritto un monastero benedettino "adatto ai tempi", che è stato capace di cogliere i "segni dei tempi": il tutto ovviamente non

⁷⁰ MONTINI, *Lettere ai familiari*, II, n° 702, p. 644.

⁷¹ Il monastero di Maredsous «acquistò grande prestigio con le pubblicazioni liturgiche, storiche, patristiche, scritturali; e la "Revue bénédictine", iniziata nel 1884» (MONTINI, *Lettere ai familiari*, II, p. 549, nota 3).

⁷² *Ibidem*.

nel senso di una rottura rispetto alla tradizione benedettina, ma nel senso di capacità ad attualizzare l'*ora et labora*⁷³ nell'oggi della Chiesa e dei suoi bisogni. Sulla stessa linea si pone l'abbazia benedettina di S. Andrè, vicino a Bruges, che Montini visitò il 27 luglio 1928, della quale raccontò ai familiari che vi era là un «focolare attivissimo di vita spirituale, e di apostolato ch'è ammirabile»⁷⁴. L'abbazia e il luogo vennero descritti sempre con minuzia: «La pianura è immensa, solitaria, silenziosa, e fitta di boschi, non molto attraente quindi, specialmente quando il tempo non è così bello e propizio come quello che abbiamo finora goduto. Ma l'edificio è suggestivo: è una costruzione completamente nuova, in stile romanico, con volute reminiscenze di luoghi ben noti (S. Ambrogio di Milano, S. Giovanni e Paolo di Roma, ecc.); è una casa piena di grazia latina e, qua e là, orientale, e di pietà romana, in un paese eminentemente nordico»⁷⁵.

Nella medesima cartolina Montini informò i familiari che il giorno dopo si sarebbe recato a Lovanio, all'abbazia di Mont-César⁷⁶, dove molto probabilmente soggiornò fino al 31 luglio 1928⁷⁷: Mont-César era un famoso centro di studi liturgici ed era inoltre l'abbazia da cui proveniva dom Lambert Beauduin, monaco benedettino a cui si può riconoscere di aver dato l'*input* al movimento liturgico⁷⁸. Di questo soggiorno però Montini non pare abbia dato resoconto.

La tappa benedettina successiva non fu più in Belgio, ma in Germania, presso l'abbazia di Maria Laach, sul lago Laach, presso cui arrivò il 2 agosto 1928, di cui ai familiari comunicò «l'ospitalità cordialissima»⁷⁹. L'ultima tappa benedettina del viaggio fatto nell'estate del 1928 fu l'abbazia di Beuron, come attesta una cartolina inviata alla famiglia l'8 agosto 1928. Presso questo

⁷³ Nella cartolina inviata da Maredsous ai familiari il 23 luglio 1928, il giorno prima della partenza, descrisse l'abbazia come un sito «bello e pacifico [...] di preghiera e di lavoro» (MONTINI, *Lettere ai familiari*, II, n° 590, p. 550).

⁷⁴ *Ivi*, n° 593, p. 552. All'interno dell'abbazia si svolgeva un'attività volta alla «diffusione della liturgia, con i suoi periodici ("Bulletin paroissial liturgique", settimanale illustrato, dal 1919, in francese e fiammingo) e il suo Messale romano, opera di dom Gaspard Lefebvre (1860-1966), propagato in tutti i paesi», *Ibidem*, p. 552, nota 2.

⁷⁵ *Ibidem*.

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ *Ivi*, n° 596, p. 554.

⁷⁸ *Ibidem*, nota 1.

⁷⁹ MONTINI, *Lettere ai familiari*, II, n° 599, p. 556. Maria Laach fu uno dei cenobi benedettini centrali nel movimento liturgico tedesco.

monastero fu fondata da dom Desiderius Lenz, una scuola di arte liturgica romanica, che pare abbia lasciato un segno profondo in Montini, che per l'arte coltivò sempre una grande passione: egli infatti l'anno successivo scrisse un articolo intitolato *L'arte di Beuron*, pubblicato nella rivista «Studium», in cui riconobbe all'arte di Beuron di aver «riacquistato il potere pedagogico dell'arte sacra dei bei tempi cristiani, quando allo scopo decorativo essa preferiva quello istruttivo ed edificante. Ma è ritornata cristiana, cioè piena di mistero, di fede [...]. Non distrae, quest'arte. Fa meditare, fa pregare»⁸⁰.

Un altro itinerario benedettino seguito da Montini fu nell'estate del 1934, quando visitò l'Inghilterra, il cui legame con l'ordine benedettino è ben radicato nella storia visto che furono dei monaci, inviati da papa Gregorio Magno, ad avviare l'opera di evangelizzazione del territorio inglese. Anche questo itinerario venne rendicontato nelle lettere scritte alla famiglia: descrisse le attività dei cenobi che si svolgevano al loro interno, raccontando l'ambiente tipicamente inglese, sia dal punto di vista naturale che culturale, che faceva da sfondo ai diversi monasteri.

La prima meta benedettina di questo viaggio fu Quarr Abbey, a Ryde, sull'isola di Wight, dove giunse il 21 luglio 1934⁸¹. L'abbazia è descritta in una lettera del 23 luglio del 1934 come «splendida [...], costruita da pochi anni, con elementi architettonici, specialmente nella chiesa, assai interessanti. I monaci sono francesi»⁸². L'abbazia di Quarr è una dipendenza di Solesmes⁸³, importante centro di studio liturgico, impegnato nella preservazione e promozione del canto gregoriano, per il quale Paolo VI nutrì sempre profonda passione⁸⁴: presso quest'abbazia Montini poté vivere quella profonda dedizione liturgica che da Solesmes si diffondeva in tutti i cenobi dipendenti. Qui Paolo VI incontrò dom Raffaele Azzopardi, un monaco conosciuto a Montecassino nel 1930, il quale diede una bella descrizione del breve soggiorno di Montini a Quarr Abbey:

⁸⁰ G.B. MONTINI, *L'arte di Beuron*, in *Scritti fucini (1925-1933)*, a cura di M. Marocchi, Brescia-Roma 2004, pp. 257-260.

⁸¹ MONTINI, *Lettere ai familiari*, II, p. 788.

⁸² MONTINI, *Lettere ai familiari*, II, n° 876, p. 790.

⁸³ A Solesmes mons. Montini fece una breve sosta nel luglio 1930, cfr. *Ivi*, n° 705, p. 646; MAHIEU, *Le bienheureux Paul VI disciple de saint-Benoît*, p. 66.

⁸⁴ Nel 1974 Paolo VI chiese espressamente a dom Jean Prou, quinto abate di Solesmes, di fare tutto quello che poteva per salvare il canto gregoriano, cfr. MAHIEU, *Le bienheureux Paul VI disciple de saint-Benoît*, p. 77.

«Quel giovane monsignore lo rividi con gran gioia nel 1934 a Quarr Abbey, dove venne la mattina del 21 luglio con mons. Mariano Rampolla del Tindaro [...]. Anche allora fu assegnato a me, specialmente per la maggior conoscenza dell'idioma e dell'ambiente italiano, il compito di assistere i due monsignori. Il Montini desiderò veder tutto: chiesa, cripta, biblioteca, capitolo, mostrando vivo e compiaciuto interesse per tutti i particolari della vita benedettina. Anche lì notammo tutti subito la sua semplicità, i suoi modi affabili, la sua sincera umiltà. La sera stessa, a tarda ora, giunse mons. Riberi, oggi nunzio apostolico in Spagna, che aveva invitato i due amici a fare un giro in automobile per l'Inghilterra. Il giorno seguente, celebrata la messa e fatta colazione, con decisione quasi improvvisa, presa forse per insistenza di mons. Riberi, ripartirono»⁸⁵.

La successiva tappa benedettina fu il monastero di Downside Abbey (che dal 1880 pubblica la «Downside review»⁸⁶, che tratta di teologia, filosofia, liturgia, storia della Chiesa, patristica, esegesi e vita monastica), da cui scrisse ai familiari il 23 luglio 1934: «Downside Abbey è [...] un monastero relativamente recente, magnificamente costruito, non finito, con una bellissima chiesa gotica e uno dei più signorili collegi inglesi. È in collina, circondato da piante, da prati, da vedute stupende. A Quarr Abbey l'ambiente era ancora parecchio francese; qui invece si avverte che non è che inglese, per la lingua, le abitudini, i cibi, tutto. Ma l'incontro e l'intesa sono molto facilitati non solo dalla presenza di mons. Riberi, qui conosciuto, ma dalla semplicità e cordialità di modi, dove molto c'è dell'inglese, ma anche, e più credo io, della gentilezza benedettina, ospitale e cortese»⁸⁷.

In questo cenobio l'ospitalità benedettina, agli occhi di Montini, mitigava il carattere tipicamente inglese del modo di relazionarsi con gli altri, facendolo sentire in un ambiente a lui familiare e vicino. Ciò emerge anche da quanto scrisse in merito all'ultimo cenobio visitato nel viaggio in Inghilterra (che poi proseguì in Irlanda), Fort Augustus, in Scozia, vicino al lago di Loch, situato in un paesaggio «dolce e verde, povero di sole e di calore,

⁸⁵ AZZOPARDI, *Ricordi su monsignor Montini*, p. 106. Ciò coincide perfettamente con quanto scrisse Montini nel suo proseguito del resoconto alla famiglia: «Saremmo rimasti anche di più – il progetto era infatti questo – nell'incantevole residenza benedettina, se non fosse giunto, pieno di fretta e di progetti, mons. Riberi a prenderci. Con lui siamo partiti domenica mattina. A Portsmouth si prese la macchina» (MONTINI, *Lettere ai familiari*, II, n° 876, p. 790).

⁸⁶ MONTINI, *Lettere ai familiari*, II, p. 790, nota 7.

⁸⁷ *Ivi*, n° 876, p. 790.

ma bello per la vegetazione, i panorami, le villeggiature»⁸⁸, presso cui arrivò il 1° agosto 1934. L'abbazia di Fort Augustus venne descritta ai familiari nella lettera del 2 agosto: «L'abbazia benedettina più a Nord di tutte, ed è un'oasi accogliente di preghiera e di educazione cattolica in mezzo a paesi tenacemente protestanti. Vi è un piccolo, ma grazioso collegio di scuole secondarie, una bella casa per gli ospiti, una chiesa, non costruita che in parte, di robuste linee romanico-normanne. Questa mattina abbiamo assistito alla Messa cantata, sognando per trovarci così a “casa nostra” quassù»⁸⁹.

Giovanni Battista Montini soggiornò presso molti monasteri e venne a contatto, specialmente in quelli all'estero, con i diversi contesti e retroterra culturali nei quali sono inseriti, capaci pure di influenzare in un certo qual modo la vita monastica interna ai cenobi: ma nella maggior parte dei suoi scritti in cui raccontava alla famiglia di questi suoi “soggiorni benedettini” si nota un aspetto costante che li unisce e accomuna, ovvero la tipica ospitalità che faceva sentire Montini “a casa”, in un ambiente a lui tanto familiare e al contempo congeniale. Accoglienza che Montini, quando divenne arcivescovo di Milano e poi pontefice, vide non come semplice caratteristica accidentale dei monasteri appartenenti all'ordine di san Benedetto, ma come elemento essenziale della missione del monaco all'interno della Chiesa⁹⁰.

Rapporti coi monaci durante l'episcopato e il pontificato

Se la nota che dominò nel rapporto di Paolo VI con il monachesimo nel periodo giovanile fu quella dei soggiorni presso i cenobi benedettini, quella che dominò nell'episcopato e nel papato fu quella dell'attenzione alla riforma cenobitica (sia prima, durante e dopo il Vaticano II), che lo vide impegnato in prima persona, sia tramite il magistero che attraverso l'azione a favore di diversi monasteri e abbazie.

La sua “inclinazione monastica” non lo abbandonò mai e quando tra il 1° novembre 1954 (data in cui venne eletto arcivescovo di Milano) e il 12

⁸⁸ *Ivi*, n° 883, p. 795.

⁸⁹ *Ibidem*.

⁹⁰ I soggiorni di Montini presso i cenobi benedettini proseguirono in parte anche durante l'episcopato milanese. Due cenobi nei quali diverse volte soggiornò come arcivescovo di Milano furono due monasteri svizzeri, Engelberg e Melchtal, con i quali vi fu anche un rapporto epistolare, cfr. SICCARDI, *Paolo VI*, pp. 200-211.

dicembre 1954 (data dell'ordinazione episcopale) dovette scegliere lo stemma e il motto episcopale egli optò per il motto *Cum ipso in monte* (2 Pt 1,18); mons. Antonio Travia, suo stretto collaboratore presso la Segreteria di Stato, lo dissuase perché questo motto rifletteva più lo stato di vita di un monaco che quello di chi l'avrebbe dovuto esercitare il ministero episcopale nell'archidiocesi milanese⁹¹ e Montini scelse così *In nomine Domini*, che rappresentò una sorta di compendio di quello che era il suo programma pastorale.

Non irrilevante fu inoltre il fatto che Montini fu chiamato a succedere sulla cattedra episcopale milanese a uno dei più importanti e conosciuti monaci benedettini del XX secolo, Ildefonso Schuster, suo amico e maestro. Oltre che per motivi affettivo-personali, ciò fu importante perché Montini volle porre subito il suo ministero episcopale in stretta continuità con quello del suo predecessore, come fece intendere il 5 novembre 1954 ai rappresentanti della Chiesa ambrosiana venuti a rendergli omaggio a Roma, pochi giorni dopo la sua elezione episcopale:

«Mi conforta altresì la felice circostanza di avere io goduto della benevolenza e della confidenza del compianto veneratissimo mio predecessore, il cardinale Ildefonso Schuster, al quale, fin da quando era abate di San Paolo fuori le mura a Roma, sono stato legato da particolare devozione e ammirazione: io confido che come in me è vivo il proposito di seguirne i virtuosi esempi, così Egli, dall'Eterna Pace, voglia assistere chi pone mano alla continuazione della sua opera evangelizzatrice»⁹².

Montini fu fedele in questo impegno e uno degli ambiti in cui la continuità fu evidente era l'attenzione alla vita religiosa diocesana che vide in lui un promotore e riformatore, attento al carattere contemplativo ma anche a quello apostolico: il *claustrum* non doveva essere indice di disinteresse per il mondo, ma una forma particolare d'interazione con esso. Parlando inoltre della relazione con il monachesimo durante il governo episcopale milanese c'è da precisare un aspetto: oggetto della sua attenzione e del suo ma-

⁹¹ E. VERSACE, *Un motto per l'arcivescovo. Giovanni Battista Montini, Montserrat e la spiritualità benedettina*, «L'Osservatore romano», 6 agosto 2011, p. 5.

⁹² G.B. MONTINI (ARCIVESCOVO DI MILANO), *Discorsi e scritti milanesi (1954-1963)*, I: (1954-1957), a cura di X Toscani, con prefazione di C.M. Martini, Brescia-Roma 1997, n° 1, pp. 3-4.

gistero non furono tanto i monaci quanto le monache⁹³. Egli si prodigò affinché anch'esse partecipassero, nel pieno rispetto del loro stato di vita e della tradizione claustrale, alla vita ecclesiale e sociale, in un momento storico di importanti e problematici cambiamenti.

L'attenzione che successivamente da pontefice manifesterà per il monachesimo femminile ebbe sicuramente modo durante l'episcopato milanese di affinarsi. Dom Leclercq lo descrive con precisione: «Uno dei meriti di Paolo VI, quello che resterà tra i suoi maggiori contributi alla storia del monachesimo, consiste nell'essersi preso a cuore, in maniera personale, la causa delle monache, le quali troppo sovente erano state dimenticate o trattate da lontano e dall'alto in basso. Egli si interessò attivamente di molte loro fondazioni, nella sua precedente diocesi di Milano e in altre, in Europa e altrove. E non soltanto diede alle monache una dottrina, ma seppe stimolare tra di esse anche un rinnovamento pratico»⁹⁴.

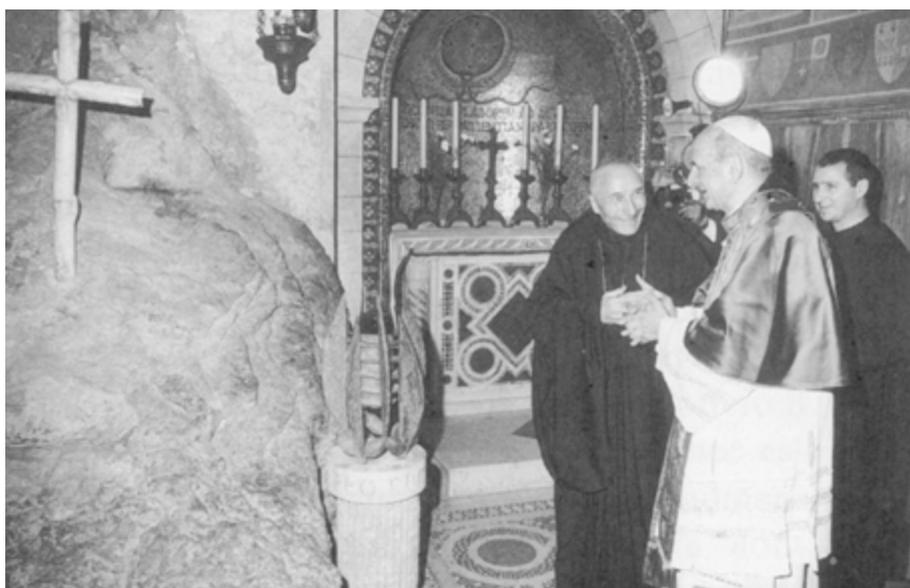
Quando venne eletto pontefice Paolo VI si occupò entro una prospettiva universale della riforma del monachesimo benedettino, approntando tra l'altro un vero e proprio magistero religioso-monastico molto attuale e che sarà sempre tale, in quanto ha colto in modo profondo l'essenza stessa del monachesimo, sia negli aspetti che accomunano i diversi rami della confederazione benedettina sia in quelli che sono propri delle singole congregazioni⁹⁵. Paolo VI, già da arcivescovo, agì contrò una certa ideologia secondo la quale i monaci, e le monache, fossero da considerarsi estranei alla società e ai margini della Chiesa, come si impegnò a dissipare in tanti ambienti religiosi un atteggiamento di sospetto e di contrapposizione nei confronti del mondo che, pur dovendo stare fuori dal *claustrum*, non doveva però essere escluso dalla preghiera e dall'apostolato monastico⁹⁶.

⁹³ La motivazione è da imputare al fatto che nell'archidiocesi di Milano non vi erano cenobi benedettini maschili, a parte l'abbazia degli olivetani di Seregno, la quale però non venne visitata da Montini.

⁹⁴ PAOLO VI, *L'uomo recuperato a se stesso*, p. XXIII.

⁹⁵ Per i discorsi e scritti ai monaci e alle monache, cfr. PAOLO VI, *L'uomo recuperato a se stesso*.

⁹⁶ Per approfondire il ruolo che Paolo VI riconosce ai monaci nell'epoca attuale, sia contemplativo che apostolico, cfr. G. ARCHETTI, *Con la croce, il libro e l'aratro. L'impegno apostolico dei monaci nel pensiero di Paolo VI*, in *La trasmissione della fede. L'impegno di Paolo VI*, Atti del Colloquio internazionale di studio (Brescia, 28-30 settembre 2007), a cura di R. Papetti, Brescia-Roma 2009, pp. 130-144.



Paolo VI a Montecassino per la consecrazione della chiesa monastica il 24 ottobre 1964 (sopra).

Paolo VI nella grotta del Sacro Speco a Subiaco con l'abate Egidio Gavazzi (8 settembre 1971).

Quando Paolo VI riceveva e/o incontrava i monaci e le monache, e quando inviava loro delle lettere per ricordare e celebrare certi anniversari e ricorrenze, delineò chiaramente i punti fondamentali e irrinunciabili, come le coordinate entro cui avrebbe dovuto attuarsi la riforma monastica, aprendo alla possibilità di un apostolato attivo esterno che avrebbe dovuto però essere «il “traboccare”, il sovrappiù di una realtà per essi più essenziale, quella che li identifica: la vita di preghiera»⁹⁷. Il monachesimo, che vive di valori che vanno controcorrente rispetto alla mondanità, ha il compito di testimoniare il Vangelo nella sua radicalità e d'interrogare il mondo moderno, d'irradiare (termine a lui molto caro in rapporto al monachesimo)⁹⁸ in esso i valori monastici, dando il suo contributo alla formazione di una società in cui veramente si persegue il bene comune e si costruisce una società a misura d'uomo. Quando Paolo VI si rivolse in diverse occasioni alle monache benedettine utilizzò due immagini per far comprendere tutto ciò, da considerarsi estendibili anche ai monaci benedettini: quella del monte e quella della casa dalle mura di cristallo.

Il 22 febbraio 1966 nel discorso che tenne al monastero romano sull'Aventino in visita alle monache camaldolesi disse infatti:

«Se siete così sul monte della Trasfigurazione, cioè a colloquio con Dio in una visione traslucida della vera realtà, della sua divinità che si è fatta carne, che si è fatta nostra compagnia, per questo non siete dispensate dal pensare a tutte le infinite anime che sono dietro a voi. Siete delle elette, ma non siete delle separate. Siete delle chiamate a colloquio con Dio, ma non per voi sole. Avete anche voi una missione che trascende la vostra singola anima e che trascende il piccolo chiuso di questa comunità [...]. Sentite dietro di voi la tensione di tutto il mondo profano, di tutto il mondo che non crede, di tutto il mondo peccatore e anche di quello buono, della Chiesa che sta per salire, ma fa fatica e ha bisogno di chi dia una mano, di chi dia uno sforzo che concorra: la vostra preghiera, il vostro sacrificio, il vostro esempio, il vostro colloquio con Dio»⁹⁹.

E il 28 ottobre 1966 alle abbadesse e alle priorie delle diverse congregazioni benedettine venute a Roma per il convegno che avrebbe dovuto avviare la riforma dei cenobi benedettini femminili:

⁹⁷ PAOLO VI, *L'uomo recuperato a se stesso*, p. XVIII.

⁹⁸ Il concetto di irradiazione applicato alla vita monastica fu costante in molti discorsi ai monaci di Paolo VI, cfr. *Ivi*, p. XV; ARCHETTI, *Con la croce, il libro e l'aratro*, pp. 133-134.

⁹⁹ PAOLO VI, *L'uomo recuperato a se stesso*, p. 233.

«La vostra vita dev'essere stilizzata dal silenzio, dal raccoglimento, dal fervore, dall'amore, ancor più, dal mistero di grazia a cui siete votate. Bellezza spirituale, ascetismo sapiente, arte in ogni azione della giornata devono trasparire dalla vostra consacrazione contemplativa. E se così è, sappiate che le mura delle vostre case diventano di cristallo; un'emanazione diafana di pace, di letizia, di santità si diffonde intorno ai monasteri; e l'affanno, il clamore, il rimorso, l'angoscia, la collera che sono nel mondo circostante, non possono non sentirne l'influsso consolatore»¹⁰⁰.

Due esempi dell'attenzione e della cura di Montini nei confronti non solo del monachesimo in generale ma di singoli cenobi sono stati, durante l'episcopato milanese, il monastero femminile di Viboldone e durante il pontificato l'archicenobio di Montecassino e l'abbazia olivetana di Rodengo Saiano.

Il monastero di Viboldone

Il monastero benedettino di Viboldone¹⁰¹ può essere considerato il vero e proprio simbolo della premura e dell'affetto di Montini per il monachesimo femminile durante l'episcopato milanese, oltre che un segno tangibile della continuità che egli volle dare al suo ministero episcopale con quello del suo predecessore, l'arcivescovo Ildefonso Schuster, che prima di lui si prese cura di questo cenobio e ne fu il padre spirituale. Fu infatti Schuster nel 1941 ad accogliere madre Margherita Marchi¹⁰² con la sua comunità di religiose nella diocesi ambrosiana, grazie anche al conte Aldrighetto di Castelbarco Albani, che mise a disposizione delle religiose un'antica abbazia di sua proprietà, a Viboldone per l'appunto. Il cardinale fu cofondatore di questa comunità: grazie a lui madre Marchi e le sue suore, che maturarono nel periodo precedente l'arrivo a Milano una vocazione religiosa sempre più contemplativa e meno attiva, separandosi dalla comunità dalle benedet-

¹⁰⁰ AAS, 58 (1966), pp. 1160-1161.

¹⁰¹ Per approfondire l'argomento cfr. ARCHETTI, *Viboldone nell'ottica del futuro Paolo VI*, pp. 143-169 e, per il materiale archivistico e la corrispondenza tra Montini e le monache di Viboldone, *ivi*, pp. 170-187; IDEM, *L'arcivescovo Montini e le Benedettine di Viboldone*, «Notiziario [dell'Istituto Paolo VI]», 52 (2006), pp. 71-91.

¹⁰² Per approfondire la vita di Margherita Marchi e tutta la vicenda storica che portò alla nascita di Viboldone cfr. F. DE GIORGI, *Formazione culturale e profilo spirituale di Margherita Marchi*, in *Margherita Marchi (1901-1956)*, pp. 39-73.

tine di Priscilla di Roma, divennero nel vero senso della parola una comunità monastica benedettina¹⁰³.

Montini entrò in contatto con questo cenobio ancora prima della sua elezione ad arcivescovo di Milano, quando lavorava presso la Segreteria di Stato e scrisse il 14 novembre 1953 una lettera alla madre Marchi per comunicarle che papa Pio XII aveva apprezzato molto una copia dell'opera del cardinale Ildefonso Schuster *Storia di San Benedetto e dei suoi tempi*, edita proprio dal monastero di Viboldone; papa Pacelli inoltre, tramite Montini, fece pervenire alla monache la sua stima per la loro attività che rispondeva in modo esemplare al motto benedettino *ora et labora*¹⁰⁴.

Quando venne eletto arcivescovo, prima che prendesse possesso dell'archidiocesi, madre Marchi gli mandò una biografia del cardinale Schuster: lui la ringraziò tramite una lettera, attraverso la quale colse l'occasione di esprimere il suo elogio per la figura del suo predecessore e chiedendo alla comunità monastica di dare testimonianza della vita religiosa a Viboldone attingendo da san Benedetto e da Schuster:

«Una vita piena di dedizione [quella del cardinale Schuster] al gravoso carico di reggere codesta illustre Chiesa, sua squisita pietà, solennemente proclamata dal popolo in occasione dei grandiosi funerali trasformati in una vera apoteosi, saranno per me uno sprone a seguirne, per quanto mi sarà dato, i luminosi esempi. Mi congratulo con codesta fervente Comunità, dell'opportuno pensiero di dare alle stampe detta Biografia, che riuscirà a tutti di vivo interesse ed un vero pascolo spirituale. Con grande affetto invio a Lei [alla reverenda madre Margherita Marchi] e alle sue pie consorelle la mia pastorale Benedizione, affinché codesta Casa vivendo dello spirito di S. Benedetto e del grande cardinale arcivescovo defunto, diffonda il profumo delle sue virtù nel paese in cui ha sede e nei suoi dintorni»¹⁰⁵.

Montini incontrò le monache benedettine l'8 marzo 1955, quando si recò in visita presso il cenobio di Viboldone insieme a monsignor Giuseppe Schiavini¹⁰⁶, visita organizzata insieme da padre Sisto Pandolfi, monaco di

¹⁰³ DE GIORGI, *Formazione culturale e profilo spirituale*, p. 73.

¹⁰⁴ ARCHETTI, *Viboldone nell'ottica del futuro Paolo VI*, doc. 1.

¹⁰⁵ ARCHETTI, *Viboldone nell'ottica del futuro Paolo VI*, doc. 2.

¹⁰⁶ Giuseppe Schiavini (1889-1974) fu «prevosto di Varese, nel 1953 divenne vicario generale per volontà del card. Schuster e nel 1955 vescovo titolare di Farsalo e ausiliare dell'arcivescovo Montini, che nel 1962 lo incaricò anche dell'arcipretura del duomo» (ARCHETTI, *Viboldone nell'ottica del futuro Paolo VI*, p. 147, nota 13).

Hautecombe e cappellano delle monache, incontrato il 1° marzo 1955. In quell'occasione Montini manifestò subito la sua stima per la comunità: «Saluto volentieri questa Comunità di cui qualche cosa già conoscevo, anche perché quando una casa religiosa vive bene, segue lo spirito da cui deve essere diretta, senza che se ne avveda diffonde attorno a sé il *bonus odor Christi*. E qualche cosa era arrivata fino a me, non solo da quando sono a Milano, ma quando ancora ero a Roma»¹⁰⁷.

Non mancò inoltre di ricordare il suo predecessore, il cardinale Schuster: «Sono venuto per portarvi il mio saluto e per compiangere con voi chi tanto vi ha aiutate, vi ha messe qui. Anch'io ho avuto il suo aiuto. Quando era abate di San Paolo più volte mi recai da lui, e anche dopo, da Cardinale, lo accostavo sempre quando veniva a Roma. Penso che se fu caro a me che ebbi con lui incontri fugaci, posso credere quanto fu caro a voi di cui era il Padre [...]. A voi l'aiuto dato da lui e la sua benevolenza saranno continuate anche da me. Non vi dico altro per questa prima visita: perseverate!»¹⁰⁸.

L'impegno che Montini si prese davanti alla comunità non fu una semplice parola di cortesia legata alla circostanza, ma divenne nel vero senso della parola oggetto del suo ministero episcopale, assumendosi la responsabilità di questa comunità in un momento storico particolare: la virtuosità religiosa del cenobio di Viboldone aveva fatto sì non solo che il *bonus odor Christi* si diffondesse in tutta l'archidiocesi e al di fuori di essa, ma comportò anche il fatto che molte persone ricevettero la vocazione monastica benedettina. Questo fatto veramente portentoso, vista la secolarizzazione del tempo, incontrò però un ostacolo nelle strutture cenobitiche, la cui capienza non riusciva più a permettere a tutte le monache la *stabilitas loci*: si cercò una soluzione trasferendo alcune monache prima nel castello di Monguzzo, vicino a Erba (1946), e poi nel palazzo di Rocca Brivio, a Melegnano¹⁰⁹.

Ma la divisione della comunità veniva percepita con sofferenza dalle monache, in particolar modo da Margherita Marchi, che da sempre si era spesa per l'unità della sua comunità; e ovviamente era l'opinione all'epoca anche del cardinale Schuster. Questa soluzione ne richiedeva un'altra: acquistare i terreni in cui l'antica abbazia era situata per poi costruire un cenobio più ampio, capace di consentire al suo interno lo svolgimento della

¹⁰⁷ MONTINI, *Discorsi e scritti milanesi*, n° 68, p. 170.

¹⁰⁸ *Ibidem*.

¹⁰⁹ ARCHETTI, *Viboldone nell'ottica del futuro Paolo VI*, pp. 148-149.

vita religiosa¹¹⁰, eliminando così ogni problematica materiale che avrebbe potuto distogliere le monache dalla contemplazione. Ciò spiega il ripetuto invito dell'arcivescovo Montini alle benedettine di Viboldone di perseverare nella vita monastica con fede: «Se il Signore vi ha sequestrate dal mondo, vi ha dato questo trasporto per una fede autentica, impegnativa, è una grande grazia. Perseverate dunque, e il Signore non vi lascerà mancare il conforto se veramente sarete fedeli»¹¹¹. Intanto il rapporto di Montini con la comunità di Viboldone dopo quella data divenne sempre più forte, come attesta il rapporto che intrattenne subito dopo con madre Marchi: questa corrispondenza attesta la sensibilità dell'allora nuovo arcivescovo di Milano, da non ritenersi sconosciuta dalla madre di Viboldone che gli inviò in occasione della Santa Pasqua del 1955, molto probabilmente, gli otto volumetti scritti dal cardinale Schuster dal titolo *Un pensiero quotidiano sulla regola di s. Benedetto*, pubblicati dalla stessa abbazia di Viboldone¹¹², alla quale Montini non mancò di rispondere con gratitudine il 13 aprile 1955: «Rev.da Madre, Le sono grato per gli auguri e per la collezione di libri, ch'Ella ha voluto farmi pervenire in occasione della S. Pasqua. Per questi ultimi mi sarà piacere prenderne accurata visione e intanto Le esprimo la mia compiacenza»¹¹³.

Inoltre la Marchi gli scrisse, presumibilmente il 24 giugno 1955, per porgergli gli auguri per il suo onomastico (a cui Montini rispose il 27 giugno 1955), e l'8 settembre 1955 per assicurargli le preghiere delle sue monache per la buona riuscita dell'impegnativa visita pastorale che in quel giorno l'arcivescovo Montini stava cominciando a partire dalla parrocchia del Duomo di Milano (a cui Montini rispose il 13 settembre 1955)¹¹⁴. Il 5 gennaio 1956

¹¹⁰ ARCHETTI, *Viboldone nell'ottica del futuro Paolo VI*, pp. 148-149.

¹¹¹ MONTINI, *Discorsi e scritti milanesi*, n° 68, p. 170.

¹¹² ARCHETTI, *Viboldone nell'ottica del futuro Paolo VI*, p. 172, nota 82.

¹¹³ ARCHETTI, *Viboldone nell'ottica del futuro Paolo VI*, doc. 5. Come prova della vicinanza di Paolo VI alla spiritualità monastica, specie benedettina, nella biblioteca personale di Paolo VI sita presso l'Istituto Paolo VI di Brescia, si trovano molti volumi come la *Regola* di san Benedetto, i *Dialoghi* di Gregorio Magno e testi contenenti commenti di carattere spirituale o di storia del monachesimo, i quali riportano molti segni di lettura, sottolineature e note, che ne attestano il frequente utilizzo da parte di Montini, il quale attinse da questi testi per le tante citazioni contenute nei suoi discorsi ai monaci, cfr. ARCHETTI, *Con la croce, il libro e l'aratro*, p. 132, nota 10. Il testo *Un pensiero quotidiano sulla regola di s. Benedetto* è presente nella biblioteca di Montini, ed è stato sicuramente oggetto di quella accurata visione di cui parla nella lettera alla madre Marchi.

¹¹⁴ ARCHETTI, *Viboldone nell'ottica del futuro Paolo VI*, docc. 6-7.

madre Marchi morì¹¹⁵ e Montini in quel momento difficile non fece mancare la sua vicinanza e la sua assistenza alle monache, soprattutto il 28 gennaio 1956 quando si recò a Viboldone per ricordare la defunta madre, spronando le religiose a fare tesoro dell'esempio della sua vita religiosa:

«Vengo a voi in un'ora che dev'essere ancora segnata da tanta tristezza ed anche da tanta speranza. [...] Voi siete entrate in questa Comunità per camminare insieme e sotto la guida di lei, e deve essere quindi un momento di grande pena questo, ma anche di grande speranza [...]. Il ricordo diventa preghiera, non è nostalgia, non è effondere umanamente i nostri sentimenti, ma preghiera perché Dio prolunghi i benefici nel tempo anche quando scompare il tramite che ci ha portato questo bene [...]. Come per esempio chi ha dato vita all'ordine monastico, San Benedetto e Santa Scolastica, ci sono continuamente di sprone, nonostante il lontano ricordo di essi. Così, anche il ricordo della Madre non è per legarci al passato, ma per farci proseguire nella via da lei indicatoci»¹¹⁶.

Il 10 febbraio 1956, inoltre, presenziò al capitolo generale di Viboldone riunitosi per l'elezione della nuova badessa¹¹⁷, che elesse Maria Angela Solari¹¹⁸, con la quale subito l'arcivescovo Montini entrò in corrispondenza. Il 21 marzo 1956 infatti Montini inviò alla neoeletta superiora una lettera per la festa di san Benedetto, augurando a tutta la comunità che il suo spirito, il suo esempio e la sua Regola fossero presenti al suo interno, fruttificando spiritualmente¹¹⁹; in un'altra lettera del 30 settembre 1956 l'arcivescovo concesse alla comunità l'autorizzazione a stampare la seconda edizione

¹¹⁵ L'arcivescovo Montini si recò due volte a fare visita a madre Margherita Marchi quando venne ricoverata presso la Casa di cura Città di Milano, il 24 ottobre 1955 e il 26 dicembre 1955, pochi giorni prima della morte, cfr. G. ADORNATO, *Cronologia dell'episcopato di Giovanni Battista Montini a Milano, 4 gennaio 1955-21 giugno 1963*, con prefazione di G. Colombo, Brescia-Roma 2002, pp. 159,186.

¹¹⁶ MONTINI, *Discorsi e scritti milanesi*, I, n° 271, pp. 605-606.

¹¹⁷ *Ivi*, I, n°279, pp. 614-615.

¹¹⁸ ADORNATO, *Cronologia dell'episcopato*, p. 208, nota 19.

¹¹⁹ ARCHETTI, *Viboldone nell'ottica del futuro Paolo VI*, doc. 10. La festa di San Benedetto da Norcia nel rito romano, prima della riforma liturgica, veniva celebrata il 21 marzo mentre in quello ambrosiano l'11 luglio, data che dopo la riforma liturgica verrà adottata anche dal rito romano. Il rituale monastico benedettino ne prevedeva la celebrazione in entrambe le date, uso mutuato dallo stesso arcivescovo Montini che in queste date aveva l'abitudine o di celebrare la Messa presso istituzioni benedettine diocesane o di inviare un messaggio (ADORNATO, *Cronologia dell'episcopato*, p. 120, nota 13).



Il sagrato dell'abbazia olivetana di Rodengo (sopra).
L'ingresso della chiesa abbaziale di Maria Laach in Germania.

della *Regula monasteriorum* di san Benedetto abate, con prefazione del cardinale Schuster e tradotta proprio dalle benedettine di Viboldone¹²⁰.

Madre Solari venne ricevuta dall'arcivescovo Montini il 16 gennaio 1957¹²¹. Non si sa quale fosse l'oggetto del ricevimento: presumibilmente potrebbe essere stata la questione della sede, visto che nel 1957 se ne ripresentò il problema. Infatti gli eredi del prof. Gianmaria Fasiani, che nel 1951 aveva acquistato dal conte Aldrighetto di Castelbarco l'antica casa degli umiliati dove dal 1941 le monache dimoravano, non sembravano più disposti a concedere alle monache la struttura: ciò complicò ancora di più il problema di Viboldone, visto che non solo bisognava affrontare la questione che la comunità era divisa tra Viboldone e Rocca Brivio, ma il problema di un possibile spostamento di tutta la comunità a Rocca Brivio¹²². Tale situazione preoccupò non poco le benedettine di Viboldone e coinvolse anche Montini, il quale manifestò alla comunità la sua vicinanza unita all'intenzione di risolvere la questione al più presto, come fece intendere alle monache il 20 marzo 1957, vigilia della festa di san Benedetto secondo il rito romano:

«Ho voluto anticipare oggi la visita [non potendo partecipare il giorno seguente], per farvi avvertite della presenza spirituale che intendo conservare con la vostra comunità, e del pensiero di questo luogo tanto caro che mi tiene costantemente occupato per tutto il bene che fate, per le preghiere che continuamente elevate a lode di Dio, per le vostre necessità per le angustie di cui ancora non vediamo la soluzione, ma che speriamo che la Provvidenza solleverà [...]. Richiamo la vostra attenzione, perché non vi sentiate isolate, non pensiate solo a voi stesse, alla vostra santificazione, ma vi sentiate innestate nella famiglia diocesana e sappiate esercitare la missione umile e nobilissima della preghiera che sale al Signore per questa terra»¹²³.

La difficile situazione era oggetto di preoccupazione per Montini, ma lo era anche il rischio che questo problema estraniasse le monache dalla realtà diocesana, facendole rinchiudere nel loro problema e facendo dimenticare il bisogno di preghiera di tutta l'archidiocesi: Montini chiese così alle benedettine di non dimenticarsi della realtà diocesana di cui facevano parte e della missio-

¹²⁰ ARCHETTI, *Viboldone nell'ottica del futuro Paolo VI*, doc. 8. L'opera *Regula monasteriorum* è presente nella biblioteca di Montini presso l'Istituto Paolo VI a Concesio.

¹²¹ ADORNATO, *Cronologia dell'episcopato*, p. 332.

¹²² ARCHETTI, *Viboldone nell'ottica del futuro Paolo VI*, pp. 150-152.

¹²³ MONTINI, *Discorsi e scritti milanesi*, n° 586, p. 1267.

ne che principalmente attraverso la loro preghiera erano chiamate a svolgere, segno questo di come l'arcivescovo tenesse in alta considerazione la vita monastica di Viboldone per il benessere spirituale della diocesi ambrosiana.

Intanto Montini si stava impegnando per trovare una soluzione: il 4 aprile 1957 ricevette il dottor Guglielmo Bulzacchi, amministratore unico dell'immobiliare Volse, società a responsabilità limitata che ricevette l'incarico di mediare la compravendita del terreno sul quale era situato il monastero di Viboldone di Civesio¹²⁴. Quando il 3 giugno 1957 incontrò un gruppo di benedettine di Viboldone¹²⁵ presumibilmente le informò circa l'evoluzione della questione della sede e l'11 luglio 1957 quando celebrò la Messa in occasione della festa di San Benedetto nel monastero di Viboldone le confortò, ponendo in relazione il problema della sede con la festa del santo fondatore che si stava celebrando quel giorno:

«Quest'anno la festa di San Benedetto sembra che sia per voi più attraente, più luminosa, una più grande sorgente di luce, perché arriva in un momento in cui questa Comunità è in apprensione, è in grande incertezza, è in dubbio per la propria sorte [...]. Che cosa piacerebbe a noi che San Benedetto facesse per la nostra vita? [...] Non è vero che vorremmo che San Benedetto facesse subito vedere la sua protezione, il suo intervento, dandole una casa, concedendole la stabilità del monastero? Dobbiamo intensificare la nostra preghiera»¹²⁶.

Pochi mesi dopo, come si legge in una missiva del 18 settembre 1957 di Montini alle monache, si faticava ancora a trovare una soluzione e la situazione sembrava senza vie d'uscita: «A che punto siamo circa la questione dell'abitazione? Quali passi ha potuto fare il Dr. Saraceno? Con quali risultati? Non vorrei tardare, per quanto è da me, la soluzione, anche se questa è più desiderata che sperata. Ma speriamo e preghiamo»¹²⁷. Nella lettera del 24 dicembre 1957, in occasione degli auguri di Natale alla comunità, Montini rassicurò ulteriormente le benedettine circa il suo «particolare interessamento per la stabilità e la prosperità del Monastero»¹²⁸.

¹²⁴ ADORNATO, *Cronologia dell'episcopato*, p. 359.

¹²⁵ *Ivi*, p. 380.

¹²⁶ MONTINI, *Discorsi e scritti milanesi*, n° 694, p. 1517.

¹²⁷ ARCHETTI, *Viboldone nell'ottica del futuro Paolo VI*, doc. 10. Il dottor Angelo Saraceno era consigliere delegato della Banca Popolare di Milano.

¹²⁸ ARCHETTI, *Viboldone nell'ottica del futuro Paolo VI*, doc. 13. Tra le lettera del 18 settembre 1957 e quella del 24 dicembre 1957 l'arcivescovo Montini, a dimostrazione del suo rea-

Il 1958 non vide grandi progressi in tal senso. Un primo incontro documentato con le benedettine del monastero dei Santi Pietro e Paolo di Viboldone risale al 21 marzo 1958: anche in questo contesto non mancò, dopo una profonda riflessione spirituale sulla vita monastica, di manifestare la sua vicinanza alle benedettine in quella fase molto complicata che stavano vivendo, esprimendo però, come già in alcune precedenti lettere, la preoccupazione circa il fatto che quel pensiero “terreno” potesse costituire un impedimento alla loro vita monastica, distraendole e distogliendole dalla loro vita di preghiera, arrivando quasi ad assorbirla del tutto:

«Ci sono periodi nella vita che con le loro preoccupazioni non lasciano che ci diamo totalmente a Dio, e attirano verso la terra. Purtroppo non avete completa tranquillità, dovete spesso chiedervi: “Questa casa posso abitarla sicura e tranquilla? o essa mi ricorda piuttosto che quaggiù siamo pellegrini, che non abbiamo stabile dimora?”. Il Signore dice: “Non siate solleciti di ciò che mangerete, o di che vi vestirete”. Voi ripetete la vostra fiducia al Signore; cercate dapprima la vostra santificazione, la lode di Dio, e il resto *adicietur vobis*. Non do nessuna sicurezza alle Religiose riguardo alla stabilità del loro monastero. Siamo nelle mani di Dio, e se non ci vorrà concedere questa casa è perché certo ce ne ha già preparata un'altra»¹²⁹.

Montini non ha mai, nella corrispondenza e nei suoi discorsi, fatto intendere alle monache che la questione del cenobio avrebbe sicuramente trovato la soluzione sperata, ma come “padre spirituale” della comunità aiutò le monache a leggere le difficili vicende che stavano vivendo entro un quadro

le interessamento alla questione della sede delle monache di Viboldone e della sua sentita partecipazione alla medesima, scrisse una lettera il 15 dicembre 1957 ai signori Marco Maria e Bruno Maria Fasani (eredi del prof. Gianmaria Fasani, che nel 1951 acquistò l'antica abbazia di Viboldone): «Non è certamente ignoto a Loro il desiderio, il bisogno, grave ed ormai urgente, della Comunità delle Monache di Viboldone, di avere una residenza stabile e sufficiente, che esige qualche onerosa costruzione, e reclama perciò la previa proprietà del luogo, ove ora esse hanno caritatevole dimora. Si era sperato che questo lembo di terra sacra fosse graziosamente ceduto a quelle buone Religiose [...]. Io mi permetto di pregare vivamente la Loro cortesia di voler ascoltare ciò che il Dott. Angelo Saraceno, Consigliere Delegato della Banca Popolare di Milano, Loro proporrà; egli si sta occupando, con premura che altamente lo onora, di questa faccenda per trovare una soluzione soddisfacente. E prego, anche, in nome di Dio, di voler benevolmente agevolare l'azione di detto Signore, che alla consumata competenza delle cose economiche unisce una grande probità e nobiltà d'animo» (*Ivi*, doc. 12).

¹²⁹ MONTINI, *Discorsi e scritti milanesi*, II: (1958-1960), n° 902, pp. 2019-2020.

più spirituale, ritornando spesso (specie in occasione della ricorrenza della festa di san Benedetto) a mettere l'accento sull'importanza e sul valore della loro vita monastica che non era da legarsi per forza di cose alla struttura di Viboldone, ma avrebbe potuto svolgersi anche altrove. Montini, che continuò intanto a cercare instancabilmente una soluzione, l'11 luglio 1958 scrisse una lettera nella quale fece intravedere alle monache una certa parvenza di miglioramento nella questione:

«In questo giorno dedicato al culto di San Benedetto, il mio augurio per la Loro santificazione e per la soluzione dei molti problemi riguardanti il Loro caro monastero. E un invito ad intensificare le Loro preghiere per una felice conclusione delle trattative riguardanti il terreno e la casa, ove dimorano le Benedettine: buone speranze, proprio oggi, mi sono annunciate a tale riguardo. È argomento, anche per me, di continuo pensiero; è motivo di passi e progetti non pochi; è oggetto di fiducia nella divina Provvidenza!»¹³⁰.

Le buone speranze non trovarono conferma successivamente, visto che l'11 novembre 1958, dopo aver celebrato la Messa per la festa di tutti i santi monaci nella chiesa dei Santi Pietro e Paolo di Viboldone¹³¹ informò le monache in questi termini: «Speravo, venendo, di portarvi una buona notizia, e la speranza era fondata sul fatto che in questi mesi abbiamo lavorato molto per quanto riguarda la stabilità materiale della vostra Comunità. Non è stato possibile giungere ad una conclusione, e sono umiliato di non potervi ancora dire nulla. La buona notizia che vi posso dare è che se il Signore non ha ancora fatto vedere né dove, né quando, certamente provvederà e ne abbiamo la certezza anche per dei buoni dati che, sebbene non conclusivi, abbiamo in mano»¹³².

Anche l'anno successivo la situazione del cenobio di Viboldone fu oggetto dell'impegno di Montini, come testimonia una lettera del 21 marzo 1959 nella quale l'arcivescovo assicurò le benedettine circa il fatto che la questione di Viboldone gli era sempre presente, avendone parlato con il dottor Saraceno il giorno prima¹³³; questione per la quale si stava ancora

¹³⁰ ARCHETTI, *Viboldone nell'ottica del futuro Paolo VI*, doc. 14.

¹³¹ ADORNATO, *Cronologia dell'episcopato*, p. 526; MONTINI, *Discorsi e scritti milanesi*, II, n° 1078, pp. 2437-2439.

¹³² *Ivi*, n° 1079, p. 2440.

¹³³ ARCHETTI, *Viboldone nell'ottica del futuro Paolo VI*, doc. 15.

trattando con difficoltà agli inizi di ottobre, secondo quanto scrisse in una lettera del 4 ottobre 1959: «qui stiamo sempre trattando, direi lottando, per le sorti di Viboldone. Occorre esorcizzare con le preghiere i nuovi pericoli, i nuovi ostacoli»¹³⁴. Solo verso la fine dell'anno, il 16 dicembre 1959, Montini in occasione degli auguri di Natale alla comunità viboldonese comunicò alla madre Solari che il problema cominciava a intravedere qualche via d'uscita, seppur questo non escludesse ulteriori difficoltà:

«Desidero tuttavia conferire con Lei per esaminare il nuovo piano per dare finalmente a cotesto monastero un assetto degno e definitivo. Pare, dunque, che il terreno ora occupato, nel perimetro desiderato, sia finalmente ottenuto. Vedremo come procedere ad una benedizione di tale terreno, e come ringraziare il Signore e chi, volente o no, ne eseguì i disegni provvidenziali. Superata una difficoltà, altre non minori si presentano: occorrerà molto pregare e bene operare; occorrerà dare valore all'opera che comincia»¹³⁵.

Ulteriori difficoltà infatti si presentarono e complicarono nei primi mesi del 1960 al punto tale che Montini ipotizzò che vi fosse «chi gira d'intorno *quaerens quem devoret* (1 Pt 5,8)»¹³⁶, vedendovi un qualcosa di “demoniaco” in tutto ciò, delle forze del male che impedivano l'avvio del progetto monastico di Viboldone tanto caro a lui, non solo per l'impegno preso con le monache, ma anche per il sostegno che la comunità di Viboldone tramite il suo *ora et labora* gli assicurava¹³⁷. Il 10 aprile 1960 l'arcivescovo incontrò le monache per porgere loro gli auguri per la Santa Pasqua e prima di entrare nel merito di come vivere l'imminente solennità accennò all'ormai noto problema della sede, tema tanto importante la cui soluzione doveva giungere quanto prima: «Si pensa a Viboldone con grande trepidazione e speranza. Molto si è fatto, ma ancora molto resta da fare. Siamo sempre alla vi-

¹³⁴ *Ivi*, doc. 154.

¹³⁵ *Ivi*, doc. 17.

¹³⁶ *Ivi*, doc. 18.

¹³⁷ Non si sa di preciso quali fossero queste difficoltà visto che su questo la documentazione a disposizione non dice niente di preciso; in ogni caso, scrive Archetti, «liberare gli immobili da servitù e legami precedenti non doveva essere agevole, come pure l'erezione di un moderno complesso monastico accanto ad un edificio romanico – qual era la chiesa dei Ss. Pietro e Paolo – nei pressi di un importante scalo aeroportuale, con vincoli di rispetto territoriale e problemi di inquinamento acustico recava con sé altri inevitabili intoppi» (ARCHETTI, *Viboldone nell'ottica del futuro Paolo VI*, pp. 154-155).

gilia. Questo con dolore, con pena e sofferenza comune, ma anche con merito comune, perché le cose che sono aspettate con la preghiera e nel sacrificio, saranno benedette dal Signore»¹³⁸.

La soluzione ormai si stava via via avvicinando. Il 4 luglio 1960 Montini presiedette una riunione in cui era presente il notaio Attilio Raimondi, nella quale venne firmato un atto notarile riguardante il monastero di Viboldone di Civesio¹³⁹: si presume che ciò riguardasse la definitiva cessione della proprietà del luogo alle monache, condizione senza la quale non avrebbero avuto certezza circa la loro residenza e di conseguenza non si potevano avviare i lavori per la costruzione del cenobio. Pochi giorni dopo, il 18 luglio, scrisse a madre Solari che si stava studiando un piano edilizio che tenesse conto delle necessità spirituali e materiali delle monache, prendendosi l'impegno di provvedere lui stesso ad illustrarlo alle monache¹⁴⁰. Il 26 luglio 1960 si recò dalle religiose e le informò che la tanto attesa soluzione era stata trovata:

«Ecco la soluzione del problema che teneva in attesa e apprensione tutta la Comunità! Viboldone era una sede di passaggio. Il Signore vi teneva nell'incertezza: staremo qui? dove andremo? dove avere un monastero nostro? Ed ora è diventata una sede stabile. Il Signore ha sciolto tutti gli interrogativi della grossa ed annosa questione, e la risposta è venuta, risposta che è stata molto combattuta, varia, drammatica in molte vicende, ma che ora è venuta affermativa, e speriamo per secoli, perché quel che voi fate è sempre per secoli»¹⁴¹.

Montini al contempo però precisò loro che superata una fase molto difficile bisognava affrontarne un'altra, meno complicata ma bisognosa comunque di pazienza, nella quale si avrebbe dovuto provvedere di procurarsi i mezzi economici adeguati per portare avanti il progetto: chiese così alle benedettine di contribuire a ciò attraverso la preghiera, affinché il Signore suscitasse dei benefattori per l'opera da realizzare¹⁴². Infine, sempre all'interno dello stesso discorso diede la consueta lettura spirituale della vicenda storica del monastero di Viboldone, invitando le monache a «concepire

¹³⁸ MONTINI, *Discorsi e scritti milanesi*, II, n° 1468, p. 3495.

¹³⁹ ADORNATO, *Cronologia dell'episcopato*, p. 691.

¹⁴⁰ ARCHETTI, *Viboldone nell'ottica del futuro Paolo VI*, doc. 19. Il progetto esecutivo venne affidato ad un amico dell'arcivescovo Montini, l'architetto Luigi Caccia Dominioni.

¹⁴¹ MONTINI, *Discorsi e scritti milanesi*, II, n° 1545, pp. 3679-3680.

¹⁴² *Ivi*, pp. 3680-3681.

l'opera [...] come un'opera di carità»¹⁴³, facendo comprendere loro come il monastero non sarebbe stato semplicemente la loro dimora, ma delle monache che sarebbero venute dopo di loro e che avrebbe dovuto ospitare anche molte persone in cerca di conforto e ristoro spirituale; un cenobio il cui *ora et labora* avrebbe dovuto travalicare il medesimo per abbracciare tutta l'archidiocesi, contribuendo alla sua santificazione¹⁴⁴.

La ricerca e l'individuazione di benefattori fu così oggetto della corrispondenza nei mesi seguenti tra Montini e madre Solari, alla quale chiese insieme a tutte le religiose di Viboldone di unire le loro preghiere alla sua per ottenere dalla Provvidenza quanto occorreva per la grande impresa della casa nuova, come le scrisse in una lettera del 21 marzo 1961 in occasione dei consueti auguri per la festa di san Benedetto¹⁴⁵. I benefattori poco a poco cominciarono a essere trovati¹⁴⁶ cosicché finalmente Montini poté comunicare a madre Solari il 20 ottobre 1961: «ora possiamo incominciare, *in nomine Domini*. Speriamo che così si possa anche finire un'opera, che dev'essere tutta per il regno di Dio»¹⁴⁷. Ma nonostante quanto annunciato alle monache la posa della prima pietra dovette attendere. Il 21 marzo 1962 infatti Montini scrivendo a madre Solari si disse «addolorato dalle nuove difficoltà che impediscono l'inizio dei lavori del nuovo monastero», leggendo sempre entro una chiave spirituale la vicenda, «bisogna meritare l'aiuto dall'alto, perché qui, in basso, si direbbe che il demonio lavora sinistramente. Ma *qui habitat in adiutorio Altissimi*»¹⁴⁸.

Le difficoltà incontrate prima della posa della prima pietra furono, quantomeno in parte, menzionate nel discorso tenuto il giorno dell'inaugurazione, presentate entro una prospettiva non solo materiale: «Quante difficoltà impensate, da persone che avremmo credute alleate, facili, contente, e invece, invece mi lascia quasi pensare a qualche cosa di misterioso, questo ripetersi di ostacoli, questo rinnovarsi di difficoltà che non supponevamo incontrare nel nostro cammino. *Non est nobis colluctatio* – dice San Paolo – *adversus carnem et sanguinem*: non sono soltanto gli ostacoli materiali dei figli di questo mondo, ma c'è qualche cosa di tenebroso, che forse

¹⁴³ *Ivi*, 3681.

¹⁴⁴ *Ibidem*.

¹⁴⁵ ARCHETTI, *Viboldone nell'ottica del futuro Paolo VI*, doc. 20.

¹⁴⁶ *Ivi*, docc. 21, 22.

¹⁴⁷ *Ivi*, doc. 22.

¹⁴⁸ *Ivi*, doc. 23.

viene ad opporsi a quest'opera perché sa quale virtualità di fede e quale fecondità di vita spirituale e di vita cristiana può in essa avere»¹⁴⁹.

Da quanto disse Montini si presume, visto che parla di persone e che ormai l'unico problema prima della posa della prima pietra riguardava la ricerca di finanziamenti, che qualche benefattore che si era impegnato il progetto venne meno, non mostrando più interesse a finanziarlo. Alla fine gli ostacoli vennero superati, giungendo così alla posa della prima pietra l'8 luglio 1962¹⁵⁰. Paolo VI non vide però la conclusione dei lavori, perché quando si compirono, nel 1964, era stato eletto da un anno pontefice. La nuova costruzione di Viboldone ricevette così il 9 luglio 1964 l'omaggio del nuovo arcivescovo di Milano, Giovanni Colombo. Le monache non dimenticarono però chi per molto tempo fu il loro padre e pastore, colui che si prodigò in prima persona affinché potessero rimanere a Viboldone in una struttura più capiente e adeguata alla loro vita religiosa: all'ingresso del monastero venne infatti installata un'iscrizione con lo stemma di Paolo VI.

La vicenda di Viboldone oltre ad essere importante in quanto attesta l'affetto di Montini per il monachesimo benedettino, è da segnalare anche perché attraverso di essa egli approntò un vero e proprio magistero della vita monastica dando alle monache indicazioni precise circa la modalità in cui vivere la loro dedizione a Dio e al prossimo, chiedendo loro anche un impegno di carattere apostolico. Come disse infatti Montini alle monache il 21 marzo 1963, quando si recò a Viboldone per vedere di persona come procedevano i lavori e per ridare al luogo la sua benedizione affinché tutto andasse a buon fine:

«Faremo [...] l'augurio che sì, questa vostra casa così raccolta, isolata, non abbia ad essere inquinata da nessuna penetrazione esteriore; ma pregheremo il Signore che la renda trasparente, come se fosse una casa di vetro, e che gli altri possano almeno godere del vostro spettacolo e dell'esempio che voi date. Direi di più che una trasparenza: che diventi una luminosità e che di qui possano irradiare tranquilli, modesti, ma "lucidi" i raggi della vostra forma di vita; che gli altri possano avere la gioia di stupirsi guardando a questa casa; che possano sentire un discreto rimprovero della loro mondanità e della loro dimenticanza di Dio e dello spirito [...]. Avere non un muro di egoismo che vi difende, ma ave-

¹⁴⁹ G.B. MONTINI, *Discorsi e scritti milanesi*, III: (1961-1963), n° 2021, pp. 5199-5200.

¹⁵⁰ Il piano edilizio prevedeva che il monastero venisse costruito di fronte all'antica casa degli umiliati, fino ad allora sede delle monache, che sarebbe diventata la foresteria.

re una siepe da giardino che dà fiori da una parte e dall'altra e che invita gli altri a volervi bene anche se restano esclusi dalla vostra interiorità»¹⁵¹.

All'ampliamento del cenobio doveva quindi corrispondere un ampliamento dell'impegno delle monache all'interno della diocesi, che si trovava a vivere un momento difficile dal punto di vista spirituale a causa di repentini cambiamenti sociali, politici ed economici che stavano sempre di più assorbendo l'attenzione e le energie delle persone, anestetizzando la dimensione spirituale e relegando la vita quotidiana alla materialità. Situazione che preoccupava non poco Montini, che cercò per il suo ministero episcopale un appoggio e un aiuto nelle benedettine:

«Guardando il panorama di questa nostra Diocesi che è tutta arata e tormentata da questo febbrile e concitato agitarsi moderno, da questa ricchezza temporale che sembra qui moltiplicarsi, ma qui assorbire le anime nelle maglie di interessi che fanno dimenticare quelli supremi, vorrei che guardando [...] questo panorama [il monastero di Viboldone], qui fosse visto un punto lucido, luminoso come una gemma che viene incastonata in una superficie che non è ardente, che non è brillante, e che chiami sopra di sé gli occhi, la meraviglia, l'ammirazione di quanti la circondano. Questo sarebbe grande servizio a tutta l'area della nostra Diocesi»¹⁵².

Quello che Montini chiese alle monache non era ovviamente di uscire in strada, ma di attirare la gente, di risvegliare tramite l'irradiazione dei valori monastici il bisogno di Dio; quello che chiese loro era di far sì che il loro cenobio fosse «rifugio per anime che vanno cercando il silenzio, la preghiera, la coscienza di sé, il senso del mondo e il senso della vita»¹⁵³. Già solo l'ampliamento di un cenobio nell'*hinterland* milanese avrebbe comunque suscitato domande e curiosità in tante persone che ormai vivevano avulse dalla vita ecclesiale, come avrebbe confermato nella sua frequentazione chi già da tempo si recava presso di esso. Montini non fece altro che ribadire alle monache la necessità di attingere continuamente dall'*ora et labora* benedettino, chiedendo loro che il cenobio fosse «un'officina "perfetta" di preghiera liturgica» all'interno del quale bisognava praticare una vera e propria «"arte" del pregare»¹⁵⁴ e affidando loro un lavoro di tipo manuale, in-

¹⁵¹ MONTINI, *Discorsi e scritti milanesi*, III, n° 2169, pp. 5679-5680.

¹⁵² *Ivi*, pp. 5680-5681.

¹⁵³ *Ivi*, p. 5678.

¹⁵⁴ *Ibidem*.

tellettuale e apostolico: produzione di oggetti, pubblicazione di libri e opere utili dal punto di vista spirituale, insegnamento di preghiere alle persone accolte nella chiesa monastica e la tanto apprezzata ospitalità¹⁵⁵.

Paolo VI a Montecassino

Durante il pontificato Paolo VI più volte ebbe modo di esprimere il suo apprezzamento per la vita monastica, specie benedettina. Non ha scritto trattati sul monachesimo, ma se si raggruppavano tutti i suoi discorsi ai monaci, anche precedenti il pontificato, il risultato sarebbe proprio un'eccellente opera sul monachesimo che come titolo potrebbe avere, come afferma dom Leclercq, *De monachatu in Ecclesia Christi*, visto che tutto quello che lui disse costituì «una ecclesiologia del monachesimo»¹⁵⁶. Un momento in cui trasparì la sua alta considerazione per il valore del monachesimo e la sua conoscenza fu quando il 24 ottobre 1964 si recò a Montecassino per consacrare la basilica ricostruita, dopo i bombardamenti delle forze alleate avvenuti nel febbraio del 1944, durante la seconda guerra mondiale. Montini all'epoca era sostituto presso la Segreteria di Stato e insieme a Pio XII fece tutto quanto era possibile per scongiurare tali bombardamenti, ma senza successo come ricordò lo stesso Paolo VI nell'omelia:

«Per dovere del Nostro ufficio presso Papa Pio XII, di venerata memoria, Noi siamo bene informati testimoni di quanto la Sede Apostolica fece per risparmiare a questa fortezza non delle armi, ma dello spirito, il grave oltraggio della sua distruzione. Quella voce supplichevole e sovrana, inerme vindice della fede e della civiltà, non fu ascoltata. Montecassino fu bombardato e demolito. Uno degli episodi più tristi della guerra fu così consumato»¹⁵⁷.

Motivo per il quale la consacrazione della basilica di Montecassino fu per Paolo VI non solo un momento solenne da presiedere, ma anche un piacere visto il tanto impegno profuso in passato per la sua preservazione e le esperienze giovanili vissute al suo interno. La consacrazione del luogo in realtà avrebbe dovuto essere compiuta da Giovanni XXIII il 23 maggio 1963, ma

¹⁵⁵ *Ivi*, p. 5680.

¹⁵⁶ PAOLO VI, *Luomo recuperato a se stesso*, p. X.

¹⁵⁷ AAS, 56 (1964), p. 985.

le complicazioni della sua salute non gli permisero di recarsi a Montecassino, nonostante fu sempre forte in lui la speranza di poterci andare.

La mattina del 24 ottobre Montini arrivò all'abbazia di Montecassino in automobile, visto che le condizioni meteorologiche non gli consentirono di recarvisi in elicottero, come all'inizio era stato programmato: sul posto lo attendevano l'abate Ildefonso Rea con tutta la comunità cassinese, ma anche un elevato numero di altri monaci, sacerdoti, laici, cardinali, rappresentanze politiche e forze dell'ordine. Entrato in chiesa, dopo aver reso omaggio in preghiera al sepolcro di san Benedetto, Paolo VI ricevette il saluto di padre Ildefonso Rea, che lo ringraziò per la sua venuta e, indirettamente, per quanto aveva fatto con Pio XII per scongiurare la distruzione del 1944, richiamando la conterraneità di papa Montini con il bresciano Petronace, chiamato da papa Gregorio II, dopo la prima distruzione dell'abbazia cassinese nel 577, a ricostruire il cenobio e a ricostituirne la vita monastica:

«Sono ormai passati più di dodici secoli da quando questa stessa casa, atterrata per la prima volta dalle orde barbariche, riprendeva nuova vita. Per iniziarla, la Sede Apostolica, che alla sua ombra aveva accolti i profughi, vi inviava agli albori del secolo VIII Petronace, un nobile figlio della generosa terra bresciana [...]. Quest'ora tanto desiderata dal vostro santo immediato predecessore Giovanni XXIII, era invece riservata a voi, Padre Santo, nella cui augusta persona, attraverso la maestà del successore di Pietro, ci è dato ritrovare l'*angelus consilii* che affiancava l'opera di Pio XII, ci è dato accogliere un altro figlio della terra bresciana»¹⁵⁸.

Dopo aver terminato la cerimonia di consacrazione della chiesa Paolo VI celebrò la messa al cui interno tenne un'importante omelia¹⁵⁹, al termine della quale consegnò nelle mani dell'abate primate Benno Gut il breve pontificio *Pacis nuntius*¹⁶⁰, l'atto solenne attraverso il quale costituì Benedetto da Norcia patrono d'Europa, che ne diede lettura¹⁶¹. Questo breve rappresenta una ricca sintesi storico-spirituale dell'opera di san Benedetto, in cui Paolo VI ha delineato i motivi per cui il santo di Norcia può essere considerato a tutti

¹⁵⁸ Il testo è riportato in *Pacis nuntius*, p. 115.

¹⁵⁹ AAS, 56 (1964), pp. 983-989; per alcune considerazioni, inoltre, ARCHETTI, *Con la croce, il libro e l'aratro*, pp. 130-144.

¹⁶⁰ Per il testo cfr. AAS, 56 (1964), pp. 965-967.

¹⁶¹ Cfr. *Pacis Nuntius*, p. 118.

gli effetti patrono d'Europa¹⁶², constestualizzandone la figura nell'età contemporanea e descrivendo il bene derivato dall'*ora et labora* benedettino:

«Al crollare dell'Impero Romano, ormai esausto, mentre alcune regioni d'Europa sembravano cadere nelle tenebre e altre erano ancora prive di civiltà e di valori spirituali, fu lui [san Benedetto] con costante e assiduo impegno a far nascere in questo nostro continente l'aurora di una nuova era. Principalmente lui e i suoi figli portarono con la croce, con il libro e con l'aratro il progresso cristiano alle popolazioni sparse dal Mediterraneo alla Scandinavia, dall'Irlanda alle pianure della Polonia. Con la croce diede consistenza e sviluppo agli ordinamenti della vita pubblica e privata. A tal fine va ricordato che egli insegnò all'umanità il primato del culto divino per mezzo dell'*opus Dei*, ossia della preghiera liturgica e rituale. Fu così che egli cementò quell'unità spirituale in Europa in forza della quale popoli divisi sul piano linguistico, etnico e culturale avvertirono di costituire l'unico popolo di Dio; unità che, grazie allo sforzo costante di quei monaci che si misero al seguito di sì insigne maestro, divenne la caratteristica distintiva del Medio Evo. Col libro, poi, ossia con la cultura [...] salvò con provvidenziale sollecitudine, nel momento in cui il patrimonio umanistico stava disperdendosi, la tradizione classica degli antichi, trasmettendola ai posteri e restaurando il culto del sapere. Con l'aratro [...], cioè con la coltivazione dei campi e con altre iniziative analoghe [...] riuscì a trasformare terre deserte e inselvatichite in campi fertilissimi e in graziosi giardini; e unendo la preghiera al lavoro materiale, secondo il suo famoso motto *ora et labora*, nobilitò ed elevò la fatica umana»¹⁶³.

L'operato di Benedetto da Norcia e la forma monastica scaturita dalla sua Regola non erano per Paolo VI qualcosa di appartenente al passato, ma un continuo punto di riferimento per i monaci e un importante messaggio per l'epoca moderna. San Benedetto e i suoi figli spirituali influirono sulla storia, apportandovi progresso e beneficio, proprio separandosi dal mondo: questo allontanamento non rappresentò una forma di estraniamento dal mondo e/o di disprezzo per esso, ma l'assunzione di una forma tutta particolare di relazione con esso. Questa specifica forma d'interazione e di servizio non doveva essere superata, ma rivissuta secondo lo spirito delle

¹⁶² Per approfondire l'argomento e prendere in esame l'uropeismo di Giovanni Battista Montini cfr. G. CAMADINI, N. WOLF, L. ACCATTOLI, *Paolo VI e la spiritualità monastica benedettina*, «Notiziario [dell'Istituto Paolo VI]», 49 (2005), pp. 125-139.

¹⁶³ AAS, 56 (1964), pp. 965-966; per il testo in italiano v. PAOLO VI, *L'uomo recuperato a se stesso*, pp. 3-4; inoltre, ARCHETTI, *Con la croce, il libro e l'aratro*, pp. 130-144.

origini, cogliendo inoltre anche i “segni dei tempi”. Nell’omelia per la consacrazione fece cenno alle forme di relazione scaturenti dalla vita monastica, definendole «di contrasto, di stupore, di esempio, di possibile confidenza e segreta conversazione, di fraterna complementarità»¹⁶⁴.

Come nei discorsi per Viboldone anche a Montecassino, entro una prospettiva universale, fece intendere come il monachesimo vive la *conditio sine qua non* attraverso la quale può attrarre, affascinare, interrogare e provocare l’uomo moderno, che vive in mezzo al frastuono e alla confusione del mondo. Papa Montini in particolare sottolineò il bisogno di silenzio, indicando ai monaci il chiostro come luogo entro il quale esso può essere soddisfatto¹⁶⁵. Paolo VI d’altronde tra le tante definizioni che ha dato del monaco in questa omelia lo ha indicato come «l’uomo recuperato a se stesso»¹⁶⁶, vale a dire una persona che conosce bene la sua identità e, tramite essa, ha una visione più profonda e vera dell’umanità, proprio perché liberandosi da ciò che, seppur non male, ha natura più accessoria, si concentra meglio su ciò che è essenziale all’uomo.

Non meno importante infine è la funzione che Montini affidò ai benedettini all’interno della Chiesa:

«Il monaco ha un posto d’elezione nel Corpo mistico di Cristo, una funzione quanto mai provvidenziale e urgente. Ve lo diciamo, esperti e desiderosi come siamo di avere sempre nella nobile e santa Famiglia benedettina la custodia fedele e gelosa dei tesori della tradizione cattolica, l’officina degli studi ecclesiastici più pazienti e severi, la palestra delle virtù religiose, e soprattutto la scuola e l’esempio della preghiera liturgica, che amiamo sapere da voi, Benedettini di tutto il mondo, tenuta sempre in altissimo onore [...]. La recentissima Costituzione conciliare *de sacra Liturgia* attende da voi una adesione perfetta e un’apologia apostolica. Avete davanti a voi un compito grande e magnifico; la Chiesa di nuovo vi innalza sul candelabro, perché sappiate illuminare tutta la “casa di Dio” alla luce della nuova pedagogia religiosa che tale Costituzione intende instaurare nel popolo cristiano»¹⁶⁷.

Papa Montini in questa parte dell’omelia richiama i monaci alla loro funzione e missione principale: l’*opus Dei*. La prima occupazione del monaco

¹⁶⁴ AAS, 56 (1964), p. 988.

¹⁶⁵ *Ivi*, p. 987.

¹⁶⁶ *Ivi*, p. 987.

¹⁶⁷ *Ivi*, pp. 987-988.

è la preghiera: questa è la precipua missione del monaco all'interno della comunità ecclesiale. Agli occhi di Paolo VI i benedettini sono gli esperti di liturgia nella Chiesa: attraverso di loro essa si manifesta nella sua dimensione orante¹⁶⁸. Motivo per cui Paolo VI associò a sé i monaci nella difesa e nella diffusione del documento conciliare *Sacrosanctum concilium*, approvato un anno prima dal Concilio Vaticano II, il quale andava attuato. Affinché ciò potesse avvenire Montini fece comprendere in modo implicito ai monaci che avrebbero dovuto fare delle pubblicazioni: il documento richiedeva di essere studiato e compreso con attenzione da loro, in maniera da poterne descrivere e spiegare i contenuti attraverso scritti precisi. Loro stessi erano chiamati a darne attuazione affinché la riforma liturgica potesse irradiarsi in tutta la Chiesa.

L'abbazia olivetana di Rodengo Saiano

Durante il suo pontificato Paolo VI contribuì non poco al ritorno dei monaci olivetani presso l'abbazia di San Nicolò a Rodengo Saiano (Bs) l'8 febbraio 1969 (che fino ad allora apparteneva all'Ospedale Civile di Brescia), dopo 170 anni dall'abbandono a causa della soppressione napoleonica¹⁶⁹. Sembra proprio che papa Montini riconobbe agli olivetani una vera e propria missione: riportare nella diocesi bresciana il carisma dell'ordine di san Benedetto, nella terra bresciana a lui tanto cara. Se Paolo VI riconobbe l'importanza dell'attività missionaria dei monaci in tante e diverse parti del mondo non poteva non considerarla meno importante nella sua terra natale.

Ciò emerge in una lettera del 27 ottobre 1967 in cui il segretario di stato Cicognani informa l'abate Pietro Romualdo Ziliani che Paolo VI aveva appreso «con vivissima consolazione» che l'ordine si era «dimostrato favorevole, in via di massima a riprendere il suo posto presso quel benemerito centro di pietà e di cultura; e confida pertanto che le difficoltà, incontrate

¹⁶⁸ Ai benedettini confederati il 1° ottobre 1973 Paolo VI disse: «a voi, posti in una più felice condizione, è affidato l'incarico peculiare di contribuire con la vostra dedizione operosa a che la Chiesa si mostri nei fatti quale *Ecclēsia orans*» (PAOLO VI, *Uomo recuperato a se stesso*, p. 109).

¹⁶⁹ ARCHETTI, *Con la croce, il libro e l'aratro*, p. 136, nota 27; G. CAMADINI, *Paolo VI, san Benedetto, l'Europa*, «Notiziario [dell'Istituto Paolo VI]», 49 (2005), pp. 130-131; ma soprattutto il saggio di G. Archetti in questa rivista.

finora nell'effettuazione del progetto, possano essere volenterosamente superate [...]. Nell'esprimere questa speranza a Lei ed ai suoi ottimi Confratelli, il Vicario di Cristo si ripromette di sentire presto qualche buona notizia al riguardo, che Gli dica come la storica Abbazia di Rodengo risorge nella sua diletta Brescia, nel nome e per l'impegno della Congregazione Benedettina Olivetana»¹⁷⁰.

Ricevuta informazione del loro ritorno a Rodengo il 13 febbraio 1969 Paolo VI, sempre tramite il cardinale Cicognani, comunicò mediante un telegramma agli olivetani: «Augusto Pontefice lieto auspicato inizio in codesta parrocchia nuova vita ecclesiale secondo spirito concilio ed incondizionata fedeltà magistero madre Chiesa invia di cuore reverendi Padri et Fedeli tutti implora propiziatrice benedizione apostolica»¹⁷¹. Attraverso gli olivetani il rinnovamento monastico conciliare arrivò così anche nella diocesi bresciana, dove Paolo VI era nato, aveva conosciuto e imparato ad apprezzare la tradizione benedettina, fino a farne un tratto distintivo della sua spiritualità.

¹⁷⁰ Città del Vaticano, Segreteria di Stato di Sua Santità, n. 104586, prot. 33/67, documento conservato presso l'Archivio dell'Abazia di Rodengo.

¹⁷¹ Città del Vaticano, Segreteria di Stato di Sua Santità, 3805, n. 13-15 documento conservato presso l'Archivio dell'Abazia di Rodengo.



Padre Ottorino Marcolini porge a Paolo VI la prima pietra per la benedizione del costruendo villaggio di Acilia alla periferia di Roma (Paolo VI andrà poi in visita al quartiere il 31 ottobre 1973).

Marcolini e Montini: le radici giovanili di una lunga amicizia

Nel settembre 1933, in una pagina dei suoi “Quaderni”, recentemente pubblicati dal Centro di documentazione (Ce.Doc.), padre Ottorino Marcolini, sacerdote da pochi anni, al termine degli esercizi spirituali, annotava: «leggere Sertillanges: *Vie intellectuelle*, *L’Oratore cristiano*, *Catechismo degli increduli* e *Dieu ou rien?* Meditazione: chiedere a D. Battista»¹. Si tratta di uno dei tanti accenni familiari all’amico don Giovanni Battista Montini, in quegli anni a Roma come assistente nazionale della Fuci, ma sempre in stretto contatto con il padre oratoriano.

Il presente contributo intende soffermarsi sui rapporti tra i due sacerdoti dai primi anni della giovinezza fino all’anno di ordinazione sacerdotale di p. Marcolini, il 1927.

“L’ingegnere di Dio”

Nato a Brescia il 9 marzo 1897 da Abramo e Giulia Brioni, Ottorino frequentò fin da bambino l’ambiente oratoriano della Pace. Studente dell’Istituto tecnico Tartaglia, Marcolini fece parte dell’Associazione giovanile “Alessandro Manzoni”, fondata nel 1910, guidata dall’avv. Fausto Minelli, di cui erano soci tra gli altri anche i fratelli Montini e Andrea Trebeschi. Alunno brillante, dopo il diploma si iscrisse all’università frequentando Ingegneria presso il Politecnico di Milano. Mentre era ancora studente universitario, il 26 giugno 1916 fu chiamato al servizio militare come soldato di leva; il 1 ottobre dello stesso anno entrava come allievo aspirante ufficiale di complemento nell’Accademia Militare. Nominato aspirante sottotenente del Genio,

¹ O. MARCOLINI, *Quaderni. Appunti e riflessioni personali*, a cura di G. Melzani, Brescia 2018, p. 70.

il 22 marzo 1917 venne assegnato al 6° Genio ferrovieri e promosso sottotenente. Il 20 maggio fu destinato al servizio delle fotoelettriche in Carnia, zona di operazioni belliche. Il 20 maggio 1918 veniva nominato tenente.

Un primo avvenimento luttuoso che segnò la vita del giovane Ottorino fu la morte del padre, nel 1919, colpito dalla terribile influenza ‘spagnola’ che al termine della grande guerra mieté milioni di vittime in tutta Europa. A soli 22 anni, essendo primogenito di sei fratelli (una sorellina era morta ancora infante nel 1903), si trovò così ad assumere la responsabilità economica della famiglia. Questo gli fece accelerare la conclusione degli studi universitari per poter trovare al più presto un impiego. Il 23 dicembre 1920 Ottorino si laureava in Ingegneria industriale con il massimo dei voti e la lode; nel giugno 1921 diventava direttore dell’Officina del Gas di Brescia, azienda che si impegnò a far crescere con competenza e assiduo lavoro².

Il futuro del brillante ingegnere si prospettava ricco di soddisfazioni professionali. Il lavoro non gli impediva però di dedicarsi al movimento cattolico giovanile che gravitava attorno alla Pace e a Palazzo San Paolo. In particolare, alla Pace Marcolini seguiva il Patronato, promosso da p. Antonio Cottinelli e animato da p. Luigi Carli, con le sue molte iniziative. La maturazione della scelta religiosa avvenne in quei mesi. «Egli stesso racconterà più tardi che la vocazione sacerdotale incominciò a profilarsi in lui a Milano, nei primi mesi dopo la laurea»³.

Mentre lavorava presso l’Officina del Gas si iscrisse a Padova per una seconda laurea, in matematica. Nel frattempo, anche gli amici della Pace compivano scelte vocazionali impegnative. Montini, ordinato sacerdote il 29 maggio del 1920, a novembre dello stesso anno si trasferiva a Roma, dove si iscrisse ai corsi di Diritto civile e di Diritto canonico alla Pontificia Università Gregoriana e a quelli di Lettere e filosofia all’Università Statale; Giuseppe Cottinelli era entrato nella congregazione dell’Oratorio; Carlo Manziana era in procinto di farlo; Marino Martinelli era entrato nel convento di San Francesco.

Agli inizi del 1924 la scomparsa del fratellino Guido, di soli undici anni, costituì per Ottorino un ulteriore momento di riflessione esistenziale ver-

² «L'erogazione del gas, limitata a circa due milioni di metri cubi, alla fine del 1924 salirà a tre milioni e mezzo» (A. FAPPANI, C. CASTELLI, *Il prete di tutti. Ottorino Marcolini*, Brescia 1989, p. 16).

³ FAPPANI, CASTELLI, *Il prete di tutti*, p. 22.

so la scelta definitiva di consacrazione religiosa. In giugno presentava le dimissioni da direttore dell'Officina del Gas, ottenendo anche una menzione d'onore da parte del Commissario prefettizio del comune di Brescia. Il 26 novembre si laureava a pieni voti in matematica e la settimana successiva, il 30, insieme all'amico Carlo Manziana entrava ufficialmente nell'Oratorio del Padri della Pace di Brescia.

I passi da lì furono rapidi («Il buon Marcolini cammina con passo rapido e in salita», scriveva p. Caresana in una delle frequenti lettere a Montini)⁴. È stato osservato che «i poco più di due anni che dedicò alla preparazione al sacerdozio furono per lui faticosissimi. Dovette studiarci il latino, in fretta, per poter comprendere i testi scolastici di teologia; frequentò lezioni private di teologia, insegnò con impegno matematica nel ginnasio dell'Arnaldo, curò il doposcuola della Pace, collaborò al buon andamento del Patronato, al catechismo nell'Oratorio, alle Scuole serali. In più, sebbene ancora chierico, don Montini gli affidò la Fuci di Brescia. Il tutto fece con scrupolo fino a proporsi per il catechismo ai più piccoli»⁵. Nel 1925, infatti, Marcolini era diventato assistente della sezione della Fuci di Brescia e della San Vincenzo; nel frattempo aveva iniziato ad insegnare nelle scuole superiori di Brescia, cosa che fece per i successivi quarant'anni.

Il 30 novembre 1925 Marcolini e Manziana venivano ammessi alla tonsura e agli ordini minori. Il 29 maggio 1926 veniva ordinato suddiacono e l'1 novembre 1926 diacono, nella chiesa del seminario Maggiore di Brescia. Proprio quella notte Palazzo San Paolo era oggetto della furia delle squadre fasciste che distrussero la tipografia del «Cittadino di Brescia», «reo» di aver pubblicato un articolo di p. Bevilacqua critico nei confronti del regime⁶. Mons. Gaggia decise di affrettare l'ordinazione dei due confratelli di

⁴ G. B. MONTINI - PAOLO VI, *Carteggio*, I: 1914-1923; II: 1922-1923, a cura di X. Toscani, con la collaborazione di R. Papetti e C. Vianelli, Brescia-Roma 2012, p. 1616.

⁵ FAPPANI, CASTELLI, *Il prete di tutti*, pp. 32-33.

⁶ 15 ottobre 1926 il giornale fascista «Il Popolo di Brescia» aveva attaccato p. Bevilacqua accusandolo di seminare zizzania nel clero bresciano con il suo antifascismo. Questi rispondeva proprio su «Il Cittadino» con una lettera in cui dichiarava l'inconciliabilità tra fascismo e cristianesimo. E chiudeva con la frase famosa: «sappiate che so pagare dove come e quando volete. Le idee valgono non per quello che rendono ma per quello che costano». E concludeva: «A voi o a chi per voi è facile premere il bottoncino che mi abbatta. Sono più solo di quanto pensate. Vi convincerete però immediatamente che l'onnipotenza sul mondo dei corpi è impotenza sul mondo delle anime». Il giornale che aveva ospitato la

Bevilacqua: il 2 gennaio Marcolini e Manziana venivano consacrati sacerdoti della chiesa della Pace. Il 6 gennaio i sacerdoti novelli celebravano la prima messa. L'omelia alla messa di p. Marcolini fu tenuta dall'amico G.B. Montini, giunto appositamente da Roma.

Un'amicizia sincera

Marcolini e Montini, nati nello stesso anno (il primo il 9 marzo e il secondo il 26 settembre), si conobbero fin da giovani studenti e insieme frequentarono i Padri della Pace, ambiente che vedeva già allora la presenza di figure carismatiche e significative, come p. Paolo Caresana, p. Giulio Bevilacqua e il già ricordato p. Luigi Carli⁷. Pur essendo suo coetaneo, Marcolini considerava Montini come un fratello maggiore, anzi, come una sorta di padre spirituale («Ti rammento che *sei un po' mio padre spirituale*» gli avrebbe scritto qualche anno più tardi, nel 1924, con la simpatica annotazione di p. Caresana «visto, si approva!»)⁸.

Come ricordato, nel primo dopoguerra, durante gli studi, per Montini di carattere umanistico, per Marcolini scientifico, si trovarono entrambi a

lettera di Bevilacqua veniva immediatamente sequestrato e i fascisti prepararono la punizione che fu violentissima e che decretò la fine della stampa libera cattolica. Nella notte tra il 1 e il 2 novembre 1926 i fascisti entrarono a Palazzo San Paolo incendiarono e devastarono tutto quello che trovarono: tipografia, redazione, l'ufficio della Giunta diocesana di Azione Cattolica. A spegnere le fiamme intervennero i pompieri, ma la loro azione fu impedita e sabotata dagli assalitori che tagliarono le tubazioni idrauliche delle autopompe. Gli assalitori poi inscenarono una processione parodistica sul corso Zanardelli ostentando gli arredi sacri e altri trofei saccheggiati nel Palazzo (cfr. *Brescia cattolica contro il fascismo*, a cura di F. Molinari, M. Dorini, Brescia 1978 e F. MOLINARI, A. FAPPANI, *Il Cittadino di Brescia (1878-1926). Mezzo secolo di lotte per la libertà*, Brescia 1979).

⁷ Avrebbe confessato anni dopo Marcolini: «Quanti di noi siamo rimasti nella luce quasi materna di p. Caresana, prima di entrare nell'alone di p. Bevilacqua» (testimonianza di p. Antonio Cistellini rilasciata il 24 settembre 1996 e conservata nell'Archivio dell'Istituto Paolo VI, si veda anche la prefazione dello stesso Cistellini in P. CARESANA, G.B. MONTINI, *Lettere 1915-1973*, a cura di X. Toscani, prefazione di p. A. Cistellini, Brescia-Roma 1998, p. II).

⁸ G.B. MONTINI - PAOLO VI, *Carteggio*, II: 1924-1933 (tomo I: 1924-1925), a cura di X. Toscani, C. Repossi, M.P. Sacchi, con la collaborazione di C. Vianelli, G. Fiorani, L. Albertelli, Brescia-Roma 2018, p. 66. È noto il rapporto stretto tra i padri della Pace e il giovane Montini. Tra i tanti carteggi segnaliamo quello citato con p. Caresana: CARESANA, MONTINI, *Lettere 1915-1973*.

frequentare l'Oratorio della Pace. In una lettera del 20 gennaio 1915 al fratello Lodovico, che era studente universitario a Padova, Giovanni Battista Montini portando i saluti di tutti gli amici della Pace chiudeva con «saluti a tutti i Rovetta, Marcolini ecc.»⁹. Nel luglio del 1916 ancora Montini faceva cenno all'inizio del servizio militare di Marcolini. In una lettera a Lodovico Uberti, passando in rassegna i suoi amici, scriveva: «vedo che anche nel piccolo cerchio della mia vita, specialmente tra noi giovani si partecipa molto alla vostra vita faticosa e da molti si aspetta il momento di portare le armi. Io, se non lo sai, sono stato fatto rivedibile; Capretti, Marcolini ecc. sono stati fatti abili. D. Novi, il nostro buon amico e presidente della Manzoni, fu pure fatto abile, e così alcuni Padri della Pace. Andrea Trebeschi, abile anche lui, è stato colpito dalla disgrazia della morte di due suoi cugini»¹⁰.

A ottobre, in una lettera al fratello Lodovico, sempre facendo il resoconto degli impegni degli amici della Pace: «Marcolini trionfante parte per l'Accademia, Nardini in sanità a Milano; Anelli non poté sfuggire a queste forche caudine: ora è a Monza»¹¹ e a gennaio 1917, concludeva una lettera, sempre a Lodovico, con «è tornato Marcolini»¹². Scrivendo da Verolavecchia al fratello nell'ottobre 1917: «La licenza? E come no? Rovetta verrà dall'Albania per dar esami, Marcolini da non so che quota sopra i duemila, Capretti – mi scrive ieri – che sarà qui per la fine d'ottobre, Castagna li tiene in incubazione, Tagliaferri sta oggi facendoli, Dusi idem, Romei G. ebbe la licenza anche lui quest'aprile – (peccato che esista il proverbio: meglio tardi che mai) – Gattamelata già fece qualche esame... Tu quoque... avrai, se vorrai la licenza»¹³.

Nel 1918, insieme ad alcuni amici dell'associazione studentesca "Alessandro Manzoni", Andrea Trebeschi, Giovanni Battista e Lodovico Montini, Mario Apollonio, Mario Bendiscioli, Alessandro Capretti e altri Marcolini diede vita all'esperienza del giornale «La fionda», il cui primo numero uscì il 15 giugno. Le strade tra Giovanni Battista e Ottorino si sarebbero poi divise, perché nel 1920 il primo sarebbe stato chiamato a Roma per gli studi, mentre Ottorino, dopo la laurea e la licenza militare, avrebbe iniziato il lavoro all'Officina del Gas. Quando Montini tornava periodicamente a Brescia, i due amici si incontravano.

⁹ MONTINI - PAOLO VI, *Carteggio*, II: 1914-1923, p. 23.

¹⁰ MONTINI - PAOLO VI, *Carteggio*, II: 1914-1923, p. 82.

¹¹ MONTINI - PAOLO VI, *Carteggio*, II: 1914-1923, p. 120.

¹² MONTINI - PAOLO VI, *Carteggio*, II: 1914-1923, p. 148.

¹³ MONTINI - PAOLO VI, *Carteggio*, II: 1914-1923, p. 199.

La biografia di Marcolini riporta un episodio rivelato dallo stesso Marcolini che risale al settembre 1922, in occasione di un breve soggiorno di Montini a Brescia. Montini aveva telefonato a Marcolini: «A che ora esci d'ufficio? Aspettami che devo parlarti... - D'accordo ti aspetto - Venne a prendermi, racconta p. Marcolini, decidemmo di dirigerci verso il Castello. Ma giunti in Piazza Martiri di Belfiore, con una domanda secca mi rivelò: "Mi vogliono tenere a Roma, tu che ne dici?". Gli rispondo senza esitare: "Roma è sede di burocrati, non di sacerdoti". "Anch'io la penso in tal modo". "A meno che te lo chieda il numero uno" (papa Ratti allora di fresca nomina). "Dal papa posso essere ricevuto quando voglio, è lui che me lo ordina...". "Allora adattati"»¹⁴.

Rapporti epistolari 1923-1927

La documentazione circa i rapporti epistolari tra Marcolini e Montini inizia nei primi anni Venti. Il Ce.Doc. qualche anno fa ha pubblicato la corrispondenza fra i due amici, in cui emerge la grande fiducia di Ottorino nei confronti di Giovanni Battista¹⁵. Ora la pubblicazione, da parte dell'Istituto Paolo VI, dell'intera corrispondenza di Montini (sono usciti i volumi che vanno dal 1914 al 1925)¹⁶ permette una visione più organica dei rapporti tra i due. Come detto, pur essendo coetanei, Ottorino vedeva in "don Battista" una sorta di fratello maggiore con cui confidarsi nei momenti difficili. Da segnalare, poi, che nella corrispondenza tra Montini e altri padri della Pace, in modo particolare p. Caresana¹⁷, spesso si faceva cenno a Marcolini. La prima lettera conservata è del 2 marzo 1923, ed è una risposta da parte di Marcolini ad una lettera di Montini che non possediamo. Traspare tutta la gioia di Ottorino nel ricevere notizie dall'amico.

«Carissimo Battista, grazie della tua lettera, del tuo pensiero; me la consegnarono la sera quando tornato in casa trovai i miei a tavola, nel leggerla sorridevo di gioia così che mia mamma e le mie sorelle si andavano chiedendo che bella novità avessi ricevuto. Non era alcuna novità che mi veniva comunicata, era il soffio dell'anima

¹⁴ FAPPANI, CASTELLI, *Il prete di tutti*, p. 22.

¹⁵ G.B. MONTINI, O. MARCOLINI, *Saggio di corrispondenza (1923-1977)*, Ce.Doc. - Centro di Documentazione, Brescia 1985.

¹⁶ MONTINI - PAOLO VI, *Carteggio*, I: 1914-1923 (tomo I: 1914-1921; tomo II: 1922-1923); II: 1924-1933 (tomo I: 1924-1925).

¹⁷ CARESANA, MONTINI, *Lettere 1915-1973*.

dell'amico, del fratello che portava in un'atmosfera tepida e serena il mio spirito; era il ricordo dei momenti d'elevazione passati nei colloqui avuti con te queste vacanze, era il ricordo della timida confidenza che ti feci a Verolavecchia...

Don Battista ho bisogno che tu qualche volta abbia a scrivermi, non ti chiedo di ricordarmi perché lo sento che tu mi ricordi "come compagno di viaggio" tu dici, come un fratello maggiore ricorda il minore che cerca di elevarsi per seguire la via che Dio gli ha segnato nella sua immensa bontà, dico io. Alle volte, nel mio egoismo sento il rimpianto perché tu sei lontano materialmente, sento che se tu fossi vicino ne avrei un aiuto immenso perché vicino a te l'anima mia vibra come solamente vicino a padre Caresana e a don Olgiati. Passare questa vita con te, p. Caresana, Cottinelli, p. Bevilacqua, Manziana... questa non è una rinuncia, è la gioia, la giovinezza perenne dello spirito! Cosa faccio? mi pare la tua domanda; vorrei studiare per la laurea in matematica ma non arrivo a vincere la mia pigrizia e d'altronde il mio spirito tende a qualche cosa di più sintetico e di più organico che non sieno le fredde formole e le pedanti dimostrazioni dell'analisi matematica. La mia quotidiana sofferenza è che padre Caresana mi impone invece di studiare. Don Battista ho bisogno delle tue preghiere per superare questa mia poltroneria, ho bisogno che tu mi scriva ricordandomi che anche tu fai per obbedienza quello che non avresti desiderato fare e che l'obbedienza purifica la povera anima nostra.

Verrai per la prima Messa di Cottinelli? Gli ho chiesto di potere, in una cappella isolata, servire la sua seconda Messa; non so servir Messa ma imparerò; spero che l'atto venga accettato da Dio come una promessa; se verrai anche tu potrò fare altrettanto anche con te? Termino perché mia mamma vuole che vada a pranzo, ti ho espresso disordinatamente quello che sento, la tua anima d'amico comprenderà anche quello che non ho saputo esprimere. Grazie del ricordo che hai di me dinanzi al Signore, come posso ti ricordo sempre anch'io, tuo Ottorino»¹⁸.

L'11 maggio 1923, su carta intestata "Officina del Gas di Brescia", Marcolini scriveva a Montini, ancora in ringraziamento: dell'amico che gli aveva inviato una sua lettera.

«Carissimo don Battista, ti scrivo su carta intestata perché mentre attendo che mi chiamino per desinare ho un minuto di tempo e non ho altra carta sottomano. La tua lettera mi ha fatto passare alcune ore di gioia serena facendo vibrare il mio spirito nella stessa maniera che l'avvicinarsi di una calamita produce delle vibrazioni in un campo elettrico, e le tue parole o fratello mi avvicinano anzi mi fanno avvicinare ad una calamita immensamente potente: a Dio. Ripiglio la lettera ora (19-5 ore 19, *la settimana successiva, ndr*), l'ho troncata venerdì scorso perché so-

¹⁸ MONTINI - PAOLO VI, *Carteggio*, I: 1914-1923, pp. 1230-1231.

no andato a colazione, la ripiglio dopo otto giorni in cui non ho avuto tempo o non mi sono trovato nelle condizioni di spirito per scriverti; salito ora nel mio studio per mettermi a studiare matematica devo farlo e non lo faccio: ecco la mia sofferenza quotidiana. Mi sono ricordato che oggi poco ho pensato a Dio e allora mi sono messo a scriverti per trovarlo e parlargli attraverso il cuore dei compagni, e quindi con la più infantile semplicità, come mi hai scritto nell'ultima tua.

Grazie della tua lettera che ha rappresentato per me, preso nello squilibrio fra le esigenze della professione e la tendenza dello spirito, fra la debolezza mia quotidiana e il senso della responsabilità schiacciante di non corrispondere come dovrei ai benefici che Dio mi ha dato ed alla missione cui mi ha chiamato, un'ora di pace serena, un'ora di tranquillità e di riposo in Dio.

Durante il periodo in cui tu fosti in Brescia io fui più buono, mi sentivo leggiero leggiero, tu mi portavi in alto, meglio, non tu mi portavi in alto ma il sacerdozio di cui sei rivestito... Se tu venissi a Brescia per un lungo periodo di tempo sento che per me la strada sarebbe molto più facile, se deve essere più difficile sia fatta la volontà del Padre.

Mi dici che sei davanti ad una promessa della Sua potenza che mi vuol dare il merito di fare cose grandi; sì Lui può usare anche gli strumenti più miserabili per manifestare la sua potenza, ma io mi sento piccino piccino, debole, indegno, senza volontà. Ho bisogno delle preghiere degli amici, sento il bisogno della solidarietà spirituale, sento in questo momento in una forma così reale che vorrei dire plastica, come sia provvidenziale questa solidarietà delle anime e come Cristo abbia detto che dove siamo in due congregati nel nome Suo ivi sarà anche Lui; per questo bisogno di solidarietà ti autorizzo, anzi ti prego di dire a Carlino Manziana della strada che Dio mi ha segnato, sapendolo qualche volta preghi per me, sapendo che lui lo sa mi sentirò a lui più vicino e avrò un altro appoggio. Non ti dico di ricordarmi, so esserlo inutile, ti prego di scrivermi spesso perché in questo momento ne ho bisogno e farai un'opera di carità fraterna. La prossima volta ti darò notizie di Brescia, oggi non mi sento. Salutami Carlino, per te un abbraccio fraterno. Tuo Ottorino»¹⁹.

Il mese successivo ancora Marcolini scriveva a Montini, che si trovava in Polonia, presso la Nunziatura Apostolica a Varsavia, anticipandogli gli auguri per la festa di San Giovanni Battista.

«Carissimo don Battista, visto che non ti svegli, mi sveglio io; e del resto toccava a me perché quando uno è lontano dalla famiglia, dagli amici, dalla Patria ha bisogno maggiore di ricevere dei segni materiali del continuo ricordo dei lontani.

¹⁹ MONTINI - PAOLO VI, *Carteggio*, I: 1914-1923, pp. 1295-1296.

Ti ho ricordato don Battista, non ho mancato mai all'appuntamento festivo che mi hai dato, ho chiesto a Dio che se non è possibile a noi compiere insieme con la vicinanza materiale il nostro cammino ci conceda di essere vicini l'uno all'altro con lo Spirito per poterci sorreggere vicendevolmente; ho chiesto a Dio che ti dia la forza e gli aiuti necessari per compiere la missione che ti ha dato, missione brillante agli occhi degli uomini che guardano superficialmente, ma di cui la nostra amicizia mi fa intuire di quali sofferenze sia intessuta!

Ma non solo alla Domenica mi sono ricordato di te, credo di poterti affermare che forse non è passato un solo giorno senza che la mia anima non ti abbia ricordato; in modo speciale quando al mattino ho fatto alla Pace la mia Comunione. Domenica prossima è il tuo onomastico; che la figura meravigliosa del Precursore ti dia, nel Sacrificio da te offerto, tutta la gioia e la ebbrezza che provano talvolta le anime nella unione col Cristo. Nessun altro augurio ti faccio, tutti sono compresi in questo. Abbimi sempre vicino, fraternamente ti saluta e ti bacia l'affettuosissimo in Gesù Cristo, Ottorino»²⁰.

Il cammino vocazionale di Ottorino stava sempre più definendosi. Padre Caresana, in una lettera a Montini del 2 settembre, accenna ai due giovani che stavano seriamente pensando di entrare far parte della congregazione della Pace: «Carlino Manziana sempre generoso e saltuariamente in pena, Marcolini ha un po' fretta e vorrebbe potere far presto, alla Pace gran lavoro e buona volontà»²¹. L'antivigilia del Natale del '23 Ottorino scriveva all'amico don Battista:

«Carissimo don Battista, mi sono messo al tavolino per mandare i miei auguri ma francamente non so che cosa dirti, mandare gli auguri per Natale mi pare una cosa così mista di prammatica e di consuetudine più o meno vuota di significato, da non bastare alla nostra amicizia; per questo voglio non parlare di auguri ma rivolgerti la preghiera che tu nella festa della nostra rinascita abbia a ricordarti, per ricordarlo al Cristo, del piccolo debole Ottorino che ha tanto bisogno delle preghiere degli amici per poter superare le difficoltà che la sua pigrizia gli fa trovare lungo la strada.

Ti chiedo che tu voglia pregare con Carlino e me un momento solo se vuoi, per chiedere che il Padre mandi operai per la raccolta... Domani sera a mezzanotte alla Pace la solita funzione che fa piangere di gioia e di gratitudine e nello stesso tempo ci fa prostrare umiliati perché sentiamo di non essere "uomini di buona volontà". Tu, che senza dubbio sarai presente in ispirito, se mi permetti, verrai

²⁰ MONTINI - PAOLO VI, *Carteggio*, I: 1914-1923, p. 1348, lettera del 21 giugno 1923.

²¹ MONTINI - PAOLO VI, *Carteggio*, I: 1914-1923, p. 1506.

da me rappresentato perché chiederò al Bambino che mi dia in quel momento di poterlo pregare come lo preghi tu, di poter elevare l'anima mia come elevi la tua... Don Battista, quanto ti vengo dicendo lo so è slegato e contorto, è però la voce della mia povera anima che si rivolge al fratello che ha raggiunto, una tappa più vicina alla meta, al fratello che è uno di quelli che maggiormente hanno influito sul suo indirizzo. Perdonami per questo la confusione e il tuo affetto supplisca alla mia deficienza nell'esprimere quanto sento e vorrei dirti. Fraternalmente, affettuosissimo Ottorino»²².

Presumibilmente a questa lettera Montini non diede risposta e Marcolini, agli inizi di gennaio gli scriveva, quasi rimproverandolo. Accenna anche ad alcune questioni relative alla Fuci.

«Carissimo don Battista, è vero che sono in credito di una tua lettera; se dovessi guardare solamente al mio egoismo che mi fa attendere con ansia le tue carissime come si attende la visita di un amico, di un fratello, che si è accarezzata per lungo tempo con la fantasia che ci ha fatto prevedere fin le parole che si sarebbero scambiate, mi dovrebbe dispiacere il tuo ritardo.

Se invece penso che quand'eri a Varsavia per tanto tempo non ho risposto alle tue mi convinco che è un bene tu abbia avuto tanto da fare perché in questo modo mi accorgo come abbia fatto male allora. So che hai molto da fare; Lodovico mi ha parlato delle difficoltà che ha dovuto superare durante la sua presidenza²³ e delle maggiori che dovrai ora tu superare, così pure Mons. Pini²⁴ mi parlava quando venne a Brescia per il minuscolo segretariato della Fuci di qui²⁵. Che Iddio ti dia oltre la forza per compiere tutto il bene che desideri anche la

²² MONTINI - PAOLO VI, *Carteggio*, I: 1914-1923, p. 1619-1620.

²³ Alla fine di dicembre 1920 il Circolo Universitario Cattolico Romano aveva eletto come nuovo presidente Nicola Angelucci e vicepresidente Lodovico Montini. Nel marzo 1921 il presidente Angelucci aveva rassegnato le dimissioni per ragioni di salute e con lui si era dimessa tutta la presidenza. Lodovico Montini resse il Circolo fino alle nuove elezioni avvenute il 15 e 16 aprile con l'elezione a presidente di Francesco Costa (cfr. *Comunicazioni della Presidenza. I nostri circoli e Comunicazioni della Presidenza. Circoli maschili*. Roma, «Studium», XVII [1921], pp. 125 e 496-497).

²⁴ Giandomenico Pini (1871-1930) fu assistente ecclesiastico generale della Fuci dal 1907 al 1923 e assistente ecclesiastico generale della Gioventù Cattolica Italiana dal 1923 al 1925.

²⁵ Il 30 dicembre 1923 aveva avuto luogo a Brescia l'inaugurazione ufficiale dei ricostituiti segretariati maschile e femminile della Fuci, a cui intervenne, tra gli altri, mons. Giandomenico Pini (cfr. *L'inaugurazione dei Segretariati della f.u.c.i.*, «Il Cittadino di Brescia», 2 gennaio 1924; *Vita dei Circoli. Brescia. L'inaugurazione dei Segretariati (30 dicembre 1923)*, «Studium», XX [1924], pp. 119-122). Per le note a questa lettera si veda MONTINI - PAOLO VI, *Carteggio*, II: 1924-1933, p. 19.

soddisfazione di vedere i tuoi sforzi approdare a qualche risultato visibile; se non ti vorrà concedere tale soddisfazione per aumentare il merito del tuo lavoro che Egli sia ringraziato! Ho passato una quindicina cattiva, preoccupato dalle difficoltà materiali da superare, dove è la Fede che smuove le montagne? Sono molto indietro, sai, don Battista; quando meno me l'aspettavo Dio dopo avermi fatto provare che cosa valgono le povere previsioni umane mi ha fatto trovare all'improvviso l'appartamento che andavo cercando per i miei, appiannando la strada che il mio sguardo che va rasente terra vedeva ingombro di macigni che non erano che piccoli sassolini. Aiutami tu pure a ringraziarne il Padre. Carlino? mi scrisse per Natale una lettera triste triste; te lo dico perché possa sollevarlo, digli che è inutile si preoccupi se la sua salute gli permetterà di lavorare molto o poco: i fratelli della Pace, se bene interpreto alcune parole scambiate con loro, attendono soprattutto di avere in lui l'alimentatore continuo della fiamma, il conservatore dello spirito... Ricordami, io cerco di ricordarti; salutami Carlino; fraternamente ti abbraccio, Ottorino»²⁶.

Il 1924 per Ottorino fu l'anno decisivo. Come ricordato, ai primi di febbraio un lutto colpiva la sua famiglia, per la morte del fratellino Guido. Questo avvenimento accelerò la decisione di Ottorino di consacrarsi sacerdote. Di qualche settimana dopo è la seguente lettera di Marcolini a Montini:

«Carissimo don Battista, avevo già detto a Carlino di rammentarti il convegno spirituale quando p. Caresana avendo da scriverti mi ha lasciato il tempo per fare altrettanto. A Padova ho parlato molto di te con Crosara²⁷, incidentalmente suo padre sta meglio, e con padre Bandini, gesuita, che fu tuo compagno alla Gregoriana. Ho passato a Padova alcuni giorni di raccoglimento e... di vita goiardica; mi hanno fatto molto bene; ho visto in maniera limpida quanto si può fare, come sono debole... Ti rammento che *sei un po' mio padre spirituale* ("visto si approva con gioia!", p. Caresana), quindi hai il dovere di ricordarmi molto al Signore. Con affetto fraterno Ottorino»²⁸.

In una cartolina illustrata del 24 giugno di p. Carli a Montini, Marcolini aggiungeva la frase: «Da un mese sto preparando una lettera, letterissima ma

²⁶ MONTINI - PAOLO VI, *Carteggio*, II: 1924-1933, pp. 17-18; il 1 febbraio, in una lettera di Caresana a Montini, Marcolini avrebbe aggiunto un «Fraternamente, grazie» (ivi, p. 44).

²⁷ Aldo Crosara (1899-1976), professore universitario di Economia prima a Venezia, poi a Padova e infine a Perugia, amico di Montini. L'11 novembre Montini scrivendo a Crosara annotava: «Salutami Marcolini, digli che con Manziana parliamo di lui», MONTINI - PAOLO VI, *Carteggio*, II: 1924-1933, p. 318.

²⁸ MONTINI - PAOLO VI, *Carteggio*, II: 1924-1933, pp. 65-66.

non ho ancora trovato nelle fatiche laurofile il tempo. Entro settimana però compirò il mio dovere. Salutissimi, auguri per tutto ciò che può augurarvi la mia amicizia»²⁹.

Il 26 novembre Marcolini si laureava in matematica con 110 e lode all'Università di Padova. Qualche giorno prima, il 12 novembre, a Padova, sul suo Quaderno, annotava: «Dio, Dio mio quale senso di gioia, di speranza, di timore mi riempie il cuore. (...) Tu mi hai appena chiamato ad essere operaio della Tua vigna e già mi hai dato la gioia di sapere che altri (S) hai chiamato; che Tu sia ringraziato, che il Tuo nome sia lodato! Signore sono debole, servo disutile, accidioso: rinforzami, dammi la volontà dei Santi, degli Apostoli. Padre Caresana mi ha detto che a molte anime potrò dedicarmi, Bevilacqua disse di pregarTi per avere la grazia di non volgermi mai indietro a vedere il solco tracciato»³⁰.

Verso fine novembre Marcolini e Manziana, in preparazione dell'entrata nella congregazione dell'Oratorio, avevano partecipato ad un ritiro spirituale presso l'abbazia benedettina di Parma, predicato da padre Emanuele Caronti. Alla fine del ritiro, il 30 novembre, venivano ammessi come chierici all'Oratorio della Pace³¹. Il 2 dicembre Manziana scriveva a Montini: «Eccomi alla Pace più sereno e lieto di quanto non avrei potuto sopporre dopo una vigilia così tormentosa. I brevi giorni di ritiro a Parma, tra l'austerità benedettina e la gioconda serenità di quella bell'anima di Ottorino, e soprattutto le sante parole dell'abate Caronti mi hanno disposto l'animo ad abbandonarmi completamente nella fiducia del Signore»³².

²⁹ MONTINI - PAOLO VI, *Carteggio*, II: 1924-1933, p. 214.

³⁰ MARCOLINI, *Quaderni*, p. 15.

³¹ In una nota del 27 novembre 1924 Marcolini scriveva: «Come cristiano mi hai chiamato alla santificazione seguendo il modello di Cristo, ma non Ti è bastato. Mi hai chiamato al sacerdozio imitando più da vicino Cristo: sacerdote di tutta l'umanità (...) Che è di fronte a questa missione la scienza? Che è la matematica? La carriera politica? La ricchezza? Nulla. (...) Signore, io credo, ma Tu aiuta la mia incredulità. Pur gettandomi nella vita attiva dovrò continuamente "almeno ogni ora" ritornare a Dio per riprendere le forze, per il lavoro, per i fratelli, per dedicarGli tutto: il lavoro, le sofferenze, le gioie, così da santificare ogni azione della vita. Se non farò questo a che scopo venir via dal Gas? Che impressione mi ha fatto la vita dei benedettini? Al primo momento un senso di terrore: il seppellimento. No, non è il seppellimento; è la vera vita. (...) Ora l'anima si allarga, l'Abate mi ha detto che faccio bene ad essere lieto, sereno, giovane con i giovani; ha parlato della meravigliosa letizia dell'apostolato, delle gioie immense che si provano» (MARCOLINI, *Quaderni*, p. 15).

³² MONTINI - PAOLO VI, *Carteggio*, II: 1924-1933, p. 333.

Il cammino di preparazione sacerdotale di Ottorino e Carlino proseguiva. Ne testimoniava periodicamente Caresana a Montini: «i nostri due novizi sono ambientati e Carlino regge al freddo bresciano con insperata resistenza. Sono spiritualmente ottimi, ma, come tu avvertisti, necessitano di orario rigoroso perché concludano qualcosa di sodo. Sono disciplinati di spirito ma un tuo rigo di incoraggiamento farà loro bene» (lettera del 3 gennaio 1925)³³; «le nostre due colombelle mi sembrano in forze» (lettera del 30 gennaio 1925)³⁴; «Il Padre (*si riferisce a se stesso*, ndr) ti dice che i nostri due piccoli padrini sono sereni e laboriosi» (lettera del 2 febbraio 1925)³⁵; «i nostri cari figlioli filano benino il loro periodo formativo. Carlino ha nubi rare e meno intense, ha la arrendevolezza de l'anima umile e semplice, Ottorino sempre un po' puledro che... nitrisce cioè parla un po' troppo e pensa a voce alta, ma tiene una generosità d'animo prodigiosa» (lettera del 25 marzo 1925)³⁶. Nel frattempo, il 30 gennaio Ottorino scriveva a Montini ringraziandolo per le lettere ricevute:

«Carissimo don Battista, finalmente dopo parecchie tue lettere e dopo tante tue dimostrazioni d'affetto! Il mio comportamento nei tuoi riguardi è egoistico: sapendo quanta gioia mi faccia il sapere d'essere ricordato dagli amici lontani, mentre mi trovo tra tanti amici e parenti vicini, dovrei immaginare come maggiore possa essere la gioia per coloro che, come te, sono lontani dalla maggior parte degli affetti umani più cari. La tua bontà però anche questa volta perdonerà la mia pigrizia con l'indulgenza che le è solita. Prima di tutto grazie del tuo ricordo ricevuto a Parma: la tua parola ha rappresentato la guida di quei giorni di raccoglimento, grazie del telegramma fraterno arrivatoci il giorno della vestizione, grazie della tua ultima lettera.

Vuoi sapere cos'è avvenuto nella mia anima in questi ultimi mesi; vuoi conoscere lo sviluppo delle speranze cristiane che Iddio svolge in me? Hai ragione, ne hai il diritto: tu don Battista sei sotto un certo aspetto il padre spirituale di quanti fra i tuoi amici il Signore ha chiamato a seguire la strada che tu per primo fra di noi hai percorso, ne hai il diritto in modo speciale verso di me perché tan-

³³ MONTINI - PAOLO VI, *Carteggio*, II: 1924-1933, p. 367.

³⁴ MONTINI - PAOLO VI, *Carteggio*, II: 1924-1933, p. 592. Carlino Manziana in una lettera a Montini di qualche giorno prima, il 21 gennaio, scriveva: «Del resto con Ottorino ti ricordiamo ogni giorno. E perché ci duole la tua lontananza, ci confortiamo ricordando i colloqui avuti con te ed i tuoi consigli. Così tu continui su di noi la tua preziosa assistenza di fratello maggiore», MONTINI - PAOLO VI, *Carteggio*, II: 1924-1933, p. 390.

³⁵ MONTINI - PAOLO VI, *Carteggio*, II: 1924-1933, pp. 405-406.

³⁶ MONTINI - PAOLO VI, *Carteggio*, II: 1924-1933, p. 451.

te volte mi hai sorretto e perché Dio si è servito forse di te per mettere nella mia anima il primo germe della vocazione... Il sentimento che ha predominato in questi primi due mesi di nuova vita è quello di una grande pace, mi par di paragonare la vita ad un mare ampio e profondo così che le onde e la violenza della tempesta restino puramente superficiali; talvolta nel vedere il correre, l'accavallarsi degli uomini intorno agli affari, intorno alle cariche, al denaro mi domando se sono impazziti; la vita passata nell'industria mi fa l'impressione di una cosa lontana, lontana talmente da paragonarla qualche volta ad un sogno. Quali sono le mie speranze: nessuna vorrei dire; non ho dinanzi a me programma: meglio ho un solo programma: compiere ogni giorno la volontà di Dio nel posto dove mi ha messo: quindi capisco come non vi sia differenza alcuna tra l'insegnare il catechismo ai bambini di 4.a elementare, o farsi pestar la tonaca perché vogliano i confetti, e lo studiare calcolo superiore con la migliore delle intenzioni. Ho trovato poi in congregazione tanto spirito di carità e tanta vita interiore, che non sognavo nemmeno, da restarne meravigliato. Sento però la mia grande indegnità: ho bisogno che i fratelli preghino per me: tu ne hai prima degli altri il dovere; ricorda che non rinuncio a questo diritto.

Mia mamma, povera mamma, si sta mano mano adattando al distacco, non siamo noi che soffriamo: sono le mamme! Ti rammento la preghiera del convegno domenicale, e perché non farlo diventare giornaliero? "Signore la messe è molta, gli operai sono pochi, manda operai per la raccolta". Se verrò a Roma? chissà! Padre Carli al quale mostrai la tua lettera mi disse: ah Battistino, Battistino! lasciando cadere l'argomento. Per mio conto ora sono un novizio quasi senza volontà. Abbracci fraterni tuo Ottorino»³⁷.

Il giorno di Pasqua, 12 aprile, Carlino Manziana scriveva a Montini: «Marcolini sempre allegro e sereno, nonostante il suo lavoro ed i suoi studi» (lettera del 12 aprile 1925)³⁸. Il 10 maggio nel "Quaderno" Ottorino annotava: «Cosa dispone di suo questa Tua povera creatura, se non la sua debolezza! Ebbene, la mia debolezza getterò ai Tuoi piedi perché la trasformi in forza, perché Tu mi faccia forte come un gigante, forte della coscienza del mio nulla e della Tua Onnipotenza. Signore, l'esperienza di questi giorni grigi trascorsi mi pro-

³⁷ «P.S. A proposito, che avrai detto di me ricevendo il biglietto di presentazione della signora Mala: quel biglietto lo scrissi 5 o 6 giorni prima che partisse da Brescia con data posteriore perché avevo intenzione di scriverti una lettera la sera stessa spiegandoti la cosa. Il ritardo di questa ha prodotto il contrattempo; come ti dicevo in quel biglietto ti sarò molto grato se potrai in qualche cosa essere utile alla Signora, che credo tu conosca, alla quale sono legato da debiti di gratitudine e di affetto. Grazie Ottorino» (MONTINI - PAOLO VI, *Carteggio*, II: 1924-1933, pp. 398-399).

³⁸ MONTINI - PAOLO VI, *Carteggio*, II: 1924-1933, p. 472.



Padre Marcolini con i dirigenti e i soci delle cooperative “La Famiglia”, ricevuti in udienza particolare da Paolo VI in Vaticano (5 settembre 1965).



*A Padre Ottorino Marcolini,
dell'Oratorio,*

*ricambiamo di cuore il ricordo, il
saluto, l'augurio, grati come siamo
della sua visita e della sua lettera, e
ancor più della spirituale comunione,
che lo unisce, nella carità dell'antica
amicizia, alla nostra preghiera e al
nostro ministero. A lui e ai giovani
che lo circondano la nostra affettuosa
benedizione.*

Paulus P. P. VI-

L. VII. 1964.

va che, quando sono io, scivolo, prima insensibilmente, poi rapidamente; ho bisogno di essere Te. Allora sì salirò meglio, sarò attratto verso Te»³⁹.

Qualche giorno dopo: «Le tue forze non servono a nulla: ricordati la bufera di ieri: un senso di smarrimento, la mancanza totale di fede sensibile, provavo il senso di essere trascinato da un turbine. Che sia un avvertimento di Dio perché la mia vita è troppo poco raccolta? Chi ti dice o anima mia che non sia un monito terribile, la bufera? Lo è anche, senza dubbio. Signore aiutami, fammi vedere cosa debbo fare. “Ristabilisci l’ordine nella tua vita” mi hai risposto. Incomincerò da oggi, ma Tu aiutami. Stabilirò l’orario scritto ogni mattina e lo osserverò con lo scrupolo più assoluto»⁴⁰. Il mese di agosto 1925 lo trascorse per assistere i ragazzi nella colonia marina istituita da p. Carli a Marina di Massa⁴¹. Tornando, sul Diario annotava: «Sono appena venuto dal mare e sono già stanco anche al mattino; è forse accidia o Signore? Oppure è semplicemente debolezza la mia? Temo che sia la prima cosa. E allora abbi pietà di me. Se è la seconda, che sia fatta la Tua volontà»⁴².

Con grande impegno riprendeva il percorso di avvicinamento al sacerdozio; nel frattempo, come ricordato, era diventato anche assistente della Fuci di Brescia e della San Vincenzo. Il 30 novembre insieme a Carlo Manziana veniva ammesso alla tonsura e agli ordini minori. Il 29 maggio 1926 diventava suddiacono. Sul “Quaderno” annotava. «Ecco che il Tuo figlio si è votato a Te stamane. Votato a Te; che dico mai? Tu, sei Tu che hai preso l’anima mia. Sei Tu che violentemente hai rapito il mio essere per renderlo Tuo e Tuo nel senso più completo e più totale. Io non appartengo più a me, stamane la mia volontà è Tua. Che ho io mai da oggi da fare? Amarti; vivere nell’amore immenso, sterminato, per Te e vivere nell’immolazione continua»⁴³.

Il 1 novembre Ottorino veniva consacrato diacono nella chiesa del seminario Santangelo di Brescia. Di quella data è una lettera dell’amico don Battista:

«Caro Ottorino, ho passato la giornata cercando di valermi della comunione dei Santi per assistere quest’oggi alla vostra ordinazione al diaconato, e per in-

³⁹ MARCOLINI, *Quaderni*, p. 16.

⁴⁰ Lettera del 14 maggio 1925, MARCOLINI, *Quaderni*, p. 16.

⁴¹ In una lettera di Carlino Manziana a G.B. Montini del 24 agosto 1925: «P. Caresana è partito per Roma, dove si tratterà alquanto, Marcolini è ancora a Marina di Massa» (MONTINI - PAOLO VI, *Carteggio*, II: 1924-1933, p. 616).

⁴² MARCOLINI, *Quaderni*, p. 18.

⁴³ MARCOLINI, *Quaderni*, p. 25.

vocare su di voi e su “la Pace” le benedizioni dei Fratelli del Cielo. Non è vero che momenti simili valgono tutta la vita, anche se per avventura la loro semplicità non ha commosso la nostra sensibilità? La vita vale per la consacrazione che la nobilita e per gli effetti di questa consacrazione in lei; in lei è lo Spirito Santo. Mio caro, godi tranquillamente cotesti misteri, non ti spaventi la loro altezza, non ti sfiduci la disattenzione.

E poi, caro, non passo giorno senza pensare alle prove che pesano sulla Pace. Dirai a p. Bevilacqua che prego per lui finalmente. Tuo di cuore nel Signore, don Battista»⁴⁴.

Le prove cui si riferiva Montini nella lettera erano le perquisizioni e le angherie fasciste cui era soggetta la Pace, negli stessi giorni della devastazione Palazzo San Paolo⁴⁵. Mons. Gaggia decise di accelerare i tempi per l'ordinazione dei due diaconi filippini: il 2 gennaio 1927 Marcolini e Manziana vennero ordinati nella chiesa della Pace. Il 6 gennaio celebrarono la prima messa. Alle 8 di mattina celebrò la santa messa p. Marcolini. L'omelia fu tenuta dall'amico Montini, venuto appositamente da Roma. Alle 10,30 celebrò la prima messa p. Manziana, alla presenza di p. Agostino Gemelli, rettore dell'Università Cattolica. Tornato a Roma, il mese successivo Montini scriveva all'amico, anche in riferimento alle scelte da compiere nei riguardi della Fuci di Brescia:

«Caro Ottorino, ti ringrazio d'avermi fatto gustare nelle Tue righe l'accento di quella nuova fraternità che il comune sacerdozio ci dona. I ricordi che Tu rievocchi sono forse così belli per essere impressi nel libro della vita, per essere storia di Cristo. Tutta la nostra giornata terrena dovrebbe essere così bella, così degna, così sacra; io lo penso e sento l'avvilimento della natura quanto troppo abitualmente considero il dono di Dio come aggiunta di fuori, come un paramento illuminato dai colori esteriori e poco aderente all'intima e personale sostanza dell'anima. Rivestitevi di Gesù Cristo. Vuol dire investiti della sua presenza e della sua parola, fate nella scena di questo mondo, reale se altra ve n'è mai, la sua parte con la persuasione di chi può dire “mia vita è lui” e può dopo questo sommo sforzo di trasfusione di sé ritrovare nella più infantile spontaneità che non noi in Lui ma Lui in noi vive, parla, agisce, opera, mutando la creta della nostra povera attività nel loro dei suoi meriti e della sua santità. Teniamo l'impegno di incontrarci al memento dei vivi, e poi, quando sarà tempo, dei morti nella messa domenicale. Scrivo ad Acchiappati che mi dica nettamente ciò che pensa di fare. Per il reggente decidi tu come meglio credi. Scegli uno che

⁴⁴ MONTINI, MARCOLINI, *Saggio di corrispondenza*, p. 25.

⁴⁵ Si veda n. 6.

ami l'istituzione, che la desideri e che ti segua fedelmente. Salutami tanto il partito. Di tutti i giovani che conosco. Tuo don Battista»⁴⁶.

Il 9 marzo, giorno del suo primo compleanno da sacerdote, p. Ottorino scriveva all'amico don Battista ringraziandolo per le sue lettere:

«Caro don Battista, grazie per le tue lettere, sono per me una meditazione perché mi rievocano la via per la quale il Signore mi, ci ha chiamato a Lui. Sento di essere cattivo servo non solo inutile ma negligente, infingardo, che non sa dare ai fratelli la minima parte di quanto Dio gli ha dato da distribuire. Che Dio mi perdoni... tu prega per me; preghiamo insieme per tutti i confratelli nel sacerdozio perché possano essere strumenti meno indegni nelle mani del Signore. Per Fuci con p. Acchiappati siamo pienamente d'accordo. Vezzoli funziona da reggente e fa abbastanza bene. La San Vincenzo va benino, una sera i membri della Fuci e della San Vincenzo si sono trovati per mezz'ora d'adorazione tenuta da padre Acchiappati. Spero che una ventina di giovani potranno venire al ritiro che (terrai?) a S. Filippo il mercoledì Santo. Desidererei sapere qualche cosa per il congresso dell'alta Italia e per vedere di farvi venire alcuni studenti. Per S. Tommaso non è stato possibile organizzare nulla, i giovani sono un po' freddi e il loro vice assistente incapace. Tutti i padri naturalmente ti salutano e in modo specialissimo Carlino; memento, in Cristo tuo Ottorino»⁴⁷.

Lo stesso giorno p. Marcolini annotava sul suo Diario: «Signore, trent'anni fa io ho visto per la prima volta la luce di questo mondo; quante cose sono passate in questi trent'anni. Quante illusioni sono crollate per il mondo. 1897-1927. E per me? Signore, se vado ricordando la mia vita, quale somma di grazie ho ricevuto! Di quali e quanti talenti dovrò renderti conto? Quale famiglia mi hai dato! Quali educatori! Per quali vie mi hai condotto al tuo altare! Signore, e come ho male corrisposto alle tue grazie. Signore io mi sprofondo piangendo dinanzi a Te. Io ti chiedo, o Signore, perdono per tutti i tradimenti, per tutte le freddezze, per tutte le ingratitudini di questi trent'anni. Quanto tempo mi darai Tu ancora, altri trent'anni? Meno? O più? Tu solo lo sai. Fossero altri 30 anni, arriverei già alla rispettabile età di 60 anni, passano come un lampo. Mi ricordo di quando a 4 o 5 anni ero in via Roma. Quale conto dovrò poi renderti? Signore Tu mi hai dato delle ispirazioni magnifiche nella imminenza della ordinazione sacerdotale; che

⁴⁶ Lettera del 14 febbraio 1927: MONTINI, MARCOLINI, *Saggio di corrispondenza*, pp. 25-26.

⁴⁷ MONTINI, MARCOLINI, *Saggio di corrispondenza*, pp. 26-27.

ne ho fatto io di quelle ispirazioni? L'abitudine sta prendendo su di me un terribile influsso: sto diventando forse un funzionario del culto? Signore sento che Tu hai voluto che sperimentassi che cosa sono io, che cosa valgo io. Sì o Signore, ecco che belle cose può fare il Tuo prete che ha creduto di mettersi sulla via della santità fidando nelle sue opere! *Miserere mei Deus...* io sono piangente ai Tuoi piedi a chiedere misericordia e a dirti: "Signore io credo, ma Tu aiuta la mia fede. Io spero, ma Tu aiuta la mia speranza. Io vorrei amare, ma senza di Te che sei l'eterno amore non posso amare!"⁴⁸.

Il 28 aprile annotava: «Signore sento che scivolo, sento che sono freddo dinanzi a Te, meglio, in Te. Dove sono i bei propositi della prima messa? Signore io sento che divento gretto, piccino, egoista. Con i padri non ho più quella cordialità, quello spirito di sacrificio, quel desiderio di far loro piacere che mi ha ispirato i mesi scorsi. Signore perché mai ciò? Perché sono troppo io e troppo poco Te. Signore io soffro troppo poco con Te, bisogna che io accetti di soffrire un po' per la Tua Chiesa, per i miei peccati che sono tanti. Chi mai o Signore con le grazie che Tu mi hai dato avrebbe corrisposto poco come me?»⁴⁹.

Proseguiva in quei mesi l'impegno di Ottorino come assistente della Fuci e della San Vincenzo con il perenne problema dare ordine a giornate convulse e piene di attività, ma con il rischio di essere spiritualmente dispersive. Nelle pagine dei "Quaderni" sono annotate molte considerazioni di questo travaglio interiore alla ricerca di un equilibrio. In una pagina di metà maggio 1927: «Signore come sono stato distratto! La mia passione dominante: vanità indolente. Bisogna combatterla con tutte le forze. Oggi non mi difenderò assolutamente se non per non dar scandalo. Farò tutto quanto tu mi ispirerai. Cristo, che possa amarti»⁵⁰. Qualche giorno dopo: «Signore mi sono ridotto a fare la mia meditazione alle 17. Signore come sono debole, so di essere un servo inutile, so di essere un servo che non sa fare nulla, un povero servo miserabile. So che per conto mio continuo a cadere. So che ogni giorno io inciampo, ogni giorno cado fra le spine escoriandomi le mani, rompendomi le ginocchia, facendo sanguinare la mia anima»⁵¹. Il 30 giugno: «Ozio. Dissipazione. Come conosco bene i guai di questo peccato senza

⁴⁸ MARCOLINI, *Quaderni*, p. 33.

⁴⁹ MARCOLINI, *Quaderni*, p. 35.

⁵⁰ MARCOLINI, *Quaderni*, p. 37.

⁵¹ MARCOLINI, *Quaderni*, p. 37.

corpo, come lo chiama il p. Faber»⁵². Il 2 luglio: «L'esattezza ai piccoli doveri è una sorgente meravigliosa di ilarità». Signore come è vero quanto ho meditato ieri e oggi: la dissipazione, ecco la nemica dell'anima mia. È necessario l'ordine, l'ordine, l'ordine. Lunedì vado a Marina di Massa, mi fermerò un mese; come compirò il mio apostolato laggiù? Dammi la luce per fissare i miei propositi e la forza per mantenerli»⁵³. Il 26 agosto: «Io mi sento stanco o Signore, mi sento malcontento di me stesso perché non so stare unito a Te. Non so essere Tuo come vorrei e come dovrei essere. Vivo disordinato, troppo disordinato, mestamente disordinato. Ma che sono venuto a cercare io alla Pace se non Te? Chi mi ha chiamato, chi mi ha raccolto tra il carbone dell'officina, meglio, chi mai ha agito su di me fin da fanciullo chiamandomi e guidandomi soavemente ma fermamente?»⁵⁴. Il 6 settembre: «Eccomi di nuovo investito dalla bufera dello scoraggiamento, un desiderio sottile di fare, di studiare, un essere malcontento di tutto e di tutti. Signore, ma perché ciò? Donde viene? Dalla mancanza di fede in Te»⁵⁵.

Ottorino spesso si confrontava con l'amico, che era divenuto l'assistente nazionale della Federazione degli universitari cattolici⁵⁶ su come conciliare molteplicità di impegni con un ordine ed equilibrio interiore, che avvertiva continuamente a rischio. La lettera del 15 dicembre di Montini era evidentemente una risposta alle preoccupazioni dell'amico e confratello.

«Caro Ottorino, mi duole rispondere in breve alle due questioni che mi poni. Per non tardare mando una riga, ripromettendomi a voce di riprendere ambedue gli argomenti, dopo Natale forse. Il primo problema è l'accordo tra la molteplicità delle cose (intendo soprattutto molteplicità di pensieri, che appunto forma lo studio e la scienza) e la semplicità dell'anima che ha trovato Cristo sola cosa necessaria, unica degna della vita e dell'amore. Mi pare che, senza entrare in perifrasi di lunghe discussioni (e sarebbero interessanti), si possa vedere cotesto caso concreto sotto l'aspetto del *desiderio d'ordine* che la tua anima avverte. L'ordine, voglio dire un calcolo, un equilibrio, una misura, un dominio di sé e delle proprie azioni, un limite imposto, uno slancio concesso, una rassegnazione superiore ad ogni frammentarietà dell'opera così voluta dall'apostolato o da altri doveri, una tranquillità interiore cercata e goduta nel momento della solitaria preghiera, una

⁵² MARCOLINI, *Quaderni*, p. 38.

⁵³ MARCOLINI, *Quaderni*, pp. 38-39.

⁵⁴ MARCOLINI, *Quaderni*, p. 40.

⁵⁵ MARCOLINI, *Quaderni*, p. 40.

⁵⁶ Nell'ottobre 1925 Montini fu nominato assistente ecclesiastico nazionale della FUCI.

continua consapevolezza che per Cristo si agisce e che Lui tutto raccoglie, osserva, perfeziona, perdona e premia, l'ordine, dico, è capace di concordare in unità il molteplice, di fondere elementi di orari, di opere, di parole che sembran fare a brani l'operosità nostra, di distribuire con disegno elementare le complicazioni della nostra vita agitata. Dico a te per dire a me. Dunque occorre una certa energia nel dominare la propria giornata, e nulla più: non andrei più lontano, nel tuo caso, a cercare visioni più profonde e più risolutive del problema.

La seconda cosa: crederei bene che qualcuno di Brescia venisse a Roma; naturalmente, se è possibile senza incomodo, le cose riescono anche meglio quando sono prese da tutti sul serio. Per il resto parleremo. Pregha tanto per me. Con memento domenicale in Cristo tuo don Battista»⁵⁷.

L'amicizia tra i due sarebbe proseguita negli anni successivi, anzi si sarebbe rinsaldata pur nella lontananza e nella diversità delle strade che i due sacerdoti avrebbero intrapreso. Una volta salito al soglio di Pietro con il nome di Paolo VI, Montini diede più volte atto di questa lunga amicizia ogni volta che incontrò p. Marcolini o con i confratelli, o con i soci della cooperativa "La Famiglia", con i suoi "magücc" e le rispettive famiglie. Un'amicizia che aveva le sue radici nella giovinezza.

Tra i tanti attestati di Paolo VI ci sembra significativo il seguente: «Salutiamo con grande piacere questa udienza, così numerosa, così cara, così significativa, guidata dal carissimo e ottimo padre Ottorino Marcolini, dell'Oratorio filippino di Brescia. A lui per primo il Nostro affettuoso saluto, come all'amico degli anni giovanili, ormai lontani, ma sempre custoditi nella memoria e nella riconoscenza al Signore, per le tante grazie di cui furono ricchi, tra le quali quella delle buone amicizie, che da allora Ci accompagnarono, con tanto nostro conforto, nel cammino della vita. Quella di padre Marcolini Ci fu esemplare per la bravura dei suoi studi: professore di matematica, poi ingegnere e poi direttore dell'azienda del Gas di Brescia, diventò uno di quei padri della Pace, cioè dell'Oratorio filippino bresciano, che furono e sono maestri per la profonda comprensione dell'anima e dei bisogni del nostro tempo, e per la valorosa generosa capacità di portare una magnifica testimonianza di carità e di sapienza cristiana»⁵⁸.

⁵⁷ MONTINI, MARCOLINI, *Saggio di corrispondenza*, pp. 27-28.

⁵⁸ Udienza del 5 settembre 1965; inoltre, G. ARCHETTI, "Vicino a te l'anima mia vibra". Paolo VI e Ottorino Marcolini: ricordo di una fraterna amicizia, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia, terza serie, XIII, 3-4 (2008), pp. 301-314.

MARIO TREBESCHI
DIRETTORE DI "BRIXIA SACRA"

«Con cuore di figlio di codesta diocesi»

Note di vita bresciana nelle lettere tra Montini e il vescovo Tredici

È noto l'affetto che Paolo VI ebbe per Brescia: il distacco precoce dalla sua città, appena diventato sacerdote, mentre era alle prime esperienze pastorali, in un ambiente promettente di Chiesa e di cultura, in cui il papà era protagonista, e mentre coltivava l'ideale di cominciare il suo ministero in una parrocchia qualsiasi lasciò, forse, nel giovane Montini un senso di incompiutezza, che si tramutò poi in ricordi intensi di persone e di ambienti, che esprimeva sempre quando incontrava conoscenti di Brescia, specialmente sacerdoti¹. Montini, in questi incontri, ritrovava la sua casa di origine e manifestava il suo compiacimento.

Questo sembra emergere anche da un fascicolo di corrispondenza tra lui e mons. Giacinto Tredici, vescovo di Brescia (1934-1964), che si conserva nell'Archivio storico diocesano di Brescia². Si tratta di 206 lettere del Montini, la maggior parte dattiloscritte, con firma autografa, mentre 21 sono interamente autografe e di 37 lettere di risposta di mons. Tredici. Le altre risposte del vescovo dovrebbero essere conservate presso gli istituti da cui erano partite le lettere del Montini, e che, al momento, non conosciamo: questo nucleo dell'Archivio diocesano non costituisce, quindi, un carteggio completo tra i due corrispondenti.

Le lettere vanno dal 1937 al 1964 e coprono il periodo in cui Montini fu alla Segreteria di Stato e arcivescovo di Milano. C'è una sola lettera di Mon-

¹ Si vedano i discorsi in *Paolo VI e Brescia*, Brescia 1971; *Brescia nel cuore di Paolo VI. Discorsi e scritti*, a cura di A. Bonetti, C. Fiorini, D. Osio, Brescia 2005; *Cristo ha bisogno di voi. Discorsi e scritti di Paolo VI ai sacerdoti bresciani*, Brescia [2015]; i discorsi bresciani sono anche in G.B. MONTINI, *Discorsi e scritti milanesi (1954-1963)*, I: 1954-1957; II: 1958-1960; III: 1961-1963, Brescia 1997.

² Archivio storico diocesano di Brescia (= ASDBs), Fondo mons. G. Tredici, busta 83, tit. VIII, Corrispondenza vescovi italiani e esteri, fasc. Lettere di G. Battista Montini. Le lettere del Montini e di Tredici riportate in questo articolo provengono da questa fonte, che non si citerà più in seguito.

tini papa. Le missive non contengono informazioni di carattere personale confidenziale, in generale non trattano temi di particolare importanza istituzionale; riguardano aspetti attinenti a pratiche di ordinaria amministrazione ecclesiastica e di pastorale, del Montini, alla Segreteria di Stato e come arcivescovo di Milano, e del vescovo Tredici.

Sia pure nella frammentarietà delle informazioni, che richiedono qualche illustrazione del loro contesto, le lettere manifestano il continuo legame tra Montini e Brescia. Rivelano la stima reciproca, la devozione e la venerazione di Montini verso il vescovo, di cui si considera figlio e poi fratello nell'episcopato. Montini chiama Brescia città «cara», «diletta», «nostra» e con altre espressioni simili. Mons. Tredici esprime la sua deferenza nei confronti del Montini, rivolgendosi sempre a lui con il titolo di «Eccellenza Reverendissima», anche quando è presso la Segreteria di Stato. Di seguito si presentano questi documenti, il loro contenuto, rilevandone i temi e i possibili approfondimenti, avendo riguardo di rispettare la riservatezza verso persone e vicende recenti. Data la mancanza di molte lettere di Tredici, questo articolo non ha pretese di completezza, ma si configura come una ricerca preliminare sul tema dei rapporti tra Montini e il vescovo di Brescia.

Alla Segreteria di Stato: sussidi alle istituzioni bresciane

Il 13 dicembre 1937 Montini fu nominato sostituto della Segreteria di Stato, alle dipendenze del segretario di Stato card. Eugenio Pacelli. La corrispondenza di questo periodo con Tredici è caratterizzata dall'espletamento di pratiche che riguardano l'aiuto a sacerdoti bisognosi, l'impegno di sacerdoti bresciani a favore della Santa Sede, il conferimento di titoli onorifici a sacerdoti e laici, il sostegno ad istituzioni cattoliche bresciane e affari simili.

Montini scrive al vescovo per verificare l'opportunità delle richieste di aiuti rivolte al papa, che egli poi invierà allo stesso vescovo, perché siano consegnati ai richiedenti. Egli inviò un sussidio per don Benvenuto Enrico Socini, della parrocchia di San Zenone Prabione e Tignale (lettera a mons. Tredici, 21 novembre 1942)³; avvertì il vescovo (lettera 28 maggio 1947)

³ Benvenuto Socini (1900-1966). Sacerdote nel 1925, curato a Prabione; nel 1945 arciprete di Tignale e vicario. Si interessò della costruzione del centro di spiritualità accanto al

che, il 17 aprile 1947, la Santa Sede aveva erogato un sussidio anche per don Stefano Fortunato⁴.

Il 27 dicembre 1947 mons. Tredici comunicò a mons. Montini di aver ricevuto una lettera dalla Segreteria di Stato, che accompagnava una generosa offerta di lire 1.800.000 per messe da celebrare, a vantaggio di sacerdoti bisognosi e per necessità diocesane. La lettera diceva anche che, se fosse stato il caso, il vescovo segnalasse qualche bisogno speciale di sacerdoti, a cui la carità del Santo Padre sarebbe venuto incontro. Pensando ai tanti bisogni di diocesi meno provvedute, mons. Tredici non aveva creduto di fare qualche segnalazione; tuttavia, ora, chiedeva a Montini un aiuto per sostenere un sacerdote, Giuseppe Fontana, di Muslone, minuscolo paese di 140 anime, aggiungendo: «Penso che questo lo rianimerebbe, mostrando che il suo vescovo vicino e il Santo Padre pensano a lui e riconoscono il suo disagio». In effetti, così informava il vescovo, le risorse del sacerdote, che aveva 36 anni, erano scarse, perché la congrua non era completa; la povertà persisteva, nonostante il vescovo avesse assegnato al sacerdote un discreto sussidio dell'ufficio amministrativo e una assegnazione di messe⁵.

Montini si fece tramite della consegna di partite di stoffa per il clero, che il vescovo aveva chiesto alla Segreteria di Stato il 15 ottobre 1949. Il 10 dicembre informò mons. Tredici che il papa aveva esaudito la sua richiesta e aveva assegnato al clero bisognoso della sua diocesi 300 tagli di stoffa, che venivano inviati quanto prima a mezzo della Pontificia Commissione di Assistenza. Il vescovo doveva controllare che la distribuzione avvenisse nel modo più sollecito e regolare, «ricordando che la stoffa, destinata com'è di uso esclusivo del clero, non può avere altra applicazione, né molto meno essere oggetto di commercio». I beneficiati dovevano rilasciare al vescovo

santuario di Montecastello (*Ricordatevi. Necrologio dei sacerdoti defunti dal 1930 al 1983*, Brescia 1983, p. 447).

⁴ Un'offerta di lire 150.000, corrispondente all'elemosina di 100 messe (lettera del Montini a mons. Tredici, 28 maggio 1947). Mons. Stefano Fortunato (1886-1968), ebbe una vita travagliata. Nato a Dignano, esule istriano, fu prigioniero durante la prima guerra mondiale. Dal 1929 al 1947 fu canonico a Rovigno d'Istria; nel 1947 venne in Italia come profugo. A Brescia fu cappellano nella casa di cura Villabianca (*Ricordatevi*, pp. 296-297).

⁵ Il Montini inviò un sussidio di lire 20.000 (lettera a mons. Tredici, 22 gennaio 1948). Don Giuseppe Fontana (1911-1970) fu sacerdote in piccole parrocchie: Carvanno, Muslone (15 anni), Livemmo, Pudiano. Fu anche parroco di Rudiano per breve tempo e venne quiescente in città, cappellano del Duomo e delle Figlie di San Paolo (*Ricordatevi*, pp. 276-277).

una dichiarazione, per cui si impegnavano a celebrare delle sante messe secondo l'intenzione del pontefice, da inviare alla Segreteria di Stato. La lettera termina: «Voglia infine l'Eccellenza Vostra comunicare ai suoi sacerdoti che Sua Santità segue con paterna premura il lavoro che essi vengono svolgendo tra le difficoltà di ogni genere e di tutto cuore invia loro la sua benedizione che li confermi nei loro propositi e li conforti a proseguire con entusiasmo e costanza nella via del sacro ministero». Evidentemente la povertà in cui versava il clero non permetteva a questi di procurarsi agevolmente la stoffa per la veste talare.

Un dono simile fu assegnato al sacerdote Battista Bassanesi⁶, di Angolo, con la consegna di una copia del breviario romano e un taglio di stoffa per veste talare, con onere di 10 messe (lettera del Montini a Tredici, 5 aprile 1952). Montini accompagnò un altro dono del papa, con lettera del 18 luglio 1950 a mons. Tredici, che voleva essere «segno del Suo particolare interessamento al più giovane clero che si appresta a entrare in campo», concedendo ai chierici *in sacris*, che mons. Tredici aveva segnalato alla Segreteria per la benedizione, «un piccolo dono di libri per la loro biblioteca personale». I chierici dovevano scegliere, dal catalogo generale 1950 dell'Unione editori cattolici italiani (UECI, via della Conciliazione 1, Roma), 4 volumi per il valore complessivo di lire 10.000, e recapitare l'elenco alla Segreteria di Stato, che avrebbe provveduto per la spedizione ai singoli sacerdoti da parte dell'editore. Se, invece dei libri, qualcuno avesse preferito il breviario, doveva limitare a questo la richiesta e lo avrebbe ricevuto in 4 volumi, dello stesso valore dei libri a cui rinunciava. La lettera di Montini termina: «Del generoso gesto di Sua Santità l'Eccellenza Vostra farà apprezzare il dono di Sua Santità facendo percepire il significato spirituale e l'incitamento a seguire sempre fervorosamente e saggiamente la sacra vocazione, al quale il dono stesso vuol essere stimolo e ricordo».

Montini scriveva al vescovo anche per ringraziare quei sacerdoti che presentavano al papa la loro devozione. Ringraziava la commissione vescovile degli oratori di Brescia (lettera a mons. Tredici, 14 settembre 1943) che aveva interessato i giovani al 25° anniversario della consacrazione episcopale.

⁶ Don Battista Bassanesi (1908-1980), ordinato nel 1931 fu curato a Pontasio, a Concesio per 5 anni, a Malegno per 19 e nel 1947 vicario economo di Ceto; per motivi di salute si ritirò ad Angolo, prestando la sua opera coadiuvando i confratelli (*Ricordatevi*, pp. 169-170).

le del papa⁷; così anche tre sacerdoti non nominati che, nel 25° della loro ordinazione, avevano presentato al papa la loro venerazione e il loro obolo (lettera a mons. Tredici, 11 ottobre 1943).

Nelle lettere di Montini compaiono sacerdoti nominati anche per altre circostanze. Il 6 luglio 1943 domandò al vescovo informazioni su don Guglielmo Saleri, presente a Roma per studio, chiedendo se potesse essere impiegato nell'opera di assistenza del papa a favore dei dispersi e prigionieri di guerra: «Com'è noto all'Eccellenza Vostra Reverendissima – scrive Montini – fin dall'inizio dell'attuale conflitto, per espressa volontà del Santo Padre, è stato costituito in Vaticano un Ufficio informazioni per i dispersi e prigionieri di guerra, e ciò allo scopo di lenire, almeno in parte, tante sofferenze e soddisfare le trepidanti attese delle famiglie. Dato il continuo aumento di lavoro, e per non tardare la spedizione delle pratiche, l'Ufficio ha fatto ricorso anche all'opera di religiosi e sacerdoti, che soprattutto per ragioni di studio, si trovano temporaneamente qui in Roma.

Fra tali sacerdoti è stato segnalato il rev. don Guglielmo Saleri di cote-sta diocesi, il quale sta ora preparandosi alla licenza *in utroque iure* e, dopo gli esami, potrebbe dare il suo contributo di lavoro al detto Ufficio, senza pregiudizio dell'ulteriore compimento dei suoi studi. Si tratterebbe di un'assunzione in via del tutto provvisoria. Prima, però, di darvi corso, prego Vostra Eccellenza di volermi cortesemente far conoscere se Ella consente a che il Saleri possa prestare tale collaborazione, e porti così un qualche aiuto alla grande opera di carità del Santo Padre». Al momento non si conosce la risposta del vescovo⁸.

Di un altro sacerdote si trova cenno nelle lettere, don Giovanni Collenghi. Il 9 maggio 1945 Montini rispose ad una lettera di Tredici del 22 febbraio 1945, informandolo che la Sacra Congregazione Concistoriale aveva comunicato che, in data 25 aprile 1945, era stato inviato al nunzio del Cile il

⁷ I componenti della Commissione vescovile degli oratori, che aveva sede in via S. Chiara, erano: mons. Lorenzo Pavanelli, don Luigi Eloni, mons. Luigi Zenucchini, don Ferruccio Scalmana, mons. Luigi Fossati, don Luigi Daffini, don Virgilio Casnici, don Giovanni Borra, p. Mantovani gesuita.

⁸ Don Guglielmo Saleri (1910-1975), ordinato sacerdote nel 1932, destinato a San Vigilio e a Fiumicello dal 1932 al 1939, fu a Roma per studio dal 1939 al 1943, dove ottenne la licenza in diritto canonico e, dal 1944, fu incaricato presso l'ufficio amministrativo della curia fino al 1968 (*Necrologio* in «Rivista della diocesi di Brescia», LXV, novembre 1975, pp. 542-543).



(privata)

2071

Dal Vaticano, li 21 Ottobre 1943

59

Eccellenza Reverendissima

Si vien dicendo da varie parti
che anche a Brescia, nell'interno della Città,
si vogliono apprestare sedi di Ministeri o di
altri uffici governativi. La cosa mi sembra
tanto grave che mi permetto chiedere a Vostra
Eccellenza Rev.ma se sia stato fatto tutto quan-
to è possibile per scongiurare ^{l'esecuzione di} tale progetto, che
verrebbe un immenso pericolo per la Città. Essa
sarebbe con ogni paurosa probabilità minac-
ciata di furiosissimi bombardamenti, che per
troppo non sono più risparmiati alle città ove
sia qualche possibile bersaglio. Mi pare che
Autorità ecclesiastiche e civili della Città doves-
sero fare ogni sforzo per evitare l'eventua-
lità di così tragica sorte. Ne credo dovrebbe
essere difficile trovare comoda e degna sede

Montini informa il vescovo Tredici che il governo fascista intende collocare ministeri a Brescia: ciò procurerebbe gravi bombardamenti sulla città (21 ottobre 1943).

60

per tali diasteri nelle sontuose ville
e magnifici alberghi della nostra Provin-
cia, se proprio essa deve offrire residenza
ad essi; ma bisognerebbe risparmiare, per
ovvie ragioni, l'interno della città, la
quale dovrebbe piuttosto aprirsi agli ospe-
dali che le attuali contingenze rendono
necessari per la zona.

Voce superflua, immagino, la mia,
che chiunque abbia potere di farlo avrà
certamente cercato di favorire così urgen-
te e altissimo scopo, di risparmiare cioè alla
nostra città una fatale distruzione; ma voce
affettuosa che prega l'ecellenza Vostra di
volerla paternamente ascoltare. Quanto
mi sarà caro avere un cenno di rassien-
rante risposta! Scusi l'ardire, e
al bacio del S. Anello mi creda
di Vostra Eccellenza Respon-
tissimo G. B. Montini

rescritto che accordava a don Giovanni Collenghi il permesso di rimanere per un altro triennio in Santiago del Cile. Del 26 luglio 1948 è un'altra lettera circa un nuovo impiego di don Giovanni: «Viene qui fatto presente – scrive Montini a Tredici – che la presidenza Generale dell’Azione cattolica Italiana avrebbe in animo di istituire in Roma, anche in vista del prossimo Anno Santo, un Ufficio destinato ad esaminare e favorire lo sviluppo dei rapporti internazionali dell’Azione cattolica. A dirigere tale ufficio si desidererebbe chiamare il sacerdote Giovanni Collenghi, di codesta diocesi, particolarmente versato nello studio dei problemi internazionali delle Organizzazioni Cattoliche. Secondo quanto si assicura, don Collenghi avrebbe assolto nel dicembre scorso gli impegni da lui presi con la Gerarchia ecclesiastica del Cile, dove si era, naturalmente, recato col consenso dell’Eccellenza Vostra Reverendissima, ed è ora rientrato in Italia. Prego pertanto Vostra Eccellenza di volermi cortesemente significare quale sia il suo illuminato parere circa le qualità del Sacerdote in parola e se eventualmente Ella sia disposta a concedergli il permesso di allontanarsi di nuovo dalla diocesi». Il vescovo non aderì alla richiesta; infatti don Collenghi è nominato vicario parrocchiale a Gambara nel 1948⁹.

Ricevette l’attenzione di Montini anche un sacerdote, che ebbe poi grande rilievo in diocesi e non solo, specialmente nella formazione dei sacerdoti, come professore in teologia, autore di libri di spiritualità, don Tullo Goffi. Montini prospettò per lui un ufficio a Roma; così scriveva, infatti, a Tredici il 4 febbraio 1947: «Eccellenza Reverendissima, è stato confidenzialmente segnalato il nome del reverendo sacerdote Goffi don Tullo come quello di ecclesiastico che potrebbe essere utilmente chiamato a prepararsi al servizio della Santa Sede, in uno dei vari uffici dipendenti dalla Segreteria di Stato. Naturalmente tale segnalazione non poteva non es-

⁹ Don Giovanni Collenghi (1915-2005), ordinato nel 1938, vicario parrocchiale a Orzinuovi (1938-1939), in Cile (1939-1947), vicario parrocchiale a Gambara (1948-1964), parroco alla Volta Bresciana (1964-1990). Il 13 luglio 1975 ricevette l’onorificenza di Commendatore ordine al merito della Repubblica italiana. Don Giovanni, un anno dopo l’ordinazione andò in Cile (1939) rispondendo all’appello del vescovo di Antofagasta, Alfredo Cifuentes Gómez che chiedeva sacerdoti italiani per quella nazione. Partì nel 1940 e, nel paese latino-americano ricoprì diversi incarichi, soprattutto per i giovani. Fu, tra l’altro, assistente ecclesiastico all’Università di Santiago, professore, e partecipò con la delegazione cilena ai congressi di «Pax Romana» (movimento ecclesiale di impegno culturale) di Madrid e Friburgo (ambidue nel 1946).

sere accolta con interesse, data la necessità e la difficoltà di provvedere gli uffici stessi di sacerdoti veramente idonei e degni; ma, prima di dare qualsiasi seguito alla cosa, mi permetto di pregare l'Eccellenza Vostra Reverendissima ma a volerla benevolmente considerare. Vorrei sommessamente chiederLe a questo proposito di immedesimarsi nel bisogno della Santa Sede, e di giudicare se don Tullo Goffi, sia fornito di quelle doti morali e intellettuali, e sia animato da quello spirito ecclesiastico, di cui deve andare distinto chi presta la sua opera agli ordini del Vicario di Cristo e al centro della Chiesa. Qualora il giudizio di Vostra Eccellenza (convalidato anche da un breve *curriculum vitae*) fosse a questo riguardo favorevole, Ella cortesemente vorrà anche pensare, con la generosità che Le viene dalla Sua devozione alla Santa Sede, se la diocesi possa privarsi dell'aiuto di questo sacerdote, in vista degli interessi superiori della Chiesa. Si tratterebbe per ora di cederlo in esperimento, rimettendo a più tardi ogni definitiva deliberazione. Sono gratissimo a Vostra Eccellenza se vorrà darmi un cenno di risposta in merito; e molto lieto se la risposta sarà quale le contingenze di questo Ufficio fanno desiderare».

Don Goffi aveva già iniziato il suo ministero in seminario e rimase a Brescia. La Santa Sede non ebbe uno zelante funzionario, ma i sacerdoti e laici di Brescia, di Milano e di Venezia acquistarono un ottimo sacerdote e professore di teologia morale e di spiritualità¹⁰.

Montini si rivolse al vescovo Tredici anche per istituzioni, parrocchie, oratori, associazioni, che ricorrevano alla Segreteria di Stato per avere aiuti. Nel dopoguerra la ricostruzione riguardava anche le strutture parrocchiali, che erano in decadenza, perché la guerra e il conseguente deperimento economico avevano limitato il loro pieno funzionamento. Negli anni '50 si as-

¹⁰ Don Tullo Goffi (1916-1996), ordinato nel 1940, vicario parrocchiale a Muscoline (1940-1941), vicario economo a Zone (1941-1942), addetto alla cancelleria diocesana nel 1943, vicerettore del seminario diocesano (1944-1948), canonico della cattedrale (1977-1989). Fu insegnante di morale nel seminario diocesano di Brescia dal 1946 al 1996. Nel 1956 ebbe l'incarico di un corso speciale alla Facoltà teologica di Milano, che poi continuò alla Facoltà teologica interregionale. Fu primo presidente dell'Associazione teologi italiani per lo studio della morale (1966- 1975). Nel 1984 ebbe la cattedra presso l'Istituto ecumenico San Bernardino di Venezia (*L'ora viene. Memoria dei sacerdoti bresciani defunti negli anni 1996-2006*, Brescia 2006, p. 22-25; biografia, attività, significato della figura di questo sacerdote come insegnante e ricercatore sono in F. MONTAGNINI, L. LORENZETTI, P.G. CABRA, *Tullo Goffi*, a cura di C. Bresciani, Brescia 2001).

siste, nelle parrocchie bresciane, a molte iniziative di ricostruzione, specialmente degli oratori. In alcune parti della città, inoltre, sorgevano quartieri nuovi con rispettive chiese, a Santa Maria della Vittoria, a Lamarmora. Alla Segreteria di Stato facevano ricorso vari preti, per ottenere qualche sussidio.

Il 16 giugno 1947 Montini si rivolse al vescovo per chiedere il suo parere su un'opera, salone-teatro, che il sacerdote don Domenico Tonoletti, parroco di San Pancrazio, voleva costruire a favore della gioventù; l'11 febbraio 1948, comunicò al vescovo che il papa, in considerazione della utilità del progettato oratorio di Gambara, assicurata dallo stesso vescovo, aveva contribuito al prevosto un sussidio di lire 50.000. La somma, osservava Montini, non era certamente proporzionata a quella richiesta dall'opera, e commentava: il sussidio «non vuole essere altro che un incitamento alla generosità dei buoni a contribuire ad una iniziativa così importante»¹¹.

Montini perorò ancora la causa dell'oratorio di Gambara, qualche anno dopo. Il 19 marzo 1951, scrisse al vicario generale mons. Angelo Bertelli, in relazione ad un desiderio avanzato dal progettista ing. Giuseppe Domenico Allegri su quell'oratorio. Raccontò al vicario che l'Allegri, suo amico, da poco scomparso, gli aveva confidato il suo dispiacere per gli ostacoli che aveva incontrato un suo progetto per l'erigendo oratorio maschile di Gambara, limitatamente alla costruzione della sala cinematografica; Montini aggiungeva una richiesta: «Può darsi che tutto ciò non abbia ormai alcun valore pratico. Mi permetto tuttavia segnalarlo alla sua benevola attenzione, affinché Ella voglia, se possibile, fare in modo che la iniziativa non vada perduta perché l'opera dell'ottimo ing. Allegri vi possa avere qualche impronta a suo onore e bene del paese a lui caro».

Il 27 marzo 1951 mons. Bertelli diede la risposta, informando che il progetto dell'ingegnere non si era potuto realizzare per impossibilità finanziaria della parrocchia. Ora si sperava che, con l'arrivo del nuovo curato, don Giovanni Collenghi, «giovane, di buono spirito, intelligente, attivo e che già gode molta stima in Parrocchia» si potesse provvedere anche all'oratorio¹².

¹¹ Il prevosto di Gambara era don Giovanni Barchi (1888-1966).

¹² Mons. Angelo Bertelli alla fine della lettera assicurava a Montini il suo «sempre vivo e profondo senso di riconoscente affetto ai di Lei indimenticabili Genitori, che tanto mi furono larghi di benevolenza e d'aiuti, durante il mio Parrocchiato a Verolavecchia». Mons. Bertelli (1879-1958), ordinato nel 1901 fu vicerettore in seminario, direttore spirituale, parroco di Ospitaletto e di Verolavecchia (1928-1939), arciprete del Capitolo della cattedrale,

Un altro sacerdote si rivolse alla Segreteria di Stato. L'8 marzo 1948, e sollecito 15 giugno, Montini scrisse al vescovo per chiedere informazioni su una richiesta del parroco di Cevo, don Costanzo Cape, di una forte somma a favore delle istituzioni cattoliche che egli si apprestava a costruire. Il vescovo Tredici, che conosceva bene la situazione di questa parrocchia, che era stata incendiata dai tedeschi durante la guerra, e che egli aveva visitato, appoggiò la richiesta del parroco, esprimendo, anzi, l'urgenza dell'intervento (lettera 24 giugno 1948): «Parere favorevole, per catechismo, Azione cattolica, per colonia di Azione cattolica o istituti. Pericolo se l'occasione passa ad altri. Socialisti e comunisti in paese. Suggerimento. Si potrebbe subordinare il sussidio alla possibilità del compimento dell'opera».

La parrocchia di Marone ricevette un sussidio dal papa, lire 100.000, su richiesta del parroco don Andrea Morandini, per la colonia parrocchiale; così l'oratorio di Gottolengo fu beneficiato dal papa di lire 200.000, richiesto dal curato don Pietro Panigara, per la costruzione di una sala per la gioventù (lettere del vescovo al parroco don Pietro Merigo, 13 maggio 1951, al quale mons. Tredici fa osservare che tali richieste devono essere fatte dal parroco); il parroco di Botticino mattina, don Giuseppe Parisio, ricevette un sussidio di lire 300.000 per la sistemazione di strutture dell'oratorio (lettera del Montini a Tredici, 12 novembre 1952)¹³. Montini, il 4 luglio 1952, diede notizia a mons. Tredici che il parroco di Sacca di Esine, don Giuseppe Donati, aveva chiesto l'interessamento della Segreteria di Stato per ottenere un sussidio di lire 500.000 da parte del Ministero dell'Interno, per la costruzione dell'asilo infantile. Per una tale erogazione, precisava Montini, occorreva l'intervento del nunzio apostolico d'Italia e della prefettura di Brescia, per avere informazioni e parere. La Segreteria di Stato restava in attesa di comunicazioni da parte del vescovo su queste opere.

Nel quartiere di via Cremona, poco dopo la guerra, stava sorgendo la parrocchia di Santa Maria della Vittoria, affidata ai padri Artigianelli. Il 2 febbraio 1953 Montini informò il vescovo che il papa aveva esaudito una supplica

vicario generale. Don Bertelli era stato padre spirituale di Montini in seminario; quando fu parroco a Verolavecchia incontrò spesso i suoi genitori.

¹³ La situazione di Botticino era particolarmente problematica per la presenza di lavoratori delle cave di marmo: il parroco don Giuseppe Parisio (1899-1967), si prese cura del rinnovamento delle strutture parrocchiali nel dopoguerra e della vita spirituale dei cavatori di pietra, tenendo più volte le missioni al popolo (*Ricordatevi*, pp. 17-18).

del padre Giuseppe Molinari, raccomandata dallo stesso vescovo, con l'elargizione di lire 200.000, per la costruzione dell'asilo della parrocchia; il vescovo informò il parroco, padre Attilio Gosio, dell'offerta del papa¹⁴.

In un'altra zona della città, a Lamarmora, stava sorgendo una nuova chiesa, della parrocchia dedicata a San Giacinto, in onore del vescovo. Il 3 ottobre 1953, mentre la futura parrocchia era ancora Delegazione vescovile, il vescovo Tredici diede il proprio parere a Montini sulla domanda di sussidio avanzata alla Segreteria di Stato dal delegato vescovile don Andrea Stoppani. Il vescovo precisava che questa era una delle tre chiese parrocchiali costruite con grande sforzo, ma anche con buon frutto pastorale, nei quartieri nuovi. Oltre alle chiese si provvedevano le attrezzature parrocchiali proprie di una parrocchia di periferia. Il quartiere di via Lamarmora contava circa 5.000 abitanti. Costruita la chiesa occorreva provvedere all'arredamento: la gente faceva i suoi sforzi, osservava il vescovo, ma sia per le condizioni economiche sia per la eterogeneità degli abitanti, non si potevano sperare grandi cose. Il rettore don Stoppani aveva procurato alla chiesa un nuovo decoroso tabernacolo, di circa lire 300.000. Il vescovo pensava non opportuno che il papa facesse dono dell'intero tabernacolo, perché ciò poteva suscitare l'emulazione di altre due chiese, che stavano sorgendo; tuttavia chiedeva un sussidio per quest'opera, alla quale lo stesso vescovo avrebbe aggiunto il proprio, perché in tal modo si presentava a quella gente la sollecitudine del papa per il quartiere e la sua chiesa nuova¹⁵.

L'aiuto del papa fu chiesto anche per un'opera che stava sorgendo a favore della diocesi, vicino al santuario di Montecastello, a Tignale, ad opera dell'Azione cattolica bresciana: una casa di esercizi spirituali, per la cui realizzazione fu animatore Pierino Ebranati e collaboratori parecchi uomini cattolici, guidati da mons. Giuseppe Almici. Il progetto era dell'ing. Vittorio Montini; la prima pietra fu posta il 10 aprile 1950 da mons. Tredici. Il

¹⁴ Don Attilio Gosio (1904-1971). Nel 1949 fu nominato parroco di S. Maria della Vittoria e si adoperò per la sistemazione della chiesa, dell'asilo, dell'oratorio e aule catechistiche, delle associazioni e organizzò l'attività pastorale del quartiere di via Cremona (*Ricordatevi*, pp. 258-259).

¹⁵ Diocesi di Brescia, *Chiese costruite negli anni 1934-1961*, Brescia [1962], p. 57. La chiesa di S. Giacinto fu iniziata nel 1951 e consacrata il 14 novembre 1953 da mons. Tredici: fu voluta dal «Comitato Chiese Quartiere Popolari» e terminata con l'opera assidua di don Stoppani. Altre chiese si stavano costruendo, nel quartiere Primo maggio, S. Benedetto; via Chiusure, parrocchia di S. Antonio.

Mons. GIOVANNI BATTISTA MONTINI
ARCIVESCOVO ELETTO DI MILANO

Dal Vaticano, 19 novembre 1954

Eccellenza Reverendissima,

*La ringrazio di cuore della
Sua lettera, tanto paterna e cortese.
Annetto grande valore alla Sua bene-
volenza e alla Sua preghiera; mi
pare che la Sua benedizione, per
essere quella del mio Vescovo, —
per avere i carismi della Chiesa
milanese, mi sia preziosa quant'altre
mai; dirsi indispensabile.*

*Sono quindi a pregarLa di voler
fungere da Vescovo conconsacrante
alla cerimonia del 12 dicembre
nella Basilica di San Pietro. Sarà*

Montini chiede a mons. Tredici di fungere da vescovo conconsacrante nella celebrazione della sua consecrazione episcopale in Vaticano (19 novembre 1954).



L'ARCIVESCOVO DI MILANO

20.1.1955

Eccellenza Reverendissima,

La ringrazio della Sua lettera, e ancor più del viaggio a Pompei. Vorrei ripartirne a quello a Milano, ma vedo di non potermi attendere in questo primo periodo. Le sarò pertanto ancora più grato se Vostra Eccellenza vorrà venire a Milano per discutere su l'esito della Conferenza di Pompei. Profitterò dell'incontro anche per avere consiglio circa la nostra Conferenza Episcopale: dove, come, quando, e con quale programma convocarla.

Vostra Eccellenza venga quando vuole; io mi permetto emere una lista di giorni nei quali prevedo essere fuori Città. Posso averLa mio Office! In attesa d'essere prevenuto del Suo arrivo, La ossequio con affettuosa riverenza.

Le R. devotissimo
+ G. B. Montini

L'arcivescovo Montini ringrazia mons. Tredici per averlo rappresentato alla conferenza episcopale di Pompei (20 gennaio 1955).

primo corso di esercizi si tenne in agosto 1951¹⁶. Altre offerte vennero chieste alla Segreteria di Stato per Montecastello (lettera di Montini a Tredici, 4 aprile 1951); dall'Azione cattolica maschile di Salò, cui il papa assegnò lire 300.000 (lettera 15 aprile 1952).

La casa degli esercizi di Montecastello fu visitata dai fratelli Montini, mons. Giovanni Battista, Francesco, Ludovico. Soprattutto quest'ultimo la frequentava periodicamente, cui si univano vari amici dell'Azione cattolica, come Costanzo Dordoni di Quinzanello, Davide Cancarini di Carcina, don Giuseppe Almici, p. Paolo Caresana (questi, negli anni Settanta, vi si recava ogni anno in vacanze estive per un mese).

Per un'opera che stava sorgendo a Verolavecchia, il paese della mamma di Giovanni Battista Montini, Giuditta Alghisi, fu chiesto un aiuto al papa. Il parroco don Virgilio Casnici nel 1952 aveva iniziato, nel vecchio sagrato, una Casa della carità, strutture per l'assistenza agli orfani e ai poveri e dove, il 3 novembre 1953, avviò l'opera la Pia unione missionaria della parrocchia, eretta in ente morale il 21 giugno 1963, con decreto del vescovo Tredici, come associazione laicale femminile, denominata Pia unione cenacolo missionarie della parrocchia, con superiora Rina Minini. Nella casa si stabilirono tutte le attività della parrocchia, il catechismo la buona stampa, i gruppi giovanili, gli ammalati, le opere di decoro della chiesa, le attività caritative e sociali. Fu ampliata nel 1968 e dedicata a Paolo VI e al ricordo della sua mamma, e fu inaugurata il 5 novembre 1968¹⁷. I sacerdoti della parrocchia di Verolavecchia chiesero al papa un contributo per l'opera, che concesse lire 200.000 (lettera di Montini a Tredici, 18 dicembre 1952; lettera del vescovo a don Casnici, 20 dicembre)¹⁸.

Vi furono altre opere raggiunte dalla carità del papa. Il vescovo doveva consegnare un'offerta di lire 200.000 per l'Opera dei fanciulli della strada a don Angelo Pietrobelli (lettera di Montini a Tredici, 6 febbraio 1948); un'altra di lire 200.000 al Madrinato Caritas per il Villaggio del fanciullo, per il sostentamento dei bambini abbandonati, a don Angelo Pietrobelli per la signorina Carrera (lettera di Montini, 3 marzo 1949); un'altra anco-

¹⁶ M. EBRANATI, A. FAPPANI, *Pierino Ebranati. «La Giovane Salò» e Montecastello*, prefazione di L. Morstabilini, Brescia 1975, pp. 129-155.

¹⁷ A. FAPPANI, s.v., *Verolavecchia*, in *Enciclopedia bresciana*, XX, Brescia 2005, p. 412.

¹⁸ I sacerdoti di Verolavecchia nel 1952 erano don Virgilio Casnici, don Luciano Dui, don Giuseppe Montini.

ra di lire 100.000 alla Casa dello studente, «di recente istituzione», tramite don Giuseppe Cavalleri, e la professoressa Carolina Ziliani (lettera 4 novembre 1951)¹⁹.

Nelle lettere vi sono anche notizie relative all’Azione cattolica. Il 22 novembre 1947 Montini informò il vescovo che la presidenza centrale dell’Unione uomini di Azione cattolica, per dare un segno di riconoscenza ai presidenti diocesani che avevano regalato il labaro all’Unione, aveva proposto per il conferimento della croce «Pro Ecclesia et Pontifice» il signor Giuseppe Bianchi. Montini chiese al vescovo di rilasciare il nulla osta all’accoglimento della proposta²⁰.

Il 26 settembre 1950 Montini scrisse al vescovo che il papa aveva concesso, su richiesta della presidente contessina Camilla Cantoni Marca, a favore della Gioventù femminile di Brescia, un assegno di 100.000 lire. Uguale contributo fu elargito alla signorina Paola Rovetta, che aveva chiesto un sussidio per organizzare un corso per le delegate di plaga (lettera 8 luglio 1953). In questa stessa lettera Montini avverte di un altro dono concesso all’Azione cattolica femminile, un’automobile Fiat 500/C (Giardinetta con finiture in legno). In una lettera successiva, del 19 settembre 1953, Montini avvertì il vescovo che era già disponibile, presso l’Autoparco Vaticano, l’automobile che il papa aveva destinato alla presidenza diocesana della Gioventù femminile. La Segreteria di Stato restava in attesa di ricevere assicurazioni dal vescovo circa l’intestazione dell’autovettura che poteva poi senz’altro essere ritirata. «In ogni caso – conclude Montini – sarebbe bene conoscere con

¹⁹ Il Villaggio del fanciullo era un’opera iniziata nel 1945 da don Angelo Pietrobelli, che assisteva i fanciulli bisognosi della città e provincia e li riforniva di cibo, vestiti e altri generi di necessità. L’assistenza era affidata al Madrinato Caritas, che aveva sede in Vescovado, di cui era animatrice Ida Carrara (1883-1960). Nel 1949 erano assistiti 400 fanciulli, ma l’opera era in difficoltà economiche: da qui il ricorso al Montini. Mons. Tredici raccomandava ai sacerdoti di provvedere ai fanciulli indigenti, per i quali Pio XII aveva scritto una breve enciclica, «Quemadmodum», 6 gennaio 1946 (ASDBs, Fondo Angelo Pietrobelli, b 8, fasc. 54, L’albero della carità; *Un appello del vescovo per i fanciulli bisognosi*, «La voce del popolo», 19 gennaio 1946, s. p.).

²⁰ Montini indica l’indirizzo del Bianchi, corso Magenta, n. 62. Giuseppe Bianchi (1904-1963), formato alla Pace, si dedicò all’Azione cattolica e ad ogni attività benefica. Fu per anni presidente degli Uomini cattolici, con assistente ecclesiastico don Giuseppe Almici, e consigliere di amministrazione della Banca San Paolo. Il Bianchi era notaio e si interessò anche della costruzione della casa di Montecastello (A. FAPPANI, R. CONTI, *Protagonisti del movimento cattolico bresciano. Dizionario biografico*, Brescia s.d., p. 33).

qualche giorno di anticipo la venuta della persona incaricata, allo scopo di far preparare “il foglio di via” per il tratto Roma-Brescia».

In altra occasione è mons. Tredici che sollecita Montini per un intervento di beneficenza. Il 3 maggio 1950 il vescovo gli scrisse che il fratello di questi, dott. Francesco, membro dell'amministrazione dell'ospedale civile di Brescia, «a cui dedica cura assidua», aveva parlato al vescovo della sua speranza di avere aiuti per la fabbrica del medesimo, che si stava costruendo nuovo e che comportava ingentissime spese, per mezzo di un «grandioso intervento» di mons. Giovanni Battista. «Io sarei contento che questo potesse verificarsi – aggiungeva il vescovo –, perché il problema del nostro ospedale è urgente, date le condizioni del vecchio ospedale, danneggiato dai bombardamenti, e non restaurato a sufficienza, proprio in vista della costruzione di quello nuovo. E tornerebbe certo simpatica all'amministrazione se potesse avere aiuti per l'intervento della Santa Sede». Francesco Montini – concludeva il vescovo – poteva dare al fratello monsignore informazioni più precise²¹.

Montini seguiva con attenzione l'opera pastorale del suo vescovo e gli manifestava venerazione. Da poco eletto alla Segreteria di Stato (13 dicembre 1937), Montini si congratulò con Tredici (lettera 30 dicembre 1937) per un suo articolo per la giornata della madre: «Mons. Giovanni Battista Montini Sostituto della Segreteria di Stato di S.S. sentitamente ringrazia, ossequia, si congratula per l'opportuna parola divulgata in occasione della Giornata della Madre (fatta riportare nell'Osservatore romano) e presenta umili e cordiali auguri».

«L'opportuna parola» di Tredici era un breve articolo pubblicato su «L'Osservatore romano» in cui l'autore parla della maternità, appunto in occasione della Giornata della madre e del fanciullo. Il vescovo scriveva che la maternità deve essere preparata dalla giovane conservando integra l'energia del corpo e dello spirito e con il sacramento del matrimonio, nel quale l'unione coniugale è di sostegno al compito della maternità; è una nuova vi-

²¹ Francesco Montini (1900-1971), laureato in medicina a Siena, tornato a Brescia dove esercitò la professione medica alla Poliambulanza e nell'Ospedale S. Orsola dove, per 34 anni, diresse i laboratori di analisi. Lavorò intensamente nell'Azione cattolica e nelle opere cattoliche. Dal 1939 e durante la guerra allestì nei chiostri di S. Giuseppe un piccolo ambulatorio di fortuna nel quale visitava e distribuiva medicinali gratis ai poveri. Dal 1946 al 1963 fu commissario degli Spedali Civili, segnalandosi per assiduità e dedizione, oltre che per lo sviluppo dell'Ente e per la creazione della Facoltà di Medicina a Brescia (A. FAPPANI, s.v., *Montini, Francesco*, in *Enciclopedia bresciana*, IX, Brescia 1992, p. 329).

ta per la donna, che si dedica alle sue creature, elevate a dignità altissima con il battesimo, con un amore «di cui naturalmente non c'è l'uguale», educatrice affettuosa e forte, che forma nei figli le piccole grandi virtù della vita²². Mons. Tredici inviò a Montini anche la lettera pastorale del 1942 e questi rispose il 22 febbraio 1942 di averla accolta con «filiale venerazione».

Nel 1942 si era in piena guerra e il vescovo invitava i fedeli ad un combattimento interiore, come i soldati erano impegnati su un fronte esteriore. Il fronte interno dello spirito richiede di vivere una religione non fatta soltanto di sentimento, ma di adesione alle verità divine; di preghiera a Dio, specialmente per i soldati in guerra, per i lavoratori, per i governanti; di penitenza, con il pentimento dei propri peccati, l'espiazione attraverso le tribolazioni, il proposito di vita migliore. Occorre operare ogni giorno fiduciosi nella provvidenza, per una ricomposizione dei rapporti tra i popoli nella giustizia nella carità. La famiglia cristiana deve essere il centro di questo fronte interiore spirituale²³.

Il 7 gennaio 1947 Montini ringraziò Tredici per gli auguri di Natale 1946 con una professione di affetto verso la diocesi: «Li contraccambio con cuore di figlio di codesta diocesi implorando per il benemerito e venerato Pastore le migliori grazie di assistenza di conforto». Nel Natale 1947 fu Montini, invece, a prevenire il vescovo nell'inviargli gli auguri natalizi, e questi, il 25 dicembre, rispose con accenti di profonda stima verso il sacerdote bresciano e di dedizione al papa, come non compare nelle altre lettere: «Eccellenza, La ringrazio della gentilezza colla quale mi ha prevenuto, mandandomi gli auguri per Natale. Li ricambio con sentimento devoto, ricordando la sua ripetuta gentilezza, e la benevolenza sempre dimostrata per la nostra Brescia. Che la Provvidenza lo aiuti nel delicato incarico che Le ha affidato vicino al Santo Padre. Io le sarò sempre grato di qualunque informazione o suggerimento mi volesse dare, perché la mia povera opera e quella di quanti qui lavorano per la Chiesa sia sempre in conformità con le direttive del Santo Padre».

²² G. TREDICI, *La grandezza della missione materna della parola di Monsignor Tredici*, «L'Osservatore romano», 30 dicembre 1937, p. 4. L'articolo fu pubblicato a Brescia, IDEM, *Per la Giornata della Madre e del Fanciullo, 19 dicembre 1937*, «Bollettino ufficiale della diocesi di Brescia», XXVII, 11-12 (1937), pp. 240-242. È da notare che Montini scrisse la lettera nello stesso giorno in cui era uscito l'articolo su «L'Osservatore romano» (30 dicembre 1937).

²³ G. TREDICI, *Lettera pastorale per la Quaresima 1942. Il fronte interno dello spirito*, «Bollettino ufficiale della diocesi di Brescia», XXXII, 1-2 (1942), pp. 17-28.

Montini, nel 1949, espresse l'apprezzamento del papa per un evento importante per la diocesi: il primo congresso mariano bresciano. Nell'estate del 1949 le parrocchie della diocesi furono animate da una iniziativa, che proveniva dagli anni precedenti e che, nel settembre 1949, ebbe momenti di particolare fervore, la *Peregrinatio Mariae*, tenuta anche in preparazione all'anno santo del 1950: la devozione consisteva nel portare in pellegrinaggio la statua della Madonna di un santuario della zona, da una parrocchia all'altra della stessa zona, durante il quale si susseguivano celebrazioni e predicazione. Agosto e settembre 1949 furono i mesi di più intenso movimento, di cui il settimanale diocesano diede puntuale cronaca. La *Peregrinatio* ebbe il suo culmine a Manerbio, con il primo Congresso mariano diocesano (18-25 settembre 1949). La settimana di celebrazioni fu chiusa dall'arcivescovo di Palermo, card. Ernesto Ruffini. L'afflusso dei fedeli fu stimato attorno ai 50.000²⁴. Il 18 agosto 1949 Montini, con un telegramma, diede notizia che il papa accompagnava con preghiere e voti il solenne triduo di devozione alla Madonna.

Gli auguri di Pasqua del 1950, tra Montini e Tredici, contengono un accenno alla difficile situazione sociale bresciana di quel momento. Il 12 aprile 1950 Montini scrive che ha accolto con viva gratitudine gli auguri che il vescovo con «squisita cortesia» gli ha inviato e aggiunge: «Ho letto poi con interesse l'opportuno e così bene indovinato appello da Lei rivolto ai suoi dilette diocesani per la pacificazione delle campagne». E conclude: «Le sono particolarmente riconoscente per la Sua attenzione a mio riguardo (...); l'assicuro del mio costante ricordo all'altare».

L'«indovinato appello» del vescovo è la sua pastorale di Quaresima, che prende in considerazione una situazione di particolare difficoltà in diocesi. Il documento, dal titolo «Un appello alla nostra gente», in un paragrafo, stigmatizza il clima di «odio fra le classi» che si diffonde nelle campagne, fra i salariati e gli agricoltori, e si manifesta anche in atti di violenza. L'ap-

²⁴ *A Manerbio, il primo Congresso Mariano Diocesano*, «La voce del popolo», 27 agosto 1949, p. 4; *Sul quadrante della storia della Diocesi. L'ora di Maria. A Manerbio la Madonna ha avuto un trionfo quale mai la diocesi aveva saputo tributarle*, «La voce del popolo», 1 ottobre 1949, p. 4; A. FAPPANI, s.v., *Peregrinatio Mariae (o Madonna pellegrina)*, in *Enciclopedia Bresciana*, XII, Brescia 1996, p. 321. Manerbio era già stato luogo di devozione, per il Congresso eucaristico della Bassa Bresciana (9-12 settembre 1926) con la partecipazione del card. Eugenio Tosi, arcivescovo di Milano, mons. Tredici e altri vescovi delle diocesi vicine [*Cronaca diocesana*, «Bollettino ufficiale della diocesi di Brescia», XVI, 12 (1926), p. 197].

pello del vescovo condanna la violenza, ma dà anche alcuni suggerimenti per la composizione dei conflitti tra lavoratori e datori di lavoro: le competizioni di interessi non devono trascinarsi indefinitamente, offrendo pretesto alla violenza, ma devono trovare soluzioni in breve tempo; i lavoratori, inoltre, secondo il vescovo, devono considerare che c'è un limite alle richieste, secondo le possibilità delle aziende; i datori di lavoro devono avere una benevola comprensione delle aspirazioni dei lavoratori; infine, è impellente necessità sociale far fronte alla disoccupazione. Le parole del vescovo vogliono essere una proposta di «pacati consigli» a usare la ragione, la giustizia e la carità, per la difesa dei diritti e per la pacificazione sociale²⁵.

Un'altra circostanza per uno scambio di lettere fu l'alluvione del Po. Montini, il 28 novembre del 1951, ringraziò il vescovo per l'atto di carità della diocesi a favore delle popolazioni colpite. Dalle pagine del «Bollettino della diocesi», il vescovo, il 17 novembre 1951, rivolse un appello per la raccolta di offerte per le popolazioni disastrose del Polesine, da inviare alla Commissione pontificia di assistenza (via Santa Chiara, 6). Il papa, tramite Montini, mandò i ringraziamenti in una lettera, da lui firmata, inviata anche agli altri vescovi²⁶.

Un altro tragico evento naturale, che portò rovina tra le popolazioni, questa volta della provincia di Brescia, compare nelle lettere. Il 9 luglio 1953 un nubifragio si abbatté sul Sebino: furono gravemente colpiti specialmente i paesi di Marone, Pisogne, Vello, Zone, Toline, Pian d'Artogne. La pioggia distrusse prati e raccolti, ingrossò i torrenti, specialmente il Bagnadore a Marone, provocando la caduta di case. L'unico ponte esistente sulla strada provinciale fu fatto brillare per lasciare libero sfogo alle acque provenienti dalla montagna. L'11 luglio 1953 il vescovo rivolse la sua parola ai colpiti dal disastro e alla diocesi per sollecitare l'assistenza e la raccolta di offerte, tramite la Pontificia commissione di assistenza, e riferì che il papa aveva inviato la sua parola di conforto, tramite un telegramma di mons. Montini. Questi, il 18 luglio 1953 diede notizia al vescovo che il papa aveva

²⁵ G. TREDICI, *Lettera pastorale per la Quaresima 1950. «Ritorno e perdono»*, «Bollettino ufficiale della diocesi di Brescia», XL, 2-3 (1950); l'appello del vescovo fu pubblicato dal giornale diocesano, *Il pane non si ottiene con la violenza*, «La voce del popolo», 25 febbraio 1950, p. 2.

²⁶ La lettera fu pubblicata: *Per i nostri fratelli del Polesine*, «Bollettino ufficiale della diocesi di Brescia», XLI, 11 (1961), pp. 170-172.



IL CARDINALE ARCIVESCOVO DI MILANO

Milano, 3 Agosto 1959

eccellenza Reverendissima,

Vedo nella Sua lettera del primo corrente un nuovo segno della Sua bontà. Essa previene questa mia, con la quale desidero appunto informarla di alcune domande bresciane per avere la mia prescura, alle quali mi pare non potere, come faccio di solito, dire di no.

Eye sous: quella di Bovegno, già nota oramai a Vostra eccellenza, per il 15 agosto pomeriggio. Poi viene quella di Concesio e Pieve di Concesio, mio paese nativo, dove da anni si reclama una visita, non ancora fatta, dopo la mia venuta a Milano; sarebbe per il 16 agosto.

Il 20 settembre, domenica, sarei alla Chiesa di S. Antonio, presso P. Avilacqua, per ringraziare dell'altare che l'Amministrazione Provinciale ha fatto erigere in occasione della mia nomina cardinalizia. Nel pomeriggio dello stesso giorno andrei a Verolanuova per il Congresso Eucaristico, cedendo ai pressanti inviti di quel degno Prevosto. Anche qui una ragione familiare mi ha obbligato ad accettare, essendo Verolanuova, parrocchia vicina, paese di mia madre.

Il cardinale Montini informa il vescovo Tredici di alcune sue visite nelle parrocchie bresciane: Bovegno, Concesio, Brescia S. Antonio, Verolanuova (3 agosto 1959).

offerto lire cinque milioni per i più urgenti soccorsi alle famiglie colpite dal naufragio²⁷. Il 26 luglio il vescovo ringraziò Montini per l'offerta del papa, aggiungendo: «Specialmente quelle buone popolazioni non dimenticheranno la sollecitudine veramente paterna del Santo Padre».

Il vescovo informò Montini anche sul sinodo del 1952 (14 e 15 ottobre), inviando al papa il decreto di indizione, pubblicato l'1 giugno 1952, giorno di Pentecoste. Dalla Segreteria di Stato, il 9 ottobre 1952, Montini rispose con una lettera di compiacimento e di benedizione, in latino. In essa si afferma che il papa apprezza la convocazione del sinodo; la storia ha dimostrato che dai sinodi sono derivati molti vantaggi al popolo di Dio e, che i pastori prudenti e vigilanti hanno emanato decreti sinodali a intervalli certi e prestabiliti: i nostri nuovi tempi richiedono non solo che sia confermata la disciplina del credo dei fedeli, ma che tutte le cose nuove siano imbevute della grazia di Cristo²⁸.

La guerra

In questa corrispondenza si trovano riferimenti anche ai gravi momenti della guerra. Dopo l'8 settembre 1943 Montini scrisse una lettera dai toni molto allarmati, poiché si paventava la possibilità che anche Brescia diventasse sede di ministeri fascisti; ciò comportava sicuramente la conseguenza di bombardamenti sulla città. Montini, il 21 ottobre 1943, scriveva al vescovo una lettera (contrassegnata «Privata»), prospettando una diversa soluzione, se proprio anche Brescia avesse dovuto diventare residenza di uffici governativi, la loro dislocazione in ville della provincia.

Queste le parole di Montini: «Eccellenza Reverendissima, si viene dicendo da varie parti che anche a Brescia, nell'interno della città, si vogliono apprestare sedi di Ministeri o di altri uffici governativi. La cosa mi sembra tanto grave che mi permetto chiedere a Vostra Eccellenza Reverendissima se sia stato fatto tutto quanto è possibile per scongiurare l'esecuzione di tale progetto, che creerebbe un immane pericolo per la città. Essa sarebbe

²⁷ *Tragiche visioni sul Sebino. Alle furie disastrose delle acque opponiamo le briglie della generosità. La parola del Vescovo*, «La voce del popolo», 18 luglio 1953, p. 3.

²⁸ La risposta di Montini si trova nel libro del sinodo, di seguito al decreto di indizione (*Synodus dioecesis Brixienensis*, Brescia 1953, pp. VII-X).

con ogni paurosa probabilità minacciata di fierissimi bombardamenti, che purtroppo non sono più risparmiati alle città ove sia qualche possibile bersaglio. Mi pare che le Autorità ecclesiastiche e civili della città dovrebbero fare ogni sforzo per evitare l'eventualità di così tragica sorte. Né credo dovrebbe essere difficile trovare comoda e degna sede di dicasteri nelle sontuose ville e magnifici alberghi della nostra Provincia, se proprio essa deve offrire residenza ad essi; ma bisognerebbe risparmiare, per ovvie ragioni, l'interno della città, la quale dovrebbe piuttosto aprirsi agli ospedali che le attuali contingenze rendono necessari per la zona. Voce superflua, immagino, la mia; ché chiunque abbia potere di farlo avrà certamente cercato di favorire così urgente e altissimo scopo, di risparmiare cioè alla nostra città una fatale distruzione; ma voce affettuosa che prega l'Eccellenza Vostra di volerla paternamente ascoltare. Quanto mi sarà caro avere un cenno di rassicurante risposta! Scusi l'ardire».

Un altro accenno alla guerra si trova in una lettera al vescovo (28 gennaio 1944), in ringraziamento per gli auguri natalizi del 1943. La lettera, dopo le espressioni di affetto verso il presule e verso Brescia, alla fine, fa un accenno all'appello del vescovo rivolto alla popolazione bresciana, comparso sul «Bollettino della diocesi» (il vescovo l'aveva aggiunto al biglietto di auguri) che era stato apprezzato dal papa. Scriveva Montini: «Le son tanto grato degli auguri e delle cortesi parole che li accompagnano. L'Eccellenza Vostra Reverendissima è sempre troppo buona e delicata con me, ed io non posso che pregare il Signore perché ricolmi la sua carità col darLe Le più consolanti soddisfazioni nel ministero pastorale nella mia cara Brescia. Non ho mancato di umiliare al Santo Padre i voti filiali dell'Eccellenza Vostra, impreziositi dalla fervida preghiera di tutta la Diocesi. La Santità Sua li ha paternamente graditi e implora un ricambio dal cielo per il Pastore e per il gregge grazie di luce, di aiuto di conforto per i gravi momenti, illustrati dalle opportune lettere di Vostra Eccellenza al clero e al popolo».

Le «opportune lettere» di Tredici sono due suoi interventi. Nel primo, del 2 novembre 1943, il vescovo deplora l'attentato con l'esplosione di un ordigno, avvenuto il 31 ottobre 1943, davanti alla sede della milizia antiaerea, in via Spalti San Marco, in cui erano rimasti vittime il direttore delle carceri e una guardia, e ferite due persone. Il vescovo ammoniva che nell'Italia divisa e dilaniata non si aumentassero sofferenze per altre sventure:

«Ci possono essere divergenze politiche; ma queste non devono portare all'odio e alla vendetta».

Una seconda lettera è della quarta domenica di Avvento del 1943. Il vescovo scrive che «la Patria nostra diletta» è divisa in due partiti che si combattono, spargendo sangue fraterno. Esprime il suo conforto, esorta ad affidarsi alla preghiera e dà alcuni ammonimenti, con «una franca parola»: invita a rispettare le autorità per mantenere l'ordine pubblico, di cui fanno parte anche le disposizioni sull'approvvigionamento dei generi di prima necessità; ricorda di rispettare la vita (quinto comandamento), la proprietà degli altri (settimo comandamento) e le opinioni altrui²⁹.

In un altro scritto il vescovo, al termine della guerra, dà un resoconto a Montini delle opere di assistenza messe in atto nel tempo della resistenza e della ricostruzione. Mons. Tredici approfittò di un viaggio a Roma del fratello di mons. Giovanni Battista, Ludovico, per recapitargli una lettera, del 13 maggio 1945. Il vescovo, innanzitutto, prega Montini di presentare al papa il proprio filiale affetto e la propria completa uniformità alle sue direttive, con l'augurio che Dio onnipotente gli conceda di attuare i suoi disegni per il bene della Chiesa della povera umanità. Poi prosegue raccontando le vicende bresciane della fine e del dopo-guerra, non tacendo il suo timore che alla violenza della guerra subentri una nuova violenza di regime «rosso».

Scriva il vescovo: «Suo fratello [Ludovico] Le potrà dire come ha trovato Brescia, danneggiata dai bombardamenti: dolorose specialmente le distruzioni delle chiese di S. Afra e dei Miracoli. Però sento che altre città sorelle hanno avuto danni maggiori. Anche nella tanto desiderata fine della guerra il Signore ci ha risparmiato quello che si temeva: la guerra nelle nostre campagne e la difesa della città colla sua distruzione. Niente di tutto questo, e neppure la tanto temuta distruzione delle fabbriche, centrali ecc. Dio sia lodato. Nelle giornate del trapasso abbiamo avuto morti e feriti, ma in proporzioni non gravi in confronto di quanto è avvenuto altrove.

Ora pur troppo c'è un'abbondanza di rosso che impressiona; e col colore, violenze e aria di persecuzione; ma anche qui, meno che a Milano, dove il Cardinale mi ha espresso il suo vivo rincrescimento per tante violenze ed uccisioni. Qui, anche negli ultimi tempi abbiamo potuto tenere abbastanza viva l'Azione cattolica, che ora ci prepariamo a potenziare in conformità

²⁹ G. TREDICI, *Una parola al popolo bresciano. Lettera al clero, al popolo e alla diocesi di Brescia*, «Bollettino ufficiale della diocesi di Brescia», XXXIII, 11-12 (1943), pp. 277-281.

con i tempi nuovi. Anche l'assistenza religiosa degli operai negli stabilimenti è stata coltivata con un risultato abbastanza buono, dirò, al di là delle previsioni. Speriamo che il rosso di questi giorni non pregiudichi le posizioni acquistate. Tutto qui è disposto per attuare le direttive venute dalla S. Sede, per i rapporti tra la politica e l'Azione cattolica.

Abbiamo potuto anche fare un po' di bene nel campo della carità. Dopo il grave bombardamento del 13 luglio scorso, che ha privato molti della casa e della possibilità di vivere, si è cominciato a distribuire in vescovado viveri, indumenti e soccorsi vari, oltre l'alloggio dato fino a 300 persone nel Seminario di S. Cristo. La cosa ebbe l'appoggio cordiale della diocesi, con una bella fioritura di carità, che mi ha fornito notevole copia di danaro e di generi di vestiario, coperte, materassi, ecc. Sicché ai nostri sinistrati si aggiunsero profughi, ed ora i reduci della Germania, che hanno trovato l'assistenza già avviata, sicché finora tutta l'assistenza ad essi è stata fatta qui, con simpatia del pubblico e il riconoscimento della Croce rossa americana.

A questa iniziativa, ed a quella delle informazioni, si è aggiunta l'assistenza ai carcerati, a cui si è potuto fornire per molto tempo aiuti allo scarso vitto, non solo per i nostri sacerdoti, ma anche per altri che avevano bisogno... Di più, è sorto in Vescovado un corpo di una cinquantina di giovani, istituiti dal buon dott. Briosi e poi dal dott. Marcello Salvi, che esercitarono il proprio soccorso in occasione di bombardamenti, ferimenti, ecc. riconosciuti dalla direzione del relativo servizio, e si può dire, sole in tutta la città.

Di tutta questa opera, il merito è della carità dei cattolici bresciani e simpatizzanti, e le iniziative ed assistenza continua sono del mio segretario, don Angelo Pietrobelli, per il quale, come per i suoi collaboratori (giovani, signore, signorine, medici), vorrei chiedere una speciale benedizione del Santo Padre. Ho voluto darle qualche informazione pensando di corrispondere a un suo desiderio. Aggiungo il mio devoto ossequio per Lei, Eccellenza, e per la sua opera multiforme a lato del S. Padre, per la quale le faccio i migliori auguri»³⁰.

³⁰ Ludovico Montini (1896-1990), fu deputato del Parlamento italiano dal 1946 al 1948, accanto a De Gasperi, si dedicò all'Azione cattolica, occupandosi specialmente delle settimane sociali; la sua opera di diffusione della dottrina sociale della Chiesa contribuì a formare una nuova classe dirigente cattolica. Ebbe una feconda attività pubblicistica scrivendo sui giornali cattolici, come *Studium*, *Il cittadino di Brescia*, *La voce del popolo* su temi del lavoro, della previdenza, dello stato moderno e delle corporazioni. Nel 1934-1954 fu presidente

Montini rispose a Tredici il 30 maggio 1945. «La lettera affidata da Vostra Eccellenza Rev.ma a mio fratello Ludovico, ha interessato me e non me solo, come Ella può ben pensare! Essa autorizza la nostra gratitudine al Signore, che ha salvato dal peggio la nostra Brescia e le altre città sorelle, e al comune lavoro presenta non disperata la ricostruzione materiale e morale. Così tutti sentissero l'urgente dovere di soprassedere da ciò che divide per dare spettacolo di dignitosa solidarietà nel lavoro in un'ora come la presente. In questo senso Sua Santità fa voti per Brescia come per tutti i centri d'Italia seriamente pensosi della loro rinascita. E a questo invita gli animi, mentre non cessa di pregare e di soccorrere in tutti i modi.

Al caro don Angelo Pietrobelli e a ciascuno dei suoi collaboratori e collaboratori di Vostra Eccellenza, il Santo Padre non manda soltanto la Benedizione implorata, ma altresì la parola della Sua viva compiacenza e gratitudine, lieto quanto può essere il Vicario di Gesù Cristo, che dietro l'esempio dell'Eccellenza Vostra, essi si preoccupino di fare onore in questione, con assoluta dedizione, al nostro divin Maestro. Con la speciale Benedizione di Sua Santità, che ho il piacere di parteciparLe a conforto del penoso e glorioso lavoro, prego Vostra Eccellenza di gradire l'omaggio del mio devoto ossequio».

Montini prosegretario e arcivescovo di Milano

Venne per Montini il tempo di nuovi incarichi. Il 25 novembre 1952 egli fu nominato prosegretario per gli affari ordinari: il vescovo Tredici gli scrisse, il 13 gennaio 1953, rallegrandosi per quell'incarico, ma anche perché il papa aveva avuto parole di encomio verso di lui, nel concistoro del 12 gennaio 1953, affermando apertamente che Montini aveva rifiutato la porpora. «Eccellenza Reverendissima, già il nuovo titolo che il Santo Padre le aveva con-

dell'Unione uomini di Azione cattolica della diocesi di Brescia. Ricercato dai fascisti, dopo il 1943, fuggì in Vaticano ed entrò in contatto con personaggi che poi formarono la Democrazia cristiana. Fece parte dell'Unrra e dal 1947 presidente dell'Amministrazione per le attività assistenziali italiane e internazionali (Aai). Si ritirò dall'attività politica quando il fratello divenne papa Paolo VI (L. PAZZAGLIA, *Montini Ludovico*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 76, Roma 2012, pp. 344-347; le vicende della ricostruzione raccontate da mons. Tredici sono illustrate in M. TREBESCHI, *La Chiesa bresciana nella ricostruzione del secondo dopoguerra*, in *Dopo la liberazione. L'Italia nella transizione tra la guerra e la pace: temi, casi, storiografia*, a cura di I. Botteri, Brescia 2008, pp. 325-342.



Milano, 20 maggio 1960.

Eccellenza Reverendissima,

Desidero partecipare spiritualmente all'espressione delle felicitazioni e dei voti, che la cara Diocesi di Brescia intende tributare a Vostra Eccellenza Reverendissima, in occasione del Suo ottantesimo genetliaco.

Benedico anch'io di cuore il Signore per le grazie concesse con tanta abbondanza all'Eccellenza Vostra, non ultima quella della lunga durata del Suo cammino nel tempo; e lo benedico per l'abbondanza anche delle grazie, di cui il Suo ministero, a Milano prima, a Brescia da ormai ventisei anni, è stato fecondo, generoso, esemplare dispensatore. Plaudo, come figlio di codesta Chiesa, come Fratello in questa, del bene compiuto; ammirò la saggezza e la bontà che hanno sempre guidato l'opera Sua; auguro ch'essa continui col dono di nuove energie spirituali, e con la docile ed operosa armonia del Clero e dei Fedeli della intera Diocesi; ed avvalorò sentimenti e voti, pregando di cuore con quanti Le sono vicini, riconoscenti e festanti.

Con cordiale, profonda venerazione mi dico di Vostra Eccellenza Reverendissima devotissimo in \mathcal{C}

+ Giovanni Battista Card. Montini
Arcivescovo di Milano.

Lettera di augurio del cardinale Montini al vescovo Tredici per il suo 80° genetliaco (20 maggio 1960).

ferito era una riconferma della Sua fiducia nella persona di Vostra Eccellenza, e una lode per il servizio da tanti anni prestato ai fianchi di Sua Santità. Ora le parole pronunciate dal Santo Padre nella allocuzione di ieri in Concistoro, mentre danno una interpretazione autentica del significato del titolo conferitole, manifestano l'augusta volontà Sua di elevarlo alla Sacra Porpora, che solo non ha avuto esecuzione per la modestia e l'alto disinteresse di Vostra Eccellenza. Ora, se è naturale in noi un rammarico per non aver avuto, per ora, un figlio di Brescia rivestito della altissima dignità, sentiamo però tutto il valore del suo atto, che ha mostrato la volontà generosa di servire generosamente, devotamente il Vicario di Cristo e la Chiesa, senza mire di grandezze umane. Io sono persuaso di interpretare tutta la Chiesa Bresciana che l'ammira e le vuol bene, nel presentarle il mio omaggio riverente ed affettuoso».

Il «nuovo titolo» del Montini era di prosegretario. L'accenno di Tredici al mancato conferimento della porpora a Montini è dovuto al fatto che nell'allocuzione per la creazione di 24 cardinali al 12 gennaio 1953, il papa lo aveva affermato testualmente con queste parole: «Un'altra cosa è da dire, inoltre, che non possiamo passare sotto silenzio: era cioè nostra intenzione di inserire nel vostro Sacro Collegio i due diletteissimi Presuli, che presiedono, ciascuno nella propria Sezione agli Uffici della Segreteria di Stato e i loro nomi erano i primi nella lista dei Cardinali da eleggere, già da Noi stessi preparata. Tuttavia i menzionati Presuli, dando insigne prova di virtù, Ci hanno chiesto così istantemente di potere essere dispensati da così altissima dignità, che abbiamo creduto di accogliere le loro ripetute suppliche e i loro voti. Nel fare ciò, abbiamo voluto tuttavia in qualche modo premiare la loro virtù; e infatti, come sapete, abbiamo loro concesso un titolo superiore, che meglio e più precisamente attesti il campo della loro operosa attività»³¹.

³¹ «Aliud praeterea est, quod silentio praeterire nolumus: lectissimos nempe Praesules duos, qui pro sua cuiusque parte Officio praesunt publicis procurandis Ecclesiae negotiis, in Sacrum Collegium vestrum cooptare Nobis in animo erat, eorumque iam erant nomina in primis a Nobis scripta, cum legendorum Cardinalium indicem comparavimus. Iidem tamen Praesules, insigni virtutis testimonio, tam instanter a Nobis petiere ut sineremus eos amplissimum hoc declinare munus, ut eorum iteratis votis ac precibus satisfaciendum putaverimus. Quod cum fecimus, eorum voluimus virtutem aliquo honestare praemio; atque adeo eos, ut nostis, ad altioris honoris gradum proveximus, qui satius aptiusque operosae eorum navitatis campum testaretur» (*Il Sommo Pontefice Pio XI ha tenuto stamane concistoro segreto per la creazione di ventiquattro nuovi cardinali. L'allocuzione*, «L'Osservatore romano», 12-13 gennaio 1953, p. 1).

I due presuli alla Segreteria di Stato erano Giovanni Battista Montini e Domenico Tardini, sostituiti, e il titolo era di prosegretari, il primo per gli affari ordinari della Chiesa (1952-1954) e il secondo per gli affari straordinari (1952-1958). Secondo il papa il nuovo titolo delineava meglio il compito di ciascun prosegretario. Va notato che il segretario di Stato non c'era: questa funzione era esercitata direttamente da Pio XII; perciò i due prosegretari sostituivano direttamente il papa. Poi, Montini e Tardini furono creati cardinali insieme da papa Giovanni XXIII nel concistoro del 15 dicembre 1958.

L'incarico di prosegretario durò poco: infatti, l'1 novembre 1954, Pio XII elesse Montini arcivescovo di Milano. Il vescovo Tredici gli fece giungere i suoi auguri e Montini gli rispose dal Vaticano, il 19 novembre 1954, ringraziandolo e proponendogli di essere suo con-consacrante: «Eccellenza Reverendissima, La ringrazio di cuore della Sua lettera, tanto paterna e cortese. Annetto grande valore alla Sua benevolenza e alla Sua preghiera; mi pare che la Sua benedizione, per essere quella del mio Vescovo, e per avere i carismi della Chiesa milanese, mi sia preziosa quant'altra mai; direi indispensabile. Sono quindi a pregarLa di voler fungere da Vescovo Conconsacrante alla cerimonia del 12 dicembre nella Basilica di San Pietro. Sarà Consacrante l'E.mo Card. Eugenio Tisserant come Cardinale Decano del S. Collegio, non consentendo le condizioni di salute del Santo Padre di compiere Lui stesso il lungo rito. L'altro Vescovo consacrante sarà Sua Eccellenza Monsignor Domenico Bernareggi, Vicario Capitolare di Milano. I Vescovi milanesi sarebbero gli angeli che mi introducono, tremante e fidente, nella Chiesa Ambrosiana. Posso avere subito la Sua risposta in proposito? Spero che la Sua salute Le consenta di darmela affermativa. Io invece non vedo possibile accogliere ora il Suo amabile invito d'una visita a Brescia prima del 6 gennaio: tutto e tutti mi consigliano a non fare tappe fra Roma e Milano! Poi si vedrà!».

Il 12 dicembre Montini fu consacrato vescovo in S. Pietro dal cardinale decano Eugenio Tisserant. Il 14 dicembre egli ringraziò mons. Tredici per essere stato con-consacrante: «Eccellenza Reverendissima, come dirLe la mia gratitudine per aver voluto fungere da con-consacrante al rito dell'altro giorno? Penso con commozione a tale favore, e spero davvero che il Signore voglia trasfondere nella mia persona alcuna parte dei doni di sapienza, di bontà, di zelo pastorale, dei quali ha tanto arricchito Vostra Eccellenza Reverendissima. E spero anche che l'Eccellenza Vostra vorrà continuare il ministero esercitato, di chiamare cioè sul mio capo lo Spirito Santo, che

vorrà conservarmi l'appoggio del Suo consiglio della Sua esperienza, della Sua benevolenza: ne avrò ora tanto bisogno! Da parte mia non cesserò d'esserLe devotamente grato e di ripagare con particolari voti al Signore le tante cortesie, i tanti esempi avuti da Vostra Eccellenza».

Il 24 dicembre 1954 mons. Tredici gli rispose, ringraziandolo e dichiarando la sua disponibilità all'obbedienza delle sue direttive come superiore della conferenza episcopale lombarda e a rappresentarlo alla conferenza dei vescovi a Pompei: «Eccellenza Reverendissima, La ringrazio della sua lettera e belle espressioni troppo gentili e veramente immeritate. Ho accolto con tanto piacere l'invito fattomi di imporre le mani nella sua Consacrazione Episcopale, tanto più perché si trattava di un illustre Bresciano e di un Arcivescovo di Milano, due titoli naturalmente a noi cari, e tanto più cari anche perché contribuiscono a dare alla Chiesa di Milano un Arcivescovo veramente degno, a cui il Santo Padre ha diretto le parole tanto alte ed affettuose che tutti abbiamo sentito nella memoranda giornata.

Io non mancherò di ricordare Vostra Eccellenza nelle mie preghiere, e sarò lieto di esserle vicino come a venerato Superiore nelle nostre conferenze episcopali e in tutti i rapporti interdiocesani della nostra Provincia Lombarda. Ho celebrato la S. Messa secondo le sue intenzioni, e la ringrazio della offerta, che servirà per opere di bene. Come Le ho detto, accetto volentieri di rappresentare Vostra Eccellenza alla conferenza di Pompei, sempre pronto a lasciarle il posto se Ella credesse di intervenire personalmente. Non mancherò di informarla poi; come sarò pronto a presentare quelle comunicazioni che Ella volesse fare»³².

³² Le parole «tanto alte ed affettuose» di cui parla Tredici sono le espressioni di augurio di Pio XII al vescovo Montini pubblicate su «L'Osservatore Romano»: «Siamo stati spiritualmente presenti in cotesta Patriarcale Basilica al rito di una consacrazione episcopale che l'affetto per il consacrando riservava a Noi stessi, ma le adorabili disposizioni della Provvidenza non Ci hanno consentito di compiere. Tuttavia è pur consolante per il Padre, Che non ha potuto imporre le mani con l'invocazione dello Spirito Santo, sollevarle in questo momento per la Benedizione al Suo fedele collaboratore, divenuto oggi Fratello nell'ordine episcopale. E la Benedizione come è tutta ricolma dei ricordi di un diuturno servizio alternato di gioie e di dolori, così è luminosa di fede e di speranza per l'avvenire del novello Pastore, chiamato a reggere dalla cattedra ambrosiana una così larga porzione del diletto popolo lombardo. A questo popolo, che sappiamo essere intervenuto al solenne rito nelle persone de' suoi primi Magistrati, delle Autorità ecclesiastiche, dei rappresentanti del Clero secolare, degli Ordini e delle Congregazione Religiose, dell'Azione cattolica e di tutte le classi sociali, vogliamo esprimere la Nostra compiacenza per l'unanime affettuoso sentimento,

Dopo aver partecipato alla conferenza dei vescovi a Pompei, mons. Tredici informò Montini sul suo viaggio e questi, il 20 gennaio 1955, ringraziò il vescovo e lo invitò a Milano per parlare della conferenza³³. «Eccellenza Reverendissima, La ringrazio della sua lettera e ancora per il viaggio a Pompei. Vorrei risparmiarle quello a Milano, m'avvedo di non potermi assentare in questo primo periodo. Le sarò pertanto ancora più grato se Vostra Eccellenza vorrà venire a Milano per discutere sull'esito della conferenza di Pompei. Approfitterò dell'incontro anche per avere consiglio circa la nostra conferenza episcopale, dove, come, quando, e con quale programma convocarla. Eccellenza venga quando vuole; io mi permetto unirle una lista di giorni nei quali prevedo essere fuori città. Posso averLa mio Ospite?».

In effetti mons. Tredici si recò a Milano il 31 gennaio, in udienza da mons. Montini, presso il quale rimase a pranzo³⁴.

con cui si apprestano ad accogliere e a seguire ubbidienti il Pastore delle loro anime. In tale spirito noi sentiamo bene la loro commossa gratitudine per il dono che nel nuovo Arcivescovo abbiamo fatto alla Chiesa di Milano. E come al Pastore, così al suo gregge devoto, impartiamo di gran cuore la Nostra paterna Apostolica Benedizione» (*Fulgente dono del papa alla Chiesa di Milano. Il saluto e la benedizione del Santo Padre per la consacrazione episcopale di Monsignor Montini*; la cronaca della cerimonia: *Nella maestà della Basilica Vaticana dal Cardinale Decano del Sacro Collegio viene consacrato il nuovo Arcivescovo di Milano*, «L'Osservatore romano», 13-14 dicembre 1954, pp. 1-2).

³³ Nel 1955 si incominciarono a tenere le conferenze «dei presidenti» delle conferenze regionali dei vescovi, a Pompei (11-13 gennaio), sulla spiritualità e attività socio-culturale del clero [S. GAETA, *Cronologia della CEI*, «Communio. Rivista internazionale di teologia e cultura», 149 (1986), p. 86]. Mons. Tredici si recò a Pompei e raccontò le tappe nella sua agenda. Partì il 10 gennaio, lunedì, alle 6 per Milano. Da qui prese il rapido elettrotreno delle 8,20, via Bologna, Firenze, Roma, Napoli; arrivò a Pompei alle ore 18. Erano presenti i cardinali di Torino, Palermo, Napoli, Bologna, Venezia, Genova, gli arcivescovi di Piacenza (per Modena), Pisa, Fermo, Perugia, Salerno, Bari, Reggio Calabria, i vescovi di Viterbo, Alatri, Brescia, Cerreto, Siena, Narni, mons. Urbani, mons. Pintonello. L'11-12-13 mattina gennaio si tennero le adunanze. Poi mons. Tredici partì in automobile per Napoli e, col treno delle 15,50, per Roma. Ore 18,30, soggiorno al Seminario lombardo. Venerdì 14, il vescovo fece visita alla Casa generalizia delle opere di don Orione, collegio San Filippo, in via Appia nuova, 244. Visita al Santo Ufficio, al commissario. Poi «capatina» a San Pietro e Santa Maria Maggiore, attraverso Villa Borghese. Ore 11,30, partenza per Brescia, via Firenze, Bologna, Verona; arrivo alle 21,30 (ASDBs, Fondo Tredici, b. 11, Agenda 1955, alle date). Un viaggio non certo agevole per una persona di 75 anni, dati anche i mezzi di trasporto non confortevoli del tempo (ASDBs, Fondo Tredici, b. 11, Agenda 1955, alle date).

³⁴ ASDBs, Fondo Tredici, b. 11, Agenda 1955, alle date.

Mons. Tredici e l'arcivescovo Montini metropolita

L'arcivescovo Montini ebbe nella sua attenzione anche alcune questioni di varia natura riguardanti Brescia e la diocesi. Non si trattava più solo di affetto verso la sua città di origine, ma di dovere per il suo ruolo di metropolita.

Egli prese in considerazione la richiesta del prof. Giovanni Vezzoli, di Brescia, di avere a Brescia riproduzione in microfilm della documentazione della visita di san Carlo a Brescia, conservati a Milano. Egli scrisse al vescovo Tredici, il 31 gennaio 1957: «Eccellenza Reverendissima, il chiarissimo professore Giovanni Vezzoli, Assessore della Pubblica Istruzione del Comune di Brescia, a nome dello stesso Comune, si è rivolto a me per avere l'autorizzazione a "microfilmare" gli Atti della Visita Pastorale fatta da San Carlo a Brescia. Tale richiesta viene fatta dal Comune di Brescia per conto della Biblioteca Queriniana. Stabilite alcune condizioni, d'accordo con il Prefetto della Biblioteca Ambrosiana, io non avrei alcuna difficoltà a concedere tale autorizzazione, sempre però se anche Vostra Eccellenza rimane di parere favorevole».

Montini rimaneva in attesa della risposta di Tredici, che fu affermativa, salvo restando la riservatezza per le notizie più delicate. Mons. Tredici rispose a Montini l'8 febbraio 1957: «Eccellenza Reverendissima, in risposta alla Sua venerata lettera del 31 gennaio, io ringrazio Vostra Eccellenza che abbia concesso la riproduzione "microfilmica" degli atti della Visita di San Carlo a Brescia, richieste dal Comune di Brescia e dal Direttore della Biblioteca Queriniana. Si tratta di un documento di primaria importanza, che non potremo in altro modo avere in città. Qui abbiamo la raccolta dei decreti della Visita, ma non degli Atti della medesima. Me ne avevano fatto richiesta l'assessore del Comune, e il Bibliotecario. Udito anche il parere di Mons. Guerrini, io avevo espresso il mio consenso, naturalmente subordinato al consenso della Eccellenza Vostra.

Vostra Eccellenza saprà stabilire le condizioni opportune. Io, già parlando coi due richiedenti sopra ricordati ho accennato alla circostanza che quegli Atti conterranno probabilmente anche notizie delicate, che si devono ritenere riservate: ed essi convennero pienamente. Bisognerà stabilire che il documento potrà essere consultato da studiosi a scopo di studio, non dato a qualunque pubblicista desideroso di scandali. Del resto il modo della riproduzione e il carattere manoscritto del tempo, renderanno già per se stessi molto appetibile la lettura. Vostra Eccellenza nella sua saggezza potrà

suggerire anche altre modalità dell'operazione, e ne potrà suggerire anche il Prefetto della Biblioteca Ambrosiana, competente in proposito. L'assessore mi assicura che il Comune avrebbe assunto per conto della Queriniana, le spese della operazione»³⁵.

In occasione della missione di Milano tenuta nel novembre 1957, mons. Tredici inviò un augurio a Montini il 7 novembre, il quale ringraziò il 10 successivo: «Mi reca tanta consolazione, perché assicurandomi la partecipazione spirituale di Vostra Eccellenza e del Suo Clero per il buon esito della Missione di Milano, riempio il mio cuore di buone speranze»³⁶.

Nel 1960, il vescovo Tredici volle interessare Montini sul grave problema sociale della disoccupazione. Operava in questo campo a Brescia il padre filippino Ottorino Marcolini, che era amico di Montini, poiché questi aveva frequentato fin da giovane l'ambiente filippino della Pace di Brescia; padre Marcolini aveva già discusso coll'arcivescovo su questo problema. Il vescovo Tredici, che aveva a cuore anche l'aspetto sociale della città, scrisse a Montini il 28 gennaio 1960: «Eminenza Reverendissima, padre Marcolini le ha parlato della disoccupazione che affligge molto della nostra gente, e della necessità che sorgano qui altre industrie dian lavoro là dove esso man-

³⁵ Questi documenti sono nell'Archivio storico diocesano di Milano, Visita apostolica di Carlo Borromeo. Si tratta di 41 volumi di carte disordinate: non sono i decreti finali, ma documentazione prodotta, durante la visita, da vari attori, dai visitatori carolini, a sacerdoti, a laici; di varia tipologia, minute, appunti, cronache, istruzioni, regolamenti, processi, ecc. Parte di questi documenti, riguardanti *acta e decreta*, sono stati pubblicati su questa rivista, cfr. *Visita apostolica e decreti di Carlo Borromeo alla diocesi di Brescia*, I. *La città*, a cura di A. Turchini, G. Archetti, Brescia 2003 (Brixia sacra, VIII, 1-2), pp. LXXX-480; II. *Bassa centrale e orientale*, a cura di A. Turchini, G. Archetti, G. Donni, Brescia 2006 (Brixia sacra, XI, 3), pp. LXIV-464; III. *Sebino, Franciacorta e Bassa occidentale*, a cura di A. Turchini, G. Donni, G. Archetti, Brescia 2004 (Brixia sacra, IX, 2), pp. LXXII-584; IV. *La Valle Camonica*, a cura di A. Turchini, G. Archetti, Brescia 2004 (Brixia sacra, IX, 1), pp. LXIV-464; V. *Valle Trompia, Pedemonte e Territorio*, a cura di A. Turchini, G. Archetti, Brescia 2005 (Brixia sacra, X, 1-2), pp. CLXVIII-416; VI. *Riviera del Garda, Valle Sabbia e decreti aggiunti*, a cura di A. Turchini, G. Archetti, G. Donni, Brescia 2007 (Brixia sacra, XII, 3-4), pp. XCVIII-488. Una descrizione della documentazione dei 41 volumi di Milano, compilata da don Armando Scarpetta, si trova nell'Archivio diocesano di Brescia.

³⁶ La missione ebbe come principio fondamentale di ravvivare il senso religioso nel popolo e non solo il senso morale. Nella lettera pastorale della Quaresima del 1957 l'arcivescovo si dilunga sul problema della presenza del senso religioso nella vita contemporanea in vari settori, scienza, economia, ma soprattutto nel mondo del lavoro (G. ADORNATO, *Giovanni Battista Montini. Religione e lavoro nella Milano degli anni '50*, Brescia 1988, pp. 107-122; *La Missione di Milano, 1957. Atti e documenti*, Presentazione di G.B. Montini, Milano 1959.

ca. Molti dei nostri uomini devono emigrare, con gli inconvenienti che si possono pensare, e con essi anche donne e ragazze. Molti vengono ogni giorno a Milano e ne ritornano ogni sera. Sono parecchie migliaia, che partono presto alla mattina per prendere il treno, con una folla di uomini pigiati che sentono discorsi d'ogni sorta, coi danni che Vostra Eccellenza può pensare. Abbiamo bisogno di industrie che possano dar lavoro qui. Le industrie esistenti qui non bastano: molte di esse fabbricavano armi, che ora non si fabbricano più. Anche la famosa ditta Beretta di Gardone Val Trompia ha dovuto cercare lavoro d'altro genere procurandosi l'attrezzatura necessaria e aveva fatto un accordo con una ditta americana che fabbricava macchine da scrivere, calcolatrici ecc. Ma Olivetti di Ivrea ha assorbito la ditta e Beretta è rimasto senza. E così è avvenuto di altre ditte, con le conseguenze relative. Padre Marcolini che si occupa di queste cose, si è permesso di pregare Vostra Eminenza che volesse compiacersi di spendere una buona parola presso Valletta od altri, perché voglia impiantare qui un'industria, che sarebbe una provvidenza. Io mi permetto di aggiungere la mia preghiera perché, se appena possibile, abbia la bontà di aiutarci in questa impresa, colla influenza che la distingue, e colla nota bontà»³⁷.

Montini si attivò immediatamente e l'11 febbraio 1960 inviò a Tredici copia di una lettera che aveva ricevuto dal presidente e amministratore delegato della Fiat, Vittorio Valletta (questi aveva scritto il 2 febbraio), aggiungendo un commento: «Come Vostra Eccellenza può vedere c'è molta buona volontà: speriamo che essa possa concretizzare le iniziative promesse».

Montini espresse con discrezione e franchezza il suo parere al vescovo di Brescia anche sul governo della diocesi in una lettera del 5 febbraio 1960.

³⁷ Le parole di Tredici trovavano affinità di sentimenti nel Montini, vista l'amicizia dalla giovinezza tra lo stesso Montini e p. Marcolini (G.B. MONTINI, O. MARCOLINI, *Saggio di corrispondenza (1923-1927)*, Brescia 1985; A. FAPPANI, C. CASTELLI, *Il prete di tutti. Ottorino Marcolini*, Brescia 1989, pp. 22-24); G. ARCHETTI, "Vicino a te l'anima mia vibra". *Paolo VI e Ottorino Marcolini: ricordo di una fraterna amicizia*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia, terza serie, XIII, 3-4 (2008), pp. 301-314 e anche il contributo di M. Busi in questo numero. Ottorino Marcolini (1897-1978), laureato in ingegneria al Politecnico di Milano e in matematica all'Università di Padova, entrò nei padri della Pace nel 1924 e divenne sacerdote nel 1927. Insegnante, assistente della Fuci di Brescia, cappellano nella seconda guerra mondiale, internato in un lager per due anni, nel dopoguerra si dedicò alla costruzione di case per gli operai, costituendo la cooperativa La Famiglia. Fu promotore dell'Unione cattolica imprenditori e dirigenti; fu sacerdote e parroco nella parrocchia di S. Antonio in via Chiusure a Brescia.

Era appena morto il vicario generale mons. Ernesto Pasini e il vescovo era ottantenne; occorre, quindi, forze nuove nella direzione della diocesi. Montini, con suggerimento da Roma, così scrive nella lettera, espone le sue considerazioni al vescovo. Egli lo rassicurava che la diocesi era unanime nella venerazione filiale e riconoscente verso il suo governo «saggio, equilibrato, paterno»; ma, aggiungeva, si diffondeva tra sacerdoti e laici l'impressione che ora occorresse «un esercizio dell'autorità più pieno, più tempestivo, più informato». C'era voce che, al posto di mons. Pasini, fosse nominato mons. Giuseppe Almici, attivo in molte opere diocesane, specie delle associazioni; ciò faceva temere che queste rimanessero senza autorevole direzione. Montini, invece, propose di agire per la sua scelta: «Ecco allora il mio umile, personale consiglio. Eccellenza, compia atto di saggezza per il bene della Diocesi e atto di fiducia verso cotesto valente ed esemplare sacerdote, che gode della stima del clero, e dei cattolici e che è molto apprezzato anche a Roma, e nomini Mons. Almici Suo Vicario Generale, accanto a S. Ecc. Mons. Bosetti. Quanto a S. Nazaro Vostra Eccellenza nomini chi vuole. Quello che importa è che un'energia forte e prudente, come è appunto Mons. Almici, non sia lasciata da parte, né tanto meno ristretta a funzioni più ridotte di quelle che ora esercita con un raggio diocesano. Egli ha servito con intelligenza e con sacrificio la diocesi ed il vescovo; egli ha la visione di problemi, quale altri non hanno; ha preziosi contatti in ogni ambiente; ha l'adesione dei nuclei più vivi della diocesi stessa; ha il coraggio di assumere responsabilità e la misura per sostenerle senza cedere alle difficoltà e senza farne arma d'offesa alle persone».

Montini invitava a superare la riserva che qualcuno avanzava verso Almici: «Se Vostra Eccellenza vorrà maggiormente valersi della sua collaborazione avrà certamente aumento di prestigio, di abilità e di forza nella direzione pastorale della sua Chiesa». Montini concludeva di voler lasciar libero il vescovo di agire come meglio credeva e notava: «Ella mi vorrà dare atto che io non mi sono mai impiccato degli affari bresciani, sia da Roma, né da Milano; ho solo, e forse troppo, rammenti, cercato di rendere al vescovo, che ho sempre venerato come figlio divoto, ed ora come autorevole e amato fratello, qualche umile servizio. Non attendo risposta»³⁸.

³⁸ Il consiglio di Montini fu ascoltato, come mostra l'avvicendamento degli incarichi diocesani attorno al 1960. Nel 1958 morì il vicario generale Angelo Bertelli, che era accanto a mons. Guglielmo Bosetti, altro vicario. Bertelli fu sostituito da mons. Ernesto Pasini, che

In un'altra lettera, del 25 settembre 1962, Montini è attratto dalla figura di sant'Anatalone (la lettera è scritta nello stesso giorno della memoria del santo): «Come sarei lieto se il suo culto fosse riportato alla coscienza delle due diocesi, che venerano questo Santo il primo loro Vescovo, comune e storico: Milano e Brescia! Che cosa si può fare per rivedere le fonti storiche di questo Santo e poi anche la tomba e, se ancora vi sono, le reliquie?». Qualche tempo dopo, il 6 gennaio 1962, mons. Tredici fornì alcune informazioni a Montini. Il santo, secondo la tradizione, è venerato come vescovo di Milano, ma venne a Brescia ad evangelizzare e morì qui. Mons. Tredici rivela di aver fatto eseguire la ricognizione delle reliquie presenti in duomo da parte di due medici e dà una breve descrizione dei risultati.

Montini si pronunciò su una richiesta avanzata da mons. Antonio Pangrazio, vescovo di Livorno, di avere nella sua città la «salma» di santa Giulia, custodita a Brescia nella cappella dell'antico seminario. Il vescovo livornese notava che a Brescia tale culto passava quasi inosservato, mentre a Livorno la santa era considerata patrona. Montini appoggiava la richiesta di quel vescovo (lettera a mons. Tredici, 11 maggio 1959), considerandola giustificata dalla diffusa devozione di santa Giulia in quella città, osservando che il gesto avrebbe avuto colà una notevole efficacia spirituale e che, tuttavia, non poteva mancare a Brescia una insigne reliquia della santa.

Apprezzavano l'opera di Tredici anche i segretari del Montini. Il 10 aprile 1962 il segretario don Pasquale Macchi, anche a nome di don Luigi Sala e don Bruno Bossi, espresse il proprio ringraziamento per «il prezioso dono del suo messaggio ai Sacerdoti per la Pasqua 1962. Ci sarà tanto caro leggere queste pagine, volute dal Suo cuore di Pastore e di Padre, ad incitamento a miglior comprensione della nostra vita sacerdotale».

Il vescovo Tredici aveva scritto una lettera ai sacerdoti, in cui esponeva una sintesi del loro apostolato: il sacerdote è tale non per se stesso e per la propria santificazione ma per gli altri; egli deve avere alcune disposizioni: la generosità, la prudenza, lo spirito di povertà, la dipendenza dall'autorità ecclesiastica, svolgere il mandato che ha ricevuto in diocesi per l'apostolato, continuare le attività che sono state fatte utilmente da altri sacerdoti

morì nel 1960. Giuseppe Almici fu nominato prevosto della parrocchia dei Ss. Nazaro e Celso nel 1960, successore di Pasini e, il 24 aprile 1961, vescovo ausiliare e vicario generale, mentre il vescovo Bosetti fu mandato a Fidenza. Nel 1965, giunto il nuovo vescovo Luigi Morstabilini, subentrato a Tredici, mons. Almici fu trasferito vescovo ad Alessandria.

precedenti, insegnare il catechismo in parrocchia e nella scuola elementare secondo la forma ideata da mons. Pavanelli, organizzare l'oratorio come luogo di educazione e non solo di ricreatorio, formare l'Azione cattolica, provvedere all'istruzione religiosa anche dei giovani e degli adulti, usare lo sport e le colonie in funzione educativa, avere attenzione al mondo operaio, per il quale alcuni sacerdoti sono entrati nelle fabbriche³⁹.

In queste lettere tra Montini e il vescovo di Brescia vi è qualche cenno alla questione dei rapporti tra Chiesa e Acli; queste, soprattutto attorno all'anno 1959, destavano perplessità per le loro scelte socio-politiche, che più tardi porteranno ad abbandonare il collateralismo, di appoggio alla Democrazia cristiana, lasciando libertà di scelta agli iscritti. Montini era stato incaricato dal papa, quando era in Segreteria di Stato, di far conoscere il pensiero della Santa Sede su questo Movimento, che era fiorente anche a Brescia.

In occasione del consiglio nazionale delle Acli, a Roma, nel settembre 1949, per lo studio del programma del nuovo anno sociale, e per il reclutamento inviò al presidente centrale on. Ferdinando Storchi una lettera, per parte del papa. Montini affermava che il papa voleva far conoscere tramite lui («per mio mezzo») la sua parola. Egli, ricordando che il papa aveva chiamato le Acli le «cellule dell'apostolato cristiano moderno» nel mondo del lavoro (discorso 11 marzo 1945), per la formazione di una coscienza operaia cristiana e per l'affermazione delle giuste aspirazioni dei lavoratori, puntualizzava anche che l'azione delle Acli doveva essere di formazione, di diffusione della dottrina sociale della Chiesa, di assistenza e di previdenza⁴⁰.

Quando giunse a Milano, Montini si aprì subito al mondo del lavoro, ma, come anche gli altri vescovi, si espresse sempre per la linea formativa delle Acli, che invece propendevano per un impegno anche di classe. Questa problematica in area milanese, compare in discorsi di Montini e nella stampa delle Acli ed è già stata, in parte, studiata⁴¹. La posizione ufficiale dell'arcivescovo risulta dai suoi discorsi, ma quali fossero i suoi sentimenti, pacati, ma preoccupati, emergono da documenti privati, come in una sua lettera del 23 dicembre 1959 a mons. Tredici, in risposta a una precedente di questi del 19 dicembre; Montini scriveva: «Quanto alle Acli, Vostra Ec-

³⁹ G. TREDICI, *Ai miei sacerdoti. L'apostolato del sacerdote*, «Bollettino ufficiale della diocesi di Brescia», LII, 4 (1962), pp. 130-135.

⁴⁰ Il settimanale diocesano di Brescia pubblicò questo scritto: *Il pensiero del Papa sui compiti delle Acli*, «La voce del popolo», 24 settembre 1949, p. 2.

⁴¹ ADORNATO, *Giovanni Battista Montini. Religione e lavoro*, pp. 126-130.

cellenza ha ragione di essere sorpreso e impensierito». Montini partecipò al VII Congresso centrale delle Acli del 6 dicembre 1959, in cui rivolse un discorso agli aclisti, dove ribadì l'ispirazione di fede nel movimento dei lavoratori cristiani per azioni di giustizia, non con la sovversione, ma con la collaborazione tra le classi sociali⁴².

Una delle ultime lettere di Montini, ora Paolo VI, a Tredici è un augurio per il Natale 1963, cui aggiunge un'offerta per la cappella del seminario nuovo: «Mandiamo il nostro augurio per la santa festa della Natività e affinché esso meglio esprima la nostra devozione alla Sua venerata persona, la nostra riconoscenza alla sua e nostra diletta diocesi, e la nostra benevolenza verso i Sacerdoti, i Seminaristi ed i Fedeli Bresciani, vi uniamo un'offerta per la costruzione della Cappella del nuovo Seminario ed altre oblazioni destinate a diversi sacri edifici nella diocesi medesima. E mentre ci raccomandiamo alle sue orazioni ed a quelle dei buoni e cari Bresciani, inviamo a lui ed a tutti La nostra Apostolica Benedizione». La cappella non fu costruita.

Visite di Montini a Brescia

Il rapporto del Montini con Brescia si espresse anche in alcune visite dell'arcivescovo alla città e in alcune parrocchie, in occasione di celebrazioni particolari. Le visite avevano una nota affettiva, ma il motivo era a carattere pastorale per il ruolo che rivestiva come metropolita, e richiamavano sempre la partecipazione di molto popolo e sacerdoti.

Montini fu a Brescia il 27 gennaio 1956. La circostanza era l'inaugurazione del nuovo santuario di S. Angela Merici, nella già chiesa parrocchiale di S. Afra, che era stata ricostruita dopo la distruzione per un bombardamento, il 2 marzo 1945. Per l'occasione si tennero celebrazioni solenni, dal 24 al 27 gennaio, con l'intervento di numerosi vescovi. Il sacro corpo di Sant'Angela fu portato in cattedrale e qui venerato in giornate dedicate alle religiose, alle figlie di Sant'Angela, alla gioventù femminile; giunse nel pomeriggio del 27 gennaio e tenne un discorso in cui si rivolse specialmente alle figlie di Sant'Angela⁴³.

⁴² MONTINI, *Discorsi e scritti*, II, pp. 3183-3190.

⁴³ *S'inaugura il nuovo santuario di S. Angela ricostruito con le offerte delle Angeline*, «La voce del popolo», 21 gennaio 1956, p. 8.

Nel suo discorso affermò di voler «dare coscienza delle ragioni della letizia» che traspariva dal volto delle angeline convenute. Esse potevano manifestare un «senso di fierezza», perché sant'Angela aveva compiuto un «atto di fiducia» verso di loro e, attraverso di loro, verso la donna, considerandola chiamata «ad una sublime ed alta grandezza spirituale». Un secondo motivo di letizia, prosegue l'arcivescovo, consiste nel fatto che sant'Angela aveva «fatto credito alla vocazione femminile fuori del convento, in un tempo in cui la Chiesa era rivolta a rendere più severa la clausura. Chi ebbe il genio e la fiducia che la donna sarebbe vissuta santamente anche fuori dai conventi fu S. Angela». In questo contesto l'arcivescovo accennò alle figure delle sorelle Girelli: «Vi furono poi due Sante anime bresciane: le nobili Girelli che fecero rivivere (dopo una breve parentesi di decadimento) la Compagnia delle Figlie di S. Angela e fecero ritessere la stessa spiritualità della Santa bresciana nella risorta Congregazione». Dopo la cerimonia, il corpo di Sant'Angela fu portato nel suo santuario⁴⁴.

L'evento rimase nella mente di Montini, come egli esprime in una lettera a mons. Tredici, il 4 febbraio: «Ho ancora con me il gratissimo ricordo della mia ultima visita a Brescia; Le rinnovo ringraziamenti per tante cortesi accoglienze».

Montini ebbe riguardo particolare per la parrocchia di origine della mamma, Verolavecchia, dove ella possedeva una casa, la villa del Dosso e vi si ritirava, specie in tarda estate, insieme col marito Giorgio. Anche Giovanni Battista, nei periodi di riposo dal lavoro di Roma, si recava volentieri a Verolavecchia. Le testimonianze sul suo affetto verso questa parrocchia sono molte. Da arcivescovo di Milano si recò a Verolavecchia il 14 ottobre 1956. I brevi discorsi rivolti alla popolazione accennano ai ricordi della giovinezza («Le prime Settimane Sante in cui trovare un poema di bellezza e di profondità spirituale mi furono svelate proprio in questa chiesa»), elogiano la fedeltà alla vita cattolica delle persone e delle associazioni, esortano ad amare la parrocchia⁴⁵.

⁴⁴ MONTINI, *Discorsi e scritti*, I, pp. 601-605; *Paolo VI e Brescia*, pp. 55-57; *Brescia nel cuore*, pp. 49-53.

⁴⁵ *Una giornata indimenticabile per la gente della Bassa. S.E. Mons. Montini cittadino onorario del Comune di Verolavecchia. Benedetti il nuovo gonfalone e la bandiera della scuola che è stata inaugurata*, «La voce del popolo», 20 ottobre 1956, p. 6. Scritti e testimonianze sulla relazione della famiglia Montini e di Giovanni Battista con Verolavecchia sono in *Il*

Un altro segno del ricordo di Montini a Verolavecchia si ha due anni dopo, in occasione del trasferimento del parroco mons. Virgilio Casnici a Manerbio. L'arcivescovo, l'1 maggio 1958, scrisse a Tredici una lettera in cui, affermando di essere stato richiesto da buoni sacerdoti di esprimersi sul successore «dell'ottimo don Virgilio Casnici» trasferito a Manerbio, presentò il proprio parere. C'erano due candidati, di cui uno coadiutore del luogo, che sembrava il più adatto. Montini sapeva che il vescovo si regolava secondo la norma del diritto canonico; suggeriva però la scelta di «un pastore veramente buono e zelante, tale da non far troppo rimpiangere la partenza del predecessore»: questi, anzi, poteva dare utili informazioni in proposito. Montini confidava nella «bontà e nella saggezza del vescovo»⁴⁶.

Le visite a Brescia ebbero come preminente occasione le celebrazioni per anniversari del vescovo Tredici, che chiamavano in causa, attraverso la sua persona, tutta la Chiesa bresciana. Nei discorsi per queste circostanze risalta sempre l'attenzione di Montini alla Chiesa e l'intento non dell'encomio, ma della riflessione teologica sulla figura del vescovo e i suoi rapporti con la Chiesa.

Un primo intervento sul vescovo Tredici è la presentazione delle lettere pastorali di questi, datata 28 luglio 1958, riportato tra le lettere del nostro fascicolo⁴⁷. Il libro fu pubblicato per ricordare il XXV di episcopato di Tredici. Montini, nella sua presentazione, afferma che la pubblicazione manifesta che il vescovo è sempre ascoltato, capito, seguito. La presentazione di tutte le lettere pastorali unite dimostra che gli insegnamenti del vescovo non sono frammentari, limitati al momento in cui furono pronunciati, ma diventano come definitivi, come «capitoli di un'opera sola, e stimolano, essendo accostati uni agli altri, la ricerca d'una loro interiore unità di pensiero e di spirito».

Nei discorsi di Tredici la dottrina è al primo posto, ma essa, nella forma del libro, «non si presenterà nella maestà della teoria e della cattedra, ma si offrirà nella semplicità propria della scuola pastorale». L'insegnamento di

volto e la vita. Paolo VI e Verolavecchia, a cura di P. Boselli, Manerbio 1998; i suoi discorsi a Verolavecchia in MONTINI, *Discorsi e scritti*, I, pp. 1035-1039; *Paolo VI e Brescia*, pp. 55-57; *Brescia nel cuore*, pp. 59-68.

⁴⁶ I curati della parrocchia erano don Giuseppe Montini e don Luciano Dui. Il nuovo parroco fu don Marco Gasparotti.

⁴⁷ G. TREDICI, *Lettere pastorali, 1934-1958*, Brescia 1958, pp. 7-9.

Tredici tende alla comprensione più che alla documentazione, «a parlare più che non predicare, e mostrarsi Padre più che maestro». Quanto all'attività di Tredici, afferma Montini, si potrà ricordare l'opera nel drammatico periodo della guerra, la sua forza e la sua carità, il restauro della cattedrale dopo i bombardamenti, la costruzione del nuovo seminario. Montini termina la presentazione chiamando Tredici «degnò successore di monsignor Giacinto Gaggia, austera, classica e paterna figura di vescovo, armato, all'antica, di libro e di pastorale e guida Lui stesso d'una città fervorosa di pensieri e di studi». Il 23 ottobre mons. Tredici inviò a Montini questo libro delle lettere pastorali e un altro dal titolo *Ai miei sacerdoti*, ricevendone il ringraziamento il giorno successivo⁴⁸.

Un'altra visita del Montini, questa volta da cardinale, avvenne l'11 gennaio 1959, per celebrare il XXV di episcopato di Tredici. In questa occasione si tenne la benedizione del primo lotto del seminario Maria Immacolata, alla presenza di 15 vescovi e, a seguire, la benedizione del ricostruito Palazzo San Paolo, dell'Azione cattolica e della nuova sede del settimanale «La voce del popolo»⁴⁹. Alla benedizione del primo lotto del seminario e della inaugurazione del secondo, Montini ricordò innanzitutto il XXV del vescovo, poi espresse il suo compiacimento per il gesto della benedizione a lui affidato: «Sono lieto che questo tocchi a me: come bresciano non posso non varcare il confine di questa terra senza sentirmi tanto e sempre commosso e con l'animo pieno di riconoscenza, pieno di ricordi, di gratitudine, specialmente per tutto quello che questa terra, e cioè la famiglia, il seminario i concittadini, gli amici, hanno dato alla mia formazione e che adesso serve tanto tanto anche al mio ministero».

Al termine, salutando i seminaristi, Montini ha un nuovo elogio per il vescovo: «Il mio augurio e il mio saluto va principalmente a voi carissimi seminaristi che raccogliete i frutti d'un episcopato così laborioso, così esemplare, così pio e così fecondo e che voi dovete trasmettere al popolo bresciano negli anni venturi»⁵⁰.

⁴⁸ TREDICI, *Ai miei sacerdoti*, cit. Il libro è una raccolta delle allocuzioni del vescovo durante le ordinazioni sacerdotali in 25 anni di episcopato, e quelle tenute nel sinodo diocesano, pubblicate come suo ricordo ai sacerdoti.

⁴⁹ *In una memorabile giornata di grandiosi riti ed intenso affetto. Solennemente celebrato il XXV di S.E. Mons. Giacinto Tredici*, «La voce del popolo», 17 gennaio 1959, p. 1.

⁵⁰ MONTINI, *Discorsi e scritti*, II, pp. 2531-2532; *Paolo VI e Brescia*, pp. 58-59; *Brescia nel cuore*, pp. 103-105.

Quanto al Palazzo San Paolo, Montini era già intervenuto precedentemente per dare il suo apporto alla costruzione. Il 4 febbraio 1956 aveva scritto a mons. Tredici accennando al problema delle autorizzazioni delle autorità competenti, dichiarandosi pronto a intervenire: «Mi si dice che la cosa sarà decisa da Roma. Si potrebbe tentare a Roma. Come si potrebbe forse interessare Sua Eccellenza Monsignor Costantini, Presidente della Commissione d'Arte Sacra, che ha buona volontà e buona voce presso il Ministero. Sarei pronto a scrivergli anch'io; ma in questo caso vorrei sapere in quali termini».

Montini non fece mancare il suo contributo finanziario. Il 3 gennaio 1957 il vescovo lo ringraziò: «Eccellenza Reverendissima, sono stato informato della copiosa somma che Ella ha versato per la ricostruzione del Palazzo S. Paolo, tanto caro ai cattolici Bresciani, perché fu per tanti anni la sede e la fonte della Azione cattolica e di tante sue preziose iniziative. Io penso che nel munifico suo gesto Vostra Eccellenza ha avuto presente, anche l'amore alla terra natale, la memoria di suo Padre, l'indimenticabile Giorgio Montini, che della attività dei cattolici Bresciani fu per tanto tempo promotore e saggia guida. E noi nel palazzo che sta risorgendo ricorderemo con affettuosa memoria la figura sempre cara di Vostra Eccellenza e quindi quella di lui. Io esprimo a Vostra Eccellenza anche a nome della diocesi e specialmente dell'Azione cattolica la nostra viva riconoscenza, con ogni migliore augurio per l'opera grandiosa che sta iniziando a Milano». L'opera di Milano era la missione cittadina, compiuta nel novembre 1957.

Nel discorso di inaugurazione di Palazzo San Paolo, Montini rivolge le sue felicitazioni al vescovo, poi illustra il significato della nuova sede dell'Azione cattolica bresciana. Montini manifesta la sua riconoscenza per l'onore tributato alla memoria di suo padre, Giorgio, col dedicargli una lapide a memoria, e ricorda anche tutti gli altri operatori del cattolicesimo bresciano: «Voi volete raccogliere nel suo nome l'eredità copiosa di quanti con lui hanno collaborato e che andrebbero commemorati». Cita alcuni nomi: Luigi Bazoli, Giovanni Marcoli, Defendente Salvetti, Pietro Raggi. Nella nuova costruzione vi è «una eredità che si accumula e che qui trova nuova espressione» e sono come ribaditi propositi del passato di fronte ai giovani di oggi.

Poi Montini si rivolge ai giovani; vorrebbe dire loro che «alcune delle idee che loro credono le più originali, le più proprie, le più destinate ad asserire l'avvenire, qui, in questo ambiente, le trovano veramente espresse e non invecchiate, non sorpassate, ma ancora vive»: la tradizione di idee qui

espressa potrebbe definirsi «un atto di amore al proprio tempo, al proprio paese, alla propria età, alle proprie condizioni di vita». Montini invita i giovani a superare l'insoddisfazione verso il proprio mondo: «Noi dobbiamo amare qualunque sia il momento in cui la Provvidenza ci fa vivere». I giovani che frequentarono questo palazzo furono presenti secondo il metodo che allora era possibile, astenendosi momentaneamente dall'inserimento nella società, e preparandosi per una futura azione: «Prepararsi voleva dire allenarsi, voleva dire studiare, voleva dire discutere, voleva dire amare il proprio tempo». Ecco, quindi, la funzione del palazzo ristrutturato, espressa lapidariamente dal Montini: «Qui si ama, si studia e si cerca di fraternizzare, con le espressioni più importanti della vita».

Da qui deriva *un primo carattere* dell'Azione cattolica bresciana, che «fu di antivedere, di guardare avanti, di avere lo sguardo al di là della immediata scena politica e storica e sociale che aveva davanti». Montini cita una frase di Luigi Bazoli: «Chi si occupa di vita pubblica deve essere profeta». Perciò i giovani che vengono qui non frequentano un osservatorio, in cui criticare, ma un laboratorio: «Sentirete il gusto del presentare, del fare, dell'agire, del creare qualche cosa di bene che domani sarà forse raccolto anche dagli altri, ma avrà sempre il merito di essere per la prima volta concepito ed attuato».

Vi è *una seconda caratteristica* dell'Azione cattolica bresciana: la fedeltà alla Chiesa. Montini cita una frase «detta da una grande persona»: «il laicato bresciano non ha mai dato dolore alla Chiesa». A Brescia la Chiesa ebbe «dei grandi capi: da Corna Pellegrini a chi lo assisteva, Giovanni Marcoli e gli altri, a Emilio Bongiorno e poi la grande figura di Giacinto Gaggia e adesso, la bella, serena pastorale figura di Giacinto Tredici»; «ma è stato virtuoso da parte loro cercare di articolarsi, di unirsi, d'interpretare e di salire i gradini della fedeltà. La fedeltà alla Chiesa non è un giogo, non è un freno, non è un limite, non è qualche cosa che spegne i vostri ideali e le vostre forze. Fate della fedeltà, invece, un'energia, una sicurezza, una spinta, una gioia di dare all'amore della Chiesa e alla causa del nostro Paese»⁵¹.

⁵¹ MONTINI, *Discorsi e scritti*, II, pp. 2541-2545; *Paolo VI e Brescia*, pp. 60-65; *Brescia nel cuore*, pp. 115-120. La lapide dedicata a Giorgio Montini a Palazzo San Paolo riporta la seguente iscrizione: «A GIORGIO MONTINI / CHE FEDELE E GENEROSO MILITE / DELLA CHIESA / GUIDÒ PER DECENNI I CATTOLICI BRESCIANI / ALLE BENEFICHE CONQUISTE / DELL'ORDINE CIVILE CRISTIANO / RICONOSCENTE E MEMORE / L'AZIONE CATTOLICA BRESCIANA / 11 GENNAIO 1959».

Nella stessa giornata dell'11 gennaio, Montini tenne un discorso anche in onore del vescovo, sull'ufficio episcopale. Questi sono i passaggi principali. I vescovi hanno *una dignità* propria, investiti di qualche cosa di trascendente e di divino; dignità espressa con i segni del pastorale, dell'anello, della mitria, del manto sulle spalle. I vescovi hanno un'*autorità*, che non si giustifica da sé, ma rappresenta Cristo, come Cristo rappresenta Dio. L'autorità dei vescovi, poi, si esercita in *un potere*, espresso nell'immagine delle chiavi, di legare e sciogliere, in cui risalta una simultaneità di azione tra cielo e terra (non è un potere che si esercita successivamente ad una delega).

Queste identità del vescovo *lo collega col divino* e, nello stesso tempo, lo pone in distanza dal mondo. L'avvicinamento del vescovo al mondo, quindi, avviene non per simpatia, ma per mandato di essere maestro, sacerdote e guida. Quindi il vescovo vive *per una società, la Chiesa*, che si «catalizza» attorno ad un mandato legittimo e autorizzato. «Il vescovo non è un solitario, non è un professore, non è un profeta, non è un eremita, non è un monaco. Il vescovo è un uomo sociale. Il vescovo è la continuità della Chiesa, perché lui solo la organizza, la qualifica, la specifica, la abilita, la rende viva».

Ed ecco *due conclusioni*. «La *prima conclusione* è questa: noi dobbiamo considerare l'ufficio del vescovo, anche nella nostra concezione di vita spirituale, personale, come indispensabile: egli rappresenta la strada che percorre Cristo per venire a noi». La *seconda conclusione*: il rapporto col vescovo «non è soltanto un rapporto esteriore che si crea fra chi è investito dell'ufficio del vescovo e chi lo accetta e vi ricorre», come avviene per l'autorità civile, «ma un rapporto vitale e, da questo canale di Cristo, passa la sua verità, passa il suo vangelo autentico, passa il suo insegnamento, passa la sua azione diffusa nel mondo e nelle anime (...). Questo mandato e questa missione non hanno che un *contenuto d'amore*: dell'amore di Dio che passa attraverso gli uomini così organizzati e così gerarchizzati».

Quando si parla di un vescovo si celebra questo mandato, questo istituto divino, che passa nella storia. Conclude Montini che queste verità sono riflesse nel vescovo Tredici, nel suo motto, diventato sua persona, «In fide et lenitate»: fede illuminata dimostrata nel suo insegnamento, fedeltà assoluta al Vangelo; mitezza e umiltà di cuore. Il discorso termina accostando il vescovo Tredici a Giacinto Gaggia, suo predecessore: «Gaggia, qualificato nella fortezza e nell'energia spirituale», Tredici, «grande figura di vescovo, qualificata piuttosto nella bontà e nella mansuetudine», secondo i tempi in

cui sono vissuti⁵². Mons. Tredici ricordò a Montini questa celebrazione inviandogli una pubblicazione numero speciale, a forma di album, de «La voce del popolo», con molte fotografie di quella giornata. Il 17 aprile 1959 Montini lo ringraziò notando: questa raccolta «mi permette di rivivere i giorni di quella falsa ricorrenza, caratterizzati dalla plebiscitaria manifestazione d'affetto di tutto il Popolo bresciano a Vostra Eccellenza»⁵³.

Montini venne a Brescia anche per richiesta di alcune parrocchie. Il 3 agosto 1959 scrisse al vescovo i suoi possibili appuntamenti: «Eccellenza Reverendissima, vedo nella sua lettera del primo corrente un nuovo segno della Sua bontà. Essa previene questa mia, con la quale desidero appunto informarLa di alcune domande bresciane per avere la mia presenza, alle quali mi pare non potere, come faccio di solito, dire di no.

Esse sono: quella di Bovegno, già nota ormai a Vostra Eccellenza, per il 15 agosto pomeriggio. Poi viene quella di Concesio e Pieve di Concesio, mio paese nativo, dove da anni si reclama una visita, non ancora fatta, dopo la mia venuta a Milano; sarebbe per il 16 agosto. Il 20 settembre, domenica, sarei alla Chiesa di S. Antonio, presso P. Bevilacqua, per ringraziare dell'altare che l'Amministrazione Provinciale ha fatto erigere in occasione della mia nomina cardinalizia. E il pomeriggio dello stesso giorno andrei a Verolanuova per il Convegno Eucaristico, cedendo alle pressanti inviti di quel degno Prevosto. Anche qui una ragione familiare mi ha obbligato ad accettare, essendo Verolavecchia, parrocchia vicina, paese di mia madre. Questo è tutto, e questo non sarò facile ad accettare altri simili inviti, tanto è il lavoro a Milano, pertanto sono fuori dei miei desideri.

Vorrei, Eccellenza, ritornare su l'argomento di Bovegno. Veda, per cortesia, se è possibile rinunciare alla convocazione delle Autorità della Città e della Provincia per questa mia visita confidenziale! È ferragosto: bisogna avere compassione anche per loro. E poi, davvero la loro presenza cambia il carattere "paesano", dell'incontro vivo con quella buona gente. Ad ogni modo, Eccellenza, non vorrei affatto che Ella si disturbasse per conto mio, per nessuna delle mie su menzionate venute in terra bresciana. Non mi crei rimorso di aver procurato molestia a Vostra Eccellenza! Mi basta ch'Ella mi ac-

⁵² MONTINI, *Discorsi e scritti*, III, pp. 5335-5342; *Brescia e Paolo VI*, pp. 66-73; *Brescia nel cuore*, pp. 107-114.

⁵³ *Numero speciale con la fotocronaca delle celebrazioni del XXV episcopale di S.E. Mons. Tredici*, «La voce del popolo», 17 gennaio 1959, p. 3.

compagni con la Sua benevolenza, ma senza muoversi di persona. Semmai, passerò io a riverirLa, un momento, se pur questo sarà gradito e possibile».

Allo scritto è apposta una postilla del vescovo Tredici: «Sua Eminenza direttamente a Bovegno. Avvisato Prefetto, Questore, con preghiera di non disturbare, data la non ufficialità»⁵⁴. Montini si recò a Bovegno il 15 agosto 1959, dove parlò ai lavoratori nelle miniere. I discorsi ebbero un'impronta religiosa, avendo come tema centrale la Madonna, che si celebra nel santuario di Bovegno. Anche in questo caso come in altre circostanze di visite alle località bresciane, Montini ricorda la sua terra: «Io sono venuto a onorare, rivedere la terra dove la Provvidenza mi ha fatto incominciare la mia vita terrena». Egli nota che i luoghi della sua infanzia sono mutati, perfezionati, mentre da fanciulli sembravano immutabili: questo è un richiamo alla caratteristica della vita umana, che è un pellegrinaggio verso il perfezionamento, come quella della Madonna assunta in cielo.

Ai minatori ricorda che questo incontro fu richiesto l'11 gennaio 1959, quando venne a Brescia e a una loro delegazione promise di far loro visita. Egli afferma di essere venuto proprio per loro, per quelli che lavorano in miniera, ed esorta a riconoscere la dignità umana anche nel lavoro pesante della miniera, avendo davanti l'esempio di Maria, che si realizza pienamente nel nascondimento dall'umiltà, e di Cristo chi soffre per il Vangelo. «Siate fieri di essere cristiani e sarete fieri di essere lavoratori», perché il lavoro non si traduce solo in ricchezza materiale, ma diventa esempio di forza, di sacrificio, di costanza e di bontà⁵⁵.

Il giorno dopo, 16 agosto, Montini fu a Concesio, suo paese natale. Qui ricorda specialmente di aver ricevuto il battesimo e tutto ciò che ne è derivato, per essere cristiano, riconoscendo che la Provvidenza è stata generosa con lui, perché egli ha vissuto in ambienti di studio e soprattutto ha avuto un'esperienza, che maggiore non si potrebbe avere, di vivere nel centro del mondo cattolico: egli ha servito due papi e, soprattutto, uno per 17 anni giorno per giorno, ora per ora. Montini esorta quindi i suoi compaesani a partire dalla fede che hanno ricevuto dal battesimo per dar significato alla loro esistenza⁵⁶.

⁵⁴ Il prevosto di Verolanuova era mons. Pietro Faita, di San Vigilio di Concesio.

⁵⁵ MONTINI, *Discorsi e scritti*, II, pp. 2999-3008; *Brescia nel cuore*, pp. 125-140.

⁵⁶ MONTINI, *Discorsi e scritti*, II, pp. 3008-3013; *Brescia nel cuore*, pp. 141-151. La cronaca delle visite è raccontata nell'articolo *Fervida attesa a Bovegno per la visita del cardinale*

Il cardinale fu presente anche a Verolanuova, dove mons. Pietro Faita aveva organizzato il congresso eucaristico e mariano dal 13 al 20 settembre 1959⁵⁷. Nel suo discorso Montini prese spunto dal quadro della manna, del Tiepolo, della parrocchiale di Verolanuova per parlare del pane della terra e del pane eucaristico. Accennò alle ideologie del mondo moderno, che rigettano come vecchio il mondo della fede e affermò la necessità del pane eucaristico e della parola: «Vengo a parlare ancora del nostro mondo moderno. Guai a chi manca a questo appello della nostra età. Non si può più essere ignoranti, specialmente nelle cose che interessano in modo capitale la nostra vita. Non si può più essere ignoranti della nostra religione: una religione praticata con ignoranza sarà una religione che sarà soffocata da tutto questo movimento moderno»⁵⁸.

Montini si rivolse a mons. Tredici in un'altra circostanza, il suo 80° compleanno. Il 20 maggio 1960 egli scrisse al vescovo: «Eccellenza Reverendissima, desidero partecipare spiritualmente all'espressione delle felicitazioni e dei voti, che la cara Diocesi di Brescia intende tributare a Vostra Eccellenza Reverendissima, in occasione del Suo ottantesimo genetliaco. Benedico anch'io di cuore il Signore per le grazie concesse con tanta abbondanza all'Eccellenza Vostra, non ultima quella della lunga durata nel Suo cammino nel tempo; e la benedico per l'abbondanza anche delle grazie, di cui il suo ministero, a Milano prima, a Brescia da ormai ventisette anni, è stato fecondo, generoso, esemplare dispensatore. Plaudo come figlio di cotesta Chiesa, come Fratello in questa, del bene compiuto; ammiro la saggezza e la bontà che hanno sempre guidato l'opera Sua; auguro ch'essa con-

Montini. Il metropolita trascorrerà il Ferragosto assieme ai minatori di Valtrompia, «La voce del popolo», 8 agosto 1959, p. 7; Suggestivo ferragosto religioso in Valtrompia. Il card. Montini a Bovegno e a Concesio. S. Messa in miniera. L'entusiasmo dei minatori e della popolazione, «La voce del popolo», 29 agosto 1959, p. 9.

⁵⁷ La preparazione e la cronaca dell'avvenimento in *A Verolanuova Congresso Eucaristico, «La voce del popolo», 5 settembre 1959, p. 7; Domani a Verolanuova si apre il Congresso Eucaristico. Il messaggio del S. Padre e una lettera dell'Arcivescovo, «La voce del popolo», 12 settembre 1959, p. 7; Domani a Verolanuova fedeli di tutta la Bassa. Alla presenza del cardinale Montini la chiusura del Congresso Eucaristico, «La voce del popolo», 19 settembre 1959, p. 7; Presente il card. Montini, l'arcivescovo e le più alte autorità della provincia. Solennissima chiusura a Verolanuova del Congresso Eucaristico-Mariano della Bassa. Marea di popolo. Uno splendido discorso del Porporato. Benedetta ed inaugurata la nuova sede della Pretura, «La voce del popolo», 26 settembre 1959, p. 7.*

⁵⁸ *Brescia nel cuore*, pp. 153-159.

tinui col dono di nuove energie spirituali, e con la docile ed operosa armonia del Clero dell'intera Diocesi; ed avvaloro sentimenti e voti, pregando di cuore con quanti Le sono vicini, riconoscenti e festanti».

Una occasione successiva di incontro con la gente bresciana fu il 60° di sacerdozio di mons. Tredici (ordinato il 23 novembre 1902). I festeggiamenti al vescovo si susseguirono nei giorni, giovedì 4 ottobre 1962, giornata per il piccolo clero; 5 ottobre, giornata per le religiose; 6 ottobre, giornata per il clero. In quest'ultimo giorno furono presenti il cardinale Montini e i vescovi Bonomini di Como, Poma di Mantova, Filippini di Mogadiscio. Al termine della messa Montini tenne il discorso⁵⁹. Il cardinale ricorda innanzitutto che la Chiesa bresciana e di Milano ebbero un primo medesimo vescovo sant'Anatalone, e che i santi vescovi suffraganei, i santi Filastrio e Gaudenzio, furono devoti e amici di sant'Ambrogio. Dichiarò, poi, di essere presente a duplice titolo.

Il *primo* è la sua derivazione della Chiesa di Brescia, «inestimabile dono del Signore per me che tanto ad essa mi sento debitore e legato da considerarmi ancora ad essa spiritualmente appartenente, e quindi obbligato a presentare fraternamente col clero bresciano il filiale omaggio che noi tutti dobbiamo al nostro pastore». Il *secondo titolo* è il suo ministero, che estende la sua sollecitudine a questa diocesi, facendo parte della regione lombarda. Non solo, Montini è presente anche per portare il saluto della Chiesa ambrosiana a mons. Tredici, che diede il suo servizio a Milano, specialmente come professore nei seminari, come prevosto della parrocchia di Santa Maria del Suffragio e come vicario generale della diocesi. Egli osserva che, invece di evocare una corona di ricordi storici sul vescovo – che egli lascia ad altri –, preferisce richiamare *due aspetti* spirituali, che si possono ricavare dalla persona e dall'opera del vescovo Tredici.

La *persona* di Tredici ha la caratteristica della bontà, del buon pastore. Dare all'autorità la funzione di recare vantaggio ad altri e rivestirla di mansuetudine è la «soluzione a uno dei più gravi e non mai tranquilli problemi dell'ordine umano», quello del governo degli uomini: la Chiesa ha il programma di fare «sintesi viva» tra autorità e bontà, per cui l'autorità più che un «praeesse» è un «prodesse». In Tredici, questa formula di autorità e bon-

⁵⁹ *La diocesi si è stretta intorno all'Arcivescovo nella solenne celebrazione del suo 60° di Sacerdozio*, «La voce del popolo», 13 ottobre 1962, p. 2.

tà è applicata «per felice fusione di naturale temperamento e di studiata virtù» ed è stata vissuta in fedeltà. Mons. Tredici, «della fedeltà e della mitezza», «in fide et lenitate», ha fatto il suo motto e il suo programma, «che tutti abbiamo osservato e sentito vicino e paterno, sagace e comprensivo, discreto e sollecito, disinteressato e generoso, autorevole e mansueto».

Quanto all'opera di Tredici, Montini osserva che essa si svolge nella fedeltà alla tradizione cattolica bresciana: «è un grande lavoro di conservazione e di sviluppo del patrimonio religioso e morale bresciano», continuando l'opera di Gaggia, «come lui saggio, erudito, tutto imbevuto di formazione ecclesiastica». Montini, infine, invita a *tenere vive le istituzioni* che hanno prodotto le caratteristiche di Brescia: «la sua ricchezza religiosa, la sua fecondità caritativa, la sua consistenza organizzativa, la sua efficienza sociale e civile». Non solo: occorre *tenere presenti i principi* che hanno dato a Brescia cattolica la sua maturità e la sua forza: «cioè la visione coraggiosa e lungimirante dei bisogni del nostro tempo, la dedizione generosa e concorde al servizio della causa cristiana, la professione di virtù naturali semplici e virili, di sincerità, di disinteresse, di coraggio, di sacrificio, la animazione interiore di religiosità altrettanto intima che aperta, e finalmente l'adesione libera, filiale e forte, come è proprio dell'amore autentico alla Chiesa, ed al vescovo»⁶⁰.

La ricorrenza del 60° di messa del vescovo ebbe un solenne coronamento nell'aula conciliare, per benevola concessione del papa, con la celebrazione della messa il 23 novembre 1962. Dal segretario generale del concilio, l'arcivescovo Pericle Felici, furono ammesse trenta persone di Brescia, sacerdoti, studenti bresciani a Roma, don Ottavio Cavalleri, funzionario dell'Archivio segreto Vaticano, i senatori Angelo Cemmi e Francesco Zane, e due deputati, Giuseppe Togni e Faustino Zugno. Durante la messa il vescovo fu assistito da mons. Angelo Pietrobelli, don Battista Belloli, periti al concilio, monsignor Antonio Poli canonico della cattedrale e monsignor Pietro Gazzoli, prevosto di Chiari. La comitiva si riunì, dopo la Congregazione del concilio, nelle stanze del cardinale Montini, il quale donò un prezioso anello all'arcivescovo. Erano presenti anche dei cardinali che erano stati alunni di Tredici nella Facoltà teologica di Milano, e l'episcopato lom-

⁶⁰ MONTINI, *Discorsi e scritti*, III, pp. 5335-5342; *Paolo VI e Brescia*, pp. 91-97; *Brescia nel cuore*, pp. 203-209.

bardo⁶¹. Quanto alla visita alla chiesa di S. Antonio, dove era p. Giulio Bevilacqua, programmata per il 20 settembre 1959, fu effettivamente svolta da Montini, che si recò anche alla chiesa di S. Maria della Pace il 18 novembre successivo, dove tenne un discorso sul santo curato d'Ars⁶².

Un'altra visita del Montini a Brescia fu occasionata da una richiesta delle Suore Maestre di Santa Dorotea. In una lettera del 29 maggio 1959 Montini informò il vescovo, chiedendo il suo «illuminato parere» sul fatto che le Suore Maestre di Santa Dorotea con casa generalizia in Brescia avevano chiesto al papa che egli fosse nominato protettore del loro istituto. In effetti questo avvenne con breve di Giovanni XXIII del 13 novembre 1959; Montini, poi, visitò l'istituto il 31 maggio 1960, e pronunciò un discorso alle suore, esortandole a sentirsi parte della Chiesa, «sorelle del mondo», anche nell'umiltà e nel sacrificio degli uffici quotidiani più nascosti in convento: «Questa è la zolla di terreno dato da coltivare (...) ma il cielo sopra è grande anche per tutte quelle che sono incaricate in questi umili uffici».

Anche in questo discorso, Montini ebbe i suoi ricordi di Brescia nella «comune origine della nostra cara terra di San Faustino e Giovita», e rammentò avvenimenti della sua giovinezza: il fratello Francesco aveva frequentato questa scuola da bambino; don Giovanni Battista, che era diacono, «per merito» di padre Caresana, nella cappella della Dorotee, cantò per la prima volta l'*Exultet* (era il sabato santo 3 aprile 1920): «Potete credere – aggiunge il cardinale – con quanto fervore e capacità di impressione, perché ero ai primi passi del sacro ministero. La mia ordinazione avvenne in un periodo relativamente breve. Non in una settimana da catecumeno ad arcivescovo, come il mio predecessore Sant'Ambrogio, ma in sei mesi da laico diventai sacerdote»⁶³.

⁶¹ G.L. MASETTI ZANNINI, *La messa di diamante dell'arcivescovo nello splendido scenario del concilio*, «La voce del popolo», 1 dicembre 1962, p. 11.

⁶² MONTINI, *Discorsi e scritti*, II, pp. 3153-3169; *Brescia nel cuore*, pp. 161-182.

⁶³ MONTINI, *Discorsi e scritti*, II, pp. 3619-3623; *Brescia nel cuore*, pp. 161-182; *È ritornato alle Grazie il Cardinale Montini nel quarantesimo anniversario di Sacerdozio. Ha distribuito la Prima Comunione alla nipote ed ha preso possesso della Protettoria della Congregazione delle Suore Dorotee di via Marsala*, «La voce del popolo», 4 giugno 1960, p. 8. In effetti il Montini prese gli ordini sacri in sei mesi alle seguenti date: veste clericale, 21 novembre 1919; sacra tonsura, 30 novembre 1919; ostiariato e lettorato, 14 dicembre 1919; esorcistato e accolitato, 25 gennaio 1920; suddiaconato, 28 febbraio 1920; diaconato, 14 marzo 1920; presbiterato, 29 maggio 1920. Paolo Caresana (1882-1973), sacerdote nel 1906 entrò nei padri della Pace nel

Prima di questa visita alle Dorotee, Montini si era recato alle Grazie, ad amministrare la prima comunione ad una sua nipotina Elisabetta, figlia del fratello Francesco. Alla celebrazione erano presenti mons. Guglielmo Basseti, vescovo ausiliare, a rappresentare il vescovo assente da Brescia, a Roma con il pellegrinaggio bresciano, mons. Giuseppe Almici, mons. Carlo Montini, rettore dei seminari, p. Giulio Bevilacqua, p. Paolo Caresana, p. Giuseppe Cottinelli, p. Ottorino Marcolini, p. Carlo Manziana, i padri Oblati con il rettore don Stefano Tomasoni. Il giornale ricorda che 40 anni prima Montini aveva celebrato la prima messa alle Grazie, circondato da genitori, fratelli, le vecchie zie, da amici di famiglia che rappresentavano tutto il laicato militante cattolico di Brescia. L'articolista ricorda anche che la pianeta della prima messa era confezionata con l'abito nuziale della mamma e che il discorso era stato tenuto dal prof. don Angelo Zammarchi⁶⁴.

Un'altra visita per motivo ancora delle nipotine avvenne nel 1961. In una lettera, del 25 settembre 1961, Montini informò mons. Tredici di venire a Brescia per amministrare la prima comunione alla nipotina Chiara e la cresima a lei e alla sorellina Elisabetta e chiese il consenso al vescovo. «In uno dei prossimi giorni darei la prima comunione ad una mia nipotina, a Brescia, e la cresima a questa stessa e alla sorellina già lo scorso anno ammessa alla comunione. Fiducioso nel suo consenso già La ringrazio devotamente». La cerimonia si tenne il 30 settembre, nella cappella delle Orsoline, in via Bassiche.

L'elezione del Montini al pontificato, il 21 giugno 1963, destò grande entusiasmo nel vescovo e in diocesi. Mons. Tredici fu allietato da questo evento nel suo ultimo anno di vita e il suo interesse si rivolse verso quanto spontaneamente nasceva in diocesi, per rendere omaggio a Paolo VI. Ebbe grande risalto e richiese un notevole dispendio di energie il pellegrinaggio diocesano, che si tenne il 27-28 ottobre 1963 a Roma, per incontrare il papa bresciano. Nella documentazione di questo evento si ha ampio riscontro della assidua preparazione dell'iniziativa, che vide attivi il vescovo e le autorità eccle-

1912. Nel 1912 fondò la «Buona stampa» della diocesi di Brescia; dopo la prima guerra si dedicò alla Gioventù cattolica femminile, diventando vice assistente nazionale; fu confessore del giovane Montini; dovette lasciare Brescia durante la persecuzione fascista, che aveva colpito la sua Congregazione e il confratello p. Giulio Bevilacqua. Si rifugiò a Roma dove divenne prevosto della Chiesanuova. Dopo la guerra realizzò la parrocchia e l'Istituto della Garbatella. Nel 1958 tornò a Brescia dove continuò a esplicitare il suo apostolato specialmente di consigliere spirituale di singole persone, associazioni e congregazioni religiose.

⁶⁴ MONTINI, *Discorsi e scritti*, II, pp. 3619-3623; *Brescia nel cuore*, pp. 161-182.

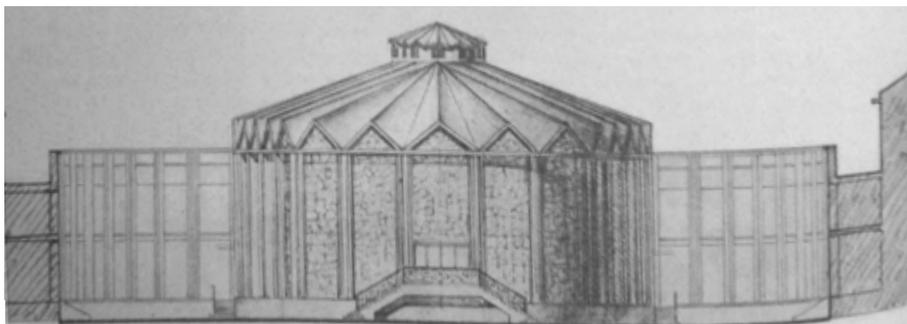
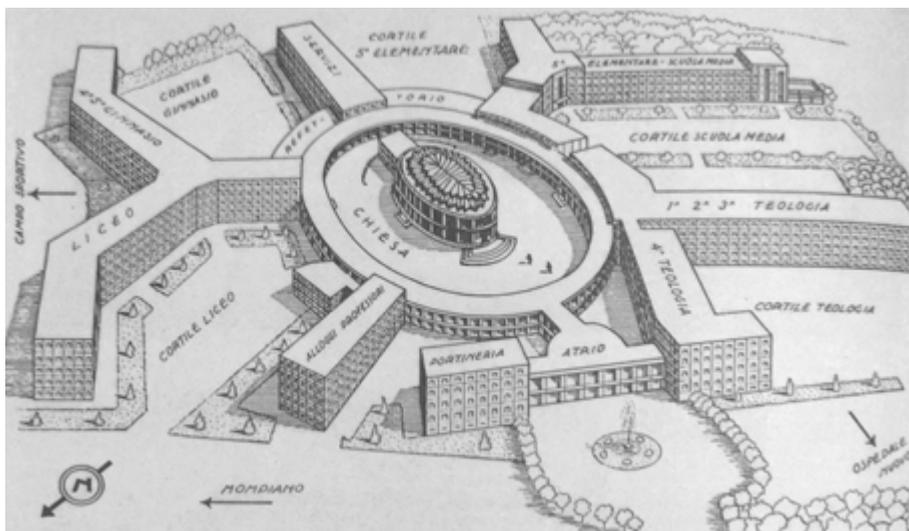
siastiche e civili, con la collaborazione di sacerdoti, laici, associazioni e istituzioni varie, per cui era stato formato un comitato d'onore e uno organizzativo. L'udienza col papa ebbe luogo il 28 ottobre. Mons. Tredici, presentando i pellegrini, rievocò i sentimenti del momento dell'elezione: "La trepidazione della fumata bianca del 21 giugno scorso, l'esplosione di gioia di tutti noi all'annuncio della nomina di Vostra Santità alla Cattedra di S. Pietro, trova oggi il suo coronamento ai piedi di Vostra Santità".

Al papa fu presentato un tesoro spirituale, cui avevano contribuito tutte le parrocchie della diocesi; furono consegnati, come doni, anche vari impegni di servizio: la missione in Kiremba (il papa diede il crocifisso ai missionari in partenza per la missione); l'attività pastorale di sacerdoti bresciani in una parrocchia di Roma; la costruzione della chiesa dedicata ai Ss. Filastrio e Gaudenzio, a Brescia, della nuova cappella del Collegio Arici, dell'eremo dei Ss. Pietro e Paolo in Vallecamonica per gli esercizi spirituali (il papa benedisse le rispettive prime pietre) e altri doni.

Anche in questa occasione il papa ebbe parole di riconoscenza per Brescia, come già era consueto fare nelle lettere a mons. Tredici e negli incontri che aveva avuto in diocesi come arcivescovo. Nell'udienza di questo pellegrinaggio Paolo VI svolse il discorso attorno al fatto che egli era un papa bresciano. Egli ricordò persone e istituzioni del Cattolicesimo bresciano e confidò ai pellegrini: "Tutto quello che il Santo Padre ha, l'ha ricevuto da essi (...) Che cosa dunque non ha ricevuto il Papa da Brescia? Egli dovrebbe fare un inventario che supererebbe le proporzioni di un momento così solenne, ed anche la sua capacità di calcolo perché sono doni immensi".

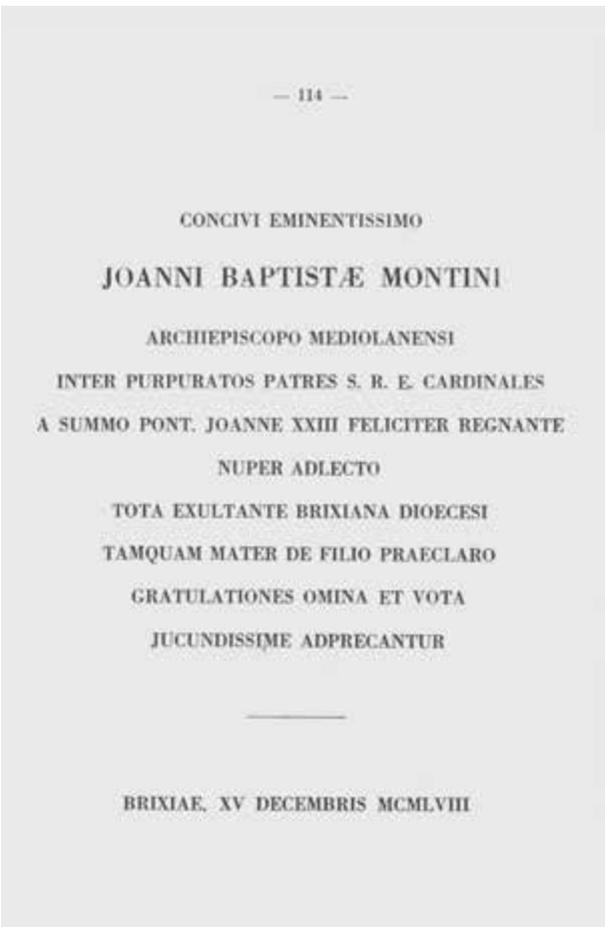
Da parte sua, Paolo VI aveva già espresso la sua benevolenza verso la diocesi, donando al vescovo delle offerte per i poveri (lire 3 milioni), per la costruzione della cappella del seminario nuovo (lire 50 milioni), per la ristrutturazione del monumento al Redentore sul monte Guglielmo. Parteciparono al pellegrinaggio circa 5.000 persone. Il settimanale diocesano diede ampio rilievo all'avvenimento, pubblicando pagine intere sulla vita del papa, sulla storia dei cattolici bresciani e sul pellegrinaggio; anche la rivista della diocesi diede puntuale relazione dell'evento. Il papa inviò a Tredici una lettera di ringraziamento (s.d.) per il pellegrinaggio, che aveva sollevato in lui «l'onda di soavi ricordi richiamanti antiche e recenti memorie della nostra nativa diocesi di Brescia»⁶⁵.

⁶⁵ ASDBs, Fondo mons. G. Tredici, b. 80, tit. VIII, Corrispondenza vescovi italiani e esteri, fasc. Corrispondenza Polo VI. Gli articoli del settimanale de «La voce del popolo»,



Progetto del seminario nuovo Maria Immacolata di Brescia (1954)
e particolare della cappella.

Il cardinale Montini con il vescovo Tredici e altri vescovi
all'inaugurazione del primo lotto del seminario Maria Immacolata
e della posa della prima pietra del secondo (11 gennaio 1959).



Mons. Tredici, nel XXV di episcopato,
con il cardinale Montini a Brescia (11 gennaio 1959).

Iscrizione dedicata da mons. Paolo Guerrini, su «Brixia sacra» nel 1958,
a Giovanni Battista Montini in occasione
della sua elevazione a cardinale (15 dicembre 1958).

Al termine di questo *excursus* su alcune lettere tra Montini e il vescovo Tredici, giova ricordare un ultimo scritto in cui il cardinale di Milano esprimeva pensieri che potevano essere riferiti a lui tra poco tempo. Egli, il 12 settembre 1962, invitò mons. Tredici all'inaugurazione del monumento a papa Giovanni XXIII, che si teneva nella domenica 28 ottobre, pomeriggio, presso il seminario della Madonna del Bosco a Imbersago, oggi in provincia di Lecco. Il monumento, a completa figura, di bronzo, voleva essere un omaggio al santuario, caro a papa Roncalli, che dal vicino paese nativo di Sotto il Monte, lo aveva visitato da fanciullo, da sacerdote, da patriarca e che da sommo pontefice ricordò inviando uno splendido monile per ornamento della sacra effigie della Madonna; voleva essere anche un attestato di devozione e di affetto della terra che era stata sua e delle diocesi vicine.

Tutta la regione lombarda dovesse essere associata nel significare venerazione e amore a Giovanni XXIII, nel momento in cui l'insigne opera dello scultore Antonio Manfrini veniva inaugurata e benedetta, per dire alla generazione presente e futura la fedeltà alla Sede Apostolica della gente lombarda, «dal cui grembo – scriveva Montini – la Provvidenza ha voluto trarre un Figlio d'elezione, destinato a mandare nei secoli, con la memoria del Concilio Ecumenico Vaticano secondo, il suo nome, glorioso per tutta la Chiesa, carissimo per tutti i suoi conterranei». Montini non sapeva, certo, che, tra poco, queste parole si sarebbero avverate anche per lui.

A conclusione, è ovvio osservare che in queste lettere non vi è il Montini del concilio, delle encicliche e degli insegnamenti, dei viaggi nel mondo; ma è pur sempre Montini, con la sua intelligenza, la sua fede, i suoi sentimenti; ma qui emerge con un altro tratto, quella della sua umanità affettuosa e familiare. In queste lettere non c'è Paolo VI; c'è don Giovanni Battista, i suoi incarichi prima di essere papa, la sua diocesi, i suoi ambienti di formazione. Qui c'è la sua persona di sacerdote e di vescovo, il suo carattere, anche se me-

sul nuovo papa, si susseguono in parecchi numeri dal giorno dell'elezione fino a oltre il pellegrinaggio a Roma (giugno-novembre); la relazione del periodico della diocesi è in *Pellegrinaggio ufficiale diocesano in omaggio a Sua Santità Paolo VI*, «Bollettino ufficiale della diocesi di Brescia», LIII, ottobre 1963, n. 10, pp. 311-335. Il monumento al Redentore sul monte Guglielmo fu restaurato su disegno dell'ing. Vittorio Montini (ASDBs, Deposito, Pastorale, Monumento al Redentore, b. 1, 1963-1967). Il monumento era stato eretto in occasione dell'anno dedicato al Redentore, 1900, come altre opere simili in Italia. La costruzione fu effettuata da un comitato con a capo Giorgio Montini, papà di Paolo VI; questi, bambino, fu presente all'inaugurazione il 24 agosto 1902.

no il suo insegnamento. Da questi scritti e discorsi di casa emergono alcune caratteristiche umane e spirituali del Montini: la sollecitudine a venire incontro a chi ha richieste e necessità e le manifesta all'autorità ecclesiastica; la convinzione che la Chiesa opera per l'elevazione delle persone, col contatto diretto con loro, oltre e prima la funzione magisteriale; la franchezza nell'espone il proprio pensiero in questioni pastorali (ad esempio la nomina del parroco di Verolavecchia, la nomina di un nuovo vicario generale a Brescia); la consapevolezza che la Chiesa deve proporre le idee e le verità che provengono dalla fede, senza complessi di inferiorità, senza reticenze, senza flessioni morali, non temendo di usare un linguaggio di elevazione spirituale anche con gente meno preparata: Montini parla apertamente della fede e della Madonna ai minatori e ai fedeli delle parrocchie, come in una sorta di teologia di famiglia.

Una domanda: rivisitare le proprie origini cristiane, nei segni sacramentali, nelle persone e luoghi di Chiesa, è una mera operazione nostalgica, o non piuttosto necessità, e dovere, di ritrovare le radici della propria identità spirituale per professarvi fedeltà?

Un'inedita statua di San Paolo dono di papa Montini

Nell'elegante, ma austero, palazzo Martinengo di Villagana, dal 1907 proprietà della Banca San Paolo di Brescia in corso Martiri della Libertà, 13 – oggi sede UBI Banca –, tra le tante opere d'arte che impreziosiscono l'avita dimora gentilizia si conserva una statua bronzea di San Paolo donata nel 1963 da papa Montini in occasione delle celebrazioni del 75° di attività dell'istituto bancario¹. La scultura, che fa bella mostra su un piedistallo ligneo nella sala del Consiglio, è alta una settantina di centimetri e reca sul basamento una targhetta illustrativa della sua provenienza, con la scritta epigrafica: «Alla Banca San Paolo di Brescia | nel LXXV della sua fondazione | Paolo VI benedicendo - 27.X.1963»². Il tipo di lavorazione, che ricorda la manualità dello scalpello sulla pietra o quella della sgorbia sul legno, denota che si tratta di un bozzetto preparatorio di un'opera più importante, frutto di una precisa committenza, dove l'apostolo è rappresentato secondo l'iconografia consueta con il libro e la spada per indicare la sua predicazione e il martirio per decapitazione.

¹ Sulla celebrazione solenne di quell'anniversario, avvenuta a Brescia nella sede della Banca in palazzo Martinengo di Villagana la domenica mattina del 20 ottobre 1963, ripresa ampiamente dal "Giornale di Brescia", cfr. *Tempi ed uomini nella vita della Banca S. Paolo. Contributo per uno studio*, a cura di E. Bertoldi, Brescia 1971, pp. 246-257, in cui tra i vari interventi e la relazione appassionata del presidente Fausto Minelli, si riportano le parole della lettera di compiacimento inviata dal sostituto alla Segreteria di Stato mons. Angelo dell'Acqua a nome del Santo Padre Paolo VI (ivi, pp. 251-252).

² *Tempi ed uomini nella vita della Banca S. Paolo*, pp. 254-255. «Auspicio di grazia e celeste protezione, il prezioso dono è stato collocato nella sala delle adunanze, quale testimonianza della graditissima benevolenza che, mentre conforta l'opera della Banca S. Paolo, profondamente la impegna a perseverare nel servizio di quelle superiori finalità cui i fondatori la vollero ispirata» (ivi, p. 255). La scultura in bronzo raffigurante San Paolo misura 70 cm di altezza e 22 x 21 cm di base; per qualche notizia su palazzo Martinengo di Villagana e la sua raccolta d'arte, tra le più significative collezioni private della provincia, cfr. V. TERRAROLI, *Banco di Brescia. Il palazzo e la quadreria*, Brescia 2012 (Musei, collezioni e luoghi artistici); come pure il sito: https://arte.ubibanca.com/ubiarte_raccolta/index.aspx?page=landmark&id=31.



Brescia, palazzo Martinengo di Villagana,
San Paolo, scultura bronzea opera di Víctor de los Ríos (1963),
donata dal cardinale Benjamín de Arriba y Castro al papa Paolo VI,
in occasione del suo onomastico, e da questi offerta alla Banca San Paolo di Brescia
per il LXXV di fondazione dell'istituto bancario in ricordo del primo pellegrinaggio diocesano
al neoletto pontefice il 27 ottobre 1963 (Fotostudio Rapuzzi, Brescia).

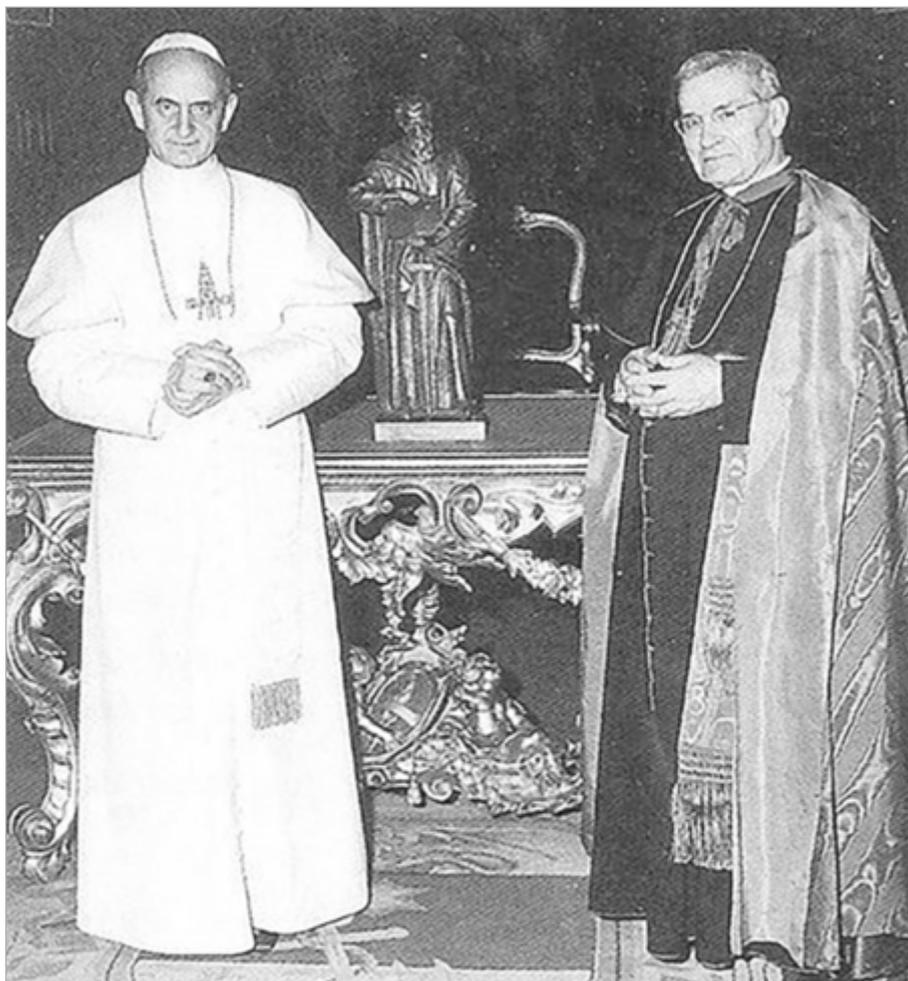
La firma dell'artista «VRios», posta sul fianco destro della base della statua, porta all'identificazione dell'autore nello scultore spagnolo Víctor de los Ríos (Santoña, 28 marzo 1908 - Santander, 13 dicembre 1996), e al committente nel cardinale Benjamín de Arriba y Castro (1886-1973), arcivescovo di Tarragona dal 1949, il quale fece realizzare una monumentale scultura in pietra di San Paolo, di circa due metri di altezza (vedi foto accanto), all'artista catalano per il XIX centenario della predicazione paolina a *Tarraco*, cioè la città dell'*Ispania* romana di Tarragona³. L'opera, collocata nei pressi del palazzo episcopale e della cattedrale – in Plaza de Palacio o Pla de Palau –, firmata sul lato sinistro in basso:



«VRios», venne inaugurata il 14 luglio 1963, durante l'anno giubilare indetto da papa Giovanni XXIII (1881-1963) per ricordare la primitiva evangelizzazione della regione e le origini apostoliche della Chiesa tarraconense. Alcune scritte epigrafiche sul piedistallo, alto circa un metro e mezzo da terra, descrivono l'azione missionaria del santo, la dedica celebrativa, la committenza cardinalizia e il privilegio dell'indulgenza per i fedeli che transitano con devozione davanti al monumento pubblico⁴.

³ Cfr. J. GISBERT I CANES, *Tarragona. Escultures, làpides i fonts: monuments i elements decoratius als carrers dela ciutat*, Tarragona 2002; per l'attività dell'artista iberico: J. ANTÓN CUÑADO, *Víctor de los Ríos*, León 1997; e il sito: <http://www.esculturaurbana.com/paginas/riov.htm>. Si ringrazia Sandro Barbagallo, curatore del Reparto Collezioni Storiche dei Musei Vaticani e del Museo del tesoro Lateranense, per la gentile segnalazione dei materiali vaticani.

⁴ Sulla parte frontale del piedistallo vi è la seguente scritta epigrafica: AL APOSTOL SAN PABLO | EN EL XIX CENTENARIO | DE SU VENIDA EN TARRAGONA | MCMLXIII | AÑO JUBILAR CONCEDIDO | POR S.S. JUAN XXIII | P.M.; sul lato sinistro: TRESCIENTOS DIAS DE INDULGENCIA | A CUANTOS RECEN DEVOTAMENTE | UN PADRENUESTRO | AL PASAR ANTE ESTA IMAGEN



*Al insigne scultor D. Víctor de los Ríos
 en recuerdo de la bella imagen de S. Pablo, ofrecida
 a Su Santidad Paulo VI.
 + Benjamín Card. de Arriba y Castro, arzobispo de Tarragona
 - Ros. H. Torregalva*

All'insigne scultore d. Víctor de los Ríos
 in ricordo della statua
 con l'immagine di San Paolo offerta a Sua Santità Paolo VI.
 + Benjamín Card. de Arriba y Castro, arcivescovo di Tarragona,
 [Città del Vaticano] giugno 1963.

Il cardinale Benjamín de Arriba y Castro donò il bozzetto bronzeo preparatorio al neoeletto Paolo VI (1897-1978) per il suo primo onomastico da pontefice, nella festa dei santi apostoli Pietro e Paolo (29 giugno), di cui diede poi riscontro all'artista con una foto autografata del gradimento del papa per il gentile omaggio. Montini decise allora di destinare la statua alla Banca San Paolo di Brescia, fondata da Giuseppe Tovini nel 1888, che si apprestava



a celebrare il 75° di vita e da venticinque anni era saggiamente diretta dall'amico Fausto Minelli (1891-1974), fondatore nel 1925 con lo stesso Giovanni Battista Montini, Alessandro Capretti, Mario Bendiscioli, Giulio Bevilacqua dell'editrice Morcelliana, e che al termine di quelle celebrazioni avrebbe lasciato la presidenza⁵. Di questa volontà apostolica resta traccia nelle disposizioni impartite al personale della Segreteria di Stato vaticana⁶. L'importanza dell'opera, dunque, oltre che per il valore storico e artistico in-

| + B. CARD. DE ARRIBA Y CASTRO; sul lato destro: EL HOMBRE QUE HA EJERCIDO | LA MAXIMA INFLUENCIA | EN LA HISTORIA UNIVERSAL. Per la cronaca della giornata inaugurale del monumento, cfr. *Inauguración del monumento a San Pablo, en Tarragona*, «Diario ABC», Madrid, 17 luglio 1963, p. 5, con fotografia; per la scheda dell'opera: <http://www.esculturaurbana.com/paginas/riov002.htm>.

⁵ *Tempi ed uomini nella vita della Banca S. Paolo*, pp. 255-256, al suo posto subentrò l'ing. Carlo Viganò, che dal 1958 era segretario del Consiglio, e a ricoprire la sua carica fu chiamato il consigliere Giuseppe Camadini. Più in generale, sul profilo e l'opera di Minelli, si veda *Fausto Minelli (1891-1974)*, Brescia 1984 (Profili e memorie bresciane).

⁶ Insieme alla copia della missiva, nell'Archivio della Segreteria di Stato, resta l'indicazione della disposizione di Montini per la finalizzazione del donativo artistico; questa circostanza avvalorata il fatto, come ha osservato il cardinale Giovanni Battista Re in una nota inviata a chi scrive, per la quale lo ringrazio, che «si tratta di un dono fatto al papa Paolo VI e che il Santo Padre a sua volta ha offerto alla Banca San Paolo di Brescia».

negabile, consiste nell'essere un regalo del Santo Padre di origini bresciane, mentre la figura che rappresenta, ossia l'apostolo delle genti Paolo di Tarso (Rm 11, 13; Gal 2, 8), a cui Giovanni Battista Montini si era ispirato assumendone il nome come successore di Pietro, richiama i principi ispiratori «di carità e apostolato» dell'istituto di credito a lui intitolato.

Sono questi gli elementi che, insieme ai sentimenti di commossa riconoscenza espressi dai vertici della banca per l'inatteso graditissimo gesto papale, emergono dal breve carteggio dell'Archivio di palazzo Martinengo di Villagana di cui dà conto questa spigolatura archivistica⁷. Circostanza resa ancor più significativa perché le celebrazioni del 75° di fondazione erano culminate con il primo pellegrinaggio a Roma di omaggio al pontefice il 27 ottobre 1963 e con l'udienza particolare concessa da Paolo VI il giorno successivo ai rappresentanti dell'intera diocesi e ai delegati di tutto il personale bancario; l'incontro, come riportato dalle cronache e dai giornali del tempo, fu caratterizzato da momenti di toccante emozione, da espressioni di filiale deferenza e da attestazioni di forte vicinanza⁸. E a ricordo del pellegrinaggio Montini volle che la data del dono della statua paolina, cioè la domenica 27 ottobre del suo primo anno di governo, fosse riportata sulla targa dedicatoria ai piedi della scultura.

Una prima lettera, indirizzata il 18 novembre 1963 al vescovo di Brescia Giacinto Tredici (1880-1964) dalla Segreteria di Stato vaticana e a firma del sostituto Angelo Dell'Acqua (1903-1972), annunciava l'omaggio da parte

⁷ *Tempi ed uomini nella vita della Banca S. Paolo*, pp. 254-255. Per le carte pubblicate in appendice, cfr. Brescia, Archivio UBI Banca, Palazzo Martinengo di Villagana, Rios: statua di San Paolo bronzo. Si ringrazia Antonella Crippa, curatrice responsabile della Collezione d'arte di UBI Banca, Monica della Fiore e Mario Trebeschi per la disponibilità e gentilezza con cui hanno seguito la redazione di questa nota.

⁸ «La memorabile celebrazione ha avuto un inatteso quanto graditissimo coronamento. Un numeroso gruppo di cui facevano parte, insieme con i membri della Presidenza, del Consiglio, del Collegio Sindacale, anche rappresentanti del personale di ogni ordine e grado, ha partecipato a quel grande pellegrinaggio bresciano che ha reso omaggio al Sommo Pontefice nell'udienza del 27 ottobre 1963 e dinanzi al quale il cuore di S.S. Paolo VI si è aperto in parole di commozione e di elogio che non potranno mai essere dimenticate» (*Tempi ed uomini nella vita della Banca S. Paolo*, pp. 254-255). Per il «Discorso di Paolo VI al pellegrinaggio diocesano di Brescia», pronunciato il lunedì 28 ottobre 1963 in un clima di intensa commozione e familiarità, cfr. *Insegnamenti di Paolo VI*, I, Città del Vaticano 1963, pp. 657-659 [https://w2.vatican.va/content/paul-vi/it/speeches/1963/documents/hf_p-vi_spe_19631028_pellegrinaggio-brescia.html].

di Paolo VI alla Banca San Paolo di Brescia della statua paolina. Secondo la prassi consueta, l'opera venne spedita al presule che la consegnò al presidente della Banca Fausto Minelli, con la delega a trasmettere la benedizione apostolica ai dipendenti della banca e l'adesione del pontefice alla ricorrenza. Nella stessa giornata della consegna, avvenuta il 12 dicembre 1963, Minelli rispondeva a Dell'Acqua con una lettera di ringraziamento e, il giorno successivo, con un telegramma di gratitudine.

Nella missiva si esprimeva «la gioia reverente e commossa» per il «particolarissimo gesto» del Santo Padre nei confronti dell'istituto, la sorpresa grande per quella «altissima testimonianza di sollecitudine e di benevolenza» che onorava la commemorazione anniversaria della banca, il sentimento di viva riconoscenza e il conseguente impegno per «i reggitori dell'Istituto» a perseverare «nella devozione e nella fedeltà alla Santa Chiesa e nel servizio delle sublimi idealità cristiane». Espressioni che tornavano anche nel telegramma del 13 dicembre 1963, festa di Santa Lucia, mandato a mons. Dell'Acqua dal presidente Minelli con la preghiera «di volersi rendere interprete presso Sua Santità di questi sentimenti di gratitudine devoti e riconoscenti».

Di più le carte di palazzo Martinengo di Villagana, pubblicate di seguito, non dicono. Costituiscono tuttavia un significativo contributo informativo a corredo di una pregevole opera in bronzo della Collezione d'arte odierna di UBI Banca, proveniente dalla Raccolta della Banca San Paolo di Brescia presso palazzo Martinengo di Villagana. La scultura è espressione della benevolenza di Paolo VI, conferma la sua sensibilità religiosa e artistica insieme ai legami con la realtà e i tanti amici bresciani. La presenza della statua dell'apostolo attesta, inoltre, il significato simbolico del «dono prezioso e venerato» che, alla qualità artistica e alla rilevanza storica, unisce l'intenzionalità morale e spirituale del soggetto raffigurato e, oggi, della santità del suo donatore, rendendola un'inestimabile memoria reliquiaria.



DI SUA SANTITÀ

N. 10339

DAL VATICANO, 18 Novembre 1963

Eccellenza Reverendissima,

Adempio il venerato incarico di comunicare all'Eccellenza Vostra Reverendissima che il Santo Padre Si è degnato di destinare alla sede della Banca San Paolo di Brescia una statua in bronzo dell'Apostolo San Paolo.

Vostra Eccellenza vorrà avere la bontà di rimettere a chi di dovere l'augusto dono, che sarà spedito al suo indirizzo.

Vostra Eccellenza, nell'effettuare tale consegna è autorizzata a partecipare al personale direttivo ed impiegatizio del predetto Istituto bancario il favore della Benedizione Apostolica.

Profitto dell'incontro per confermarvi con sensi di distinto ossequio

dell'Eccellenza Vostra Rev.ma

Dev.mo

A Sua Eccellenza Rev.ma
Monsignor GIACINTO TREDICI
Arcivescovo-Vescovo di

BRESCIA

APPENDICE

DOCUMENTO 1, LETTERA

A Sua Eccellenza Reverendissima
Monsignor Giacinto Tredici
Arcivescovo - Vescovo di Brescia

Dal Vaticano, 18 novembre 1963
Segreteria di Stato di Sua Santità, n° 10339

Eccellenza Reverendissima,
Adempio il venerato incarico di comunicare all'Eccellenza Vostra Reverendissima che il Santo Padre si è degnato di destinare alla sede della Banca San Paolo di Brescia una statua in bronzo dell'Apostolo San Paolo. Vostra Eccellenza vorrà avere la bontà di rimettere a chi di dovere l'augusto dono, che sarà spedito al suo indirizzo. Vostra Eccellenza, nell'effettuare tale consegna è autorizzata a partecipare al personale direttivo ed impiegatizio del predetto Istituto bancario il favore della Benedizione Apostolica. Profitto dell'incontro per confermarmi con sensi di distinto ossequio dell'Eccellenza Vostra Reverendissima Devotissimo

A[ngelo] Dell'Acqua, sostituto

DOCUMENTO 2, LETTERA

Sua Eccellenza Reverendissima
Monsignor Angelo Dell'Acqua
Sostituto Segreteria di Stato di Sua Santità
Città del Vaticano

Brescia, 12 dicembre 1963

Eccellenza Reverendissima,
Il venerato nostro Arcivescovo - Vescovo ci ha fatto oggi consegna della statua in bronzo dell'Apostolo San Paolo che – a mezzo dell'Eccellenza Vostra Reverendis-

sima – Sua Santità Paolo VI, accompagnando il dono con l’Apostolica Benedizione, ha benevolmente destinato alla Banca S. Paolo, nella ricorrenza del suo LXXV anno di fondazione. Accolto con gioia reverente e commossa, il particolarissimo gesto che l’Augusta Persona di Sua Santità ha voluto benignamente compiere, ha mosso gli animi nostri a sentimento di riconoscenza profondamente devota e commossa.

Il dono prezioso e venerato del Padre Comune, inviato mentre la Banca S. Paolo, ricordando le proprie origini, riafferma la volontà di restare fedele ai principi cui i Fondatori – nell’urgenza di carità e di apostolato che li animava – vollero informarla, arricchisce la celebrazione di altissima testimonianza di sollecitudine e di benevolenza, quale i reggitori dell’Istituto neppure osavano sperare: testimonianza che, mentre li conforta, profondamente li impegna a perseverare nella devozione e nella fedeltà alla Santa Chiesa e nel servizio delle sublimi idealità cristiane.

A nome dei Colleghi del Consiglio di Amministrazione e di quanti operano nella Banca, oltretutto mio personale, prego l’Eccellenza Vostra Reverendissima di volersi rendere interprete presso Sua Santità di questi sentimenti di gratitudine devoti e riconoscenti. Con il mio ringraziamento, La prego di voler accogliere l’espressione del mio ossequio devoto.

Il Presidente
Fausto Minelli

DOCUMENTO 3, TELEGRAMMA

[Brescia] 13.12.1963

Sua Eccellenza Reverendissima
Monsignor Angelo Dell’Acqua
Sostituto Segreteria [di] Stato
Città del Vaticano

Lieto et commosso per augusto prezioso dono fatto pervenire Banca San Paolo in occasione settantacinquesimo fondazione prego Vostra Eccellenza Reverendissima Esternare Sua Santità Paolo Sesto sensi profonda gratitudine et fervida dedizione Consiglio di Amministrazione et mio personale. Con ossequio devoto

Fausto Minelli
Presidente

Intorno alle reliquie di Santa Giulia in una nota di papa Montini

L'interesse e la tensione di papa Paolo VI per l'arte germogliano da una robusta formazione scolastica, sostenuta da una famiglia dalle solide radici cattoliche inserita nel contesto sociale bresciano di fine Ottocento che intratteneva rapporti con gli artisti locali e nazionali. Non solo l'arte colpisce la sensibilità di Giovanni Battista Montini¹, in modo complessivo fino a comprendere anche l'architettura, l'artigianato, l'archeologia, la musica e

¹ Per uno sguardo generale si vedano: *Paolo VI. Agli artisti nella Cappella Sistina, Ascensione 1964, Unione nazionale italiana della messa degli artisti*, Milano 1964; *Dell'arte agli artisti: Pio XII, Paolo VI, Giovanni Paolo II*, a cura di E. Costantini, Venezia 1998 (Il Papa e gli artisti negli ultimi cinquant'anni: 1950-1999, 1); *Opere raccolte da Vittorio Montini: dipinti e sculture nella casa natale di Paolo VI Concesio*, Catalogo della mostra (14-22 novembre 1998), a cura di P.V. Begni Redona, U. Muffolini, C. Perucchetti, R. Prestini, Brescia 1998; *Paolo VI. Su l'arte e agli artisti: discorsi, messaggi e scritti: 1963-1978*, prefazione di G. Ravasi, a cura di P.V. Begni Redona, Brescia-Roma 2000; *Paolo VI. Montini: cultura, arte, annuncio*, a cura di G. Adornato, A. Gianni, L. Vaccaro, Busto Arsizio 2003; G. MADURINI, *Sulla via della bellezza: Paolo VI e gli artisti*, Brescia 2003; M. CAMISASCA, *Carisma dell'arte: la svolta di Paolo VI*, Brescia 2015; *I papi dei Concili dell'era moderna: arte, storia, religiosità e cultura*, Catalogo della mostra in occasione della canonizzazione di Paolo VI (Roma, Musei Capitolini, 17 maggio-9 dicembre 2018), a cura di D. Porro, A. D'Amico, Roma 2018. Inoltre, cfr. di Gabriele Archetti: ID., *Il dialogo possibile: Paolo VI e le culture contemporanee (Giornata di studio a Parigi, 13 dicembre 2005)*, «Istituto Paolo VI. Notiziario», 51 (2006), pp. 128-134; ID., *Montini e il dialogo con le culture. Premessa in forma di cronaca*, in *Le dialogue possible: Paul VI et les cultures contemporaines*, Atti della giornata di studio (Paris, Unesco, 13 dicembre 2005), a cura di G. Archetti, Brescia-Roma 2007 (Pubblicazioni dell'Istituto Paolo VI, 28), pp. VII-XVII; ID., *Dignità della persona e libertà religiosa: il contributo di Paolo VI*, «Istituto Paolo VI. Notiziario», 54 (2007), pp. 135-141; ID., *Pensieri sul Natale. Venticinque anni di auguri dell'Istituto Paolo VI*, [a cura di G. Archetti], Brescia 2009, pp. 6-11; ID., *Sulle orme di Paolo VI. Cronaca e testi della visita di Benedetto XVI in terra bresciana (8 novembre 2009)*, «Istituto Paolo VI. Notiziario», 58 (2009), pp. 13-63; ID., *Da Rovato a Castelgandolfo. Ricordando Emilio Bonomelli a 40 anni dalla scomparsa*, «Istituto Paolo VI. Notiziario», 60, 2 (2010), pp. 87-95; ID., *«Vicino a te l'anima mia vibra». Paolo VI e Ottorino Marcolini: ricordo di una fraterna amicizia*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, XIII, 3-4 (2008), pp. 301-314.

così via, ma anche l'interesse verso la spiritualità monastica², la storia della Chiesa e della tradizione reliquiaria. Una simile congerie di aspetti aiuta a scorgere nel pensiero montiniano l'armonia universale del creato, poiché tutto ciò che è bello esprime la forza di Dio³ in una sorta di celebrazione estetica della creazione divina, dove il *magister* o l'*artifex* umano collabora con l'architetto del mondo. In questa prospettiva la bellezza, intesa come percezione visiva, mostra all'uomo la potenza della perfezione di Dio e ne rende partecipi i fedeli, abituandoli alla ponderazione introspettiva, genera un'intima quotidiana catechesi, secondo un'azione pastorale che rilegge in una chiave moderna il concetto di *biblia pauperum*.

Dal recente riordino del carteggio, conservato nell'Archivio storico diocesano di Brescia, dal 1937 al 1963 tra il vescovo di Brescia Giacinto Tredici (1880-1954) e Giovanni Battista Montini (1897-1978), prima sostituto alla Segreteria di Stato e poi arcivescovo di Milano, sono emerse lettere riguardanti le reliquie; di particolare interesse, tra le varie missive, vi è quella dell'11 maggio 1959 (fig. 1) sui resti di Santa Giulia⁴, quando Mon-

² G. ARCHETTI, *L'arcivescovo Montini e le Benedettine di Viboldone*, «Istituto Paolo VI. Notiziario», 52 (2006), pp. 71-91; ID., *Viboldone nell'ottica del futuro Paolo VI*, in *Margherita Marchi (1901-1956) e le origini delle Benedettine di Viboldone. Saggi e ricerche nel 50° della morte*, Milano 2007 (Deus sitit sitiri. Collana di storia, cultura e spiritualità a cura delle benedettine di Viboldone, 1), pp. 143-187; ID., *Con la croce, il libro e l'aratro. L'impegno apostolico dei monaci nel pensiero di Paolo VI*, in *La trasmissione della fede. L'impegno di Paolo VI*, Atti del colloquio internazionale di studio (Brescia, 28-30 settembre 2007), a cura di R. Papetti, Brescia-Roma 2009 (Pubblicazioni dell'Istituto Paolo VI, 30), pp. 130-144; ID., *L'arcivescovo Montini e il Piccolo Cottolengo Milanese*, in *Paolo VI "amico di don Orione"*, a cura di F. Peloso, Soveria Mannelli 2015, pp. 25-45; ID., *Amico fra gli Amici. Giovanni Battista Montini e il Piccolo Cottolengo Milanese*, in *Don Orione e il Piccolo Cottolengo Milanese (1933-2013)*, Atti del convegno (Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore, 17 gennaio 2014), a cura di G. Archetti, Roma 2015, pp. 218-269.

³ G. MADURINI, *Paolo VI e l'arte. Giornata di studio (Parigi, 27 gennaio 1988)*, «Istituto Paolo VI. Notiziario», 16 (1988), pp. 73-79, in part. p. 79.

⁴ Archivio storico diocesano di Brescia (= ASDBs), Fondo mons. G. Tredici, b. 83, VIII corrispondenza vescovi, italiani e esteri, fasc. lettere Giovanni Battista Montini, lettera del cardinale arcivescovo di Milano, Giovanni Battista Montini al vescovo di Brescia Giacinto Tredici, Milano, 11 maggio 1959: «Eccellenza reverendissima, sono pregato da sua eccellenza reverendissima mons. Andrea Pangrazio, vescovo di Livorno, di intercedere presso vostra eccellenza stessa, affinché sia ceduta alla diocesi di Livorno la salma di Santa Giulia, custodita nella cappella dell'antico Seminario. Monsignor Pangrazio nota come a Brescia il culto di Santa Giulia passi quasi inosservato, mentre è oggetto di notevole venerazione a Livorno, ove santa Giulia è onorata come patrona. L'invio delle reliquie a quella diocesi, tanto



IL CARDINALE ARCIVESCOVO DI MILANO

Milano, 11 maggio 1959

Eccellenza Reverendissima,

sono pregato da Sua Eccellenza Reverendissima Mons. Andrea Pangrazio, Vescovo di Livorno, d'intercedere presso Vostra Eccellenza stessa, affinché sia ceduta alla Diocesi di Livorno la salma di Santa Giulia, custodita nella Cappella dell'antico Seminario.

Monsignor Pangrazio nota come a Brescia il culto di Santa Giulia passi quasi inosservato, mentre è oggetto di notevole venerazione a Livorno, ove Santa Giulia è onorata come Patrona.

L'invio delle Reliquie a quella Diocesi, tanto bisognosa di spirituale risveglio, assumerebbe un valore molto notevole e certamente di grande efficacia spirituale. Il Vescovo di Livorno deve aver già esposti all'Eccellenza Vostra questi motivi.

Ardisco anch'io appoggiarli con la mia raccomandazione, nella fiducia che se tale petizione sarà accolta, a Brescia non potrà mancare una reliquia insigne della stessa Santa, che possa raccogliere, con la memoria, la pietà dei bresciani verso questa celeste ed antica Protettrice.

Con sensi di devoto ossequio e con voti di ogni bene nel Signore, mi dico

di Vostra Eccellenza Reverendissima

dev. mo
G. B. Card. Montini

A Sua Eccellenza Reverendissima
Mons. GIACINTO TREDICI
Arcivescovo- Vescovo di
BRESCIA

Fig. 1. Lettera di Giovanni Battista Montini a Giacinto Tredici,
Milano, 11 maggio 1959.

tini era arcivescovo di Milano (1954-1963). La nutrita corrispondenza, composta da più di duecento pezzi, testimonia lo stretto e continuo legame tra i due prelati: il rapporto è confermato dalla presenza di Tredici alla consacrazione episcopale di Montini in San Pietro il 12 dicembre 1954, prima dell'ingresso in arcidiocesi (6 gennaio 1955), a seguito della morte del suo predecessore, il cardinale Alfredo Ildefonso Schuster (1880-1954). La vicinanza si rafforzò anche per la prossimità delle circoscrizioni diocesane su cui operavano e in diversi momenti affiora, nelle lettere, la preoccupazione di Montini sulle vicende bresciane, sui cambiamenti della società e sul grave problema della disoccupazione. A Brescia, in campo sociale, operava padre Ottorino Marcolini (1897-1978), con il quale Montini si era più volte confrontato nella più ampia rete di relazioni che il futuro pontefice tessava e da cui traeva supporto rafforzando la sua formazione.

Montini, Tredici e Marcolini furono gli attori delle vicende che scaturirono successivamente alla missiva del maggio 1959, insieme a mons. Andrea Pangrazio (1909-2005), da poco nominato vescovo di Livorno (10 febbraio 1959), in successione a mons. Giovanni Piccioni. Il nuovo presule dedicò la sua attenzione al mondo del lavoro, alla riorganizzazione delle parrocchie, alla costruzione di nuove chiese, alla solidarietà verso i bisognosi, alla formazione del clero e dei laici. Con Montini ebbe ottimi rapporti: infatti, nel 1966 divenne segretario generale della Conferenza episcopale italiana e insieme sostennero l'avvio di uno dei più importanti strumenti di comunicazione, il quotidiano cattolico *Avvenire* (figg. 2, 3).

Nella lettera del 1959 Montini informava Tredici della volontà di Pangrazio di ottenere per Livorno la salma di Santa Giulia conservata presso la cappella dell'antico seminario di Brescia. L'arcivescovo milanese rimarcava come Pangrazio ritenesse poco sentito il culto della martire cartaginese che, al contrario, a Livorno era molto vivo essendo la vergine patrona della città. Montini indicava a Tredici «l'efficacia spirituale»⁵ che i sacri resti della

bisognosa di spirituale risveglio, assumerebbe un valore molto notevole e certamente di grande efficacia spirituale. Il vescovo di Livorno deve aver già esposti all'eccellenza vostra questi motivi. Ardisco anch'io appoggiarli con la mia raccomandazione, nella fiducia che se tale posizione sarà accolta, a Brescia non potrà mancare una reliquia insigne della stessa santa, che possa raccogliere, con la memoria, la pietà dei bresciani verso questa celeste ed antica protettrice. Con sensi di devoto ossequio e con voti di ogni bene nel Signore mi dico di vostra eccellenza reverendissima, devotissimo Giovanni Battista cardinale Montini».

⁵ Cfr. nota 4.



Fig. 2. Paolo VI, padre Ottorino Marcolini
e il parroco Nicola Pietragiovanna (26 aprile 1969).

Fig. 3. Paolo VI riceve in udienza le famiglie del personale di Avvenire
con il card. Andrea Pangrazio, 27 novembre 1971.

santa avrebbero sortito in una diocesi «tanto bisognosa di spirituale risveglio»⁶, facendo intendere la difficoltà della Chiesa in un territorio, quale quello livornese, non sempre vicino alla parte cattolica e legato alle idee della sezione italiana dell'Internazionale comunista. Per tali motivi sottintesi raccomandava di essere cauto nella cessione della salma, come pure di conservarne «una insigne reliquia»⁷ che potesse «raccolgere con la memoria la pietà dei bresciani verso questa celeste e antica protettrice»⁸.

Montini si mostrava attento ai bisogni del dopoguerra in una società bisognosa di ricostruzione non solo di alloggi ma anche di spazi sacri. L'impegno di costruire nuovi ambienti architettonici vedeva la collaborazione tra stato e mondo cattolico che, l'8 dicembre 1952, aveva portato all'approvazione della legge 2522 per le «nuove chiese». Si predisposero pertanto stanziamenti straordinari per l'edilizia di culto e, attraverso la distribuzione di fondi pubblici, che consentirono l'apertura di numerosi cantieri, lo stato riconosceva agli edifici sacri la funzioni morale e sociale di collante della collettività. Una simile azione era stata dettata dall'urgenza di sistemare un patrimonio storico-artistico, religioso-culturale in parte distrutto dalla guerra e di realizzare un apparato di nuove chiese per i quartieri periferici che stavano crescendo a seguito della ripresa economica e demografica.

Nel 1954 venne istituito il Comitato costruzione nuove chiese parrocchiali della diocesi di Milano, in stretto rapporto con le realtà produttive: la presidenza venne affidata a Enrico Mattei, alla guida dell'ENI, che lavorò a stretto fianco di Montini. Da questa esperienza nacque Metanopoli con l'erezione di Santa Barbara, progettata sullo schema compositivo di un borgo medievale⁹ eretto intorno al fulcro della matrice pievana, munita di battistero, nei pressi della quale si sviluppavano gli altri ambienti fondamentali per la vita comunitaria. Più tardi venne costruita anche la chiesa di Sant'Enrico, già pianificata per servire la parte più recente dell'insediamento residenziale, ma realizzata in ricordo di Mattei dopo la sua improvvisa scomparsa.

La devozione verso un santo protettore e la memoria delle sua testimonianza di fede, per la comunità cristiana, assunsero costantemente un ruolo

⁶ *Ibidem.*

⁷ *Ibidem.*

⁸ *Ibidem.*

⁹ F. STROPPIA, *Mario Bacciocchi e il progetto del Piccolo Cottolengo*, in *Don Orione e il Piccolo Cottolengo Milanese (1933-2013)*, pp. 149-217.

socio-religioso determinante. Nel periodo postbellico della ricostruzione tale funzione venne veicolata in modo più decisivo: attraverso specifiche dedizioni, nuove esperienze architettoniche e soprattutto mediante le reliquie si cercava di sensibilizzare i fedeli, stabilendo una corrispondenza spirituale che consentisse agli abitanti dei nuovi quartieri periferici o dei luoghi sconvolti dalle distruzioni belliche di trovare uno spazio adeguato, dignitoso e comunitario. Ciò permetteva loro di identificarsi con le proprie radici cristiane e allo stesso tempo di attuare una catechesi basata sull'esemplarità di modelli edificanti e secondo nuove modalità pastorali. Non a caso si scelse di intitolare la parrocchia di San Donato Milanese, posta al centro dell'insediamento di Metanopoli, a santa Barbara, protettrice del fuoco e pertanto degli idrocarburi, oppure di dedicare la nuova cappella a sant'Enrico, esempio di rettitudine nell'arte del governare, tutore dei regnanti.

Prodromo di questo *humus* culturale appare il progetto del Piccolo Cottolengo di Milano¹⁰ e della chiesa di San Benedetto, realizzato da Mario Bacciocchi: la pianificazione vide sviluppare i segmenti edilizi per fasi, avviate da don Orione (1872-1940) poco prima della sua scomparsa, realizzate sotto l'episcopato di Schuster, seguite con attenzione, in modo speciale nella ricorrenza di fondazione, da Montini¹¹ fino al 1963 e successivamente vigilate dal pontefice dall'Oltretevere. La scelta di intitolare la chiesa al padre del monachesimo lasciava trasparire la vicinanza di Montini¹² al progetto orionino che vedeva nel Piccolo Cottolengo il rifugio e la salvezza per i più deboli della società sul modello benedettino della preghiera e del lavoro comunitario nella composizione degli spazi collettivi di vita quotidiana, come pure in quelli di raccoglimento spirituale della basilica.

A corredo di quanto detto, meglio si comprende come l'avvio del piano Ina-Casa (1949), la cui gestione era guidata da Amintore Fanfani, assunse una forte connotazione cristiana in favore delle classi più disagiate. La realizzazione di nuove abitazioni, indispensabili grazie all'aumento dell'occupazione, puntava su una tipologia di edilizia popolare che privilegiava il modello insediativo del quartiere collocato in periferia ma ben collegato ai grandi centri urbani a ricordo dei *clichè* italici della tradizione medievale.

¹⁰ Si veda *Don Orione e il Piccolo Cottolengo Milanese (1933-2013)*, cit.

¹¹ ARCHETTI, *Amico fra gli Amici. Giovanni Battista Montini e il Piccolo Cottolengo Milanese*, pp. 218-269.

¹² *Ibidem*.

In questo quadro operarono i personaggi della lettera del 1959 scritta da Montini, che ben conosceva la situazione di Livorno, danneggiata dai bombardamenti dell'ultimo conflitto. Nel 1943-44 venne severamente compromesso, oltre il centro storico, il duomo dedicato a san Francesco e santa Giulia (figg. 4, 5, 6): la struttura fu quasi rasa al suolo e ne rimase in piedi solo il muro perimetrale destro e il piccolo battistero. La ricostruzione, finanziata dallo stato e conclusasi in pochi anni, ripropose l'edificio così come si configurava prima della guerra, ad eccezione dell'abside e delle due ali del transetto. La chiesa fu consacrata dal vescovo Giovanni Piccioni nel 21 dicembre 1952: verosimilmente il successore, mons. Pangrazio, volle completare la sistemazione, cercando di lenire la profonda ferita della comunità impressa fisicamente nell'edificio, richiedendo, non appena insediatosi, il trasporto della salma giuliana da Brescia a Livorno, grazie all'intercessione di Montini. Era noto che al tempo le reliquie conservate a Brescia, dopo varie vicissitudini, fossero state deposte nella cappella del nuovo seminario (1957)¹³ e fossero oggetto di un culto particolarmente sentito dalla curia che ne rivalutò l'importanza so-

¹³ Brescia, Archivio parrocchiale del Villaggio Prealpino Santa Giulia (= APVPSG), Armadio 1, cartella sospesa, Reliquie di Santa Giulia: «*Ad maiorem Dei gloriam*. Il 24 maggio 1969 sua eccellenza reverendissima mons. Luigi Morstabilini, vescovo di Brescia, aderendo alle richieste del popolo e del clero di questa parrocchia dedicata a Santa Giulia vergine martire al Villaggio Prealpino - Brescia, nel decennio di fondazione della stessa, concesse la traslazione di questa venerata reliquia che dal 1957 riposava nel seminario vescovile Maria Immacolata, proveniente dalla chiesa del Santissimo Corpo di Cristo. Con questo gesto l'amatissimo vescovo aveva altresì voluto coronare il desiderio del suo indimenticabile predecessore mons. Giacinto Tredici che, pur richiesto più volte della reliquia dalla diocesi di Livorno, di cui la Santa è patrona, aveva intenzione di onorare una parrocchia bresciana con la presenza dell'insigne spoglia. In occasione del quarantesimo di sacerdozio del reverendo prevosto Pietragiovanna don Nicola, per incrementare il culto della santa vergine e martire a gloria di Dio e a salvezza delle anime, si è data nuova e migliore collocazione all'urna ponendola nell'altare maggiore di questa chiesa prepositurale, già progettato per accogliere e custodire le spoglie della celeste protettrice. Per questo il giorno 5 aprile 1981, quinta domenica di Quaresima, è stata aperta l'urna contenente le ossa di Santa Giulia vergine e martire per una pulitura delle stesse. I sigilli sono intatti. All'interno si sono trovati i documenti delle ricognizioni precedenti: il primo, in data 16 maggio 1816, firmato dal cancelliere vescovile dottor Agostino Porcelli; il secondo, in data 14 gennaio 1893, firmato dal vescovo mons. Giacomo Maria Corna Pellegrini; il terzo, in data 23 novembre 1932, firmato mons. Giacinto Gaggia. Questi documenti sono stati riposti nella stessa urna sigillata con il sigillo della diocesi. Seguono le firme: sacerdote don Nicola Pietragiovanna, prevosto parroco; don Adolfo Piotto, vicario cooperatore; canonico Antonio Masetti Zannini, custode sacre reliquie».



Livorno, cattedrale
di San Francesco e Santa Giulia:
fig. 4. le macerie del duomo causate
dai bombardamenti;
fig. 5. l'esito della ricostruzione;
fig. 6. affresco di uno dei cassettoni
del soffitto raffigurante
santa Giulia in gloria.

prattutto nella seconda metà dell'Ottocento¹⁴, ma che nella cittadinanza bresciana era pressoché assente.

Prima di toccare il tema delle traslazioni otto-novecentesche dei resti giuliani, è bene comprendere la storia della santa e il suo arrivo nella città bresciana, dove la venerazione ha avuto uno sviluppo anomalo. La vita¹⁵ della martire cartaginese¹⁶, la cui *passio* è ricordata il 22 maggio nei martirologi più antichi, è stata tramandata da due testi (*passio* I, BHL 4516 e *passio* II, BHL 4517) e da alcuni inni editi negli *Acta sanctorum* dai bollandisti¹⁷. Il raccon-

¹⁴ Sul quadro ottocentesco cfr. F. STROPPIA, *Collezioni longobarde e identità religiosa. Percorsi museali, oggetti liturgici e restauri a Brescia tra Otto e Novecento*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, XXI, 3-4 (2016), pp. 23-90.

¹⁵ *Bibliotheca hagiographica latina antiquae et mediae aetatis*, I, Bruxellis 1898-1899, pp. 669-670; *Acta Sanctorum maii collecta digesta illustrata a Godefrido Henschenio et Daniele Papebrochio e societatis Iesu* (= AASS), V, Antuerpiae 1685, pp. 168-170. Da segnalare per l'ambito bresciano è la *Passio sanctae Iuliae* inserita in un *Passionario*, datato al XII-XIII secolo, conservato presso la Biblioteca Queriniana di Brescia (= BQBs) dal 1907 e proveniente dal fondo librario del canonico della Cattedrale bresciana, Luigi Francesco Fè d'Ostiani (ms. Fè 14, pp. 448-452): cfr. S. GAVINELLI, *Testimonianze grafiche e culti santorali a Brescia*, in *Musica e liturgia nel medioevo bresciano (secoli XI-XV)*, Atti dell'incontro nazionale di studio (Brescia, 3-4 aprile 2008), a cura di M.T. Rosa Barezzani, R. Tibaldi, Brescia 2009 (Storia, cultura e società, 2), pp. 38-39.

¹⁶ Sulla santa e sul suo culto cfr. F. STROPPIA, *Santa Giulia di Brescia. Un percorso sull'iconografia claustrale della martire cartaginese*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, XVI, 1-2 (2011), pp. 61-172; EAD., *Santa Giulia. Percorsi artistici nell'agiografia monastica: l'esempio di San Salvatore di Brescia*, Roma 2012; EAD., *L'immagine della martire Giulia nel complesso monastico di San Salvatore di Brescia: mobilità di maestranze, di materiali e di idee*, «Hortus artium medievalium», 22 (2016), pp. 265-282; EAD., *Il senso della croce. Forme liturgiche ed espressioni artistiche in Santa Giulia di Brescia*, «Hortus artium medievalium», 23, 1 (2017), pp. 123-139; EAD., *L'immagine di santa Giulia nell'autocoscienza monastica di San Salvatore di Brescia*, in *Fondazioni e rituali funerari delle aristocrazie germaniche nel contesto mediterraneo*, Atti del convegno internazionale di studi (Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 18-19 giugno -2015), a cura di C. Ebanista, M. Rotili, Napoli, 2017, pp. 181-206; EAD., *Tra Oriente e Occidente, le sante croci della cattedrale di Brescia*, in *Oriente e Occidente fra tarda antichità e medioevo: popoli e culture dalle steppe al Mediterraneo*, Atti del convegno internazionale di studi (Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 16-17 giugno 2016), a cura di C. Ebanista, M. Rotili, Napoli 2017, pp. 371-398; EAD., *Tradizione culturale e reliquiaria nell'architettura bresciana*, «Hortus artium medievalium», 24 (2018), pp. 320-328.

¹⁷ G. BERGAMASCHI, *Una redazione 'bresciana' della Passio sanctae Iuliae in Toscana*, «Nuova rivista storica», LXXXVII, 3 (2003), pp. 625-668; ID., *Santa Giulia a Lucca: la chiesa e il culto della santa*, «Nuova rivista storica», LX (2006), pp. 763-782; ID., *Il carne "Ergo, pii fratres" e gli inni per santa Giulia*, in *Musica e liturgia nel medioevo bresciano*, pp. 191-247; ID., *Da Cartagine*

to¹⁸ della *passio* I, datato al VII secolo, rispetta i canoni delle vite dei martiri, celebrando le qualità morali della santa¹⁹ che da Cartagine, città di origine, la

alla Toscana a Brescia: i percorsi del culto di Santa Giulia, in *La via francigena in Valdelsa: storia, percorsi e cultura di una strada medievale*, Atti del convegno (Colle Val d'Elsa, Sant'Appiano, Certaldo, 23-25 ottobre 2009), a cura di R. Stopani, F. Vanni, Firenze 2009, pp. 211-252; ID., "La vita di santa Giulia" di Ottavio Rossi (1605), «Annali queriniani», X (2009), pp. 7-62; ID., *I capelli di santa Giulia*, in *La memoria della fede. Studi storici offerti a S.S. Benedetto XVI nel centenario della rivista "Brixia Sacra"*, a cura di G. Archetti, G. Donni, Brescia 2009 (Brixia sacra, XIV, 1), pp. 311-321; M. BETTELLI, G. BERGAMASCHI, "Felix Gorgona... felicior tamen Brixia": la traslazione di santa Giulia, in *Profili istituzionali della santità medioevale. Culti importati, culti esportati e culti autoctoni nella Toscana Occidentale e nella circolazione mediterranea ed europea*, a cura di C. Alzati, G. Rossetti, Pisa 2010 (Piccola Biblioteca GISEM, 24), pp. 143-204.

¹⁸ Per quanto concerne notizie intorno alla santa cartaginese nel secolo scorso, riportate anche da storici locali, si vedano: G. ZERNERI, *Santa Giulia venerata nel seminario di S. Cristo in Brescia*, prefazione di G.B. Bosio, Brescia 1943; *Santa Giulia: incontro con la s. patrona nel primo quinquennio della comunità parrocchiale*, Brescia 1964; A. FAPPANI, *Una santa, un villaggio: S. Giulia v.m.*, Brescia 1984; P. GUERRINI, *Un santo bresciano nel mese: santa Giulia v.m.*, in *Santi e beati*, I, Brescia 1986, pp. 240-242; R. VARVARO, *Piccola santa: Giulia da Cartagine V sec. d.C.*, Firenze 1987.

¹⁹ In seguito alla presa di Cartagine ad opera dei vandali, Giulia viene fatta prigioniera da un mercante siriano, Eusebio, il quale la conduce presso la sua casa, imponendole il ruolo di *famula*: la ragazza svolge le mansioni domestiche, conducendo una vita morigerata, assidua nella preghiera, nella castità e nel digiuno. Durante un viaggio verso la Gallia, Eusebio con il suo equipaggio e Giulia al seguito, decide di sostare a Capo Corso, sulla costa occidentale della Corsica: una volta sbarcato, incontra il governatore Felix Saxo che, con la popolazione oriunda, si appresta a fare sacrifici pagani. Eusebio e la ciurma si uniscono ai festeggiamenti in onore della divinità locale, mentre Giulia rimane sulla nave in preghiera. Il governatore, venuto a conoscenza del rifiuto della ragazza di partecipare ai sacrifici, chiede spiegazioni e tenta in ogni modo di barattare Giulia con quattro delle sue migliori ancelle. Al diniego del mercante, Felix fa ubriacare Eusebio durante il banchetto e fa catturare la vergine; portata al suo cospetto, Giulia viene costretta ad abiurare la religione cristiana, ma lei resta ferma nella fede in Dio. A quel punto Felix la condanna a morte e la fa torturare: così la giovane, dopo avere subito l'umiliazione della torsione dei capelli, viene schiaffeggiata, flagellata brutalmente e, infine, crocifissa. I monaci della Gorgona, informati dell'accaduto da nunzi angelici, partono alla volta di Capo Corso per recuperare il corpo della martire e seppellirlo con tutti gli onori nell'isola Toscana, a cui fecero ritorno navigando contro vento, guidati dal volere divino. Durante il rientro incrociarono un'imbarcazione di monaci provenienti da Capraia, i quali, stupiti della prodigiosa velocità della nave dei religiosi gorgonesi, si avvicinarono e vennero a conoscenza delle vicende della santa, poiché gli angeli avevano depresso sulla barca, accanto alle spoglie di Giulia, la *passio* del suo martirio. Svelato il racconto, i monaci di Capraia, chiesta la benedizione delle reliquie, fecero ritorno alla loro isola; mentre, gli altri, approdarono alla Gorgona e deposero i sacri resti in un sepolcro, dopo aver ricomposto la salma, coprendola di aromi e unguenti. Cfr. STROPPA, *Santa Giulia di Brescia. Un percorso*, pp. 61-172; EAD., *Santa Giulia. Percorsi artistici* cit.

vedrà martire in Corsica (Nonza) e poi sepolta sull'isola di Gorgona. La *passio* II²⁰, *Breviarium monachorum brixienisium*, compilata nel X secolo, riprende la storia aggiungendo il trasferimento dall'isola toscana a Brescia, per opera della regina Ansa²¹, moglie di Desiderio. Secondo la tradizione i due regnanti longobardi «apud Brixiam civitatem»²² avevano costruito in occasione dello spostamento delle reliquie un «monasterium digno cultu dignaque fabrica»²³. Dall'analisi territoriale e da quella delle fonti emerge che la devozione religiosa per il culto giuliano è presente in Corsica, dove è stata martirizzata, e si è diffusa sulle sponde spagnole²⁴ e nella Toscana²⁵, aree recettive della tradizione della *passio* più antica. La celebrazione di Giulia in questi luoghi è affermata dalla presenza di edifici dedicati e dalle testimonianze artistiche: ne costituisce un esempio la celebre pala del maestro di Torpè²⁶, conservata a Livorno (figg. 7, 8).

²⁰ AASS, p. 170 [A-B].

²¹ AASS, p. 170 [A]: «Postea vero, quando beneplacitum fuit Deo, circiter ducentorum annorum curriculum, Dei nutu inspirata Ansa regina, uxor Desiderii gentis longobardorum regis, audiens ejus venerabilia gesta atque miracula, ejus desiderio accensa, praecepit ejus corpus debita cum veneratione sibi afferri».

²² AASS, p. 170 [A]: «Tunc apud Brixiam civitatem, ad honorem ipsius beatae martyris Juliae, monasterium digno cultu dignaque fabrica constructum dedicavit [Ansa regina], ubi corpus ipsius mirificatissime collocavit».

²³ *Ibidem*.

²⁴ Cfr. nota 16.

²⁵ Per il culto giuliano in Toscana, oltre a testi di Bergamaschi (cfr. nota 17), si vedano: C. QUARTARONE, *S. Giulia, la storia e la leggenda di una martire*, Livorno 1984; F. TERRENI, *L'arciconfraternita del SS. Sacramento e di S. Giulia Patrona di Livorno*, Livorno 1996; ID., *S. Giulia: la martire cartaginese patrona di Livorno*, Livorno s.d. [2000]. Per quanto concerne i legami del monastero benedettino della Gorgona con la terraferma, per le relazioni della comunità monastica e i possedimenti in Corsica si vedano: S. SCALFATI, *Corsica monastica. Studi di storia e di diplomatica*, Pisa 1992, pp. 100-166; ID., *La Corse medievale*, Ajaccio 2000, pp. 123-130. Inoltre, G. SPINELLI, *Iniziative di produzione storiografica sul monachesimo nell'Italia centrosettentrionale (1970-2000)*, in *Dove va la storiografia monastica in Europa? Temi e metodi di ricerca per lo studio della vita monastica e regolare in età medievale alle soglie del terzo millennio*, Atti del convegno internazionale di studi (Brescia-Rodengo, 23-25 marzo 2000), a cura di G. Andenna, Milano 2001, pp. 216-217; cfr. pure le note 16 e 26.

²⁶ F. CORSI MASI, *Storia, leggenda, tradizione popolare: una tavola del Trecento con Santa Giulia e storie*, «CN. Comune Notizie. Rivista del Comune di Livorno», n.s., XLIII, 3 (2003), pp. 33-44. Sul «Maestro di Torpè» si vedano: E. CARLI, *Pittura pisana del Trecento*, 1. *Dal «Maestro di S. Torpè» al «Trionfo della morte»*, Milano 1958, pp. 27-29; R. LONGHI, *Qualità del «Maestro di San Torpè»*, «Paragone. Arte», XIII, 153 (1962), pp. 10-15; M. BUCCI, *Contributi al «Maestro di San Torpè»*, «Paragone. Arte», XIII, 153 (1962),



Livorno, chiesa di Santa Giulia:

fig. 7. pala d'altare con storie di santa Giulia;

fig. 8. reliquiario raffigurante la santa posta al culmine della fortezza medicea,
contenente i resti del cranio.

Secondo la storiografia locale, inoltre, la dislocazione dei territori toscani, che conservano la sua memoria, sembrano snodarsi lungo un tragitto che ripercorrerebbe le tappe delle traslazioni della salma, vale a dire dalla Corsica alla Gorgona e dall'isola toscana a Brescia. L'ipotesi, tuttavia, seppur suggestiva, si inserisce nel cammino nella *strata Francigena*, in una commistione di devozioni locali ubicate nei luoghi più battuti dai pellegrinaggi maggiori verso Roma e Gerusalemme, che conduce a riflessioni verosimili ma non documentabili²⁷. Nel Settentrione invece la devozione giuliana non trova espressione capillare ma rimane circoscritta al cenobio di Brescia²⁸: infatti in diocesi²⁹, come nel nord Italia, le cappelle dedicate alla santa si sviluppano quasi esclusivamente nei luoghi in cui vi erano le proprietà del monastero e si tramandava la dedicazione della casa-madre.

Una volta spostate dall'isola della Gorgona, le *spolia* furono conservate nella basilica di San Salvatore nell'*optimus thesaurus*³⁰, custodito, insieme a

pp. 3-9; P.P. DONATI, *Aggiunte al maestro di San Torpè*, «Commentari», n.s., XIX (1968), pp. 245-252; C. MARTELLI, *Per il Maestro di San Torpè e la pittura a Pisa nel primo Trecento*, «Paragone. Arte», ser. 3, XLVII, 5/7 1996 (1997), pp. 19-47; L. PISANI, *Una scheda per il Maestro di San Torpè a Providence*, in *Primitivi pisani fuori contesto*, a cura di L. Pisani, «Predella», X, 27 (2010) [http://predella.arte.unipi.it/index.php?option=com_content&view=article&id=96&catid=54&Itemid=82]. L'opera mostra la consueta raffigurazione delle tavole lignee duecentesche in cui la figura della martire si sviluppa al centro e intorno ad essa si dispongono riquadri che ritraggono i principali episodi della sua vita.

²⁷ Cfr. nota 17.

²⁸ Cfr. STROPPA, *Santa Giulia di Brescia. Un percorso*, pp. 61-172; EAD., *Santa Giulia. Percorsi artistici cit.*

²⁹ Per alcuni cenni agli edifici sacri citati cfr. FAPPANI, *Una santa, un villaggio*, pp. 88-96; P. GUERRINI, *Il castello feudale e la parrocchia di Orzivecchi*, «Brixia Sacra», IV (1913), pp. 241-281, 297-332, in part. p. 314; G. PRANDINI, *Chiesa di Santa Giulia di Pian Camuno*, «Quaderni camuni», I, 2 (1978), pp. 141-145; *La pieve di Concesio: monografia storico-artistica*, a cura di C. Sabatti, D. Larovere, prefazione di V. Polotti, Concesio 1982, pp. 62, 66-67, 308-312; A. FAPPANI, *Santuari nel bresciano*, 3. *Valcamonica. I*, Brescia 1983, pp. 15-16; *Religione, arte e società a Roncadelle (secc. XVI-XIX)*, Brescia 1983, p. 130; A. BERTOLINI, G. PANAZZA, *Arte in Val Camonica. Monumenti e opere*, II. *Angolo, Darfo Boario Terme e appendice al volume primo*, Brescia 1984, pp. 132-146; A. VALSECCHI, *La chiesa di Santa Giulia di Timoline*, in *Corte Franca tra preistoria e medioevo: archeologia e storia di un comune della Franciacorta*, a cura dell'USPAA, [Corte Franca] 2001, pp. 109-119. Compagno alcune chiese intitolate alla martire di Cartagine – ad esempio a Roncadelle, Costorio di Concesio, Paitone, Orzinuovi, Timoline di Cortefranca, Terzano di Angolo, Pontogna di Pontedilegno e Pian Camuno – e in esse trovano spazio alcuni cicli pittorici e pale d'altare, legati al tema della santa, cfr. STROPPA, *Santa Giulia di Brescia. Un percorso*, pp. 61-172; EAD., *Santa Giulia. Percorsi artistici cit.*

³⁰ BQBs, ms. H.VI.11, c. 34v (ordinario di Santa Giulia).

altri otto corpi, nelle arche collocate in cripta come ricorda l'*Ordinario* del 1438³¹. Dopo più di otto secoli, il 17 dicembre 1600, i resti vennero traslati nell'altare maggiore della nuova chiesa di Santa Giulia, dove rimasero fino alla soppressione napoleonica³². A seguito dello smantellamento del monastero³³ e dell'occupazione militare degli spazi cenobitici, il 16 maggio 1816 il vescovo Gabrio Maria Nava (1758-1831) decise, per una maggiore tutela, di estrarre le reliquie dall'arca marmorea della chiesa di Santa Giulia, e di riporle in un scrigno ligneo, traslandole in San Pietro in Oliveto³⁴, trasformato dal 1806 nel seminario vescovile. Qui rimasero fino al 1849 quando vennero trasportate nella vicina chiesa di San Cristo.

Passata la temperie napoleonica, il convento venne concesso dal governo austriaco al vescovo Nava che, nel 1821, vi trasferì parte del seminario da San Pietro in Oliveto. L'interesse verso la santa si intensificò dopo la metà del

³¹ L'*Ordinarium seu chronica officiorum totius anni* è la copia di un precedente esemplare databile tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo: cfr. O. VALETTI, *Scheda IV 2*, in *San Salvatore di Brescia. Materiali per un museo*, I, Catalogo della mostra (Brescia, giugno-novembre 1978), Brescia 1978, pp. 82-83; S. GAVINELLI, *La liturgia del cenobio di Santa Giulia in età comunale e signorile attraverso il Liber ordinarius*, in *Culto e storia in Santa Giulia*, Atti del convegno (Brescia, 20 ottobre 2000), a cura di G. Andenna, Brescia 2001, pp. 121-148.

³² Cfr. nota 16 e F. STROPPA, *Desiderio. La basilica di San Salvatore di Brescia: dal monastero al museo*, Prefazione di M. Rotili, Premessa di G. Archetti, Spoleto 2018 (Centro studi longobardi. Convegni 1.2).

³³ *Ibidem*.

³⁴ APVPSG, Armadio 1, cartella sospesa - Reliquie di Santa Giulia: «Ad perpetuam rei memoriam. Sacrum corpus Sanctae Iuliae virginis et martyris, cuius festum colimus die 22 maii, quod occasione suppressionis monasterii monialium dictae Sanctae Iuliae huius civitatis, ordinis Sancti Benedicti de observantia Congregationi Sanctae Iustinae Paduae, extractum fuit ad antiquissima urna marmorea ubi a saeculis praeteritis sub arca maiori dictae ecclesiae Sanctae Iuliae exstabat, et in archa lignea de mandato illustrissimi et reverendissimi domini domino Gabrii Mariae Nava antecessoris nostri, repositum una cum cineribus et aromatibus in praecitata marmorea urna inventis, die 16 maii 1816, feria V post dominica IV Paschae, prout fidem facit scriptum authenticum, admodum reverendi Augustini Porcelli cancellarii brixienensis Ecclesiae Episcopus vidimus et recognovimus. Quo vero dignius sacrum ipsum corpus asservaretur, a vetusta lignea archa extractum, in hac nova archa metallici operis, denuo cum summa veneratione repositum, una cum suis cineribus et aromatibus ut supra inventis, et sigillo nostro ac huius santa brixiansis Ecclesia ob signavimus. In seminario nostro episcopali Sancti Chisti, die 14 ianuarii 1893, sabbato primo post octavam Epiphaniae. Praesentibus admodum reverendo Iacobo Caretoni et Aloysio Rizzi testibus ita est. In quorum fidem. + Iacobus Maria episcopus Brixiae». Il documento originario è all'interno dell'arca posta nell'altare maggiore della chiesa del Villaggio Prealpino.

XIX secolo, quando il vescovo Girolamo Verzeri (1804-1883) decise, pochi anni dopo la traslazione, di dedicare un altare alla santa in una delle cappelle laterali (1853). La devozione alla martire si intensificò con l'arrivo a San Cristo di mons. Pietro Capretti nel 1870³⁵, il quale qualche anno dopo tentò di regolamentare il seminario minore dal punto di vista istituzionale e di riordinare gli spazi architettonici, insieme al ripristino delle antiche decorazioni.

Alla fine degli anni ottanta del XIX secolo, l'area che comprendeva gli attigui nuclei religiosi di Santa Giulia, San Cristo e San Pietro in Oliveto (fig. 9) subì una grande trasformazione dell'assetto viario: in modo particolare vennero riorganizzate le linee architettoniche di San Cristo e quelle di Santa Giulia, acquistata dall'amministrazione comunale per realizzarvi il Museo cristiano. Nei cantieri operarono figure comuni, come l'architetto Antonio Tagliaferri, che ridefinì gli spazi e restaurò alcune decorazioni con il fine di modellare un racconto unitario. A San Cristo vennero sistemate la facciata, i pinnacoli, il campanile, la scalinata e la strada che conduce al castello, come pure gli affreschi dell'endonartece con le scene del martirio in croce di Giulia nei monocromi che ritmano le figure dei Padri della Chiesa, insieme alle cappelle e alla volta della navata (figg. 10-14).

In questo quadro di fine Ottocento, nell'area rurale del monastero di Santa Giulia, ad est del confine con le proprietà di San Cristo, grazie al vescovo e a Capretti, prese avvio una nuova esperienza educativa consolidata da padre Giovanni Battista Piamarta (1842-1913), il quale, sulle proprietà vescovili nel 1886 fondò l'istituto Artigianelli. La realtà accoglieva orfani e ragazzi bisognosi di imparare un mestiere: una delle attività che resero importante l'istituto fu l'avvio della tipografia Queriniana che a fine XIX secolo stampava il quotidiano *Il Cittadino*, diretto da Giorgio Montini, padre del futuro Paolo VI. La frequentazione della famiglia Montini³⁶ in questi luoghi e delle figure di Capretti e di Piamarta favorì una maggiore conoscenza della santa, della sua storia e della nuova funzione riservata dalla diocesi al suo culto nel corso dell'Ottocento.

Le reliquie, conservate per quasi cento anni in San Cristo, in questo periodo furono oggetto di una forte devozione riletta dalla Chiesa bresciana

³⁵ *Monsignor Pietro Capretti e il suo tempo. A cento anni dalla morte (1842-1890)*, Atti del simposio (Brescia, 13 settembre 1990), Brescia 1990: si veda in particolare il testo di M. TREBESCHI, *La spiritualità del Sacro Cuore in mons. Pietro Capretti*, ivi, pp. 103-138.

³⁶ P.G. CABRA, *Paolo VI. Breve profilo di un papa santo*, Brescia 2018.

Fig. 9. Brescia, veduta aerea con il complesso di San Cristo (a sinistra); di San Pietro in Oliveto (in alto), dell'Istituto Artigianelli (a destra, in basso). A sud degli Artigianelli si sviluppa il cenobio giuliano.



Fig. 10. Brescia, chiesa di San Cristo, scalinata di accesso.



Fig. 11. Brescia, chiesa di San Cristo, facciata con pinnacoli e campanile con rifacimenti ottocenteschi.





Fig. 12. La chiesa di San Cristo
in una stampa della prima metà dell'Ottocento.



Figg. 13, 14. Brescia, chiesa di San Cristo,
endonartece con affreschi dei Padri della Chiesa, ritmati dai monocromi
con le fasi del martirio di Giulia;
in basso, particolare del monocromo centrale raffigurante
santa Giulia crocifissa e il Sacro Cuore.

alla luce della costruzione allegorica che il cenobio aveva effettuato nel corso dei secoli: la santa diviene simbolo della Santa Croce e raffigurazione del modello della fede cristiana. In questo modo, come era servita alla comunità monastica, così sarebbe stata di ausilio alla formazione spirituale dei seminaristi. La funzione educativa della testimonianza di fede giuliana si mantenne anche quando, negli anni Cinquanta, a Mompiano venne eretto il nuovo seminario diocesano in cui nel 1957 furono traslate le sue reliquie, riposte in una cappella laterale della chiesa di Santa Maria Immacolata (fig. 15), dove rimasero per una decina di anni, fino allo spostamento nella chiesa del Villaggio Prealpino nel 1969.

Alla luce di quanto indicato, appare più chiaro il significato della lettera del maggio 1959 dell'arcivescovo Montini e la sua volontà, celata ma decisa, di mantenere le reliquie nella città che lo aveva visto formarsi e la raccomandazione al vescovo Tredici non tanto di cedere i sacri resti alla Chiesa livornese, quanto di accelerare la costituzione della nuova parrocchia del Prealpino intitolata alla vergine cartaginese³⁷. Il villaggio prese avvio a fine degli anni Cinquanta su progetto della cooperativa "La Famiglia", fondata da padre Ottorino Marcolini e presieduta da Guido Bollani. Durante i lavori di costruzione, col permesso vescovile del 28 giugno 1959, le celebrazioni liturgiche si tenevano in un ambiente ricavato da una casa tipo M in via Ottava, 8. Nell'ottobre del 1960, dopo aver edificato la scuola, il seminterrato dell'edificio venne adibito a cappella, concomitante all'inizio dei lavori della chiesa: il progetto dell'edificio sacro³⁸, realizzato dall'ingegner Pierluigi Buizza, prese avvio il 1° agosto 1960 e terminò nell'agosto dell'anno successivo (figg. 16, 17).

La struttura, compiuta dall'impresa Paroletti, si mostra ad aula unica con tipologia a croce e copertura a segmenti di volta ad arcata ribassata e prevede tre altari, eseguiti da Luigi Paterlini: il maggiore è dedicato alla santa cartaginese (fig. 18), mentre quelli laterali sono intitolati alla Madonna e a san Francesco, eseguiti dalla ditta Lombardi Battista & C. di Virle Treponti. Le decorazioni pittoriche vennero affidate a Vittorio Trainini che, oltre agli altari, eseguì gli affreschi della via Crucis e delle beatitudini, che fu il primo dipinto murale della chiesa (fig. 19). Venne realizzato per la festa di Santa

³⁷ FAPPANI, *Una santa, un villaggio*, pp. 119-131.

³⁸ Per l'edificio e i suoi arredi si veda R. LONATI, *Catalogo illustrato delle chiese di Brescia, aperte al culto, profanate e scomparse con una appendice per cappelle, discipline e oratori*, Brescia 1993, pp. 481-482 con bibliografia; *Le nuove chiese della diocesi di Brescia: 1962-1995*, Brescia 1996, pp. 48-49.

Fig. 15. Brescia, Mompiano, Seminario nuovo, cappella di Santa Maria Immacolata.



Fig. 16. Progetto della chiesa di Santa Giulia del Villaggio Prealpino di Brescia (APVPSG, Armadio 1, cartella sospesa, chiesa).

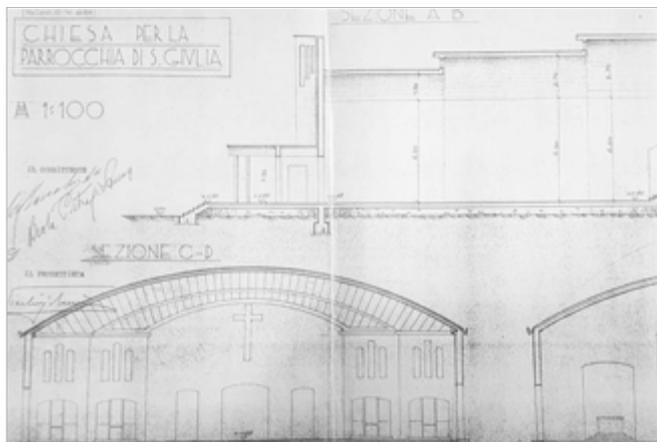
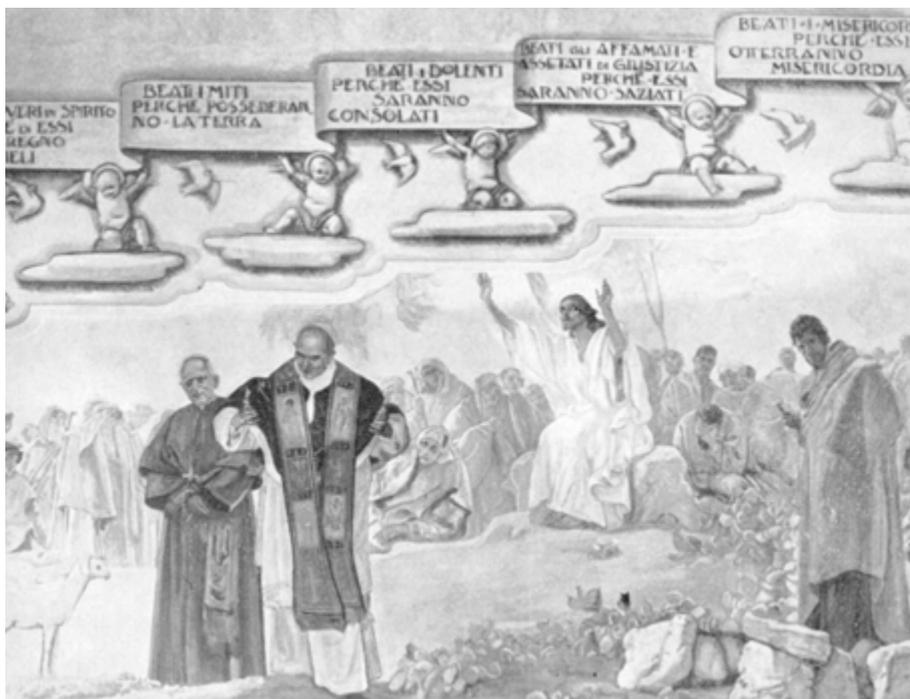


Fig. 17. Foto storica della costruzione della chiesa di Santa Giulia del Villaggio Prealpino di Brescia, 1960.





Fig. 18. Brescia, Villaggio Prealpino, chiesa di Santa Giulia, abside maggiore, affresco con santa Giulia.



Brescia,
Villaggio Prealpino,
chiesa di Santa Giulia:

fig. 19. fianco nord,
affresco delle beatitudini
con Paolo VI
e il cardinal
József Mindszenty;

fig. 20. affresco absidale
con santa Giulia
(in basso a sinistra).

Fig. 21. Brescia,
chiesa di Santa Giulia,
facciata, statua della
santa posta sul culmine
del frontespizio
(in basso a destra).



Giulia, nel quinquennio della comunità parrocchiale (22 maggio 1964), e dedicato a papa Paolo VI, che fu ritratto tra i personaggi della scena. L'affresco copre una vasta area (circa 40 m²) del fianco settentrionale della chiesa nei pressi dell'ingresso laterale, raffigura il *Discorso sulla montagna* (Mt 5,1; 7, 29) e trova corrispondenza in modo speculare e continuazione di racconto in un *pendant* collocato nella parete opposta.

La sequenza narrativa si articola in tre fasce parallele: al centro Gesù con le braccia alzate annuncia la parola di Dio al popolo, indicando le beatitudini, approfondendo i dieci comandamenti in un messaggio dal significato universale. In questa porzione di affresco, al livello più alto, si collocano le prime sei beatitudini, come coronamento del racconto iconografico; il testo evangelico è riportato entro cartigli sorretti da putti intercalati dalla Spirito Santo in forma di colomba. Le altre sei beatitudini si collocano nell'affresco diametralmente opposto che cinge l'organo di Giuseppe Borghi, inaugurato nel 1979.

Il racconto è caratterizzato da una forte impronta tridimensionale che trova maggior enfasi nell'ultimo registro, quello inferiore, in cui si stagliano due figure, poste in primo piano che stanno a simboleggiare l'attualità. Il personaggio che meglio si distingue, emergendo nella sua fisicità e nel realismo del ritratto, è quello di Paolo VI, distinto con le palme aperte, il volto benevolo e l'apertura al prossimo. La composizione del dipinto crea una sorta di bilanciamento tra la figura del papa e quella di Gesù, enfatizzando la collocazione dei due personaggi, posti su differenti piani spaziali che marcino anche quelli temporali. Il discorso della Montagna, nel presente, è riproposto dall'azione di papa Montini, illuminato dallo Spirito Santo: alla destra di Paolo VI, infatti, si colloca il cardinale József Mindszenty (1892-1975), perseguitato e imprigionato dal regime comunista ungherese.

La vicinanza del papa alla nuova parrocchia è ben percepibile dalla celebrazione che gli artisti ne fanno nelle loro opere: oltre all'affresco di Trainini, Montini è ritratto anche nella statua di Luigi Bertoli³⁹ posta nelle arcate superiori della facciata. E si esplicita in modo diretto, nel 1964, in occasione della celebrazione del primo lustro della nuova comunità parrocchiale, quando dal seminario vennero portate le reliquie della santa: l'incontro con la martire protettrice venne infatti suggellato dalla benedizione apostolica⁴⁰.

³⁹ *Le nuove chiese della diocesi di Brescia*, pp. 48-49.

⁴⁰ *Santa Giulia: incontro con la s. patrona*, cit.

I due affreschi delle beatitudini⁴¹, ricchi di simboli e di letture stratificate, narrano gli insegnamenti di Dio, rappresentati nella contemporaneità da papa Montini e dal cardinale ungherese, mentre nel passato dall'esempio della Madonna, di san Francesco e di santa Giulia⁴², ritratta in gloria tra angeli⁴³ (fig. 20). Il modello iconografico scelto è una rielaborazione dell'esempio postridentino legato alla identificazione di Giulia con la fede cristiana di Cesare Ripa, una donna velata, con corona, che regge il giglio del candore e la palma del martirio, insieme a una grande croce⁴⁴. Lo schema è ben indicato nella statua del frontespizio della chiesa giuliana di fine XVI secolo (fig. 21). L'immagine della santa si rintraccia anche nella statua posta in facciata, descritta con il palmizio della sofferenza e il fiore della purezza, sovrastata alle spalle da una imponente enorme croce, accanto alle figure della Madonna, dei santi Pietro e Paolo, del vescovo Tredici e di Paolo VI (fig. 22).

Alla luce di quanto detto la storia della fondazione della parrocchia del Prealpino appare custode della memoria della tradizione cristiana bresciana a cui Paolo VI guardò con attenzione: dopo la costituzione della delegazione parrocchiale, nel giugno 1959, essa venne affidata a Nicola Pietragiovanna nel settembre dello stesso anno⁴⁵ (fig. 24), e le venne attribuito il benefi-

⁴¹ L'affresco venne restaurato nel 2014, cfr. APVPSG, Armadio 1, cartella sospesa - Restauri della chiesa, come pure C. GATTA, *Rimesso a nuovo il Cristo al Prealpino e parte la ricerca di chi posò per l'affresco*, «Corriere della sera. Brescia», 19 novembre 2014, p. 7.

⁴² La santa è ritratta mentre sale in cielo, posta tra angeli e coronata dal cartiglio circolare «Dalla vergine martire Santa Giulia impara a vivere nel candore».

⁴³ L'affresco absidale della martire è collocato sotto la raffigurazione della crocifissione di Cristo circondata dal simbolo del tetramorfo: ad unire le due scene vi è un monocromo all'interno del quale si staglia la croce distinta dall'alfa e dall'omega, dal simbolo dell'eucaristia e da quello del martirio.

⁴⁴ STROPPA, *Santa Giulia di Brescia*, pp. 149-152 (scheda 13); EAD., *Santa Giulia. Percorsi artistici*, pp. 108-113.

⁴⁵ ASDBS, Fondo parrocchie, villaggio Prealpino: «Dilecto nobis in Christo reverendo domino Nicolao Pietragiovanna H.D.N. salutem in domino. Quum auctoritate nostra ordinaria constituta sit Vicecura i.e. delegatio episcopalis tituli Sanctae Iuliae virginis et martiris loco huius nostrae civitatis vulgo dicto Villaggio Prealpino. Nos, illius regimini consuere volentes, de tua idoneitate et probitate confisi, te Nicolaum Pietragiovanna in delegatum nostrum dictae delegationis per praesentes nostras litteras patentes eligimus, nominamus atque deputamus, ut facultates habeas ea omnia peragendi quae ad huiusmodi munus rite recteque exercendum spectant et pertinent ad normam sacrorum canonicum C.I.C. et constitutionum synodali officium vicarii substituti respicientium. Mandamus autem cleo populoque eiusdem loci ut te uti delegatum nostrum recipiant ac debita reverentia et observatione te prosequantur. Datum Brixiae die XX septembris 1959».



Brescia, Villaggio Prealpino, chiesa di Santa Giulia:
fig. 22. facciata decorata dalle statue di Giacinto Tredici,
san Pietro, santa Giulia, Madonna, san Paolo e Paolo VI (da sinistra a destra);
fig. 23. reliquiario con i sacri resti della vergine Giulia.

cio nel 1967⁴⁶. La parrocchia custodì le reliquie di Giulia soltanto dal 24 maggio 1969, giorno in cui il vescovo Luigi Mortabilini (1907-1989) le fece traslare dal seminario al nuovo tempio, ponendole nell'*antependium* dell'altare maggiore (fig. 23). La consacrazione dell'edificio avvenne quindici anni più tardi (28 ottobre 1984⁴⁷) con il presule Bruno Foresti (n. 1923).

⁴⁶ ASDBS, Fondo parrocchie, villaggio Prealpino: «Dilecto nobis in Christo Nicolao Pietragiovanna parochio dioeceseos nostrae salutem in Domino. Cum benefium paroeciale sub invocatione Sanctae Juliae virginis et martiris loci v.d. Villaggio Prealpino vicariatus for. v.d. Brescia noviter erectum die 1^a novembris 1965 illius ultimus et immediatus titularis ac possessor obtinebat per eius (...) subsecutam vacaverit et vacet in praesens (...). Datum Brixiae in Curia nostra, anno a N.D. 1967 mense februario die 28 pontificatus papae Pauli VI anno IV».

⁴⁷ APVPSG, Armadio 1, cartella sospesa - Chiesa, lettera del vescovo Bruno Foresti ai fedeli del Villaggio Prealpino: «Carissimi fedeli del Villaggio Prealpino, domenica 28 ottobre avrò la gioia di essere in mezzo a voi per consacrare la chiesa parrocchiale e l'altare. Con il rito della consacrazione, ricco di simbolismo eloquente, le pietre e i volumi architettonici del vostro edificio, che furono paziente conquista del lavoro dell'uomo, vengono definitivamente offerti al culto del Signore, della Madre celeste e dei santi. Le pietre che la compongono sono simbolo possente della Chiesa che deve essere formata da pietre viventi, squadrate nella fede, fuse nella carità operosa verso Dio e verso i fratelli, e lanciate nella speranza verso il compimento del Regno dei cieli. In questa occasione particolare e privilegiata di grazia, volgete il pensiero a Dio autore e perfezionatore di tutte le cose affinché vi aiuti a non subordinare la vita umana alla materia e ai beni terreni; impegnatevi a crescere uniti e concordi nella carità; proponetevi di acquisire una viva conoscenza e un amore ardente verso la Chiesa, la nostra madre comune e di essere ossequenti ai pastori che la guidano. La consacrazione della chiesa aumenti in voi l'amore al tempio e ai sacri riti che vi si celebrano. Aggiungo infine: la vostra comunità parrocchiale vive la sua adesione a Cristo sostenuto dalla protezione di santa Giulia vergine e martire. Incoraggiati dal suo esempio, rendete testimonianza alla verità annunciando che Cristo è venuto a liberare l'uomo dagli idoli e dal male. Attingete nella orazione la forza di Dio, lo Spirito Santo. Egli purifichi ciò che è torbido, raddrizzi ciò che è distorto, riscaldi ciò che è tiepido, conforti ciò che è debole e illumini ciò che è tenebroso. Carissimi disponetevi nel migliore dei modi, aiutatevi anche dalle iniziative intraprese dai vostri sacerdoti, a celebrare nel migliore dei modi la solenne giornata del 28 ottobre. Vi saluto e vi benedico. Nell'attesa di potervi incontrare»; lettera del parroco Nicola Pietragiovanna alla comunità del Villaggio Prealpino, 14 settembre 1984, nell'Esaltazione della Croce; pergamena firmata dal vescovo Bruno Foresti: «Oggi 28 ottobre dell'anno del Signore 1984 essendo sommo pontefice Giovanni Paolo II, il pastore della Chiesa di Brescia, mons. Bruno Foresti alla presenza di numerosi cristiani in festa con solenne rito ha consacrato la chiesa parrocchiale di Santa Giulia al Villaggio Prealpino in Brescia città, tale edificio sia per la Chiesa vivente luogo di santificazione e sacramento di unità in Cristo, i fedeli che vi entreranno siano saldamente uniti nella fede, vigorosamente legati alla speranza e amorosamente stretti nella carità, come vero e santo popolo di Dio»; documento della curia vescovile di Brescia, Brescia 13 novembre 1984: «Il giorno 28 ottobre 1984 abbiamo solennemente dedicato, in confor-

Pt. 2244/59



HYACINTHUS TREDICI

DEI ET APOSTOLICAE SEDIS GRATIA
 SANCTAE BRIXIANÆ ECCLESIAE EPISCOPUS
 SOLIO PONTIFICIO ADSISTENS

DILECTO NOBIS IN CHRISTO R. D. NICOLAO PIETRAGIOVANNA H.D.N.
 SALUTEM IN DOMINO.

Quum auctoritate Nostra ordinaria constituta sit Vicecura
 i.e. Delegatio Episcopalis tituli S. Iulianae V.M. loco huius
 Nostrae civitatis vulgo dicto VILLAGGIO PREALPINO,

Nos, illius regimini consulere volentes, de tua idoneitate
 et probitate confisi, te Nicolaum PIETRAGIOVANNA in Delegatum
 Nostrum dictae Delegationis per praesentes Nostras litteras
 patentes eligimus, nominamus atque deputamus, ut facultates
 habeas ea omnia peragendi quae ad huiusmodi munus rite recte-
 que exercendum spectant et pertinent ad normam sacrorum cano-
 num C.I.C. et constitutionum synodaliū officium vicarii sub-
 stituti respicientium.

Mandamus autem clero populoque eiusdem loci ut te uti dele-
 gatū Nostrum recipiant ac debita reverentia et observatione
 te prosequantur.

Datum Brixiae die XX septembris 1959

EPISCOPUS BRIXIENSIS

Cancellarius Episcopalis

acc. Agostino Gombi



SE SPECIALI MANDATO

+ P. Bonatti
sf.

Fig. 24. Nomina di don Nicola Pietragiovanna
 alla delegazione del Villaggio Prealpino.

La cassa deposta sull'altare maggiore rimase chiusa per molti anni, custodendo i sacri resti e i documenti di traslazione, fino alla ricognizione effettuata il 5 aprile 1981 e al trasferimento a Torino nel 1996. In questa occasione il reliquiario venne esposto per la venerazione di due giorni (30 novembre - 1 dicembre)⁴⁸, nella chiesa torinese di Santa Giulia⁴⁹ (figg. 25-28).

mità a quanto stabilito dal pontificale romano, l'altare principale nella chiesa parrocchiale di Santa Giulia, in località Villaggio Prealpino di Brescia. In fede rilasciamo documento in due esemplari originali, dei quali uno verrà conservato nell'archivio della nostra Curia e l'altro nell'archivio parrocchiale. Bruno Foresti». Durante il corso dell'anno 1984 si organizzarono numerose iniziative per celebrare il venticinquesimo di fondazione della parrocchia dedicata a Santa Giulia, ricordata anche nei giornali locali, cfr. N. PIETRAGIOVANNA, *Il Villaggio Prealpino festeggia S. Giulia*, «La voce del popolo», 25 maggio 1984, p. 7. Per la festività del 1984 venne realizzato un volumetto «Rito della consacrazione e dedizione della nostra chiesa a Santa Giulia vergine e martire. L'anno XXV della nostra comunità», 28 ottobre 1984. In esso si legge che durante il rito della dedizione venne eseguita l'unzione dell'altare e delle pareti, dove vennero apposte dodici croci a ricordo delle sacre unzioni della consacrazione. Su di esse è riprodotta l'effigie della santa su disegno di Pietro Brignoli. Le sue iniziali sono poste sul suppedaneo della croce, la santa invece è ritratta velata e distinta dai piedi inchiodati, in una sorta di cristo mimesi, e dalle braccia aperte libere dalla trave orizzontale della croce ma reggenti la palma emblema del martirio e il giglio simbolo della verginità a ricordo della dedizione (santa Giulia vergine e martire).

⁴⁸ APVPSG, Armadio 1, cartella sospesa - Reliquie di Santa Giulia, lettera del cancelliere diocesano Luigi Pezzotti al parroco di Santa Giulia di Torino, Bernardino Reinerio, e a quello del Villaggio Prealpino di Brescia, Luigi Bracchi, prot. n. 935/96, Brescia, 6 novembre 1996: «Reverendo Signore, a nome di mons. Vescovo, le comunico che il nostro ordinario non ha nulla in contrario affinché le reliquie di santa Giulia, custodite nella parrocchia di Santa Giulia in Brescia, siano trasferite temporaneamente, per due giorni (30 novembre-1 dicembre) nella sua parrocchia intitolata a santa Giulia, purché siano osservate le norme canoniche. Pertanto sarà necessario che il parroco di Santa Giulia di Brescia ci garantisca mediante verbale che consegnerà in cancelleria della regolarità dei sigilli all'urna che contiene i resti mortali della santa alla partenza da Brescia, al suo arrivo a Torino, così pure dalla partenza da Torino e al suo arrivo a Brescia. Mi è gradita l'occasione per rinnovarle i miei ossequi. Il cancelliere diocesano, sacerdote Luigi Pezzotti»; risposta del parroco del Villaggio Prealpino, Luigi Bracchi, alla Cancelleria vescovile di Brescia, Brescia, 4 dicembre 1996: «Con riferimento alla pregiata vostra del 6 novembre, n. 935/96, ci pregiamo informarvi che venerdì 28 novembre 1996 l'urna contenente le reliquie di Santa Giulia è stata rimossa dal suo alloggio ricavato nell'altare maggiore della nostra parrocchiale e trasportata in sagrestia. Si è quindi proceduto ad una accurata ripulitura dei cristalli ed alla lucidatura della modanatura metallica. Il 30 novembre, il parroco don Luigi Bracchi, accompagnato da due parrocchiani (Antonio Foletti, della commissione liturgica, e Giacomo Mosca, del consiglio parrocchiale), rilevata l'integrità dei sigilli ha portato con un automezzo l'urna a Torino, presso la locale parrocchia di Santa Giulia (piazza Santa Giulia) e nella stessa mattinata l'ha collocata in degna posizione al centro del presbiterio, prospiciente l'altare maggiore. È rimasta





Torino, chiesa di Santa Giulia:

fig. 25. statua della marchesa di Barolo, Giulia Colbert;

fig. 26. vetrata absidale centrale raffigurante santa Giulia con la croce
e gli strumenti di coltivazione della vite, simbolo del martirio.

Nella pagina precedente:

fig. 27. facciata neogotica della chiesa torinese;

fig. 28. interno della chiesa giuliana e vetrate absidali ottocentesche.

L'edificio era stato edificato nel 1862 su commissione della marchesa di Barolo, Giulia Colbert (1786-1864), che a ricordo della santa eponima volle creare, in una zona della città da riqualificare, un luogo pregno di cristianità che ricordasse una storia millenaria. Tutto ciò era l'esito di fitte relazioni che, sin dai primi anni dell'Ottocento, si erano instaurate tra la capitale sabauda e la città lombarda⁵⁰, grazie alle quali, anche il patrimonio religioso e devozionale, avrebbe contribuito a consolidare il processo risorgimentale verso e oltre l'unità. Consapevole di questa ricca tradizione, papa Monini ne faceva tesoro usandola in forme rinnovate come risposta ai bisogni della società del suo tempo, ma senza rinunciare al deposito millenario di fede cristiana e alle sue multiformi espressioni.

esposta in chiesa nel pomeriggio e nella mattinata seguente nel corso dei festeggiamenti per il completamento dei lavori di restauro della ottocentesca chiesa torinese. Il card. Saldarini arcivescovo di Torino ha celebrato alle ore 11 una santa messa con la partecipazione di molti fedeli; concelebrenti i parroci delle due chiese dedicate a Santa Giulia: don Bernardino Reineri di Torino e don Luigi Bracchi di Brescia. Nel primo pomeriggio del 1° dicembre, controllati i sigilli, l'urna è stata prelevata dalla chiesa e, con la stessa automobile e i medesimi accompagnatori, riportata a Brescia. In serata, ricontrollati i sigilli, è stata rimessa nella sua nicchia nell'altare maggiore della chiesa di Santa Giulia al Villaggio Prealpino. Con ossequi, il parroco, don Luigi Bracchi».

⁴⁹ Dopo vent'anni il 22 luglio 2016 mons. Luciano Monari (n. 1942) decretò di estrarne una reliquia per farne dono alla chiesa ortodossa di Brescia, consegnandola al reverendo padre Vladimir Porubin: APVPSG, Armadio 1, cartella sospesa - Reliquie di Santa Giulia, documento di consegna, Brescia 9 agosto 2016: «In data 22 luglio 2016 alle ore 21 è stata tolta una reliquia dal corpo di Santa Giulia per farne dono alla Chiesa ortodossa che è in Brescia. Il prelevamento ha ricevuto l'approvazione verbale del vescovo mons. Luciano Monari e della curia diocesana da parte di mons. Ivo Panteghini. Il consiglio pastorale parrocchiale ha concesso la donazione della reliquia, su sollecito del parroco don Adriano Verga, per favorire il dialogo interreligioso e il cammino ecumenico. La reliquia viene consegnata al reverendo padre Vladimir Porubin nella data in calce, per la venerazione dei fedeli. Il reverendo Porubin si impegna affinché la reliquia non subisca danni, venga degnamente conservata e si comunichi alla curia diocesana e alla parrocchia di Santa Giulia, anche con documentazione fotografica, ogni collocazione futura. Il prevosto di Santa Giulia don Adriano Verga; il reverendo parroco della Chiesa ortodossa bresciana, padre Vladimir Porubin».

⁵⁰ STROPPIA, *Collezioni longobarde e identità religiosa*, cit.

ANDREA LUI
REDAZIONE DI "BRIXIA SACRA"

Una questione canonica tra Mantova e Roma *Diritto e liturgia al tempo del vescovo Menna*

*Ai miei genitori,
che hanno ricevuto il battesimo
in diocesi di Mantova sotto l'episcopato
di mons. Domenico Menna*

La canonizzazione di Paolo VI è certo un'occasione propizia per accostarsi con rinnovata attenzione alla sua vicenda biografica e, di conseguenza, al complesso di relazioni che hanno contribuito a plasmarne la straordinaria statura umana e spirituale. Fra le tante suggestioni possibili, ritengo non sia fuori luogo evidenziare il tenace, affettuoso legame che Giovanni Battista Montini conserva con la Chiesa bresciana e con alcuni suoi esponenti in modo particolare. Il fatto è tanto più notevole ove si consideri che poco dopo aver ricevuto l'ordinazione sacerdotale, l'orizzonte usuale di Montini diviene quello della Curia romana, tramite il servizio prestato in Segreteria di Stato. Qui, dopo una fugace esperienza presso la Nunziatura di Varsavia, è infatti costantemente impegnato dal 1923 sino all'elezione alla sede arcivescovile di Milano.

Tra gli ecclesiastici bresciani con i quali egli mantiene costanti relazioni spicca il vescovo Agostino Domenico Menna. Nato a Chiari il 15 novembre 1875, sacerdote dal 1898 e vicario generale del vescovo Giacinto Gaggia dal 1918 al 1928, Menna viene eletto da Pio XI vescovo di Mantova, governando la diocesi virgiliana dal 1929 al 1954. Dopo la rinuncia si stabilisce nella sua residenza di Camaldoli, presso Rodengo Saiano, dove muore l'8 ottobre 1957. Le lettere scambiate fra i due – pubblicate nel 2010 a cura di don Stefano Siliberti¹ – rivelano un rapporto pieno di stima e cordiale at-

* Per la cordiale disponibilità a vario titolo dimostrata nei miei confronti ringrazio don Massimiliano Cenzato e mons. Giancarlo Manzoli. Un ringraziamento speciale, per le numerose e preziose indicazioni archivistiche fornitemi, va inoltre a Roberta Benedusi.

¹ S. SILIBERTI, *Il vescovo Menna e papa Paolo VI. Amici in Cristo*, Mantova 2010.



Agostino Domenico Menna, vescovo di Mantova (1875-1957).

tenzione alle reciproche vicende umane, familiari ed ecclesiali. Il più giovane Montini, inoltre, adopera spesso nei confronti dell'interlocutore toni non dissimili a quelli che un discepolo riserva a un maestro.

Nei primi tempi del lavoro in Segreteria, mons. Menna è destinatario delle riflessioni – e talvolta degli sfoghi nostalgici – del suo corrispondente, alle prese con il non facile ambiente curiale². A Montini giungono invece di tanto in tanto richieste di interessamento riguardanti pratiche pendenti presso gli uffici vaticani. Per quanto possibile egli cerca di soddisfare i desideri dell'amico, definendosi – con una venatura di fine umorismo – suo «agente romano»³. I rapporti non vengono meno neppure con il trasferimento a Milano. Anzi, all'indomani della consacrazione episcopale, il neo arcivescovo scrive a Menna una lettera piena di commossa riconoscenza⁴. Nell'agosto 1955, inoltre, mons. Montini si reca qualche giorno a Camaldoli, approfittando dell'ospitalità del confratello oramai a riposo per ritemperarsi e per giovare dei suoi consigli⁵.

Bastano, ritengo, questi pochi cenni per comprendere come Domenico Menna – ad oggi ancora in attesa di un'indagine storiografica esaustiva⁶ – occupi un posto non trascurabile nella biografia montiniana. È anzi lecito chiedersi in quale misura il suo ministero episcopale sia stato oggetto di medita-

² «Quel secreto turbamento da cui ancora non sono spoglio, per essere, quasi senza saperlo e senza volerlo, allontanato dalla diocesi e da un ministero più consono con le aspirazioni che m'avevano portato al sacerdozio. [...] Se fossi rimasto in una parrocchia avrei dovuto farmi piccolo per comprendere e servire la buona gente di Chiesa, qui devo farmi piccolo per servire e comprendere la gran gente; colla differenza forse di sentirmi più simile alla psicologia dei camerieri», SILIBERTI, *Il vescovo Menna*, p. 28 (19 aprile 1925).

³ SILIBERTI, *Il vescovo Menna*, p. 55 (23 febbraio 1940).

⁴ «Voglio ringraziare Vostra Eccellenza Reverendissima, nella quale vedo riassumersi quanti mi hanno voluto bene e mi hanno guidato su la via del sacerdozio di Cristo: in lei vedo i miei maestri, i miei benefattori spirituali, i miei stessi genitori che mi furono precettori ed esempi di vita cristiana; vedo principalmente il nostro mons. Gaggia, a cui devo l'ordinazione sacerdotale; e vedo lei finalmente, che mi ha insegnato tante cose, non ultima quella di amare e soffrire nel servizio della santa Chiesa», SILIBERTI, *Il vescovo Menna*, p. 86 (12 dicembre 1954).

⁵ «Mi arride il pensiero di una sosta accanto a Vostra Eccellenza, per trovare nella sua bontà e nella sua esperienza un alimento spirituale, per rinnovare nel ricordo di anni e di persone lontane il conforto che allora ce ne venne, per ritrovare nel riposo dell'aria nativa qualche nuova energia al non facile cammino», SILIBERTI, *Il vescovo Menna*, p. 87 (2 agosto 1955).

⁶ Su un piano di gustosa memorialistica si muove L. CAVAGNARI, *Il mio vescovo: vita minore vissuta con mons. Domenico Menna*, Brescia 1979.

zione per il futuro Paolo VI. Questo contributo, la cui pubblicazione in una raccolta di studi incentrati sul pontefice trova qualche giustificazione nelle considerazioni sopra abbozzate, indaga una vicenda nella quale – tramite il confronto tra le autorità romane e il vescovo di Mantova – emerge qualcosa degli intendimenti e dello stile di governo di mons. Menna nel delicato settore della liturgia. Né manca, sia pure in un ruolo decisamente marginale, l'intervento di mons. Montini, all'epoca ufficiale della Segreteria di Stato.

La morte dell'arciprete di Asola mons. Antonio Besutti

Il 19 settembre 1942 muore ad Asola l'arciprete mitrato mons. Antonio Besutti; per il vescovo Menna si pone dunque il problema di provvedere alla sua successione. In aggiunta all'indizione del concorso previsto dalle disposizioni canoniche, egli ritiene necessario compiere un'indagine approfondita circa le peculiari prerogative liturgiche della parrocchia. A questo scopo il 25 novembre invia alla Congregazione dei Riti una missiva con la quale chiede di puntualizzare «quali sono oggi, dopo la Costituzione del S. Padre Pio X, i privilegi del parroco di Asola»⁷.

Alla richiesta il presule allega i Brevi del 1846 con i quali Gregorio XVI, in ricordo dell'antica origine della parrocchia e del suo passato di abbazia *nullius*, aveva concesso all'arciprete Giuseppe Rondelli e ai suoi successori la facoltà di celebrare tre pontificali annui *ad instar abbatum*, nonché l'uso delle vesti violacee nelle funzioni ecclesiastiche. Inoltre, era stato conferito ai coadiutori del parroco l'uso della mozzetta e del rocchetto quale abito corale⁸. Ipotizzando che nelle celebrazioni pontificali si incorresse in alcuni abusi, Domenico Menna sollecita un chiarimento da parte della Congregazione, così da poter impartire istruzioni precise al futuro arciprete. Per consentire alle autorità vaticane di pronunciarsi con cognizione di causa, descrive accuratamente le norme cerimoniali seguite da mons. Besutti e le insegne prelatizie da lui utilizzate.

⁷ Archivio storico diocesano di Mantova (= ASDMn), Curia vescovile, Archivio Menna, Serie corrispondenza Sacre Congregazioni, busta 85, fascicolo 5.

⁸ A. BESUTTI, *I prelati arcipreti di Asola, studio storico con documenti*, Asola 1952, pp. 68-70. La monografia, lasciata inedita dall'autore, venne pubblicata a cura di don Oreste Malavasi e mons. Carlo Calciolari integrata da notizie relative al periodo successivo alla morte del Besutti.

La lettera del vescovo era stata preceduta da una sorta di istruttoria, con la quale egli aveva assunto informazioni di carattere preliminare in diocesi e a Roma. Già il 29 ottobre la cancelleria vescovile aveva inviato a Guido Moreni, vicario cooperatore di Asola, una serie di domande circa gli usi liturgici praticati. Dalle risposte, trasmesse da don Moreni il 5 novembre, risulta che mons. Besutti era solito pontificare tre volte l'anno. Analogamente a quanto previsto per le officature dei vescovi, queste celebrazioni vedevano l'assistenza di due diaconi alla cattedra, oltre che la presenza del diacono e del suddiacono della messa e del prete assistente in piviale. Inoltre monsignore portava mantelletta, croce pettorale, anello gemmato e veste con strascico⁹.

Il presule scrive poi a don Giuseppe Amari, all'epoca residente presso il Seminario Lombardo di Roma per motivi di studio¹⁰. Nei copialettere di mons. Menna si trovano due missive a lui dirette, datate 11 e 14 novembre 1942, con le quali don Amari viene informato della questione¹¹. Il vescovo gli trasmette copia delle bolle del 1846 e del questionario compilato da don Moreni. Esprime poi alcune perplessità circa il tenore delle clausole presenti nelle concessioni, la cui singolarità fa addirittura dubitare della loro autenticità. Insolito, ad esempio, gli pare l'utilizzo per la chiesa di Asola del titolo di collegiata che comporterebbe – a giudizio di mons. Menna – la competenza della Santa Sede per la nomina dell'arciprete. Anche il tono con il quale vengono conferiti i privilegi pontificali, che sembrerebbe statuirne in termini assoluti l'irrevocabilità, viene reputato non in linea con la prassi consueta.

A don Amari è dunque affidato il compito di reperire l'esemplare originale dei documenti negli archivi vaticani per fugare ogni dubbio. Dovrà anche approfondire, consultando gli esperti della Curia, l'effettiva portata delle prerogative e la loro compatibilità con le vigenti disposizioni canoniche. È da notare che il vescovo afferma di non avere voluto accedere alla copia originale dei Brevi di Gregorio XVI, depositata presso il municipio di Asola, per non destare sospetti. In altri termini egli teme che l'inchiesta in

⁹ ASDMn, Curia vescovile, Archivio Menna, Serie corrispondenza Sacre Congregazioni, busta 85, fascicolo 5.

¹⁰ Laureato in storia ecclesiastica, ordinato sacerdote il 16 giugno 1940, Giuseppe Amari (1916-2004) fu a lungo rettore del Seminario maggiore di Mantova. Nominato vescovo di Cremona nel 1973, nel 1978 fu trasferito alla diocesi di Verona che resse fino al 1992.

¹¹ ASDMn, Curia vescovile, Archivio Menna, Copialettere del vescovo, busta 127.

corso, se divenisse di pubblico dominio, potrebbe urtare la suscettibilità della popolazione e creare difficoltà a lui e al nuovo parroco.

Il 21 novembre don Giuseppe Amari può riferire i risultati delle sue ricerche e delle valutazioni degli studiosi da lui coinvolti¹². Come risulta dalla missiva, la questione era stata affrontata con il concorso di personalità di indiscussa competenza: il prefetto dell'Archivio Vaticano mons. Angelo Mercati e il gesuita Felice Maria Cappello, insigne canonista e docente presso la Pontificia Università Gregoriana.

«Eccellenza Reverendissima, a riscontro della Sua raccomandata del 14 novembre u.s., recapitata il 17 c.m., sono in grado di comunicarLe queste risposte:

- 1) Presso l'Archivio Segreto Vaticano, con mons. Mercati, abbiamo verificato che le due bolle (meglio Brevi di Dataria) corrispondenti agli allegati speditimi n. 1 e n. 5, sono autentiche. Abbiamo letto le copie di tali bolle esistenti all'Archivio Vaticano, nell'ubicazione segnata nel mio allegato n. 1 qui accluso.
- 2) Della terza bolla (cioè: Breve Apostolico) corrispondente all'allegato speditomi n. 2, non ho potuto verificare l'autenticità: l'archivista dei Brevi mons. Serafini non ha avuto tempo e rimanda "romanescamente" alla settimana ventura. Io ne ho fatto una copia e V.E. mi faccia sapere se ne desidera conoscere l'autenticità: mons. Serafini l'assicura. In ogni modo io posso sempre, con comodo di detto monsignore, averne la verifica.
- 3) I dubbi proposti da V.E. li ho presentati con mio scritto, a padre Cappello, il quale dopo la lettura attenta delle bolle ha dato per iscritto la risposta alle mie domande, segnate nel mio allegato n. 2 qui accluso. Ora io integro alcune risposte schematiche con le spiegazioni che, con molta affabilità, mi ha dato p. Cappello.

Alla mia prima domanda (allegato n. 2): p. Cappello ritiene che il titolo di Collegiata è titolo proprio della Chiesa, a meno che si possano produrre altri documenti in cui risulti la chiesa di Asola essere Collegiata con Capitolo vero e proprio (i beneficiati, di cui l'allegato n. 5, non costituiscono capitolo). Quindi se "Collegiata" è titolo solo della Chiesa, il parroco non è dignità e la nomina non è riservata.

Alla mia domanda orale: "Se non si possono produrre altri documenti attestanti la Chiesa essere Collegiata con Capitolo, il vescovo può con solo questi documenti esistenti, mettere a concorso la parrocchia come di libera collazione?". Mi ha risposto "Affermative, tota conscientia".

¹² ASDMn, Curia vescovile, Archivio Menna, Serie corrispondenza Sacre Congregazioni, busta 85, fascicolo 5.

Alla mia terza domanda (allegato n. 2) p. Cappello ha così distinto: se dopo la Costituzione di Pio X (21-11-1905) non si è avuta la rinnovazione, rimangono perduti solo i privilegi che riguardano la Collegiata con Capitolo, non i privilegi della Collegiata, titolo solo di Chiesa (caso di Asola). Su questo punto però ho interrogato p. Restrepo (alla scuola della Curia romana presso l'Archivio Vaticano) il quale si è mostrato molto incerto nella risposta. Ho interrogato pure mons. Serafini dei Brevi Apostolici, con assoluta certezza afferma che dopo la Costituzione di Pio X tutti questi privilegi son scaduti. Sarebbe bene proporre il dubbio alla Congregazione dei Riti.

Alla mia quarta domanda (allegato n. 2): le clausole delle bolle sono proprie "de stylo Curiae". Ecco quanto ho potuto raccogliere con sufficiente facilità per rispondere alla lettera di V.E. sono sempre pronto a ulteriori incarichi [...].

Allegato n. 1

Verificata l'autenticità dei due Brevi della Dataria 11 maggio 1846 e 12 maggio 1846 presso l'Archivio Segreto Vaticano: "Brevi Lateranensi. Pacco anno 1846. Mese Maggio, n. 194 e 195, 19 novembre 1942. Il prefetto dell'Archivio Vaticano, A. Mercati.

Allegato n. 2

- I) Dalle bolle la Chiesa di Asola risulta "Collegiata" 1) come titolo gerarchico della chiesa? *Titulus ecclesiae collegiatae verius existit*; 2) o come chiesa collegiata con Capitolo collegiale? *Ecclesia collegialis cum Capitulo proprie dicto ex documentis non constat.*
- II) Dalle bolle il parroco risulta come dignità di Capitolo Collegiale e quindi di nomina pontificia, oppure semplice parroco di Chiesa collegiata e quindi di nomina non riservata alla Santa Sede? *Ex documentis non constat agi de dignitate, ideoque nominatio non spectat, documentis perspectis, ad S. Sedem.*
- III) Quanti e quali privilegi importa "l'abito prelatizio" secondo le antiche costituzioni? *Inspiciendum Breve Pii VII.* Dopo la costituzione di Pio X quali sono veramente i privilegi concessi? *Hodie stendum est Const. Pii X.*
- IV) Le clausole con le quali nelle bolle si concedono tali privilegi non danno nessuna possibilità di togliere detti privilegi? *S. Sedem potest ista privilegia revocare ex integro aut imminuere.*
- V) Perché la bolla è indirizzata al Parroco "don Rondelli" e non al Vicario Capitolare? *Bullae tunc temporis mittere non solebant ad Ordinarium loci.*

Roma, 20 novembre 1942».

Il 25 novembre mons. Menna scrive a don Amari ringraziandolo per le ricerche svolte e comunicando l'intenzione di sottoporre il caso alla Congre-

gazione dei Riti, come del resto gli era stato suggerito¹³. Il 2 dicembre giunge il responso che conferma le opinioni riportate nella corrispondenza esaminata. Anzitutto si afferma che la situazione di Asola va definita in rapporto alla disciplina generale fissata dal *motu proprio* di Pio X *Inter multiplices*, risalente al 1905. In esso l'intera materia delle prerogative prelatizie era stata riordinata adottando criteri restrittivi.

Stanti le informazioni comunicate da mons. Menna, si dichiara che ad Asola le concessioni del 1846 erano state abusivamente ampliate. Pertanto la situazione era da considerarsi irregolare anche prima che intervenisse la legislazione promulgata da Pio X. Ancora più importante è la conclusione della missiva, nella quale si prende in esame la portata del *motu proprio*. La Congregazione precisa che l'entrata in vigore di quest'ultimo aveva cancellato tutti i privilegi pregressi, a meno che non fossero stati presentati per tempo alla Santa Sede i documenti comprovanti la loro concessione. Poiché per Asola tale condizione non risultava soddisfatta, doveva considerarsi abrogata ogni distinzione¹⁴.

Nel gennaio 1943 mons. Menna dispone la pubblicazione sul *Giornale Ufficiale della Diocesi* della lettera inviata alla Congregazione dei Riti e della relativa risposta¹⁵. Non per questo la questione è da considerarsi pacificamente chiarita né tanto meno conclusa. Anzi, i documenti che abbiamo fin qui commentato rappresentano il punto di partenza di una pratica alquanto articolata, che il presule avrebbe dovuto gestire nei mesi successivi.

Reazioni all'abrogazione dei privilegi ad Asola e a Mantova

Il 14 dicembre 1942, a poca distanza dal responso del dicastero romano, mons. Menna torna a scrivere a don Giuseppe Amari esprimendo il proprio

¹³ ASDMn, Curia vescovile, Archivio Menna, Copialettere del vescovo, busta 127.

¹⁴ La decisione delle autorità romane è comunicata al vescovo da don Amari il 3 dicembre. Questi riferisce di essere stato ricevuto da Enrico Dante, all'epoca sostituto aggiunto della Congregazione dei Riti, il quale conferma che per Asola non era stata presentata alcuna domanda di rinnovazione dei privilegi che pertanto erano cessati. Inoltre mons. Dante aggiunge che la costituzione di Pio X aveva abolito tutti i privilegi superiori a quello di protonotario apostolico; ASDMn, Curia vescovile, Archivio Menna, Serie corrispondenza Sacre Congregazioni, busta 85, fascicolo 5.

¹⁵ *Giornale Ufficiale della Diocesi di Mantova*, Anno XXIV, n. 1, gennaio 1943, pp. 35-36.

sconcerto per la piega assunta dagli eventi. Paradossalmente proprio ciò che egli aveva auspicato – ossia una pronuncia ufficiale che inquadrasse la situazione di Asola all'interno della vigente legislazione canonica – costituisce ora motivo di disappunto e di preoccupazione¹⁶.

«Caro don Giuseppe, ho ricevuto la tua colla risposta della S.C. dei Riti per i privilegi di Asola. Sono rimasto un po' imbrogliato. Avrei preferito che avessero detto: "Dato il Breve di Dataria del 1846 l'arciprete di Asola potrà fare i Pontificali nei giorni fissi in questo modo... pena la perdita se si continuerà negli abusi che sono questi e questi".

Adesso come si fa? E poi vi è qui chi pensa che sia responsabile che mons. Origo vista l'*Inter multiplices* di Pio X non abbia informato l'Arciprete di Asola di consegnare i documenti comprovanti i diritti entro il termine di due mesi. D'altra parte se i documenti fossero stati presentati alla S.C. sia presso la S.C. come in Curia e molto più nell'archivio d'Asola ci dovrebbe essere la risposta che la S.C. avrebbe dato. Mi ricordo che a Brescia si sono presentati documenti per S. Nazario e Celso e per Rovato e venne poi la risposta per S. Nazario "obstat usus baculi" e per Rovato "obstat usus cathedrae et diaconarium".

Era mia intenzione di pubblicare la mia lettera alla S.C. del Rito sul Bollettino e la risposta della S.C. ma vi è chi mi dice che susciterebbe un pandemonio in Asola e Diocesi ritenendomi il sicario di tutte le mitre.

Sono ben sicuri alla S.C. dei Riti che Asola non ha prestanti l'*Inter multiplices* i documenti? Capisco che dovrebbe Asola presentare la risposta che nel caso li avesse presentati ha avuto, ma mons. Besutti che era l'interessato adesso non può più parlare e mentre era vivo non ho mai ritenuto opportuno per non suscitare un can can di interrogarlo e nessun altro sa dire qualche cosa. Ho mandato don Bosio a visitare l'archivio di Asola dove dicono mons. Besutti ha delle memorie asolane perché veda che cosa dicono in proposito ai privilegi. Dovrei finire a domandarne di nuovi e sarà forse la via più sicura, li daranno facilmente?».

Nonostante i dubbi sull'opportunità di pubblicare l'esito dell'istanza, confidenzialmente condivisi con don Amari, si è visto che mons. Menna decide comunque di informare la diocesi. Peraltro, come si deduce dalla lettera, egli è ben consapevole dei problemi che sarebbero derivati da questa scelta. Anzitutto gli sarebbe toccato fare fronte alle prevedibili reazioni negative. Restava inoltre in attesa di una convincente spiegazione la linea di condotta tenuta al tempo della promulgazione dell'*Inter multiplices* dal parroco di Aso-

¹⁶ ASDMn, Curia vescovile, Archivio Menna, Copialettere del vescovo, busta 127.

la e del vescovo allora in carica Paolo Carlo Origo. Condotta che al presule appare inspiegabilmente omissiva, soprattutto se confrontata con quanto era stato fatto a Brescia per conservare analoghe concessioni liturgiche.

Le reazioni non si fanno attendere: il 6 febbraio 1943 viene inviata al vescovo una petizione firmata da don Ildebrando Rossi, a nome del clero di Asola, e dai membri della locale fabbricceria. In essa si esprime il dispiacere dei fedeli per il venir meno di consuetudini liturgiche secolari. Infatti la bolla gregoriana era solo l'ultimo documento che riconosceva quelle insegne pontificali che sin dal XVI secolo erano prerogativa degli arcipreti locali. Ci si rammarica, in particolare, per le motivazioni della decadenza. Infatti i richiedenti sono persuasi: «per confessione del defunto parroco Besutti, della certezza della presentazione dei documenti richiesti, e della verbale concessione del godimento di essi». Pertanto si chiede a mons. Menna di intervenire presso la Santa Sede, allo scopo di ottenere la nomina del parroco di Asola a protonotario apostolico *ad instar participantium*, «onde possa pontificare nella chiesa parrocchiale secondo l'allegato cerimoniale conforme alle leggi pontificie». Si domanda infine che i beneficiati di Asola possano nuovamente utilizzare le insegne – mozzetta e rocchetto – concesse da Gregorio XVI. Il 10 febbraio un'analogo sollecitazione viene presentata dal podestà Giovanni Martarelli, il quale sottolinea che la popolazione, di fronte alla ventilata abrogazione, «potrebbe subirne una dolorosa risentita impressione»¹⁷.

Ma il vescovo non teme solo le rimostranze della comunità di Asola. Per usare le sue stesse parole, egli è preoccupato di essere additato in diocesi come il «sicario di tutte le mitre». All'inizio dell'episcopato di mons. Menna si contavano nel mantovano tre dignità prelatizie: l'abate della basilica palatina di S. Barbara, il primicerio della basilica di S. Andrea e – appunto – l'arciprete mitrato di Asola¹⁸. Al momento della controversia in esame, invece, le prime due cariche risultano già abolite. Il primiceriato era stato

¹⁷ ASDMn, Curia vescovile, Archivio Menna, Serie corrispondenza Sacre Congregazioni, busta 85, fascicolo 5.

¹⁸ La presenza di dignità mitrate, rara in diocesi di Mantova, era relativamente più frequente a Brescia. Negli anni '40 del Novecento godevano di privilegi prelatizi più o meno estesi il prevosto dei Ss. Nazario e Celso in città, gli abati parroci di Montichiari e Pontevico, l'arciprete di Salò, i prevosti di Chiari e Rovato. Per un quadro esaustivo sull'argomento, con cenni relativi anche alla vicenda di Asola, P. GUERRINI, *Privilegi titoli e insegne del clero bresciano. Note storico-giuridiche con documenti inediti*, Monografie di Storia Bresciana XXXVII, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», XIX (1952), fascicoli I-II-IV.

soppresso nel 1938 per iniziativa del vescovo stesso, nel contesto della vicenda che aveva portato ad elevare la basilica a concattedrale. La fine dell'abbazia palatina risaliva invece al 1939 e per la verità non era affatto dipesa dalla sua volontà (S. Barbara era esente dalla giurisdizione del vescovo), ma da accordi intercorsi, a seguito dei Patti Lateranensi, tra la Santa Sede e lo stato italiano. Il venir meno di tradizioni prelatizie che facevano parte dell'identità della diocesi, aveva verosimilmente provocato qualche malumore. In questa situazione la revoca dei privilegi di Asola avrebbe fornito nuovi argomenti di biasimo a carico del vescovo.

Il secondo problema evocato nella missiva, ossia comprendere la linea di condotta seguita dal suo predecessore al tempo della promulgazione del *motu proprio*, ha uno scopo ben preciso. Non si tratta di trovare veri o presunti colpevoli di negligenza, o almeno non è questo l'obiettivo principale. Con un occhio al clima creatosi in diocesi, a mons. Menna preme individuare le ragioni che a suo tempo avevano fatto propendere per mantenere lo *status quo* per Asola. Se infatti fossero emersi argomenti tali da aver giustificato la mancata applicazione del *motu proprio*, anche la Congregazione dei Riti avrebbe dovuto rivedere il suo giudizio, con sollievo del vescovo.

Nella lettera del 14 dicembre afferma di avere incaricato don Luigi Bosio di cercare tra le carte del defunto arciprete elementi utili per ricostruire lo svolgimento dei fatti all'epoca del *motu proprio*. Peraltro don Bosio è di origini asolane e dunque ha ben presente la storia della parrocchia. Il 15 dicembre questi riferisce di aver rinvenuto ad Asola una copia dell'*Inter multiplices* e un memoriale sulla storia dei privilegi redatto dallo stesso mons. Besutti. Manca però, tra i documenti consultati, una qualsiasi traccia che attesti il compimento delle attività necessarie per ottenere la loro rinnovazione. Tuttavia secondo quanto dichiarato da don Oreste Malavasi, vicario cooperatore di Asola e nipote del Besutti, lo zio affermava di avere inoltrato tutta la documentazione prescritta agli uffici diocesani. Don Bosio chiude la relazione al vescovo con le proprie deduzioni¹⁹:

«Io penso che il protocollo della Curia deve fare cenno e dell'invio alla Santa Sede e della relativa risposta. Se anche tale ricerca risulta vana e si vuol dedurre che non furono presentati, come spiegare il contegno del vescovo monsignor Origo che per 23 anni non alza mai la sua voce a protestare contro un abuso, anzi lo in-

¹⁹ ASDMn, Curia vescovile, Archivio Menna, Serie corrispondenza Sacre Congregazioni, busta 85, fascicolo 5.

vita a tenere in sua vece pontificali a Castiglione a Mosio e in altri luoghi? Io ricordo bene una frase di monsignor Besutti: “i privilegi di Asola sono di acciaio” a significare la loro stabilità. La sua ben nota diligenza non permette di dubitare ch’egli non abbia ottemperato alle prescrizioni del *motu proprio* in tempo utile. Infine, intimo com’era del pontefice Pio X che visitava spesso, dal quale ebbe molte lettere laudatorie per l’opera svolta, incoraggiamenti e anche somme di denaro per determinati scopi, come non pensare che mai sia affiorata la questione dei privilegi e nel caso fosse stata necessaria sia intervenuta una sanatoria? Secondo me le ricerche ulteriori conviene farle in Curia o meglio in archivio».

Sia pure senza avere trovato concreti riscontri archivistici, don Bosio si conforma alle opinioni espresse dai sacerdoti asolani: il defunto arciprete aveva fatto quanto di sua competenza per ottenere la desiderata rinnovazione e l’atteggiamento del vescovo Origo pareva dimostrare che non sussistessero ragioni in contrario. Del resto mons. Besutti era un ottimo conoscitore della storia locale, specie ecclesiastica; impensabile dunque che gli fosse sfuggita la portata del *motu proprio* o che non fosse in grado di orientarsi alla ricerca della documentazione necessaria per ottenere la conferma dei diritti della parrocchia. Oltretutto, come evidenziato da don Bosio, il defunto vantava una certa confidenza con Pio X. Da lui era stato ordinato sacerdote nel 1891 ed era restato in rapporti epistolari con Giuseppe Sarto anche dopo la sua partenza da Mantova. Non per nulla, poi, era stato incluso fra i testimoni sentiti nella fase diocesana del processo di canonizzazione²⁰. Se dunque la pratica si era arenata non era certo avvenuto ad Asola, ma a Mantova e lì dunque andavano svolte nuove ricerche.

Mons. Bressan e l’applicazione dell’Inter multiplices a Mantova

A questo punto della vicenda è chiaro che solo una paziente ricostruzione di quanto era avvenuto tra Mantova e Roma a ridosso della promulgazione del *motu proprio*, poteva fornire elementi utili a mons. Menna. Sotto questo aspetto emerge il ruolo decisivo di mons. Giovanni Bressan. Stretto collaboratore di Pio X sin dai tempi dell’episcopato mantovano, all’epoca

²⁰ A.M. DIEGUEZ, *L’avvicendamento tra Giovanni Berengo e Giuseppe Sarto alla guida della diocesi di Mantova*, in *Giuseppe Sarto, vescovo di Mantova*, a cura di C. Cipolla, Milano 2014, p. 187, n. 93.

della nostra inchiesta è ancora in vita e risiede in Vaticano quale canonico della basilica di S. Pietro. Egli rappresenta quindi per il vescovo una preziosa testimonianza della “mens” di papa Sarto. L’8 gennaio 1943 si rivolge a lui, con l’usuale intermediazione di don Giuseppe Amari, per chiedere lumi. Il 23 febbraio 1943 Bressan scrive di avere svolto delle ricerche su Asola «nelle carte della segreteria particolare di S.S. Pio X di santa memoria», ma senza esito. In precedenza aveva interessato della cosa anche la Segreteria di Stato, tramite il Sostituto per gli Affari Generali mons. Montini, che il 9 febbraio rispondeva a Bressan²¹:

«Ill.mo e Rev.mo Signore, a riscontro della Sua pregiata lettera del 29 gennaio 1943 relativa al privilegio di Abate Mitrato per l’Arciprete di Asola (Mantova) mi do premura di comunicarLe che, fatte le più diligenti ricerche negli archivi della seconda sezione della Segreteria di Stato e dei Brevi, non risulta nessuna concessione e nessuna conferma di tale privilegio. Profitto dell’occasione per confermarmi con sensi di distinta stima. Della Signoria Vostra Ill.ma e Rev.ma dev.mo nel Signore G.B. Montini».

Ma l’importanza del contributo di mons. Bressan non si ferma a queste ricerche negli archivi vaticani. Al tempo della promulgazione dell’*Inter multiplices* il suo intervento – per quanto non legato ad alcun ruolo ufficiale – era stato determinante per stabilirne le modalità di applicazione in diocesi di Mantova. Infatti, mons. Menna rintraccia tra gli atti della Curia due lettere del collaboratore di Pio X. Il 3 aprile 1905 annuncia al vescovo Paolo Carlo Origo la restituzione dei documenti concernenti i privilegi del primicerio e del clero officiante nella basilica di S. Andrea a Mantova; documenti che evidentemente erano stati presentati a Roma per la rinnovazione. Ancora più importante una seconda missiva, risalente al 5 marzo, indirizzata da mons. Bressan a don Giuseppe Ghidini, segretario di mons. Origo²².

«Molto Rev.do Signore, a riscontro della pregiata sua del 3 corr. mi affretto ad avvertirla che il Capo C del *motu proprio* 21 p.p. febbraio riguarda i Capitoli, i Collegi, i cui membri godono insignia quaedam etc. Perciò non si estende ai Primicerii, Prevosti ed Abati di qualche Chiesa, distinta nella persona del loro

²¹ ASDMn, Curia vescovile, Archivio Menna, Serie corrispondenza Sacre Congregazioni, busta 85, fascicolo 5.

²² ASDMn, Curia vescovile, Archivio Menna, Serie corrispondenza Sacre Congregazioni, busta 85, fascicolo 5.

capo con ispeciali insegne o privilegi; che, appunto per la specialità loro devono essere oggetto di studio speciale. Per conseguenza rimane impregiudicata la posizione del Primicerio di Sant'Andrea, anche dopo la promulgazione del *motu proprio*. Tanto per norma di S. Ecc. R.ma Mons. Vescovo, al quale prego di baciare per me il sacro anello, mentre mi professo devotissimo servo f.to Giovanni Bressan, Capp. Segr. di Sua Santità».

Questa comunicazione, nella quale si distingue tra prerogative di capitoli e collegi da un lato e prerogative spettanti a singoli insigniti dall'altro, esclude l'applicazione del *motu proprio* al primicerio della basilica di S. Andrea, in quanto le disposizioni non si estenderebbero alla seconda categoria di privilegi. Menna ne deduce che il suo predecessore, per analogia, aveva adottato tale distinzione anche per il caso dell'arciprete di Asola, sul presupposto che si trattava pur sempre di privilegi riconosciuti a titolo speciale al capo di una certa chiesa. Dunque, di fronte ad un'interpretazione tanto autorevole della volontà di Pio X, non si era ritenuto di dover inviare a Roma alcuna documentazione.

La richiesta di nuovi privilegi

Il 15 febbraio 1943, prima ancora di ricevere l'esito delle ricerche svolte da mons. Bressan, il vescovo presenta alla Congregazione dei Riti le proprie controdeduzioni²³. Dopo una premessa dedicata alla storia della parrocchia di Asola dalle origini medioevali sino alle concessioni di Gregorio XVI, egli ricorda lo sconcerto che l'abrogazione dei privilegi aveva provocato nel clero, nella popolazione asolana e in lui stesso²⁴. Si sofferma poi sulla missiva di mons. Bressan che aveva persuaso mons. Origo a considerare il *motu proprio* non applicabile al caso di Asola²⁵. Infine mons. Menna, sottolinea

²³ ASDMn, Curia vescovile, Archivio Menna, Serie corrispondenza Sacre Congregazioni, busta 85, fascicolo 5.

²⁴ «Questa dichiarazione è spiaciuta molto al clero e popolo asolano e per la verità anche a me. Non è facile infatti persuadersi che mons. Besutti intelligente e attentissimo alle glorie della sua parrocchia non abbia misurato le conseguenze della sua negligenza e neppure è spiegabile una negligenza nel mio ven. antecessore. Per questo non mi sono più dato pace ed ho cercato di far luce in questo mistero e credo di essere riuscito a trovare una spiegazione».

²⁵ «Per me non vi è più alcun dubbio che il mio ven. antecessore ha applicato la interpretazione data da mons. Bressan per i privilegi del Primicerio di S. Andrea a quelli dell'arcipre-

ando che non era sua intenzione provocare la dichiarazione di abrogazione e che essa era intervenuta senza colpa degli interessati, avanza formale richiesta che «al novello arciprete e successori siano concessi i maggiori privilegi compatibili coll'odierna legislazione»; analogamente domanda che siano conservate le insegne che nel 1846 erano state riconosciute ai vicari cooperatori dell'arciprete.

Il 21 febbraio don Amari scrive al vescovo informandolo dell'udienza concessagli quattro giorni prima da mons. Enrico Dante della Congregazione de Riti. Questi aveva rigettato decisamente l'interpretazione fornita dal Bressan, ritenendola contraria al disposto del *motu proprio*. Nel corso della conversazione mons. Dante non si era sbilanciato circa la concessione di nuovi privilegi; aveva invece fatto cenno alla visita di don Oreste Malavasi. Da quanto scrive don Amari, che sul punto mostra un'imbarazzata reticenza, questi si era recato a Roma di propria iniziativa con l'intento di perorare la causa di Asola²⁶. A quanto pare il viaggio non aveva sortito nient'altro che una poco lusinghiera opinione di mons. Dante nei confronti del postulante²⁷.

Non ricevendo risposte, il vescovo si premura di sollecitare la Dataria. A questo scopo, nel mese di marzo, don Giuseppe Amari si presenta al sottodotario mons. Giuseppe Guerri, al quale il 24 marzo aveva scritto lo stesso mons. Menna fornendogli alcuni approfondimenti sul caso. Il presule torna sull'argomento con don Amari ancora il 9 aprile, chiedendogli di presentarsi presso il dicastero vaticano in cerca di notizie. Il 31 maggio Menna scrive ad un ignoto corrispondente – probabilmente si tratta di mons. Montini²⁸ – una lettera integralmente dedicata alla situazione dei privilegi

te di Asola e non li ha presentati ritentendo che il *motu proprio Inter multiplices* non li riguardasse. Io non sono in caso di giudicare se la distinzione e il ragionamento fatti dal Rev.mo mons. Bressan siano fondati; mi limito a rilevare che mons. Bressan fu a Mantova insieme con Pio X per nove anni e tutti e due conoscevano bene i privilegi vantati e dal Primitivo di S. Andrea, dall'Abbate della Basilica Palatina di S. Barbara e dell'arciprete di Asola».

²⁶ Del viaggio di don Malavasi a Roma si fa cenno in una lettera inviata il 5 aprile 1943 da don Guido Moreni ad Antonio Artioli, nella quale si esprime la speranza di ottenere la conferma dei privilegi esistenti. Archivio parrocchiale di Asola (= APA), busta 55.

²⁷ «Mons. Dante mi ha accennato alla visita di don Oreste con un sorriso di compassione. Io non ho insistito, ho mostrato di non capire, infatti non so perché sia venuto a Roma e cosa abbia chiesto con “tanta insistenza”», ASDMn, Curia vescovile, Archivio Menna, Serie corrispondenza Sacre Congregazioni, busta 85, fascicolo 5.

²⁸ ASDMn, Curia vescovile, Archivio Menna, Copialettere del vescovo, busta 127. Lasciano indurre che il destinatario sia Montini il tono familiare e dall'appellativo “Eccellenza

di Asola. Dopo averlo informato che la Congregazione ha dato avviso della prossima spedizione alla Cancelleria dei Brevi del decreto che concede all'arciprete di Asola titolo e privilegi di protonotario apostolico *ad instar*, chiede di precisare se sono previste eventuali limitazioni al numero di pontificali che l'arciprete potrà celebrare annualmente, in modo da stabilire in quali ricorrenze egli si avvarrà di tali prerogative.

Il 10 giugno 1943, mons. Domenico Spada – membro della Segreteria di Stato vaticana e Cancelliere dei Brevi apostolici – pone fine alle attese del vescovo di Mantova. Annuncia infatti che Pio XII, accogliendo la richiesta presentatagli per mezzo della Congregazione dei Riti: «si è degnato di concedere all'arciprete *pro tempore* di Asola il titolo e i privilegi di protonotario apostolico *ad instar participantium*, e l'uso del rocchetto e della mozzetta ai tre vicarii cooperatori della medesima parrocchia»²⁹. La decisione papale viene infine promulgata con il Breve *Romanum pontificem*, indirizzato al vescovo di Mantova, che il Segretario di Stato cardinale Luigi Maglione firma in data 19 luglio 1943. Sin dal 14 giugno mons. Menna informa della felice conclusione della pratica l'arciprete Antonio Artioli, che dal mese di maggio era succeduto a mons. Besutti³⁰. Il Breve viene poi pubblicato sul bollettino della diocesi³¹ e parzialmente riportato, a futura memoria, in un'epigrafe collocata all'ingresso della chiesa parrocchiale.

Le valutazioni del vescovo Menna

Al termine di questo saggio è giusto tornare sul protagonista principale della vicenda, ossia il vescovo Domenico Menna. La centralità della sua posizione è infatti del tutto evidente: pur avvalendosi di collaboratori – i quali però operano nell'ambito di precise istruzioni loro impartite – egli riserva a sé le decisioni di maggior peso. Sua è l'iniziativa di chiedere alla Congregazione dei Riti una verifica sulle forme cerimoniali seguite da mons. Be-

Cara», usuale nella corrispondenza fra Menna e l'amico. Va ricordato, infine, che la Cancelleria dei Brevi dipendeva dalla Segreteria di Stato presso la quale era impiegato Giovanni Battista Montini.

²⁹ ASDMn, Curia vescovile, Archivio Menna, Serie corrispondenza Sacre Congregazioni, busta 85, fascicolo 5.

³⁰ ASDMn, Curia vescovile, Archivio Menna, Copialettere del vescovo, busta 127.

³¹ *Giornale Ufficiale della Diocesi di Mantova*, anno XXIV, n. 9, settembre 1943, pp. 207-208.

sutti, come sua è la decisione di informare la diocesi del responso ricevuto dal dicastero. Infine, è sempre il presule ad assumersi la responsabilità di esporre alle autorità romane le ragioni della mancata presentazione di quanto necessario per la rinnovazione dei privilegi e di chiedere la concessione di nuove prerogative in luogo di quelle abolite.

Individuare quali convincimenti abbiano guidato il vescovo nell'affrontare la questione non è facile, anche per il carattere di gran parte dei documenti a disposizione. Infatti, nella corrispondenza con Roma egli si astiene quasi del tutto dall'esprimere valutazioni meramente personali. Questa cautela viene in larga parte mantenuta anche nelle lettere di tenore ufficioso.

La riservatezza del vescovo rende difficile comprendere appieno le ragioni per le quali, pur essendo a Mantova sin dal 1929, attenda il 1942 (e la morte dell'arciprete) per porsi il problema degli abusi liturgici nei pontificali asolani. Ora, nella lettera a don Amari del 14 dicembre 1942, egli lascia intendere di essersi persuaso che l'arciprete mitrato non fosse in regola con le norme liturgiche, ma il timore di suscitare «un can can» lo aveva spinto a non affrontare l'argomento con l'interessato. Questa motivazione, in sé considerata, è poco credibile o quanto meno abbisogna di un approfondimento. Non è neppure immaginabile, infatti, che mons. Menna ometta di intervenire su un caso di violazione delle norme liturgiche per mero quieto vivere. Tanto più che egli non aveva temuto di affrontare difficoltà canoniche e malumori assai vivaci per ottenere la soppressione del primiceriato e l'elevazione della basilica di S. Andrea a concattedrale.

Almeno inizialmente è probabile che il presule consideri le irregolarità non troppo gravi. È verosimile, in questo senso, che tenga presente un precedente risalente a mons. Sarto, evocato non a caso anche nel fascicolo relativo alla nostra controversia. Il futuro pontefice, infatti, era intervenuto nel 1887 per correggere alcuni usi pontificali adottati dall'arciprete Luigi Visentini (predecessore del Besutti), ma di fronte alle proteste dei fabbricieri di Asola aveva poi lasciato cadere la cosa³². Inoltre Menna è al corrente degli studi che negli anni mons. Besutti ha dedicato alla storia di Asola. Studi tra l'altro pubblicati sulle pagine di *Brixia Sacra* di cui – sin dai primissimi numeri – l'arciprete è collaboratore. Se si fosse aperta una disputa sui privilegi locali e sul loro fondamento storico, avrebbe insomma avuto le competenze

³² BESUTTI, *I prelati*, pp. 81-82.

necessarie per tenere testa a eventuali rilievi e lasciare quanto meno incerto, magari fra recriminazioni e polemiche, l'esito della controversia.

Tuttavia, verso il termine della vita di mons. Besutti giungono proprio da Brescia rilievi critici che mettono in dubbio la solidità delle sue tesi sulla storia ecclesiastica asolana. Ne è autore il fondatore della stessa *Brixia Sacra* Paolo Guerrini, le cui critiche sono certamente note a Menna. Infatti il volume in cui lo storico espone le proprie argomentazioni viene dedicato al vescovo di Mantova³³. Nel tracciare la sintesi storica inviata alla Congregazione dei Riti il 15 febbraio 1943, pur senza entrare nel merito della polemica storiografica, Menna cita esplicitamente l'opera del Guerrini, mentre i saggi del Besutti non sono neppure menzionati. Si può forse ipotizzare che le ricerche del suo conterraneo abbiano avuto un qualche peso nel persuadere il vescovo che la situazione asolana abbisognava di un accurato approfondimento.

È infine lecito chiedersi quale posizione abbia Domenico Menna riguardo alla secolare consuetudine di attribuire a determinate chiese distinzioni liturgiche mutate dai cerimoniali episcopali. Anche in questo caso la lettera a don Amari pare fornire qualche spunto. Se infatti il vescovo teme di vedersi affibbiata la nomea di «sicario di tutte le mitre», evidentemente il sospetto di una scarsa simpatia per tali prerogative, a torto o a ragione, a Mantova doveva pur sussistere³⁴.

Sembra di potere dire che le sue idee al proposito fossero più sfumate rispetto a quanto si pensava. Infatti, da vicario generale della diocesi di Brescia egli si era impegnato presso la Santa Sede per far attribuire al prevosto di Chiari titolo e insegne abbaziali. Nello svolgimento della pratica, che avuto esito solo parzialmente positivo, era stato coinvolto anche Montini³⁵. Quan-

³³ *Atti della visita pastorale del vescovo Domenico Bollani alla diocesi di Brescia*, a cura di P. Guerrini, III, Milano 1940 (Fonti per la storia bresciana, VIII), pp. 90-93, n. 1.

³⁴ In una lettera del 29 marzo 1943, riassumendo a don Antonio Artioli la situazione dei privilegi asolani, don Malavasi e don Moreni esprimono, oltre ai malumori della comunità parrocchiale, anche il convincimento che Menna avesse interpellato la Congregazione dei Riti con l'intenzione di provocarne l'abolizione; APA, busta 55.

³⁵ Interessanti, anche per contestualizzare la vicenda di Asola, sono le informazioni contenute nella lettera con la quale Montini aggiorna mons. Menna sulle tendenze dalla Curia in tema di privilegi. Tali orientamenti gli fanno prevedere serie difficoltà circa il conseguimento dei desiderati diritti abbaziali per Chiari: «vi sono difficoltà un po' speciali per fare commissioni e interrogazioni in tema di privilegi quando non si ha confidenza sufficiente di farle in... confidenza. Di più perché almeno a quale che si dice, v'è nel governo della Chiesa una corrente di opposizione, almeno ufficiale, contro i violatori dell'*ius commune*. [...]»

to al caso di Asola, mons. Menna dichiara alla Santa Sede la propria contrarietà per l'abrogazione causata dal *motu proprio* e fa tutto quanto è in suo potere per conseguire un qualche ripristino delle antiche consuetudini. Più che le distinzioni liturgiche in sé, il presule avversa gli usi prelatizi privi di fondamento canonico. La sua posizione sembra per certi versi analoga a quella del Guerrini, che nel suo saggio documenta puntualmente le prerogative del clero bresciano, ma al contempo è critico insofferente degli arbitri nei quali non raramente incorrono, più o meno intenzionalmente, i vari insigniti.

Meritano di essere analizzate le motivazioni addotte con le autorità vaticane nel perorare la restituzione dei privilegi pontificali. Il vescovo cita infatti la storia illustre della parrocchia, il numero degli abitanti, la presenza di vicari cooperatori, la bellezza artistica della chiesa e il solido beneficio spettante all'arciprete. Manca però, e la cosa indubbiamente sorprende, qualsiasi riferimento al culto divino in sé considerato. In altri termini egli dà l'idea, per quanto possa sembrare paradossale, di attribuire a queste distinzioni un valore eminentemente secolare di prestigio civico e di memoria storica. Si muove insomma su un piano concettuale non lontano a quello delle autorità municipali di Asola, che si oppongono all'abrogazione soprattutto in nome del decoro della cittadina e del compiacimento della popolazione.

Questo chiaramente non significa, esaminando la questione in una prospettiva più ampia, che il vescovo releghi la dimensione liturgica in secondo piano nel suo ministero, anzi è vero il contrario. Il fatto è che la sensibilità di mons. Menna per il culto si esprime in tutt'altro ambito. Molto attento, ad esempio, egli si mostra affinché nelle parrocchie vi sia un gruppo stabile e preparato di ragazzi addetti al servizio all'altare e in tal senso sollecita i parroci. Inoltre, si compiace che i fedeli partecipino, almeno parzialmente e per quanto possibile, alle parti cantate delle officature³⁶.

Inoltre Lei saprà per quale miracolo d'equilibrio (o di squilibrio?) giuridico durino ancora i titoli di Abbate di Montichiari, Pontevico ecc.; titoli che un'insondabile radice storica giustifica alla meraviglia dei canonisti», SILIBERTI, *Il vescovo Menna*, p. 26 (7 giugno 1922). Alla fine Pio XI concede al prevosto di Chiari, se non le piene prerogative abbaziali: «l'uso dei pontificali, con la mitra di tela d'oro, la croce pettorale e l'anello con unica gemma, nelle feste di Natale, di S. Faustino e Giovita (15 febbraio); del Giovedì Santo, di Pasqua, dell'Assunta, della Madonna del Rosario (prima Domenica di Ottobre) della chiusa delle Quarantore, e di portare la mitra semplice di tela bianca soltanto nella processione serale del Venerdì Santo», GUERRINI, *Privilegi, titoli e insegne*, fascicolo IV, pp. 159-160.

³⁶ C. FERRARI, *Lineamenti di spiritualità di mons. Agostino Domenico Menna*, in SILIBERTI, *Il vescovo Menna*, p. 122. Sono frequenti, nelle visite pastorali condotte dal vescovo, le

Per questi aspetti il vescovo di Mantova sembra dunque ispirarsi ad idee e tendenze riconducibili al movimento liturgico di inizio Novecento³⁷, idee che verranno sviluppate in forma sistematica pochi anni dopo la nostra vicenda da Pio XII nell'enciclica *Mediator Dei* (1947). Più arbitrario mi pare invece rintracciare nel presule spunti precorritori del *motu proprio Pontificalis insignia* (1968). Questo documento, accogliendo gli auspici formulati nella costituzione conciliare *Sacrosantum concilium*, riconduce l'uso delle insegne pontificali al principio della verità dei segni. Pertanto, esse vengono riservate ai vescovi e agli altri ecclesiastici aventi giurisdizione ordinaria. Per volontà di Paolo VI cessavano dunque i casi di prerogative prelatizie concesse per motivi di onore o di eredità storica, sia a titolo personale sia in forza dell'appartenenza a un collegio o della sede.

osservazioni riguardanti la cura mostrata dai parroci per il gruppo dei chierichetti e quelle relative al grado di partecipazione del popolo al canto liturgico.

³⁷ Sempre mons. Ciro Ferrari, a lungo accanto al vescovo, sottolinea la profonda suggestione esercitata sul giovane Menna dalla liturgia monastica officiata dalla comunità benedettina francese, da lui accolta e ospitata in un edificio di sua proprietà presso Chiari (C. FERRARI, *Lineamenti di spiritualità*, in SILIBERTI, *Il vescovo Menna*, p. 121).

Paolo VI santo della vita nascente

L'opera dottrinale e pastorale di san Paolo VI è di qualità e quantità tale che potervi trovare un aspetto peculiare è davvero impossibile. È comunque certo che papa Montini ha fortemente contrassegnato la sua missione apostolica con l'enciclica *Humanae vitae*, pubblicata nel 1968, il cui grande valore profetico getta una luce di chiarezza anche sulle odierne tematiche antropologiche, in tema di procreazione, sessualità e famiglia. Trovo che sia particolarmente significativo che i miracoli che hanno portato papa Paolo VI all'onore degli altari siano stati proprio casi clinici riguardanti la vita nascente. Quasi un sigillo divino su quella tanto lungimirante quanto controversa lettera enciclica e la conseguente opera educativa e formativa che ne seguì e segue tuttora.

Essendo perito-consultore della Sacra Congregazione per le Cause dei Santi – cioè il Dicastero Vaticano che deve definire la presenza o meno di un evento “miracoloso” – ho avuto l'onore e la grande intima soddisfazione di dovermi interessare delle cause di beatificazione e canonizzazione di papa Paolo VI. La Consulta medica del Dicastero – composta da periti medici specialisti in varie discipline – è l'organismo preposto a valutare i casi clinici di asserita “guarigione miracolosa”, che vengono proposti alla Sacra Congregazione, con il compito di dichiararne non già il “miracolo” (che non è una competenza medica) ma la “inspiegabilità scientifica” della guarigione, sempre alla luce dei rigorosi canoni di “scienza e coscienza”.

È un lavoro incredibilmente difficile e delicato, che impone allo specialista di estraniarsi completamente dal suo bagaglio emotivo-affettivo nei confronti del “candidato santo” in oggetto, concentrandosi solo ed esclusivamente sull'aspetto tecnico-scientifico, alla luce delle proprie conoscenze ed esperienze cliniche personali e della letteratura internazionale specifica. Il tutto con un grande senso di responsabilità, considerando che il voto di ciascuno di noi può indirizzare in modo opposto la storia, non solo del singolo candidato, ma addirittura di intere popolazioni. Forse è proprio

comprendendo questo aspetto che papa Benedetto XVI, incontrandoci, con la sensibilità che lo caratterizza, ci rivolse delicate parole di sollievo, esortandoci a valutare con rigore ma senza cadere in conflitti morali personali, perché queste persone sono, ci disse, già in paradiso se Dio le ha giudicate degne, “indipendentemente dal vostro voto!”. Dunque, studiare, valutare con rigore scientifico e responsabilità, ma con disposizione interiore libera e fiduciosa. Una sorta di “supplet Ecclesia”, a fronte di nostri possibili, inevitabili, umani limiti.

Devo ammettere che il lavoro della Consulta medica è veramente affascinante anche sul piano strettamente professionale. Ci costringe a studiare, approfondire, indagare, in un dialogo spesso non facile e, men che meno, scontato con altri colleghi specialisti, provenienti anche da altri paesi del mondo. Il confronto di esperienze, opinioni e idee diverse arricchisce moltissimo il dibattito, consentendo di valutare anche nei minimi dettagli il caso che si sta indagando. Questa collegialità scientifica è certamente il valore più grande che la Consulta può esprimere e consente di giungere con ragionevole umana certezza alla definizione ultima, cioè di “caso scientificamente non spiegabile”.

Il miracolo che ha portato alla beatificazione di Paolo VI, riguarda un caso clinico accaduto in California (USA), nell'aprile 2001: una donna di 30 anni, alla sua seconda gravidanza (la prima portata a termine senza problemi, con parto cesareo), giunta alla 34^a settimana di gravidanza, si sottopone ad un esame ecografico che evidenzia una grave riduzione di liquido amniotico (oligo-anidramnios), associato ad un massivo versamento liquido nella cavità peritoneale (ascite). Tutti gli organi vitali fetali erano normali. Si procedeva, dunque (20 aprile 2001) a paracentesi fetale, con aspirazione di 125 cc. di liquido citrino. Quattro giorni più tardi (24 aprile) si effettuò una seconda paracentesi, con aspirazione di 160 cc.: il versamento ascitico, nonostante i drenaggi periodici, continuava comunque a riformarsi. Il 26 aprile, un controllo ecografico, oltre alla persistenza dell'ascite, evidenziava una vescica molto distesa, con leggera idronefrosi (dilatazione dei bacini renali), a seguito di un'ostruzione uretrale da valvole dell'uretra posteriore (segno ecografico del “keyhole”). In sole 24 ore, il quadro clinico fetale rapidamente peggiorava: stenosi uretrale serrata, megavesicica fetale con verosimile fissurazione della parete di passaggio dell'urina in cavità peritoneale, idronefrosi bilaterale e riduzione dei diametri toracici.

Le ripetute paracentesi non davano alcun risultato utile. Nel maggio, gli esami ecografici non documentavano alcun miglioramento e i sanitari che avevano in cura la paziente e il bimbo dichiaravano prognosi “quoad vitam” e “quoad valetudinem” infausta, relativamente al feto, sia “in vita intrauterina che post-nascita”, mentre il proseguimento stesso della gravidanza veniva giudicato “assai improbabile”. La situazione appariva, dunque, irrimediabilmente compromessa, e spinse la nonna materna del bimbo a rivolgersi ad una conoscente, religiosa e molto devota di Paolo VI, la quale invitò tutta la famiglia a chiedere con fede e coraggio l’intercessione del servo di Dio Giovanni Battista Montini. Inviò alla gestante e all’amica un’immaginetta con la preghiera di supplica a Dio per intercessione di Paolo VI, iniziando una novena per chiedere la guarigione del bimbo.

Inaspettatamente, mentre proseguiva il monitoraggio della gravidanza, l’ecografia eseguita il 1 giugno (30^a settimana gestazionale) mostrava riduzione notevole dell’ascite, riduzione del volume vescicale e scomparsa dell’idronefrosi, e il 7 giugno si registrò un cospicuo aumento del liquido amniotico. Da quel giorno le condizioni fetali andarono sempre migliorando e normalizzandosi, così che il 30 luglio (39^a settimana gestazionale), la mamma venne sottoposta a parto cesareo, dando alla luce un bimbo di sesso maschile, 3800 grammi di peso, attività respiratoria normale e pianto spontaneo (indice Apgar 9). Il 16 agosto il neonato veniva dimesso, con funzionalità renale assolutamente normale. Al controllo ecografico, il rene destro appariva normale e il sinistro solo lievemente dilatato.

Negli anni successivi, lo sviluppo psico-fisico del bimbo si svolge secondo i canoni della normalità e i controlli dei periti “ab inspectione”, dal 2004 al 2012, hanno certificato l’ottimo stato di salute e di crescita del bimbo. Nel 2013, i due periti “ex officio” incaricati di valutare le condizioni cliniche del ragazzo, dichiarano che: «La risoluzione favorevole del caso è stata repentina, completa, duratura e occorsa senza intervento medico-chirurgico (...), essendo inspiegabile nella sua evoluzione e risoluzione clinica alla luce delle più attuali conoscenze scientifiche sia pediatriche che perinologiche (...). L’improvviso viraggio nella vita fetale di parametri di tale gravità senza alcun intervento terapeutico e in assenza di esiti immediati e a lungo termine sul nascituro non trova spiegazione scientificamente sostenibile». I periti della Consulta medica del 12 dicembre 2013 hanno condiviso e convalidato all’unanimità (7 su 7) il giudizio di “inspiegabilità scientifica” della guarigione del piccolo.

Ad ulteriore conferma – se mai ce ne fosse bisogno – dell’evento straordinario, si deve considerare che il caso esaminato accade negli USA, in California, cioè in un luogo dove le possibilità diagnostico-terapeutiche e la ricerca scientifica in ogni ambito della medicina sono al massimo livello. Tradotto in un gergo di immediata comprensione, se qualcosa si poteva fare per guarire quel piccolo, quello era il posto ideale e, dunque, i sanitari che dichiararono la prognosi infausta lo fecero ben consapevoli che anche il top della tecnologia a loro disposizione, era inadeguato nel far fronte a un quadro clinico di quella gravità. Non era certamente la mancanza di mezzi biotecnologici a “condannare” il bimbo, bensì l’assoluta drammaticità di un quadro patologico giudicato inguaribile. Il 19 ottobre 2014, superato il vaglio della Consulta dei teologi e della Conferenza dei cardinali, papa Francesco dichiarava Paolo VI beato.

Proprio in quei giorni, stava accadendo, nel veronese, qualcosa di “straordinario” ad un’altra donna di 36 anni, alla sua seconda gravidanza, decorsa regolarmente fino alla 13^a settimana, quando decide di sottoporsi a villocentesi (esame invasivo che consente la biopsia dei villi coriali per lo studio genetico). Purtroppo, come può accadere (1% dei casi), l’esecuzione dell’esame innesca una complicanza gravissima, cioè la rottura delle membrane amniocoriali, con conseguente perdita di liquido amniotico e minaccia di aborto. La signora veniva, quindi, ricoverata d’urgenza presso l’ospedale di Legnago (Verona). Lo studio ecografico documentava un completo anidramnios (assenza di liquidi amniotico) con alto rischio di infezione “risalente” (cioè inquinamento batterico attraverso la breccia aperta nel sacco amniotico), con possibilità di sepsi sistemica. Questa gravissima complicanza accade circa un mese più tardi, con infezione da escherichia coli, resistente a numerosi antibiotici, mentre la signora continua a presentare perdite ematiche e di liquido amniotico.

Le ripetute ecografie documentano costantemente un quadro di assenza di liquido amniotico. I sanitari rendono, quindi, edotta la mamma dell’altissima probabilità di morte del feto, mentre lei stessa è in pericolo di vita. La mamma, comunque, in accordo con il marito, decide di portare avanti la gravidanza, pronta ad accettare ogni possibile conseguenza. In questo calvario fatto di visite e di ricoveri, un’amica della signora le propone di affidarsi all’intercessione di Paolo VI, che già aveva ottenuto un “miracolo”



La piccola Amanda davanti all'immagine di Paolo VI (sopra)
e con la sua famiglia (foto Avvenire).

su un feto, segnando il resto della gravidanza nell'abbandono alla volontà di Dio e nella fiduciosa preghiera di aiuto rivolta al pontefice.

Nel frattempo, subisce più ricoveri e il 10 novembre 2014 – età gestazionale 20 settimane + 1 giorno – viene sottoposta ad amnioinfusione di 200 cc. di soluzione fisiologica, nel tentativo di ovviare, anche se in piccola misura, all'anidramnios. In effetti, i controlli ecografici post-infusione non danno esito positivo. Si procederà ad altre tre sedute di infusione nel sacco amniotico, ma il risultato risulterà sempre inefficace. Alla fine del mese di novembre (età gestazionale 22 settimane + 6 giorni) viene nuovamente ricoverata: le perdite di liquido amniotico sono costanti, associate a perdite ematiche, talvolta con presenza anche di meconio. L'ecografia documenta la situazione longitudinale del feto, ma in presentazione podalica.

Il giorno 25 dicembre, giorno del Santo Natale! – all'età gestazionale di 26 settimane + 4 giorni –, si scatena un'intensa attività contrattile dell'utero che porta ad un parto prematuro, con presentazione podalica, di un feto di sesso femminile, del peso di 860 grammi, con punteggio Apgar preoccupante (3, 6, 7 rispettivamente a 1°, 5°, 10° dal parto). Il profilo diagnostico al momento della nascita è il seguente: «prematurità estrema, con bronco-displasia polmonare, anemia del prematuro, ittero neonatale grave, apnee della prematurità, emorragia dei plessi corioidei (cioè, emorragia cerebrale profonda), retinopatia del prematuro, piede valgo bilaterale». I genitori, le danno il nome di Amanda.

La piccola viene immediatamente portata in Terapia intensiva neonatale, ove rimane per 3 mesi, più un altro mese in Reparto di patologia neonatale. Viene dimessa definitivamente dall'ospedale l'11 aprile 2014 (età 3 mesi e 2 settimane): è in condizioni cliniche generali soddisfacenti, ma richiede ancora il supporto di periodica ossigenoterapia. L'evoluzione ulteriore del quadro clinico vede un progressivo miglioramento fino alla condizione stabile di buona salute, sia sul piano fisico che su quello neurologico-cognitivo-comportamentale. Una perizia neuropsichiatrica infantile del giugno 2016 attesta la completa normalizzazione del quadro psico-fisico della piccola Amanda.

Ora, per renderci conto della “straordinaria” evoluzione del presente caso clinico è necessario prendere in esame – anche se in modo sintetico – i vari fattori entrati in gioco, che facevano orientare la prognosi in senso infausto, “quoad vitam” e “quoad valetudinem”, sia per il feto che per la mamma e che, al contrario, hanno virato in modo imprevedibilmente favo-

revoles. Prenderemo in considerazione i cinque elementi maggiormente caratterizzanti l'evento "miracoloso": 1. rottura prematura pretermine delle membrane fetali; 2. anidramnios; 3. parto pretermine; 4. parto di feto pretermine, in presentazione podalica; 5. terapie effettuate.

1. *Rottura prematura pretermine delle membrane coriali* (nell'attività clinica corrente, si utilizza l'acronimo PPRM - Preterm Premature Rupture of Membranes). È una grave complicanza della gravidanza, che innesca una serie di eventi patologici: a. perdita del liquido amniotico che "avvolge" il feto; b. il feto viene posto a diretto contatto con il basso tratto genitale della gestante, luogo ricco di flora microbica, che in direzione ascendente va ad infettare la cavità amniotica; c. colonizzazione batterica del feto, fino ad una possibile gravissima sepsi fetale; d. reazione infiammatoria materno-fetale con produzione di mediatori chimici (citochine, interleuchine, "tumor necrosis factor-alfa") che, a loro volta, attivano le prostaglandine: si innesca il travaglio di parto. Conseguenza finale è un parto pretermine in epoca gestazionale in cui il feto caratterizzato da alta immaturità degli organi/apparati, tanto da rendere impossibile la vita, oppure la sopravvivenza con gravissime sequele, soprattutto neurologiche, per il neonato. Nel nostro caso, questo evento accade alla 13^a settimana, cioè in epoca gestazionale assai precoce (il parto normale avviene intorno alla 37^a settimana) ed era logico aspettarsi immediati eventi gravi patologici a danno tanto del feto (setticemia fetale, morte intrauterina, aborto precoce, nascita con gravissime sequele neurologiche) quanto della mamma (setticemia, shock settico, CID - coagulazione intravasale disseminata, danni neurologici trombotico-ischemici).

2. *Anidramnios*. Perdita completa di liquido amniotico (è quanto accaduto nel nostro caso). Il liquido amniotico, prodotto soprattutto dal sistema uropoietico del feto, è di importanza fondamentale per l'evolversi fisiologico della gravidanza. Esso svolge numerosi ruoli, tutti assai importanti: a. protegge meccanicamente il feto, come una "grande bolla d'acqua" che lo avvolge e fascia; b. garantisce l'ambiente sterile, privo di contaminazioni batteriche, entro il quale il feto si sviluppa; c. consente al feto di muoversi, praticamente senza attrito, quindi con estrema facilità, impedendo al feto di bloccarsi in posture patologiche deformanti (soprattutto al viso e agli arti). A questo proposito – per meglio chiarire questo concetto – è utile ricordare l'esistenza di un quadro patologico (sindrome di Potter) caratterizzato da

facies fetale con appiattimenti/schiacciamento dei profili facciali + deformazioni alle braccia; d. favorisce l'espansione dei polmoni fetali e la produzione di "surfactant", sostanza fondamentale per la maturazione dell'apparato respiratorio fetale, preparandolo ai primi respiri della vita extrauterina.

3. *Parto pretermine*. La piccola Amanda viene partorita all'età gestazionale di 26 settimane + 4 giorni: si tratta di "parto pretermine grave" (legenda: pretermine lieve 32-34 settimane; pretermine intermedio 28-32 settimane; pretermine grave al di sotto di 28 settimane). Le conseguenze della prematurità, ovviamente modulate a nascita, displasia broncopolmonare, paralisi cerebrale su base ipossica (insufficiente ossigenazione), emorragia cerebrale intraventricolare, con possibile idrocefalo ostruttivo o aresorptivo (mancato riassorbimento liquorale), ittero grave del neonato, grave immaturità oculo-retinica, setticemia perinatale, enterocolite necrotizzante. Per tutti questi motivi, una condizione come quella di Amanda viene classificata ad "altissimo esito infauosto". Nel nostro caso, questo gravissimo quadro deve essere assemblato con l'altrettanto gravissima condizione di anidramnios alla 14^a settimana!

4. *Presentazione podalica di feto pretermine*. Si tratta di un ulteriore grave complicanza di una gravidanza, che nel nostro caso va ad assommarsi al già drammatico quadro clinico. La piccola Amanda nasce con peso di 860 grammi, e ha imposto l'esecuzione del taglio cesareo (solo nel caso che il feto pesi più di 1500 gr. si può tentare – non senza rischio – il parto per via vaginale).

5. *Terapia*. Durante la gestazione, con tutte le complicanze che ho elencato, la mamma di Amanda è stata correttamente seguita sul piano medico-clinico ed è stata sottoposta a ogni presidio terapeutico disponibile in modo assolutamente corretto, seguendo i protocolli previsti in questi casi. Ma posso affermare con assoluta certezza che nessuno di questi ha avuto un ruolo biologicamente efficace in ordine alla risoluzione positiva (bimbo e mamma), completa e duratura. Dato per scontato che folati, polivitamici e amniotrasfusioni sono ininfluenti, gli stessi farmaci tocolitici (che inibiscono la contrattilità uterina e bloccano il parto) – è stato utilizzato anche un potente antagonista del recettore per l'ossitocina (Atosiban) – si rivelano inefficaci in caso di rottura precoce delle membrane. Per questa ragione, in modo corretto e rigorosamente motivato, i periti della Consulta medica, all'unanimità (7 su 7) hanno concluso che le

«terapie effettuate non hanno avuto alcun impatto sostanziale sull'esito favorevole della gravidanza».

In conclusione, dopo una capillare ricerca nella letteratura medica internazionale in tema di PPRM, si è arrivati alla conclusione che non esiste report di un caso di esito totalmente favorevole dopo rottura alla 14^a settimana, come accaduto alla piccola Amanda. Articolando in modo più dettagliato il verdetto finale, lo studio dei periti è arrivato alle seguenti dichiarazioni conclusive: 1. la gravidanza descritta non è compatibile con un esito favorevole, completo e duraturo, né per il feto né per la gestante; 2. le condizioni di sviluppo del feto in condizioni gravemente patologiche, come quelle descritte, erano destinate a contrassegnarne un duplice prevedibile esito: la morte o la sopravvivenza con gravissimi danni permanenti neurologici e cognitivi; 3. pertanto, il caso clinico descritto deve essere definito “inspiegabile” alla luce delle più aggiornate conoscenze scientifiche e di quanto si osserva nella comune pratica clinica.

Come si dice, il resto è storia. Rimane a tutti noi chiederci perché l'onnipotenza di Dio – il solo autore dei miracoli – ha voluto manifestarsi in due casi clinici di vita nascente, in totale coerenza con l'operato pastorale che ha contrassegnato la missione apostolica di papa Paolo VI. Acclarato che sarebbe riduttivo circoscrivere la ricchezza del pontificato di papa Montini all'ambito delle problematiche dottrinali, etiche e sociali della procreazione e dell'inizio vita, è fuori dubbio che l'alto livello profetico che trasuda da ogni frase di *Humanae vitae* ne fa un apostolo della “cultura della vita”, cui possiamo e dobbiamo riferirci ancora oggi, a cinquant'anni di distanza.

Egli comprese che la sessualità umana, iscritta nella natura dell'uomo, con le capacità razionali di discernimento di cui egli gode, non poteva essere manipolata a piacimento, secondo le derive di un arbitrio soggettivo destinato a scardinare lo stesso mandato divino, che il libro della Genesi ci descrive: «maschio e femmina li creò» (Gn 1, 27), «siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra» (Gn 1, 28) e «per questo l'uomo abbandonerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una sola carne» (Gn 2, 24). Dal 1968 ad oggi, le ideologie contro la vita nascente hanno invaso la scena culturale e pubblica, tanto da sembrare un fiume privo di argini. Possiamo pensare che la canonizzazione di papa Paolo VI, avvenuta con due miracoli di vita nascente, voglia essere un segno dal cielo, un sigillo dell'Onnipotente che, comunque accada, la luce della Verità non potrà mai essere vinta, e le tenebre non prevarranno (Mt 16, 18).



Paolo VI incontra i giovani nell'Anno della fede
(Vaticano, basilica di San Pietro, 1967).

MICHELE BONETTI
FONDAZIONE BANCA SAN PAOLO DI BRESCIA

L'eredità morale di Giuseppe Tovini e papa Paolo VI

Il tema assegnato a questo intervento è esigente e vasto. Intendo limitarlo ad alcuni fondamentali, qualificanti per la Fondazione Banca San Paolo nel suo ventesimo anniversario dalla istituzione avvenuta nel 1998. Vorrei prospettare qualche tratto in cui sia possibile identificare le nostre radici. È una responsabilità forte porsi, nella tradizione delle istituzioni bresciane, in continuità storica e ideale con Tovini e Montini: due campioni della fede, un laico e un pastore, protagonisti di vicende che, da locali, hanno assunto una valenza addirittura universale, con il papa appena proclamato santo della Chiesa cattolica. La loro eredità morale interpella la Fondazione.

Tovini ci ha insegnato l'importanza dell'attività economica per garantire solidità e dare futuro alle iniziative in campo educativo e di elevazione spirituale. Montini ci ha insegnato l'importanza decisiva della cultura nella missione della Chiesa e nel servizio che essa è chiamata a compiere a vantaggio dell'umanità. Tovini e Montini mi pare suggeriscano la chiave di lettura per la nostra Fondazione, su tre profili della sua azione: la dimensione, il senso e lo spirito.

* Il presente testo, con lievi modifiche, è stato letto in occasione dell'incontro celebrativo per il XX della Fondazione Banca San Paolo di Brescia, svoltosi il 30 ottobre 2018, cfr. *Vent'anni della Fondazione Banca San Paolo di Brescia. Educazione, cultura e solidarietà nel solco della tradizione per una società migliore e per il futuro delle nuove generazioni*, Atti dell'incontro di studio (Brescia, Palazzo Loggia, Sala dei Giudici, 30 ottobre 2018), a cura di M. Bonetti, Brescia 2018, pp. 21-30; inoltre, *Attività creditizia e impegno sociale. Storia e prospettive nel decennale della Fondazione Banca San Paolo di Brescia*, Atti dell'incontro di studio (Brescia, 7 novembre 2008), a cura di G. Archetti, Brescia 2008, pubblicazione articolate in tre sezioni: "La storia bancaria a Brescia tra Otto-Novecento e Duemila: linee per una lettura organica" (A. Porteri, E. Medda, F. Gradi), "Dalla Banca alla Fondazione: la lunga storia della beneficenza della San Paolo di Brescia" (X. Toscani, G. Camadini, G. Lanzani, L. Ornaghi), "Le istituzioni bresciane nel dialogo con la Fondazione Banca San Paolo" (F. Beschi, A. Paroli, A. Cavalli, A. Folonari, G. Gnutti, B. Frugoni).

La dimensione dell'azione

Facendo eco al quadro prospettato dal presidente Gino Trombi sulle attività della Fondazione¹, va osservato che ha impegnato le proprie energie, sia in iniziative di beneficenza di elevato rilievo, tese a sostenere progetti di importanza diffusa nel tempo e nello spazio, sia in iniziative in sé circoscritte come impatto, tese al supporto di segmenti della vita comunitaria. Si è mossa fra macrointerventi e microinterventi.

I “macrointerventi” si sono rivolti prettamente all’ambito educativo-scolastico, all’Istituto Paolo VI e alle sue attività, all’Università Cattolica e al suo impegno, all’editoria e alle sue iniziative innovative. Ma una rilevante parte delle erogazioni nel tempo effettuate va ascritta alla sfera dei “microinterventi”: piccoli gesti di sostegno al bisogno o alla creatività di enti e persone. Per *piccoli gesti* non si deve intendere dispersione di energie, interventi senza strategia, ma ben di più. Sono cardini che danno valore alla nostra storia, sono complemento e incentivo alla capacità di agire in grande. *Piccolo e grande* si nutrono invero del medesimo ceppo. E il piccolo gesto, quale slancio per mete più alte, si collega bene, come metodo e come valore, con il portato dei due indici morali, toviniano e montiniano.

Non può dimenticarsi che, nella prospettiva del partire dai piccoli gesti, si pone l’ispirazione originaria della nostra Fondazione, discendente – anche nel nome – dallo stile, dalle finalità e dalla storia della Banca San Paolo. Tale ispirazione trova suggello nelle parole del Tovini alle prime assemblee della Banca, quando sottolineava che «bisognava cominciare così, e cioè dal poco»². L’aprirsi nel poco era comunque funzionale alla spinta ideale. Tovini aveva infatti posto la linea d’indirizzo, affermando: «non dovere la banca proporsi a proprio fine esclusivo gli affari, ma questi far convergere alla educazione delle nuove generazioni, alla elevazione morale e economica del popolo, e portare nella società un soffio vivificatore di idealità cristiana»³. L’impronta si attaglia bene agli intendimenti che oggi ci si prefigge: partire comunque dalle forze presenti, meglio se incrementate ma senza attendismi, puntando alla vocazione educativa alta, col cui discernimento so-

¹ G. TROMBI, *Attività ventennale della Fondazione Banca San Paolo di Brescia*, in *Vent’anni della Fondazione*, pp. 9-20.

² G. TOVINI, *Relazione alla Assemblea degli azionisti della Banca San Paolo*, 25 febbraio 1892.

³ G. TOVINI, *Relazione alla Assemblea degli azionisti della Banca San Paolo*, 12 gennaio 1891.

stenero enti, eventi, realizzazioni e persone, per rappresentare una viva comunità civile e religiosa.

Il piccolo gesto in Giuseppe Tovini si trova valorizzato nella prefazione che Giovanni Battista Montini scrisse al volume biografico del 1954, steso da padre Antonio Cistellini, edito dall'Editrice La Scuola⁴. Mons. Montini volle dare rilievo netto agli «umili mezzi», alle «piccole e borghesi vicende», alla «modesta storia»⁵, in cui Tovini riuscì ad essere comunque eroe. In quella perigliosa e santa quotidianità delle vicende di fine '800, il temperamento essenziale, tenace e fedele, fece dell'avvocato camuno una perla da annoverarsi e da incastonarsi addirittura, secondo mons. Montini, nella «tradizione secolare della Chiesa»⁶.

Il piccolo gesto è un atteggiamento concreto che anche un gigante di spiritualità e di umanità, quale è Paolo VI, rilevò come tratto qualificante. Così quando, ancor giovane prete, a proposito della sua personale missione con gli studenti della Fuci, Montini parlava dell'amato «piccolo e ritorto sentiero»⁷ su cui sperimentava consuetudine di ricerca, o quando, oramai giunto al soglio di Pietro, invitava a guardarsi dai «tanti che si aspettano (...) gesti clamorosi»⁸, per lasciare invece alla Provvidenza le opere eclatanti e riservare a se stesso, quale pastore universale, la fatica umana del tenere il passo della Chiesa di Dio. In questo sentire, portatore della sobrietà tipicamente bresciana, è da collocare la dimensione dei gesti della nostra Fondazione: con ragioni che si dilatano, per partecipare, con consapevolezza, alla costruzione di una società autenticamente umana.

Il senso dell'azione

Vi è un principio di fondo che ha tenuto forte l'azione esperita dalla Fondazione: il non essere fine a se stessa ma motivata nell'agire da una sapienza che viene da lontano. Va ricordato che le articolate iniziative e le imprese variegatissime realizzate dal Tovini, gli strumenti economici, scolastici, i

⁴ A. CISTELLINI, *Giuseppe Tovini*, Brescia 1954, prefazione di G.B. Montini.

⁵ CISTELLINI, *Giuseppe Tovini*, p. III.

⁶ CISTELLINI, *Giuseppe Tovini*, p. III.

⁷ G.B. MONTINI, *Lettere ai familiari*, I: (1919-1927), Brescia-Roma 1986, pp. 271-272 (27 novembre 1923).

⁸ PAOLO VI, *Discorso ai membri del Pontificio Seminario Lombardo*, 7 dicembre 1968.

mezzi di comunicazione, non presentavano un carattere di occasionalità o di autoreferenzialità. Erano sempre risposta alle necessità fattuali – umane, ideali e civili –, che richiedevano di intervenire. Da Tovini, dalla sua esperienza di vita, giunge alla nostra Fondazione l'indicazione ad operare, costantemente e ineludibilmente, a fronte di un bisogno reale. Dunque, non per apparire artificiosamente nel circolo mediatico od occupare spazi, né per ottenere un ritorno di qualche tipo, ma per l'indispensabile risposta alle domande che esigono riscontro. Anche per assistere e alleviare, ma soprattutto per sviluppare, lanciare e rilanciare.

Paolo VI fissa poi un dato che ci giunge utile. Vale infatti anche per la nostra Fondazione il monito che il papa ben formulò, circa il significato del donare. L'invito è a non perdersi in forme di «mortificante e interessata beneficenza», ma a muoversi in quella che definiva «solidarietà amichevole», in un'ottica tesa a che «la fratellanza succeda al paternalismo»⁹. Vale anche per noi la sua indicazione di un comportamento che espliciti una conversione nuova, culturale e ideale, nel fare beneficenza. Diceva il papa: «l'azione non può esaurire i suoi compiti nella pura distribuzione di aiuto ai fratelli bisognosi. Al di sopra di questo aspetto puramente materiale (...) deve emergere la sua prevalente funzione pedagogica, il suo aspetto spirituale che (...) si misura (...) con la capacità che essa ha di sensibilizzare»¹⁰. Fare del bene, dunque, ma con la imprescindibile vocazione alla promozione di uomini e situazioni, con metodo educativo che sviluppa virtù di condivisione nella città dell'uomo.

Il trinomio educazione-cultura-solidarietà, sottolineato dal presidente Trombi¹¹, è stato oggetto di ampia verifica nella commemorazione del primo decennio della Fondazione, nei bei contributi raccolti nel volume del 2008 su *Attività creditizia e impegno sociale*¹². E si trova confermato nell'impegno della Fondazione Banca San Paolo nel suo secondo decennio. “Educazione-cultura-solidarietà” si basano sulla doppia sfida che Tovini ha lanciato e che ha lapidariamente scolpito in due suoi notissimi richiami. Ricordiamoli. In un tempo in cui si esportava tanta missione verso i nuovi

⁹ PAOLO VI, *Discorso ai membri del Pontificio Seminario Lombardo*, 7 dicembre 1968.

¹⁰ PAOLO VI, *Discorso ai partecipanti al I Incontro nazionale di studi della Caritas italiana*, 28 settembre 1972.

¹¹ TROMBI, *Attività ventennale della Fondazione*, pp. 9-10.

¹² *Attività creditizia e impegno sociale*, specie le pp. 65-109.

mondi che bussavano alla porta, diceva Tovini: «le nostre Indie sono le nostre scuole!»¹³. Voleva significare che l'emergenza educativa è terra e momento di evangelizzazione, senza esotismi ma con la concretezza del coinvolgimento verso le giovani generazioni cui passare il testimone. E poi, in tempi di diffusa povertà, sperimentata da lui stesso in prima persona, diceva ancora Tovini: «con la fede i nostri figli non saranno mai poveri, senza la fede non saranno mai ricchi»¹⁴. Un'affermazione non salottiera: voleva dare evidenza alla forza propulsiva che, nel contesto sociale, possiede una vita interiore matura, trasmessa e testimoniata a chi viene dopo di noi.

Può ben dirsi che l'interesse verso la Chiesa bresciana e la società contemporanea sono per la nostra Fondazione il portato di una storia di umanità e di fede, in ascolto dei tempi ma tendente a servire sulle lunghe distanze, poggiando sul fattore educativo e puntando ad una società migliore, favorendo le esperienze che possano lasciare un segno. Ciò, semplicemente – e montinianamente –, senza rincorsa ad ottenere ovazioni civili, ma con lo stile spontaneo della solidarietà, puntando in alto e lanciando una tradizione che guarda – tovinianamente – al futuro, investendo sui giovani cui consegnare un mondo rinnovato.

Va sottolineato: la Fondazione non ha inteso operare ragionieristicamente quale ente erogativo di cassa, ma ha cercato di attuare, dai piccoli ai grandi impegni, una prassi preziosa, che vale rimarcare. Idealmente si è posta in quella dinamica che Montini – nella prefazione citata – esprimeva come il portato geniale dell'epoca del Tovini. Dinamica che identificava nella intuizione e nella capacità dei cattolici bresciani di passare «dall'amicizia all'azione, dall'azione all'amicizia»¹⁵. Questa duttilità biunivoca, questo metodo pratico che è riconoscimento reciproco, non è mera nostalgia di tempi che furono. È invece motore vivo e vivace anche nell'oggi, creando un circuito virtuoso fra chi ha operato in Fondazione e chi, persone o enti, con la Fondazione ha interloquuto: ivi compresi gli Amici della Fondazione, radunati nell'aggregazione degli "Aderenti", che ne costituiscono, al contempo, sostegno economico, contributo di indirizzo e riserva etica.

¹³ Cfr. *Tosare e mungere, mungere e tosare*, «Fede e scuola», I, 1 (1892), p. 26, testo anonimo, attribuito a Giuseppe Tovini da padre CISTELLINI, *Giuseppe Tovini*, p. 245.

¹⁴ G. TOVINI, in *Atti e documenti del nono Congresso Cattolico italiano tenutosi in Vicenza dal 14 al 17 settembre 1891*, I, Bologna 1891, p. 80.

¹⁵ G.B. MONTINI, *Prefazione*, in CISTELLINI, *Giuseppe Tovini*, p. VI.

Lo spirito dell'azione

Si è venuta mano a mano configurando, nella nostra Fondazione, una cultura del dono, che ha coinvolto plurimi soggetti, un po' per l'imperativo evangelico al «qualunque cosa avete fatto ai più piccoli, l'avete fatta a me» (Mt 25, 40), un po' perché la società civile è oggettivamente composta da tessere, che comportano una poliedricità di energie, istanze, provocazioni e attività spesso più che meritevoli di cura. La capacità toviniana di dare vita e sostenere le istituzioni, di varia mole e strutturazione, quale servizio educativo al mondo, da una parte, e l'attenzione montiniana alla maturazione delle coscienze, dall'altra parte, hanno caratterizzato l'azione della nostra Fondazione, con un portato da cui non ci si può chiamare fuori.

Tovini e Montini conformano lo spirito con cui si deve operare. Il primo scriveva a suo figlio: «per far qualche cosa di bene, bisogna sforzarsi di far qualche cosa di grande». Indicava questo per la consapevolezza che fini, passione e dedizione debbono essere comunque e sempre “grandi”, vale a dire totali e assorbenti, concreti e credibili, sia nella consapevolezza interiore sia nella loro espressione esterna. E aggiungeva: «solo coll'aiuto di Dio si può fare qualche cosa di bene, e quando l'uomo vi pone tutta la sua fiducia può fare tutto, anche i miracoli. Tutto dipende da Dio... Con lui si può far tutto, superare difficoltà incredibili: senza di lui non si può far niente»¹⁶. Fede e azione si pongono davvero come binomio virtuoso, capace di mettere e mettersi in gioco.

Montini suggeriva ai suoi giovani, in *Spiritus veritatis*, una direttiva sociale di interiore e complementare tenore: «non mi basti essere un fedele; mi sia doveroso essere un apostolo. Perciò amerò. Amerò ancora innanzitutto la Verità confidatami da Dio, chiedendo a Lui la grazia... di mostrarmi sempre coerente, nel pensiero, nella parola, nell'azione. (...) Gli altri (...) solo s'avvedano che i miei rapporti con essi sono sempre improntati ad una grande umiltà, ad una grande bontà»¹⁷. Un invito al muoversi pacato, senza vanagloria: non per nascondere il bene, da volere o fare, ma per volerlo e farlo con naturalezza quotidiana.

Le aree percorse dalla Fondazione, nell'ispirazione al *sociale* toviniano e alla *civiltà dell'amore* montiniana, sono state varie e importanti. Così nel

¹⁶ G. TOVINI, lettera del 30 novembre 1894.

¹⁷ G.B. MONTINI, *Spiritus veritatis* (Concesio, Archivio dell'Istituto Paolo VI).

campo del volontariato, dell'assistenza e delle povertà, della sanità, dei giovani e delle famiglie, della cultura, della musica, dell'arte, della scienza, delle aggregazioni. Così nell'impegno civile, sociale, nella cooperazione. Così per parrocchie, oratori, istituzioni religiose, chiesa diocesana, strumenti di educazione al sacro e sentinelle sensibili del territorio. Così per l'istruzione e l'inclusione. Così per le opere missionarie, i seminari, i conventi.

Si badi bene: l'interesse è stato rivolto a destinatari plurimi, con primario rilievo a quelli che si ispirano alla tradizione del nostro territorio e la sviluppano con sguardo libero.

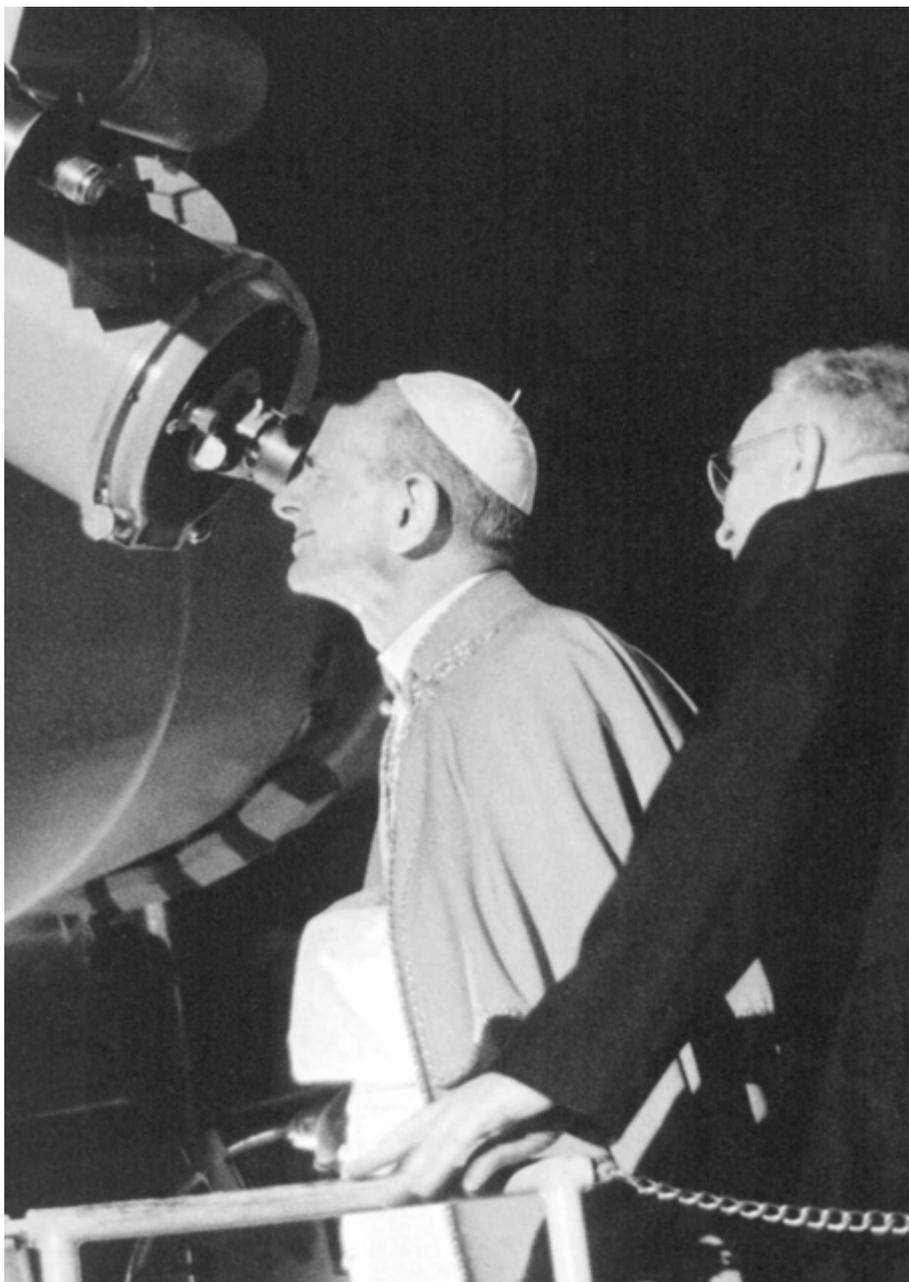
Ciò, forti della affermazione toviniana di essere e sentirci parte a pieno titolo della società in cui ci troviamo, alla quale la nostra fede non è per definizione estranea. Scriveva infatti Tovini al direttore del quotidiano *La provincia di Brescia*: «l'esser cattolico non mi ha mai impedito di essere italiano e di voler come tale la libertà, indipendenza, grandezza della patria»¹⁸. E forti pure della tensione a quell'«umanesimo plenario»¹⁹ additato da Paolo VI, avendo presente l'interesse alla promozione «di tutto l'uomo e di tutti gli uomini»²⁰. Dunque, mai col limite del confessionalismo, ma costantemente alla ricerca della più adeguata e integrale attenzione alla persona e alla comunità in cui è radicata.

I *piccoli gesti* sono stati davvero capaci di farsi *grandi*. Certo, come ovunque, si poteva operare di più e meglio e magari con maggiore fedeltà ai nostri padri nobili. L'intelligenza della realtà che ci ha mosso ha potuto arrivare fino a qui: contiamo che, da questo punto di verifica, la condivisione della meta possa schiudere ancora piccoli-grandi scenari ulteriori.

¹⁸ G. TOVINI, lettera del 10 giugno 1882.

¹⁹ PAOLO VI, *Populorum progressio*, 42.

²⁰ PAOLO VI, *Populorum progressio*, 42.



Paolo VI osserva la luna e il cielo stellato al telescopio della Specola Vaticana (20 luglio 1969).

GIACOMO SCANZI
GIORNALISTA E SCRITTORE

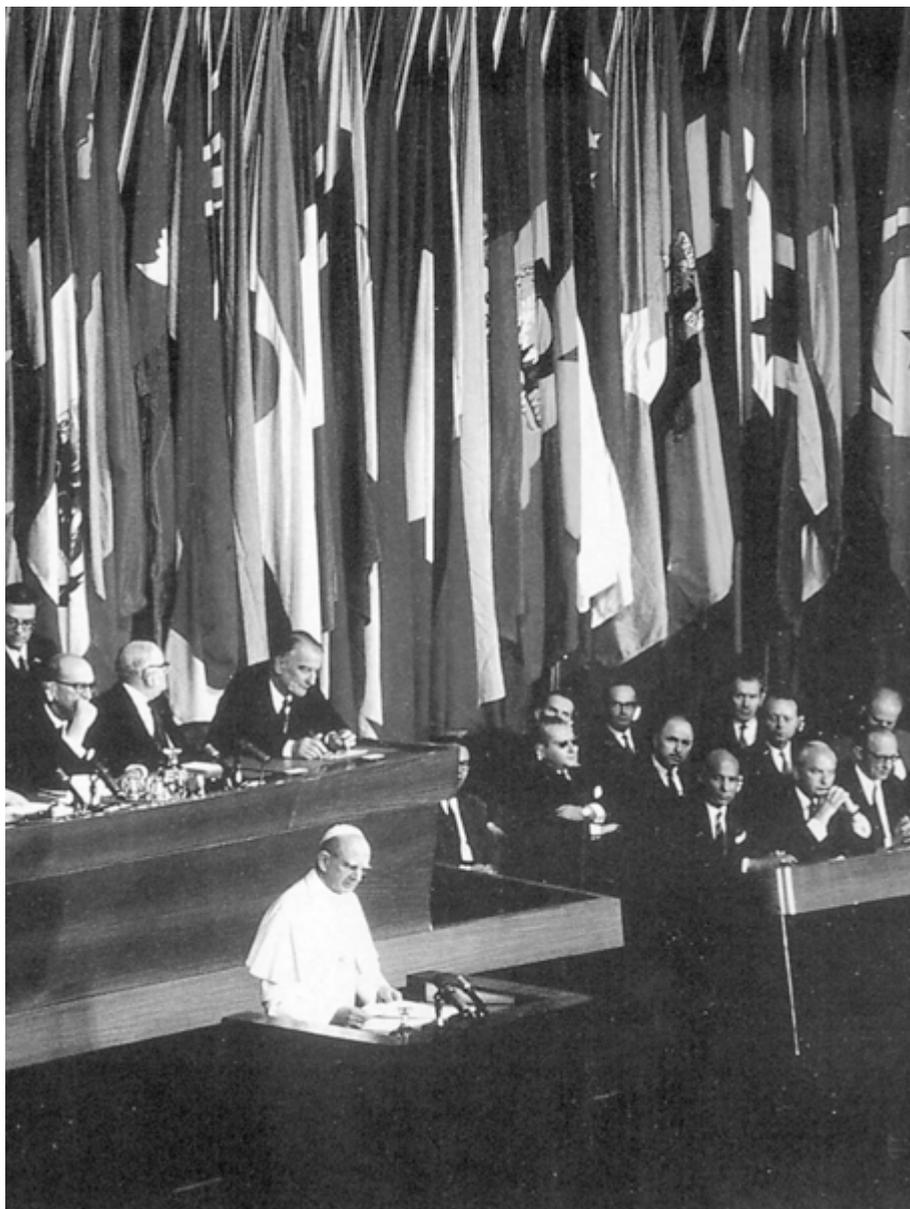
Paolo VI e l'anelito alla santità

La santità non ammette mezze misure e la santità parla. Papa Francesco, nel proclamare Paolo VI santo il 14 ottobre 2018, ha sottolineato questi due aspetti dell'esperienza del bene supremo, tangibile, storico, attuale. Così, dopo oltre un ventennio di studi, di verifiche, dopo due miracoli, san Paolo VI si presenta all'uomo di ogni tempo come un interlocutore attivo, una testimonianza perenne di quanto l'incontro con Cristo e la fede che ne scaturisce, siano la chiave di volta di un'esperienza umana piena, attiva, la radice di ogni felicità possibile e vera, così distante da quell'"euforia nel mezzo dell'infelicità" che aveva descritto Herbert Marcuse, un uomo – a detta dello stesso Paolo VI – «che mi ha ispirato».

La santità ha un proprio linguaggio, un alfabeto, una semantica. Parla a uomini viventi. La santità, dunque, è radicata nella storia. Si rinnova assumendo sensibilità affatto nuove, elaborando linguaggi diversi. Si potrebbe dire che essa è intrinsecamente moderna, contemporanea. Una preoccupazione, questa, che ha sempre accompagnato Giovanni Battista Montini e poi Paolo VI.

Come parlare all'uomo contemporaneo? A quest'uomo che, dirà l'arcivescovo Montini a Milano, perso il suo centro si ritrova "disorbitato", che ha perduto, nella sua ansia di uscire di casa, le chiavi della casa stessa? Come parlare ad un uomo e ad un'epoca ossessionati dalla modernità che ci ha trasmesso criteri e ansie rispetto all'ideologia delle novità. Un'epoca complessa il Novecento, attraversata da un gigante com'è stato Paolo VI, che ha fatto proprio della parola uno straordinario strumento d'incontro, di evangelizzazione, di dialogo, di verità.

La questione per Montini è evidente: innanzitutto vi è una chiara diagnosi del tempo moderno, caratterizzato da una trascendenza anoressica e dalla trasformazione dell'esperienza religiosa in esperienza morale, per cui Dio finisce con il coincidere sempre più con un sistema di valori adattabile



Paolo VI interviene sul tema del lavoro al Palazzo della Nazioni Unite di Ginevra (10 giugno 1969).

ovviamente alle mode del tempo. Tutto si risolve, scrive Montini in *Coscienza universitaria* in «atti di coscienza» che sotto l'imperio della cosiddetta contemporaneità, si risolve in qualcosa che è «per nulla diverso dal sogno, dall'allucinazione, dall'illusione».

In secondo luogo vi è la consapevolezza tutta paolina che dire di Cristo esige un metodo ed una chiarezza: «Meglio fallire che equivocare», scriverà nelle pagine di *Studium* negli anni Trenta, intravedendo il pericolo della trasformazione dell'esperienza della Chiesa in “pseudo-chiesa”, piegata sul sentimentalismo, adattata alle esigenze del benessere esistenziale, tentata dagli infiniti slittamenti semantici che riducono la Parola alla sua caricatura, sempre piegata all'interesse del momento.

La Parola contro l'antiparola, il regno preferito dal demonio. Ed è proprio la Parola, che diventa linguaggio, dopo la diagnosi e dopo il metodo, lo strumento principale, il terreno comune di incontro tra Cristo e l'uomo moderno. Il linguaggio è per Montini parola, gesto e relazione: «I lontani spesso sono gente male impressionata da noi ministri della religione, perché la religione coincide per essi con la nostra persona. Sono spesso più esigenti che cattivi. Talora il loro anticlericalismo nasconde uno sdegnato rispetto alle cose sacre, che credono in noi avviliti. Ebbene, se è così, fratelli lontani, perdonateci».

Si sa, la santità è inscindibile, per i nostri criteri di comprensione, dall'esistenza di un miracolo. E sempre Dio parla agli uomini un linguaggio a loro comprensibile, elaborando la semantica della vita e della morte, della salute e della malattia. Il miracolo si attesta sul terreno dell'essenziale. Solo l'essenziale è comprensibile e si sottrae alle sottigliezze dello psicologismo, del sofismo, del nichilismo. Salute e malattia, vita e morte sono insomma tangibili.

E tuttavia Paolo VI nel suo linguaggio spiazza. Il miracolo si colloca in una zona che la cultura corrente considera pre-vita. È l'utero materno il luogo santo in cui il santo parla, l'agorà in cui annunciare la grandezza di Dio. *L'Humanae vitae* l'enciclica più incompresa e per questo contestata di Paolo VI, diventa carne. Egli ci riconduce alla radice di ogni esistere, alla fonte della storia.

La vita è il vero quotidiano e millenario miracolo. Questo sembra dirci Paolo VI agendo nel misterioso mondo della gestazione, dell'attesa, dell'inattendibile, della potenza assoluta, laddove destino e libertà si fecondano proprio come diventa feconda la carne.

Il linguaggio di Paolo VI è stato ed è il linguaggio della vita. Lo ha vissuto, lo ha sofferto, lo ha patito in un tempo in cui l'uomo è stato rapito da un'ansia demolitoria fine a se stessa, da una noia esistenziale tanto simile alla prefazione di un esisto mortale, alla riduzione dell'umano alla sua caricatura sempre pendolante tra annichilimento ed esaltazione. Una rivendicata eterna adolescenza dell'umano incapace di trasformarsi in *uomo*. In quell'uomo che Paolo VI rintraccia, nella grandezza di un destino, nel suo momento germinale, trasformandolo in segno della grandezza non solo di Dio, ma della sua stessa creatura.

Linguaggio ed esperienza personale, la santità si colloca nella biografia di Paolo VI come una ricercata e anelata dimensione della bellezza, un'intima comunione con il proprio Creatore. La santità è il programma, il fine, l'esperienza invocata per l'intera vita. Fin dagli anni giovanili, quando poco più che ventenne inizia a misurare la propria umanità con il mistero più grande che già si è fatto l'amore più grande: «Te solo. Ch'io impari a conoscere me da Te e Te da me. Io sono pieno di desideri e di debolezza. Il primo atto della fiducia è di preferirti a ogni desiderio. Te solo. Vorrei essere qualche cosa di più per offrirti più degnamente a Te. Ma l'offerta è umiliazione, e nessuno dovrebbe averne quanto me. Com'è terribile la Tua presenza. Tu investighi dentro e Tu conosci e giudichi; Dio come mi giudichi? io giudico sempre col gusto fallace dell'amor proprio e dell'ambizione. Signore ch'io mi senta investito dal tuo sguardo, e ch'io confessi la verità. Sono infimo, sono macchiato, sono miserabile; Tu solo conosci la sincerità di questa confessione. Ma Tu sai ch'io Ti amo. Io confido in Te perché in nessuno posso confidare e di me debbo diffidare. Signore, come frenerò questo superbo desiderio di scienza, di gonfio sapere, di studio appassionato, sì che Tu solo sia mia luce e mia intima pace? come imparerò l'impossibile preghiera, preghiera immobile, fervida, umile, generatrice d'azione? come imparerò l'impossibile umiltà, umiltà vera che è il recipiente della carità, umiltà necessaria che è la regola della via giusta, umiltà soave senza di che l'azione è disordine, umiltà lontana da me più che le stelle del cielo? come imparerò a non lamentarmi mai ad essere caritatevole, a stimare i miei fratelli, ad amare gli antipatici, a non giudicare alcuno? potrò io, non dico compiere l'eroismo senza il quale non v'è santità, ma compiere i più elementari sacrifici con animo povero, con cuore puro, con perseveranza forte e serena? Io vorrei tutto questo, perché vorrei amarti. Mio Dio, Padre,

infinitamente Padre, io voglio, perché confido ciecamente in Te. Questo è il testamento d'un miserabile. Confido in Te, confido che Tu trionfi in me, Padre. Amen» (1921).

È dunque la santità, per Paolo VI, il meraviglioso, anelato approdo di ogni credente. Perché la santità affascina, in quanto «personifica un essere superiore, e tanto di più se a questo possiamo attribuire, noi piccoli, l'esaltante titolo: è nostro!» (1970).

Vi è, in questo «è nostro» la dimensione esaltante e dolcissima, della santità come dimensione comunitaria. Non si può essere soli nell'esperienza del bene. Anzi, la santità è intrinsecamente diffusiva, appartiene essa stessa ad un popolo e si realizza, nella dimensione dell'eternità, proprio nel suo statuto comunitario. Si tratta di un approdo esaltante e concreto, in cui l'umanità dell'uomo potrà compiersi definitivamente. Lo aveva già prefigurato il papà Giorgio innestando l'eternità nel cuore stesso del suo amore coniugale: «Come deve essere bello il paradiso, dove tutti, padri e figli, ci troveremo insieme in un eterno amore!». Paolo VI rimodula quella certezza paterna in modo universale: «La fede ci inserisce nell'albero dell'eterna vita: Cristo. L'essere uniti con Cristo è necessità essenziale per noi. Se siamo innestati in Lui e cristiani vivi, il nostro destino è bene assicurato e i nostri giorni possono anche consumarsi rapidamente: non importa. Sappiamo d'essere incamminati non verso l'oscurità, l'annullamento, il castigo del nostro essere, ma verso l'oceano della vita: Cristo, la nostra redenzione e salvezza, il nostro premio». I santi dunque sono anelli forti di una catena che lega gli uomini nel tempo e nella storia e definitivamente li ancora all'eternità.

Questa è la verità, questa è la sapienza della vita, questa è la sorte che ci riguarda. L'uomo moderno, che si è meravigliosamente sviluppato, subisce la tremenda tentazione di dimenticare, di negare questa nostra futura realtà, e così si fa fatalmente profeta della morte. Chiudendo dentro il modo presente di vivere, nella sola esperienza del tempo, il suo destino, egli perde il vero senso dei valori stessi del tempo: «si esalta di essi, come fossero i soli e i definitivi; e poi si rassegna o si dispera, perché li scopre effimeri e fugaci, e non vede più a che cosa essi devono finalmente servire» (1971).

E se la morte, in una prospettiva mondana, annichilisce l'uomo e lo fa disperato e qualche volta ribelle (Albert Camus), è proprio la luce del tramonto, che allunga le ombre, a rendere la realtà più viva, visibile anche nei suoi particolari più nascosti, minimi.

Il quadro della storia reale della nostra esistenza comprende fin d'ora l'immortalità dell'anima e comprenderà alla fine anche la nostra risurrezione corporale, in virtù della risurrezione di Cristo. La fede ha su questo punto un'affermazione violenta e prodigiosa. Risorgeremo; sì, risorgere-mo. «Il nostro non è un Dio dei morti, ma il Dio dei vivi». E allora? e in-tanto? Bisogna che noi ci pensiamo. «Sarebbe stolto eludere questo sovra-no pensiero. La nostra vita non finisce nel tempo. Questa vita presente ci è data in funzione di quella futura. Ciò non svaluta, ma valorizza al massimo il prezzo del tempo, di cui dobbiamo fare uso ottimo e saggio» (1973).

A rompere il silenzio e a fugare la mestizia è «il poema della Comunione dei Santi» (1963) che ha la sua prefigurazione storica, pietra viva su pietra viva, nella Chiesa, che «di natura sua, tende a diffondere fra quanti la com-pongono un'atmosfera di solidarietà e di simpatia, ad armonizzare animi e voci in una medesima preghiera, a fare dei fratelli, a fare d'ogni singola Famiglia un nido di amore, di fedeltà e di pietà, a fare un popolo; un popolo di Dio, a cui la stessa fede, la stessa speranza, la stessa carità lasciano pre-gustare qualche cosa del gaudio dell'unità escatologica, cioè quello pieno e perfetto della comunione dei santi finale» (1971).

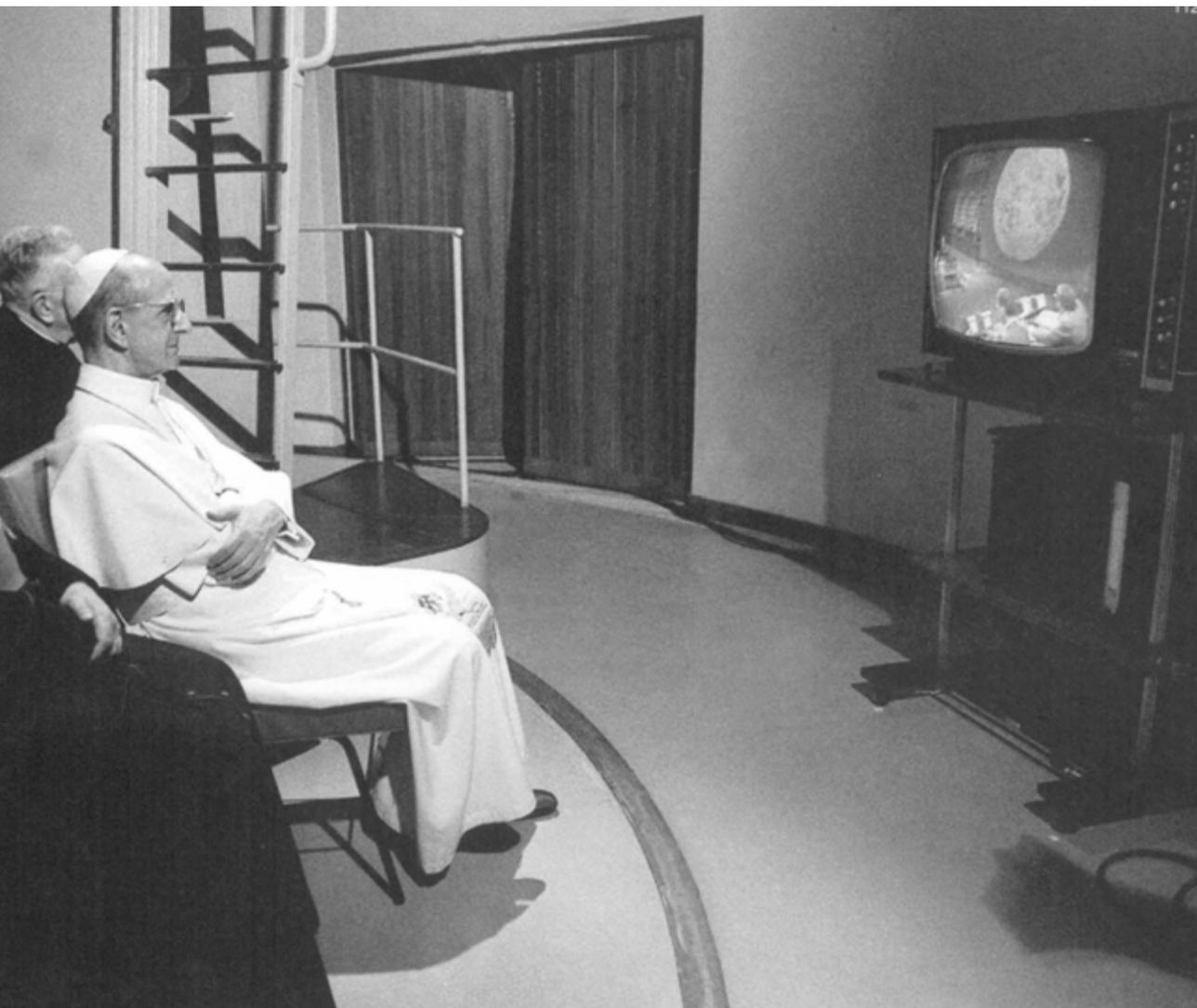
Così, in Paolo VI, la santità si disvela come un programma di vita, una tensione continua, in cui libertà e obbedienza si compiono perfettamente e totalmente, senza opposizioni, senza tensioni, senza strappi. Essa è «un'ar-te di vita in equilibrio mirabile» in cui la grazia del Signore e la volontà dell'uomo si compenetrano e divengono una sola cosa. La santità è condi-zione personale e insieme dimensione sociale, perché «il mondo aspetta il passaggio dei santi» (1974) e in particolare «le giovani generazioni vorreb-bero incontrare innanzitutto dei testimoni dell'Assoluto».

«È sempre di moda»: il linguaggio montiniano, tipico di quegli anni in cui le mode sembravano condurre al guinzaglio un'umanità smarrita, in cui le categorie dell'antico e del moderno parevano separare mondi e genera-zioni, in cui l'euforia legata al progresso tecnico e sociale nonché velleita-riamente antropologico, riconduceva alla radice ultima, ineliminabile, del mistero dell'esistenza umana. Santità non è affatto parola vaga. Si incarna in ogni esperienza: sacerdotale, familiare, lavorativa, politica, culturale, e assume la sua sostanza ineliminabile, la sua condizione intrinseca all'uma-no, facendosi epica e poetica: la santità, in Paolo VI assumeva i connotati tragici della stessa condizione umana, ne diveniva il linguaggio, sebbene

surrettiziamente negato dalla modernità, l'unica possibile esperienza, seppure baldanzosamente irrisa, l'unico inevitabile approdo, seppure violentemente avversato. La santità veniva presentata e offerta all'uomo di ogni tempo ed in particolare all'uomo moderno, nel linguaggio montiniano e nella sua immensa passione per l'umanità intera, come uno straordinario «dramma d'amore» (1969).



La tomba di Paolo VI nelle Grotte Vaticane.



Paolo VI assiste allo sbarco sulla luna
trasmesso dalla televisione (21 luglio 1969).

STUDI



Due sermoni di Alessio da Seregno per il Mercoledì delle ceneri

Una decina di anni fa proponevo, per la prima volta e in questa rivista, due sermoni, attestati nel manoscritto della Biblioteca Queriniana A.VI.30, di Alessio da Seregno († 1448), francescano, maestro di teologia, vescovo di Bobbio, poi di Gap e, infine, di Piacenza¹. Le pur scarse notizie su Alessio, tuttavia, ci permettono di individuare almeno alcune tappe della sua vicenda umana².

Se, infatti, sconosciuto rimane l'anno della sua nascita, sappiamo, invece, che nel 1391 è annoverato come *baccalarius* nel convento francescano di Piacenza³. Tale grado accademico si conseguiva dopo l'ordinazione sacerdotale, che, generalmente, veniva conferita dopo il venticinquesimo anno d'età⁴, per cui non si dovrebbe essere lontani dal supporre che Alessio sia

¹ Si veda G. MOTTA, *Due sermoni di Alessio da Seregno francescano, vescovo di Piacenza (1412-1448)*, in "Inquirere veritatem". Studi in memoria di mons. Antonio Masetti Zannini, a cura di G. Archetti, Brescia 2007 (Brixia sacra, XII, 1-2) pp. 193-218.

² Mi sembra doverosa una premessa: le note che si leggono nel presente contributo sono desunte da precedenti miei interventi, ai quali rinvio: *I codici di Alessio da Seregno*, in *Seregno. Una comunità di Brianza nella storia (secoli XI-XX)*, a cura di G. Picasso, M. Tagliabue, Seregno (MB) 1994, pp. 473-488; *Sermoni mariani di Alessio da Seregno vescovo di Piacenza (1412-1448)*, «Aevum», 82 (2008), pp. 621-649; *Sermoni quaresimali di Alessio da Seregno tra teologia e pastorale*, «Aevum», 86 (2012), pp. 849-900; *Il sermone "De fide" di Alessio da Seregno vescovo di Piacenza (1412-1448)*, in "Unum, verum, pulchrum". Studi in onore di Pier Virgilio Begni Redona nell'80° genetliaco, Roma 2013 (Brixia sacra, XVIII, 1-4), pp. 25-57; *Due sermoni di Alessio da Seregno (†1448) sulle virtù teologali. Ms. A.VI.30 della Biblioteca Queriniana di Brescia*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, XXI, 1-4 (2016), pp. 137-182.

³ Cfr. C. CENCI, *Fra Francesco di Lendinara e la storia della Provincia di S. Antonio tra la fine del XIV e l'inizio del XV*, «Archivum Franciscanum historicum», 55 (1962), p. 118; C. PIANA, *Chartularium Studii Bononiensis S. Francisci (saec. XIII-XV)*, Quaracchi 1970 (Analecta franciscana, 11), p. 37*. Per lo studio teologico di Piacenza si vedano le annotazioni, sempre del Piana, pp. 36*-37*.

⁴ Seppur in ambito ben preciso, osservazioni in merito all'argomento ci vegono offerte ancora da C. PIANA, *Promozione di religiosi francescani agli ordini sacri a Bologna (1349-*

nato tra il 1360 e il 1365. Nel 1401 lo troviamo come *lector* nello studio teologico del convento milanese di San Francesco Grande. Grazie alla sua fama di teologo, Bonifacio IX gli conferisce le prerogative proprie di un *magister* laureatosi all'università di Parigi⁵. Nel 1405 Innocenzo VII nomina Alessio vescovo di Bobbio⁶ e, come tale, partecipa nel 1409 al concilio di Pisa⁷, dove viene eletto con il nome di Alessandro V, un amico di Alessio, Pietro Filargis⁸, che nell'agosto di quell'anno lo promuove a vescovo di Gap⁹.

Nel 1411 il successore di Alessandro V, Giovanni XXIII, trasferisce Alessio alla sede di Piacenza, che governerà fino agli ultimi giorni del 1447¹⁰. Attiva la sua partecipazione al concilio di Costanza (1414-1418),

1508), «Archivum Franciscanum historicum», 57 (1964), pp. 8-69. Gli antichi statuti dell'ordine minorita prescrivevano, infatti, il compimento del venticinquesimo anno di età per l'ordinazione sacerdotale.

⁵ C. EUBEL, *Bullarium franciscanum*, VII, Romae 1904, n. 357 (121). Nel convento di San Francesco Grande, dopo aver conseguito il grado di *lector*, Alessio si accinge al conseguimento della licentia docendi per concessione papale, previo esame “ac si Parisius huiusmodi magisterium recepisset”.

⁶ EUBEL, *Bullarium*, VII, n. 501 (179-180), definisce Alessio «professorem in s. theologia magistrum».

⁷ In qualità di vescovo di Bobbio Alessio è registrato tra i partecipanti al concilio pisano il 24 marzo 1409. Cfr. H. MILLET, *Les pères du Concile de Pise (1409): édition d'une nouvelle liste*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Âges-Temps modernes», 93 (1981) pp. 713-790, in particolare p. 737, nota 178, con specifica menzione ad Alessio.

⁸ I vincoli di stima e amicizia con il cardinale Pietro Filargis, di cui Alessio sarà “confessor et cubicularius”, risalgono ad anni precedenti, né va dimenticato che il Filargis era stato arcivescovo di Milano e, prima ancora, vescovo a Piacenza. La stima per Alessandro V, del resto, è attestata anche in acuni sermoni di Alessio, i quali fanno espliciti riferimenti alle opere teologiche del defunto papa, come, ad esempio, nel *Hoc est corpus meum* dei mss. di Stresa (ff. 185r-188v) e di Brescia (ff. 118ra-121ra).

⁹ EUBEL, *Bullarium*, IX, n. 415, nota 4. Divenuto vescovo di Gap, Alessio ottiene dal ministro generale Antonio da Pereto la possibilità di avere sempre con sé “quatuor nostri ordinis fratres” e la facoltà di visitare e riformare conventi sia maschili che femminili. La lettera di Antonio da Pereto, inoltre, documenta i meriti di Alessio nella difesa dei francescani, che “non modicam vexationem accepissent, nisi dicti episcopi auxilium intervenisset”. La lettera del ministro generale si legge in EUBEL, *Bullarium*, IX, p. 416, nota 1, come pure la conferma dei privilegi concessi da Alessandro V. Per questi specifici riferimenti si veda C. CENCI, *Antonio da Pereto ministro generale O.F.M. e i capitoli generali di Roma (1411) e di Mantova (1418)*, «Archivum Franciscanum historicum», 55 (1962), pp. 468-500, e in modo particolare p. 471.

¹⁰ EUBEL, *Bullarium*, IX, n. 1236, pp. 440-441. Che Alessio abbia trovato a Gap una sede consona alle sue aspirazioni sembra evidente dalla reazione che egli ebbe di fronte la decisio-

dove pronunzia almeno quattro significativi sermoni¹¹; sporadica, invece, la sua presenza al concilio di Basilea (1431-1449)¹², anche a causa dello stato di salute piuttosto malferma¹³. Nel settembre del 1421 il vescovo di Piacenza collabora con Bernardino da Siena alla pacificazione tra i cittadini di Crema¹⁴. Il 25 novembre del 1431 assiste alla incoronazione a re d'Italia di Sigismondo di Lussemburgo¹⁵, che successivamente si recherà a Piacenza, dove, nel duomo della città, ricoprirà il ruolo di diacono durante la liturgia per la notte di Natale presieduta da Alessio¹⁶. Tra il 1442 e il 1444 Alessio

ne di trasferimento alla sede di Piacenza da parte di Giovanni XXIII, il quale minacciò Alessio di scomunica, se non avesse ottemperato alla sua delibera. Per tutta risposta il vescovo di Gap non esitò a schierare una mutitudine in armi per impedire l'ingresso in città al designato suo successore Logerio, le cui lettere credenziali non vengono neppure prese in considerazione da Alessio, il quale si appella ai teologi e giuristi di Parigi. Tuttavia la minaccia di scomunica farà recedere Alessio dal suo proposito. Su questa specifica vicenda si veda J.H. ALBANÈS, *Histoire des archevêchés et abbaye de France*, I, Montbéliard 1899 (Gallia christiana novissima), pp. 336-337 degli *Instrumenta*. Si deve anche aggiungere che un'eco del contrasto tra papa Giovanni XXIII e Alessio si avrà nel concilio di Costanza. Infatti, negli atti processuali per la deposizione di detto papa (22 maggio 1415), l'accusa di abuso di potere è sostenuta dal vescovo di Oron, piccola diocesi della Francia pirenaica, il quale attesta che il trasferimento di alcuni vescovi ad altre sedi si configurava come una vessazione da parte del papa, e fa esplicito riferimento anche al caso di Alessio «specialiter de episcopis Vapicensis nunc Placentini» (H. FINKE, *Acta concilii Costanciensis*, IV, Münster in W. 1928, p. 821).

¹¹ Sui sermoni di Alessio a Costanza rinvio alla nota 15.

¹² J. HALLER, *Concilium Basiliense*, II, Basel 1897, p. 518, Alessio partecipa per la prima volta al concilio di Basilea il 13 novembre del 1433; altro riferimento ad Alessio si ha nell'11 marzo del 1435.

¹³ Cfr. G.V. BOSELLI, *Delle storie piacentine libri VI*, II, Piacenza 1804, p. 187; alla nota 46 si cita una lettera del duca di Milano (24 gennaio 1433) in cui si fa cenno della salute di Alessio.

¹⁴ Cfr. D. PACETTI, *Cronologia bernardiniana*, in *S. Bernardino da Siena. Saggi e ricerche pubblicate nel quinto centenario della morte (1444-1944)*, Milano 1945, pp. 445-463. Il vescovo di Piacenza esercitava una sua giurisdizione su buona parte dell'area cremasca, cfr. A. MARAZZI, *Dalla distruzione del Barbarossa (1160) alla costituzione della diocesi*, in *Diocesi di Crema*, Brescia 1993 (Storia religiosa della Lombardia, 5), pp. 39-62; I. LASAGNI, *Aspetti di vita religiosa nel cremasco fra '4 e '500*, *Ibid.*, p. 189.

¹⁵ Cfr. F. PETRUCCI NARDELLI, *L'incoronazione di Sigismondo a Milano nel 1431, in un documento inedito della Biblioteca capitolare*, «Ricerche storiche sulla Chiesa ambrosiana», 12, Milano 1989 (Archivio Ambrosiano, 51) pp. 227-236, con Alessio sono presenti illustri prelati dell'umanesimo italiano, quali, ad. es., il cardinale Branda Castiglioni e Francesco Pizolpasso.

¹⁶ Cfr. P.M. CAMPI, *Dell'istoria ecclesiastica di Piacenza*, III, Piacenza 1995 (ristampa anastatica), p. 206.

predispone l'alienazione di alcuni beni personali: ne saranno beneficiari il convento di San Francesco Grande e la cattedrale piacentina¹⁷. Nell'ottobre del 1447 la città di Piacenza assiste impotente all'assalto delle truppe milanesi; Alessio con moltissimi fedeli troverà rifugio a Cremona, dove muore il 1 gennaio del 1448. Il suo corpo successivamente verrà tumulato nella cattedrale di Piacenza¹⁸.

Un particolare accenno meritano i suoi sermoni. Già si conoscevano i suoi interventi al concilio di Costanza¹⁹, ma quasi nulla si sapeva di molte

¹⁷ Sono tre manoscritti: il primo è l'attuale Assisi, Biblioteca comunale, 188 (sec. XIV); il secondo è il London, British Library, Add. 26791 (sec. XV), che contiene testi patristici; il terzo è il ms. Pavia, Biblioteca universitaria, Aldino 480 (secc. XIV-XV). Ma già il 22 luglio del 1442 faceva donazione alla cattedrale di altri suoi beni, come di due pluviali: in uno vi erano ricamate le figure dell'Assunta e di sant'Alessio, nell'altro l'immagine di san Francesco e di Maria Maddalena; di un calice d'argento e di un messale. Per queste donazioni si veda G. TONOLI, G. GRANDI, I. CERRI, *Addizioni alle memorie storiche di Piacenza del proposto Cristoforo Poggiali*, Piacenza 1911, pp. 88-89.

¹⁸ Un successore alla cattedra episcopale di Piacenza del secolo XV e grande umanista, Fabrizio Marliani, nel suo *Chronicon Placentinorum episcoporum*, ed. L.A. Muratori, in *Rerum Italicarum scriptores*, XVI, Mediolani 1730, p. 633, ci ha lasciato uno squisito ritratto del nostro Alessio: «Frater Alexius de Seregno, natione Mediolalensis, ordinis minorum et episcopus Gabensis in Proventia, ob renuntiationem domni Brandae eligitur ad episcopatum Placentinum anno Domini MCDXI. Hic fuit vir doctissimus et sacrae paginae doctor eximius. Fuit valde dilectus ab Alexandro (V) papa ante papatum». Si dice anche della sua morte a Cremona «per quandam falsam medicinam. Deinde tranfertur cadaver Placentiam sepeliturque in maiori ecclesia». Come si può notare nell'elogio non si fa riferimento alcuno ad Alessio quale vescovo di Bobbio, né alla sua attiva partecipazione al concilio di Costanza. Sempre nell'elogio del Marliani si dice che Alessio morì a Cremona il 1 gennaio del 1447. Questa data va aggiornata; infatti, sappiamo con certezza che il 26 agosto del 1447 Alessio è committente di un polittico del duomo, si veda G. CASALI, *Il polittico del Duomo*, in *Il Duomo di Piacenza (1122-1972)*, Atti del Congresso di studi storici in occasione dell'850o anniversario della fondazione della Cattedrale di Piacenza, Piacenza 1975, p. 125 e relativo rinvio a p. 130.

¹⁹ Esaustiva documentazione sui sermoni di Alessio al concilio di Costanza trovo nel libro on line di Ch. NIGHMA, PH. STUMP, *A bibliographical register of the sermons and other orations delivered at the Council of Costance (1414-1418)*, 2007. I quattro sermoni sono i seguenti: 1. *Liber generationis Iesu Christi*, per la natività di Maria (8.9.1415); 2. *Faciamus hic tria tabernacula*, per la seconda domenica di Quaresima (15.3.1416): è il sermone che ha avuto maggior diffusione, come testimoniano gli oltre trenta mss. sparsi in tutta Europa; 3. *Magnificate eum omnes populi*, per la festività di sant'Ambrogio (7.12.1416); 4. *Ave gratia plena*, per la festività dell'Annunciazione (25.3.1417). A mia conoscenza l'unico codice che attesti chiaramente un «sermo factus per fratrem Allexium episcopum Bobiensem tempore generalis concilii Pisis celebrati» sul tema *Hoc est corpus meum*, per la solennità del "Corpus

altre sue prediche a noi giunte grazie a due manoscritti: l'uno Stresa, Centro internazionale di studi rosminiani, 22²⁰, e l'altro, ancor più importante, Brescia, Biblioteca Queriniana, A.VI.30, ricchissimo di testi omiletici. Se il primo conferisce ad Alessio da Seregno, vescovo di Piacenza, la paternità per un discreto numero di testi, il secondo tace ogni possibile riferimento al vescovo piacentino. Tuttavia, analizzando i sermoni che sono comuni nei due manoscritti, si giunge alla convinta conclusione che quasi tutti i testi contenuti nel manoscritto bresciano abbiano un unico autore, che è, appunto, Alessio da Seregno.

Il codice A.VI.30, del secolo XV (230 ff.), dunque, risulta di fondamentale importanza per la conoscenza della predicazione di Alessio²¹. Il manoscritto, inoltre, si configura come un unico "corpus" che si snoda in una triplice ideale divisione: tempo liturgico, a partire dalla Quaresima, festività dei santi (con particolare attenzione alla figura di san Francesco) e, infine, avvenimenti di carattere civile. In tutto si tratta di una novantina di sermoni. Di fronte a simili composizioni una domanda non nuova è lecito porre: furono sermoni veramente pronunciati alla presenza di astanti, op-

Domini" è presente nel ms. di Monaco di Baviera, Bayrische Staatsbibliothek, lat. 18610 (ff. 202r-208r). Alessio, nel suo intervento, non lesina dure invettive nei confronti dei due papi antagonisti, Benedetto XIII e Gregorio XII, bollati come «divisores et scismaticis nutritores» e che altro non fanno che «dissipare, dispergere, dilacerare, perdere (...) et annichilire» il corpo mistico di Cristo: «quod omne facere conantur isti duo de papatu contententes» (f. 202r). Si aggiunga, inoltre, che nel ms. bresciano (ff. 131ra-135rb) viene trascritto il sermone *Dixit Iesus pax vobis*, che è il tema della predicazione per la "dominica in albis". Le espressioni introduttive sono chiarissime nell'indicare che si tratti di un sermone sinodale: «Reverendissimi patres, domini metuendissimi, eximii prelati ceterique omnes in hac sacratissima sinodo congregati», e poiché vi si fa riferimento ai due papi Benedetto XIII e Gregorio XII, esso è ascrivibile al concilio di Pisa (14 aprile 1409). Non ho, tuttavia, la certezza che si tratti di un intervento del vescovo di Bobbio, in quanto i moduli espressivi, che vi si leggono, si discostano dall'abituale "stile" del nostro vescovo, senza escludere per questo che Alessio possa esserne l'autore.

²⁰ Per una descrizione del manoscritto stesano rinvio a MOTTA, *I codici di Alessio da Seregno*, pp. 486 nota 21, come pure a IDEM, *Sermoni mariani*, pp. 626-627 e relative note.

²¹ Una descrizione del manoscritto, volutamente parziale ma ricca di contenuti, è offerta dal compianto C. CENCI, *Note su i codici francescani della Queriniana di Brescia*, «Studi francescani», 80 (1983), pp. 450-458. Certamente non è di Alessio il primo sermone che leggiamo ai ff. 1ra-6va, *Covertimini, peccatores, et facite iustitiam*. Al termine del sermone una annotazione ci dice che esso è stato pronunciato «coram sanctissimo domino nostro papa Urbano [VI]», databile, dunque prima del 1389; un altro sermone, *Tuam universalem ruina* (ff. 219va-222va), è del domenicano Giacomo vescovo di Lodi.

pure essi si configurano come modelli o canovacci per dei confratelli impegnati nella predicazione? Se analizziamo con attenzione i testi, appare in tutta evidenza che un discreto numero di sermoni sono enunciati a un pubblico teologicamente preparato: e le varie espressioni come “domini mei” che incontriamo all’inizio e nello sviluppo del tema prescelto, ne sono la conferma²², a meno che non si voglia vedere in essi un espediente letterario.

Per altri sermoni, invece, si ha l’impressione che siamo in presenza di riflessioni elaborate “a tavolino” e destinate, appunto, a chi era impegnato nella predicazione che, nel secolo XV, era ormai in volgare²³. Ancora un’osservazione: se si esaminano alcuni discorsi sinodali tenuti da Alessio sia al concilio di Pisa che in quello di Costanza, troviamo due elementi caratterizzanti, accanto alle espressioni di una certa solennità: vale a dire l’invocazione alla Trinità e la supplica alla Vergine Maria²⁴.

²² Per rimanere nell’ambito del sermone *Penitemini*, si osservi, ad esempio, l’incipit: «Reverendi patres et domini, fratres et amici in Christo predilecti». Sono espressioni che ritroviamo per importanti celebrazioni liturgiche, come per il Venerdì santo (ms bresciano, f. 125ra), «Metuendissimi et compatientissimi domini», oppure per il Mercoledì delle ceneri, «reverendi patres et domini» (cfr. l’edizione che proponevo in MOTTA, *Due sermoni di Alessio da Seregno*, cit. alla nota 1); o per la *Circumcisione Domini*, «Prestantissimi domini» (cfr. l’edizione proposta in MOTTA, *Due sermoni di Alessio da Seregno*, cit. alla nota 1); e così anche per il sermone sinodale (vedi sopra nota 19) *Ave gratia plena* (cito dal ms. bresciano, f. 198rb): «Metuendissimi domini omni honore et reverentia patresque dignissimi». Analoghe formulazioni si registrano anche per particolari avvenimenti civili, come, ad esempio, per il matrimonio tra Filippo Maria Visconti e Maria figlia di Amedeo VIII (ms. bresciano, ff. 222va-225va): «Illustris princeps et prestantissimi domini profundissimique doctores, patres circumspecti et fratres in Christo predilecti».

²³ In un mio contributo, MOTTA, *Sermoni quaresimali di Alessio*, p. 852 e nota 16, sottolineavo come alcune formule, riscontrabili in modo particolare nella sezione dedicata al santorale ma anche nel *Ductus est Jesus in desertum...* (ff. 27va-28vb) del manoscritto bresciano, facciano pensare a omelie composte, come si accennava, “a tavolino” e che, pertanto, potevano essere fruibili da parte di altri predicatori: «Illa expone secundum gratiam tibi a Deo datam»; così pure nel *Erat Jesus eiciens demonium...* (ff. 59va-61rb) l’estensore della riflessione quaresimale suggerisce «dic evangelium et fac finem secundum gratiam a Deo tibi datam».

²⁴ Cito, a mo’ di esempio, le espressioni quasi identiche e introduttive che si hanno in due sermoni certamente sinodali e precisamente dal *Hoc est corpus meum* e *Faciamus hic tris tabernacula*: «Patris potentia (...) Filii sapientia (...) Spiritus sancti clementia», «matrem virginem devote salutemus». Invocare l’ausilio della vergine Maria doveva essere una costante in molti predicatori, se lo stesso Alessio in un suo sermone per il Venerdì santo (ms. bresciano ff. 121ra-125ra) ci dice «Solet quilibet predicator cmmuniter in sui sermonis exordio divinum implorare auxilium Marie semper virginis» (f. 121ra).

I due sermoni che qui si presentano, e desunti sempre dal ms. bresciano, costituiscono la predicazione per il Mercoledì delle ceneri. Nel sermone *Revertere* Alessio pone l'accento sulla pietà e misericordia divina, che sollecita il peccatore alla conversione autentica e sostanziale, mentre nel *Penitemin* l'autore incentra la riflessione sulle varie spresioni e sfumature della penitenza. Un discorso a parte meriterebbe l'analisi delle fonti. Se con gli strumenti a nostra disposizione è assai facilitata l'identificazione di un brano (ossia la fonte materiale), ben più ardua rimane, invece, l'individuazione della possibile fonte formale, ossia a chi o a quale opera è debitore Alessio nel citare, ad esempio, passi di Anselmo, di Bernardo o di altri. Se i riferimenti ai *Commentaria* di Bonaventura o al *Decretum* di Graziano o alle *Sententiae* di Pier Lombardo devono essere considerate fonti dirette, per altri autori, come possono essere Ambrogio, Girolamo, Isidoro, Gregorio Magno, si ha l'impressione che siamo di fronte a delle "catene", per cui mi pare vano cercarne l'origine.

Un'ultima avvertenza. Nel proporre l'edizione dei due sermoni l'ortografia è stata generalmente normalizzata. Non saranno oggetto di identificazione eventuali citazioni scritturali che si incontrano nei brani dei vari autori. Interventi ai testi si potranno cogliere nell'apparato delle varianti. Per l'individuazione delle fonti, insieme alle consuete sigle di collane che contemplano i passi individuati, sono ricorso alle seguenti abbreviazioni:

BO	= <i>Sancti Bonaventurae opera omnia</i> , edd. PP. Collegii S. Bonaventurae, 10 voll., Quaracchi 1882-1902
CCL	= Corpus christianorum latinorum
CCLcm	= Corpus christianorum latinorum. Continuatio mediaevalis
CSEL	= Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorum
Grat.	= <i>Decretum magistri Gratiani</i> , ed. Ae. Friedberg, Graz 1959 (Corpus Iuris Canonici 1), (rist. anast.)
PL	= <i>Patrologia, series latina</i> , ed. J.P. Migne, Parisiis 1844-1855
SBO	= <i>Sancti Bernardi opera</i> , edd. J. Leclercq, C.H. Talbot, H.M. Rochais, 8 voll., Romae, 1957-1977
SC	= Sources chrétiennes
Schmitt	= <i>Anselmi Cantuariensis episcopi opera omnia</i> , ed. F.S. Schmitt, 2 voll., Stuttgart 1908 (rist. anast.)
a.	= articulus
d.	= distinctio
dub.	= dubium
hom.	= homilia
p.	= pars
penit.	= de penitencia
q.	= quaestio
ser.	= sermo
tract.	= tractatus
vv.	= verborum/verbis
ac	= ante correctionem
pc	= post correctionem
<i>in marg.</i>	= in margine
<i>repet.</i>	= repetit
<i>scr.</i>	= scripsi
<i>super lin.</i>	= super lineam
<i>suppl.</i>	= supplevi
<i>Vulg.</i>	= Biblia vulgata

<FERIA IV CINERUM>

Reve<*r*>*tere, revertere, Sunamitis, revertere, ut intueamur te, Cantatorum VI.*
Pro huius thematis introductione assumam illud devoti Bernardi, super illud psalmi 84, *Misericordia et veritas obviaverunt sibi, iustitia et pax osculate sunt*, sic in-
quientis: “Primus homo, scilicet Adam, ab exordio sue creationis accepit miseri- 5
cordiam in custodem et pedissequam, ut ipsa misericordia eum preveniret et con-
sequeretur ipsum quoque protegeret et conservaret ubique. Accepit veritatem in
magistrum et eruditorem, ut veritas illa eum in agnitionem vie erudiret et perdu-
ceret ad lumen prime veritatis; accepit iustitiam in rectorem et directorem, ut ipsa
dirigente et instruente sciret declinare *a malo* et eligere *bonum* et unicuique quod
suum erat reddere; accepit pacem in tutorem et sutorem, qua pace foveretur et de- 10
lectaretur, ut nec intus pugne stimulos, nec foras timores sentiret, id est nec *caro*
concupisceret *adversus spiritum*, nec ulla creatura esset ei formidini. Quid igitur
huic homini deerat quem misericordia custodiebat, veritas docebat, iustitia rege-
bat et pax fovebat? Sed *homo* iste, *cum in honore esset, non intellexit*, ideo per pec-
catum *comparatus est iumentis insipientibus et similis factus est illis* et descendit *ab* 15
Ierusalem in Iericho, scilicet a visione pacis, et venit in Iericho, id est in huius
mundi defectus innumeros et inexplicabiles calamitates *et incidit in latrones, qui*
despoliaverunt eum et plagis impositis abierunt semivivo relicto; et hoc quasi que-
dam inter virtutes videtur orta fuisse contentio; siquidem veritas et iustitia mise-
rum affligebant, pax et misericordia zeli eius expertes iudicabant magis parcendum 20
esse quam damnandum, unde factum est ut perseverantibus illis, id est iustitia et
veritate, in ultione hominis ex ipsius prevaricatione hinc inde ipsum cedentibus et
presentibus molestiis et comminationibus futuri supplicii perhorrendi, ille scilicet

B ff. 6va-10rb

1 Sunamits B: Sulamitis *Vulg.* 8, 10 accepit *scr.*: accipit B

18 quasi B: gravis *Bern.* 20 zeli *scr.*: zelum B

1 Cant 6, 12

4-34 Bernardus Claraevallensis, *In annuntiatione*, ser. 1.6-7, 9-10 (SBO 5.17, 18, 19, 22-23, 24.6-7) excerpta

pax et misericordia homini taliter lapsos compatientes ad cor patris, scilicet Dei,
 25 qui dederat illas homini, redivit. Siquidem non cessabat pax, nec misericordia da-
 bat silentium, sed proprio quodam suspirio et pio clamore paterna pulsantes vis-
 cera loquebantur: *Numquid in eternum proiciet Deus et non apponet ut complacitior*
sit adhuc? numquid obliviscetur misereri Deus et continebit in ira sua misericordias
suas? Eget quippe, Domine Deus, misericordia tua creatura rationalis, quam
 30 creasti, quoniam misera facta est et miserabilis ex culpa commissa. Ideo venit tem-
 pus miserendi eius”, ad te clamare non cessat, dicendo cum psalmo: *Miserere mei,*
Deus, miserere <mei>, quoniam in te confidit anima mea et in umbra alarum tua-
rum sperabo, donec transeat iniquitas. Clamabo ad Deum altissimum, Deum qui be-
nefecit mihi et clamor <meus> introivit in aures eius, ideo misit de celo et liberavit
 35 *me, dedit in opprobrium conculcantes me; misit misericordiam suam et veritatem*
suam, et eripuit animam meam de medio catulorum leonum. O mira circa nos divine
 pietatis dignatio, que etiam in sanctissimis hominibus, si districte vellet circa eos
 agere, inveniret unde eos iuste damnaret, hoc supple divina misericordia, pec-
 cantes conservat, fugientes revocat, dispersos congregat, pereuntes liberat, mor-
 40 tuos vivificat, impios iustificat, negligentes increpat, torpentes excitat, lapsos eri-
 git, ignorantes instruit, devios reducit, redeuntes suscipit, susceptos custodit.
 Quis<quis> ergo divinam clementiam considerat, de venia nullatenus diffidat.
 Nam quando committimus culpam, non statim infert penam, sed confert mede-
 lam gratie et revocat ad integritatem iustitie; sustinet enim ut corrigat, flagellat ut
 45 erudiat, probat ut prestet, increpat ut informet et ut verus et pius pater nolens *ani-*
mam perire, non cessat ipsam pulsare, inspirando, vocando ut convertatur a pec-
 cato et ad ipsum per veram penitentiam revertatur, ut sententialiter apparet et
 continetur in verbis primo propositis. In quibus quidem verbis taliter qualiter in-
 troducitur, divina pietas et misericordia animam peccatricem alloquitur, ipsam
 50 exortando, ut peccatum suum deserat per veram contritionem, cum premittitur
revertere; ut malum commissum defleat per dignam punitionem, cum sequitur *Su-*

25 redivit *scr. cum Bern.*: redemit B 29 Domine B^{pc}: Dominus B^{ac}

31-34 Miserere—mihi: Ps 56, 2-3

34 clamor—ares eius: Ps 17, 7

34-36 misit—leonum: Ps 56, 4-5

36-42 O mira—diffidat: Richardus de Sancto Victore, *In Apocalypsim*, 1.5 (PL 196.713 D)

43-44 Nam quando—iustitie: Richardus de Sancto Victore, *In Apocalypsim*, 1.8 (PL 196.726 B)

44-45 sustinet—prestet: cfr. Cassiodorus, *Expositio in psalmos*, 102.11 (CCL 98.918.184-186); cfr. etiam, ex. gr., Hrabanus Maurus, *Super Ieremiam*, 19.3 (PL 111.1229 D)

45-46 Cfr. 2 Reg 14, 14

namitis; ut fructum bonum faciat per novam conversionem, cum concluditur *ut intueamur te*.

Primum probat reditus possibilis ex verbi replicatione *revertere, revertere*; secundum notat lapsus damnabilis ex nominis interpretatione *Sunamitis*; tertium 55 connotat fructus optabilis ex doni collatione, *ut intueamur te*.

Dixi primo quod pietas divina et misericordia *nolens* aliquem nostrum *perire*, animam peccatricem admonet, ut peccatum suum deserat per veram contritionem; quod probat reditus possibilis ex verbi replicatione, cum premititur *revertere*. Quater enim dicitur anime *revertere* nec vacat hoc a misterio; quadrupliciter enim 60 secundum doctorum sententiam et theologorum anima a Deo avertitur, scilicet consensu, actu, consuetudine et contemptu: consensu, Deum contemnendo et temptationi diaboli consentiendo; actu, post consensum illicitum pravum opus exercendo; consuetudine, mala malis cumulando, virtutes detestando, vitia et peccata diligendo. De quibus loquitur proverbium: *Letantur, cum male fecerint, et 65 exultant in rebus pessimis*; contra quos loquitur psalmus: *Quid gloriaris in malitia, qui potens es <in> iniquitate* etc. Contemptu, dum pravis operibus assuefacti, in vitiis enutriti, in peccatis obstinati, misericordiam Dei posse assequi non credentes, de peccati venia diffidunt et sic desperatione ducti in interitum laborant, de quorum numero sunt Caym, qui dixit: *Maior est iniquitas mea quam ut veniam 70 merear*, Gen. 4; et Iudas, *qui videns quod damnatus esset, abiens laqueo se suspendit*, Mat. 26. Et quia, teste Gregorio, “contraria contrariis curantur”, sicut anima quadrupliciter, ut dictum est, a Deo avertitur, ita quater ei replicatur, ut per penitentiam ad Deum revertatur. *Revertere* igitur, o anima, a consensu pravo, antequam progrediaris ad actum; *revertere* ab actu malo, antequam detinearis a consuetudine; 75 *revertere* a consuetudine, antequam indureris in contemptu; *revertere* a contemptu, antequam desperata detinearis <in> interitu. De hac reversione anime ad Deum pulchre loquitur Ieremias, Ieremie 31: *Revertere, virgo Israel, revertere ad civitates tuas istas. Usquequo deliciis dissolveris, filia vaga? Revertere ad me et convertar ad*

57 nolens B^{pc}: volens B^{ac} 76 a¹ *super lin.* B in *super lin.* B
79 *istas super lin.* B

65-66 Prov 2, 14

66-67 Ps 51, 3

70-71 Gen 4, 13

71 Mt 27, 3.5

72 Gregorius M., *In evangelia*, hom. 32.1 (CCL 141.278.8), *Moralia in Iob*, 24.2.2 (CCL 143B.1189.10), eadem sententia apud Isidorum Hispalensem, *Etymologiae*, 4.9.7 (PL 82.193)

78-79 *Revertere*—vaga: Ier 31, 21-22 79-80 *Revertere*—ego sum: cfr. Ier 31, 18

80 te, *quia Dominus tuus ego sum, et convertam luctum tuum in gaudium et consolabor te et letificabo te a dolore tuo, si reconvertens conversa fueris ad me. Hanc reversionem petebat abbas Moyses, ut <habetur> in vitis patrum, in hec verba Deum exorans: “Domine Deus, dirige me ad salutem; ostende mihi viam per quam ambulem. Et venit ei vox de celo dicens: ‘Surge, surge; tace, quiesce; attende <et>*
 85 *deprecare; luge, fuge mundum, quia vanitas est; luge peccatum, quia iniquitas; attende carnem tuam, quia fragilis et quasi vapor ad modicum durans; quiesce ab amore mundi huius, quia in eo periclitatur castitas in deliciis, humilitas in divitiis, pietas in negotiis, veritas in multiloquiis, bonitas et caritas in peccatis”*. Deprecare ergo Deum, *quia pius est et misericors et clemens super malitia. Nam recedendo*
 90 *anima a Deo frigescit, accedendo fervescit, recedendo tenebrescit, accedendo clarescit. Accedite igitur ad eum et illuminamini, et facies vestre non confundentur, Ps. 23. Et hoc de primo.*

Dixi secundo quod divina pietas et misericordia animam peccatricem exhortando alloquitur, ut malum commissum defleat per dignam punitionem, quod notat lapsus damnabilis ex nominis interpretatione, cum additur *Sunamitis*. Anima enim gratia Dei decorata et igne caritatis succensa et divinam adimplens voluntatem, ut ex multis sacre scripture habetur locis, crebre nuncupatur *filia*, quandoque *sponsa*, aliunde *amica*, sed sepe *dilecta*, multotiens *columba*, Salomone attestante, canticorum 2°, sic: *Surge, prospera, amica mea, formosa mea, sponsa mea, columba mea, et veni*; sed miserabilis anima per peccatum a Deo aversa predictas perdidit denominationes, ut anima non vocetur *sponsa*, quia cecidit a fidelitate; non *amica*, quia cecidit a caritate; non *dilecta*, quia cecidit a familiaritate; non *filia*, quia cecidit ab hereditate; non *columba*, quia cecidit a simplicitate, sed vocatur *Sunamitis*, quia cecidit in miseriam et calamitatem. *Sunamitis* interpretatur misera, captiva, mortificans, mortificata, deformis et horrenda; que omnia anime conveniunt in peccato
 105 *existenti. Est enim talis anima captiva servilitate, misera penalitate, morbida infir-*

80 convertam *scr.* cum *Vulg.*: convertar B

81 reconvertens: re- *super lin.* B

84 attende *scr.*: actende *in textu* (atente *in marg.*) B

100 aversa *scr.*: adversa B

106 morbida *scr.*: mordida B

80-81 convertam—dolore: Ier 31, 13

82-88 abbas Moyses—in peccatis: partim *De vitis patrum*, 3.190 (PL 73.801), partim, 88-90, ex Hugone de Folieto, *De clauastro animae*, 3.17 (PL 176.1119 B), partim ‘periclitatur castitas—caritas in peccatis’ ex Bernardi Claraevallensis *De conversione ad clericos*, 37 (SBO 4.113.14-15); non tamen de Moysse abate sed de Arsenio agitur

89 Eccli 2, 13 Iud. 7, 20

89-91 recedendo—clarescit: cfr. Augustinus, *Enarrationes in psalmos*, 70 ser. II.6 (CCL 39.965.47-48)

91 Ps 33, 6

99-100 Cant 2, 10; 4, 8, 9

mitate, mortificata calamitate, deformis sterilitate. Hec est *captiva filia Sion*, hec est *filia Babylonis misera*, cuius casum lamentabiliter deplorat devotus ille Bernardus [devotus], super cantica, sic inquit: “O anima, insignita Dei imagine, decorata similitudine, desponsata fide, dotata spiritu, redempta sanguine, deputata cum angelis, capax beatitudinis, heres bonitatis, particeps rationis; quid tibi cum carne? numquid vilius sterquilinium invenisti?”.

“Desere igitur, anima, lectulum soporis;
 languor, torpor, vanitas excludatur foris,
 intusque cor ferveat facibus amoris
 recolens mirifica gesta Salvatoris. 115

Mens, affectus, ratio simul convenite:
 occupari frivolis ultra iam nolite,
 dum pertractat animus sacramenta vite,
 discursus, vagatio cum curis abite”; 120

ad Deum redeat anima, que est principium vite,
 clamans et exorans dicendo cum psalmo: *Miserere mei Deus, quoniam conculcavit me homo; tota die impugnans tribulavit me; conculcaverunt me inimici mei tota die*, cuius verba sunt Anselmi in principio sui libelli de vita et moribus Iesu Christi.

Dixi tertio quod divina pietas et misericordia animam peccatricem alloquitur ipsam exortando, ut fructum bonum faciat per novam conversionem, quod connotat fructus optabilis ex doni collatione, concluditur *ut intueamur te*. Fructus enim divini aspectus, quo Deus animam respicit, est ablativus omnis mali, totius culpe, pene et miserie ipsius anime; est etiam collativus omnis boni, reparativus nature, donativus gratie et donativus glorie. Per hunc enim intuitum divina pietas ad tempus sententiam suam suspendit, animam ad penitentiam adducit, remittit offensam, gratiam restituit et gloriam superaddit. Nam *rex, qui sedet in solio iudicii, dissipat omne malum intuitu suo, et qui intuetur eius sapientiam permanebit confidens* et securus, Prov. 20. De hoc divino intuitu loquitur Bernardus, super Cantica ser-

107 mortificata *scr.*: mortira (*sic*) B 110 fide *scr.*: fidei B

107 Is 52, 2

108 Ps 136, 8

109-112 Ps.-Bernardus, *Meditationes piissimae*, 3.7 (PL 184.489 CD)

113-120 Desere—abite: Ps.-Anselmus Lucensis, *Meditationes de gestis Iesu Christi*, prolog. (PL 149.591 A)

122-123 Ps 55, 2-3

132-133 rex—suo: Prov 20, 8

133 et qui intuetur—confidens: Eccli 4, 16

- 135 mone 57, super illo verbo *En dilectus meus loquitur mihi*, Cant. 2: “Attendite, fratres, sponse devotionem atque sollertiam, quam vigili utique oculo sponsi observat adventum et ipsius devote exorat intuitum. Venit ille, scilicet anime sponsus, accelerat, appropriat, adest, respicit, alloquitur, et nihil horum momentorum sponse industria<m> effugit. Venit in angelis, accelerat in patriarchis, appropriat
- 140 in prophetis, adest in carne, respicit in miraculis, alloquitur in apostolis. Venit affectu et studio miserendi, accelerat subveniendi zelo, appropriat humiliando se ipsum, adest presentibus, respicit illuminando, loquitur docens et suadens de regno Dei, quia benedictiones et divitie salutis sunt cum eo, et universa que sunt de ipso affluunt divitiis et redundantia. Vides ergo intuitum Domini, cum in se semper
- 145 maneat, idem est, non tamen est eiusdem semper efficacitae cum omnibus quos respicit, *respicit terram et facit eam tremere*. Respexit Petrum et fecit eum plangere; respexit Mariam et fecit eam gaudere. *Respexit humilitatem ancille sue, ex hoc beatam me dicent omnes generationes*. Non sunt hec verba plorantis aut trepidantis sed gaudentis; hoc modo respexit sponsam suam, scilicet animam caritate decoratam,
- 150 et nec tremuit, nec flevit ad instar Petri, quia non sapiebat terram sicut ille”. Hunc respectum, scilicet divinum intuitum, in persona omnium nostrum petebat ille sanctus David, populo sic inquiring: *Respice in me et miserere mei* etc. Omissis secundo et tertio membris, de primo solo erit processus sermonis causa brevitatis. Dicebam ergo primo quod divina pietas et misericordia animam peccatricem
- 155 exhortando alloquitur, ut peccatum suum deserat per veram contritionem, quod probat reditus possibilis ex verbi replicatione, cum in themate dicitur *revertere*. Anima in peccato immersa per veram penitentiam ad Deum convertatur et revertatur; multiplex est ad hoc motivum et ratio, videlicet consideratio nature, consideratio culpe, consideratio venie et consideratio glorie. Ratione prime considerationis duplici iure debet anima per peccatum a Deo aversa ad ipsum Deum per penitentiam revertere, scilicet ratione creationis et redemptionis. Cum enim anima
- 160 ratione creationis et ipsius redemptionis totaliter cadat in ius divinum, necessario ipsa anima obligatur ne ab ipso Redemptore avertatur; ac per hoc, si aversa fuerit, tenetur ut ad ipsum revertatur, sicut effectus ad causam, sicut filius ad patrem, sicut servus empticius ad dominum suum, dicente Isaia 44: *Formavi te, redemi te;*
- 165

136 utique *scr. cum Bern.*: utique B

150 et *scr.*: ut B

152 inquiring *scr.*: inquiring B

135 Cant. 2, 10

135-150 Bernardus Claraevallensis, *Super Cantica*, 57.1-2 (SBO 2.119.11-21, 120.14-22) paucis vv. mutatis vel omissis

152 Ps 24, 16

165-166 Is 44, 21, 22 ordine vv. mutato

ideo *servus meus es tu. Revertere igitur ad me, et ne obliviscaris creatorem tuum. Ad hanc considerationem nos invitat Augustinus, sic inquit: “Inspic<it> e vulnera pendentis, cicatrices resurgentis, sanguinem morientis, pretium redimentis. Hec quanta valeant cogitate, in statera mentis appendite, ut totus nobis figatur in corde qui pro nobis totus fuit crucifixus in cruce”. O horribilis insania, o ingratitude summa peccatorum: nec creatorem avertunt, nec redemptorem attendunt, nec vulnera nec pretium nec sanguinem redimentis recognoscunt, sed in peccatis perseverantes cotidie indurescunt, adamas frangitur sanguine, *petre scisse sunt* in passione, sed miseri peccatores nec sanguine Christi nec passione agni molliuntur, sed indurantur; non revertuntur, sed obstinantur ac per hoc merito perpetuo damnantur. Contra tales clamat Isaïas cap. 46: *Redite, peccatores, ad cor; recordamini prioris seculi, quoniam ego sum Deus et ultra me non est deus nec est similis mei*. Secundum motivum anime averse ut revertatur ad Deum est culpe consideratio. Ex consideratione divine offense anima stimulat, ut non a Deo avertatur, sed ut ad ipsum revertatur. Divina enim offensa aufert vitam, confert culpam, infert penam. Sed quid vita <in>felicis, quid culpa fetidius, quid pena terribilior? De quibus scribitur, Ieremie 3: *Tu autem fornicata es cum amatoribus multis; tamen revertere ad me, dicit Dominus, et ego suscipiam te. Leva oculos tuos in directum et vide ubi non prostrata sis*. O fornicatrix anima, o deflorata, o coinquinata cum amatoribus tuis, id est carnis sensualitatibus, vide fetorem sordis, languorem iacentis, horrorem mortis, ardorem ignis. Numquid aliquando hec mediatrix, et si mediatrix, quare obduratrix, quare adversaris gratie inspiranti, conscientie accusanti, rationi reluctanti? Ad hanc considerationem culpe sive peccati nos hortabatur Origenes, taliter inquit: “O si possemus uidere quomodo per unumquodque peccatum anima vulneratur, anima deformat, anima maculatur, anima a Deo elongatur; certe si talia prospiceremus, talibus <peccatis> usque ad mortem resisteremus”. *Revertere igitur ad Dominum tuum, et non avertam faciem meam a vobis, quia ego sanctus <sum> et non irascar in perpetuum, dicit Dominus. Revertere igitur, quia**

169 cogitate B^{6c}: cogitare B^{6c}

180 confert scr.: aufert B

187 rationi scr.: ratione B

193 irascar scr. cum Vulg.: irascor B

167-170 Inspicite—in cruce: Augustinus, *De sancta virginitate*, 54-55 (CSEL 41.300.18-21)=Ps.-Augustinus (Belgicus), *Ad fratres in eremo*, ser. 32 (PL 40.1293); v. etiam Petrus Venerabiis, ep. 185 (Constable, 1.431)

173 Mt 27, 51

176-177 Is 46, 8-9

182-184 Ier 3, 1-2

188-191 Origenes, *In Numeros*, hom. 8.1 (GCS 30.52.5-12) Rufino interprete

191-193 Revertere—Dominus: Ier 3, 12

195 *si reversa fueris ad omnipotentem, edifica <be>ris et longe faciet Dominus iniquitatem tuam a tabernaculo tuo.*

Tertium motivum reversionis anime peccatricis ad Deum est consideratio venie; nec mirum, quia venia peccatorum generaliter offertur, liberaliter confertur, dam-nabiliter differtur, dicente Domino per Ioel prophetam: *Nolo mortem pec-catoris sed ut magis convertatur et vivat.* Super quo verbo ait Augustinus, in colla-
200 tionibus contra hereticos: “Quecumque necessitas peccatorem cogat ad peniten-tiam, nec quantitas criminis nec brevitatis temporis nec vite enormitas, si pura fuerit voluntatis intentio, excludit a venia, sed in amplissimos sinus suos mater caritas fi-
205 *sua mala; derelinquat impius viam suam et vir iniquus cogitationes suas et revertatur ad Dominum et miserebitur eius.*

Quartum motivum quare anima aversa debeat reverti ad Dominum est considera-tio glorie. Gloria enim revertenti anime proponitur, promittitur, condonatur; glo-ria in quam, per quam extirpetur omnis defectus, evacuat omnis servitus. Ad
210 hanc considerationem nos inducit beatus Augustinus, in quodam suo sermone, sic inquit: “Tanta est pulchritudo divine iustitie, tanta iucunditas lucis eterne, ut etiam si non liceret amplius in ea manere quam unius hora diei, propter hoc solum innumerabiles huius anni vite deliciis pleni et affluentia temporalium bonorum merito contemnerentur”. *Revertere* igitur, o anima, ad Dominum, ut revertatur ad
215 te, quia si reversa fueris per penitentiam et pura fueris per iustitiam, salvaberis per divinam gratiam et coronaberis per gloriam. Sed qualis debeat esse talis reversio at-tente et diligenter inspicere, quia debet esse festina et sine retardatione, continua et sine cessatione, vera et sine simulatione, discreta et cum consideratione, integra et sine diminutione, devota cum ieiunio et oratione, fida et absque desperatione.

202 amplissimos *scr.*: ampleximos B caritas *scr.*: caritatis B 216-217 attente *scr.*: atende B

194-195 si reversa—tuo: Iob 22, 23

198-199 Immo Ezech 33, 11

200-204 Immo Ernardus Bonaevallis, *De cardinalibus operibus Christi*, 6 (PL 189.1648 D-1649 A); cfr. etiam Bonaventura, *Sermones dominicales*, 28.5 (p. 330.74-77)

204-205 Revertatur—sua mala: Ier 18, 11

205-2056 derelinquat—eius: Is 55, 7

211-214 Augustinus, *De libero arbitrio*, 3.25.77 (CCL 29.321.63-68)=Ps.-Augustinus (Belgicus), *Ad fratres in eremo*, ser. 44 (PL 40.1321)

217-219 debet esse festina—desperatione: cfr., ex. gr., Alanus de Insulis, *De sex alis Cherubim* (PL 210.274 C)

De primo scribitur Ecclesiasticus 5: *Non tardes converti ad Dominum et ne differas* 220
de die in diem. Subito enim veniet illius ira et in tempore vindicte disperdet te. Quam
sententiam pulchre declarat beatus Augustinus, in sermone de verbis Domini, sic
inquiens: “Scis hominem se non corrigere volentem, nisi quia putat quod plus ha-
bet vivere, et hec ipsa res multos occidit, multos seduxit, multos excecavit, multos
decepit, multos ad infernum conduxit, cum dicunt cras, cras et subito ostium clau- 225
ditur, quia qui penitendi veniam spondit, peccandi diem crastinum non promi-
sit. Talis igitur remansit foras cum tormento, quia non habuit sonitum columbi-
num sed vocem corvinam”.
Debet secundo reversio esse festina sine cessatione, numquam recedendo a peni- 230
tentia, numquam redeundo ad peccata, quia, ut ait Isidorus: “Irrisor est et non peni-
tens, qui adhuc agit quod penitet, nec videtur Deum poscere subditus, sed sub-
sannare superbus”. Tales enim comparantur cani revertenti ad vomitum, de quibus
scribitur, Ioelis primo: *Computruerunt iumenta in stercore suo*, super quo verbo ait
Gregorius: “Iumenta in stercore suo putrescere est carnales homines in fetore pec- 235
cati vitam suam finire”.
Tertio debet esse vera et sine simulatione, ut opus exterius correspondeat intentio-
ni et intentio correspondeat operi, dicente Salvatore per prophetam Ioel:
Scindite corda vestra et non vestimenta vestra; ad illum ergo redeamus per peniten-
tiam, a quo recessimus per culpam. “Sunt namque nonnulli, ut ait Isidorus, qui la-
crimas fundunt per penitentiam et effectum penitentiae non habent, quia inconstan- 240
tia mentis recordatione peccati lacrimas fundunt, sed reviviscente usu, ea que
fleverunt iterate committunt”.

223-224 putat...habet *scr.*: putant...habent B 231 qui *scr.*: quia B
241 reviviscente *scr. cum Isid.*: reminiscente *legit* B

220-221 Eccli 5, 8-9

223-228 Cfr. Augustinus, ser. 82.11.14 (PL 38.512-13); attamen sententia 227 ‘quia qui penitendi—
promisit’ est Gregorii M., *In evangelia*, hom. 12.6 (CCL 141.86.159-161)

230-232 Isidorus Hispalensis, *Sententiae*, 2.16.1 (CCL 111.128); cfr. etiam Grat., d.3 de penit. c.11; Pe-
trus Lombardus, *Sententiae*, 4 d.14 c.2 §4

232 canis—vomitum: cfr. Prov 26, 11

233 Ioel 1, 17

234-235 Gregorius M., *In evangelia*, hom. 10.6 e 31.5 (CCL141.70.130-71.132; 272.74-75), *Moralia in
Iob*, 24.8.15 (CCL 143 B.1198.27-28)

238 Iol 2, 13

239-242 Isidorus Hispalensis, *Sententiae*, 2.16.2 (CCL 111.129); cfr. etiam Grat., d.3 de penit. c.3 et Pe-
trus Lombardus, *Sententiae*, 4 d.14 c.2 §4

Quarto debet esse discreta cum consideratione, quia, ut ait Ieronimus, “nimia carnis debilitas vires animi frangit, mentis quoque ingenium tabescere facit, quicquid
 245 cum modo et temperamento fit, salutare est; optimus in omni re modus laudabilis est, ubique mensura servanda est”, dicente Apostolo: *Obsecro vos per misericordiam Dei ut exhibeatis corpora vestra hostiam viventem, sanctam, Deo placentem, rationale obsequium vestrum*, quia, ut ait Gregorius, “si <ei> plus quam debemus tribuimus, hostem nostrum nutrimus, et si necessitati eius, que debemus, non red-
 250 dimus, civem necamus. Satianda itaque est caro ad hoc, ut in bono opere sufficiat; qui autem ei tribuit, ut superbiat, satiari penitus ignorat. Necesses est igitur ut arcem continentie sic quisque teneat, quantenus non carnem, sed vitia carnis occidat. Plerumque dum plus iusto caro restringitur, etiam a boni operis exercitatione enervatur. Adiutorem interne intentionis habemus hunc hominem, quem exterius
 255 gestamus, et si ei insunt motus lascivie, ipsi quoque suppetit effectus operationis bone. Sepe dum in illo hostem insequimur, <etiam> civem, quem diligimus, trucidamus, et sepe, quasi dum civi parcimus, hostem ad prelium nutrimus; nec moveat, si quid submurmurat suggerendo, dummodo semper eum superposita calce dominationis premat, quia spiritus deficit, ubi caro requiescit; ut enim caro molli-
 260 bus, sic anima duris nutritur; carnem blanda refovent, animam aspera exercent; caro delectationibus pascitur, anima amaritudinibus vegetatur; carnem laboriosa interimunt, animam opera ardua fortificant, quia quanto plus caro premitur, tanto de celesti spe animus securius letatur. Tanto enim melius mens ad superna appetenda componitur, quanto ab illicitis corpus artius edomatur”. Quam doctrinam
 265 sequendam docebat Apostolus, 1 Cor. 9, de seipso sic inquit: *Castigo corpus*

251 satiari *scr.*: satiare B 251-252 arcem *scr.* *cum Greg.*: aram B

252 quatenus... vitia *scr.* *cum Greg.*: quantis...vitam B

253 plus *scr.*: pius B a boni *scr.* *cum Greg.*: ab omni legit B 254 Adiutorem *scr.*: Aductorem B

257 et *scr.*: ut B 258 si *scr.*: sed B 258 superposita *scr.*: superposito B

260 anima *scr.*: caro *repet.* B 263 securius *scr.*: securus B

243-245 nimia carnis—salutare est: cfr. immo Isidorus Hispalensis, *Sententiae*, 2.44.15, 16 (CCL 111.193), Martinus Legionensis, ser. 10 (PL 208.673 A)

245-246 optimus—servanda est: cfr. Sedulius Scotus, *Collectaneum miscellaneum*, 80.21.5 (CCLcm 67.340)

246-248 Rm. 12, 1

248-251 si <ei> plus quam—ignorat: Gregorius M., *In Iezechielem*, 2.7.19 (CCL 142.332.577-582)

251-259 Necesses—premat: Gregorius M., *Moralia in Iob*, 30.18.63 (CCL 143 B.1533.135-145; 1534.153-155)

259-262 quia spiritus—interimunt: Gregorius M., *Moralia in Iob*, 10.24.42 (CCL 143.567.12-17)

262-264 quanto plus—edomatur: Gregorius M., *Moralia in Iob*, 31.38.77 (CCL 143 B.1603.3-4, 6-8)

265-266 1 Cor 9, 27

meum et in servitatem redigo, ne forte cum aliis predicaverim, ipse reprobus efficiar.
 <Quinto> debet etiam esse reversio anime ad Deum integra sine diminutione, dicente Gregorio: “Ad penitentiam agendam non sufficit mores in melius commutare et a pravis moribus recedere, nisi etiam de hiis que facta sunt, satisfaciatur per penitentiae dolorem, per humilitatis gemitum, per contriti cordis sacrificium”. Hoc 270
 est igitur veraciter penitentiam agere, non partialiter, sed *toto corde et totis viribus* ad Deum redire et omnium malorum studeat materiam ab ipso origine resecare; unde penitentia dicitur quasi punitiva, quia per eam homo totum in se punit quod malum exterius commisit, exemplo illius devote Magdalene, que per quot peccaverat, per tot penitentiam Deo satisfacere curavit. De cuius penitentiae laudibus loquitur beatus Gregorius in quadam omelia, sic inquit: “Cogitanti mihi de Marie penitentia magis flere libet quam aliquid dicere. Cuius enim vel saxum pectus ille huius peccatricis lacrimae ad exemplum penitentiae non emolliant? Consideravit namque quid fecit et noluit moderari quid faceret. Super convivantes ingressa est, non iussa venit; inter epulas lacrimas obtulit. Di<s>cite quo dolore ardet, que 280
 flere et inter epulas non erubescit; sed quia turpitudinis suae maculas aspexit, lavanda ad fontem misericordiae cucurrit, et quia semetipsam graviter erubescere intus, nihil esse credidit quod verecundaretur foris. Attulit ergo *alabastrum unguenti et stans retro secus pedes Domini Iesu lacrimis cepit rigare pedes eius <et capillis capitis sui tergebat et osculabatur pedes eius> et unguento ungebat.* Liqueat, fratres carissimi, quod illicitis actibus prius mulier intenta, unguentum sibi pro odore suae carnis adhibuit. Quod ergo sibi turpiter adhibuerat, hoc iam Domino laudabiliter offerebat; oculis terrena concupierat, sed <h>os per penitentiam conterens flebat. Capillos ad compositionem vultus exhibuerat, sed iam capillis lacrimas tergebat; ore superba dixerat, sed pedes Domini osculans hoc in Redemptoris sui vestigia figebat. Quot ergo habuit in se oblectamenta peccati, tot de se invenit holocausta sacrificii; convertit ad virtutum numerum <numerum> criminum, ut totum serviret Deo in penitentia quicquid ex se contempserat in culpa”, dicente 290

281 maculas *scr. cum Greg. et notula in marg.* B: lacrimas *in textu* B 282 lavanda *scr.:* lavandam B
 284-285 et capillis - pedes eius: *suppl. ex Greg.*
 289 compositionem *scr. cum Greg.:* compolitionem (*sic*) B
 291 Quot *scr. cum Greg. et notula in marg.* B: Quod *in textu* B 291 peccati *super lin.* (*deest Greg.*)
 292-293 virtutum numerum numerum criminum *scr. cum Greg.:* virtutes numerum divinum (criminum *in marg.*) B

268-270 Immo Augustinus, ser. 351.5.12 (PL 39.1549); cfr. etiam Grat., d.1 de penit. c.63 et Petrus Lombardus, *Sententiae*, 4 d.16 c.6.3

270-272 Hoc est—resecare: cf. Beda Venerabilis, *In Ezram et Neeniam prophetas*, 2 (CCL 119 A.331.1731-1733)

276-293 Gregorius M., *In evangelia*, hom. 2.33.1, 2 (CCL 141.288.1-7, 13-16; 289.21-35)

cum psalmo 39: *Exaltabo te, Domine, quoniam suscepisti me, nec delectasti inimicos meos super me; Domine Deus meus, clamavi ad te, et sanasti me; Domine, eduxisti ab inferno animam meam, salvasti me a descendentibus in lacum.*

295 Sexto debet esse talis reversio devota cum ieiunio et oratione; secundum sententiam doctorum quodlibet peccatum vel est peccatum cordis vel oris vel operis et cum penitentia sit quedam medicina spiritualis peccati, debet peccato correspondere. Ideo sicut triplex, ut dictum est, est genus peccati, ita triplex est genus reme-
300 dii peccato correspondentis, scilicet contritio, confessio et satisfatio. Contritio correspondet peccato cordis, confessio peccato oris, satisfatio peccato operis.

De prima loquitur Gregorius: “Quattuor sunt qualitates, quibus iusti viri anima in compunctionem vehementer affligitur sive compungitur, videlicet memoria preteritorum facinorum, recordatio futurarum penarum, consideratio presentis peregrinationis in huius vite longanimitate, desiderium superne patrie, quatenus ad eam citius valeat pervenire”, quia compunctio est quasi palus acutus, qui ter-
305 ram cordis nostri indesinenter profunde fodit et quasi ignis rubiginem exurit et quasi splendor lucens tenebras depellit. Nam compunctio est cordis vulneratio et
310 humilitas mentis cum lacrimarum effusione proveniens ex recordatione peccati et timore iudicii, cuius contritionis vera sunt signa, scilicet magna agere, humilia loqui, iuste operari, de peccatis dolere, de extremo iudicio contrimescere, terrena despiciere et celestia appetere; quia sicut impossibile est ut ignis inflammetur in aqua, ita impossibile est compunctionem cordis vigere in deliciis. Contraria enim
315 hec invicem sibi sunt et peremptoria. Illa enim mater est fletus, hec risus et gaudii, illa constringit, ista dissolvit, illa animi alas immittit et volare ad Deum facit, hec enim plumbi pondus imponit et <in> infernum animam immergit. *Convertimi igitur, quia nisi conversi fueritis, gladium suum vibrabit, arcum suum tetendit et paravit illum, Ps 7.*

308 exurit *scr. cum Hugone*: excutit B

316 constringit *scr. cum Haymo*: cor astringit B ista *scr.*: illa B

294-296 Ps 29, 2-4

303-307 Isidorus Hispalensis, *Sententiae*, 2.12.4 (CCL 111.118) partim ex Gregorio M., *Moralia in Iob*, 22.21.41 (CCL 143 B.1175.25-26); cfr. etiam Haymo Halberstatensis, *De varietate librorum*, 2.59 (PL 118.923 D-924 A)

307-309 compunctio est—depellit: Hugo de Sancto Victore, *De arca Noe*, 3.6 (CCLcm 176.65.46-48)

309-312 compunctio—contrimescere: Haymo Halberstatensis, *De varietate librorum*, 2.59, 57 (PL 118.923 C, 922 D) partim ex Isidoro Hispalensi, *Sententiae*, 2.12.1 (CCL 111.118)

312-313 terrena—appetere: cfr. *Liber sacramentorum*, dom. II adventus

313-317 sicut impossibile—immergit: Haymo Halberstatensis, *De varietate librorum*, 2.59 (PL 118.923 C)

317-319 Ps 7, 13

De secundo loquitur devotus Bernardus super illud quarti Regum 4: *Oscitavit puer* 320
septies, “puer suscitatus ab Helyseo septem oscitationes significa[n]t, septem ex-
perimenta, sine quibus salus peccatoris minime constat: quattuor ad sensum com-
punctionis, tria ad sonum confessionis pertinentia. Porro sensum ex integro te re-
cuperasse scias, si tuam conscientiam quadruplici sentis compunctione morderi:
pudore gemino et gemino metu. Deum cogita factorem tuum, benefactorem, pa- 325
trem, dominum tuum. Ad omnia reus es: plange per singula. Ad primum et ultim-
um respondeat timor tuus, ad duo media pudor tuus. Sane pater ille non metui-
tur, cum patris sit misereri et parcere; et si percutit virga, baculo non interficit.
Non est proinde quod a patre formides, qui, etsi quandoque feriat, ut emendet,
numquam tamen ut vindicet, si conversus et confessus fueris”. Dic ergo iniqui- 330
tates tuas, ut iustificeris, cantans cum psalmo: *Dixi: confitebor adversum me iniustitias*
meas Domino, et tu remisisti impietatem peccati mei.
De tertio loquitur Ieronimus in epistola ad Susanam: “Quattuor sunt partes satis-
factionis: oratio, elemosina, ieiunium et vigilia. Quattuor enim modis peccamus:
per ignorantiam, fragilitatem, negligentiam, malignitatem. Contra fragilitatem satis- 335
facimus ieiunio, contra ignorantiam oratione, contra malignitatem elemosina,
contra negligentiam vigilantia, ieiunio concupiscentia carnis, oratione ignorantia
mentis, elemosina avaritia, precibus pellitur iactantia”.
Septimo et ultimo debet reversio anime esse fida et sine desperatione, ut non sit si-
cut penitentia Caym, qui dixit: *Maior est iniquitas mea, quam ut veniam merear*. 340
Non sicut illa Iude proditoris, qui *penitentia ductus abiit et laqueo se suspendit*, sed
sicut illa latronis in cruce pendentis, qui dixit: *Memento mei, Domine, dum veneris*
in regnum tuum. Super quo ait Augustinus: “Latro agnovit, Petrus negavit. In Pe-
tro demonstratur nullum iustum de se debere presumere, in latrone nullum im-
pium conversum debere diffidere. Timeat ergo bonus ne pereat per superbiam et 345

324 quadruplici scr.: quadruplicem B 330 vindicet scr.: iudicet legit B
331-332 iniustitias meas B: iniustitiam meam *Vulg.*

320-321 4 Reg 4, 35

321-330 Bernardus Claraevalensis, *Super Cantica*, ser. 16.3-4 (SBO 1.91.16-21, 25-29; 92.1-2) excerpta

331-332 Ps 31, 5

333-338 Immo cfr. Innocentius III, *Sermones de sanctis*, ser. 26 (PL 217.574 C)

340 Gen. 4, 13

341 Mt 27, 3,5

342-343 Lc 23, 42

343-346 Latro—malitiam: Ps.-Augustinus=Quotvultdeus Carthaginensis, *De symbolo I*, 6.17-19
(CCL 60.322.67-73)

malus ne desperet per multam malitiam; nullus desperet, quia Iudam traditorem non tam scelus, quod commisit, quam indulgentie desperatio fecit penitus interire. Bonus igitur Dominus, ne desperando auferemus peccata, proposuit nobis penitentiae portum; rursus ne nimium de ipsius misericordia speremus, diem mortis
 350 voluit esse incertum. Nullus igitur desperare debet de venia, etiamsi circa finem vite sue conversus fuerit. Unum enim quemque Deus de suo fine, non de vita preterita iudicat”. *Revertere* ergo per penitentiam ad Dominum Deum tuum, qui novit mutare sententiam, si tu noveris emendare vitam. De hac penitentia et reversione pulchre loquitur ad propositum Crisostomus, super Mattheum, sunt tamen verba
 355 in sententia Cypriani, libello de laudibus penitentiae: “O penitentia, que peccata Deo miserante relaxas, paradisum reseras, contritum sanas, tristem exhilaras, vitam de interitu revocas, statum restauras, honorem renovas, fiduciam reformas, gratiam abundantiorum recuperas; omnia ligata <tu> solvis, omnia soluta tu custodis, omnia adversa tu mitigas, omnia contrita tu sanas, omnia confusa tu lucidas,
 360 omnia desperata tu animas; per te ad veniam latronem subito rapuit Christus ad regnum, per te David post flagitium felix factus iterum recepit Spiritum, per te Manasses receptus fuit, per te Petrus, postquam te negavit, indulgentiam recepit, per te filius prodigus paternum amplexum adipisci meruit, per te Ninive civitas subito Deum sapuit, virtutem tuam sensit, dulcedinem <tuam> gustavit, denique
 365 per opera tua non solum eterne mortis periculum evasit, sed <etiam> vite eterne coronam accepit”. Quam coronam nobis donare dignetur Iesus Christus, etc.

356 exhilaras *scr.*: exhilaris B

362 te² B: ter *Haymo*

346-350 nullus desperet—incertum: cfr. Agustinus, ser. 352.3.8, 9 (PL 39.1558, 1560)

350-352 Nullus—iudicat: Isidorus Hispalensis, *Sententiae*, 2.14.6 (CCL 111.125.29-31)

352-353 novit—vitam: cfr. Ambrosius Mediolanensis, *Expositio evangelii secundum Lucam*, 2.33 (CCL 14.45.470-471), Grat., d.1 de penit. c.64

355-366 Cfr. Haymo Halberstatensis, *De varietate librorum*, 2.64 (PL 118.928 D-929 C)

<FERIA IV CINERUM>

Penitemini ut deleantur peccata vestra, originaliter Actuum tertio cap. et sententia-
liter in evangelio et officio hodierno.

Reverendi patres et prestantissimi domini, fratres et amici in Christo predilecti,
sacram scripturam sollerter perquirere volenti et dicta sanctorum intelligere cupi-
5 pienti clare apparebit quod [inter cetera] in spirituali curatione peccatoris hominis
tria inter cetera solent reperiri, videlicet infirmitas, que debet admoneri, ne fiat
peccatoris peioratio; medicina, que debet exhiberi, ne fiat hominis consumatio; di-
ligentia, que debet adhiberi, ne fiat anime recidivatio.

Infirmitas, que debet admoneri, est macula peccati, que macula habet animam de-
formare; medicina, que debet exhiberi, est penitentia, que habet animam reformare; 10
diligentia, que debet adhiberi, est divina gratia, que habet animam conservare.

De primo, scilicet macula peccati, loquitur beatus Anselmus in suis orationibus,
sic inquit: “O quam mala et amara res est peccatum; quam faciles aditus habet et
quam difficiles exitus. O miserrima delicta, dum dulcia promittitis, in amaritudi-
nem nimiam peccatorem pertrahitis; suadetis, ungitis, sed postquam persuasistis 15
et unxistis, animam usque ad mortem pungendo et vulnerando deducitis, peccato-
rem vocando ipsum in foveam vestram perfundatis. Facilem ei reditum per peni-
tentie dolorem ostenditis; cum vero precipitatis, precipitatum obruitis, obrutum
execacatis, execacatum obduratis, obduratum in desperationem mittitis et despera-
tum perpetuo vobiscum cruciandum ad infernum conducitis”. Ecce, domini mei, 20
quam periculosa et detestanda est labes et deformitas peccati; quod considerans
dictus doctor loco preallegato sic aiebat: “Si hinc peccati pudorem et illinc inferni

B ff. 13vb-19ra

8 adhiberi B^{pc}: exhiberi B^{ac} 15 persuasistis...unxistis: persuadetis...unguitis *Ans.*

1 Act. 3, 19

13-14 O quam—exitus: Anselmus Cantuariensis, *oratio* 8 (Schmitt 2/3.28.66-67)

14-20 O miserrima—conducitis: cfr. Anselmus Cantuariensis, *oratio* 10 (Schmitt 2/3.35.56-63)

22-26 Immo Eadmerus Cantuariensis, *De sancti Anselmi similitudinibus*, 191 (PL 159.701)

cernerem horrorem et uni eorum necessario deberem iniungi, prius me in infernum mergerem quam peccatum committerem. Mallem enim purus a peccato intrare gehennam quam peccati sorde pollutus regna celorum tenere, cum constet solos malos in inferno torqueri et solos bonos in celo premiari”.

25

De secundo, scilicet medicina etc., loquitur Ieronimus et allegatur a Magistro sententiarum in 4^o, dist. 14 et habetur in decreto, tractatu de penitentia, distinctione

<1>: “Penitentia est secunda tabula post naufragium, quia si quis vestem innocentie in baptismo perceptam peccando corrumpit, penitentiae remedio potest reparare.

30

Nam prima tabula est baptismus, ubi deponitur vetus homo et induitur novus. Secunda est penitentia, qua post baptismum resurgimus, dum vetustas perversa repellitur et novitas perdita resumitur. Sicut enim tabula arrepta post naufragium perducit hominem ad portum, sic penitentia, post peccati residuum accepta, deducit hominem ad paradysum”.

35

Agite ergo penitentiam ab omnibus iniquitatibus vestris et proicite a vobis omnes prevaricationes vestras, in quibus prevaricati estis et facite vobis cor novum et spiritum novum et non moriemini sed vivetis. Ezechielis 18.

De tertio, scilicet diligentia, que debet adhiberi etc., loquitur devotus Bernardus: “Triplicem gratiam a Deo accepimus: unam qua convertimur, aliam qua in temptationibus adiuvamur, tertiam qua consolidamur et remuneramur. Prima nos vocat, secunda nos iustificat, tertia nos confirmat et glorificat”.

40

Sine hac gratia cooperante omnino non sufficimus nec ad cognitionem veritatis nec ad amorem virtutis. Hec est qua sola homines liberantur a malo et sine qua nullum prorsus faciunt bonum, et non solum ipsa docente quid faciendum sit homines sciant, verum etiam ipsa

45

prestante faciant cum dulcedine quod sciunt. Predicta tria effective continet propositum thema, cum primo dicebatur *penitemini ut deleantur peccata vestra*, que fuerunt verba in principio nostri sermonis assumpta. In quibus quidem verbis conformiter ad predicta tria denotantur, videlicet remedium salvificum criminis expulsivum, cum premittitur *penitemini*. Refugium deificum numinis expressivum, cum

24 committerem *scr.*: committere B

29 *post d.* (distictione) *spatium relinquit* B quia *scr.*: qua B

32 baptismus B: lapsus *Grat. et Petrus Lombardus*

32 perversa B: reversa *Grat. et Petrus Lomb.*

45 dulcedine B: dilectione *Aug*

29-35 Petrus Lombardus, *Sententiae*, 4 d.14 c.1 § 1; *Grat.* D.1 de penit. c.72

35-37 Ezech 18, 30-31

39-41 Bernardus Claraevallensis, *In assumptione beatae Mariae virginis*, ser. 5.4 (SBO 5.252.22-25) paucis vv. mutatis vel additis

41-42 Sine hac—virtutis: Richardus de S. Victore, *Beniamin maior*, 3.24 (PL 196.133 D)

42-45 Hec est—sciunt: Augustinus, *De correctione et gratia*, 3 (CSEL 92.220.2-221.6); cfr. etiam Petrus Lombardus, *In epistolam II ad Corinthios*, 13, 1-7 (PL 192.92 A)

additur *ut deleantur*. Gratia enim, ut dictum <est>, peccata delentur. Tertio conta- 50
gium veneficum vulneris impressivum, cum concluditur *vestra peccata*.
Dimissis duobus ultimis membris causa brevitatis, de primo solum erit processus
sermonis. Dixi namque primo quod in verbis etc., notatur remedium salvificum etc.
In presenti sermone solum de penitentia intendo tractare, circa cuius processum
talis tenebitur modus. Primo videbitur de penitentiae essentia et quidditate; secun- 55
do de eius differentia et qualitate: quotuplex est penitentia; tertio de ipsius effica-
cia et quantitate, quae et qualia operatur. Pro intelligentia dicendorum est sciendum
quod diversimode et varie a doctoribus nuncupatur penitentia. Aliquando dicitur
gratia, quandoque virtus, sepe sacramentum et subsequenter actus seu passio. Et
hec diversitas oritur ratione multiplicis considerationis ipsius penitentiae respectu 60
peccati. Peccatum quippe habet animam maculare et deformare, hominem ad mal-
lum inclinare, a bono debilitare, voluntatem ad actum illicitum cum delectatione
pertrahere et animam vulnerare. Delere igitur culpam per penitentiae actum est gratie
reformantis, et sic penitentia dicitur gratia; debilitatam animam et ad malum in-
clinatam reformare et restaurare est virtutis, et sic penitentia dicitur virtus; ipsam 65
animam vulneratam sanare est sacramenti curantis, et sic penitentia dicitur sacra-
mentum; actum vero voluntatis cum delectatione et libidine perpetratum emenda-
re est ipsius penitentiae operatio per dolorem interius et per lacrimas exterius, et sic
penitentia dicitur actus.
Predictam declarationem colligere quis potest ex sententiis et dictis venerabilium 70
doctorum domini Alexandri de Alex et Bonaventura super 4 sententiarum; ulterius
est etiam sciendum quod penitentia quandoque a doctoribus notificatur seu
exprimitur per actum suum principalem, qui actus principalis est de peccato dolo-
lere; quandoque per actum annexum ipsi principali, qui actus annexus est peccata
iterum non committere; et sepe per eius effectum vel operationem, qui effectus et 75
operationes multiplices sunt et varii, ut patebit in dicendis <rationibus>. Propter
igitur ipsius penitentiae varias considerationes varie de ipsa dantur definitiones,
quae verius dici debent notificationes seu discretiones; quae varietas ponitur ad
maiores ipsius penitentiae declarationem. Penitentia ergo secundum suum actum
primum considerata taliter describitur ab Isidoro de summo bono, et habetur de 80
penitentia distinctione <3>: “Penitentia est dolor seu compunctio cordis et hu-

63 est *scr.*: ex B

57-59 Pro intelligentia—dicitur actus: cfr. Bonaventura, *Commentaria in quatuor libros sententiarum*, 4 d.14 p.1 a.1 q.1 *conclusio* (BO 4.319 a-b)

73-76 per actum—varii: Bonaventura, *Commentaria*, 4 dist.14 p.1 dub.4 (BO 4.330 a-b)

81-83 Isidorus Hispalensis, *Sententiae*, 2.12.1 (CCL 111.118); non extat apud Gratianum

militas mentis cum lacrimarum effusione proveniens ex recordatione peccati et timore iudicii”. Ad idem est beatus Ambrosius in uno sermone: “Penitentia est dolor et amaritudo anime pro peccatis que quisque commisit”. Confirmat predicta
 85 beatus Augustinus: “Penitentia est quedam dolentis vindicta puniens in se quod dolet commisisse”. In omnibus hiis rationibus patet quod penitentia exprimitur per actum suum principalem, qui est de peccato commisso dolere.

Quantum autem ad secundum actum sive modum ipsius penitentiae, qui modus est annexus ipsi principali, tres alie de ipsa penitentia habentur descriptiones, differentes tantum ut prime secundum maiorem expressionem. Prima est beati Ambrosii ubi supra: “Penitentia est preterita mala plangere et plangenda iterum non
 90 committere”. Secunda est beati Gregorii: “Penitentia est acta peccata deflere et flenda non committere. Nam qui sic alia deplorat, ut alia tamen committat, adhuc autem penitentiam agere aut ignorat aut simulat”. Tertia est Magistri sententiarum
 95 loco preallegato: “Penitentia est gratia, qua commissa mala cum emendationis proposito plangimus et odimus et plangenda ulterius committere nolumus, quia vera penitentia est in animo dolere et odire vitia et animum ab ipsis revocare”. In omnibus predictis rationibus non tantum ponitur ipsius penitentiae actus principalis, qui est de peccato dolere, sed etiam penitentiae actus annexus, qui est nolle aliam
 100 culpam perpetrare.

Quantum vero ad tertium modum, scilicet per effectum considerata ipsa penitentia, tres ipsius inveniuntur notificationes differentes et ipsius, ut superius dictum est, prima est Origenis: “Penitentia est que non solum vulnus preteritum sanat, sed et ultra animam vulnerari non sinit”. Secunda est beati Augustini: “Penitentia

95 gratia B: virtus Petr. Lomb.

102 ipsius² scr.: ipse B 103 Origenis scr.: Origenes B

83-84 Ps.-Ambrosius Mediolanensis, *Sermo de quadragesima*, 1 (SC 161.186.13-14); Grat., d.1 de penit. c.39; Petrus Lombardus, *Sententiae*, 4 d.14 c.2 § 2; Bonaventura, *Commentaria*, 4 d.14 p.1 dub.4 (BO 4.330 a)

85-86 Ps.-Augustinus, *De vera et falsa poenitentia*, 8.22 (PL 40.1120); Grat., d.3 de penit. c.7; Petrus Lombardus, *Sententiae*, 4 d.14 c.3 § 6; Bonaventura, *Commentaria*, 4. d.14 p.1 dub.4 (BO 4.330 b)

91-92 Ps.-Ambrosius, *Sermo de quadragesima*, 1 (SC 161.186.14-16); Grat., d.3 de penit. c.1; Petrus Lombardus, *Sententiae*, 4 d.14 c.3 § 2; Bonaventura, *Commentaria*, 4 d.14 p.1 dub.4 (BO 4.330 b)

92-94 Gregorius M., *In evangelia*, hom. 34.15 (CCL 141.314.418-315.421); Grat., d.3 de penit. c.6; Petrus Lombardus, *Sententiae*, 4 d.14 c.3 § 1; Bonaventura, *Commentaria*, 4 d.14 p.1 dub.5 (BO 4.330 a-b)

95-97 Petrus Lombardus, *Sententiae*, 4 d.14 c.3 § 1

97-100 In omnibus—perpetrare: Bonaventura, *Commentaria*, 4 d.14 p.1 dub.5 (BO 4.330 b)

103-104 Origenes, *In Numeros*, hom. 2.1 (GSC 30.52.23-24) Rufino interprete

104-1054 Ps.-Augustinus, *Hypognosticon*, 3.9.17 (PL 45.1631); Bonaventura, *Commentaria*, 4 dist. 14 p.1 a.1 q.2 (BO 4.320 a, 330 b, 337 a)

est res optima, omnes defectus revocans ad perfectum”. Tertia est Isidori: “Penitentia est medicamentum vulneris, spes salutis, per quam peccatores salvantur, per quam Deus ad misericordiam provocatur, que non temporis longitudine <pensantur>, sed profunditate luctus et lacrimarum”. In omnibus hiis tribus descriptionibus tanguntur ipsius penitentiae actus secundum plus vel minus, ut patet considerare volenti. Ex predictis descriptionibus de ipsa penitentia explicatis, nonnulla dubia apud antiquos exorta fuerunt, ex quibus dubiis varie quam plures scripserunt et in heresim tandem devenerunt, asserentes vere penitentes ulterius <non> posse peccare damnabiliter, errorem suum munientes et defendentes ex dictis beati Gregorii superius preallegati<s> et ex dictis Isidori sic aientis: “Irrisor est et non penitens, qui adhuc agit quod penitet, nec videtur Deum poscere subditus, sed subsannare superbus”. Ad quod etiam videtur concurrere beatus Augustinus, ut habetur de penitentia distinctione qua supra: “Inanis est penitentia quam sequens culpa maculat; nihil proficiunt lamenta, si replicantur peccata, nihil valet veniam a malis poscere et de novo mala iterare”. Hiis tamen, domini mei, non obstantibus, vera sunt dicta sanctorum et falsa contrarium asserentium, hic enim error est pessimus, cum claudit viscera divine misericordie erga peccatores, tum quia obdurat fontem superne pietatis et misericordie, tum quia cogit omnes peccatores desperare; ideo catholice tenendum est peccatores post penitentiam posse peccare et post peccatum posse penitere; aliter pauci salvi fierent et ad rationes seu auctoritates doctorum quas in suum errorem deducunt, patet responsio, ut habetur de penitentia distinctione ut supra et etiam per egregios doctores Alexandrum, Bonaventuram, Raymundum, Magistrum sententiarum et nonnullos alios ad predicta taliter respondentem, omnia et similia de penitentia iam dicta non ad diversa tempora sed ad illud, in quo quis penitet, sunt referenda, ut scilicet tempore quo plangit mala commissa non committat voluntate vel opere flenda, id est non habeat propositum committendi alia vel commissis similia; qui enim plangit preterita et

107-108 pensatur *suppl. ex Isid.*

109 vel *scr.*: et B

115 qui *scr. cum Isid.*: quid B

118 proficiunt B: prosunt *Isid.*

119 poscere *scr.*: possere B

119 de novo B: denuo *Isid.*

121 tum *scr.*: tamen B

105-108 Isidorus Hispalensis, *De ecclesiasticis officiis*, 2.17 (CCL 113.80.12-15)

112-113 vere penitentes—munientes. cfr. Petrus Lombardus, *Sententiae*, 4 d.14 c.2 § 3

114-116 Isidorus Hispalensis, *Sententiae*, 2.16.1 (CCL 111.128); Grat., d.3 de penit. c.11; Petrus Lombardus, *Sententiarum libri*, 4 dist.14 c.2 § 4

117-119 Immo Isidorus Hispalensis, *Synonima*, 1.77 (PL 83.845); Grat., d.3 de penit. c.11; Petrus Lombardus, *Sententiae*, 4 d.14 c.2 § 5; Bonaventura, *Commentaria*, 4 d.14 art.1 q.1 (BO 4.331 b)

120-124 error—penitere: Bonaventura, *Commentaria*, 4 d.16 p.2 a.1 q.2 (BO 4.333 b)

128-130 omnia et similia—flenda: cfr. Petrus Lombardus, *Sententiae*, 4. d.14 c.3 § 2

proponit in animo iterum plangenda committere, irrisor est et non penitens. Plangere enim preterita et voluntatem vel propositum peccandi in animo retinere non est penitentiam agere, sed inaniter laborare. Ideo auctoritates predictae taliter intelligende sunt, cum dicitur “penitentia est plangenda non committere” etc., id est qui habet veram penitentiam est et esse debet in proposito et in voluntate non committendi penitenda, nec in actu ipsa penitenda committat. Unde ista duo, scilicet non committere penitenda et penitenda deflere ad idem tempus habent referri, ut in illo tempore, in quo quis penitet et deflet commissa, nec actu committat, nec committere velit. Non enim sufficit flere preterita et actu peccata non committere, nisi voluntate proponat in futurum; non nihil enim prodest homini ieiunare, orare et alia religionis opera agere, nisi mens ab iniquitatis actu et voluntate revocetur. Ideo Salvator noster quando dicit paralitico: *Vade et amplius <noli> peccare*, non dicit non pecces, sed voluntas peccandi in te non oriatur; quod dictum <notat quod quis> nullomodo salvari potest, nisi propositum non peccandi in penitentia continue observetur. Ex quibus apparet veritas premissorum et falsitas hereticorum. Sed quare, domini mei, penitentia iteretur et non baptismus, non facile est indagari. Ad quod tamen respondendum, triplex a doctoribus assignatur ratio: primo quia in baptismo imprimitur character, qui est indelebilis. Per nullum enim peccatum mortale possibile est character deleri; per penitentiam autem non imprimitur character in anima, et ideo ratione characteris penitentia est iterabilis et non baptismus. Character quippe, secundum doctores theologos, est signum sacramentale, quod ad signandum dicitur, non tantum ad signandum, sed ad disponendum, etiam ad assimilandum et ad distinguendum ordinatur; qui tantum in tribus confertur sacramentis, scilicet baptismi, confirmationis et ordinis, et ratio quare tantum “in hiis tribus sacramentis character imprimatur et non in aliis, est talis: character est signum interius distinctum et signare non convenit characteri, nisi ratione signi visibilis; ideo solum in sacramentis visibilibus imprimitur, quia vero interius spiritualiter distinguit; ideo in sacramentis, que sunt non carnalis populi, imprimitur; et quia character est signum distinctum non unius tantum, sed multorum in

132 plangenda scr.: plangendo B 140 non² *super lin.* B

141-143 nihil enim—revocetur: Grat., d.3 de penit. c.21; Petrus Lombardus, *Sententiae*, 4 d.14 c.3 § 2
143-144 Vade—oriatur: Ps.-Augustinus, *De vera et falsa paenitentia*, 13.28 (PL 40.1124); Grat., d.3 de penit. c.5; Petrus Lombardus, *Sententiae*, 4 d.14 c.3 § 6

148-152 triplex—baptismus: cfr. Bonaventura, *Commentaria*, 4 d.14 p.2 a.1 q.2 *conclusio* (BO 4.333 b), 4 d.6 p.1 a. unic. q.2 (BO 4.139 a)

152-155 signum—ordinis: cfr. Bonaventura, *Commentaria*, 4 d.6 a. unicus q.2 *conclusio* (BO 140 a)

156-178 Bonaventura, *Commentaria*, 4 d.6 p.1 a. unicus q.4 (BO 4.143 a-b)

uno statu fidei existentium, ideo in hiis sacramentis solum imprimitur, que sacramenta respiciunt statum fidei. Cuius fidei tres sunt status, scilicet fidei genite, fidei roborate et fidei iam multiplicatae, et secundum hoc attenditur triplex distinctio in populo et sic triplex distinctio in caractere. Distinctio in populo est bonorum a malis, fortium ab infirmis, clericorum a laicis, et triplex distinctio precessit in figura in populo Ysraelitico. Prima cum omnes fuerunt distincti ab Egyptiis ad veniendum in terram promissionis; secunda cum fortes fuerunt distincti ab infirmis ad pugnandum in bello; tertia cum levite fuerunt distincti ab aliis ad ministrandum in templo Dei. Quia ergo <tria> tantum sunt sacramenta, que respiciunt statum fidei determinatum, scilicet baptismus, in quo primo fides gignitur et homo ab Egyptiis, id est infidelibus, separatur; secundum est confirmatio, in quo fides roboratur et homini pugna iniungitur ad preliandum cum adversario et oppugnantibus fidei; tertium est ordo, in quo virtus multimoda datur, ut clericus homo velut sanctus ad ministerium templi et altaris a laicis separatur. Et quia distinctio populi fidelis a non fideli precedebat alias distinctiones, ideo baptismalis character precedit alias distinctiones tamquam de necessitate salutis. Alie due distinctiones characteris seu confirmationis et ordinis non de necessitate salutis, sed solum de congruo et bono communi”. Hoc Bonaventura, 4° sententiarum distictione 6. Quam sententiam approbare videtur Damascenus, sententiarum suarum libro 4° sic inquit: “Character est principium vite spiritualis sigillum, custodia et illuminatio mentis”. Principium vite spiritualis in quantum animam ad vitam spiritualem disponit; sigillum in quantum gregem Domini a non grege ipsius distinguit; custodia in quantum indelibiliter anime inheret; illuminatio mentis in quantum mentem illuminat et ad fidem disponit. Sicut enim transparentia vel diaphanitas disponit vitrum vel aerem ad radii solaris susceptionem, sic character disponit animam ad celestis radii susceptionem, distinguens illum qui est de regno Dei, ab illo qui est de regno diaboli, distinguens militem a plebano et illos qui sunt de familia Christi ab illis qui sunt de familia mundi, unde character est quasi sertum spirituale anime de rosis rubentibus factum et quasi vestis deaurata animam ornans et decorans. Secunda ratio quare penitentia iteratur et non baptismus est principaliter quia baptismus contra morbum non iterabilem, id est peccatum originale, quod iterare non potest; penitentia vero est contra morbum curabilem, videlicet contra peccata actualia. Quam diu homo in hac vita mortali existit, peccare potest et per gratiam divinam a peccato resurgere, et quia medicina debet coaptari morbo et infirmitati,

170 gignitur *scr.*: genitur B

178 bono communi *scr.*: bene commune B

180 Bonaventura, *Commentaria*, 4 d.3 p.1 a.1 (BO 4.66 b)

190-196 quia baptismus—non baptismus: cfr. Bonaventura, *Commentaria*, 4 d.6 p.1 q.6 *conclusio* (BO 4.146)

195 ideo penitentia, que est medicina contra morbum iterabilem, iteratur et non baptismus. Tertia ratio, quare penitentia iteratur et non baptismus, est quia baptismus tantam efficaciam contra morbum habuit et habet a passione Christi, penitentia vero a passione Christi et ab hominis voluntate, teste Augustino: “Qui fecit te sine te, non salvabit te sine te”; et quia Christi passio non est iterabilis, ideo baptismus
 200 non iteratur sed penitentia, quia dependet a voluntate vertibili. Ideo immensitas divine misericordie, altitudo eterni consilii et dispositio eterne pietatis et clementie sic statuit, disposuit et ordinavit, ut numquam homini peccatori retraheret manum misericordie sue ad ipsum per penitentiam redire volenti. Sed adhuc ex predictis nonnulla alia dubia restant perquirenda et declaranda; et primo quare penitentia magis timore quam amore explicetur, et qualis sive quantus debeat esse timor ille et singularis vel spiritualis, continuus vel successivus, et si plus de uno quam de alio peccator debeat penitere seu dolere. Quibus dubiis respondebitur per aliqua dicta, que habentur de penitentia, distinctione ut supra, et per sententias famosissimorum doctorum Alexandri de Alex et domini Bonaventurae, libris et distinctionibus preallegatis, pro quorum dubiorum declaratione est notandum quod
 210 in vera penitentia duo principaliter concurrunt, scilicet virtus effectiva et virtus dispositiva. Virtus effectiva penitentie est ipse Deus, a quo est omne bonum et *omne datum optimum*, qui Deus est fons, origo et principium effectivum ipsius penitentie per gratie infusionem, sine cuius infusione nec peccator potest a peccato resurgere, nec de peccatis suis penitere, teste Bernardo sic aiente: “Conatus liberi arbitrii ad bonum cassi sunt, si a gratia non adiuvantur, et nulli, si ab ipsa non excitentur”. Virtus vero dispositiva penitentie est ipse peccator mediante Dei gratia, concursu voluntatis humane astante. Nisi enim voluntas ad penitentie actum concurreret, non sciret + + + hominis iustificatio. Motiva vero, quibus peccator movetur,
 220 inducitur et disponitur ad penitentiam agendam, tria sunt inter cetera, scilicet consideratio divine iustitie, consideratio divine pietatis et misericordie et consideratio culpe proprie perpetrate.

Ex prima consideratione oritur in peccatore timor et dolor de peccato; Deo displicet omne malum et peccatum et inordinatio voluntatis: *odisti omnes qui operantur iniquitatem, perdes omnes qui loquuntur mendacium*, ps. 5. Quolibet predictorum

211, 212 effectiva *scr.*: affectiva B

218 astante *scr.*: obstante B

220 agendam *scr.*: agendum B

198-199 Qui Fecit—sine te: cfr. Augustinus, ser. 169.11.2 (PL 38.923); cfr. etiam Bonaventura, *Commentaria*, 4 dist.14 p.1 a.2 q.3 (BO 4.327 a)

212-213 Iac. 1, 17

215-217 Bernardus Claraevallensis, *De gratia et libero arbitrio*, 42 (SBO 3.196.15-16); Bonaventura, *Commentaria*, 2 d.28 a.2 q.1 *conclusio* (BO 2.682 b)

224-225 Ps 5, 7

offenditur ipse Deus, ex cuius odio et peccati displicentia ordo divine iustitie peccatorem ordinat ad penam et ad obligationem pene infernalis, attestante Anselmo, libro *cur Deus homo*, sic aiente: “Non decet peccatum impunitum Deum relinquere. Nam si peccatum impunitum relinquitur, tollitur ordo iustitie, quod Deo nullatenus convenit. Est enim impossibile peccati dedecus esse sine decore iustitie; 230 Deus igitur recte illos ordinat in penis, qui se perverse ordinaverunt in peccatis”. Ex secunda consideratione, scilicet divine pietatis et misericordie, generatur in peccatore spes remissionis culpe et peccati; ex qua remissione spem tenet de premio eterno consequendo: *Sperent in te omnes qui noverunt nomen tuum, quoniam non derelinquis sperantes in te*, ps. <9>. 235

Ex tertia consideratione, scilicet culpe commisse, oritur in peccatore horror et abominatio sue anime per peccatum deformate. Qua re ex tribus predictis considerationibus cupit peccatoris voluntas ad Deum reverti, cum Deo reconciliari et ipsi, quantum in se est, pro malis et culpis commissis satisfacere per dolorem, per gemitum, per cordis contritionem et alias penas corporales et, ut ait Augustinus, 240 “paucissimis eterna vita cognita existit”. Nam *oculus non vidit, nec auris audivit que preparavit Deus* diligentibus se. Nec animalis homo percipit ea que Dei sunt, et non percipiendo non cognoscit, non cognoscendo non diligit. Invisa diligere possumus, incognita nequaquam. Ideo paucos peccatores provocat ad penitentiam amor vite eterne; plures vero timor gehenne sive pene infernalis. “Rursum, ut ait 245 Augustinus, omne genus peccati actualis per aliquem amorem libidinosum contrahitur”, nec est aliquod peccatum, in quo non fuerit aliqua delectatio libidinosa vel amor inordinatus, quia omne peccatum in perpetratione ipsius est adimpletio voluntatis circa illud; que voluntatis adimpletio sine delectatione fieri non potest. Nam in tali adimpletione voluntatis est quedam coniunctio, que sine delectatione 250 inordinata non existit, et quia curatio debet fieri per contrarium, ut ait Gregorius in quadam omelia: “Nam sicut arte medicine calida frigidis, frigida calidis curantur, ita Dominus noster contraria opposuit medicamenta peccati”; peccatum igitur,

226 displicentia *scr.*: displicentie B 249 voluntatis *scr.*: voluntas B

228-231 Cfr. Anselmus Cantuariensis, *Cur Deus homo*, 1.12 (Schmitt 2/1.69)

234-235 Ps 9, 11

241 Fontem non inveni

241-242 1 Cor. 2, 9

242-243 animalis—diliget: cfr. Richardus de S. Victore, *In Cantica*, 17 (PL 196.458 A)

243-244 Invisa—nequaquam: Bonaventura, *Commentaria*, 4 d.49 p.1 a. unic. q.2 (BO 4.1003 a)

245-247 Fontem non inveni

252-253 Gregorius M., *In evangelia*, hom. 32.1 (CCL141.278.7-9)

quod delectatione committitur, necesse est ut dolore et contritione deleatur. Ille
 255 enim digne penitentiam agit, qui peccatum suum satisfactione legitima plangit,
 condemnando se ac deflendo que gessit, tanto deplorando profundius, quanto exi-
 stit in peccato proclivius.

Ex iam dictis aliquantulum apparet qualiter penitentia tam ratione considerationis di-
 vine iustitiae tam ratione culpe perpetratae, tam ratione obligationis ad penam per-
 260 petuam per culpam mortalem perpetratae, tam ratione ignorantiae sive non cogni-
 tionis superne gloriae quam etiam ratione delectationis, quam habuit in perpetra-
 tione peccati, penitentia potius timore quam amore vel aliqua alia virtute notifica-
 tur sive exprimitur; sed qualis, quantus etc. debeat esse dolor penitentiae in pecca-
 tore restat videndum. Pro quorum intelligentia et responsione est sciendum quod
 265 licet contritio, dolor et compunctio frequenter a doctoribus pro eodem capiatur et
 effectualiter idem importent, differunt tamen secundum rationem. Alia enim est
 ratio contritionis sive doloris, alia compunctionis, quia contritio sive dolor dicit
 doloris acerbiter in anima sine signi exterioris expressione. Compunctio vero
 dicit ipsum dolorem cum expressione signi exterioris, id est lacrimarum. Nam la-
 270 crime testes sunt doloris, ex quibus colligitur quod dolor dupliciter dicitur: uno
 modo discessus ipsius voluntatis sive displicentiae, quam habet voluntas de peccato
 perpetrato; alio modo dicitur dolor, passio, resultans in sensualitatem hominis ex
 tali displicentia, per quam prorumpit peccator in lacrimas exteriores. Primus dolor
 est de essentia penitentiae, secundus vero minime, sed tantum debet esse ipsius pe-
 275 nitentiae, et quia penitentia est duplex, scilicet interior et exterior, interior actualis,
 <exterior> quedam habitualis; ideo ad verum penitentiae dolorem requiritur quod
 tantus vel maior sit dolor de peccato, quanta fuit delectatio in peccando. “Necesse
 quippe est, ut ait Augustinus, ut tantum habeat dolor in penitentia, quantum inhe-
 serat amor in perpetratione culpe”. Nam peccatum tantum displicere dicitur ratio-
 280 ni quod nullo pacto, nullo modo vel alio modo, quovis modo voluerit in ipsum
 peccatum consensisse, quantum voluntas, que ex aliqua causa vult in peccatum
 consensisse, iusta non est, quia displicentia peccati hinc naturaliter; “habitus, ut ait
 Augustinus, animi est discipline perceptio”, usu roborata atque firmata semper in

258-259 divine—ratione *in marg.* B 271 ipsius *scr.*: ipse B 271 sive *scr.*: sine B
 276 verum *scr.*: veram B

254-257 Ille enim—proclivius: Isidorus Hispalensis, *Sententiae*, 2.13.6 (CCL 111.121)

269-270 lacrimae—doloris: Augustinus, ser. 351.1.1 (PL 39.1536)

277-279 Cfr. Augustinus, *De civitate Dei*, 21.26 (CCL 48.799.141); cfr. etiam Bonaventura, *Commen-
 taria*, 4 d.16 p. a.1 q.1 § 2 (BO 4.387 a); *Breviloquium*, 7.2 (BO 5.282 b)

282-283 Fontem non inveni

peccatore esse debet et actualiter, quando actualiter de peccato recordatur. Semper
 enim debet homini displicere peccatum. Et hoc pluribus rationibus: una quia recessus a malo debet esse perpetuus. Debet enim homo a malo perpetuo separari. Ad hoc enim, quod aliquis finaliter sit bonus, necesse est quod finaliter malum detestetur. Si enim alicui peccatum suum placet, bonus non est; alia ratio quare dolor habitualiter debet esse perpetuus est quia per peccatum fuit homo ad perpetuam penam obligatus et quia, peccato exigente, homo debitor fuit pene eterne. Ideo peccator debet peccatum perpetuo detestari. Tertia ratio ad idem, quia Deus, qui est summum et perpetuum bonum, ab homine per peccatum fuit derelictus, ideo “dignum est, ut ait Gregorius, ut peccator in se semper merores inveniatur, qui in se gaudia, relicto creatore, querebat”; et licet peccator per penitentiae actum absolva-
 tur a culpa et a reatu pene perpetuae, obligatur tamen ad perpetuam detestationem peccati. Ubi enim dolor deficit, ibi penitentia finitur, unde Glossa super illud psalmi “*in cubilibus vestris compungimini aut in cordibus vestris dolore penitentiae compungimini*, ut se ipsam animam penitens compungat, nec in Dei iudicio torqueatur”, qui dolor debet esse generalis quandoque specialis. Generalis utputa de peccatis per ignorantiam commissis vel in oblivionem deductis; in talibus sufficit dolor generalis, quando scilicet peccator facit omne totum quantum ei est possibile, ut recordetur peccatorum preteritorum et diligentiam apponit ad cognitionem habendam de peccatis per ignorantiam commissis, per studium vel interrogationem vel per orationem vel elemosinarum elargitionem vel per alia opera virtutis, quibus Deus placatur et ad misericordiam inclinatur. Aliter non sufficeret peccatori in talibus dolor seu contritio generalis. Specialis et actualis debet esse dolor, quando specialiter et actualiter de peccato recordatur. Debet peccator sepe tempus, qualiter expensum fuerit, pensare et crebre peccata sua ad memoriam reducere, dicendo cum psalmista: *Recogitabo tibi omnes annos meos in amaritudine anime mee*. Et hoc de primo.

Dicebam secundo quod erat videndum de differentia et penitentiae qualitate, scilicet quantuplex penitentia. Dimissis divisionibus principalioribus ipsius penitentiae, que communiter a doctoribus ponuntur, videlicet de solemni et publica, solum de penitentia secreta tractando reperio quod ipsius penitentiae decem sunt differentiae:

286 perpetuo B: *forsitan pro* perpetrato 311 penitentiae *scr.*: penitentia B

293-294 Gregorius M., *Moralia in Iob*, 12.22.27 (CCL 143 A.646.12-13)

296 Ubi enim—finitur: cfr. Ps.-Augustinus, *De vera et falsa poenitentia*, 13.28 (PL 40.1124); Grat., d.3 de penit c.5; Petrus Lombardus, *Sententiae*, 4 d.14 c.3 § 6; Bonaventura, *Commentaria*, 4 d.16 p.1 a.3 q.2 ad 1 (BO 4.392 a)

297-299 in cubilibus—torqueatur: Petrus Lombardus, *In psalmos*, 4.5 (PL 191.86 D)

309-310 Immo Is 38, 15

- 315 alia falsa, et hec est hypocritarum; alia coacta, et hec est pravorum; alia diminuta, et hec est iniquorum vel insipientium; alia imperfecta, et hec est <in>constantium; alia invalida, et hec est timidorum; alia indiscreta, et hec est pauca considerantium; alia tarda, et hec est tepidorum; alia desperata, et hec est obstinatorum; alia infructuosa, et hec est damnatorum; alia perfecta, et hec est iustorum.
- 320 De prima, id est falsa, que est hypocritarum, qui penitentiam ostendunt in opere exteriori, dolorem non retinentes in actu interiori, *scindentes vestimenta et non corda*, loquitur Salvator quemlibet nostrum admonens, Math. 7° cap.: *Attendite a falsis prophetis, qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces; igitur ex fructibus eorum cognoscetis eos. Et ideo cum ieiunatis, nolite fieri*
- 325 *sicut ipocrite tristes: exterminant enim facies suas ut appareant hominibus ieiunantes. Amen dico vobis: receperunt mercedem suam*, Math 6.
- Secundo est penitentia coacta, que est pravorum. Pravi enim non propter Dei offensam, nec ut mores mutant in melius penitentiam agunt, sed necessitate vel infirmitate vel alia temporali subeunte commoditate, penitentiam quasi coacti facere
- 330 dissimulant, Deum exorantes, a quo tamen non exaudiuntur, more regis Antiochi, qui propter sua nefandissima scelera percussus a Deo *insanabili* et miserabili *plaga*, ita *ut de corpore ipsius vermes ebulirent ac viventis in doloribus carnes effluerent, odore etiam illius et fetore exercitus suus gravabatur nec ipse fetorem suum iam ferre poterat*. Quod cernens tamquam infirmitate coactus oravit ad Dominum dicens:
- 335 *Iustum est et subditum esse Domino et mortalem non paria Deo sentire*, et tamen per hanc penitentie ostensionem non est misericordiam consecutus, secundi Machabeorum 9°. Hoc etiam accidit *Esau, qui propter unam escam vendidit primogenita sua* et postea *cupiens habere benedictionem reprobatus est, nec invenit penitentie locum, quamquam cum lacrimis inquisivisset eam*, id est penitentiam, ad Hebreos 12, et hoc quia ficte et coacte requirebat eam propter remissionem benedictionis, vindictam querens facere de fratre suo, ut patet in textu Genesis.
- 340 Tertia est penitentia diminuta et hec est iniquorum vel insipientium, qui penitentiam agunt de uno vel de pluribus, uno vel aliis dimissis, et hoc accidit vel propter voluntatis nequitiam vel propter sapientie ignorantiam, de quibus loquitur beatus

334 tamquam *repet.* B 343 vel³ *super lin.* B

321-322 Ioel 2, 13 una cum epist. nissae IV feriae Cinerum

322-324 Attendite—cognoscetis eos: Mt 7, 15-16

324-326 cum ieiunatis—suam: Mt 6, 16

330-336: more regis—consecutus: cfr. 2 Mac 9, 5,9-13

337-339 Hebr. 12, 16-17

341 Cfr. Gen 27, 41

Augustinus, et habetur in decreto distinctione 3^a, sic inquit: “Sunt plures quos
penitet peccasse, sed non omnino reservantes sibi quedam in quibus delectantur, 345
non animadvertentes Dominum simul mutum et surdum a demonio liberasse, nos
docens numquam nisi de omnibus sanari posse, si enim vellet ex parte peccata re-
servari et parte sanari, habentem septem demonia sanare potuisset, sex expulsis,
uno dimisso expulit omnes septem, ostendens quod si peccata etiam mille forent,
oportet de omnibus penitere”.

Quarto est imperfecta, et hec est inconstantium, qui ad tempus penitentiam agunt
et postmodum, ipsa reiecta, in graviora recidunt peccata, de quibus loquitur Do-
minus per Ieremiam cap. 18^o: *Si penitentiam egerit gens ista a malo suo, quod locutus
sum adversus eam, agam et ego penitentiam super malo quod cogitavi ut facerem ei,*
sed si adversa fuerit, *ut non audiat vocem meam, agam super bono quod locutus sum 355
ut facerem ei.* Unde beatus Gregorius, in dialogo suo, narrat de Pastore abbate,
“qui interrogatus a quodam suo monacho taliter respondebat: Feci grande pecca-
tum et volo <triennio> penitere. Cui dixit abbas: Multum est. Et dixit ei frater:
Iubes unum annum penitere pro peccatis. Cui senex: Multum est. Qui autem pre-
sentes erant dicebant: usque ad quadragesima dies? senex iterum dixit: Multum 360
est, et aiebat senex dicens: Ego puto quod si toto corde penituerit homo et
<non> apposuerit facere iterum unde penitentiam agat, quod in quadriduanam
penitentiam suscipiet Deus”, que quadriduana penitentia, velut Lazarus in monu-
mento *quadriduanus, fetet* et non resuscitat.

Quinto est penitentia invalida, que est timidorum. Invalida penitentia est fructus 365
non facere dignos penitentiae. De hac loquitur beatus Augustinus in quadam sua
epistola sic inquit: “Ad penitentiam agendam non sufficit mores in melius com-
mutare et a factis malis recedere, nisi etiam de hiis, que facta sunt, satisfaciat pec-
cator per penitentiae dolorem, per humilitatis [et] gemitum, per contriti cordis sac-
rificium”, ut nullum malum remaneat impunitum, sed toto corde intus convertatur 370
ad Dominum et omnem foris purget materiam, omnium originem peccatorum
penitus resecano.

358 triennio *suppl. ex Vita patrum ad locum*

359 annum *scr.:* amicum B

371 omnem...originem *scr.:* omnis...originum B

344-350 Ps.-Augustinus, *De vera et falsa poenitentia*, 9.24 (PL 40.1121); Grat., d.3 de penit. c.42

353-356 Ier 18, 8, 10

357-363 Immo *Vita patrum*, 5.10.40 (PL 73.920 B); cfr. etiam Hrabanus Maurus, *Diadema monacho-*
rum, 4 (PL 102.638 B); Iacobus de Voragine, *Legenda aurea*, 171.56 (Maggioni 1226)

363-364 Lazarus - fetet: cfr. Ioh 11, 39

367-370 Augustinus, ser. 351.5.12 (PL 39.1549); Grat., d.1 de penit. c.63; Petrus Lombardus, *Senten-*
tiae, 4 d.16 c.6 § 3

Sexto est penitentia indiscreta, que est pauca considerantium, qui, nescio quo spiritu ducti, propriam facultatem non attendentes et quod attendant facere non considerantes, ultra vires proprias gaudia aggrediuntur, carnem macerando, religiones intrando et alia penalitatis opera exercendo; ex quibus frequenter malus finis et exitus sequitur et habetur, et recidivantes peiores et deteriores efficiuntur, ut sit eorum error peior priore, et ideo Apostolus tales admonens, ad Rom. 12^o: *Obsecro vos per misericordiam Dei ut exhibeatis corpora vestra hostiam viventem, sanctam, Deo placente, rationabile obsequium vestrum et nolite conformari huic seculo, sed reformamini in novitate sensus vestri, ut probetis que sit voluntas Dei bona et beneplacens et perfecta.*

Septimo est penitentia tarda, que est tepidorum, qui tardant de die in diem converti ad Dominum, nolentes *iugum Domini ab adolescentia* nec in iuventute portare, differentes penitere de peccatis suis usque ad senectutem vel decrepitam etatem, qui plerumque preoccupati die mortis penitentiae spatium querunt et invenire non possunt; de quibus loquitur Ugo, libro 2^o de sacramentis, sic inquit: “Valde difficilis est ut tunc vera sit penitentia, quando tam sera venit, quando cruciatus membra ligant et dolor sensum opprimit, ut homo vix aliud quam dolorem cogitare possit. Ergo <si> securus esse vis, penitentiam age, dum sanus es; valde suspecta est penitentia, que videtur esse coacta”. Sero quippe querunt salutis remedia, cum mortis imminet periculum; *tunc invocabunt, et non exaudiam*, dicit Dominus. *Clamabunt, et clamor eorum* non exaudietur, quamvis autem in tempore sanitatis et iuventutis securior sit penitentia, tamen melior est sera quam nulla. Tene ergo certum et dimitte incertum, tene securum et relinque periculosum. Si enim penitentiam agis, quando peccare non potes, peccata te dimittunt, non tu illa.

Octavo est penitentia desperata, que est obstinatorum, qui propter eorum malitiam, nequitiam et obstinationem nolunt ad penitentiam converti, sed gloriantur *cum male fecerint et exultent in rebus pessimis*, quorum corda divina gratia non mol-

378 priore scr.: priorem 386 die scr.: diem B 395 et² in marg. B

378-382 Rm 12, 1-2

384 Ier Thren 3, 27

386-387 preoccupati—non possunt: *Responsorium* ante missam IV feriae Cinerum secundum *Breviarium Romanum*

387-391 Hugo de S. Victore, *De sacramentis*, 2.14.5 (PL 176.560 B)

391-393 Sero quippe—non exaudietur: *Glossa ordinaria in Esther*, 7.7 (PL 113.745)

393-394 quamvis—quam nulla: Hugo de S. Victore. *De sacramentis*, 2.14.5 (PL 176.560 B)

394-396 Tene ergo—non tu illa: cfr. Augustinus, ser. 393 (PL 39.1715) ordine vv. mutato; Petrus Lombardus, *Sententiae*, 4 d.20 c.1 § 2: Grat., d.7 de penit. c.3

399 Prov. 2, 14

lificat, ut penitentiam agant, *ut convertantur a viis suis malis et ab iniquitate que est* 400
in manibus eorum, de quorum numero fuit Iudas proditor pessimus, qui penitentia
 desperata ductus rettulit triginta argenteos, quibus reiectis, abiit et laqueo se sus-
 pendit. De cuius penitentia loquitur Leo papa, et habetur in decreto, de penitentia
 distinctione 3: “Scelerator omnibus, o Iuda, et infelicior omnibus exstitisti, quem
 non penitentia revocavit ad Deum, sed desperatio traxit ad laqueum. Expectasses 405
 utique consumationem criminis tui, donec sanguis Christi pro peccatoribus fuis-
 set effusus, forte informis leti suspendium distulisses”.

Nono est penitentia infructuosa, que est damnatorum. Damnati enim habent *ver-*
mem, qui *numquam moritur*, scilicet remorsum conscientie, eos semper stimulans,
 sed infructuose. De quibus loquitur beatus Augustinus sic inquiring: “Qui in hac 410
 vita penitentiam non fecerit, habebit penitentiam in futuro seculo, sed indulgen-
 tiam in conspectu Dei non inveniet, quia etsi ibi erit stimulus penitudinis, id est
 penitentie, tamen nulla ibi erit correctio voluntatis. A talibus enim ita culpabitur
 iniquitas sua, ut nullatenus possit diligi iustitia, quia sicut illi qui cum Christo re-
 gnabunt nulla<s> in se male voluntatis habebunt reliquias, ita illi qui erunt in sup- 415
 plicio ignis eterni nullas poterunt bonas habere voluntates, et sicut nullam habe-
 bunt voluntatem bonam, ita nullam ulterius habebunt requiem vel penitentiam
 fructuosam”.

Decimo est penitentia perfecta, ad cuius perfectionem, integritatem et comple-
 mentum novem requiruntur opposita novem penitentiis [novem] predictis, vide- 420
 licet quod sit interna, id est in corde et non tantum in exteriori opere contra hypo-
 critas; secundo quod sit voluntaria et non coacta contra pravos; tertio quod sit in-
 tegra et non diminuta contra iniquos vel insipientes; quarto <quod sit perfecta et
 non reiecta contra inconstantes>; <quinto> [quarto] quod sit digna et non inva-
 lida contra timidos; <sexto> [quinto] quod sit moderata et non indiscreta contra 425
 pauca considerantes; <septimo> [sexto] quod sit repentina et non tarda contra
 tepidos; <octavo> [septimo] quod sit spe repleta et non desperata contra obsti-
 natos; <nono> [octavo] quod sit oportuna, id est tempore debito facta et non in-
 fructuosa contra damnatos.

409 stimulans *scr.*: stimulantis B

414 diligi *scr.*: dilui B

421 interna *scr.*: interneia B

400-401 Ion 3, 8

401-403 Iuda proditor—se suspendit: cfr. Mt 27, 3-5

404-407 Leo M., ser. 54.3 (CCL 138 A.319.47-51); Grat., d.3 de penit. c.39

408-409 Cfr. Mt 9, 43

410-418 Ps-Augustinus=Fulgentius Ruspensis, *De fide ad Petrum*, 38 (CCL 91 A.736.755-737.767);
 Petrus Lombardus, *Sententiae*, 4 d.50 c.1 § 3

430 De prima Ioelis 2^o: *Convertimini ad me in toto corde vestro in ieiunio, planctu et fletu, et scindite corda vestra et non vestimenta vestra.*

De secunda loquitur psalmista: *Voluntarie sacrificabo tibi et cantabo nomini tuo, Domine, quoniam bonum est.*

De tertia loquitur Bernardus: “Si in actione penitentiae minor est afflictio quam fuerit in culpa delectatio, non est penitentia integra, nec dignus fructus penitentiae. Sed dicis mihi: quomodo scire possum quando integra sit penitentia mea et digna et Deo accepta? Quia scire hoc non potes, ideo necesse habes semper penitere; penitere potes nimis sed non minus. Melius est ergo ut facias plus quam minus; idcirco esto sollicitus ad penitentiam agendam; satage, da operam ut culpa sit cum fine, devotio sine fine”.

De quarta loquitur Ambrosius: “Sapiens si epulatur, si cogitat, si orat, si deprecatur, si ad opus operetur, ante oculos eius semper est error proprius et in momentis omnibus pulsatur culpa conscientiam suam, nec quiescere sinit nec oblivisci”.

De quinta loquitur Ugo, libro 2^o de sacramentis: “Aliud est fructus penitentiae facere, aliud agere penitentiam, sicut aliud est arbor, aliud est fructus. Quando damnas mala tua, penitentiam habes; quando satisfactione condigna consequente punis et corrigis que fecisti, fructus penitentiae habes; si displicet tibi quod peccasti, penitentiam agis; si persequeris et punis quod <fecisti>, fructus penitentiae facis. Ad illum ergo redeamus per penitentiam condignam, a quo recessimus per culpam; ibi nostrum esse non habet mortem, ibi nostrum nosse non habet errorem, ibi nostrum velle non habebit offensionem”.

De sexta loquitur Bernardus: “Discretio omni virtuti ordinem ponit, modum tribuit, decorem denique agit. Est enim non tamen virtus quam quedam moderatrix et auriga virtutum, ordinatrix affectuum, morum doctrix et regulatrix penitentiae. Tolle hanc, et virtus vitium erit. Quod enim cum discretione fructus bonus erit et virtus, et quicquid sine ipsa gesseris, vitium erit et perniciose operatio”.

De septima loquitur Augustinus, libro de verbis Domini: “Nemo converti ad Do-

438 nimis *scr.*: minus B

430-431 Ioel 2, 12 una cum epist. missae IV feria Cinerum

432-433 Ps 53, 8

434-440 Immo Hugo de S. Victore, *De sacramentis*, 14.2 (PL 176.555 B)

441-443 Ambrosius, *Apologia David*, 9.47 (CSEL 32/2.330.7-10)

444-448 Aliud es—facis: Hugo de S. Victore, *De sacramentis*, 14.2 (PL 176.555 AB)

449-451 Ad illum—offensionem: Augustinus, *De civitate Dei*, 11.28 (CCL 48.348.41-44)

452-456 Bernardus Claraevallensis, *Super Cantica*, ser. 49.5 (SBO 2.76.6-7, 9-11)

457-459 Nemo—clauditur: cfr. Augustinus, ser. 82.11 (PL 38.512)

minum differt, nisi qui putat quod plus habet vivere. Hec enim res et consideratio est que multos occidit, cum dicunt cras, cras et subito ostium clauditur. Remansit foris cum voce corvina, quia non habuit gemitum columbe. Geme ergo ut columba 460 et pectus tunde; nam remedia conversionis ad Deum nulli<s> sunt cunctationibus differenda, ne tempus correctionis et penitentiae pereat tarditate. Qui enim peccati indulgentiam promisit, dissimulanti et nolenti penitere diem crastinum non spondit”.

De octavo loquitur Crisostomus. “Talis est erga peccatores Dei pietas, ut numquam penitentiam spernat, si ei sincere et simpliciter offeratur; etsi ad summum quis pervenerit malorum et velit reverti ad viam virtutis et penitentiae, suscipit et libenter ipsum amplectitur; facit omnia, quatenus revocet ad priorem statum, atque <quod> adhuc prestantius existit, etiamsi non pot<u>erit quis explere omnium satisfactionum ordinem, quantulamcumque <tamen> et brevi tempore gestam 470 non respicit penitentiam, <suscipit etiam ipsam>, nec patitur quamvis exigue conversionis numquam perire mercedem”. “Nam multiplex est misericordia Dei, ut ait Leo papa, et habetur de penitentia distinctione 1, in lapsibus humanis enim subvenit unum solum per baptismi gratiam, sed etiam per penitentiae medicinam spes vite reparatur eterne, ut qui regenerationis dona violasset, proprie se iudicio 475 condemnantes ad remissionem criminum per penitentiam pervenirent”.

De nona ait Augustinus in omelia quadam super illud ‘estote misericordes’ sic inquit: “Attendite, fratres, misericordiam ipsam et iudicium: misericordiae tempus modo est, iudicii tempus post erit. Vocat modo adversos, donat peccata conversis, patiens super peccatores donec convertantur; quandoque conversi fuerint, preterita obliviscitur, futura promittit; hortatur pigros, consolatur afflictos, docet studiosos, adiuvat dimicantes, neminem deserit clamantem ad se. Hoc ergo misericordiae tempus, fratres, nos non transeat; hoc enim tempus *est tempus acceptabile*, tempus *salutis*, *tempus flendi* peccata commissa, tempus bene operandi in Domini 480

458 vivere *scr.*: unire B

461 tunde *scr.*: tonde B

468 quatenus *scr.* cum *Grat. et Petr. Lomb.*: quibus enim B

469 etiamsi *scr.*: si *tantum* B

472 numquam perire B: perdere *Grat. et Petr. Lomb.*

475 vite *scr.*: vita B

459-464 Remansit—spondit: cfr. Augustinus, *In psalmos*, 144.11 (CCL 40.209748-54)

465-472 *Grat.*, d. 3 de penit. c.28; Petrus Lombardus, *Sententiae*, 4 d.14 c.5 § 4

472-476 Leo M., ep.108.2 (PL 54.1011 B-1012 A); *Grat.*, d.1 de penit. c.49; Petrus Lombardus, *Sententiae*, 4 d.17 c.3 § 3

478-483 Augustinus, *In psalmos*, 32.II ser. 1.10 (CCL 38.255.2-11)

483-484 2 Cor 6, 2; tempus flendi Eccli 3, 4

- 485 vinea, tempus reddendi Deo promissa, tempus emendandi mala perpetrata, tempus pugnandi contra diaboli astutias, tempus invocandi divinam misericordiam, tempus expectandi supernam misericordiam. Hoc igitur tempus inaniter non pertranseat, quia nihil eo pretiosius; transeunt *dies salutis*, et nemo recogitat, nemo sibi perituram diem et non reversuram animadvertit”. *Dum igitur tempus habemus, operemur*
- 490 *bonum*, dum in nostra exigit potestate. *Bonum autem facientes non deficiamus; tempore enim suo metemus non deficientes*, ad Galathas 6°. Et hoc de secundo principali. Dicebam tertio et ultimo quod erat videndum de penitentiae efficacia et quantitate: quanta scilicet et qualia operetur in nobis et qui sint eius effectus; qui licet plures et diversi existant, ad quorum expressionem non sufficio, quattuordecim tamen ad
- 495 presens exprimere sufficiant: est penitentia culpe remissiva, ire Dei mitigativa, cum Deo reconciliativa, divinae misericordiae impetrativa, a potestate diaboli liberativa, malarum cogitationum extinctiva, virtutum fecundativa, anime decorativa, meritorum reparativa, vite conservativa, perpetuae pene solutiva, ianuae paradisi aperitiva, angelorum letificativa et eterne glorie donativa.
- 500 De primo exemplum habemus de Magdalena, cuius penitentia omnium peccatorum suorum obtinuit remissionem. Nam Christus dixit ei: *Vade in pace: remittuntur tibi peccata tua*. Luce 7. De cuius penitentia loquitur Gregorius in omelia super evangelio predicto, sic inquit: “Cogitanti mihi de Marie penitentia flere magis libet quam aliquid dicere. Cuius enim vel saxum pectus ille huius peccatricis lacrimae ad exemplum penitendi non emolliunt; di<s>cite quo dolore ardet, que flere inter epulas non erubescit. Convertit ad virtutes numerum criminum, ut totum serviret Deo in penitentia, quicquid ex se Deum contempserat in culpa”.
- 505 De secundo habetur Mathei 3°: *Progenies viperarum, quis vos docuit fugere a ventura ira Dei? Facite ergo fructus dignos penitentiae et illa<m> effugietis*.
- 510 De tertio scribitur Ieremie 26: *Bonas facite vias vestras et studia vestra et audite vocem Domini et penitemini de peccatis vestris et penitebit Deum ut non faciat malum adversus vos quod locutus est*.
- De quarto habetur Ione 3° de Ninivitis, qui ad predicationem Ione penitentiam egerunt, *et vidit Deus quia conversi sunt de via sua mala et misertus est Deus populo suo Dominus Deus noster*.

489 reversuram scr.: reversurum B

493 sint scr.: sunt B

501 ei scr.: sibi B

489-491 Gal 6, 10; 6, 9

501-502 Lc 7, 50, 48

503-507 Gregorius M., *In evangelia*, hom. 33.1 (CCL 141.288.1-3, 6-7; 289.33-34)

508-509 Mt 3, 7-8

510-512 Ier 26, 13

514 Ion 3, 10

De quinto ait Augustinus: “Non vehementius inimicum nostrum, id est diabolum, 515 prosternimus, nec acriores ei dolores infingimus quam cum plagas peccatorum nostrorum confitendo et penitendo sanamus”.

De sexto habetur Ecclesiastici 20: *Qui gaudet iniquitate denotabitur et odit correctionem minuetur vita*. Igitur qui peccat peniteat et rectam voluntatem habebit.

De septimo habetur 1 Regum 12 de populo Israelitico, qui propter peccata sua traditus fuit in manibus Assyriorum, postmodum *clamaverunt ad Deum et dixerunt: peccavimus, quia derelinquimus Dominum, ideo eruit eos Dominus de manu inimicorum suorum* et virtutem eidem populo dedit pugnandi contra inimicos. + Non + de filio prodigo ad patrem suum revertenti, Luc.15.

De octavo scribitur Actuum 2°: *Penitentiam agite et baptizentur unusquisque vestrum in nomine Iesu Christi in remissionem peccatorum vestrorum et accipietis donum Spiritus sancti*. 525

De nono habetur Iudith 8: *Humiliemus Deo animas nostras in spiritu humiliato, flentes dicamus Domino ut faciat nobiscum secundum misericordiam suam et secundum multitudinem miserationum suarum et miserebitur nostri et bonis suis replebimur*. 530

De decimo scribitur Isaie 28 de Ezechia qui egrotavit usque ad mortem et convertit *faciem suam ad parietem et oravit ad Dominum et flevit fletu magno*. Ideo adiecit Dominus *super dies vite eius 14 annos et de manu regis Assyriorum eruit eum et civitatem suam protexit*.

De undecimo scribitur Ecclesiastici 2°: *Respicite nationes hominum et scitote quia nullus speravit in Domino et derelictus est; quis evacavit illum et despexit eum, quoniam benignus, pius et misericors est Deus et remittit penam in tempore tribulationis per penitentiam*. 535

518 denotabitur *scr. cum Vulg.*: devorabitur B

523-524 *locus obscurus*

515-517 Augustinus, ser. 351.3.6 (PL 39.1542)

518-519 Eccli 19, 5

520-523 Cfr. 1 Reg 12, 10 e ss.

524 Cfr. Lc 15, 18 e ss.

525-527 Act 2, 38

528-529 Humiliemus—suam: Iudith 8, 16-17

529-530 secundum multitudinem—suarum: Ier Thren 3, 32

530 miserebitur—replebimur: Ps. 64, 5

531-534 4 Reg. 20, 1-3, 6

535-537 Eccli 2, 11-13

De duodecimo habetur Iudith 5: *Quotiescumque penituerint filii Ysrael se recessisse a cultura Dei sui, dedit ei <s> Dominus virtutem resistendi inimicis suis et ad patriam suam revertendi.*

De tertiodecimo scribitur Luce 15: *Gaudium erit in celo super uno peccatore penitentiam agente quam supra nonaginta novem iustis, qui non indigent penitentia.*

De quartodecimo habetur Mathei 3: *Venit Iohannes Baptista predicans in deserto Iude et dixit: Penitentiam agite; appropinquabit enim regnum celorum.*

Predictas enim operationes et penitentiae prerogativas pulchre declarat beatus Cyprianus de laudibus eiusdem penitentiae sic inquit: “O penitentia, que miserante Deo peccata remittis, paradisum reseras, contritum sanas, tristem exhilaras, vitam de interitu revocas, statum reformas, fiduciam restauras et gratiam refundis habundatiorem. O penitentia, quid de te boni non referam? Omnia ligata tu solvis, <omnia> soluta tu reseras, omnia adversa tu mitigas, omnia confusa tu lucidas, omnia contrita tu sanas, omnia desperata tu animas. O penitentia, quid dicam de te? Laudare non valeo ut volo, nec possum ut debeo, quia excellentior es omni laude. Per te enim mors destruitur et dyabolus fugatur, per te vita invenitur et Deus reperitur, per te infernus clauditur et celum aperitur; tu rutilior es sole, splendidior auro, quia non vincit peccatum, nec afflictio superat, nec desperatio frangit; penitentia est que respuit avaritiam, horret luxuriam, fugat furorem, firmat amorem, calcat superbiam, continet linguam, mores componit, odit malitiam, excludit invidiam, virtutes infundit, animam beatificat et ipsam tandem ad gloriam eternam perducit”. Ad quam gloriam nos omnes perducatur Iesus Dei filius. Amen.

549 refundis scr.: refundas B

553 possum scr.: pessum B

539-540 Iudith 5, 19

542-543 Lc 15, 7

544-545 Mt 3, 1-2

550-560 Ps-Cyprianus = Haymo Halberstatensis, *De varietate librorum*, 2.64 (PL 118.928 –929)

Il monastero vallombrosano dei Santi Gervasio e Protasio

Sorto nel secolo XI in Toscana, il monastero di Vallombrosa, fondato da san Giovanni Gualberto (995ca-1073), si diffuse rapidamente nella regione tutelato e protetto dall'aristocrazia locale e dai vescovi, che vi vedevano applicata con rigore la regola di san Benedetto. Insieme ai camaldolesi, i vallombrosani ebbero un ruolo notevole nella storia della regione e, a partire dalla fine del secolo XI, si espansero soprattutto nell'Italia centro-settentrionale. Si distinsero per la loro decisa lotta contro il clero simoniacco, ma furono anche abili amministratori delle terre che erano state loro donate e che essi avevano dissodato e bonificato¹.

La loro spiritualità era fondata, oltre che sulle Sacre Scritture, sul testo della regola di san Benedetto e sulle opere di Gregorio Magno, a testimonianza dell'ideale di una indiscussa fedeltà alla tradizione della Chiesa cattolica fino al severo, intransigente contrasto verso tutte le forme di simonia con la pubblica condanna e la rigorosa affermazione che i preti simoniaci non potevano amministrare sacramenti validi. Molti laici impegnati entrarono addirittura nell'ordine, rafforzandone l'opposizione al clero corrotto e simoniacco; alcuni divennero sacerdoti e da Giovanni Gualberto inviati

¹ Per una presentazione generale dell'argomento si vedano A. DE HAVELBERG, *Dialogues*, 1. *Renouveau dans l'Eglise*, a cura di G. Salet, Paris 1966 (Série des textes monastiques d'Occident, 18), pp. 96-98; G. SPINELLI, *Dalla solitudine eremitica all'impegno riformatore: la spiritualità di Giovanni Gualberto, da Vallombrosa a Brescia*, in *Vallombrosa a Brescia. IX Centenario di fondazione*, Brescia 2009, pp. 29-50; per le citazioni di documenti, storie e cronache, cfr. *Alle origini di Vallombrosa. Giovanni Gualberto nella società dell'XI secolo*, a cura di G. Spinelli, G. Rossi, Milano 1984 (Le origini: storie e cronache, 6), pp. 63-129; A. DEGL'INNOCENTI, *Giovanni Gualberto, santo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 56, Roma 2001, pp. 341-347; inoltre, accurato anche il lavoro di ricognizione svolto da F. CAZOLETTI, *I Vallombrosani a Brescia: l'abbazia dei Santi Gervasio e Protasio*, tesi di laurea magistrale, rel. G. Archetti, Istituto Superiore di Scienze Religiose, Università Cattolica del Sacro Cuore, sede di Brescia, a.a. 2017-2018.

in Lombardia per sostenere la lotta dei patarini contro i vescovi filoimperiali ritenuti appunto simoniaci. La loro attività iniziò da Milano, la cui vita religiosa e sociale era profondamente turbata da continui tumulti².

I vallombrosani si diffusero inoltre nelle diocesi di Piacenza, Parma e Pavia dove sono ricordati rispettivamente i monasteri di San Basilide di Cavana, il monastero del Santo Sepolcro a Parma, filiazione diretta del monastero di Piacenza che era stato intitolato a san Benedetto. Il monastero di Pavia venne però fondato dopo quello di Brescia su richiesta del vescovo Arimanno, già monaco cluniacense a San Benedetto Po e legato papale per la Lombardia³. Completano il quadro altre fondazioni vallombrosane, secondo il ritmo dell'abate Manfredo, monaco a Brescia e poi abate di Astino, quella di Astino presso Bergamo⁴, quella di Verona, quella di Milano, quella femminile di San Carpofofo sulle rive dell'Adda, quella di Lugana sulle rive del lago di Garda e quella di Asti.

Come si vede chiaramente, si tratta di luoghi relativamente vicini, tutti collocati nei pressi di città impegnate nella lotta al clero simoniaco e posti nel cuore della pianura Padana, un terreno fertile che verrà dissodato dai monaci, i quali daranno vita a importanti opere agricole, realizzando, insieme agli altri benedettini riformati, l'invito di san Benedetto a pregare e lavorare. La spiritualità vallombrosana, infatti, univa mirabilmente la preghiera e il lavoro, con una concretezza costruttiva che migliorerà la produttività del territorio, come è possibile intravedere ancora oggi, nonostante i cambiamenti operati dal tempo.

² Riguardo all'orientamento definitivo di Giovanni Gualberto e alla sua scelta di Vallombrosa, cfr. N. D'ACUNTO, *Tensioni e convergenze tra monachesimo vallombrosano, papato e vescovi nel sec. XI*, in *I vallombrosani nella società italiana dei secoli XI e XII*, I Colloquio vallombrosano (Vallombrosa, 3-4 settembre 1993), a cura di G. Monzio Compagnoni, Vallombrosa 1995 (Archivio vallombrosano, 2), pp. 57-81; IDEM, *La riforma gregoriana e i Vallombrosani a Brescia*, in *Vallombrosa a Brescia*, pp. 67-76. Per quanto riguarda la scelta del luogo, dopo una prima permanenza a Camaldoli essa rispose all'esigenza di maggiore tranquillità: «Cenobium quod multa popolositate reliquentes, in loco solitario vitam sanctam activare maluerunt» (G. LAMI, *Ecclesiae Florentinae monumenta*, I, Firenze 1758, p. 576).

³ W. KURZE, *La diffusione dei vallombrosani. Problematica e linee di tendenza*, in *L'Ordo Vallis Umbrosae tra XII e XIII secolo. Gli sviluppi istituzionali e culturali e l'espansione geografica (1101-1293)*, II Colloquio vallombrosano (Vallombrosa, 25-28 agosto 1996), a cura di G. Monzio Compagnoni, Vallombrosa 1999 (Archivio vallombrosano, 3), pp. 595-617.

⁴ D'ACUNTO, *La Riforma gregoriana*, pp. 71-73.

I vallombrosani a Brescia

I vallombrosani vennero a Brescia chiamati fra il 1102 e il 1107 dal vescovo Arimanno incaricato prima da Gregorio VII e poi da Urbano II di portare nella sua diocesi “la riforma gregoriana”. A questo proposito, come annota Nicolangelo D’Acunto, va precisato che il senso di una trasformazione di così grande portata va al di là della tradizionale visione che vedeva la riforma gregoriana solo come un processo di moralizzazione della vita della Chiesa: «Oggi la storiografia preferisce interpretare la storia del secolo XI come superamento di un modello di organizzazione dell’Occidente a un altro. L’esempio bresciano illustra efficacemente in che cosa consistesse il modello originario, che rispondeva all’esigenza di comprendere entro i quadri spirituali e organizzativi dell’impero sia le istituzioni ecclesiastiche sia le istituzioni civili»⁵.

Il monastero dei Santi Gervasio e Protasio era stato fondato come si è detto da Arimanno, un vescovo di nomina papale, inserito nel contesto di una idea diversa dei rapporti chiesa-impero: al vertice della cristianità era il papa, non più l’imperatore. Infatti il vescovo fondatore Arimanno non si considerava più un funzionario dell’impero, era invece il vicario del papa nell’Italia settentrionale. Arimanno, profondamente legato al contesto locale (era infatti proveniente dalla città o da una località del contado), fu lungamente contrastato da un vescovo di nomina regia; realizzò le sue istanze riformatrici per mezzo della diffusione di un monachesimo riformato, come quello dei cluniacensi, che fondarono i loro monasteri in Franciacorta, e dei vallombrosani. Assai forte fu l’opposizione di una parte della nobiltà cittadina, che temeva di veder compromessi i propri interessi non solo politici ma soprattutto patrimoniali. Di molti beni di proprietà vescovile, collocati nella zona tra il corso del Mella e il centro cittadino, erano state investite famiglie eminenti, che ricevevano porzioni del patrimonio vescovile.

La zona prescelta per la fondazione dell’abbazia dei Santi Gervasio e Protasio era libera dalla feudalità degli aristocratici cittadini: queste terre potevano essere utilizzate secondo criteri nuovi che rompessero il tradi-

⁵ D’ACUNTO, *La Riforma gregoriana*, p. 73; inoltre, F. STROPPIA, *Memoria della Riforma: Arimanno a Brescia*, in *Medioevo: immagine e memoria*, Atti dell’XI convegno internazionale di studi (Parma, 23-28 settembre 2008), a cura di A.C. Quintavalle, Milano 2009, pp. 396-407.

zionale legame tra il vescovo e i *milites*. Nel corso degli ultimi decenni l'asprezza della lotta contro il clero simoniaco si era attutita e i vallombrosani si fecero apprezzare, oltre che per la fedeltà alla regola di san Benedetto e per il fervido clima spirituale della loro vita monastica, anche per la capacità di comprendere le necessità delle comunità e dei singoli. Essi infatti avevano messo al centro della loro spiritualità una scelta di povertà e l'efficacia di una carità costruttiva. Per questo divennero abili amministratori del territorio: incanalavano le acque, bonificavano i terreni introducendo tecniche innovative nella coltivazione dei campi (questo è evidente nel sistema di rogge e di canali ancora in parte visibile nei terreni intorno alla Badia), costruivano ponti. Tutto questo lavoro sapiente e produttivo si avvaleva anche della collaborazione dei laici, che si cercava di attirare nell'ambito di una spiritualità monastica non più soltanto dedicata alla lotta alla simonia. Il fondatore, san Giovanni Gualberto, era stato esplicito a questo proposito, insistendo sulla funzione accentratrice dell'abate e sui suoi doveri verso quanti gravitavano intorno al monastero, laici compresi.

I vallombrosani nell'abbazia dei Santi Gervasio e Protasio

Fondata tra il 1102 e il 1106 dal vescovo Arimanno, che alla sua morte volle esservi sepolto, l'abbazia conobbe subito una notevole espansione nel territorio e un grande prestigio. L'intitolazione ai santi martiri milanesi Gervasio e Protasio, i cui corpi erano stati ritrovati da sant'Ambrogio e sono sepolti insieme a lui nella basilica ambrosiana urbana, sta a dimostrare lo stretto rapporto con la diocesi di Milano; nello stesso tempo appare chiaro il riferimento alla diocesi bresciana con la venerazione di due santi, soldati e martiri, Faustino e Giovita, dei quali pure mancano notizie storiche circa le origini, la famiglia e le vicende della vita prima della conversione al cristianesimo: nel caso milanese e in quello bresciano, però, è assai viva la tradizione di una radicata venerazione popolare.

Sono scarsissimi i documenti riguardanti il XII secolo, che attestano tuttavia sia l'importanza assunta dall'ordine nel territorio bresciano, sia l'espansione costruttiva dei suoi possedimenti. Va ricordata una testimonianza singolare del suo prestigio: è il documento noto come «*Rythmus, quem fecit abbas Manfredi de Astino*», che era stato monaco presso l'abbazia

dei Santi Gervasio e Protasio»⁶. L'autore esprime una lode vivissima dell'abbazia presso la quale aveva trascorso i primi anni della vita monastica. La chiama infatti "gemma nobilissima": «Fra le limpide acque del Mella e la Mandolossa, fra il Cleve e la strada che porta a Venezia si adagia una gemma nobilissima di monaci»; segue poi l'elenco delle abbazie fondate dai monaci di San Gervasio: «Ricanteremo i fasti meravigliosi e grandi di questo luogo, ossia le opere mirabili che Dio compì per mezzo suo, facendo sorgere dappertutto stupendi monasteri. È certo infatti che costruirono in Verona un famoso cenobio, detto della Santa Trinità (...), poi il secondo si trova fuori delle mura dei Bergamo: è chiamato del Santo Sepolcro, onorato per tutte le cose (...), il terzo è a Milano, città dei liguri, che si distingue moltissimo in tutte le città della Lombardia: (...) si trova a sud della città, su un fiume il quale è noto a tutti che si chiama Gratosoglio. Il quarto è in Sermenzona, sulle rive dell'Adda, nel quale ci sono molte ed operose monache (...), il quinto è in Lugana, assai illustre (...). Torniamo velocemente alla città di Asti, nella quale è costruito un cenobio, che già serve bene a guidare molti fedeli»⁷.

⁶ Per il *Rythmus*, studiato e citato da molti studiosi dell'epoca medievale, cfr. P. GUERRINI, *Un cardinale gregoriano a Brescia: il vescovo Arimanno*, Brescia 1947 (Studi gregoriani, 2), p. 373; G. MONZIO COMPAGNONI, *Il "Rythmus" di Manfredo di Astino e l'espansione vallombrosana in Italia settentrionale durante la prima età comunale*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», LI (1997), pp. 341-420; i monasteri citati nel *Rythmus* si ritrovano nei privilegi di Alessandro III (1169, 1176), Urbano III (1186) e Clemente III (1188).

⁷ GUERRINI, *Un cardinale gregoriano a Brescia*, p. 373. La dispersione della ricca biblioteca del monastero rende difficile una più precisa e ampia documentazione. Preziose notizie sulla vita soprattutto spirituale di Vallombrosa si possono trovare in *Acta Capitulum generalium Congregationis Vallis Umbrosae*, I. *Institutiones abbatum (1095-1310)*, a cura di N.R. Vasaturo, Roma 1985 (Thesaurus ecclesiarum Italiae, VII, 25), p. 32: viene qui ricordata infatti la vita che si svolgeva nell'abbazia dei Santi Gervasio e Protasio. Di particolare interesse il capitolo del 1216 in cui l'abate Benigno, dopo aver ribadito l'obbligo per tutti gli abati di partecipare al Capitolo generale dell'ordine, concede però agli abati dei monasteri dislocati nelle regioni settentrionali, fra cui quello dei Santi Gervasio e Protasio, di poter partecipare ad anni alterni e di essere rappresentati da un procuratore incaricato dall'abate (*Acta Capitulum generalium*, p. 60). Documenti di donazione, permuta, acquisti particolarmente in rapporto con altri monasteri, si trovano nell'Archivio di Stato di Brescia, nella Biblioteca Angelo Mai di Bergamo, nell'Archivio storico diocesano di Brescia, nella Biblioteca Nazionale di Firenze e nell'Archivio di Stato di Firenze, nell'Archivio segreto Vaticano. Nella scarsa documentazione rimasta, oltre al "Privilegio di Pasquale II" (1115) presentato dal Guerrini nel già citato *Un cardinale gregoriano a Brescia*, si può ricordare una "carta investiturae permutationis nomine" (1120): Arcinaldo, abate del monastero dei Santi Gervasio e Protasio, investe prete Vitale della chiesa di San Pietro in Oliveto di Brescia di tre appezzamenti di terra

Tutti i monasteri elencati nel *Rythmus* si trovano nei privilegi del pontefice Alessandro III (1169 e 1176), di Urbano III (1186) e di Clemente III (1188). Ogni anno si riunivano i capitoli generali che rinsaldavano i legami tra le diverse comunità, consolidando così la struttura della congregazione: erano momenti di incontro, di scambio di esperienze e fungevano da organo costituente riguardo alle regole vallombrosane⁸. A guida della comunità si succedettero undici abati professi (dal 1118 al 1475) a cui seguirono dieci abati commendatari (dal 1476 al 1763). A questo punto la presenza vallombrosana venne meno nella diocesi di Brescia e il monastero dei Santi Gervasio e Protasio fu abbandonato; già nel 1536 l'abate commendatario Pietro Lippomano (1496-1548), vescovo di Bergamo, aveva concesso ai frati cappuccini alcuni ambienti dell'abbazia ma essi, per ottenere maggiore tranquillità, costruirono sul colle prospiciente il cenobio un loro modesto convento intorno alla chiesa di Sant'Antonio.

Tuttavia anche nel passaggio in commenda il monastero non perse la sua rilevanza economica e la sua vitalità: vennero infatti ampliati e abbelliti molti spazi, come è stato rilevato in merito alle strutture dell'abbazia che ci sono rimaste⁹. Inoltre fu aggiunta «tutta un'altra serie di edifici minori, che andranno poi alla fine a costituire il grande complesso della Cascina Badia, cascina che, nata insieme al monastero come luogo di ricezione e distribuzione dei beni agricoli, proseguì la sua vicenda ben oltre la definitiva soppressione del monastero fino ad arrivare ai giorni nostri»¹⁰. L'ultimo abate

nella campagna bresciana ricevendo in cambio sei appezzamenti di terreno nei pressi del monastero. Il documento presente nell'Archivio segreto Vaticano fra le carte della "Canonica di San Pietro in Oliveto" è consultabile nella versione informatica edita dal Codice diplomatico della Lombardia medievale. Un altro documento interessante riguarda una contesa tra l'abbazia dei Santi Gervasio e Protasio e l'abbazia di Santa Giulia per il possesso della chiesa di San Pietro in Solato nei pressi di Piancamuno: la contesa viene risolta a favore di Santa Giulia da Raimondo, arciprete della chiesa di Montichiari, delegato di papa Eugenio III [Archivio di Stato di Brescia, Codice diplomatico bresciano, busta 6, perg. XCIII; G. ARCHETTI, *Pievi e monasteri in età romanica. L'inquadramento ecclesiastico delle campagne bresciane tra XI e XIII secolo*, in *Società bresciana e sviluppi del romanico (XI-XIII secolo)*, Convegno internazionale di studi (Brescia, 9-10 maggio 2002), a cura di G. Andenna, M. Rossi, Milano 2007, pp. 177-178; IDEM, *La fede e l'aratro. Pievi e cura delle anime nel medioevo in Franciacorta*, in *Pievi della montagna lombarda*, a cura di O. Franzoni, Brescia-Breno 2006, p. 269].

⁸ *Acta Capitulorum generalium*, p. 60.

⁹ Bergamo, Biblioteca civica A. Mai, Collezione di pergamene, Astino, perg. 349 A.

¹⁰ A. BREDÀ, *Trasformazioni storico-architettoniche dell'abbazia dei Santi Gervasio e Protasio*, in *Vallombrosa a Brescia*, p. 90.



Il monastero dei Santi Gervasio e Protasio,
in una immagine degli anni Cinquanta.

Il monastero dei Santi Gervasio e Protasio, nella sua conformazione attuale
dopo i restauri e la nuova destinazione residenziale.



Portale della chiesa abbaziale dei Santi Gervasio e Protasio,
particolare della lunetta (sopra).

Strutture medievali del refettorio monastico (sotto).

commendatario fu il cardinale Giovanni Andrea Archetti (1731-1805) che curò la commenda dell'abbazia fino al 1797 quando molti beni di congregazioni religiose vennero incamerati dallo stato e poi posti in vendita: nel 1798 l'abbazia venne venduta ai conti Gambara che operarono soprattutto nell'ala est volta verso il colle molte modifiche anche strutturali, per trasformarla in casa padronale.

I documenti riguardanti la badia

Della lunga storia dell'abbazia sono stati rinvenuti e pubblicati pochi documenti, soprattutto per quanto riguarda la fase iniziale dei secoli XII-XIII. Oltre al già citato "Rythmus quem fecit abbas Manfredus de Astino", composto intorno al 1150, il documento più importante è il privilegio di Pasquale II (1115) in cui vengono ricordati anche i monasteri di Parma e Piacenza¹¹, mentre nella bolla di Anastasio IV (1153) vengono menzionati tutti i monasteri di cui parla il "Rythmus", evidentemente prima presenti sotto forma di priorati e diventati monasteri tra il 1107 e il 1153¹². Ci sono poi documenti in cui gli abati dei Santi Gervasio e Protasio compaiono come testimoni in controversie tra il vescovo e altri monasteri o chiese.

Maggior interesse rivestono due "cartulae commutationis": la prima, del 1115, riguarda la permuta di una casa con aia, sita in Bergamo, con un appezzamento di terreno coltivato a vite presso il monastero di Astino¹³. Sul verso della pergamena compare la seguente nota: «Hec commutatio est facta ab Arnaldo abate Sancti Gervasi de la Mella, postea fuit primus abbas huius monasterii quidam nomine Bertarii factus». Questa annotazione autorizza a pensare che le fondazioni più recenti dipendessero per un certo periodo dalla casa madre, in questo caso da San Gervasio come l'abbazia di Astino.

Analogamente nel 1120 l'abate del monastero dei Santi Gervasio e Protasio investe il prete Vitale della chiesa di San Pietro in Oliveto di tre appezzamenti di terreno, siti rispettivamente «in loco Campi Saliani», «in loco Gardo», «in loco Carzagli» nel territorio di Pontevico, ricevendone in cambio sei appezzamenti di terreno più vicini al monastero nell'ottica dell'accorpa-

¹¹ Bergamo, Biblioteca civica A. Mai, Collezione di pergamene, Astino, perg. 349 A.

¹² *Ibidem*.

¹³ Regesto in Archivio segreto Vaticano, Fondo Veneto, II, Registro 96, f. 1v.

mento delle diverse proprietà al fine di una migliore gestione¹⁴. Al febbraio 1148 risale una controversia con il monastero di Santa Giulia per il possesso della chiesa di San Pietro in Solato nel territorio di Piancamuno. L'arciprete della pieve di San Pancrazio, incaricato da Eugenio III di dirimere la questione, attribuisce il possesso della chiesa al monastero di Santa Giulia¹⁵.

Interessante da un punto di vista della storia sociale ed economica del XV secolo è un documento rinvenuto presso l'Archivio di Stato di Brescia¹⁶, che contiene l'elenco dei beni personali dell'abate Nicola Averoldi, ultimo abate professo del monastero. Redatto circa un anno dopo la morte dell'abate su richiesta del fratello Carlo affinché i beni registrati non venissero dilapidati né venduti, si presenta come una copia di un elenco più accurato: contiene infatti cancellature e macchie, i beni vengono elencati in modo non sempre ordinato in sette fogli successivi a cura del notaio Francesco Machacio, cancelliere del podestà di Brescia Quinto Navacerio, coadiuvato da Carlo Vallerio, magistrato veneto preposto al compito dell'economato dal reverendo Giovanni, canonico bresciano della sede Apostolica, protonotario del vescovo di Brescia.

Si elencano prima i beni che si trovano nella camera dell'abate nella sua casa presso Porta San Giovanni in città: una cassa di legno con i chiavistelli in buono stato contenente oggetti da scrittoio, un cappello da abate, diverse pezze di lino o di altro tessuto (*farzia*), lenzuola di lino, cuscini e federe, camicie; un banco e un bancale in cui erano contenuti i predetti beni. Nella cucina della casa a terreno: oggetti d'uso, cassa da acqua, paiolo, grattugia, catena da fuoco, padelle, madia per il pane; in una cantina a pianterreno: due botti di vino, sacchi di lana; in un'altra cantina: vino in vari contenitori. Questi beni per volontà del signor Carlo Averoldi e per mandato del podestà furono consegnati a Desiderio, priore del monastero dei Santi Gervasio e Protasio, e al monaco Marco, suo confratello e compagno.

¹⁴ Archivio di Stato di Brescia, Archivio storico civico, Codice diplomatico bresciano, busta 6, perg. XCIII.

¹⁵ Cfr. ARCHETTI, *Pievi e monasteri in età romanica*, pp. 177-178; IDEM, *La fede e l'aratro*, p. 269.

¹⁶ Archivio di Stato di Brescia, Cancelleria Pretoria, Atti dal 1474-1476, vol. 18, ff. 263-270. Il primo foglio reca l'intitolazione: "Inventarium omnium bonorum monasterii Sancti Gervasii et Protasii". Il verso del f. 269 non reca altra scritta che la parola "vacat". Il f. 270 ripropone un elenco generale dei libri posseduti dall'abate e sparsi in diversi locali e nella casa di porta San Giovanni (cfr. anche CAZZOLETTI, *I vallombrosani a Brescia*, pp. 105-119).

Segue un elenco di oggetti che si trovano nel monastero, nelle stanze riservate all'abate, a cominciare dagli arredi sacri trovati nella camera abbaziale: paramenti sacerdotali (dalmatica, tonaca, tonacella, pianeta, piviale, velo, stole, manipoli), tovaglie e ornamenti da altare, due ancone (tavole dipinte), una con l'Annunciata e una con San Girolamo, un orologio portatile, quattro predelle, una valigia, una soneria, un cappello di feltro. Sono poi elencati i beni posti nello studio della suddetta camera: un breviario dell'ordine di san Benedetto, la *Summa* di san Tommaso (libro secondo), due libri del monastero, un piccolo commentario della storia di Brescia; ci sono inoltre bacili in bronzo, una veste di panno, una tunica senza maniche (*paciencia*), un drappeggio per tenda (*capricius*) una misura di panno rossiccio (*beretinus*), dieci grandi quadri di peltro, otto quadri piccoli di peltro, cinque scodelle di peltro, otto scodelline di peltro, due tavolette di peltro, due piatti grandi di peltro, tre piatti di peltro, due candelabri di ottone, una *Santa Trinità* dipinta su tela che era stata donata dal monastero di Santa Giulia, una coperta cucita di pelli.

Nella camera superiore: un letto, una trapunta, due lenzuola, un mantello con maniche e cappuccio (*schivina*). Nella sala della detta casa: due cassettoni, tre poltrone, una panca, una tavola con tre piedi, una forcella da fuoco, una paletta di ferro (*bernacius*). Di maggior interesse è pure l'elenco dei libri presenti nella camera del priore: opere di San Gerolamo a stampa, riassunti delle opere di San Gerolamo, volume del libro dei vizi in buona carta, epistole di San Cipriano.

Vi si trovano inoltre camicie, fazzoletti di lino, quattro pezze di tela di lino, una pezza di tela alta quindici braccia, una croce in cipresso intagliata con figure, un sacchetto medio, otto pianete di panno di lino, una pianeta con ricami di soggetto sacro, undici camicie usate, nove braccia di panni di lana bianca, una camicia grande simile a un camice, un braccio di corda, un pezzo di panno di due braccia, una tonaca usata, panno nero e verde, nove scodelle di peltro, quattro braccia di tela. Ci sono anche una immagine della vergine Maria in marmo, una borsa in panno dorato, una tavola scolpita con la figura di san Gerolamo, un sacco e mezzo di lino, due lampade di legno dipinto e dorato, contenitori in peltro, due stagnati, una tazza in ottone per bere, undici recipienti in ottone, uno scaldaletto, due catene e attrezzi di ferro per il focolare e una grata.

Dopo un elenco assai dettagliato di vari oggetti presenti soprattutto nelle cucine e di quantità considerevoli di vino e di grano nelle stanze semi

interrate e nelle cantine, si passa a elencare gli animali che vengono assegnati alla proprietà del monastero presso cui già si trovano: vacche in numero di sessanta con due tori, sotto la custodia di Giovanni malgaro, come è registrato nello strumento rogato dal notaio, un mulo nero e uno chiaro, ventidue asini, tre maiali. Nella casa detta del monte¹⁷ ci sono un carro e sei carichi di fieno; nella stessa casa un fienile con carri e cinquanta carichi di fieno. Una dipendenza e casa del detto monastero ha sei buoi e una vacca con un carro rinforzato e dodici carri di fieno; un'altra ha sei buoi, un manzo, una vacca e due torelli, un carro rinforzato con dieci carri di fieno. Va ricordato come presso il monastero si trovino anche quattro some di frumento consegnate al monastero stesso dal mugnaio della Mandolossa, segno che nella annosa questione con il monastero di Santa Giulia circa la proprietà del suddetto mulino, esso veniva considerato ancora come appartenente ai Santi Gervasio e Protasio.

Tutti i soprascritti beni per volontà di Carlo de Averoldis e per mandato del podestà furono consegnati al venerabile Desiderio, priore dei Santi Gervasio e Protasio e al signor Marco. Si aggiungono poi altri beni il cui elenco è redatto dal vicario del podestà: «Nello stesso millesimo e nell'indizione soprascritta io, Francesco cancelliere, per mandato del sopraddetto signor podestà mi recai nel monastero dei Santi Gervasio e Protasio nel suburbio della città di Brescia per completare il suddetto documento; nel quale monastero, presenti Bernardino di Chiari mio aiutante, Santo Momboli Barbono, Giacomino di Castiglione, Mauro di Este e altri monaci del detto monastero, trovai i suddetti beni: per primi in una camera: some di frumento, spelta, biada, orzo, un sacco di lana, del peso di quattro pensi». Le camere successive sono evidentemente camere da letto provviste di letti, coperte, guanciali, trapunte; vi si trovano sedie, tavole, bancali.

Si completa l'elenco dei libri presenti nella "camera detta dell'abate"; fra gli altri si ricordano: due antifonari, il libro dell'Apocalisse, la *Regola pastorale* di san Gregorio, il libro dei sermoni pontificali, un altro libro per la

¹⁷ La casa "detta del monte" è una delle case coloniche dell'abbazia, probabilmente quella edificata sulla cima della collina di Sant'Anna (monte Cleve), dove a partire dal 1540 circa si stabilirono i cappuccini, ai quali nel 1536 era stato concesso l'uso della chiesa e di alcuni ambienti dell'abbazia. Ma essi, desiderando un luogo più tranquillo, si trasferirono negli edifici sulla cima del colle e nell'annessa chiesetta di Sant'Antonio. Riguardo alla struttura originaria, alle successive trasformazioni e alle dipendenze del monastero, si veda BREDÀ, *Trasformazioni storico-architettoniche dell'abbazia*, pp. 79-90.

predicazione. Si tratta di testi in uso presso tutte le comunità monastiche, intesi ad alimentare sia la spiritualità dei monaci sia la preparazione della loro attività liturgica e pastorale. Degno di rilievo è un testo che si inserisce proprio nella riforma liturgica operata dai vallombrosani, che si dimostra quindi essere diffusa in tutte le loro case: *Liber novi usus secundum ordinem Vallis Ombrosae*. Compiuto l'inventario, il notaio Francesco Macachio procede alla consegna dei beni descritti ai rappresentanti del monastero e a Giovanni Giusto, canonico bresciano della sede apostolica in rappresentanza del vescovo; l'atto formale di consegna ha luogo nella casa Averoldi presso porta San Giovanni in città, che viene indicata ormai come «domus Sanctorum Gervasii et Protasii».

Come si è detto, l'elenco offre uno spaccato della vita del monastero che si presenta in ultima analisi ordinata, sufficientemente dotata di beni anche se non particolarmente brillante. Se la citazione degli oggetti d'uso permette di vedere una forma di vita decorosa e corredata da alcuni manufatti di pregio, la parte più interessante si riferisce invece a due elementi: da una parte la grande abbondanza di tessuti pregiati, prevalentemente per la confezione di paramenti liturgici; dall'altra, l'annotazione precisa di notevoli quantità di cereali e di fieno, presente in molti locali del monastero. Anche gli animali da soma sono numerosi e affidati ai massari alle dipendenze dei monaci. Sempre viva e sentita è l'esigenza di attuare la norma di vita benedettina che pone accanto alla preghiera il lavoro. I possedimenti del monastero erano molteplici: oltre alle terre nelle immediate vicinanze e nei comuni vicini della Franciacorta, i monaci avevano possedimenti sparsi tra il Garda e la Valcamonica; in città avevano la loro casa di rappresentanza in via delle Grazie, dove gestivano una scuola, un ospizio per l'accoglienza dei viandanti e l'oratorio di San Mattia¹⁸. I monaci possedevano inoltre al-

¹⁸ I possedimenti cittadini dei monaci di San Gervasio e Protasio vengono indicati da L.F. FÈ D'OSTIANI, *Storia, tradizione e arte nelle vie di Brescia*, Brescia 1927 (rist. 1971), p. 377: «Sull'angolo della piazzetta di San Mattia stava un altro oratorio, pure dedicato a san Mattia e congetturo sia stato eretto dai monaci vallombrosani della Badia dei Santi Gervasio e Protasio al Mella, i quali avevano comprato dalla città nel secolo XIV alcuni magazzini e bicocche che essa teneva tra il vicolo delle Cantinelle e il corso Garibaldi, e su di questi magazzini e case eressero il loro ospizio per quando venivano a Brescia. Fabbricato l'oratorio i monaci permisero che venisse officiato da certe pie donne unite in confraternita che diceasi delle Convertite, le quali tenevano in quell'oratorio una scuola di fanciulle. Ma trovo che più tardi nel secolo XVI queste consorelle più non erano in San Mattia, ma vi era bensì una

tre case presso porta Bruciata, poi abbattute per far posto alla costruzione di piazza della Loggia.

Vanno ricordate altre due proprietà significative: alla Mandolossa i monaci avevano un mulino già ricordato in documenti del XIII secolo e a Ospitaletto “l’ospitale Denni” per l’accoglienza dei pellegrini. Proprio l’abate Averoldi, nel XV secolo, si dedicò a una ripresa della vita del monastero che era stata così fiorente nel medioevo. Oltre a opere di restauro nel complesso degli edifici monastici, si dedicò con grande impegno alle proprietà agricole. Il suo intervento più importante riguardò un cospicuo complesso agricolo a Travagliato denominato “cascina Averolda” sul cui frontale una lapide del 1466 rappresenta i santi Gervasio e Protasio, lo stemma dell’ordine vallombrosano e di casa Averoldi.

Riguardo alla biblioteca dell’abate si possono fare alcune osservazioni: sono presenti prevalentemente i testi di san Gerolamo e di Gregorio Magno, testi raccomandati ai monaci vallombrosani per la lettura e la meditazione; si trova anche il volume delle ore canoniche, secondo l’ordine di Vallombrosa, oltre naturalmente a libri della Bibbia a agli *incipit* di salmi e di libri dell’Antico Testamento utili per la predicazione. Per i libri elencati viene annotato il tipo di carta usato (c’è anche una pergamena) e se il testo è manoscritto o a stampa.

scuola di fanciulli con maestro mantenuto dai monaci, ed i fanciulli servivano ai divini uffici». Manca però qualsiasi accenno alla casa Averoldi presso porta San Giovanni.

LAURA SALA
DOTTORE IN LETTERE UNIVERSITÀ DI PAVIA

Quando l'arte rivela la storia

La riscoperta dell'oratorio di San Filippo Neri di Verolanuova

Verolanuova è un piccolo paese, forse poco conosciuto, della Bassa Bresciana. Oggi viene spesso ricordato come polo industriale e costituisce una meta di viaggio per i turisti che desiderano visitare la maestosa basilica romana minore di San Lorenzo Martire, che conserva, tra gli inestimabili tesori, due grandi tele del Tiepolo. In realtà, il paese offre molto di più: si possono ancora ammirare le piccole chiese di San Rocco, di San Donnino, la Disciplina di Santa Croce, il Palazzo Comunale, il Castel Merlino, e ci si può concedere una rilassante passeggiata presso il Parco Nocivelli, dal 2015 riconosciuto parte dei "Grandi giardini italiani".

La ricchezza culturale e storico-artistica di Verolanuova costituisce la testimonianza di un grande passato, in cui il paese non solo era il centro attorno a cui ruotavano i possedimenti dell'importante famiglia Gambara, e non solo era a capo di uno dei dodici distretti del Dipartimento del Mella, ma costituiva anche un centro fiorente e vivace, ricco di botteghe, mercati e di numerosi luoghi di culto. Molti di questi edifici sacri sono oggi scomparsi, ma, fortunatamente, è rimasta qualche traccia che ne ha garantito la trasmissione della memoria; la storia della maggior parte di queste grandi o piccole chiese, infatti, è già stata studiata e riportata alla luce in modo più o meno approfondito.

L'edificio di culto più antico era quasi sicuramente l'oratorio campestre di San Giorgio, per il quale si ipotizzano origini longobarde, eliminato nel 1925 per consentire l'ampliamento del cimitero. I documenti hanno portato poi in luce l'esistenza di una piccola chiesetta chiamata Santa Maria "sopra il cimitero", poiché costruita nei pressi dell'antica chiesa parrocchiale; probabilmente demolita nel 1580, in seguito a una richiesta di Carlo Borromeo; nelle sue vicinanze venne eretta una seconda chiesa, dedicata alla Beata Vergine del Suffragio dei morti, anche questa abbattuta nel 1907 per lasciare spazio al nuovo campanile. Intorno al 1533, inoltre, era sorto l'ora-

torio della Pietà, prima sede della confraternita dei Disciplini di Verolanuova; l'edificio venne eliminato poco prima del 1633 per permettere l'edificazione della nuova, grande basilica.

Altre due importanti chiese vennero costruite nella prima metà del Seicento: quella di Sant'Orsola, annessa al collegio delle dimesse¹, e quella dell'Immacolata Concezione, che affiancava l'ampio collegio dei cappuccini. Due luoghi di culto furono inoltre edificati nel corso dell'Ottocento: la chiesa di Santa Maria Addolorata, presso l'ospedale, e la chiesa dei "Batàì", o Madonna delle Vincellate, attorno alla quale ruotano curiose leggende. Più recenti, invece, le cappelle ricavate all'interno delle scuderie del castello ad uso delle suore operaie e in una stanza dell'oratorio, oggi utilizzata come salone polifunzionale. Vi sono, infine, testimonianze di altri piccoli luoghi sacri, poco menzionati dai documenti, come la chiesa in località Canove, quella del Redentore e la cappella privata della famiglia Gambara.

Insomma, Verolanuova era un centro attivo e intraprendente, anche se numerose di queste costruzioni oggi non esistono più. All'appello delle chiese scomparse manca ancora un piccolo oratorio, dimenticato dal tempo e dagli studi, ma da poco riscoperto: l'oratorio di San Filippo Neri, a cui sono dedicate le note seguenti².

L'oratorio di San Filippo Neri di Verolanuova

Poco o nulla della storia di questa chiesa è rimasto nella memoria dei verolesi. Solo due studiosi vi hanno dedicato qualche riga; Antonio Fappani, per esempio, scrisse: «È ricordata nella visita del vescovo Marino Giorgi del 1624

¹ Il collegio delle dimesse e la chiesa di Sant'Orsola vennero edificati tra il 1633 e il 1657; nel corso dello stesso 1633, «si unirono insieme [...] quattro dimesse già orsoline di Verola con permesso de' superiori di Brescia ma senza alcun fondamento di beni, di modo che vivevano parte di carità e parte di loro lavorerio», il documento viene citato come «Libro I degli istromenti» da P. GUERRINI, *Il collegio di Verolanuova*, «Memorie storiche della diocesi di Brescia», III (1956), p. 225; S. GUERRINI, *L'Ospedale e il collegio delle dimesse a Verolanuova*, in *Fasti e splendori dei Gambara*, a cura di D. Paoletti, San Zeno Naviglio (Bs) 2010, p. 283, come pure in un documento del 1798 relativo alla soppressione del collegio: Archivio di Stato di Brescia (= ASBs), Intendenza di Finanza, Soppressioni, b. 82.

² Il presente saggio è una sintesi di L. SALA, *Verolanuova sacra. Contesti perduti e opere recuperate*, Tesi di laurea, Università degli studi di Pavia, Dipartimento di Musicologia e Beni Culturali, rel. F. Frangi, a.a. 2016-2017.

come da poco edificata e affidata ad una confraternita. La registra il Faino nel 1658. Spogliata nel 1797 di ogni bene, era ancora funzionante nel 1814»³. A conclusione di un paragrafo dedicato alle dimesse di Verolanuova e alla necessità di continuare le ricerche relative al collegio e alla chiesa annessa, Antonio Bonaglia aggiunse: «Analoghe istanze rivolgiamo perché si effettuino ricerche per l'oratorio di S. Filippo Neri, dove risiedevano i confratelli dell'ordine [...]. Si tratta di un'altra testimonianza, e piuttosto unica tra l'altro, che conferisce importanza a Verolanuova sotto l'aspetto scolastico-pedagogico»⁴. Lo stesso Bonaglia riportò l'elenco delle chiese ricordate nel catalogo di Bernardino Faino del 1658, in cui viene ricordato anche l'oratorio di San Filippo Neri: «oratorium S. Philippi Nerij pro confratribus»⁵.

Mons. Paolo Guerrini e mons. Pietro Faita trascrissero poi nelle loro opere la relazione sullo «Stato della Parrocchia di Verola Nuova», scritta nel 1814 dal prevosto Lorenzo Padovani e destinata al vescovo di Brescia Gabrio Maria Nava, nella quale si dice: «La chiesa di San Filippo. Oltre d'essersi soppressa la chiesa furono anco avvocati i capitali che portavano il peso della celebrazione di tante messe»⁶. Infine, sempre il Guerrini aveva reso pubblici gli atti dell'inchiesta governativa del 1691, che, relativamente alle dimesse, registrano: «Queste si portano ogni festa con pietà religiosa assieme con altre donne secolari in un oratorio sotto la regola di san Filippo Neri a recitar l'ufficio della Beata Vergine et far altri esercitii spirituali»⁷. Sono questi gli unici riferimenti documentari noti relativi alla chiesa di San Filippo Neri di Verolanuova.

Le ricerche presso l'Archivio di Stato di Milano e gli Archivi di Stato e Storico diocesano di Brescia hanno permesso di scoprire qualche informazione in più. Innanzitutto, grazie alla mappa catastale napoleonica del

³ A. FAPPANI, R. SAVARESI, *Verolanuova nei secoli*, Roccafranca (Bs) 2008, p. 70.

⁴ A. BONAGLIA, *Preistoria, protostoria e diffusione del cristianesimo nel territorio verolese*, Manerbio (Bs) 1993, p. 58.

⁵ B. FAINO, *Catalogi quatuor compendiarij quos coelum sancte Brixianæ ecclesiæ circumplectitur*, Brescia 1658, p. 290, in A. BONAGLIA, *Chiese e monasteri del territorio verolese nel medioevo*, Castegnato (Bs) 1972, p. 62.

⁶ P. GUERRINI, *Note varie sui paesi della provincia di Brescia*, in *Pagine sparse*, IX, Brescia 1968, pp. 956-965; P. FAITA, *Verolanuova*, Brescia 1968, pp. 307-312. Il documento è conservato presso l'Archivio Parrocchiale di Verolanuova (= APV), b. 123, fasc. 3, sotto fasc. 1.

⁷ P. GUERRINI, *I collegi bresciani delle Dimesse in una inchiesta governativa del 1691*, «Memorie storiche della diocesi di Brescia», III (1956), pp. 199-200.

1805, è possibile stabilire che l'oratorio, corrispondente alla lettera X, si trovava poco distante dall'odierna Disciplina, nell'area a sud-est dell'attuale piazza Gambara, di fronte al Castel Merlino e quindi nel pieno centro storico del paese⁸. Dalla sovrapposizione tra la mappa ottocentesca e le recenti carte del paese, l'edificio che racchiudeva la chiesa di San Filippo risulta essere ancora presente; nel corso del XX, o forse già dalla seconda metà del XIX secolo, infatti, l'oratorio venne trasformato in abitazione privata e, in seguito, in un locale, oggi chiuso.

In realtà, contrariamente a quanto affermato da Fappani, la chiesa non compare tra quelle elencate nella relazione della visita pastorale del vescovo Marino Zorzi⁹; l'oratorio venne invece menzionato per la prima volta nella visita del vescovo Vincenzo Giustiniani del 1635: la chiesa era da poco stata costruita, ma era già decorata e dotata di suppellettili liturgiche¹⁰. Alcuni documenti redatti dal notaio Gabriele Leonini testimoniano esisteva già da qualche anno; in particolare, una carta del gennaio 1633 fa riferimento a una seduta del consiglio della congregazione dei Santi Girolamo e Filippo Neri, durante la quale i membri stabilirono di vendere gli immobili di proprietà di Giovanni Consolino, ricevuti in eredità da Giovanni Battista Scavini¹¹. L'anno precedente, inoltre, diversi benefattori avevano acquistato a nome dell'oratorio di San Filippo Neri ben sei corpi di casa, quasi tutti in contrada del Castello, uno dei quali confinante a monte con le ragioni della confraternita stessa¹². A metà dicembre 1634 risale poi la copia di una lettera inviata dai confratelli dei Santi Girolamo e Filippo al vescovo di Brescia Vincenzo Giustiniani (1633-1645), che recita:

Li confratelli del oratorio di Santi Gieronimo et Filippo Neri, eretto nella terra di Virola Alghisi canonicamente, havendo gia un anno fatto fabricare e stabilire il loro oratorio conforme alla dispositione de consiglij e detti ordini particolari di cotesto sacro tribunale, vengono adesso à suplicare humilissimamente vostra signoria illustrissima che si degni concedere facultà di far benedire il detto oratorio, e di poter quivi celebrar messa, e comunicare li assistenti consacrando le

⁸ Archivio di Stato di Milano (= ASMi), Catasto lombardo veneto. Censo stabile. Mappe originali di primo rilievo, f. 2042: mappa del comune censuario di Verolanuova, con Breda Libera Gambara, 1805; Catasto, b. 20019: «Chiesa sotto il Titolo di S. Filippo in Verola Nova».

⁹ Archivio storico diocesano di Brescia (= ASDBs), Visite pastorali, 42, c. 26.

¹⁰ ASDBs, Visite pastorali, 43, c. 197v.

¹¹ ASBs, Notarile Brescia, ff. 5487-5500, anno 1632-1633, documento del 27 gennaio 1633.

¹² ASBs, Notarile Brescia, f. 5489, anno 1632-1633, cc. 71, 75, 76, 102, 103 e 132.

particole per quel tempo nesarie excetuato li giorni più solemni della Pasqua, del Natale e di Santo Lorenzo titolare della mede[si]ma terra¹³.

Il vescovo Giustiniani rispose conferendo l'autorità di benedire l'oratorio dei Santi Girolamo e Filippo Neri al preposito della chiesa di Verolanuova, e in sua assenza al vicario della stessa chiesa, e concedendo la facoltà di celebrarvi la messa, qualora nella chiesa vi fossero i paramenti e le suppellettili liturgiche necessari, e di amministrare l'eucarestia ai confratelli e consorelle e ad altri fedeli, tranne nelle festività più importanti di Pasqua, Pentecoste, Natale, Assunzione della Beata Vergine e nella festa di San Lorenzo, titolare della chiesa parrocchiale¹⁴. Grazie a queste informazioni è possibile avvicinarsi all'effettiva data di costruzione dell'oratorio, avvenuta approssimativamente intorno alla fine del 1633; inoltre, non è dato sapere come vennero utilizzate le case precedentemente nominate, ma è possibile ipotizzare che siano servite appunto per «fabricare» l'oratorio. Il documento attesta anche l'erezione canonica della confraternita dei Santi Girolamo e Filippo Neri di Verolanuova, della quale si dirà più avanti.

Angelo Loda, rifacendosi alle parole di padre Paolo Arrighi della congregazione dei Padri della Pace di Brescia, segnalò come prima chiesa dedicata a San Filippo Neri «dell'intero distretto bresciano» e «di tutto lo stato veneto» quella di Piatucco (Lumezzane), costruita nel 1644¹⁵. Poche righe più avanti, l'oratorio di Verolanuova viene menzionato come: «Pressoché contemporaneo alla chiesa di Lumezzane»¹⁶. Dai documenti sopra citati è possibile retrodatare la fondazione dell'oratorio verolese, che potrebbe essere il primo edificio di culto dello stato veneto dedicato a san Filippo Neri, canonizzato nel 1622.

La visita del vescovo Marco Morosini del 1647 annota la presenza di un unico altare lapideo, sul quale, in un ostensorio, veniva conservata una reliquia di san Filippo Neri¹⁷. La successiva visita del vescovo Pietro Vito Ottoboni del 1657 aggiunse che la congregazione si riuniva per fare gli eserci-

¹³ ASDBs, Parrocchie - Cancelleria, Verolanuova: documento del 16 dicembre 1634.

¹⁴ ASDBs, Parrocchie - Cancelleria, Verolanuova. La copia della risposta del Giustiniani è in calce alla supplica dei confratelli del 16 dicembre 1634, ma non reca data.

¹⁵ *San Filippo Neri (IV centenario 1595-1995). Iconografia filippina in territorio bresciano*, a cura di A. Loda, C. Ruggeri, Brescia, Brescia 1995, p. 7.

¹⁶ *San Filippo Neri*, cit.

¹⁷ ASDBs, Visite pastorali, 52, c. 165r.

zi spirituali, simili a quelli praticati a Brescia; anche le donne vi si recavano per lo stesso motivo¹⁸. Egli chiese di dotare la chiesa di un nuovo messale e di rinnovare nel Canone quello vecchio; la pisside, custodita in sacrestia, andava dorata e arricchita di una croce sul coperchio, mentre l'acquasantiera, all'esterno dell'edificio, avrebbe dovuto essere spostata all'interno¹⁹. Nel 1663, lo stesso Ottoboni vietò di celebrare nell'oratorio a porte chiuse, come era stato fatto fino a quel momento, pena l'interdetto e la sospensione *a divinis* per i sacerdoti officianti²⁰.

Nel 1669 il vescovo Marino Giorgi ordinò di decorare l'esterno dell'arca che custodiva le reliquie di San Filippo Neri con un'iscrizione che permettesse di identificarne il contenuto²¹. Fu inoltre interrogato Francesco Peia, priore della confraternita dei Santi Girolamo e Filippo Neri, il quale giurò che la confraternita non aveva rendite né obbligazioni; i confratelli, che si recavano presso l'oratorio per celebrare l'ufficio della Beata Vergine, possedevano una Regola stampata, documento non ancora ritrovato. La visita di Bartolomeo Gradenigo del 1684 registrò solo la presenza della confraternita e ordinò piccole migliorie alle suppellettili liturgiche²², mentre nel 1703 il vescovo Daniele Dolfin si limitò a consigliare di recidere i tralci di vite che entravano dalla finestra situata sopra l'altare²³. Nel 1714, il vescovo Giovanni Badoer fu il primo a elencare due oratori dedicati a san Filippo Neri a Verolanuova:

Il 4° oratorio è di S. Filippo Neri, in cui si trovano fratelli che vi fanno gl'essercizi spirituali ogni festa secondo la direzione della *Pugna spirituale*, come si pratica in Padoa. [...] Il 5° oratorio è pure di S. Filippo Neri per le donne, nel quale convergono ogni festa le sorelle mattina e sera a recitare l'ufficio della Beata Vergine e fare altri essercizi spirituali secondo i documenti della *Pugna spirituale*²⁴.

Badoer annotò anche che i confratelli avevano un padre spirituale e un loro confessore; gli eredi di Ippolito Spalenza erano tenuti a farvi celebrare una messa ogni domenica. Ciò è confermato da un documento relativo alla ridu-

¹⁸ ASDBs, Visite pastorali, 65, c. 287r.

¹⁹ ASDBs, Visite pastorali, 65, c. 288r.

²⁰ ASDBs, Visite pastorali, 69, c. 219v.

²¹ ASDBs, Visite pastorali, 76, c. 241v.

²² ASDBs, Visite pastorali, 90, c. 217v.

²³ ASDBs, Visite pastorali, 104, c. 86r.

²⁴ ASDBs, Visite pastorali, 115, c. 6r.

zione delle cappellanie in Verolanuova, in cui viene ricordato il testamento di Ippolito Spalenza, redatto il 24 ottobre 1656 da Ottavio Leonini²⁵. La citazione della «Pugna spirituale» e il riferimento a Padova negli atti della visita di Badoer ha aperto una pista di ricerca che ha permesso di costruire un'ipotesi sulla fondazione della confraternita dei Santi Girolamo e Filippo Neri di Verolanuova. Autore di alcuni testi intitolati *Pugna spirituale*, editi negli anni venti del Seicento e più volte ripubblicati fino a oltre la metà del secolo XVIII²⁶, fu infatti il padre Antonio Maria Cortivo de' Santi (1586-1650), fondatore e primo preposito della congregazione di San Filippo Neri a Padova, la cui intensa attività a sostegno della devozione e delle scuole di dottrina cristiana nella città e in terra veneta nella prima metà del Seicento, prima dell'opera del vescovo Gregorio Barbarigo, non è ancora stata studiata²⁷.

Padre de' Santi, nato a Padova nel 1586, fondò nella sua città, intorno al 1616, l'oratorio di San Girolamo, dove spesso si riuniva insieme ai suoi confratelli per praticare gli esercizi spirituali e celebrare la messa²⁸. Secondo la biografia di padre Cortivo de' Santi di Giovanni Chiericato (1633-1717), contenuta nell'edizione di tutte le opere di padre Antonio pubblicata a Venezia nel 1680, inizialmente gli esercizi prevedevano soltanto di cantare l'ufficio della Beata Vergine e di fare un momento di orazione mentale, seguito da un discorso spirituale; dopo il vespro si teneva la lettura di un libro devoto e una condivisione da parte dei confratelli del «frutto» ricavato-

²⁵ APV, b. 199, fasc. 1: «Estratto del Decreto vescovile per la riduzione delle Messe avuto 24 novembre 1836 dalla Curia vescovile»; ASBs, Notarile Brescia, f. 6390.

²⁶ La prima edizione nota è *Pugna spirituale de' proficienti, et veterani soldati di Christo*, Padova 1623, alla quale seguirono diverse altre edizioni: *Pugna spirituale per gli incipienti, e novelli soldati di Christo*, Padova 1626; *Pugna spirituale per gli incipienti, e novelli soldati di Christo*, Venezia 1627; *Pugna spirituale per i perfetti soldati di Christo*, Padova 1629; *Pugna spirituale de proficienti, et veterani soldati di Christo*, Padova 1629; *Pugna spirituale per gli incipienti, e novelli soldati di Christo*, Venezia 1631; *Pugna spirituale per gli incipienti, e novelli soldati di Christo*, Bassano 1686; *Pugna spirituale per gli incipienti, e novelli soldati di Christo*, Bassano 1725; *Pugna spirituale per gli incipienti, e novelli soldati di Cristo*, Venezia 1759.

²⁷ G. VEDOVA, *Biografia degli scrittori padovani*, I, Padova 1832, p. 297; A.M. CORTIVO DE' SANTI, *Opere spirituali del venerando padre Antonio Maria Cortivo de Santi. Fondatore, e primo preposito della Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri in Padova [...] Con la vita del medesimo padre Santi; & del V. padre Giovanni Maria Monterosso [...] scritta dal [...] D. Giovanni Chiericato*, Venezia 1680, pp. 1-53; G. BELTRAME, *Storia e arte in San Tomaso Martire*, Padova 1966, pp. 63-70. Una breve biografia compare anche in C.A. DE ROSA DI VILLAROSA, *Memorie degli scrittori filippini*, Napoli 1837, pp. 17-19, 116.

²⁸ CORTIVO DE' SANTI, *Opere spirituali*, p. 9.

ne. Padre Antonio, però, deciso a insegnare ai laici come fare l'orazione mentale e come praticare la mortificazione dei propri vizi, compose tre «Pugne spirituali», corrispondenti a tre «diversi stati d'anime dedicate al servizio di Dio», per gli «incipienti», i «proficienti» e i «perfetti soldati di Christo»²⁹. Seppur diverse tra loro, insegnavano tutte tre un metodo di perfezionamento morale e spirituale attraverso pratici esercizi.

Come narra Chiericato, padre Antonio diffuse la pratica della «Pugna spirituale» e sostenne la fondazione di nuovi oratori dedicati a san Girolamo anche fuori Padova: «cominciò dunque il padre con le sue missioni, predicando nelle ville con fervore di spirito [...] et esortando i popoli ad abbracciare la Pugna spirituale, et insieme i parrochi ad introdurre nelle loro chiese il santo oratorio; il che da essi era esequito con tanta prontezza»³⁰. Padre Cortivo de' Santi non si limitò a diffondere la pratica degli esercizi spirituali, ma ripristinò anche le scuole della dottrina cristiana, delle quali spesso si occuparono le donne³¹. La stima nei confronti dell'«Oratorio», infatti, era cresciuta così tanto che pure le donne desiderarono farne parte: insegnavano la dottrina alle giovani ragazze e, dopo aver adempiuto ai loro compiti, si riunivano per recitare il rosario e fare l'orazione mentale³².

Per potersi prendere cura di tutti gli oratori di nuova fondazione, padre Cortivo de' Santi aveva bisogno di preti secolari che vi si potessero dedicare; nel frattempo, le notizie delle innovazioni di san Filippo Neri e della sua prossima canonizzazione risuonavano in tutta la penisola. Padre Cortivo de' Santi capì che anche la città di Padova avrebbe beneficiato della presenza della congregazione dell'Oratorio e si recò a Roma per conoscere da vicino questa realtà³³. Di ritorno dal suo viaggio, si adoperò per la fondazione della congregazione oratoriana a Padova, ma nello stesso tempo non smise di occuparsi degli oratori secolari, i quali subirono un importante mutamento: dopo la canonizzazione del santo fiorentino, tali oratori vennero, per intuizione del padre Cortivo de' Santi, posti sotto la protezione dei santi Girolamo e Filippo Neri. Dal 1631 il padre padovano fondò inol-

²⁹ *Ibidem.*

³⁰ *Ivi*, p. 13.

³¹ *Ibidem.*

³² *Ivi*, pp. 15-16.

³³ *Ivi*, pp. 16-17.

tre nuovi oratori dedicati ai due santi in diverse città, dove spesso si recava atteso dagli ecclesiastici del luogo³⁴.

Poiché l'oratorio di San Filippo Neri di Verolanuova, sede della confraternita dei Santi Girolamo e Filippo Neri risale all'anno 1633, è possibile ipotizzare che la sua fondazione sia legata alla figura di Antonio Maria Cortivo de' Santi. La biografia del padre non fa riferimento a soggiorni bresciani, né sono state trovate informazioni più precise presso l'Archivio di Stato di Padova, ma è comunque necessario ricordare che Verolanuova era sottoposta alla dominazione veneta e che la nobile famiglia Gambarara non solo intratteneva rapporti con artisti veneti, ma aveva anche importanti proprietà a Venezia e nei dintorni; sarebbe quindi interessante proseguire queste ricerche nella speranza di poter confermare e approfondire, la relazione tra l'opera del padre padovano e l'edificazione dell'oratorio verolese.

Molti sono infatti i punti in comune tra le due realtà: l'intitolazione ai santi Girolamo e Filippo, la frequentazione da parte dei laici, uomini e donne, il riferimento esplicito al metodo degli esercizi suggerito dai testi della *Pugna spirituale* padovana, la recita dell'ufficio della Beata Vergine e la pratica dell'orazione mentale³⁵. Difficile, invece, capire per quale motivo si celebrasse messa a porte chiuse, pratica proibita dal vescovo Ottoboni nel 1663, né vi sono attestazioni che nell'oratorio di Verolanuova si praticasse la disciplina suggerita dalla *Pugna spirituale*, che prescriveva la pratica della disciplina tre volte alla settimana, fustigazione fatta a luci spente e a porte chiuse³⁶.

Va inoltre aggiunto un importante dettaglio: dopo l'intitolazione dell'oratorio padovano ai santi Girolamo e Filippo Neri, padre Cortivo de' Santi dotò la chiesa di una nuova pala d'altare raffigurante la Madonna con il Bambino e i due santi titolari: «ad imitazione di questa furono formate le palle, e quadri di tutti gli altri oratorij, da esso padre Santi fondati»³⁷. Nel

³⁴ *Ivi*, p. 21.

³⁵ Si potrebbe aggiungere l'opera a favore dell'istruzione della gioventù, che richiama l'insegnamento della dottrina cristiana degli oratori dei Santi Girolamo e Filippo Neri fondati da padre Cortivo de' Santi.

³⁶ CORTIVO DE' SANTI, *Opere Spirituali*, pp. 19, 330-331: «Sia dato il carico ad uno, che proponga i punti da meditarsi nel tempo della disciplina [...]. Estinta la luce della lampada, e lanterna, [...] converrebbe fosse già preparato il luogo, il di almeno innanzi, con fare siano otturate tutte le fessure, etc.».

³⁷ *Ivi*, p. 18. Le guide padovane testimoniano che l'opera, nella quale era raffigurato anche san Giovanni, venne realizzata dall'artista Pietro Damini; la chiesa di San Girolamo di

2017, in un deposito della parrocchia di Verolanuova, sono stati ritrovati sei dimenticati dipinti su tela, uno dei quali raffigurante appunto una *Madonna con il Bambino, san Filippo Neri, san Girolamo e sant'Antonio di Padova*; l'opera, per la sua particolare iconografia, proviene quasi sicuramente dall'oratorio di San Filippo Neri. La tela, recentemente restaurata, è stata il motore che ha spinto ad intraprendere questa ricerca (tav. 1).

Le vicende dell'oratorio verolese continuano: al 1734 risalgono altri due documenti, conservati presso l'Archivio parrocchiale di Verolanuova, che testimoniano la vendita al signor Carlo Bracco di una casa del mercante Giovanni Battista Viola, acquistata dalla congregazione di San Filippo Neri di Verolanuova il 30 maggio 1692³⁸; l'oratorio e la confraternita dovevano essere quindi molto attivi. Nonostante ciò, la chiesa fu soppressa con il 30 settembre 1797 e spogliata di ogni bene³⁹. Una carta relativa alle soppressioni del 25 aprile 1805, e probabilmente redatta in quell'anno, illustra le «Istruzioni ai delegati per il culto»; la quarta e la quinta clausola, per esempio, stabilirono che:

Gli archivi, ed armadi in cui trovinsi gli registri, ricapiti, e documenti si faranno immediatamente suggellare. [...] Contemporaneamente il delegato farà suggellare la sagrestia, e gli armadi in cui saranno riposti gli arredi di chiesa [...] et indi intraprenderà col mezzo di un perito rigattiere la facitura dell'inventario degli altri mobili avendo cura di non omettere veruna indagine, perché nulla venga dimenticato. Ultimato l'inventario de' mobili si leveranno di mano in mano gli suggelli come sopra e si formerà la descrizione e stima degli arredi di chiesa, e suppellettili, argenti et si farà particolare menzione delli quadri in caso che ve ne fossero di celebri autori, o stimabili per qualunque titolo⁴⁰.

Erano queste le procedure alle quali bisognava attenersi; in effetti, per diverse chiese di Verolanuova come San Rocco, l'oratorio del Suffragio, Sant'Orsola delle dimesse e l'Immacolata Concezione dei cappuccini, si conservano

Padova venne trasformata in abitazione dopo il 1860 e demolita; con essa sembra essere scomparsa anche la pala d'altare, cfr. G. TOFFANIN, *Cento chiese padovane scomparse*, Padova 1988, pp. 100-101.

³⁸ APV, b. 140, fasc. 1, documenti datati 28 gennaio 1734 e 12 maggio 1734.

³⁹ ASBs, Intendenza di Finanza, Soppressioni, b. 4, fasc. 3; «Elenco riformato dietro la norma stabilita col dispaccio 8 agosto 1808 numero 21607 de' fondi, e fabbricati tuttora in vendita, posti in diverse comuni del Dipartimento del Mella esclusa Brescia e provenienti dalle soppressioni ordinate dall'Ex Governo Provvisorio Bresciano con decreto del 30 settembre 1797 in serie al numero 691 a favore dell'istruzione elementare».

⁴⁰ ASBs, Intendenza di Finanza, Soppressioni, b. 4, fasc. 1.

ancora il documento di soppressione e i relativi inventari⁴¹. Finora nessun inventario dei beni dell'oratorio di San Filippo Neri ha permesso invece di illuminare la storia della chiesa. È un documento del maggio 1807 a registrare la fine dell'oratorio: «Sono state soppresse dall'epoca dell'ingresso delle armi francesi in poi la chiesa di S. Filippo oratorio dei così detti Filippini soppressi, convertito in uso, e comodo della gendarmeria; l'oratorio parimenti di S. Filippo, che serviva alle consorelle Filippine soppresses convertito ad uso delle scuole normali»⁴². In uno scritto dello stesso anno venne stilato anche un «Elenco dei locali, e pochi fondi annessi che appartenevano a confraternite, fraglie ed oratori soppressi dal Governo provvisorio bresciano»⁴³. Vennero qui nuovamente segnalati un oratorio ad uso delle scuole normali e un altro, con casa annessa, adibito a quartiere della gendarmeria.

Il secondo oratorio intitolato a San Filippo Neri non compare nei registri catastali del 1805, i quali però citano una «chiesa soppressa della confraternita delle Donne in Verola Nova». La piccola chiesa, corrispondente alla lettera V, si trovava a ridosso della Disciplina di Santa Croce; poco più di un decennio dopo la soppressione venne demolita e lo spazio ricavato divenne parte della piazza pubblica che circondava la stessa Disciplina e la chiesa del Suffragio. L'oratorio principale fu invece unito al lotto 1729, indicato come «caserma per fanteria», di proprietà del Comune di Verolanuova⁴⁴. La relazione della visita pastorale del vescovo Gabrio Maria Nava del 1812 specificò inoltre che la chiesa era utilizzata come «magasino di fieno ad uso dei gendarmi»⁴⁵.

Lo stesso Nava compilò un elenco delle reliquie custodite in basilica: tra queste figura anche una reliquia di san Filippo Neri, forse traslata nella chiesa parrocchiale dopo che l'oratorio fu soppresso⁴⁶. Una seconda reli-

⁴¹ ASBs, Intendenza di Finanza, Soppressioni, bb. 82-83.

⁴² ASDBs, Parrocchie - Cancelleria, Verolanuova; documento del 4 maggio 1807. Nonostante si faccia riferimento ai «così detti Filippini soppressi», sembra da scartare l'ipotesi dell'esistenza di una congregazione dell'Oratorio a Verolanuova, della quale non esiste alcuna testimonianza; il documento segnalerebbe piuttosto la soppressione della confraternita dei Santi Girolamo e Filippo Neri, presente all'interno dell'oratorio.

⁴³ ASBs, Intendenza di Finanza, Soppressioni, b. 4, fasc. 3.

⁴⁴ ASMi, Catasto lombardo veneto, Censo stabile. Mappe originali di primo rilievo, f. 2042: mappa originale del comune censuario di Verolanuova, con Breda Libera Gambarà, 1805; Catasto, b. 20019.

⁴⁵ ASDBs, Visite pastorali, 149, c. 8v.

⁴⁶ ASDBs, Visite pastorali, 149, c. 14v.

quia del santo, conservata, sempre in basilica, all'interno di un busto settecentesco che lo rappresenta, venne dichiarata autentica da un documento più recente, compilato il 31 gennaio 1920 da Giacinto Gaggia, vescovo di Brescia⁴⁷. Le visite pastorali successive al 1812 non fecero più alcun riferimento al piccolo oratorio, mentre il registro delle mappe del catasto austriaco del 1852 segnalava nuovamente la presenza di una caserma per fanteria e di uno *zerbo*, un terreno in cui crescevano tre gelsi, entrambi sempre di proprietà del Comune di Verolanuova⁴⁸.

Le opere recuperate e la Madonna col Bambino

Questo lavoro di ricerca ha avuto inizio in seguito al ritrovamento di sei opere nel deposito parrocchiale; la storia di questi dipinti, però, è più complessa. Soppresses le diverse chiese dalle quali esse provenivano, le sei tele furono collocate all'interno della disciplina della Santa Croce, l'antica chiesa parrocchiale di Verolanuova, non più officiata e utilizzata come magazzino. La presenza di queste opere è testimoniata da alcune fotografie scattate nel 1977⁴⁹, anno in cui vennero realizzati i primi sopralluoghi all'interno della chiesa, per dare avvio a lunghi lavori di restauro dell'edificio.

I sei dipinti vennero trasportati nel deposito parrocchiale, insieme ad altri arredi liturgici, e lì rimasero. Due di queste opere sono di qualità modesta e hanno un valore puramente devozionale: la prima, proveniente dalla sacrestia della chiesa del Suffragio, ritrae *San Biagio e san Camillo de Lellis*; la seconda rappresenta una *Madonna con il Bambino e i santi Girolamo, Antonio di Padova e Filippo Neri*⁵⁰. Per la tela raffigurante *San Luigi Gonzaga* si ipotizza una provenienza dalla sacrestia della basilica di San Lorenzo, mentre

⁴⁷ APV, b. 127, fasc. 4.

⁴⁸ ASBs, Catasto austriaco, registri 2108 e 2109; Mappa austriaca 2785, f. 26.

⁴⁹ Le fotografie sono conservate presso la sede de *L'Angelo di Verola*.

⁵⁰ APV, b. 144, fasc. 5; E. DE ANGELI, D. FRANCESCONI, F. VERGINE, *La chiesa del Suffragio*, in *Ombre senza voce. Le chiese del territorio demolite negli ultimi cent'anni (San Paolo, Verolavecchia, Verolanuova, Quinzano)*, a cura di T. Casanova, Verolavecchia (Bs) 1998, p. 106. Il dipinto rappresentante una *Madonna con il Bambino e i santi Girolamo, Antonio di Padova e Filippo Neri* non va confuso con l'opera, precedentemente citata, che propone il medesimo soggetto; la tela, inoltre, sembra essere stata realizzata in un'epoca relativamente recente, probabilmente posteriore alla soppressione dell'oratorio.

per quanto riguarda il tondo con *L'estasi di santa Teresa* non è stato possibile ricostruire la collocazione originaria⁵¹. Maggiore approfondimento meriterebbe l'opera con *San Giovanni Nepomuceno*, realizzata per la basilica di Verolanuova e attribuita dall'inventario del 1995 ad Antonio Paglia⁵². Della sesta tela, raffigurante una *Madonna con Bambino, san Filippo Neri, san Girolamo e sant'Antonio di Padova*, si dirà ora più distesamente.

L'opera (tav. 1), un olio su tela che misura cm 282 in altezza per cm 177 in larghezza, costituì, con molta probabilità e per circa un secolo, la pala d'altare dell'oratorio di San Filippo Neri di Verolanuova. Soppressa la chiesa nel 1797, il dipinto venne collocato nella vicina disciplina di Santa Croce, dove venne lasciato «in mezzo alla chiesa»⁵³. Gian Francesco Marini nel 1907 non fece alcun riferimento alla tela, segnalando invece un ovale raffigurante *San Filippo Neri*; la fotografia del 1977 la ritrae alla destra dell'altare maggiore, prima che venisse trasportata nel deposito parrocchiale⁵⁴. In seguito al restauro condotto dalla ditta A. Carena e A. Ragazzoni di Cremona, l'opera è tornata a risplendere ed è ora conservata nella penitenzieria della basilica di Verolanuova.

Il recente recupero ha permesso di riportare alla luce le originali cromie dell'opera, caratterizzate da tinte calde e da un pittoricismo succoso, che ne suggeriscono una collocazione in ambito veneto. Nonostante l'impianto compositivo della scena appaia ancora legato a modelli barocchi di pieno Seicento, numerosi sono gli indizi che porterebbero a datare l'opera al secolo successivo. Giustificano questa ipotesi cronologica le modalità della stesura pittorica, contraddistinta da una scioltezza di tocco pienamente settecentesca, e anche certi elementi apparentemente marginali, come il profilo articolato della centina originale, tipico delle pale di quel secolo. Difficile proporre un'attribuzione, benché qualche affini-

⁵¹ APV, b. 144, fasc. 5; G.F. MARINI, *Verolanuova: appunti di storia e d'arte*, Brescia 1907, p. 180: il Marini ricorda l'opera in Disciplina già nel 1907.

⁵² APV, b. 144, fasc. 5: «Quadri che trovansi nella chiesa parrocchiale. [...] Quadri n 6, [...] 2 alle porte laterali, il Martirio di San Lorenzo e la Trasfigurazione del Signore. Gli altri quattro in fondo alla chiesa: L'annunciazione, la Natività di Nostro Signore, S. Giuseppe, e S. Giovanni Nepumiceno»; b. 105, fasc. 3, sotto fasc. 9: il documento non è datato; MARINI, *Verolanuova: appunti di storia e d'arte*, p. 180, colloca l'opera all'interno della Disciplina di Santa Croce.

⁵³ APV, b. 144, fasc. 5.

⁵⁴ Fotografia conservata presso la sede de *L'Angelo di Verola*.

tà ricordi lo stile di Francesco Fontebasso, al quale rimanda la resa luminiscente degli incarnati.

Al momento del ritrovamento, il dipinto si presentava in una situazione di estremo degrado, poiché era stato conservato a lungo in cattive condizioni. Il telaio risultava inadatto alla funzione portante, mentre la tela, priva di foderatura, era debole, consunta e ossidata dall'umidità; in alcune sue parti era caduta la pellicola pittorica e presentava lacerazioni. Nella parte inferiore del dipinto, in prossimità del piede di san Girolamo e della pianeta di san Filippo, si trovavano piccole macchie di cera, probabilmente in corrispondenza dei candelabri posti sull'altare. Il retro della tela presentava un'iscrizione: «1-27F», forse il numero di un inventario. Nel registro Maria, seduta sulle nuvole, indossa una tunica rosa, una stola azzurra e un copricapo verde, e tiene tra le braccia il piccolo Gesù, avvolto solo in parte da una stoffa bianca. La Vergine, circondata da angeli, ha un volto dolce e rivolge il suo sguardo ai santi Antonio e Girolamo.

Sant'Antonio, alla destra dell'opera, indossa dei sandali e il saio francescano, stretto ai fianchi dal cingolo provvisto di tre nodi, al quale è legata una corona del rosario. Egli porta la mano destra al cuore e con l'altra stringe un giglio, suo attributo iconografico simbolo di purezza. Ha il volto imberbe e un viso delicato; a differenza dei suoi compagni è un poco più robusto. Accanto a lui, anche san Girolamo, inginocchiato su un gradino marmoreo, ricambia lo sguardo della Madonna; indossa il caratteristico mantello rosso, si percuote il petto con una pietra nella mano destra e sorregge un libro aperto con la sinistra; dietro la sua veste si scorge il muso dell'inseparabile leone. San Girolamo ha una lunga e incolta barba bianca; la sua figura è imponente, ma il volto è visibilmente scarno. Il teschio posto ai suoi piedi, realizzato in scorcio, costituisce un richiamo alla meditazione e alla vita ascetica condotta dal santo nel deserto; accanto ad esso si trova un altro libro aperto, dalle lettere capitali illeggibili ben in evidenza.

Tra le braccia della Vergine, Gesù Bambino ha un viso dolce e luminoso, coronato da bionde ciocche ricciolute. Le mani e i piedi paffuti testimoniano la sua umanità, contrastata però dai gesti consapevoli e dall'aureola di luce che circonda il volto. Con una lieve torsione del collo, il Bambino rivolge lo sguardo a san Filippo Neri, inginocchiato a fianco di san Girolamo.

San Filippo indossa gli abiti sacerdotali: la cotta bianca, morbida e ricca di pieghe, è impreziosita da polsini in pizzo; la pianeta rossa ricamata d'oro è invece molto più sfarzosa. La sua fisionomia è ben riconoscibile: egli è ri-



Verolanuova, basilica romana minore San Lorenzo Martire,
autore ignoto, Madonna con il Bambino, san Filippo Neri, san Girolamo
e sant'Antonio di Padova, XVIII secolo.

tratto di profilo con la barba corta e i capelli bianchi, il naso pronunciato e il volto segnato dalle rinunce⁵⁵. Dalla pianeta di san Filippo spunta un giglio, il suo attributo iconografico, nonché simbolo della sua castità⁵⁶; alle sue spalle, invece, si scorge una colonna dalla base attica. L'iconografia filippina prevede la presenza di angeli, che «simboleggiano la perfezione, la bontà, il candore dell'anima, facendosi messaggeri della sapienza divina», e costituiscono un richiamo alle esperienze mistiche del santo e alle sue virtù, perfetti compagni di Maria, chiamata più volte da san Filippo «Signora degli angeli»⁵⁷. Il santo era molto dedito alla Vergine e ripeteva spesso: «Siate devoti della Madonna»⁵⁸; fu infatti egli stesso a volere l'immagine di Maria con in braccio Gesù Bambino, circondata da due angeli e da raggi di luce, come simbolo della congregazione dell'Oratorio⁵⁹.

Come sostengono Antonella Pampalone e Sofia Barchiesi nel volume sull'iconografia di san Filippo Neri, alla sua morte «per rendere attuabile l'auspicata santificazione [...] era indispensabile divulgarne il culto, mettendo in pratica le due tradizionali procedure di diffusione: la produzione di un testo letterario che illustrasse gli aspetti della vita e la pianificazione di un repertorio figurativo agiografico»⁶⁰; la nascita dell'iconografia di san Filippo è quindi strettamente legata ai dipinti e alle incisioni che circolarono in seguito alla sua morte per promuoverne la canonizzazione⁶¹.

Nel 1600 fu redatta la prima biografia del santo fiorentino, scritta da padre Antonio Gallonio (1556-1605); l'edizione italiana venne pubblicata un anno dopo, accompagnata da un'incisione di Giacomo Lauro⁶². Nel corso

⁵⁵ *San Filippo Neri*, p. 9; A. PAMPALONE, *Itinerario iconografico di san Filippo Neri modello di santità*, «Annales Oratorii», 12 (2014), p. 17. Angelo Loda ha compendiato diversi scritti relativi all'iconografia filippina in *Filippo Neri. Il santo della gioia e della misericordia*, a cura di A. Loda, Roccafranca (Bs) 2016, pp. 17-19, nota 3.

⁵⁶ PAMPALONE, *Itinerario iconografico di san Filippo Neri*, p. 25.

⁵⁷ *Ivi*, pp. 20-21; A. PAMPALONE, S. BARCHIESI, *Iconografia di un santo. Nuovi studi sull'immagine di san Filippo Neri*, Roma 2017, p. 40.

⁵⁸ A. VENTUROLI, *San Filippo Neri. Vita, contesto storico e dimensione mariana*, Casale Monferrato (Al) 1988, p. 120.

⁵⁹ VENTUROLI, *San Filippo Neri*, p. 117.

⁶⁰ PAMPALONE, BARCHIESI, *Iconografia di un santo*, pp. 15-16.

⁶¹ PAMPALONE, *Itinerario iconografico di san Filippo Neri*, p. 16.

⁶² VENTUROLI, *San Filippo Neri*, pp. 98-99; PAMPALONE, BARCHIESI, *Iconografia di un santo*, p. 16; A. GALLONIO, *Vita B.P. Philippi Nerii florentini Congregationis Oratorii fundatoris*, Roma 1600; IDEM, *Vita del Beato Filippo Neri*, Roma 1601.

del Seicento vennero stampate le incisioni di Giacomo Lauro e di Antonio Tempesta, probabilmente una riproposizione del perduto ciclo dipinto da Cristoforo Roncalli, detto il Pomarancio (1553-1626), nella cappella intitolata al santo nella chiesa di Santa Maria in Vallicella a Roma⁶³. Il Pomarancio, su richiesta di Cesare Baronio (1538-1607), aveva realizzato nove opere, raffigurando in particolare episodi della vita del santo e i numerosi miracoli compiuti. I dipinti furono completati nel 1599: l'artista, quindi, fu «tra i primi a fissare l'iconografia dell'effigie di san Filippo»⁶⁴. Una delle tele perdute mostrava la *Visione della Vergine a Filippo malato*: l'iconografia dell'episodio venne poi rielaborata e utilizzata per rappresentare «il rapimento estatico del beato Filippo in atto di ricevere lo Spirito Santo al cospetto di Maria Vergine [...] col Bambino benedicente in braccio; e pertanto fu raffigurato in ginocchio con le braccia aperte tese in basso e palmo della mano in su, inaugurando quella gestualità di accoglienza di Grazia» che le incisioni avevano contribuito a diffondere⁶⁵.

Il tema della visione della Vergine venne poi ripreso dalla *Madonna con Bambino e il beato Filippo Neri* di Guido Reni, commissionato dai padri della congregazione e realizzato nel 1614 per essere posto sull'altare della cappella del santo in seguito alla sua beatificazione; l'opera influenzò i numerosi ritratti successivi, divenendo un «insostituibile, celeberrimo modello dell'iconografia filippina»⁶⁶. La diffusa riproposizione del tema dell'estasi di san Filippo in contemplazione della Vergine e in ascolto dei cori angelici, non fu solo legata «al sentimento di assoluta devozione alla Madonna», ma trovava anche «giustificazione nel rimando simbolico all'Oratorio musicale da lui fondato»⁶⁷.

Al 1606 risalgono inoltre le incisioni di Matthäus Greuter (1566-1638), che accompagnarono, nel 1608, la terza edizione, pubblicata a Napoli, della *Vita del beato Filippo Neri* del Gallonio⁶⁸. Tra il 1609 e il 1614 Luca Ciambertano (1580-1641) realizzò un ciclo di quaranta incisioni, tra le quali fi-

⁶³ PAMPALONE, BARCHIESI, *Iconografia di un santo*, p. 16.

⁶⁴ *Ivi*, pp. 30-31, 45.

⁶⁵ *Ivi*, pp. 35-37.

⁶⁶ *Ivi*, pp. 37, 97; *San Filippo Neri*, p. 10; *Filippo Neri. Il santo della gioia*, pp. 19-23; VENTUROLI, *San Filippo Neri*, p. 119.

⁶⁷ PAMPALONE, BARCHIESI, *Iconografia di un santo*, p. 39.

⁶⁸ PAMPALONE, BARCHIESI, *Iconografia di un santo*, pp. 16-18; A. GALLONIO, *Vita del Beato Filippo Neri*, Napoli 1608.

guravano oltre venti nuovi soggetti, utilizzate anche come illustrazioni per la seconda edizione della vita del santo, scritta, dopo la canonizzazione, dal padre Pietro Giacomo Bacci (1575-1656)⁶⁹. Nel 1620 un incendio colpì la cappella di San Filippo in Vallicella e distrusse le opere del Pomarancio; all'artista venne allora richiesto un nuovo ciclo pittorico, che riprese in molti aspetti il precedente, inserendo però nuovi soggetti, tratti principalmente dalle diffuse incisioni⁷⁰. Commissionato probabilmente tra il 1618 e il 1619, il nuovo ciclo venne esposto al pubblico il 26 maggio 1621⁷¹.

Sull'iconografia filippina ha inoltre influito particolarmente una delle prime effigi del santo, il *Ritratto autentico di san Filippo Neri*, realizzato nel 1585 da un ignoto pittore romano; san Filippo indossa i tradizionali abiti sacerdotali e tiene tra le mani un giglio. Una copia di questo dipinto, eseguita nel 1628 dal veronese Giovan Battista Pellizzari (1598-1660), è oggi conservata nella chiesa di San Tomaso Becket di Padova, affidata nel 1624 al padre Antonio Maria Cortivo de' Santi, che vi fondò la «congregazione dei preti secolari di S. Filippo Neri»⁷². Nel 1632 l'icona miracolosa, come si legge nella guida alla chiesa padovana, «manifestò per 27 volte lacrime e sudore. [...] L'immagine, dopo la manifestazione delle lacrime e del sudore, ha assunto un'espressione quasi carnea e rosea da sembrare viva. Il Pellizzari stesso ebbe a dire che non pareva più l'opera delle sue mani»⁷³.

La produzione letteraria e artistica diede quindi un grande impulso alla diffusione dell'iconografia filippina italiana ed estera; «l'iconografia tradizionale», infatti, «fu confermata da nuovi cicli pittorici con formule interpretative diversificate in rapporto alle esigenze dimostrative del luogo e alle capacità degli artisti»⁷⁴. In particolare, «il successo dell'iconografia filippina in terra veneta si deve ai numerosi oratori sorti nella zona della Repubblica tra Sei e Settecento (Brescia, Padova, Pirano, Spalato, Udine, Venezia, Verona)»⁷⁵. Nel

⁶⁹ PAMPALONE, BARCHIESI, *Iconografia di un santo*, p. 18 e p. 74; G.P. BACCI, *Vita di San Filippo Neri fiorentino fondatore della Congregazione dell'Oratorio. Raccolta dai processi fatti per la sua canonizzazione*, Roma 1622.

⁷⁰ PAMPALONE, BARCHIESI, *Iconografia di un santo*, pp. 18-22.

⁷¹ *Ivi*, p. 96.

⁷² *San Filippo Neri e la sua presenza nella chiesa di San Tomaso Becket in Padova*, Padova 2011, pp. 2, 135-145; BELTRAME, *Storia e arte in San Tomaso Martire*, p. 66.

⁷³ *San Filippo Neri e la sua presenza nella chiesa di San Tomaso*, p. 135.

⁷⁴ PAMPALONE, BARCHIESI, *Iconografia di un santo*, p. 22.

⁷⁵ PAMPALONE, *Itinerario iconografico di san Filippo Neri modello di santità*, p. 13.

corso della seconda metà del Seicento e di tutto il Settecento, continuarono a fiorire opere con san Filippo Neri e la Vergine Maria, «spesso in compagnia di altri santi in ossequio al culto osservato nelle cappelle di giuspatronato privato»⁷⁶. Le studiose Pampalone e Barchiesi non citano tuttavia nella più recente raccolta di studi sull'iconografia del santo il soggetto della tela voluta da padre Cortivo de' Santi né del dipinto verolese, la cui riscoperta ha dunque aggiunto un tassello agli esiti delle ricerche già compiute.

I tre santi rappresentati nella pala verolese sono accomunati da uno stesso ideale di vita ascetica e di penitenza; san Filippo e san Girolamo sono raffigurati in quanto titolari della confraternita presente all'interno della piccola chiesa e, si potrebbe aggiungere, per far fede alla richiesta del padre Cortivo de' Santi di dotare ogni chiesa da lui fondata di una pala d'altare che rispecchiasse il prototipo commissionato a Pietro Damini. La presenza di sant'Antonio andrebbe collegata poi più propriamente alla figura del padre padovano, il quale non solo gli era «divotissimo», ma ne condivideva anche il nome e l'amore per la città di Padova⁷⁷. Nel giorno della sua morte, il 28 settembre 1650, padre Cortivo de' Santi invocò più volte i suoi santi protettori: san Girolamo, san Filippo Neri e sant'Antonio⁷⁸. Il culto di sant'Antonio, inoltre, doveva essere già ben radicato a Verolanuova, poiché, consacrata la basilica nel 1647, ne divenne titolare insieme a san Lorenzo.

La Pampalone ribadisce il significato delle opere d'arte per san Filippo: «avvalendosi della propria esperienza mistica, Filippo volle che le immagini sacre diventassero modello da imitare e strumento per la comprensione dei misteri divini; la visione naturale del dipinto si traduce in preghiera figurata non dissimile dai sermoni recitati nell'oratorio, ovvero in esercizio spirituale»⁷⁹; e ancora: «si radicò in lui l'idea [...] che l'arte figurativa, come pure le espressioni musicali e letterarie, fossero manifestazioni di preghiera atte a interiorizzare le verità spirituali e a trasmettere il mistero della fede incentivando il colloquio col divino»⁸⁰.

La *Madonna con il Bambino, san Filippo Neri, san Girolamo e sant'Antonio di Padova*, se commissionata dalla confraternita dei Santi Girolamo e

⁷⁶ PAMPALONE, BARCHIESI, *Iconografia di un santo*, p. 104.

⁷⁷ CORTIVO DE' SANTI, *Opere spirituali*, p. 38.

⁷⁸ *Ivi*, p. 40.

⁷⁹ PAMPALONE, *Itinerario iconografico di san Filippo Neri modello di santità*, p. 27.

⁸⁰ PAMPALONE, BARCHIESI, *Iconografia di un santo*, p. 11.

Filippo Neri di Verolanuova, potrebbe quindi aver avuto questo intrinseco valore aggiunto: offrire cioè la possibilità ai confratelli di ammirare il dipinto, spunto reale e concreto per la preghiera e l'orazione mentale. Trattando dell'accusa pubblica delle proprie mancanze da parte di coloro che si accingevano a fare la disciplina, il padre Cortivo de' Santi scrisse: «Dica inginocchiato. Io mi accuso innanzi a Dio, alla beatissima Vergine, s. Girolamo, s. Antonio, s. Filippo Neri e tutti i santi: d'esser stato manchevole nell'osservare la santa pugna spirituale, e nell'esecuzione della dottrina cristiana»⁸¹. La pala d'altare poteva rappresentare quindi anche il richiamo a una presenza concreta dei santi, davanti ai quali si invocava perdono.

Oltre all'altra tela verolese con la *Madonna con il Bambino, san Filippo Neri, san Girolamo e sant'Antonio di Padova*, ancora non studiata, un'ulteriore opera dello stesso soggetto, risalente alla prima metà del secolo XVII e stilisticamente molto diversa, è conservata presso l'altare dell'oratorio di San Filippo Neri, costruito tra il 1633 e il 1643 nella parte meridionale della chiesa di Santa Giustina a Piove di Sacco, in provincia di Padova⁸². Questa fu una delle mete dei viaggi di Antonio Maria Cortivo de' Santi, che vi si recò due volte a predicare e confessare; si narra che grazie alla sua presenza si convertirono e si unirono all'oratorio circa ottanta uomini⁸³. Il dipinto saccense potrebbe essere fedele al prototipo padovano proposto dal padre Cortivo de' Santi; sarebbe quindi interessante individuare altre opere con lo stesso soggetto, per approfondire le conoscenze sulle confraternite dei Santi Girolamo e Filippo Neri in area veneta, comprenderne le pratiche e le usanze.

⁸¹ CORTIVO DE' SANTI, *Opere spirituali*, p. 330.

⁸² *La chiesa di Santa Giustina (vulgo San Rocco) a Piove di Sacco*, a cura di R. Fontana, Piove di Sacco 2008, pp. 57-61.

⁸³ CORTIVO DE' SANTI, *Opere spirituali*, p. 42.

Ringrazio Miriam Turrini per i suggerimenti nella stesura del lavoro.

Giuseppe Pennacchio, medico e laico cattolico in Valcamonica

In casa sentivo parlare del dr. Pennacchio che curava i bambini e “non voleva essere pagato; un uomo di fede e sempre disponibile”¹; in occasione di ricerche, alcuni archivi mi hanno mostrato qualche documento sul Pennacchio, in particolare l’archivio parrocchiale di Gianico in Valle Camonica². Parlando col parroco e con alcuni fedeli, notai che nessuno lo ricordava, sebbene in archivio esistesse su di lui un fascicolo che era anche stato utilizzato per il bollettino parrocchiale. Lo trovai anche nelle lettere ai suoi familiari di madre Scolastica Zeziola, sorella di mio nonno, superiora del monastero di Santa Maria degli Angeli di Capriolo, che documentavano suoi contributi personali al convento e alle suore di clausura³. Scoprii che era conferenziere, in comunità religiose e per la popolazione. Questi e altri fatti mi resero curioso su questa persona e più forte si è fatto il desiderio di parlare di lui e far conoscere quanto ha lasciato e trasmesso con il suo esempio, ma anche un modo per recuperare la memoria storica e il sentimento di gratitudine per la sua generosa attività caritativa.

¹ La mia famiglia proviene da Corna di Darfo, oggi Darfo-Boario Terme in Valle Camonica, dove ha abitato fino al 1943 e il dr. Pennacchio esercitava in Valcamonica, dove curò una mia sorella morta piccola.

² 2012-2013, riordino dell’Archivio Parrocchiale di Gianico (= APG), con la collaborazione di S. Botticchio, autorizzazione del parroco don F. Gregori sempre disponibile per la ricerca fin da quando era parroco ad Angolo Terme.

³ F. ZEZIOLA, *Dal benedetto colle delle beatitudini ai miei cari di Corna Camuna*, Esine 2016, la corrispondenza di Antonietta Zeziola (madre Maria Scolastica) dal monastero S. Maria degli Angeli di Capriolo ai familiari, nomina (dal 1902 al 1944) il dott. Giuseppe Pennacchio nelle lettere 15, 16, 29, 30, 31, 40, 48, 49, 79, 80, 82, 84, 88, 89, 97, 105, 106, 113, 116, 117, 138, 140, 141, 144, 147, 149, 151, 154, 159, 163, 165, 167, 168, 169, 170, 171, 172, 187, 194, 196, 200, 204, 209, 211, 212, 214, 215, 216, 217, 218, 221, 224, 232, 234, 237, 248, 251, 265, 266, 268.

Note biografiche

Ho cercato in molte direzioni e ho appreso dalla documentazione quanto basta per tracciare il profilo della sua famiglia, ma riscontrando alcune difformità ho dovuto continuamente allargare l'indagine su ogni minima fonte archivistica riuscendo a risolvere certe inesattezze anagrafiche e genealogiche. Il cognome e le famiglie Pennacchio, scrive Antonio Fappani, provengono da Lozio in Valle Camonica⁴; non ho potuto risalire nella linea genealogica oltre le tre generazioni prima di lui, nato a Lovere il 23 gennaio 1882 e morto a Gianico il 3 maggio 1944. Dal "Portale antenati", sezione nati e matrimoni⁵ ho trovato: «Pennacchio Giuseppe Pietro nasce a Lovere il 23 gennaio 1882 da Giuliano, anni 49, calzolaio e Rillosi Teresa»; «il 3 aprile 1878, Pennacchio Giuliano, calzolaio, anni 45, vedovo⁶, nato in Lovere Predore⁷, figlio di Giovanni Battista e fu Guizzetti Giuditta sposa Rillosi Teresa, anni 33, di Lovere cucitrice, di Pietro e Bertolassi Lucia»⁸.

Famiglia semplice, povera, il padre Giuliano faceva il sacrista e con la moglie gestiva un'osteria a Lovere presso la chiesa di San Giorgio⁹. Il padre muore a Lovere il 2 ottobre 1899 e vi fu sepolto il 3 dello stesso mese¹⁰, quando Giuseppe aveva 16 anni. L'Accademia delle belle arti Tadini di Lovere, ha depositato nel proprio archivio, due faldoni sul dr. Pennacchio¹¹, e il testa-

⁴ Archivio della Fondazione civiltà bresciana (= AFGB), A. Fappani, Materiale preparatorio per l'*Enciclopedia bresciana*, fascicolo "Pennacchio Pietro Giuseppe".

⁵ www.portaleantenati.it, Bergamo, *Certificati di stato civile Lovere*.

⁶ www.portaleantenati.it, Bergamo, *Fascicolo matrimoniale allegati*, vedovo di Annunciata Scalzi († 19 dicembre 1866).

⁷ *Ibidem*, da cui risulta nato 5 dicembre 1832.

⁸ *Ibidem*, da cui risulta nata 6 luglio 1844.

⁹ APG, B10 -Titolo IX, Franco Comella (storico di Gianico, a firma F.C.), materiale preparatorio degli articoli del bollettino parrocchiale, *Un occhio su Gianico*, «Trimestrale della Biblioteca civica», a. IV, 7 maggio 1999, pp. 8-10: *Bregn il territorio della memoria / la memoria del territorio. Giuseppe Pennacchio, gianichese di adozione, figura notevole di filantropo. Il dottore dei poveri*. Una raccolta del medesimo autore in *Due cipressi sulla collina: feste decennali della Madonna del monte di Gianico: maggio 1999*, raccolta di saggi a cura di F. Comella, Artogne 1999.

¹⁰ Archivio Parrocchiale di Lovere, dati forniti dalla Parrocchia.

¹¹ Archivio dell'Accademia delle belle arti Tadini di Lovere (= ABATL) fondo dr. G. Pennacchio, riordinato da don G. Scalzi allora direttore della Fondazione Tadini. Nel 1958 la famiglia Bernardo e Dina Mazzoldi donò altro materiale che trovò nella propria casa, dove il medico morì.

mento (27 giugno 1894) che oltre alle disposizioni economiche dà altre notizie sulla famiglia: «Lascio a mia moglie Teresa i danari (lire 1000) che tengo in casa come capitale e gli avanzi dell'osteria. La mobilia di casa la lascio ai miei due figli Battista e Giuseppe e a mia moglie Teresa, visto che il figlio Costante ha già avuto la sua parte quando ha preso moglie e mia moglie ha diritto in quanto l'ha portata in casa quando l'ho sposata. La casa che possiedo la lascio ai miei figli Costante, Battista, Giuseppe e a mia moglie con l'obbligo che tutti e 4 assieme diano la legittima a mia figlia Adele [nata dal precedente matrimonio]; in più lascio a mia moglie l'obbligo di farmi celebrare qualche messa per l'anima. In fede mi sottoscrivo Giuliano Pennacchio»¹².

Abbiamo quindi il nucleo familiare, con due matrimoni del padre, tre figli maschi e una femmina. Nel *Portale antenati*, sezione *nati*, ho notizie sul fratello «Costante Battista Giuseppe nato nel 1879 da Giuliano e Rillosi Teresa sposatosi nel 1903 con Foppoli Maria». Non trovo i dati degli altri due fratelli, forse figli di primo letto.

Oberto Ameraldi¹³ dice di Giuseppe: «Ammesso al piccolo clero fin da piccolo, sentì la predisposizione per gli studi di medicina». Racconta anche un episodio che vide protagonista Giuseppe chierichetto: aveva ricevuto 12 soldi che diede a un curioso personaggio del porto di Lovere che per vivere produceva dei peti per suscitare ilarità. Commentando dopo anni questo episodio spiritosamente disse che “non lo fece che per studio scientifico”. Il 4 ottobre 1902 fu iscritto «come soldato di leva 1^a Categoria rinviato per motivi di studio viene arruolato con la classe 1888, il 16 ottobre 1908 dopo aver conseguito la laurea in medicina. Frequentò la scuola di sanità a Firenze dal 29 novembre 1908. Divenuto sottotenente di complemento il 11 giugno 1909 viene assegnato al 78^o reggimento Fanteria e successivamente messo in congedo illimitato»¹⁴.

Dopo gli studi Giuseppe Pennacchio si sposò, ma anche le fonti sulla famiglia sono difformi. In una si dice che «sposatosi perdette assieme alla moglie l'unico figlio»¹⁵; in altra che «nel 1920 perde prematuramente la moglie

¹² Non sembri precisazione superflua, ma alla figlia spettava la legittima e ai figli maschi anche il mobilio.

¹³ AFCB, fascicolo preparatorio “G. Pennacchio”; O. AMERALDI, *Racconti, interesse infantile rivelatore*, «El Carobe», bollettino parrocchiale di Esine per l'anno 1978, pp. 296-297.

¹⁴ Archivio di Stato di Bergamo, Liste di leva 1882, busta 65 (1711); Pennacchio Giuliano 1832, busta 9 (173), foglio matricolare militare 13403.

¹⁵ AFCB, fascicolo preparatorio “G. Pennacchio”.

Elisa Lucchini¹⁶; in altra «rimasto vedovo giovanissimo senza figli (la moglie era morta di parto insieme al primo ed unico figlio)»¹⁷. La situazione reale viene dall'anagrafe dell'Archivio comunale di Lovere, dove risulta che Giuseppe Pietro Pennacchio sposa Lucchini Elisa a Lovere (2 luglio 1912), il cui vero nome è Angela Giuseppina nata a Lovere (17 agosto 1880) da Andrea, oste e Bellini Caterina¹⁸. La signora muore il 25 giugno 1920 ad Adrara San Martino¹⁹, dato confermato dalla parrocchia²⁰. In quel frangente «il marito compose un'elegia, testo di pregio letterario denso di malinconie verso la compagna che tanto contribuì alla sua maturazione spirituale»²¹.

Giuseppe Pennacchio morì a Gianico dove era medico condotto, la morte lo colse mentre recitava il rosario sulle scale del palazzo Mazzoldi-Fiorini²². Il necrologio attesta: «Giorno del decesso, 3 maggio 1944 Pennacchio Giuseppe fu Giuliano vedovo anni 63 da quasi due anni colpito da paralisi e costretto a tenere quasi sempre il letto. In questo periodo comunicavasi regolarmente tutte le settimane, più volte anche sotto forma di viatico; che vale anche come estrema unzione. L'ultima comunione gli fu portata la domenica 30 aprile, nel giorno di mercoledì successivo non poté ricevere che l'estrema unzione, benedizione papale, assoluzione dei superiori, e con tutte le preghiere dei moribondi. Da 20 anni medico condotto in questa parrocchia lascerà di sé profumo di vita sentitamente cristiana, vissuta nell'esercizio della carità verso gli ammalati ed i poveri in dedizione completa alla sua missione di medico e alla vita esemplare di buon cristiano e Terziario Franciscano. I funerali il 6.5.1944, sacerdoti n. 7. Dopo i funerali la salma è stata trasportata a Lovere per la tumulazione nella tomba di famiglia. Firmato don Delasa Santo»²³.

¹⁶ APG, COMELLA, *Un occhio su Gianico*, p. 8.

¹⁷ AFCB, AMERALDI, *Racconti, interesse infantile*, p. 297.

¹⁸ www.portaleantenati.it, Nati anno 1880, punto 9 del registro.

¹⁹ Archivio del Comune di Lovere, dati forniti dal funzionario G. Martino.

²⁰ Archivio Parrocchiale di Adrara San Martino, cfr. il certificato di morte: «Lucchini Elisabetta muore a 38 anni ricevendo il 24 l'estrema unzione, muore in località Collepiano. Fu sepolta a Lovere». Era in vacanza in questa località.

²¹ APG, COMELLA, *Un occhio su Gianico*, p. 8.

²² APG, COMELLA, *Un occhio su Gianico*, p. 10, dove Pennacchio abitò, ora sede del Comune di Gianico.

²³ APG, Registro dei morti 1929, nel registro delle messe 1944 si elencano i sacerdoti presenti: «B. Ravelli, Panteghini, I. Rebuffoni, Gio. Ceresetti, V. Tiberti, I. Plato, il parroco».



Elisa Lucchini e Giuseppe Pennacchio.

I Loveresi gli intestarono «la via dr. Pennacchio che trasversalmente alla via San Giorgio, sbocca in via Martinoli, molto stretta, lunga circa 100 metri e chiusa al traffico automobilistico. Viuzza estremamente modesta come la vita del suo titolare»²⁴. La decisione fu presa il 5 gennaio 1970 con deliberazione n. 5 “Revisione e aggiornamento della toponomastica cittadina. Provvedimenti: “venne intestato un vicolo dr. Pennacchio Giuseppe, da Via San Giorgio a Piazzale Bonomelli” (sindaco Pietro Buelli)²⁵. Oggi nessuno sa chi fosse, è indicato come medico con le date di nascita e di morte.

Gli studi e la professione

Il Fappani scrive: «studiò dapprima a Lovere, poi alunno del seminario fino al liceo dove si distinse per pietà e studio. Ritiratosi andò al liceo di Desenzano, e poi a Pavia come alunno del collegio Ghisleri»²⁶. All'Archivio dell'Accademia delle belle arti Tadini di Lovere trovo il «certificato di licenza ginnasiale datato 1898 luglio 12, con voti 108/130 e menzione onorevole»²⁷. L'Ameraldi aggiunge «dove ebbe una borsa di studio»²⁸. In altro articolo si legge: «terminato il ginnasio nella cittadina lacustre dopo breve ed infruttuosa parentesi al Seminario di Brescia, attratto dal sacerdozio, con l'aiuto del sacerdote mons. Luigi Marinoni, prosegue gli studi superiori e nel 1908 presso l'Università di Pavia si laurea con il massimo dei voti»²⁹. La Valle Camonica (19 luglio 1908), pubblica un articolo: «Splendida laurea. Nella scorsa settimana alla R. Università di Pavia, l'amico nostro carissimo signor Pennacchio di Lovere, conseguì a pieni voti 110/110 e lode la laurea in medicina e chirurgia. All'egregio dottore che riunisce le più splendide doti d'intelligenza e di cuore, giungano gli auguri più sinceri di un avvenire fruttuoso di opere, che coronino le sue nobili fatiche»³⁰.

²⁴ APG, S. RUFFINI, *Il Chi è delle Vie Loveresi, vicolo dr. Pennacchio*, «La voce di Lovere», bollettino parrocchiale s.d., p. 18.

²⁵ Archivio del Comune di Lovere, Ufficio lavori pubblici, atto deliberativo prodotto da M. Bigoni.

²⁶ AFCB, fascicolo preparatorio “G. Pennacchio”.

²⁷ ABATL, fondo dr. G. Pennacchio, faldone 1.

²⁸ AFCB, AMERALDI, *Racconti, interesse infantile*, p. 296.

²⁹ APG, COMELLA, *Un occhio su Gianico*, p. 8.

³⁰ AFCB, fascicolo preparatorio “G. Pennacchio”; A. DA CASORATE, *In memoria del dott. Giuseppe Pennacchio. Terziario Francescano*, «Annali francescani», del 16 agosto 1944.

Si specializzò all'università di Modena in malattie dei bambini. Ho consultato l'archivio dell'Università di Pavia e il suo fascicolo personale con i certificati della licenza liceale di Desenzano, l'abitazione presso il Collegio Ghisleri, il certificato di laurea e le tesine sostenute durante il percorso di studi. Risulta la condizione di orfano di padre e la dichiarazione del comune di Lovere (11 giugno 1904) che lo dice convivente con la madre, il fratello Battista, la cognata Foppoli Teresa, e due nipoti Giulio e Sara; condizione economica di nullatenente. Segue anche un interessante elenco delle tesine orali che sostenne a dimostrazione del suo desiderio di approfondimenti scientifici.

Per l'attività professionale medica³¹ si ricavano i seguenti elementi: 1905, frequenta all'università il corso libero di Chimica fisiologica I; 1907-1908, frequenta da internista la Clinica Chirurgica; 16 agosto - 7 novembre 1907, medico condotto a Costa Volpino; 23 giugno - 7 agosto 1909, supplente a Pian Camuno e a Edolo per 2 mesi e a Monno-Sonico per 3 mesi; 1911, per sei mesi gennaio-giugno, medico del lavoro alla ditta Gregorini Lovere; luglio 1911 - 31 marzo 1913, medico condotto a Costa Volpino; aprile 1913 - gennaio 1920, medico condotto a Gorzone-Mazunno; nello stesso periodo per 16 mesi lavora anche a Pian Borno; 1917, supplente anche a Erbanno; 1918-1919, attivo nella cura dei malati di spagnola; 1920, frequenta corso di specializzazione a Bergamo e per 5 anni volontario ospedale di Darfo; 1921, titolare del Consorzio medico a Berzo Inferiore fino al 27 settembre 1924³²; 1923, confermato medico a Esine dove si manifestò la speranza che si fermasse³³; 1 dicembre 1923, assiste i feriti

³¹ APG, COMELLA, *Un occhio su Gianico*, p. 8; AFCB, AMERALDI, *Racconti, interesse infantile*, p. 296; ABATL, fondo dr. G. Pennacchio, faldone 2, curriculum; Archivio dell'Università degli Studi di Pavia, fascicolo personale "G. Pennacchio".

³² ABATL, fondo dr. G. Pennacchio, faldone 2, verbale della Commissione giudicatrice 21 aprile 1921; commissari Alessio Nicolai medico provinciale, Giacomo Bertelli medico condotto a Brescia, Guido Rangoli aiuto di medicina Spedali Civili di Brescia: «si riconosce al candidato la salda coltura e la lunga pratica di condotta, assegnandogli il punteggio di 30/30»; il prefetto confermò la nomina il 15 aprile 1921.

³³ V. VOLPI, *Oberto Ameraldi. Una vita di fede per la scuola*, Brescia 2000 (Cattolici e società, 11), p. 67: «In quegli anni, dal 1921 al 1924, era stato nominato alla condotta medica di Esine-Berzo il dottor Giuseppe Pennacchio di Lovere, un sant'uomo. Una volta mi vide alle prese con un dizionario francese in due tomi, che era già servito al pittore Antonio Guadagnini nei suoi studi a Lovere e a Bergamo. Il dizionario poteva avere forse maggior pregio come pezzo d'antiquariato che come ausilio didattico. Ebbene, una domenica mattina arrivò con un pacchetto in mano, un dono prezioso per me, *il Ghiotti*, il più rinomato dizionario italiano-francese».

del disastro del Gleno³⁴; 1923, medico condotto a Gianico fino alla morte (1944)³⁵; 1915-1930, primario dell'ospedale di Darfo; delegato della Croce Rossa Italiana; in questo periodo con impegno all'ospedale di Darfo, frequenta presso l'ospedale Maggiore di Bergamo un corso di patologia neonatale.

Si prodigò sempre per «aiutare gli ammalati, fornendo loro medicine gratuite. Medico dei corpi e delle anime, che illuminava e confortava con quella sua fede viva ardente e entusiasta»³⁶. Molte le iniziative in favore della popolazione come la prevenzione della tubercolosi, l'alcoolismo, l'igiene sul lavoro³⁷. Nella sua attività di conferenziere e educatore alla salute, si atteneva a un livello di approfondimento molto elevato. Trattando dell'alcoolismo, spiegava il danno fisico dell'abuso di alcool come cirrosi, neuropatie, modifiche dell'umore. Ma sapendo che tali danni fossero poco temuti dall'alcolista per convincere invitava famiglie, donne e lavoratori a riflettere sull'aspetto morale della dipendenza e illustrava l'abbruttimento della propria vita e dei propri congiunti e come, pur senza volerlo, si può arrivare alla violenza ed alla morte. Era davvero difficile convincere a rinunciare all'alcool in luoghi dalle abitudini consolidate dalla convinzione che «il vino tiene su».

Per veicolare il cambiamento dei costumi utilizzava anche il sentimento della fede, ricordando l'obbligo del cristiano di amare se stesso, i figli, le madri e le mogli. Si rese anche disponibile a sostenere persone dipendenti dall'alcool, precorrendo il metodo dell'Anonima alcolisti anonimi, avviata circa venti anni dopo in America (1935, Akron, Ohio, Stati Uniti). Nella conferenza a Mazzunno del gennaio 1915 su invito del parroco³⁸, propone-

³⁴ G.S. PEDERSOLI, *Il disastro del Gleno*, Bergamo 1973, dove si rileva che il 1 dicembre 1923 il dr. Pennacchio ebbe un ruolo importante nel soccorso delle vittime del disastro del Gleno.

³⁵ Archivio della Biblioteca del Collegio Ghisleri, Pavia, Registro deliberazioni 22.11.1921-29.12.1926 repertorio 39: il 12 agosto 1924 si conferisce l'incarico di medico condotto a Giuseppe Pennacchio a seguito, nota del prefetto del 8 febbraio 1924 in sostituzione del dott. Romolo Querzoli in aspettativa. Il 3 luglio 1924, sempre nello stesso registro, la signora Lena Fiorini in Mazzoldi affitta la sua casa per anni 5 al medico condotto con contratto dal 1 maggio 1924 al 30 aprile 1929; in altra documentazione si trova corrispondenza con il Sindacato nazionale dei medici condotti da cui risulta che in quel periodo (1925) con il dott. Gheza, nel ruolo di Presidente, Pennacchio svolge il ruolo di segretario del Sindacato.

³⁶ APG, *Un lutto nel laicato camuno*, «La voce cattolica» del maggio 1944.

³⁷ ABATL, fondo dr. G. Pennacchio, faldone 2, *Conferenze e manoscritti del dr. Pennacchio*.

³⁸ ABATL, fondo dr. G. Pennacchio, faldone 1, Mazzunno ora frazione di Angolo Terme.

va riflessioni sui seguenti punti: il bere, il bar, la compagnia, l'ubriachezza, l'ubriaco in famiglia, come si alcolizzano gli alunni delle scuole, come bevono gli alunni, stomaco e alcool, il cervello e le malattie alcool derivate, i danni ereditari. Trattava i temi secondo il metodo e lo stile dell'educazione alla salute, con proiezione di filmati, per favorire l'apprendimento anche attraverso le immagini e non solo col racconto verbale³⁹.

Le sue riflessioni sulle condizioni dei lavoratori nelle fabbriche lo costituiscono precursore della normativa degli ultimi 20 anni che, in rapporto al lavoratore, è passata dalla prevenzione dell'infortunio a quella dei rischi e danni alla salute, migliorando la sicurezza e la salute delle persone sul luogo di lavoro (decreti 626/82 e 81/2008). Trattava i problemi del lavoro in termini di *igiene del lavoro* e di *stile di vita*, come la normativa attuale impone ai formatori di lavoratori adulti, nel trasmettere informazioni e progettare interventi attivi così da far comprendere al datore di lavoro e ai lavoratori l'importanza della vita umana. Nella formazione sanitaria si prefiggeva di formare il lavoratore al dovere verso di sé, la famiglia e l'azienda a proteggersi dai rischi professionali; a conoscerli per evitarli e agire con correttezza metodologica e scientifica. Purtroppo molti e per anni considerarono il lavoratore come semplice forza lavoro e solo nei primi decenni del secolo scorso la situazione cominciò a evolvere.

La formatrice Paola Zini con la quale ho lavorato negli ultimi decenni, rileva come dopo quasi 80 anni dalle relazioni di Giuseppe Pennacchio si sono prese in considerazione la pedagogia del lavoro, l'educabilità alla crescita del lavoratore e del mondo organizzativo, considerate indissolubili nel binomio vita lavorativa-benessere del lavoratore, ponendo al centro del mondo organizzativo la persona, non mero strumento di guadagno, ma soggetto attivo e quindi da ascoltare per recuperarne l'esperienza e il pensiero atti a favorire il lavoro come *spazio di umanizzazione*⁴⁰. Le teorie americane sul benessere hanno trattato i danni causati nei lavoratori dalla routine e dalla mancanza di protezione dai rischi e Giovanni Battista Montini, riservò costante attenzione al "coefficiente umano" nel lavoro indicando ai lavoratori le proposte Acli per attuarlo.

³⁹ ABATL, fondo dr. G. Pennacchio, faldone 2, Arte luce parola, *Riparto Diapositive per proiezione*, Editrice S. Lega eucaristica di Milano, *Conferenze illustrate da proiezioni luminose, categoria morale e sociologia*, 38 diapositive.

⁴⁰ P. ZINI, *Crescita umana e benessere organizzativo. Nuove prospettive di pedagogia del lavoro*, Milano 2012.

Pennacchio nelle sue conferenze parla, si confronta, fa riflettere sui rischi professionali da cattiva postura dei lavoratori come sarte, camerieri, operai, manovali; sostiene l'importanza di una corretta alimentazione primo fattore nell'igiene del lavoro (con limitato uso di alcool). Ritene molto importante l'assistenza del lavoratore durante la malattia. Sostiene la "carta del lavoro" redatta nel 1927 dal fascismo che, accantonati pregiudizi ideologico-politici, lasciava spazio al cooperativismo e al sindacato; insiste perché nelle fabbriche nascano organismi dei lavoratori a difesa della salute. Egli manifesta onestà e rettitudine quando afferma che *le prestazioni del medico devono essere medico-assistenziali e non medico-economiche*. Nella mia professione ho potuto considerare il Pennacchio come precursore delle le riforme della sanità e della legge 833/78 che fonda il Servizio sanitario nazionale su prevenzione-cura-riabilitazione e pone la persona al centro del servizio.

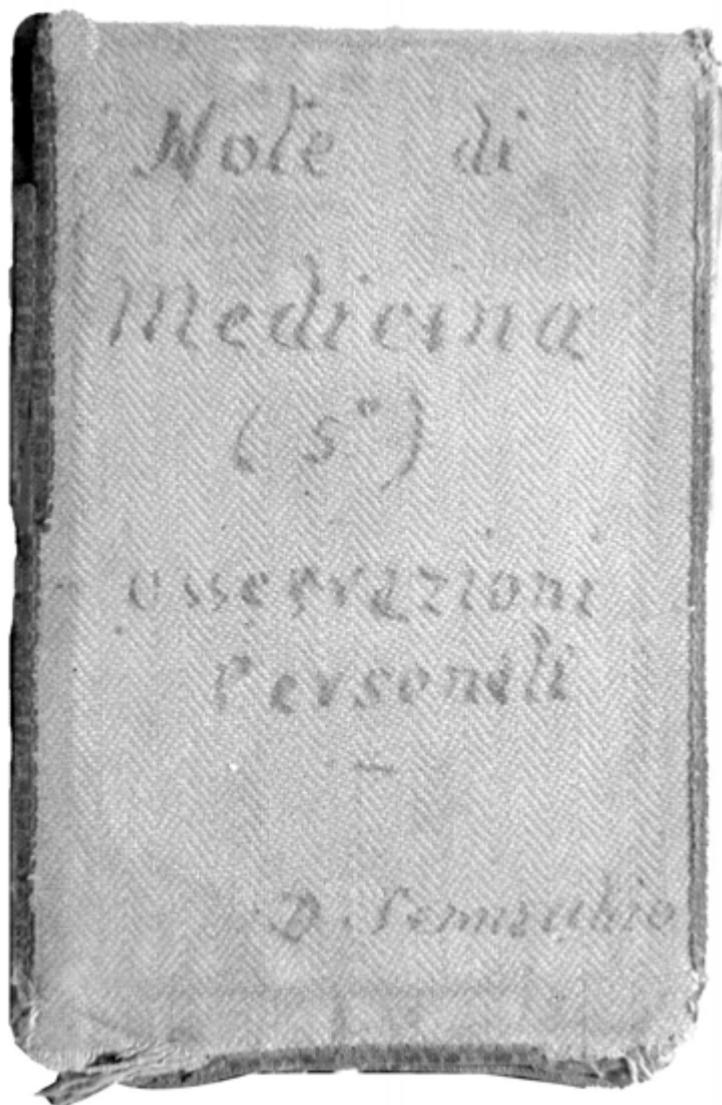
Accompagnò, assieme al medico Luigi Gedda, vari pellegrinaggi a Roma, Napoli, Pompei, Loreto, Assisi, La Verna e commentava quei luoghi⁴¹. Fu autorizzato dai vescovi a salire sui pulpiti a predicare contro la bestemmia e sono molto belle le sue conferenze contro la blasfemia⁴². Sara Ruffini scrive: «figura di medico che ci appare lontana, irreali diversi dai giorni nostri. Ha condotto una vita simile a quella delle beatitudini»⁴³; il quotidiano "L'Italia" del 6 maggio 1944 nota: «altri del suo valore si sarebbe fatta una posizione finanziaria di primissimo ordine, ma egli è morto in povertà». Il parroco di Lovere alla messa funebre lo definì: «gigantesca, poderosa figura, vanto della nostra Lovere»; «a Gianico, ed altrove in Valcamonica, si narra ancora, dopo tanto tempo, del medico buono: la povera gente gli portava marmocchi malati e malnutriti e all'indomani fuori dall'uscio di casa si ritrovava un cartoccio pieno di cose buone da mangiare»⁴⁴. Belle le sue *Note di medicina generale* conservate nel fascicoletto numerato come 5°, ma agli atti ve n'è uno solo, con la descrizione di casi clinici su cui poi deduce opportunità di diagnosi e cura per altri colleghi.

⁴¹ AFCB, fascicolo preparatorio "G. Pennacchio"; ho verificato all'Archivio dell'Azione cattolica di Brescia, ma non si è trovata corrispondenza in tale senso.

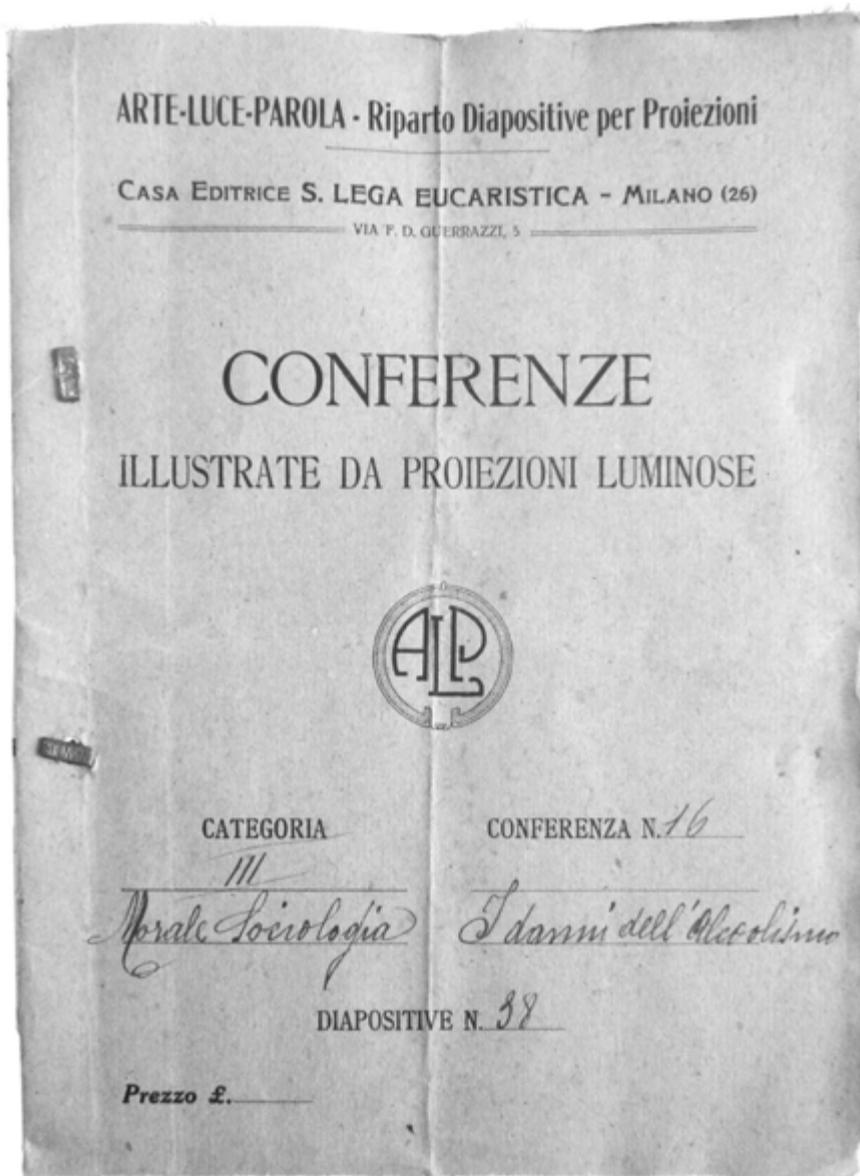
⁴² AFCB, fascicolo preparatorio "G. Pennacchio" (non ho però trovato riscontro di questa autorizzazione in Fondazione civiltà bresciana, né in Archivio storico diocesano e in quello dell'Azione cattolica di Brescia).

⁴³ APG, RUFFINI, *Il Chi è delle Vie Loversi*, p. 18.

⁴⁴ APG, COMELLA, *Un occhio su Gianico*, p. 8.



Note di medicina generale di Giuseppe Pennacchio
conservate nel fascioletto numerato come 5°
dell'Archivio dell'Accademia Tadini di Lovere.



Materiali didattici relativi all'attività medico-professionale
del dottor Giuseppe Pennacchio.

L'attività di divulgatore

L'Archivio loverese (faldone 1, 2) contiene minute di scritti di Pennacchio. Sono i più diversi secondo il periodo e gli incarichi: vi sono memorie sulla morte di persone come il dr. Farisoglio, avvenuta nel 1925 a Cividate Camuno; o sul dr. Gheza che fu direttore dell'ospedale di Darfo dopo di lui; altre riguardano il periodo bellico, prima e seconda guerra mondiale; sull'operato di Mussolini, e quindi sul "valor" patrio; sui caduti della guerra, con minute di conferenze patriottiche. Pennacchio fu un abile oratore e tenne molte conferenze sia come medico, come quelle sull'alcoolismo e sul mondo del lavoro, ma anche come membro del Terz'ordine francescano (= T.O.F.), nel 1921 in molte manifestazioni francescane in Valle Camonica ma anche fuori provincia e in quasi tutte le manifestazioni in occasione del Centenario della nascita del T.O.F e nel 1926 per quello della morte di san Francesco⁴⁵.

Per comprendere la fisionomia del conferenziere, si riporta il titolo di alcuni discorsi: 1901, Gianico *Croce Rossa*; 1901, per alcuni anni *Resoconti morali del Circolo Boezio* (a Pavia in quel momento); 1906, *L'insegnamento del catechismo*; 21 aprile 1909, si desumono riflessioni di carattere generale; 1916, Lovere, *A riguardo della guerra*; 1916, Lovere, *Contro l'onorevole Turati*; 28 aprile 1922, Bergamo, *Discorso su S. Francesco e Francescani*; 2 luglio 1922, Esine, *Discorso inaugurale per l'apertura dell'asilo e della cappella*; 28 ottobre 1922, *La situazione in Italia*; agosto 1925, Ascoli Piceno, *S. Comunione*; 1925, Fano, *Il missionario creazione ed eucarestia*; 25 ottobre 1925, Berzo, *Padre Innocenzo da Berzo, durante il pellegrinaggio camuno*; aprile 1929, "L'illustrazione camuno sebina" cita da "L'eco di Bergamo", *Il seminario del bravo oratore su Borsi e san Francesco*; 3 marzo 1926, al cimitero di Berzo, *Commemorazione di padre Innocenzo*; 14 gennaio 1931, Albino (Bg), 31^a conferenza *La coscienza*; 1931, Gianico, *La Croce Rossa*; 1932, note su *Padre Innocenzo*; 5 giugno 1933, Bienno, *Il monumento di Cristo re*; 13 settembre 1933, Albino, Congresso, *Il terziario ideale di santità*; luglio 1935, luglio intervento al Convegno, *Terziari francescani* (in «Annali francescani», agosto 1935); 17 gennaio 1939, *Unione uomini cattolici, Presidenza romana, Lettere di*

⁴⁵ AFCB, fascicolo preparatorio "G. Pennacchio".

Alceste Bozzuffi, parla della sua vita militare a Fiume nel primo conflitto mondiale e della propaganda della gioventù cattolica⁴⁶.

Il fascicolo senza data “conferenze 46-48” contiene minute dal titolo *Lezizia Francescana; Rapporti tra Pio XI e il Terz'ordine; Il Terz'ordine e perché mi faccio terziario*; inoltre, sempre non datati: Bergamo, minuta di intervento al XX di formazione donne al servizio del patronato S. Vincenzo; Bergamo Alta, *Moralità e forza*; minuta su *Bestemmia e turpiloqui*; s.a. 28 ottobre, Breno, *Relazione al congresso eucaristico*; Cagno, *Nel 50° di Maria Ausiliatrice; Commemorazione del vescovo Giacomo Corna Pellegrini, Fascismo e religione*; Gavardo e Pisogne, *Purezza e forza (I parte); I frati cappuccini*; carteggio sulla *Vita politica del paese; Il bambino e la madre; Il parroco nella luce del curato d'Arse; Istruzione cristiana e moralità della vita; Le principali cause di moralità; In memoria del dr. Carlo Baizini medico dei poveri; Agli operai contadini di Terzano per la costituzione di una società cattolica*; Lovere, *Discorso ai soci della Società cattolica*; Lovere, Breno, Milano, *Conferenza su Dante* (su Dante fece molti gli interventi); Lovere, Milano, Breno, Cagno, Brescia, Edolo, Borno, Bergamo, Cazzaniga, Rovato, Adrara San Martino, Romano di Lombardia, Boario su *Manzoni*; Lovere, Salò, S. Martino in Beliseto, *Padre Martino da Samarate; Padre Piamarta 50° del suo Istituto*; Pieve di Pisogne, *Per la traslazione della salma di Corna Pellegrini*; agosto 1927, Ponte di Legno, *Conferenza su Pavoni, S. Francesco e la moralità; Cesare Battisti; Don Bosco; Tito Speri; Campagna antiblasfema; Alcoolismo; Igiene sul lavoro; Prevenzione della tubercolosi; Commemorazione del ginnasio di Lovere* (ricorda molti insegnanti); *Comunicazioni e commemorazione di figure laiche e mediche della Valle Camonica; Profilo della beata Vincenza Gerosa a commemorazione della beatificazione*; conferenza presso l'Università Cattolica di Milano. Nelle lettere della mia prozia madre Scolastica Zeziola, tra le altre, si legge che fu a Malegno, Palazzolo, Capriolo, Adro⁴⁷.

Arsenio Da Casorate scrisse: «Dopo la morte della moglie e libero da impegni familiari si dedicò all'apostolato della parola, per la quale aveva

⁴⁶ Alceste Bozzuffi fu figura importante nel cattolicesimo italiano di inizio secolo, in ABATL, fondo dr. G. Pennacchio, faldone 1, c'è una fitta corrispondenza tra lui e Pennacchio (6 ottobre 1917; 26 settembre, 12 ottobre, 25 dicembre 1918; 27 gennaio 1919; quando il Bozzuffi era soldato); dal tono delle lettere e dalle considerazioni trattava il dr. Pennacchio come suo padre spirituale.

⁴⁷ ZEZIOLA, *Dal benedetto colle delle beatitudini*, cfr. nell'indice delle persone: *Giuseppe Pennacchio*.

singolare capacità. Dire in breve di tutta questa attività non è cosa facile giacché furono frequenti i suoi viaggi per tenere raduni, congressi, conferenze, pellegrinaggi. L'elenco che ci è rimasto è incompleto perché non vi è città della Lombardia e anche oltre in cui non abbia risuonato la sua voce virile, appassionata, tanto volentieri ascoltata»⁴⁸.

Impegno sociale e politico

Di lui si dice che «collaborò al Movimento cattolico camuno in Valle Camonica e a Pavia fu membro del circolo Universitario S. Severino Boezio»⁴⁹. Franco Comella attesta: «Fu interventista nel I conflitto mondiale, sostenitore di D'Annunzio nell'impresa di Fiume, scrisse che la patria è una grande famiglia sorriso dallo stesso cielo, raccolta dentro gli stessi confini, protetta dalle stesse leggi, legata dalla stessa memoria, temprata dai medesimi dolori, sorretta dagli stessi ideali, illustrata dalle stesse glorie (...), la patria è la culla dei nostri vagiti, la tomba dei nostri morti, il tempio della nostra fede, il campo dei nostri sudori, il museo delle nostre arti, la gioia della nostra libertà»⁵⁰. Lo stesso autore continua dicendo che il suo nazionalismo lo portò a simpatia per Mussolini e ad approvare la marcia su Roma per andare oltre «il ceto sociale liberale, incapace di rispettare una via di riscatto nazionale». Alcune di queste simpatie impedirono di valorizzare appieno la figura del Pennacchio.

Il Comella osserva che negli anni Venti fu impegnato «sul fronte antilascista e si dedicò allo studio e lo approfondì su Dante Alighieri, il Manzoni, padre G. Piamarta, Tito Speri, Cesare Battisti; divulgò la figura di Giosuè Borsi e la sua opera letteraria»⁵¹. Scrisse di storia locale sul periodico "Valle

⁴⁸ DA CASORATE, *In memoria del dr. Pennacchio*.

⁴⁹ AFCB, fascicolo preparatorio "G. Pennacchio".

⁵⁰ APG, COMELLA, *Un occhio su Gianico*, p. 8.

⁵¹ APG, COMELLA, *Un occhio su Gianico*, p. 8. La rivista «Illustrazione camuna e sebi-na» del gennaio 1929, in cui si cita una sua conferenza a Gandino, pubblicata sul giornale del paese il 23 dicembre 1928: «Il padre di Giosuè Borsi (1888-1915), pugnace giornalista di tendenze radicali, proprietario e direttore del quotidiano *Il Telegrafo*, amico del Carducci che fu padrino per procura, al battesimo del Borsi che ne portò anche il nome. Laureato in legge si volse all'attività letteraria e partecipò anche a rappresentazioni teatrali classiche promosse da Ettore Romagnoli in varie città d'Italia».

Camonica” e collaborò con don Santo Delasa, antifascista convinto e uomo di cultura⁵² costretto a fuggire per le violenze fasciste⁵³, e con don Alessandro Sina personalità culturale e storico⁵⁴. Il Pennacchio scrisse con don Marinoni (già direttore del convitto Cesare Battisti di Lovere) una monografia su padre Innocenzo Scalvinoni e padre Alipio di Origgio frati cappuccini a Berzo⁵⁵. Su di lui tenne una relazione il 25 ottobre 1925 per il pellegrinaggio di Berzo. All’Accademia Tadini di Lovere le minute depongono per un Pennacchio uomo di scienza medica, colto, filantropo, cattolico, ma anche conciliante con le opere del duce, a sostegno di un suo concetto di “patria forte” sostenuta dal partito fascista. Mi pare riduttivo e fuorviante ricavarne accettazione e condiscendenza verso l’ideologia e il partito fascista ai quali non

⁵² M. LOVATTI, *Testimoni di libertà. Chiesa bresciana e Repubblica sociale italiana (1943-1945)*, Brescia 2015, p. 336, in appendice *Censimento del clero antifascista bresciano*.

⁵³ P. GUERRINI, *Necrologi*, «Memorie storiche della diocesi di Brescia», XXIV (1927), p. 61: «Nato a Castelfranco di Rogno nel 1879, fu ordinato sacerdote nel 1905 e destinato coadiutore del vecchio parroco di Fraine, al quale succedette, e dal 1929 parroco di Gianico»; ricercatore e storico, raccolse negli archivi materiale importante sul brigantaggio, che non pubblicò mai; collaborò col giornale la “Valle Camonica”, curò molti restauri nella parrocchia di Gianico e del santuario della Madonna del Monte. Morì il 9 maggio 1957.

⁵⁴ Don Alessandro Sina (Zone, 7 marzo 1878 - Esine, 27 febbraio 1953) esercitò il ministero a Prestine, Lovenò, Beata di Pian Camuno, Qualino e Esine, facendosi ovunque benvolere per pietà, zelo, generosità e cooperò con alcune istituzioni come la “Lega cattolica popolare camuna”, la “Pro Valle Camonica”, la “Tipografia Camuna”. Valente studioso, trasfuse nella vasta produzione saggistica lucidità d’analisi, inesauribile passione per la ricerca condotta con serietà di metodo, fedeltà alle fonti, capacità di lettura degli eventi, chiarezza della trattazione. La sua bibliografia comprende oltre un centinaio di titoli, dagli opuscoli occasionali, agli articoli in riviste e giornali, ai saggi organici più volte ristampati negli anni; poderosa la monografia su Esine e alcuni lavori sulla diffusione del cristianesimo in Valle. Cfr. Atti del convegno di studio su don Alessandro Sina (Esine, 9 dicembre 1978), «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», XIV, 1 (1979), pp. III sgg.

⁵⁵ A.M. DA ORIGGIO, *Una nuova gloria bresciana: vita popolare del servo di Dio p. Innocenzo Scalvinoni da Berzo Inferiore, sacerdote capuccino*, Brescia 19294. Padre Innocenzo da Berzo, al secolo Giovanni Scalvinoni (Niardo, 19 marzo 1844 - Bergamo, 3 marzo 1890), studiò nel collegio di Lovere e nel seminario di Brescia dove, il 2 giugno 1867, fu ordinato sacerdote. Vicario a Cevo, in Val Savio, poi vice-rettore del seminario di Brescia, vice-parroco di Berzo Inferiore. In seguito aderì all’ordine dei frati minori cappuccini e prese il nome Innocenzo Maria e mandato all’Annunciata di Piancogno vi rimase 14 anni come vice-maestro dei novizi; ebbe vari trasferimenti (Milano e Crema) e fu incaricato di predicare gli esercizi spirituali nei conventi di Milano, Albino, Bergamo e Brescia. Morì a Bergamo dove fu sepolto e poi traslato a Berzo Inferiore; Giovanni XXIII lo proclamò beato il 12 novembre 1961, definendolo «un santo moderno, un santo per il nostro tempo».

aderì mai. Stante la sua levatura morale di fervente cristiano non condivise le leggi razziali, ma guardava allo Stato come uomo di scienza e di fede che apprezzava le opportunità per la ricerca e la conoscenza a servizio del popolo. Lo conferma il suo impegno politico per le iniziative cattoliche che fermentavano in Valle con Giuseppe Tovini, Gerolamo Fiorini, Lorenzi e Giorgio Montini. Afra Vezzoli delineando la proposta del Partito popolare alla gente bresciana, riporta qualche frase del rovatense Emilio Bonomelli che a Travagliato (17 febbraio 1919) invitava la popolazione appena uscita dal conflitto mondiale ad aderire alla proposta dei cattolici: «Anche le masse delle nostre buone popolazioni prendano ora più viva parte all'azione politica, necessità che giustifica pienamente il sorgere della nuova organizzazione. Imperiosa la necessità che le masse si formino una coscienza politica e si preparino con salda volontà all'ineluttabile avvento della democrazia».

Pennacchio aderì e con altri si fece promotore e rappresentante del partito in Valle Camonica: «Delle valli bresciane, la prima a vedere la costituzione di sezioni del P.P.I. fu la Valle Camonica dove venne costituito innanzitutto un comitato collegiale... La costituzione del comitato si ebbe il 25 febbraio 1919 a Breno e coincise con quella della sezione locale. Presidente fu eletto l'avv. Antonio Sigismondi, consigliere il cavaliere del lavoro Mario Nodari, il dott. Giuseppe Pennacchio e Giacomo Corna Pellegrini; segretario Pietro Biazzini»⁵⁶.

«Giuseppe Tovini partendo dalle sue montagne recava la memoria della gente e della Chiesa Camuna caratterizzate da profonda religiosità, austera laboriosità e viva genialità che si sono espresse in tradizioni gloriose, in opere d'arte povere ma originali, in figure di alto prestigio. Tra quelle montagne si era già avviato il lavoro per organizzare e far uscire i cattolici dall'isolamento cui li andavano confinando il liberalismo e il sempre più diffuso laicismo anticlericale, il positivismo culturale, il decadimento di valori civili e religiosi un tempo vivi, ma ora minacciati dall'allontanamento delle classi colte (...). Fu ancora una delle più convincenti espressioni dello sforzo compiuto anche in Valcamonica per organizzare un sempre più forte movimento cattolico capace di controbattere il montante liberalismo e il sempre più diffuso laicismo. Quando Tovini, verso gli anni settanta del secolo scorso [dell'Ottocento], incomincia ad interessarsi del movimento

⁵⁶ A. VEZZOLI, *Il Partito popolare a Brescia visto attraverso "Il cittadino di Brescia" 1919-1926*, Supplemento ai Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1965, Brescia 1966.

cattolico trova chi ha già cercato di tracciare un sentiero, che egli poi trasformerà in una strada (...).

Il trascinate esempio di Tovini, la sua parola calda e convinta, la sua inesausta attività, crea il prodigio anche in Valcamonica di una forte riscossa e poi di una rivincita cattolica (...). Dapprima è il Comitato circondariale di Angolo, subito dopo sono la Società Operaia cattolica di Lovere (1889), promossa dal caro amico prevosto don Domenico Poletti (1829-1902, il sacerdote che benedisse il suo matrimonio), poi è la Società Operaia federativa della Valcamonica, poi tutto un fiorire di associazioni ed iniziative che, dopo la morte di Tovini, il figlio Livio (1876-1951) stringerà nella forte Lega camuna. Ma gli esempi andrebbero oltre il limite di un breve ricordo se si volesse tracciare un quadro completo dell'influenza di Tovini sul Movimento cattolico camuno. Non possiamo però dimenticare altri laici che probabilmente non conobbero Tovini, ma vissero e lavorarono nell'alone della sua azione apostolica e tra di loro il dott. Giuseppe Pennacchio (1882-1944), terziario francescano, infaticabile conferenziere e apostolo»⁵⁷.

Terziario francescano e collaboratore di "Annali francescani"

«Il Terz'ordine, associazione di laici d'ambo i sessi affiancata a qualche Ordine religioso, di cui cerca di imitare lo spirito, affinché gli iscritti, detti ter-

⁵⁷ G. DONNI, *Tovini, vulcanico fondatore di opere. Protagonista di un'epoca*, «Bresciaoggi» del 19 settembre 1998, edizione speciale per la visita di Giovanni Paolo II a Brescia. Giuseppe Antonio Tovini (Cividate Camuno, 14 marzo 1841 - Brescia, 16 gennaio 1897) studiò al collegio per giovani poveri di don Nicola Mazza a Verona e si iscrisse a Giurisprudenza a Padova, laureandosi a Pavia nel 1865; sposò Emilia Corbolani (1875) ed ebbero dieci figli; dopo la laurea lavorò presso lo studio Gallini di Lovere, dove al Collegio municipale insegnò computisteria, scienze naturali, diritti e doveri, aritmetica nelle classi ginnasiali; nel 1867 entrò come praticante nello studio dell'avvocato Giordano Corbolani a Brescia; dal 1871 al 1874 fu sindaco di Cividate Camuno; promosse la fondazione della Banca di Valle Camonica, del Banco Ambrosiano e il progetto di una linea ferroviaria per togliere la valle dall'isolamento. Fu tra i fondatori del quotidiano cattolico "Il cittadino di Brescia", e fra i promotori, poi presidente, del Comitato diocesano dell'Opera dei congressi; nel 1881 svolse un'intensa propaganda a favore delle Società operaie cattoliche e a Lovere ne fu anche presidente. Fu beatificato da Giovanni Paolo II a Brescia il 20 settembre 1998 (*Canonizationis servi Dei Iosephi Tovini viri laici (1841-1897): positio super virtutibus*, Congregatio de causis Sanctorum, Roma 1993).

ziari possano conseguire la perfezione cristiana in modo consentaneo alla vita secolare. I terziari svolgono la loro attività in raggruppamenti locali chiamati sodalizi e sono governati secondo determinate regole approvate dalla Santa Sede; gli associati sono tenuti a portare uno scapolare o quanto meno una speciale medaglia, a recitare quotidianamente particolari preghiere e a praticare esercizi di pietà»⁵⁸. L'attuale regola dell'O.F.S. fu confermata da Paolo VI il 24 giugno 1978, che vi aderì come tante altre personalità⁵⁹.

Giuseppe Pennacchio divenne terziario francescano a Lovere nel 1908⁶⁰ e dopo la morte della moglie (1920), si dedicò totalmente come medico e apostolo nello del T.O.F. che costituì il filo ideale seguito della sua vita e «che non solo amò, ma praticò fedelmente facendone norma assidua della sua vita intemerata». Padre Arsenio Da Casorate dice che Pennacchio frequentando il convento di Lovere si innamorò dell'ideale francescano tanto che volle iscriversi per «appartenere alla schiera serafica del santo». Lo ricorda come scrupoloso osservante della disciplina francescana, recitava ogni giorno il piccolo ufficio della Beata Vergine anche quando era molto preso dal lavoro «e alla sua pratica devozionale dava un sapore francescano che egli sapeva trovare nella conoscenza della storia e dell'eccellenza del T.O.F.»⁶¹.

Tra i suoi scritti alla Fondazione Tadini si trova una relazione di numerose pagine intitolata "Perché sono diventato terziario francescano" dalla quale riporto uno stralcio: «Molti guardano al terziario francescano con diffidenza, con prevenzione, con ignoranza, considerandolo il luogo di donnicciole e uomini ignari, molti lo considerano un sospetto, i più non ne sanno le interiori aspirazioni di bontà, diffusione della pietà, della fraternità della beneficenza. Il terziario altro non è che un cristiano che non ha vergogna di esserlo e di mostrarsi tale senza restrizioni a tutti. Il Terz'ordine fu provvidenziale per questi cristiani: mentre esso è atto di risvegliare e/o riavviare nei fedeli lo spirito religioso, li mette a parte delle virtù cristiane». Confrontandolo con la storia delle confraternite aggiungeva «che [i terziari] erano

⁵⁸ A. FAPPANI, s.v., *Terz'ordine francescano*, in *Enciclopedia bresciana*, XVIII, Brescia 1999, pp. 413-415.

⁵⁹ M. BIGI, *Evoluzione storica della Regola OFS*, in <http://www.ofs.it/Documenti/assistenti/Evoluzione%20storica%20della%20Regola%20OFS.pdf> dal Memoriale.

⁶⁰ Archivio Parrocchiale di Lovere, Registro Congregazione del T.O.F (1900-1955), n. 31 vestizione del dott. Pennacchio fatta da padre Benedetto (2 gennaio 1908); n. 98 vestizione della suocera Bellini Caterina in Lucchini.

⁶¹ Cfr. DA CASORATE, *In memoria del dr. Pennacchio*.

dei veri missionari, predicavano, lavoravano, con lo scopo di suscitare la carità tra il prossimo»⁶². Nel fascicolo personale di Pennacchio si legge che «partecipò attivamente alla campagna antiblasfema e diffuse lo spirito francescano scrivendo numerosi articoli sulla rivista *Annali francescani*».

Nel Bresciano il movimento si diffuse ad opera del vescovo Corna Pellegrini che intendeva corrispondere all'impulso di Leone XIII. In Valle Camonica oltre al Pennacchio lo diffusero il beato Innocenzo da Berzo che creò 28 congregazioni in altrettante parrocchie⁶³; il beato Giuseppe Tovini nominato maestro dei novizi nel 1884 e priore nel 1894; l'onorevole Giorgio Montini maestro dei novizi, che in punto di morte disse «muoio nella Chiesa cattolica apostolica romana, e con il saio di san Francesco»⁶⁴; le suore Vincenza Gerosa e Bartolomea Capitanio.

Nata nel 1869-1870, come periodico bimensile, la rivista "Annali francescani" era destinata agli iscritti del Terz'ordine e alle missioni dei cappuccini lombardi⁶⁵. Mi sono chiesto se i manoscritti di Lovere fossero bozze di pubblicazioni o tracce di conferenze. Vari autori attestano la sua collaborazione con *Annali francescani*, a cui lavorò anche Innocenzo da Berzo «trasferito il noviziato a Lovere nel novembre 1879, egli è lasciato senza nessun incarico all'Annunziata. Il dottissimo Ministro provinciale, amico di Rosmini, p. Agostino da Crema, lo chiama a Milano in ottobre 1880 a far parte del gruppo redazionale della nota rivista Annali francescani»⁶⁶. Ho cercato in molte biblioteche ma ho trovato alcune annate della rivista solo in San Francesco della Vigna a Venezia (annate 1870-1897, 1902-1920, 1935-1936); Biblioteca del Seminario diocesano di Lodi, diverse annate disconti-

⁶² AFCB, P.P.G., *Il poverello di Assisi, il Terz'ordine e le corporazioni*, «Bollettino francescano», n. 2 per l'anno 1906.

⁶³ Si veda al riguardo il saggio di O. FRANZONI, *Insedimenti francescani in Valle Camonica dalle origini alle soppressioni napoleoniche*, in *Francescanesimo in Valle Camonica*, Atti del convegno di studio, VIII centenario della nascita di s. Francesco (Breno, 17-19 dicembre 1982), Brescia 1984.

⁶⁴ A. FAPPANI, *Giorgio Montini, cronache di una testimonianza. Pagine aperte*, Roma 1974; inoltre, N. VIAN, *Le radici Bresciane di G.B. Montini*, in *Paul VI et la modernité dans l'Église*, Actes du colloque de Rome (2-4 juin 1983), Rome 1984 (Collection de l'École française de Rome, 72), pp. 15-31.

⁶⁵ Lo presumo in quanto non ho trovato alcuna data precisa ma il volume 1909 è citato come 40o.

⁶⁶ <http://www.fraticappucciniassisi.it/storia/beati/beato-innocenzo-da-berzo.html>, Beato Innocenzo da Berzo.



Frontespizio del periodico "Annali francescani".

nue; alla Biblioteca francescana cappuccini di Milano, ho trovato le annate 1880-1849 e ho consultato gli anni 1908-1944, dall'adesione del Pennacchio al T.O.F. sino alla morte⁶⁷.

Nel periodico quasi mai si cita l'autore dell'articolo, ma solo il titolo e talvolta il nome è siglato (qualche G.P. forse Giuseppe Pennacchio) oppure il Provinciale riferisce per conto di altri, senza fare nomi. È impostata come strumento di riflessione; divulgazione dei temi del T.O.F. e informazione sul movimento soprattutto in Lombardia nella rubrica *Eco delle congregazioni*. In questa rubrica vengono segnalate le congregazioni appena sorte, o visitate da frati, con notizie di grande interesse. La rivista contiene anche schemi di conferenze sullo spirito francescano; doveva essere molto diffusa e notizie su ciò che accadeva in Italia (Azione cattolica, partiti democratici), nelle missioni (rubrica *Dalle missioni*) con fotografie di confratelli deceduti o uccisi e definiti martiri.

Il momento di incontro degli associati ai vari livelli era il congresso che proponeva i temi discussi e le conclusioni perché gli assenti potessero discuterne nelle loro congregazioni. Tra i temi di cui si scrive ricordo per esempio la *Gioventù cattolica italiana* (1908) e il *Partito Unione Popolare cattolici d'Italia* (1908); nella *Cronaca religiosa* (1908) dà notizia della discussione in Parlamento sulla religione nelle scuole (dal 15 al 27 febbraio 1908) e della morte il 25 giugno 1908 della principessa Clotilde di Savoia terziaria francescana. Scrivendo del rapporto tra Terz'ordine e conferenze San Vincenzo sostiene che tutti i presidenti della Società di San Vincenzo furono anche membri del T.O.F.⁶⁸.

Ho rilevato anche qualche nota sul T.O.F. a Brescia: «Le terziarie francescane sono riunite a Brescia in congregazione sotto la direzione dei RR.PP. cappuccini. Ne è sorta una seconda nel 1907, ma la prima costituita da oltre 30 anni, conta 400 iscritti e pur essendo passate a miglior vita in 14 ne vennero ricevute 24 e consacrate 19 (...). Celebrano la festa del 19 novembre ricorrenza di Santa Elisabetta Regina di Ungheria, che onorano come patrona (...). Della formazione e buon andamento della congregazione va reso merito particolare a mons. Domenico Legati, canonico della Cattedrale»⁶⁹. Si

⁶⁷ Presente nella Biblioteca francescana di Milano, serie R-III-095/142, 1880-1930; R-IV-131/149, 1931-1949.

⁶⁸ «Annali francescani», 123 (1911), p. 714.

⁶⁹ «Annali francescani», 121 (1908), p. 88.

dà notizia di un incontro delle terziarie bresciane (25 giugno 1911) a Brescia nella chiesa del Sacro Cuore dei cappuccini di fronte al cimitero; padrini per la benedizione degli stendardi Andrea Grosso già ministro della congregazione di Milano e Emilia Lazzarini superiora della novella congregazione.

Nel 1921 iniziando i festeggiamenti del VII centenario del Terz'ordine francescano si ricorda che papa Benedetto XV era terziario; nel comitato d'onore lombardo figurano tra gli altri: padre Agostino Gemelli, Arcangelo Mazzotti guardiano dei frati minori, Giovanni Maria Longinotti sottosegretario di stato e Montini Giorgio deputato al Parlamento. Dopo una lunga descrizione dell'evento commemorativo a Milano (pp. 210-221), viene riferito cosa accadde a Brescia nei giorni 17, 18, 19 riportata dal giornale "Il cittadino di Brescia", dove sono indicati nomi e personalità convenute, ma anche le relazioni. Tra queste segnalo quella dell'onorevole Giorgio Montini «il Terz'ordine è ignorato bisogna farlo conoscere a chi non lo conosce e i doveri del Terziario verso il clero nell'ora presente». Padre Franzini curò una conferenza su Giuseppe Tovini terziario francescano. A p. 282 si racconta dei festeggiamenti a Lovere il 5 maggio dove tra gli altri si annota la presenza del vescovo Gaggia e di padre Ireneo da Meda, commissario del Terz'ordine francescano lombardo.

Dalle conferenze si evince che sono 5000 gli iscritti al T.O.F con 31 congregazioni. Interessante quanto viene citato sotto la voce "Il congresso fa voti", e tra questi invita che «i terziari siano i primi ad aiutare i parroci nel movimento religioso con vari mezzi» per evitare che qualche associazione costituisca una chiesa nella Chiesa. Viene descritto il coro dei paesi di Lovere, Darfo, Pisogne, Brescia che cantò il Cantico di fratello sole e il mottetto *Quasi stella* del compositore Hartmann.

L'articolo a puntate *San Francesco e i francescani nella civiltà delle scienze e delle arti*, era un tema caro a Pennacchio come risulta dalle minute di Lovere. La sua conferenza sul *Terz'ordine e la moralità* inneggia all'importanza della donna, dei professori, dei libri nell'educazione dei giovani e, si dice *lo fece con voce forte, convincente, e chiare parole, riscuotendo gli applausi di tutti*. Andò a ruba un numero unico sui monumenti francescani a Lovere e si parla del *Pellegrinaggio dei terziari francescani a Roma 2-10 1921* e come le varie congregazioni si mossero per prepararlo; si citano le relazioni ad Albino (Bergamo) dell'on. Giorgio Montini, *Il Terz'ordine è ignorato* e di Giuseppe Pennacchio *Terz'ordine francescano e problema della moralità*, dove è descritto come «anima bella di francescano convinto che in-

dica nel terzianesimo la via per interrompere la dilagante corruzione» (p. 460). Il 31 maggio 1921 n. 10, informa che il 22 maggio mons. Achille Ratti era stato nominato arcivescovo di Milano (diventò poi papa nel 1922 con il nome di Pio XI). Viene ricordato anche il VI centenario della morte di Dante Alighieri, tema caro al Pennacchio con varie minute.

Nel 1926 per i 700 anni dalla morte di san Francesco si scrive dell'erezione della statua di San Francesco a Milano (piazza del Risorgimento, scultore Domenico Trentacoste), per la quale Mussolini espresse il suo compiacimento. La prima pietra fu posta il 2 febbraio 1926 ed un lungo articolo del *Corriere della sera* spiega le ragioni storiche della scelta, citando la presenza di frate Francesco fin dal 1183 a Legnano per la pace di Costanza. Nel 1926 (vol. 51, p. 89) un importante articolo di Pennacchio sulla *Campagna antiblasfema e s. Francesco*. Nel sommario sono riportate (pp. 567-568) le manifestazioni del VII secolo a Salò e a Brescia (3-10 ottobre 1926) con un incipit (alla nota 1): «Brescia fu l'unica città, forse, dove il corteo non ha sfilato nelle pubbliche vie e ciò con infinito dispiacere, con infinito dispiacere di tutto il popolo cattolico».

Le manifestazioni furono allietate dai canti del coro di Lovere, di cui riporto la forse ormai dimenticata fotografia. Nel sommario si riporta un articolo di G. Pennacchio *Solitudini francescane* datato 1 agosto 1926. A p. 124 si dice che Pennacchio tenne un discorso commemorativo il 3 marzo per il servo di Dio padre Innocenzo da Demo di cui si trova minuta all'Archivio della Fondazione Tadini di Lovere.

Tra gli aderenti al T.O.F. ci fu Gino Bartali⁷⁰ che, con Fausto Coppi, fu tra i ciclisti che suscitarono tanto entusiasmo nell'Italia ferita dalla guerra. Bartali fu riconosciuto per l'impegno in favore degli ebrei che rischiavano la deportazione nei campi di concentramento. Gli *Annali francescani* hanno pubblicato un articolo del Pennacchio su sport e Terz'ordine francescano, lettera aperta di Giuseppe Pennacchio a Gino Bartali⁷¹, che si riporta integralmente:

«Caro confratello, così mi piace chiamarti, anche se il Terz'ordine a cui hai dato il tuo nome, non è il mio. Tu, come me, hai sentito il bisogno di riparare la tua anima cristiana all'ombra di un ordine religioso, per imparare alla sua scuola la perfezione cristiana: quindi mi permetto di mandarti un saluto anche a nome dei terziari di Lombardia, siano questi domenicani, carmelitani, francescani, e

⁷⁰ S. PIVATO, *Sia lodato Bartali. Il mito di un eroe del Novecento*, Roma 2018.

⁷¹ APG, anno 68, nr. 13, del 1° luglio 1937 conservato nel fascicolo Pennacchio.

ciò non tanto per i trionfi che hai riportato dall'audace uso delle tue forze fisiche, sebbene perché ad esse hai pubblicamente e calorosamente associato la qualifica che ti valorizza di mezzo a gente che, di solito arriccias il naso e fa le smorfie, come davanti ad uno spettacolo che non le va a sugo.

Giornali che fino ad oggi sono passati per la maggiore e che non si sa forse mondati ancora del tutto del volontarismo originario, contrassegnati tuttavia in certa maniera dalla loro fede di nascita quando vogliono zappinare in un campo che è stato sempre ad essi estraneo, pubblicando la tua faccia bonaria e il tuo trionfo indiscutibile ci hanno tenuto (guarda un po'!) a mettere in rilievo la qualifica di cui ti vanti come di un'incomunicabile prerogativa e di un'indiscutibile prerogativa e di un'indiscutibile singolarità: quella di terziario. E vi è di più. Un settimanale che, alla lettera, in Italia e anche fuori corre nella mano di molti, ha dovuto scrivere sopra le tue sembianze, parole come queste: "Quando venne divulgata la notizia che Gino Bartali, astro sorgente del ciclismo nazionale, era entrato a far parte dell'Ordine dei terziari, non pochi commenti s'incrociarono: ed ai più sembrò strano che ad un atleta fosse possibile trovar campo per coltivare sentimenti religiosi, in un mondo che come quello sportivo, ama la maniera forte e rude".

Niente di più errato, continua quel periodico (e qui sta il buono per noi), in un primo luogo perché sotto la scorza di ogni atleta è sempre stato facile trovare il ragazzino talvolta ingenuo, e in ogni caso bonaccione: e poi perché il caso stesso di Bartali ha avuto fior di precedenti. E qui una serqua di nomi da far corrugare la fronte e spalancare le fauci al più schizzinoso degli abulici e dei negatori nelle cose di religione, che non sanno come si concigliano i muscoli e lo spirito, quando li avvisa l'energia stessa di Dio. Così, o confratello, il tuo sanissimo sport, unito al tuo perfettissimo fervore religioso, avvalorava una propaganda che per sé, sino ad ora, s'era conservata quasi soltanto nel campo delle manifestazioni fisiche e per le conquiste materiali.

Chi sa, chi conosce, chi approfondisce il valore della nostra professione religiosa, dal momento che la generalità dei terziari purtroppo fino ad ora si è mantenuta nei confini ristretti di un silenzioso ed oscuro operare, fuori di una propaganda che se fosse attiva, pubblica ed intensa, avrebbe dovuto moltiplicare i simpatizzanti ad essa e gli aspiranti ai suoi benefici? Come è di ieri lo stupore cui accenna la rivista che meritatamente colloca nella cornice che ti aspetta, è ancora troppo vivo nel tempo il nostro quietismo dentro i ranghi dell'esercito che ci contiene: poveri, militanti all'acqua di rose, se non di Colonia, che abbiamo qualche volta titubanza di farci conoscere per quello che siamo, e di farci valere per quello che domanda la nobiltà, l'efficacia e la perfezione della vocazione terziaria. Tantoché è accaduto e accade spesso, ciò che in misura circoscritta e modesta, è capitato ora anche a te: di vedere, cioè, coloro che affettano



Gli alunni cantori del collegio Serafico di Lovere
all'inizio del Novecento.

superiorità e si proclamano spregiudicati, in forse di dirti bravo con la incondizionalità del plauso interiore, perché sotto il tuo nome e cognome scintillava la sigla T. di cui tu e noi invece dobbiamo andare molto meritatamente orgogliosi. Si tratta, o mio amico, di far sapere al mondo, con le parole e coi fatti che cosa significhi pure nel secolo XX far parte di codesta famiglia religiosa; e se il mondo capirà, e ne infletterà le falangi, i vantaggi saranno prima di tutto e soprattutto del mondo, anche se è vero, come è vero, che il più santo degli italiani, ha sempre saputo spremere dalle sue file i veramente più italiani, tra i cristiani sinceri, operosi, proficui, alla collettività. Se tutti i terziari di qualsiasi ordine religioso si sentissero e fossero come ti sei dimostrato tu, caro Bartali, questo lamento che “il Terz’ordine non produce frutti perché non conosciuto, anzi sconosciuto alla rovescia”, non avrebbe nessun fondamento nella realtà. Anche altri si sono stupiti della tua qualifica non cestinata, credono il T.O. analfabeti che vivacchiano di mezzo alle piccole gare di campanile, senza portar contributo di energie alle manifestazioni della vita di ogni giorno, nel campo sociale, con frutti di bene.

Diciamo a costoro che come tu, campione della forza fisica, hanno cinto onorevolmente il cingolo terziario, letterati come Dante e Manzoni; fisici come Galileo e Volta, audaci scopritori di mondi, come Colombo; scienziati insomma di ogni rango e di vasta risonanza, molti dei quali hanno voluto perfino essere seppelliti con l’abito intero del T.O. abbracciato perché erano convinti che, nel cielo, le vesti religiose sarebbero state più scintillanti e più risplendenti che non le corone od il manto dei re; che non l’alloro degli artisti e dei poeti. Il povero Borsi⁷², eroico assertore dei veri valori morali della vita, anche di fronte all’imperativo della patria nei momenti della più grande trepidazione per la sua libertà, e per la sua integrità, mi diceva in Firenze che, dopo la sua conversione, non ha trovato l’assessamento perfetto se non quando si è sentito ornato della corda con la quale “si prende la lonza alla pelle dipinta”; e il sacrificio della vita, offerta con tanta gioiosità, ha dimostrato luminosamente che la professione del T.O. non avevano attenuato o diminuito in lui, la somma e l’energia dei fattori spirituali.

Caro Bartali, il caso tuo si presterebbe a molte considerazioni ancora, che non posso fare perché la tirannia dello spazio lo vieta. Non ne voglio però tralasciare una, a conclusione di quanto ho scritto, e a sintesi dell’insegnamento che tutti i terziari debbono trarre dalla tua limpida freschezza che, noi siamo sicuri, sarà la base anche nel futuro di tutta la tua attività. Questa: bisogna uscire dal chiuso e fare proseliti alle nostre file col dimostrare, come hai fatto tu, pubbli-

⁷² Si tratta di Giosuè Borsi (*supra* anche nota 53), poeta, novelliere, scrittore e attore di teatro, critico letterario, morto al fronte durante la prima guerra mondiale nel 1915; i suoi libri di convertito e terziario francescano, usciti dal 1915 al 1920, insieme al suo esempio, portarono molti alla fede.



Gino Bartali aderente al Terz'ordine francescano
a fine anni Trenta.

camente che il far parte della famiglia terziaria di un ordine religioso, nonché non attutire, esalta in noi quelle forze spirituali interiori per cui, ogni nostro atto provato o pubblico, oltreché di lustro alla operosità individuale, è di splendore alla istituzione di cui facciamo parte; istituzione che dobbiamo volere più nota, più operante, più diffusa, a nostro vantaggio particolare e a beneficio della collettività: collettività che sarà tanto più assestata nella pace e nell'equilibrio dei suoi membri, quanto più questi saranno cristiani veri di sentimento, di aspirazioni e di opere, apostoli di idee che hanno brillato e brilleranno nel mondo e nel tempo, con incalcolabili e duraturi frutti di bene.

Con questo nostro saluto, che è anche augurio, accetta, caro Bartali, i nostri mi rallegro più cordiali. Darfo, 18 giugno 1937-XV. Aff.mo, dott. Giuseppe Pennacchio».

Pennacchio e le famiglie Montini e Fiorini

Queste note sono intese anche come partecipazione gioiosa alla canonizzazione di Paolo VI (14 ottobre 2018) e segnalano alcuni rapporti di Pennacchio con i Montini (ramo di Sarezzo dai quali proviene Paolo VI); forse poca cosa in termini complessivi, ma, se collegati ad altre circostanze, richiamano consonanze e rapporti.

I Montini ebbero frequenti contatti e legami con la Valle Camonica, tra i quali si ricordano Giovanni Montini capitano di Valle Camonica in epoca napoleonica⁷³; alcuni Montini sposati a donne "camune"⁷⁴, come Lodovico Montini (1692-1759) di Carlo che sposò Caterina Pievani di Pian Camuno, il loro figlio Carlo (1727-1782), padre di Gaetano Montini (1775-1836) che sposò Maddalena Pievani di Pian Camuno (5 settembre 1814)⁷⁵. Dei loro due figli, Lodovico (1830-1871) sposò Francesca Buffoli e il loro figlio Giorgio (1860-1943) sposò Giuditta Alghisi, genitori di Giovan Battista, poi Paolo VI. Giorgio Montini intrattenne in Valle Camonica duraturi e importanti rapporti, tra cui quelli con Giuseppe Tovini.

⁷³ A. FAPPANI, s.v., *Montini*, in *Enciclopedia Bresciana* (<http://www.enciclopediabresciana.it/enciclopedia/in-dex.php?title=MONTINI>).

⁷⁴ Al riguardo, S. SOGGETTI, *Gli antenati di Paolo VI*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», terza serie, II, 1-2 (1997), pp. 3-17, in particolare l'albero genealogico alle pp. 16-17.

⁷⁵ A. FAPPANI, s.v., *Montini*, in *Enciclopedia Bresciana* (<http://www.enciclopediabresciana.it/enciclopedia/in-dex.php?title=MONTINI>).

Paolo VI ebbe dunque bisnonna e trisnonna “camune” dal cognome Pievani. Durante le vacanze Giovan Battista Montini risiedeva a Ponte di Legno in via Villini che, tramite il percorso “Paolo VI”, porta alla parrocchiale della Ss. Trinità e al museo d’arte sacra. Il comune di Gianico suggerì al dr. Pennacchio l’abitazione nella casa della signora Lena Mazzoldi di Paolo Fiorini (1888-1958)⁷⁶; la famiglia Fiorini di Gianico, di nobili origini camune⁷⁷, si imparenta con la famiglia Montini attraverso il matrimonio (Sarezzo, 14 ottobre 1852) di Orsola Montini (1823-1890, figlia di Gaetano Montini [1775-1836] e di Maddalena Pievani di Pian Camuno) con Egidio Fiorini (1825-1897) umile e generoso collaboratore nelle opere cattoliche che sostenne le prime lotte elettorali e battaglie dei cattolici della Valcamonica⁷⁸.

I registri della parrocchia di Gianico registrano la nascita dei figli: 2 ottobre 1853, Erminia Maddalena Antonia Isabella; madrina Cherubini Isabella Montini, moglie di Carlo Montini fratello di Orsola; 4 giugno 1855, Lavinia Maddalena; 6 agosto 1856, Girolamo Paolo Fiorini († 1931), padrino Paolo Fiorini. Ricoprì incarichi pubblici in qualità di sindaco, giudice conciliatore, fabbriciere. Come il padre guidò molte battaglie elettorali camune; sposò anche lui una Pievani; molto conosciuto anche in provincia, a Gianico è tuttora ricordato con venerazione come il *signor Momolo*; 1861, una neonata deceduta; 16 gennaio 1862, Lavinia Maddalena, padrino Cristoforo Fiorini abitante alla Stocchetta di Brescia.

Orsola Montini morì a 52 anni (14 ottobre 1890) a Gianico e Giorgio Montini attestava che «Orsolina fu considerata come una santa dai suoi compaesani»⁷⁹. Il marito Egidio Fiorini morì il 20 settembre 1897 e nel necrologio si legge: «Fiorino Egidio, dei furono Girolamo e Pievani Erminia, si è reso defunto il giorno 20 del corrente settembre nell’età d’anni 72 non lo si

⁷⁶ Archivio della Biblioteca del Collegio Ghisleri, Pavia, Registro delle deliberazioni del Comune nell’assegnazione della condotta al dr. Giuseppe Pennacchio. Maddalena (Lena) Fiorini coniugata con l’industriale Bernardo Mazzoldi (1886-1966). Nel registro dei morti si annota che lasciava tutto il suo vasto patrimonio alle suore Dorotee da Cemmo; nel testamento dispose: «voglio nella mia bara il ritratto di mio unico figlio Bernardo disperso in Russia (1921-1945) e la corona del rosario».

⁷⁷ A. FAPPANI, s.v., *Fiorini (de Florinis)*, in *Enciclopedia bresciana*, (<http://www.enciclopediabresciana.it/enciclo-pedia/index.php?title=FIORINI>).

⁷⁸ A. FAPPANI, s.v., *Fiorini Egidio*, in *Enciclopedia bresciana*, (http://www.enciclopediabresciana.it/enciclo-pedia/index.php?title=FIORINI_Egidio).

⁷⁹ FAPPANI, *Giorgio Montini*, p. 677.



Casa Mazzoldi Fiorini
dove abitava e morì Giuseppe Pennacchio (seduto, quarto da sinistra),
in una immagine degli anni Trenta di Franco Comella.

può viaticare perché preso da colpo apoplettico, ma si comunicava ogni festa ed ogni comunione faceva come fosse certo quella come l'ultima. La fede vivissima regolatrice di ogni suo atto avverava quindi in lui il distacco d'ogni cosa terrena, la generosità nel patire, lo spirito di preghiera e di unione con Dio per cui sacrificava volentieri la vita. Gli venne fatto dal sottoscritto il funerale e venne sepolto nel cimitero di questa parrocchia. Era membro del Circolo operaio cattolico. In fede Ottelli don Giovanni Battista parroco». Giorgio Montini lo definì: «cattolico convinto, anima umile e generosa che aveva lavorato instancabilmente nel movimento cattolico locale»⁸⁰.

Si ricordano altri della stirpe Fiorini. Zaccaria Fiorini (Gianico, 1500 ca - Ripa, 10 febbraio 1586) è stato un predicatore italiano: «In questa Valle l'anno di nostra salute 1500 nella terra di Janico, nacque questi da Donato della honoratissima famiglia Fiorini, che come candido fiore conservò la sua innocenza tutta fragrante di odorose virtù, et di santi esercizi di fervente oratione, arma sicura per infiacchire le forze al Demonio nemico del nostro profitto spirituale». Lorenzo Fiorini, poi padre Zaccaria da Valcamonica, francescano "zoccolante riformato", noto per le sue forti critiche alla Chiesa del tempo, fu riconosciuto venerabile e servo di Dio. Autore di numerose opere che sostenevano istanze pauperistiche. Era dottore di diritto canonico e civile. Saveria Fiorini, al secolo Candida (1824-1855) di Girolamo e Pievani Erminia, sorella di Egidio, fu educata dalle clarisse di Lovere e poi suora nella Congregazione Figlie del Sacro Cuore di Darfo, fondato da Eustochio Verzeri (1801-1852), sorella del vescovo Girolamo Verzeri⁸¹, fu responsabile della casa di Brescia dove morì di colera⁸².

Don Giovanni Battista Fiorini, dei Fiorini di Gianico, battezzato a S. Maria Assunta di Palazzolo nel dicembre 1836, battezzò Giovanni Battista Montini nella pieve di Concesio⁸³; era figlio di Bonomo, notaio, e della

⁸⁰ *Ibidem*.

⁸¹ A. FAPPANI, s.v., *Montini Elisabetta*, in *Enciclopedia bresciana*, (http://www.enciclopediabresciana.it/enciclopedia/index.php?title=MONTINI_Elisabetta).

⁸² A. FAPPANI, s.v., *Fiorini Saveria*, in *Enciclopedia bresciana*, (http://www.enciclopediabresciana.it/enciclopedia/index.php?title=FIORINI_Saveria).

⁸³ A. FAPPANI, s.v., *Fiorini Giovanni*, in *Enciclopedia bresciana*, don Fiorini Giovanni, nato a Palazzolo sull'Oglio il 2 dicembre 1836 da famiglia proveniente da Gianico; compiuti gli studi nel Seminario diocesano, fu ordinato il 15 giugno 1859; fu coadiutore a Concesio nel 1853-1868 e poi parroco, dove battezzò Giovanni Battista Montini, poi Papa Paolo VI; si spense a Brescia l'8 maggio 1914, cfr. [http://www.enciclopediabresciana.it/enciclopedia/index.php?title=FIO-RINI_Giovanni_\(3\)](http://www.enciclopediabresciana.it/enciclopedia/index.php?title=FIO-RINI_Giovanni_(3)).

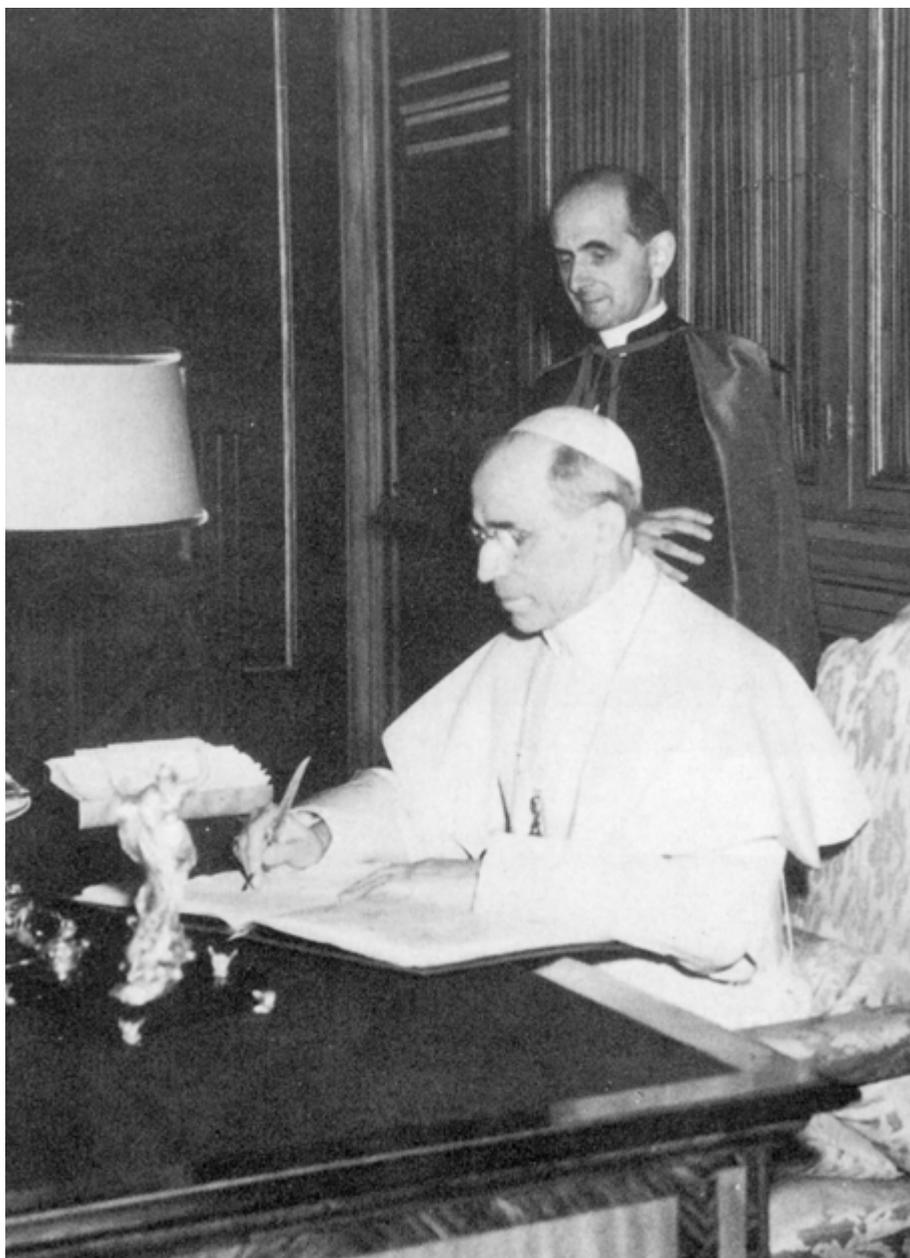
nob. Livia Tasca sposati a Clusone nel 1824, don Fiorini scrisse un sonetto per il matrimonio Giorgio Montini⁸⁴. Elisabetta Montini (Bettina) (1851-1941), di Lodovico ed Elisabetta Buffoli, studiò nel convento del Sacro Cuore di Darfo e sposò Bernardino Passerini; zia di Paolo VI, col quale intercorsero rapporti epistolari⁸⁵. Il dr. Passerini fu anche medico personale di mons. Ratti quando era prefetto alla Biblioteca Ambrosiana di Milano⁸⁶.

A conclusione di queste note il dr. Pennacchio, ai più sconosciuto, anche se i bollettini parrocchiali di Lovere e Gianico scrissero di lui e vi è una via intestata a Lovere (ma se si va sui siti, il G. di Giuseppe e già diventato dottor Giovanni!), fu uomo dalle molte sfaccettature, studioso, religioso, medico filantropo, nazionalista, ma forse tutto si riconduce alla profonda fede che animò la sua generosità, legata anche a forte senso di responsabilità verso i poveri, i deboli, e orientò a questo fine l'intera vita. Nulla per sé, ma solo per gli altri e infatti morì povero.

⁸⁴ FAPPANI, *Giorgio Montini*, p. 687.

⁸⁵ FAPPANI, *Giorgio Montini*, p. 676.

⁸⁶ *Giovanni Maria Longinotti, per una storia del movimento cattolico bresciano*, a cura di G.L. Masetti Zannini, A. Fappani, Brescia 1975.



Papa Pio XII con mons. Giovanni Battista Montini,
sostituto alla Segreteria di Stato.

NOTE E DISCUSSIONI



Museo Piamarta “Fare bene il bene”

Istituito nel 2011 per la canonizzazione di Giovanni Battista Piamarta¹ e riconosciuto dalla Regione Lombardia (d.g.r. 16 ottobre 2018, n. 646), il Museo Piamarta “Fare bene il bene. San Giovanni Battista Piamarta (1841-1913)” reca il nome del fondatore dell’Istituto Artigianelli di Brescia². Si

¹ Giovanni Battista Piamarta nasce a Brescia il 26 novembre 1841 da una famiglia di modeste condizioni sociali. Santo, prete, educatore dei giovani, è una delle personalità di maggior rilievo della Chiesa bresciana tra la seconda metà dell’Ottocento e i primi del Novecento. Fonda l’Istituto Artigianelli e la tipografia poi editrice Queriniana (1886), la Colonia agricola di Remedello Sopra (1895), la Congregazione religiosa maschile Sacra Famiglia di Nazareth (1900) e quella femminile (1911) delle Umili Serve del Signore, presenti oggi in Europa, Africa e America del Sud. Muore il 25 aprile 1913 a Remedello, tra le braccia dei suoi ragazzi, dopo una vita spesa al servizio di Dio e della gioventù. È stato canonizzato da Benedetto XVI il 21 ottobre 2012 in San Pietro. Vissuto in un momento difficilissimo per il Paese, dove l’incipiente industrializzazione creava enormi problemi sociali minando la tenuta cristiana delle famiglie e l’educazione dei figli, si prodigò per dare ai giovani gli strumenti necessari a crearsi un futuro con le proprie forze, grazie alla preparazione professionale, alla crescita umana e alla fede cristiana. Chiamato il “don Bosco” lombardo, guardò con attenzione anche alle difficoltà del mondo agricolo e al “riscatto” delle campagne, per le quali con p. Giovanni Bonsignori sperimentò nuove metodologie produttive e fornì ai giovani contadini la formazione teorico-pratica per diventare imprenditori di se stessi e restituire dignità alla terra. In questo progetto di vita ebbe validi collaboratori che ne condivisero lo spirito e ne continuarono l’attività nei luoghi di frontiera dove la carità è più urgente. “Fare bene il bene” non è solo uno dei suoi slogan più belli, ma anche lo stile con cui ha agito consumandosi per dare speranze alle nuove generazioni.

² Grazie all’impegno della Congregazione Sacra Famiglia di Nazareth e al sostegno della Regione Lombardia, si è sviluppato un percorso graduale che ha portato all’apertura al pubblico degli spazi musealizzati della casa di san Piamarta, dell’area dell’Istituto Artigianelli da lui fondato, della chiesa neogotica di San Filippo Neri, divenuta santuario della memoria di san Giovanni Battista Piamarta, dell’Archivio storico relativo al Santo e della Biblioteca antica con i suoi testi e quelli dei padri. Uno sforzo notevole che unisce il bisogno di conservazione della memoria storico-religiosa e le rinnovate attese di una società in rapida trasformazione. Il museo è diretto da p. Enzo Turriceni, il conservatore è Gabriele Archetti, mentre responsabile dei servizi educativi e didattici è Francesca Stoppa, alla quale si deve anche

tratta di una “casa museo”, inserita nell’ampio complesso di fabbricati e spazi che formano l’Istituto creato da padre Piamarta nel 1886 per avviare i giovani al lavoro con l’apprendimento di un mestiere. Posto nella clausura monastica dell’abbazia di Santa Giulia di Brescia, dal 2011 inclusa tra i beni patrimonio dell’umanità tutelati dall’Unesco, il Museo, con gli Artigianelli e il Santuario in cui è sepolto il Santo, completa la percezione del grande complesso storico claustrale giuliano, permettendo di capirne il funzionamento e l’evoluzione dalla fine dell’Ottocento ad oggi.

Qui tutto parla del “Padre”, come affettuosamente era chiamato dai suoi ragazzi: i cortili, le aule, le officine, la chiesa, le camerate, il refettorio e i corridoi che ancora appaiono nella loro articolazione originaria. L’Istituto, infatti, fu la casa di Piamarta per anni. L’integrità dei vani da lui occupati è stata mantenuta con cura dai religiosi che, già all’indomani della sua scomparsa, si sono preoccupati di conservare oggetti, mobili e arredi, trasformando i locali abitati dal fondatore in un reliquiario della sua memoria. Per questo sono divenuti nel tempo il cuore della Curia generalizia, la sede del Consiglio generale, la cappella interna della comunità piamartina e la casa-museo in cui narrare ai nuovi confratelli e ai visitatori i timidi ma coraggiosi inizi della Congregazione.

La custodia non è mai venuta meno. A distanza di oltre un secolo, gli ambienti hanno assunto un significato più pregnante non solo per i piamartini ma per la Chiesa che, nella santità di Piamarta, ha indicato un modello a tutti i cristiani. Le stanze della casa sono state musealizzate nel rispetto della semplicità iniziale e arricchite di simboli, fino a diventare la sintesi dell’esperienza caritativa di san Piamarta e del lavoro dei suoi figli in Italia e nel mondo.

Sarebbe un errore, però, pensare che tutto questo riguardi solo la vicenda di un “prete”. Al contrario, il Museo Piamarta racconta come un monastero medievale si è trasformato nel tempo e, dopo la sua chiusura, sia stato ridotto in caserma militare e poi recuperato a scuola professionale, dove si

buona parte della progettazione del museo stesso; si avvale di un Consiglio scientifico, composto da G. Archetti, P.G. Cabra, G. Caprini, F. Ferrari, I. Manzillo, G. Orlini, F. Stroppa, M. Trebeschi, E. Turriconi, F. Vinaschi e della collaborazione tecnico-operativa di F. Bonini, M. Bersini, S. Brescianini, A. Bricchetti, E. Chisacchi, G. Cuter, L. Del Bono, M. de Paoli, G. Gamba, P. Mabellini, M.A. Perugini e D. Scalvini, mentre le referenze fotografiche sono dell’Archivio storico della Congregazione Sacra Famiglia di Nazareth, dell’Associazione per la storia della Chiesa bresciana e di Fotostudio Rapuzzi di Brescia.

sono formate le maestranze che hanno costituito l'ossatura dell'industria lombarda per molti decenni. Gli oggetti esposti, spesso di altissima qualità artigiana, illustrano il lavoro dei ragazzi e documentano il Novecento con gli occhi della gente comune, mostrandolo attraverso lo sguardo vigile e vero dei protagonisti più umili. Per questo il progetto museale piamartino ha trovato l'accoglimento e il sostegno della Regione Lombardia e la collaborazione del Dipartimento di storia moderna e contemporanea dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, del Centro studi longobardi, della Fondazione Cogeme onlus e della Redazione della rivista «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia». Uno sforzo che ha saputo unire il bisogno di conservazione storico-religiosa e sociale con le rinnovate attese di una società in rapida trasformazione.

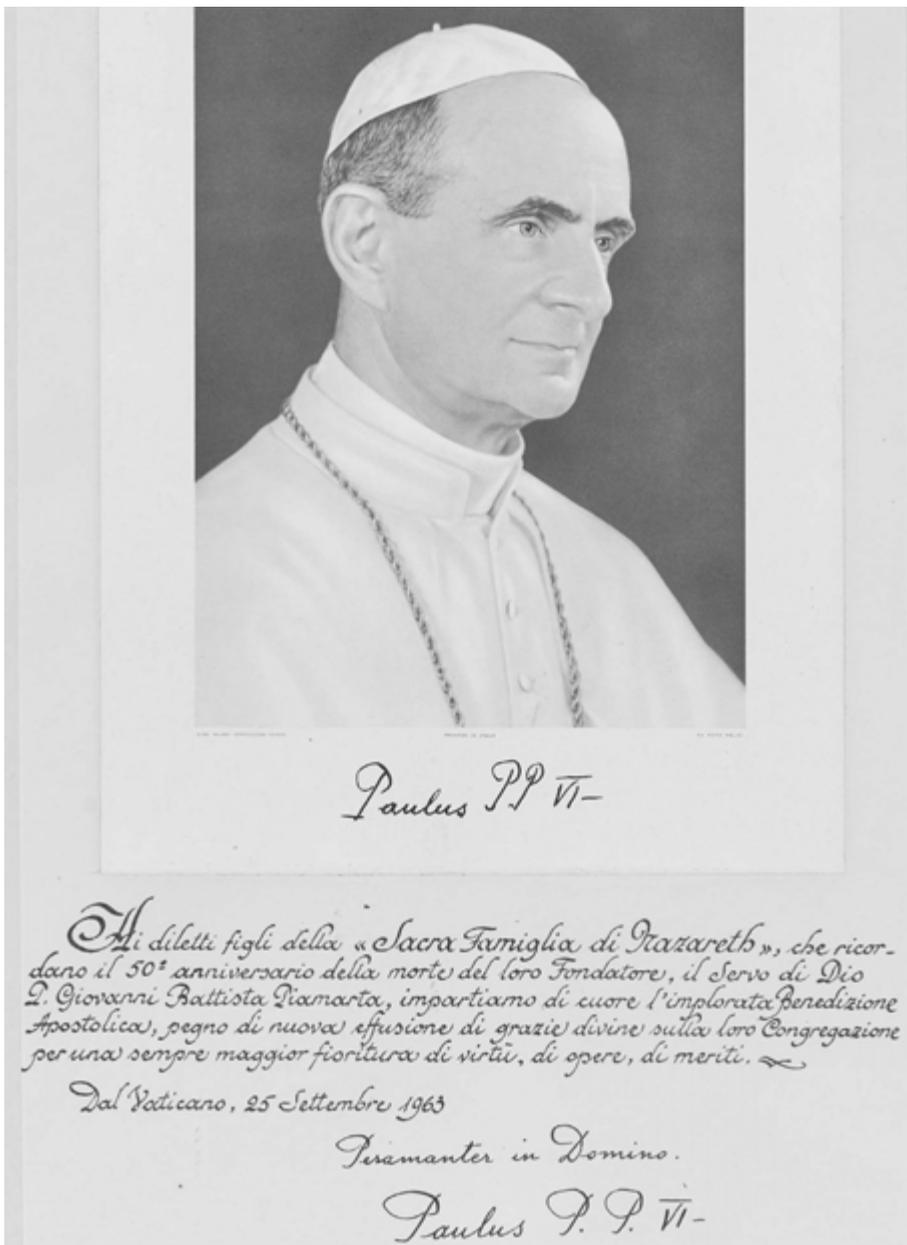
La figura di san Piamarta continua, anche così, a parlare all'animo dei giovani con parole di speranza, il cui valore va oltre la contingenza dei luoghi e delle cose perché ispirate dal Vangelo. La sua personalità e la sua opera non possono, però, essere pienamente comprese senza precisi riferimenti al periodo storico e alla città³. Vissuto tra Otto e Novecento, nel clima ac-

³ La vicenda di san Giovanni Battista Piamarta è stata al centro di numerosi studi e contributi, anche di carattere divulgativo, che ne hanno indagato la personalità alla luce di differenti e convergenti attestazioni documentarie. Per un primo quadro storiografico, accanto a *Brixien. Beatificationis et canonizationis servi Dei Ioannis Piamarta sacerdotis fundatoris Congregationis S. Familiae a Nazareth (1841-1913). Positio super virtutibus*, Roma 1982 (Sacra Congregatio pro Causis Sanctorum, 620), si vedano: P. SERIOLI, *Padre Piamarta e la sua opera*, Brescia 1961; L. FOSSATI, *Il Servo di Dio P. Giovanni Piamarta e le sue istituzioni*, Brescia 1963; G. BARRA, *Padre Giovanni Piamarta, "don argento vivo"*, Brescia 1963; L. FOSSATI, *P. Giovanni Piamarta, documenti e testimonianze. Il Servo di Dio e le sue fondazioni*, I: *Dalla nascita alla prima fondazione 1841-1888*, Brescia 1972; II: *L'Istituto Artigianelli*, Brescia 1973; III: *P. Giovanni Bonsignori e la Colonia Agricola di Remedello sopra*, Brescia 1978; IV: *Profilo spirituale*, Brescia 1984; F. MOLINARI, *Giovanni Piamarta (1841-1913) tutto per i giovani*, Brescia 1986; *Giovanni Piamarta e il suo tempo (1841-1913)*, Atti del Colloquio di studio (Brescia, 12 settembre 1987), a cura di F. Molinari, Brescia 1987; *Monsignor Pietro Capretti e il suo tempo a cento anni dalla morte (1842-1890)*, Atti del Simposio (Brescia, 13 settembre 1990), Brescia 1990; *Lettere di P. Giovanni Piamarta e dei suoi corrispondenti*, a cura di A. Fappani, Presentazione di N. Raponi, Brescia 1994. In vista della beatificazione, della canonizzazione e del centenario della morte sono apparsi altri lavori, tra cui si possono segnalare, P.G. CABRA, *Piamarta*, Brescia 1997; *La colonia agricola di Remedello sopra. Studi per il centenario (1895-1995)*, Brescia 1998; A. SALINI, *Educare al lavoro. L'Istituto Artigianelli di Brescia e la Colonia Agricola di Remedello Sopra tra '800 e '900*, Milano 2005; *Giovanni Bonsignori tra memoria e attualità*, Giornata di studi (Remedello, 19 febbraio 2005),

ceso che accompagna i primi passi dell'Italia unita, Piamarta ne respira le aspirazioni patriottiche e avverte i moti anticlericali, ma anche la profondità delle solide radici cristiane. La scelta di erigere l'Istituto Artigianelli nel brolo dell'antico monastero di Santa Giulia, ridotto ormai a caserma, rappresenta nella volontà vescovile e di mons. Capretti il tentativo di recuperare a fini educativi uno spazio scristianizzato da troppo tempo. La vicinanza a San Cristo, il seminario diocesano dei chierici poveri sulle pendici del Cidneo, rende evidente tale intendimento, insieme a quello di situare gli Artigianelli in una parte della città a forte spinta urbanistica.

Simboli del cenobio giuliano, quali la cosiddetta "croce di Desiderio" e il motto "pietas et labor", segnano la vita della Congregazione che si alimenta alla tradizione benedettina. L'idea del lavoro manuale, i reperti rinvenuti nella costruzione dell'Istituto, l'impianto neogotico della chiesa di San Filippo Neri, inaugurata nel 1907 su progetto di Luigi Arcioni, incaricato dei restauri del monastero e di altri monumenti cittadini, o gli artistici lavori di artigianato dei ragazzi (altari, cantoria, confessionale, portale, banchi, mobili della sacrestia, ecc.), confermano l'efficacia del progetto educativo. Oggi che il monastero di Santa Giulia è incluso nella Lista dell'Unesco, l'area degli Artigianelli, appartenente alla clausura monastica, con il Museo Piamarta, la chiesa, le officine, le aule e i cortili, non solo è parte di un bene patrimonio dell'umanità, ma ne è porzione fondamentale per la sua rilettura complessiva. Rappresenta, inoltre, uno spaccato di straordinario interesse per la comprensione dello sviluppo urbano nel Novecento, grazie al quale l'evoluzione architettonica cittadina appare più chiara nelle sue forme e nelle sue intenzionalità ideali.

a cura di G. Archetti, Brescia 2006 («Civiltà bresciana», XV, 3-4); P.G. CABRA, *Primo incontro con padre Piamarta*, Brescia 2011; L. COSTA, *Conosci padre Piamarta?*, Brescia 2011; P.G. CABRA, *Dal "diario" di padre Piamarta*, Brescia 2012; D. AGASSO, *I giovani al primo posto. San Giovanni Battista Piamarta*, Torino 2012; G. FILIPPINI, *Giovanni Battista Piamarta. Una vita per i giovani*, Brescia 2012; G. ARCHETTI, *Fare bene il bene. San Giovanni Battista Piamarta (1841-1913)*, Brescia 2013; *Pietas et labor. San Giovanni Battista Piamarta nel primo centenario della morte*, a cura di G. Archetti, Roma 2014 (Quaderni di Brixia sacra, 4). Sulla figura della madre Elisa Baldo, invece, e il ramo femminile della congregazione pensata da Piamarta, cfr. P. GAZZOLI, *La "Siùra Lisa". Brevi memorie della Madre Elisa Baldo nel 50° della morte*, Gavardo 1976; M. TREBESCHI, *Madre Elisa Baldo (1862-1926), fondatrice della Congregazione «Umili Serve del Signore». La gioia della carità*, Prefazione di mons. P. Gazzoli, Brescia 1986; E. BALDO, *Autobiografia*, a cura di M. Trebeschi, Brescia 1998; inoltre, la *Positio super vita, virtutibus et fama sanctitatis Servae Dei Elisabethae Baldo*, Roma 1999.



Brescia, Museo Piamarta, benedizione apostolica di papa Paolo VI ai religiosi piamartini in occasione del 50° anniversario della morte di padre Piamarta (25 settembre 1963).

Di seguito si pubblicano alcuni testi e immagini che documentano la giornata inaugurale del Museo Piamarta, avvenuta a Brescia il 3 dicembre 2018, nell'Auditorium Capretti dell'Istituto Artigianelli, alla presenza di s.e. il cardinale Dominique Mamberti, che ha sostanzialmente con la sua partecipazione l'aspetto culturale e religioso. All'inaugurazione hanno portato il loro saluto di apertura: Giancarlo Caprini (superiore generale della Congregazione Sacra Famiglia di Nazareth), Emilio Del Bono (sindaco di Brescia), Samuele Alghisi (presidente della Provincia di Brescia), Pierantonio Lanzoni (referente diocesano per le cause dei santi), Federica Epis (consigliere della Regione Lombardia), Marcello Rotili (presidente del Consiglio scientifico del Centro studi longobardi), Dario Lazzaroni (presidente di Cogeme spa), a cui sono seguiti gli interventi di Dominique Mamberti (prefetto del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica), Mario Trebesch (direttore della rivista "Brixia sacra"), Fabio Molinari (dirigente dell'Ufficio scolastico provinciale per il territorio di Sondrio), Giuseppe Trabucchi (Università di Verona), Daniele Montanari (Università Cattolica del Sacro Cuore) e Gabriele Archetti (Università Cattolica del Sacro Cuore). Il taglio del nastro e la benedizione dei locali del Museo, con la visita guidata da p. Enzo Turriconi (direttore del Museo Piamarta), si sono completati con la celebrazione eucaristica presieduta dal cardinale, animata dai novizi piamartini e dal maestro Gerardo Chimini all'organo. La cena con la comunità religiosa ha suggellato l'intensa giornata che si era aperta con la visita alla scuola professionale e l'incontro del card. Mamberti con i ragazzi dell'Istituto Artigianelli.



In questa e nelle pagine seguenti:
Brescia, Auditorium Capretti, incontro del card. Dominique Mamberti
con gli studenti dell'Istituto Artigianelli (3 dicembre 2018).



Un momento dell'incontro:
p. Giancarlo Caprini, il card. Dominique Mamberti e il prof. Gabriele Archetti
al tavolo dei relatori.

Uno studente con p. Danilo Scalvini
pone una domanda al cardinale.





Il card. Mamberti con gli studenti
in visita ai laboratori del Centro Professionale.



Momenti della visita
ai laboratori del Centro Professionale.



Visita del cardinale Mamberti agli ambienti del Museo Piamarta.



Spiegazione dei pannelli didattici
e l'illustrazione di Francesca Stroppa al Cardinale.



Visita al Museo Piamarta
e lettura di documenti d'archivio esposti.



Davanti alla tomba di san Piamarta nella chiesa di San Filippo Neri dell'Istituto (sopra).
Un momento della celebrazione eucaristica a chiusura
dell'intensa giornata.



Il card. Dominique Mamberti durante l'omelia della messa celebrata a chiusura dell'inaugurazione del Museo Piamarta.

DOMINIQUE CARD. MAMBERTI
PREFETTO DEL SUPREMO TRIBUNALE DELLA SEGNAURA APOSTOLICA

Non ho avuto incertezze nell'accettare di buon grado il cortese invito rivoltomi dal superiore generale padre Giancarlo Caprini a partecipare all'inaugurazione del Museo Piamarta per molteplici ragioni.

Anzitutto il riconoscimento ad una istituzione religiosa dai molti frutti (istituto religioso, scuola professionale, casa editrice), nota in tutto il mondo e le cui radici affondano in quell'esperienza unica di cristianesimo e di Chiesa, legati in forma originalissima e indisciungibile alla realtà sociale e culturale della gente bresciana e lombarda. Un'esperienza che non a caso è fiorita nel secolo scorso nell'ascesa alla cattedra di Pietro di ben tre pontefici lombardi e, tra questi, un autentico bresciano, ora santo, Paolo VI - Giovanni Battista Montini, che da bambino, proprio nei cortili dell'Istituto, veniva accolto benevolmente da padre Piamarta insieme al padre Giorgio che si recava alla tipografia Artigianelli per la redazione de "Il cittadino".

Conoscere, visitare, respirare questa terra, è chiave di lettura di una parte significativa della identità della Chiesa universale. E padre Piamarta è protagonista coerente di questa storia e geografia ecclesiale, che con la canonizzazione del 2012 è stata indicata a modello esemplare per tutti noi.

Ma vi confido che vi è una seconda ragione che mi ha convinto ad accettare. Ed è l'impostazione che è stata data alla conservazione della memoria di san Giovanni Battista Piamarta, ossia la forma museale, dopo una costante e approfondita rilettura storico-critica della sua figura. La ritengo un'ottima intuizione.

Ottima anzitutto perché mette a disposizione della Chiesa un'altra o una nuova forma di comunicazione del sempre identico messaggio evangelico. La forma museale – svestita oggi definitivamente dall'aura archeologica e romantica – è particolarmente amata dalla gente e gode di una buona fama nell'opinione pubblica. Ciò è probabilmente dovuto alla sua forma didattica, alla sua natura iconica e alla sua caratteristica avvolgente ed esperienziale. Di fatto parla alla gente, che ne è avida e visita volentieri questi luoghi carichi di valore e di significati.

Si tratta di una scelta che apre al Vangelo un nuovo areopago, e di nullo altro ha maggiore bisogno la Chiesa oggi che di luoghi di dialogo con le persone, secondo le modalità di approcciarsi della gente comune. Un linguaggio semplice per contenuti complessi, forme percepibili per costrutti



Inaugurazione del Museo Piamarta, da destra: prof. Marcello Rotili, card. Dominique Mamberti, prof. Maurizio Tira, dr.ssa Marisa Zanotti, don Mario Trebeschi e don Pierantonio Lanzoni.

articolati, oggetti, immagini e pannelli adatti a differenti livelli interpretativi e di lettura.

A ciò contribuisce la stessa collocazione del Museo Piamarta in una duplice cornice. La prima è costituita dalle opere del Santo che continuano la loro attività e dentro le quali – non a lato o in prossimità –, ma dentro le quali è posto il Museo (le scuole, il santuario, la comunità religiosa). Questo significa la vita spiegata e illustrata nelle sue radici. Presente e passato uniti insieme, senza separazione ma nella continuità del quotidiano. Del resto, parlare di giovani, di lavoro, di futuro o di famiglia non è estraneo alla società odierna, ma tocca alcune delle questioni nodali e di struggente attualità, per cui guardare alla singolarità con la quale san Piamarta le ha affrontate e risolte, rende il suo pensiero, il suo stile e il suo carisma di assoluta modernità.

La seconda è costituita dalla prossimità del polo museale di Santa Giulia, che il Museo Piamarta, opportunamente riconosciuto dalla Regione Lombardia, rappresenta il coerente completamento sia per l'area che occupa sia per lo stesso *genus* museale. Potrà far parte dell'itinerario museale della città e della regione: è una posta in gioco insita nella stessa denominazione. I molti elementi che legano l'opera piamartina alla tradizione monastica, inoltre, sono un tratto che è stato giustamente messo in luce dalla storiografia più recente, grazie alla quale si è compreso come il contesto re-



Inaugurazione del Museo Piamarta, da sinistra:
prof. Gabriele Archetti, card. Dominique Mamberti, don Mario Trebeschi.

ligioso, ambientale e sociale non siano disgiunti, ma costituiscano un tutt'uno nella crescita delle comunità e delle loro idealità.

Padre Piamarta voleva dare un futuro ai giovani socialmente meno fortunati della città grazie alla formazione al lavoro artigiano – questo, del resto, è il significato del nome “Artigianelli” – e la stessa cosa fece con i contadini delle campagne della provincia con la fondazione della Colonia agricola di Remedello. Preghiera, apprendimento teorico e preparazione pratica erano il metodo formativo, con il quale formò buona parte delle maestranze che costituì l'ossatura dell'industria lombarda del Novecento, preparata, operosa e flessibile.

Quel modello è ancora valido, continua ad essere applicato e adottato anche in altri contesti regionali in varie parti del mondo dove i figli di padre Piamarta sono presenti con le loro case. Il motto “*pietas et labor*” rimanda poi al solco della tradizione benedettina; ciò acquista pertanto maggiore rilevanza sia per il luogo in cui gli Artigianelli si trovano – l'antico giardino della clausura monastica di Santa Giulia –, sia per l'infanzia dello stesso Piamarta, nato all'ombra dell'abbazia cittadina di San Faustino Maggiore e cresciuto nell'oratorio San Tommaso accanto alla chiesa del cenobio.

Segno di quanto l'intuizione di questo museo, o meglio di questa “casamuseo”, sia stata valida e di quanto la sua realizzazione sia riuscita, è il sentimento che si coglie subito, che non si è qui in un luogo del passato, im-

mobile e assopito. Qui, infatti, la vita sembra scorrere come ai tempi di san Piamarta: entrando nel Museo è facile incontrare i padri indaffarati nelle loro attività, salendo le scale si possono ascoltare i rumori o sentire gli odori della cucina che ancora è in funzione, uscendo nel cortile si vedono di notte le luci accese delle camere dei religiosi mentre la porta del santuario si apre presto al mattino per la preghiera delle lodi. Ma è durante la giornata che il brulicare di bambini, di ragazzi e di giovani dà la cifra più vera di questo luogo, dove l'impegno educativo mette in campo le energie migliori di una società e la speranza in un futuro positivo si percepisce nel sorriso e nei volti variopinti che affollano i cortili dell'Istituto, correndo e gridando come al tempo del fondatore.

Lo racconta anche la bella immagine che sulla parete accoglie il visitatore nella prima sala del Museo con i ragazzi che escono dalle aule affollando il cortile. I rintocchi della campanella, che ancora è appesa all'angolo del caseggiato, segna il tempo, lo scorrere ordinato delle occupazioni e il rispetto della disciplina.

Tutto questo fa del Museo Piamarta un ambiente pulsante e vivo, come lo sono le persone che lo abitano e che si nutrono di un passato ricco di sapienza evangelica. Una bella lezione che attinge alle scaturigini cristiane e le cui radici affondano nell'alveo della Chiesa: un racconto fatto di parole e di gesti con cui il mistero della misericordia divina parla il linguaggio degli uomini. Fare memoria ha una grande pregnanza: significa riconoscere i percorsi di identità che ci rendono quello che siamo e che non possono essere disgiunti da quel che saremo. Farlo con lo spirito di san Piamarta, come recita il titolo del Museo "Fare bene il bene", è una maniera sorprendente e difficilmente superabile!

È con questi sentimenti, che mi unisco al plauso per l'iniziativa posta in cantiere e che giunge al suo compimento. Un apprezzamento che va al rigore di chi ha pensato e allestito il percorso museale, riconosciuto dalla Regione Lombardia – che indica che si tratta di un bene per tutti e non solo della Chiesa –, alle autorità presenti e alle istituzioni che hanno contribuito in vari modi all'iniziativa e sono qui rappresentate, ai professori, all'Associazione ex-alumni, agli studenti e, *last but not least*, alla Congregazione Sacra Famiglia di Nazareth che, con lungimiranza, ha voluto fare un "museo" per parlare di sé e del suo santo fondatore. Mi auguro che sia foriera di nuovi traguardi per l'Istituto Artigianelli, per la città di Brescia e per la Chiesa di questa nobile terra, tutti insieme posti al servizio e per il bene della comunità.



Alcuni dei relatori intervenuti:
dr.ssa Federica Epis e dr. Samuele Alghisi (sopra),
prof. Fabio Molinari e don Pierantonio Lanzoni.



Padre Giancarlo Caprini durante la messa
nella chiesa dell'Istituto Artigianelli.

GIANCARLO CAPRINI

SUPERIORE GENERALE DELLA CONGREGAZIONE SACRA FAMIGLIA DI NAZARETH

Buon pomeriggio e benvenuti a tutti. A sua eminenza il cardinale Dominique Mamberti, che ci onora della sua presenza, a tutte le autorità, agli illustri relatori e a tutti i presenti in sala: insegnanti, amici, ex-alunni, collaboratori e studenti, per questo momento un po' straordinario. Non è di tutti i giorni inaugurare un museo, tanto meno un museo dedicato a un personaggio ben noto a Brescia e in qualche altra parte del mondo, ma non conoscitissimo, come Giovanni Battista Piamarta, dichiarato santo il 21 ottobre 2012 in San Pietro da papa Benedetto XVI.

La sua personalità, tutta concentrata nell'amore per Dio e nel soccorso ai bisogni urgenti della gioventù del suo tempo, non l'ha portato a intessere relazioni di successo e di notorietà, se non quelle essenziali e convergenti sui suoi obiettivi profondamente umani di accoglienza, di formazione e di organizzazione di un'esperienza educativa che lo assorbiva completamente. Relazioni, le sue, comunque non poco significative e che lo resero, nella sua umiltà, uno dei protagonisti della Brescia tra Otto e Novecento, coinvolgendo i nomi più importanti del cattolicesimo non solo cittadino, come quelli di Giorgio Montini, padre di Paolo VI, l'avvocato Giuseppe Tovini, mons. Pietro Capretti e mons. Geremia Bonomelli, padre Carlo Maria Curci, il maestro Giovanni Tebaldini, l'architetto Luigi Arcioni, solo per citare alcuni dei più noti.

Devo ringraziare in particolare il prof. Gabriele Archetti e il suo instancabile gruppo di lavoro perché, partendo da alcune intuizioni relative allo sviluppo storico del sito benedettino di Santa Giulia e delle sue adiacenze, hanno – per così dire – “fatto parlare le pietre”: hanno mostrato, cioè, come la scelta del luogo dove padre Piamarta ha costruito la sua attività – in accordo con il vescovo di Brescia e con mons. Capretti –, non è avvenuta per caso. Un lavoro che nell'impegno costante della prof.ssa Francesca Stroppa si è tradotto in un apprezzabile percorso museale e in una proposta significativa e originale nella forma e nei contenuti.

Si è trattato di ridare senso – con le ovvie differenze di situazioni e di contesti – a quel progetto di formazione dell'uomo e di tutto l'uomo che è contenuto nel binomio “ora et labora” (trasformato nell'esperienza di Piamarta in “pietas et labor”), pensato come unità indissolubile delle due dimensioni necessarie allo sviluppo di un mondo veramente umano, aperto

ed equilibrato sia nell'interiorità degli individui come nelle relazioni dentro la società. Il progetto, cioè, che ha costruito la civiltà europea come un modo di vivere sensato e umanizzante, seppur segnato nel suo sviluppo lungo la storia da varie contraddizioni.

Il Museo Piamarta perciò si presenta non semplicemente come una raccolta ordinata di oggetti o di reliquie del Santo, con qualche attenta descrizione didascalica, ma come la volontà di mettere in evidenza nel cuore stesso di un'attività che continua nella sua efficacia progettuale, le radici storiche, spirituali e culturali di tale esperienza, radici senza le quali non vi sarebbe ciò che oggi possiamo apprezzare. Cercare le radici del presente e coglierne, da una parte, il valore di novità e di cambiamento che hanno rappresentato per il tempo, e dall'altra la solidità delle intuizioni e dei principi che hanno garantito la continuità dell'esperienza fino ad oggi, mi sembra assolutamente necessario nelle incertezze odierne e nell'attuale scarsità di memoria che comporta in modo pericoloso il rischio di pensare che il mondo è solo quello che abbiamo sotto gli occhi, il quale, probabilmente, non è più il migliore dei mondi possibili.

Ecco, il Museo – se lo guardiamo con intelligenza – ricorda, prima di tutto a noi piamartini, e poi a tutti, che san Giovanni Battista Piamarta non è passato inutilmente nella Brescia del suo tempo e non ha sprecato il suo tempo dedicandosi a fare di questo luogo la casa di tanti ragazzi: ha lasciato una traccia profonda di umanità e di fede. Ha mostrato che credere davvero in Dio, nel senso di affidare a lui il significato della vita e lo scopo delle proprie azioni, non è abdicare alla propria responsabilità di uomini e di donne nei confronti della società e della storia, ma anzi è trovare la forza per fare molto di più di quello che ognuno riesce a fare da sé, o anche con la sola collaborazione umana.

In questi fabbricati e in questi cortili, dove noi, continuatori di padre Piamarta senza avere la sua santità, cerchiamo di metterci a disposizione dei ragazzi di oggi, siamo comunque certi della sua intercessione e del suo accompagnamento quotidiano.



Alcuni momenti dei saluti di apertura:
Dario Lazzaroni, Marcello Rotili e Gabriele Archetti (sopra)
e la sala dell'Auditorium Capretti gremita di partecipanti.



Intervento del prof. Marcello Rotili.

MARCELLO ROTILI
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DELLA CAMPANIA "L. VANVITELLI"

L'inaugurazione del Museo dedicato alla figura e all'opera di san Giovanni Battista Piamarta, ubicato nell'Istituto Artigianelli di Brescia e coincidente, in sostanza, con la semplice abitazione del santo, consente di riflettere su questa grande figura di benefattore che svolse la sua opera strutturando un'ampia sede di accoglienza e di formazione al lavoro e alla vita dei piccoli del bresciano (fossero essi orfani, o figli di famiglie povere o anche di provenienza piccolo-borghese) entro l'area dell'ex monastero femminile di San Salvatore-Santa Giulia.

Fondato con l'annesso cenobio femminile benedettino quasi certamente nel 753 dal re Desiderio e dalla consorte Ansa, nell'ambito della consuetudine (propria dei sovrani e dell'aristocrazia longobarda e risalente al tempo della regina Teodolinda) di istituire monasteri e chiese (anche con funzioni funerarie e di mausoleo familiare), il complesso monumentale, nel quale, sulla fondazione regia si innestarono il culto e le costruzioni legate all'agiografia di santa Giulia, è oggi, com'è noto, il Museo, di recente ristrutturazione, dedicato alla città di Brescia e detto, appunto, di Santa Giulia. Erede del *Museo cristiano* e versione rinnovata del *Museo della città* strutturati nel corso dell'Ottocento e del Novecento per contribuire, attraverso quella cittadina, alla costruzione dell'identità nazionale, la bella sede espositiva racchiude la memoria dell'età longobarda durante la quale Brescia ebbe un ruolo di rilievo.

Nel rappresentare, quale presidente del Consiglio scientifico, il *Centro studi longobardi* istituito dalla Regione Lombardia e presieduto dal prof. Gabriele Archetti che, in precedenza, aveva svolto la stessa funzione nel *Centro italiano di studi longobardi* istituito dalla Fondazione Brescia Musei e dal Comune della città, esprimo la piena condivisione all'iniziativa di conoscenza e valorizzazione della straordinaria figura del Piamarta, in uno spazio significativo come quello dell'Istituto Artigianelli.

Infatti il Centro si occupa della memoria dei longobardi e della loro storia in tutti i suoi aspetti ma anche di luoghi, monumenti, testimonianze archeologiche e artistiche, testi, avvenimenti che si legano in qualche misura alla presenza del popolo germanico che dominò gran parte dell'Italia per oltre due secoli, se si pensa al *Regnum* che ebbe come capitale effettiva Pavia dal 626 per scelta del re Arioaldo (in precedenza si registrano Verona e Milano),

mentre la vicenda dei longobardi del Sud fu molto più lunga e si concluse nell'XI secolo con l'inizio della dominazione normanna nel Mezzogiorno.

L'ubicazione dell'Istituto legato al nome e all'opera del Piamarta entro l'area del monastero giuliano racchiusa da un muro che ne perimetrava l'ampio spazio nel contesto urbano di Brescia, contribuisce a spiegare l'interesse del *Centro studi longobardi* per la valorizzazione dell'opera piamartina: a farne conoscere l'importanza hanno molto contribuito, col loro impegno, il prof. Archetti che del museo commemorativo del Piamarta è il conservatore e che ha curato nel 2014 il volume *"Pietas et labor". San Giovanni Battista Piamarta nel primo centenario della morte* (Roma, Edizioni Studium), la dr.ssa Francesca Stroppa, a cui si deve la fatica maggiore nella progettazione del rinnovato allestimento museale e nel suo avvio, alcuni enti bresciani e la comunità dei religiosi della Congregazione Sacra Famiglia di Nazareth che fa riferimento al santo fondatore dell'Istituto, amministrandone l'eredità morale, l'impegno educativo verso i giovani e le case da lui fondate.

Nella sua multiforme attività che si riflette in parte nella vasta produzione scientifica sul monachesimo e su tanti altri temi, il prof. Archetti, ordinario di Storia medievale nell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, ha promosso, quale presidente del *Centro studi longobardi*, varie iniziative culturali, d'intesa col Comitato direttivo e col Consiglio scientifico, delle quali quella relativa al Museo Piamarta è l'ultima in ordine di tempo, ma non meno importante per i suoi collegamenti con le memorie longobarde e la città in cui si trova.

L'intensa attività del Centro è stata sostenuta dalla Regione Lombardia e dall'allora Assessorato alle Culture, Identità e Autonomie, ora Assessorato all'Autonomia e Cultura – è a firma dell'assessore Stefano Bruno Galli la lettera di riconoscimento regionale del Museo Piamarta –, nonché dai loro uffici, mentre si registra e si auspica che l'attuale amministrazione regionale, rappresentata in questa sede dalla consigliera Federica Epis, voglia proseguirne l'opera tenendo conto dell'alta valenza culturale, formativa e di ricerca delle tante iniziative assunte dal Centro stesso fin dalla sua istituzione: come quella, precedente, del *Centro italiano di studi longobardi*, essa è legata alle funzioni svolte dall'Associazione *Italia langobardorum* che accomuna nella finalità di conoscenza e valorizzazione i sette centri costituenti il sito seriale Unesco *I longobardi in Italia. I luoghi del potere (568-774 d.C.)*, che nel 2011 ottenne il riconoscimento quale "Patrimonio

mondiale dell'umanità": e cioè Castelseprio, Brescia, Cividale del Friuli, Spoleto, Campello sul Clitunno, Benevento e Monte Sant'Angelo.

Dopo avere organizzato il Convegno internazionale su *Desiderio: il progetto politico dell'ultimo re longobardo* (Brescia, 21-24 marzo 2013) dei cui *Atti* ha curato la pubblicazione nel 2015, Archetti, in sintonia col Direttivo e col Consiglio scientifico del *Centro studi longobardi*, ha ideato il progetto di ricerca interdisciplinare pluriennale (2013-16) che, prima, durante e dopo l'Esposizione Universale di Milano del 2015, ha proposto un percorso di studio storico-documentario, di promozione culturale, di valorizzazione imprenditoriale e di analisi sensoriale dei prodotti, delle tecniche e delle nuove frontiere alimentari legate alla panificazione. In questo ambito prese forma il grande Convegno internazionale *La civiltà del pane. Storia, tecniche e simboli dal Mediterraneo all'Atlantico* (Brescia, 1-6 dicembre 2014) i cui *Atti*, in tre ponderosi volumi, sono stati editi a cura di Archetti nel 2015. L'attività del Centro è proseguita con altri due importanti convegni internazionali: su *Teodolinda. I longobardi all'alba dell'Europa* (Monza, Gazzada Schianno, Castelseprio-Torba, Cairate, 2-7 dicembre 2015, gli *Atti*, curati da Archetti, sono stati pubblicati nel 2018; e sul tema *Liutprando, re dei Longobardi* (Pavia, Gazzada Schianno, Castelseprio, 3-8 maggio 2018), celebrativo dell'arrivo longobardo in Italia (568-569), i cui *Atti* sono in preparazione.

Il Centro ha inoltre attivamente contribuito all'organizzazione dei due convegni internazionali *Arechi II e il ducato di Benevento. Benevento, 15-17 maggio 2014* (gli *Atti* sono stati editi nel 2017 da chi scrive in un denso volume), e *Dal Ducato al Principato. I longobardi del Sud. Benevento, 23-25 novembre*, i cui esiti scientifici sono in corso di pubblicazione. In occasione di entrambi gli incontri il prof. Archetti ha tenuto il discorso conclusivo mentre altri componenti del Direttivo e del Consiglio scientifico sono intervenuti come relatori, a conferma che l'attività del Centro studi longobardi si pone ormai a livello nazionale come un punto di riferimento imprescindibile per le ricerche e la divulgazione scientifica della civiltà longobarda in Italia e in Europa.

Il Centro ha inoltre collaborato, sin dalla sua fondazione, ad organizzare i convegni internazionali sulla tarda antichità e il medioevo che ogni anno, da un decennio, si svolgono alla metà di giugno, nell'ambito del "Premio Cimitile" e a cura della Fondazione del premio stesso, del suo presidente dr. Felice Napolitano, del prof. Carlo Ebanista e di chi scrive. Tenuti

il primo giorno nel complesso basilicale di origine paleocristiana della cittadina prossima a Nola, il secondo nella sede del Dipartimento di Lettere e Beni culturali dell'Università della Campania a Santa Maria Capua Vetere, tali incontri, i cui *Atti* sono stati editi con notevole puntualità, hanno visto sempre la partecipazione del prof. Archetti, della dr.ssa Stroppa e di altri componenti del *Centro studi longobardi* a testimonianza dell'apertura di quest'ultimo a tematiche riguardanti la tarda antichità, l'età longobarda e il medioevo in generale.

Un contributo fattivo che si è sostanziato anche nella collaborazione con l'Annual International Scientific Symposium of the International Research Center for Late Antiquity and Middle Ages of the University of Zagreb, nell'organizzazione del 23° Colloquio internazionale dedicato al monachesimo altomedievale: *Living and dying in the cloister. Monastic life from the 5th to the 11th c.* | *Vivere e morire nel chiostro. Spazi e tempi della vita monastica tra V e XI secolo* | *Živjeti i umrijeti u klaustru. Samostanski život od 5. do 11. st.*, XXIII International IRCLAMA Colloquium (Zadar, 28 May - 4 June 2016), edito in due volumi dall'editore Brepols, a cura di G. Archetti e M. Jurković, nella collana prestigiosa "Hortus artium medievalium".

Si giustifica così, ancora meglio, l'impegno del Centro studi longobardi nella valorizzazione del Museo Piamarta, il suo collegamento con le antiche strutture monastiche dell'abbazia di Santa Giulia, le trasformazioni avvenute con la soppressione del cenobio e la nuova vita degli spazi claustrali assunta con la fondazione dell'Istituto Artigianelli. Ricerca teorica e ricerca applicata entrano in dialogo con le attese di una città che, grazie al Museo Piamarta opportunamente riconosciuto dalla Regione Lombardia, è ora meglio conosciuta e maggiormente fruibile nel suo ricchissimo patrimonio storico-artistico, monumentale e religioso.



Al tavolo dei relatori (da sinistra):
Dario Lazzaroni, Marcello Rotili, Gabriele Archetti, Fabio Molinari, Pierantonio Lanzoni
e particolare degli intervenuti nell'Auditorium Capretti.



Intervento di don Mario Trebeschi.

MARIO TREBESCHI
DIRETTORE DELLA RIVISTA "BRINIA SACRA"

Alla morte di padre Giovanni Battista Piamarta (1841-1913), avvenuta a Remedello il 25 aprile 1913, don Paolo Guerrini, sulla propria rivista "Brixia Sacra", tracciò un breve profilo del sacerdote, in cui affermava che il padre era diventato, «in breve, il prete più popolare di Brescia, nel cercare ovunque le risorse della munificenza e della carità per sorreggere e portare a vita robusta la provvidenziale istituzione del suo cuore, così ardente di amore per i poveri e per la gioventù abbandonata». Era diventato "popolare" perché il suo ideale di educazione che consisteva nell'unire scuola e lavoro era un'esperienza originale nella formazione dei giovani; popolare perché era riuscito a convincere i cattolici bresciani a sostenere anche economicamente la sua opera.

Le idee. Don Piamarta, come era giunto a realizzare la sua impresa? Come aveva maturato il suo ideale, così da farlo diventare progetto e poi opera? Non proveniva da famiglie di cospicua tradizione culturale borghese, come ce n'erano tante a Brescia, che gli garantisse facilità di riuscita. Si costruì con le proprie mani, con il suo studio, con un'esperienza di sacerdote da paese, in mansioni di ordinario ufficio parrocchiale: sacerdote nel 1865, fu curato a Carzago Riviera (1865-1868), a Bedizzole (1869-1870), a Sant'Alessandro in città (1870-1883), parroco a Pavone Mella (1883-1886), fondatore e direttore degli Artigianelli (1886-1913). A Bedizzole e a Sant'Alessandro ebbe un bravo parroco, don Pancrazio Pezzana, che gli era stato superiore in seminario: questo sacerdote si associò il suo allievo come cooperatore, nelle parrocchie in cui era mandato.

A Sant'Alessandro, Piamarta maturò il suo concetto di oratorio, ripensando alla sua esperienza di ragazzo. Nell'oratorio della sua parrocchia di origine, San Faustino, egli aveva trovato un luogo sicuro per la propria crescita, oltre che per il proprio svago. Da ragazzo aveva perso la mamma, e il papà era occupato tutto il giorno, anche in domenica, nel suo lavoro di barbiere. Il piccolo Giovanni Battista era sulla strada tutto il giorno, ma nell'oratorio trovò la sua salvezza, come egli racconterà molto più tardi, nel 1912: «Chissà mai che cosa sarebbe stato di me, del mio avvenire col mio carattere impetuosamente vivace. Indubbiamente, che trovandomi affatto libero di me stesso sarei riuscito un rompicollo di primo ordine». L'oratorio divenne, per il fanciullo, come la sua casa: quindi, l'oratorio del sacerdote Piamarta doveva diventare la casa dei ragazzi.

A Sant’Alessandro il prevosto Pezzana aveva iniziato l’attività di oratorio nel 1876 e il Piamarta gli corrispose; ma, non solo in modo esecutivo, bensì progettuale, procedendo come per tappe ideali. Cominciò con il catechismo domenicale dei ragazzi e le passeggiate sui Ronchi. Poi, vedendo che i ragazzi erano per le strade anche negli altri giorni, pensò che occorreva un oratorio quotidiano. Se l’oratorio era quotidiano, serviva una persona presente in modo continuo, non frammentario. L’oratorio a orario continuato aveva bisogno di strutture proprie, non più solo di ambienti ricavati da chiesette o da piccoli locali, come avveniva per gli oratori di allora.

Ma, c’era un altro problema: le persone che frequentavano l’oratorio che cosa vi facevano? Non bastava la frequenza, come parcheggio, per lo svago e per il catechismo: occorreva programmare le attività, avere un progetto di educazione. I giovani avevano bisogno non solo di un ambiente protettivo per i loro svaghi e per la formazione spirituale, morale e catechistica, ma di un ambiente promozionale di tutte le loro capacità, di studio e di lavoro, per prepararsi al loro futuro di uomini maturi. Don Piamarta, insomma, pensava all’oratorio come a una istituzione non sporadica, ma costante, con possibilità di ospitare anche i ragazzi studenti (a Brescia ce n’erano parecchi, che venivano dai paesi); istituzione aperta ai giovani, considerati nella loro completa personalità, di intelligenza, spirito, attività, professionalità, tempo libero.

Ad un certo punto, negli ultimi tempi in cui era a Sant’Alessandro, il Piamarta tentò di comperare una casa per iniziare una istituzione che corrispondesse a queste sue riflessioni. Fin qui le idee del Piamarta. Ma, dopo tredici anni che era a Sant’Alessandro, il vescovo Corna Pellegrini spedì il sacerdote a fare il parroco a Pavone Mella, nel 1883. Qui i progetti del Piamarta potevano riposare nelle nebbie della bassa bresciana; tutto sembrava finito.

L’opera. Ma, a Brescia c’era un sacerdote, don Pietro Capretti, superiore del seminario minore, a San Cristo, che aveva in mente un progetto simile a quello del Piamarta: voleva ricostituire l’oratorio di Ludovico Pavoni, dove coesistevano scuola e lavoro. Don Pietro era di San Faustino, come il Piamarta; perciò i due si conoscevano e si parlavano. Da quello che i documenti successivi fanno intravedere, Capretti aveva adocchiato il suo confratello, don Giovanni Battista, come colui che poteva aiutarlo a realizzare il proprio disegno. E in questo senso il Capretti stava operando a San Cristo, cominciando ad ospitare alcuni ragazzi, tra il 1886-1887, occupandoli nello studio e nel la-

voro, alla tipografia Queriniana, che nel 1885 si era insediata in alcuni locali della zona dell'antico ex monastero di Santa Giulia, vicino a San Cristo.

Tutto questo avveniva secondo la volontà del vescovo Corna Pellegrini, dal quale il Capretti era stimato e ascoltato. Don Capretti insisteva col Piamarta perché tornasse a Brescia; il 4 gennaio 1887 lo supplicava: «Vieni (a Brescia), fa a Dio il sacrificio che ti domanda; tutto mi fa credere che il Signore premierà per te e per l'Istituto questo atto di rinuncia». Ma, don Capretti insisteva anche con il vescovo perché facesse tornare il Piamarta a Brescia, come suo aiutante direttore dei suoi ragazzi. Fu così che, l'1 febbraio 1887, rinunciò alla parrocchia, più per timore di non corrispondere a un suo dovere di assistenza verso i ragazzi, che non per convinzione di intraprendere un'opera che non c'era; perciò, un mese dopo, era in città per iniziare un lavoro tutto da inventare.

Poi, nel 1890, il Capretti morì, e l'impresa rimase sulle spalle del Piamarta. La scuola e i fabbricati per i laboratori richiedevano fatica, spese, indebitamenti, che il Piamarta riuscì a ripianare a poco a poco con le offerte di generosi benefattori. Il Capretti aveva iniziato con 4 alunni il 3 dicembre 1886, nel 1888 ne entrarono altri 12, e altrettanti nel 1889; nel 1890, altri 20. Dal 1886 al 1913 il numero degli alunni raggiunse i 150 interni. Erano studenti, falegnami, fabbri ferrai, sarti, meccanici, legatori, tipografi, calzolari, pastai, intagliatori, verniciatori, pittori, tappezzeri, elettricisti, decoratori, muratori, ecc. Erano ragazzi in normali condizioni familiari, ma anche orfani. Tra alunni e personale di servizio erano mediamente presenti, nella casa, ogni giorno, 230 persone.

Poi il Piamarta allargò la famiglia, provvedendo le suore: le "Povere Serve del Signore" nel 1911, poi "Umili Serve del Signore"; i sacerdoti e fratelli con la "Congregazione dei sacerdoti Sacra Famiglia di Nazareth" nel 1902, con il decreto di approvazione nel 1908.

Raccontata brevemente la vicenda del Piamarta, vorrei fare alcune osservazioni. Una prima è di carattere storico ecclesiastico. L'opera del Piamarta era una novità all'interno del movimento cattolico bresciano. Questo si era sviluppato in ambienti più affini, come ispirazione, alle idee religiose e spirituali, cioè nelle attività scolastiche, di comunicazione, di carità. Il mondo del lavoro non era così facilmente collegabile con le attività dello spirito: il lavoro era qualcosa di profano, che stava fuori dalla Chiesa, che non portava in sé idee religiose, riflessioni, approfondimenti, anzi suscitava

rivendicazioni, rivalse, rivalità. Questa attenzione del Piamarta alla formazione cristiana nel mondo del lavoro, come luogo di educazione dei giovani, era una proposta originale nel mondo cattolico bresciano.

Un'altra osservazione riguarda l'aspetto educativo. Il collegio, con la scuola, e le officine annesse, rivelava che i ragazzi non erano semplicemente fruitori passivi della formazione, della cultura, ma erano soggetti attivi verso la propria crescita e verso la società, mediante il lavoro, articolato con lo studio. Una terza osservazione è di carattere spirituale. Il Piamarta riportò in evidenza quello che era lo spirito antico monastico che aleggiava negli ambienti, in cui aveva insediato l'Istituto Artigianelli: l'unione tra preghiera e lavoro. Il motto del Piamarta "pietas et labor" riecheggiava l'antico "ora et labora", preghiera e lavoro, delle monache benedettine, un tempo qui esistenti, realizzati secondo i nuovi tempi; non più in ambiente protetto, come il monastero, ma in ambiente a contatto col mondo: "ora et labora" in campo laico.

Le fonti. Da dove provengono le informazioni storiche della vita del Piamarta e degli oggetti che sono messi in esposizione nel Museo, oggi? Si trovano, a profusione, nei libri. Nessun altro sacerdote bresciano, del movimento cattolico, ha ricevuto tanta attenzione di pubblicazioni come il Piamarta: dalla "Positio super virtutibus" per la beatificazione (1997) e canonizzazione (2012), ai monumentali volumi del Fossati, ad altri autori, Pietro Seriola, Pier Giordano Cabra, Umberto Scotuzzi, Franco Molinari, Antonio Fappani, e altri ancora per libri su vari aspetti del fondatore e dell'Istituto, sulla vita, l'opera, le congregazioni, le devozioni.

L'ultimo consistente contributo è quello monografico "Pietas et labor", pubblicato da "Brixia sacra" nel 2014 a cura di Gabriele Archetti, per ricordare il centenario della morte, in un volume con 13 studi che ripropongono in modo assortito vari aspetti del Piamarta e della sua istituzione. Al termine del volume vi sono anche gli interventi della "Tavola rotonda" tenutasi il 20 agosto 2013, nell'ambito della XXXIV edizione del "Meeting per l'amicizia fra i popoli" sul tema "Emergenza uomo", svoltosi alla Fiera di Rimini dal 18 al 24 agosto 2013. Gli interventi di alcuni studiosi alla "Tavola rotonda" affiancavano la mostra "Fare bene il bene. San Giovanni Battista Piamarta (1841-1913)", inserita nel circuito della sezione espositiva "Uomini all'opera" della manifestazione riminese e visitata da oltre ventimila persone, accompagnate da guide che illustravano l'esposizione.

Oggi, qui, si inaugura il museo del Piamarta all'interno dell'Istituto Artigianelli: gli oggetti esposti ci mettono come in contatto concreto con la sua persona. Ma, ora occorrerà qualcos'altro di essenziale, l'illustrazione delle "idee solide" del Piamarta, che sono le sue carte e quelle della sua istituzione, custodite nell'Archivio. Carte che troveranno presto la loro collocazione accanto agli oggetti musealizzati e meglio disponibili per essere lette e studiate. Un'idea che merita il nostro sincero plauso.

Nelle parecchie opere pubblicate vi sono le citazioni delle fonti da cui sono state desunte le informazioni: i documenti dall'Archivio. A suo tempo queste carte ebbero un riordino e inventario sommario da parte del benemerito padre Pietro Serioli. Oggi l'Archivio meriterebbe di essere rivisitato, per evidenziare come i documenti testimoniano le idee e le opere del Piamarta, nel loro complesso, in una visione d'insieme. Le pubblicazioni su di lui illustrano poco alla volta la sua vita e la sua opera, secondo punti di vista dell'autore. I documenti, presi insieme, invece, consegnano simultaneamente tutto il quadro di una istituzione, nel suo ordine, di origine e sviluppo, che l'inventario dovrà poi illustrare. Collocare l'Archivio del Piamarta accanto al Museo è come ordinare la testa, le idee, al loro posto, sopra il corpo e le opere.

In questo complesso unitario di documenti (l'Archivio), di monumenti (il Museo) e di opere di san Piamarta (gli Artigianelli) in un unico sito, risaltano concretamente e compiutamente l'intelligenza geniale, il cuore grande, le braccia forti di questo straordinario e umile prete, che corrispondono alla sua fede, speranza e carità, virtù riconosciute eroiche dalla Chiesa, con la dichiarazione della sua santità.



Intervento del prof. Fabio Molinari.

FABIO MOLINARI

DIRIGENTE REGGENTE UFFICIO SCOLASTICO TERRITORIALE DI SONDRIO

Ho accettato con molto piacere di prendere parte alla cerimonia di inaugurazione della casa museo di Giovanni Battista Piamarta per numerose ragioni che mi legano sia alla diocesi di Brescia che alla congregazione fondata da questo grande santo della Chiesa bresciana. Il mio pensiero di gratitudine va in modo particolare al prof. Gabriele Archetti, a cui mi lega da tempo una cordiale e sincera amicizia, per il lavoro che ha coordinato, insieme ad altri volontari, per dare nuova vita a questo splendido angolo che fa tutt'uno con il complesso monumentale di Santa Giulia, sito incluso fra i patrimoni dell'UNESCO. Con gioia porto a tutti il saluto della scuola bresciana, guidata dal collega Giuseppe Bonelli, e di quella lombarda, diretta dalla dott.ssa Delia Campanelli. Rivolgo a tutti voi presenti un saluto intenso, affettuoso e cordialissimo.

Avendo avuto il privilegio di visitare questo Museo quando ancora era in allestimento, ho potuto con calma apprezzarne ogni singolo elemento, ogni dettaglio, portandone via l'immagine di un luogo eccezionalmente evocativo e, allo stesso tempo, straordinariamente formativo. Non credo sia casuale la scelta di collocare un museo in una sede in cui sono attive anche delle scuole: voglio pensare che tale scelta sia stata attentamente valutata proprio partendo dall'esperienza di Giovanni Battista Piamarta, che ha fatto della formazione dei giovani la ragione del proprio impegno sacerdotale a servizio della Chiesa.

Ho ascoltato con grande attenzione l'intervento di Sua Eminenza il cardinale Mamberti, che ha tracciato un ritratto estremamente calzante del nostro santo, cogliendone i tratti peculiari della spiritualità e conferendogli il giusto ruolo nel panorama molto vasto delle insigni figure che la Chiesa ha voluto porre come modello di riferimento per l'intero popolo cristiano, tanto a Brescia quanto a Roma o dalla parte opposta del mondo.

La scelta di aiutare i giovani a studiare e, nel contempo, ad imparare un mestiere è stata, a mio giudizio, una vera e propria ispirazione divina che padre Piamarta ha ricevuto ed ha prontamente messo in atto, dando così ai ragazzi la possibilità concreta di essere protagonisti del proprio futuro. Non esiste nulla di più nobile che guadagnarsi il pane quotidiano attraverso l'esercizio onesto di un mestiere: anzi, in questo caso, se consideriamo la situazione economico-sociale dell'Italia ai tempi di Piamarta, non possiamo non leggere anche il grande impatto sociale di questa intuizione. Aiutare i giovani a diventare uomini capaci di lavorare voleva dire, il più delle volte, toglierli dal-

la strada, dall'analfabetismo, dalla tentazione di delinquere, dal rischio latente di essere strumenti ignari di abili registi che potevano approfittare della loro innocente ignoranza.

Quello che san Giovanni Battista Piamarta ha fatto ai suoi tempi può rappresentare, *mutatis mutandis*, l'esempio di quella pratica che, nella scuola di oggi, è definita come "alternanza scuola-lavoro", che avvicina progressivamente gli studenti al mondo del lavoro perché non ci arrivino totalmente digiuni delle fondamentali nozioni di funzionamento. Quindi questo museo deve essere aperto anzitutto ai giovani e alle scuole, perché si possano costruire, attraverso uno o più percorsi disciplinari o pluridisciplinari, progetti che uniscano saggiamente il passato con il presente, la storia locale con quella generale, favorendo positive pratiche di apprendimento e di insegnamento. La comunità educante nel suo complesso può trovare in questo luogo numerosi stimoli per rinnovarsi e rinnovare alcune prassi didattiche, rendendo in qualche modo questa casa, o meglio il Museo Piamarta, ancora viva e vivace.

In questo incantevole angolo di Brescia, nell'antico complesso di Santa Giulia, ai piedi del castello, è possibile costruire nuovi percorsi educativi da proporre come modello sia per la nostra Lombardia che per l'intera nazione. Sicuramente ci sono ancora numerosi passi da compiere ma, con la giornata odierna, credo che si sia fatto il primo e il più significativo. Ora questo patrimonio diventa in qualche modo condiviso con tutta la comunità di Brescia, che ha l'occasione di investirlo per il bene delle nuove generazioni o, per dirla come il Piamarta, "facendo bene il bene". La scuola attende di essere attratta e coinvolta in questo lavoro, di essere chiamata a dare il proprio contributo per rendere il Museo un laboratorio a cielo aperto dove si imparano non cose migliori ma, sicuramente, cose diverse.

E san Giovanni Battista Piamarta, che riposa nella bella chiesa neogotica che completa questo incantevole luogo, accompagnerà sicuramente tutti coloro che visiteranno la sua casa con quello spirito paterno che ha animato la sua missione su questa terra. A tutti i miei più sinceri complimenti!



Benedizione dei locali del Museo Piamarta:
il cardinale Mamberti con p. Felice Bonini (sopra)
e con p. Enzo Turriceni, direttore del Museo Piamarta.



Il cardinale Mamberti benedice il Museo Piamarta.



Il taglio del nastro da parte del consigliere regionale Federica Epis, con il sindaco Emilio Del Bono, a cui ha fatto seguito l'apertura del Museo.



Il prof. Giuseppe Trabucchi e il prof. Daniele Montanari
al tavolo dei relatori.

GIUSEPPE TRABUCCHI
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI VERONA

Sono grato per il vostro invito, in particolare agli organizzatori, perché qui mi sento come in famiglia. Lo sapete: la storia della mia famiglia passa per la storia degli Artigianelli e dell'Istituto Bonsignori. Le memorie di casa Trabucchi e i ricordi personali si affollano. Già mio zio Giuseppe Trabucchi, magistrato; padre Giulio Trabucchi gesuita ha vissuto per un mese assieme a padre Piamarta, ancora quando era parroco a Pavone Mella; la sua vocazione religiosa e sacerdotale è legata al fondatore. Era gesuita, morto di tubercolosi nel 1913. E poi la sorella Bice, fu vicinissima a Piamarta; in modo particolare Marco Trabucchi, mio nonno, con il quale costituì il 9 febbraio 1895 la "Colonia agricola bresciana", società anonima con 100.000 lire di capitale sociale, per fornire stabilità economica all'Istituto Artigianelli, fondato il 3 dicembre 1886.

La società anonima, avente come oggetto principale quello dell'«acquisto e coltivazione di terreni, anche per diffondere teoreticamente e praticamente l'insegnamento», ebbe come primo presidente proprio lo stesso Piamarta che, nel 1910, passò le consegne a mio nonno Marco Trabucchi; in quell'anno la società cambiò la denominazione in "Società anonima agricolo - industriale bresciana", elevando il proprio capitale a 500.000 lire ed estendendo il suo scopo all'esercizio di aziende industriali, così acquistando da Piamarta l'Istituto Artigianelli. La forma della società anonima fu voluta contro il rischio delle requisizioni dei beni ecclesiastici, previsto dalle leggi del 1866 e 1867.

Dal 1910 la presidenza fu sempre ricoperta da un esponente della famiglia Trabucchi. Il primo, appunto, fu mio nonno Marco, nel quale il senso del dovere si identificava con la sua stessa persona. Penso che negli archivi della società e della congregazione il suo nome ricorra molte volte e non solo quando si trattava di bilanci. Marco Trabucchi era un uomo buono e saggio. Poi mio zio Giuseppe, già ministro delle Finanze e del Commercio estero, uomo di intelligenza eclettica: sapeva di tutto profondamente: il suo aiuto fu preziosissimo nella crescita della società e degli istituti; poi mio padre, che continuò l'opera di aiuto e assistenza, sia nella guida giuridica, sia, in generale, con la sua grande saggezza nel consigliare le soluzioni più adeguate. Poi il sottoscritto fino a quando la realtà economica della forma giuridica della congregazione ne ha avuto bisogno.

L'intuizione di padre Piamarta. Siamo negli ultimi vent'anni dell'Ottocento e nei primi dieci del Novecento. Piamarta non lancia manifesti, non scrive grandi o piccoli trattati e per le prime due fondazioni nemmeno regole, ma comincia con delle opere. “La fede operosa” di cui parlano gli storici per indicare lo straordinario fiorire di iniziative religiose di carità, soprattutto nel secondo Ottocento: i momenti sono il 3 dicembre 1886 con l'inizio dell'Istituto di “Arti e mestieri”, il 1895 con la fondazione della “Colonia agricola” di Remedello, il 1903 con la nascita della sua congregazione religiosa, la “Sacra Famiglia di Nazareth”. Piamarta non è mai solo, non agisce da solo. La scuola di “arti e mestieri” è inconcepibile senza l'ispirazione e l'aiuto di mons. Capretti, allora l'anima e il sostegno di quasi tutte le iniziative sociali e di assistenza. Non si può guardare a Remedello senza il pensiero e l'opera di don Bonsignori, un parroco sicuro nel convincimento scientifico che una coltivazione tecnica della campagna avrebbe triplicato il loro rendimento. Senza poi la spinta di alcuni amici – del vescovo in particolare e di Elisa Baldo che poi sarebbe stata all'inizio di una congregazione religiosa femminile – Piamarta non avrebbe fondato una congregazione religiosa.

La scuola di “arti e mestieri” nasceva con quattro ragazzi: un tipografo, un falegname, un vetraio e un rilegatore; tutti inviati presso artigiani locali per il loro addestramento, salvo il giovane tipografo che iniziò il suo lavoro presso il laboratorio tipografico interno all'Istituto. Alla tipografia si aggiunsero presto altri laboratori e officine. Nel 1916, dopo 30 anni di lavoro, si erano formati 870 giovani, le maestranze dell'industria bresciana.

Altrettanto significativa e molto più conosciuta, almeno per quel tempo in Italia e all'estero, la “Colonia agricola” di Remedello. Se la scuola di arti e mestieri era destinata alla formazione professionale dei ragazzi della città, quella di Remedello voleva fare altrettanto per i giovani della campagna e seguendo le tecniche di sviluppo dell'agricoltura proposte in Italia dal fisiocrate Stanislao Solari. Dando maggior spazio alle colture intensive, servendosi delle rotazioni del terreno e della concimazione e applicando, per quanto possibile, il modello industriale in agricoltura, la terra poteva dare frutti anche tre volte tanto. Piamarta affidava la direzione della colonia a Giovanni Bonsignori, un sacerdote seguace delle dottrine fisiocratiche e che già ne aveva sperimentato l'efficacia nelle campagne delle parrocchie in cui aveva lavorato.

Piamarta nella Chiesa del suo tempo. Dagli anni ottanta dell'Ottocento al primo decennio del Novecento la Chiesa cattolica – italiana compresa – vi-

ve un tempo intensamente problematico. Si è nel pieno della "questione romana" e poi del "modernismo". La caduta dello stato pontificio era stato uno *choc* per l'opinione pubblica e soprattutto per la Chiesa. Un fatto che generava la questione romana e, per i cattolici, il divieto di partecipare alla vita dello stato italiano, il *non expedit*. Col passare del tempo una situazione sempre più insostenibile. Era urgente togliere la Chiesa dall'isolamento.

Come si inserisce e reagisce il Piamarta? Certamente ha dei contatti con persone che esprimono i problemi e i drammi della Chiesa sulla questione romana e sul modernismo, rispettivamente padre Curci e il vescovo Bonomelli. Padre Curci, il fondatore della "Civiltà cattolica", con la breccia di Porta Pia, dopo un iniziale reazione, ne comprende e sostiene pubblicamente la provvidenzialità. Per questo fu espulso dalla Compagnia e diffidato dal Sant'Uffizio che ne condannò gli scritti. Bisognerà aspettare Paolo VI perché ne sia riabilitata la figura. Curci è lasciato solo; a Firenze viene a conoscere l'opera di Piamarta. E con lui si incontra trovando accoglienza, rispetto e comprensione. Una vicinanza che si trasformava anche in aiuti economici e nel favorirne il rientro nella Compagnia.

Un rapporto ancor più significativo quello con il vescovo Bonomelli, già suo professore nel seminario di Brescia. Il vescovo di Cremona confida al Piamarta le sue riflessioni sulla situazione della Chiesa, commentando i diversi fatti, le accuse al cardinale Ferrari, l'incontro con il cardinale Manning, la pubblicazione del "Santo" del Fogazzarro. Tutti snodi molto difficili e carichi di tensione all'interno della Chiesa, si trattava di persone o accusate di essere dei modernisti o vicini a quel mondo. Corrono parole durissime del Bonomelli sulla situazione del momento; anche il Piamarta, almeno una volta, si lascia andare, scrivendo che non si potevano tollerare dei giornali che accusavano di modernismo l'arcivescovo di Milano, il card. Ferrari.

Se Bonomelli e il Curci confidavano a Piamarta problemi così drammatici per la Chiesa, erano sicuri di trovare in lui qualcosa di più della semplice accoglienza, ma anche condivisione; almeno a livello delle ragioni per cui Bonomelli e Curci scrivevano e si muovevano: l'amore alle anime e alla Chiesa. Una sensibilità, una partecipazione che Piamarta dimostra più con i fatti che con le parole, pubblicando, ad esempio, alcuni dei più significativi volumi del Bonomelli. Nei fatti la tipografia del Piamarta era il ponte attraverso cui passavano nella Chiesa italiana – nel clero, in particolare – alcuni saggi biblici, liturgici e storici, altrimenti irraggiungibili.

Se la questione romana o il modernismo potevano toccare Piamarta, senz'altro da esse o in esse non era coinvolto, semplicemente perché non facevano parte della vita delle persone che a lui stavano a cuore e che occupavano la sua giornata. Ben altri erano i loro problemi, i luoghi dove andavano la totalità dei semplici cristiani e le persone e gli istituti che ai "figli del popolo" – come li chiamava il Piamarta – provvedevano. A questa categoria di persone si rivolgevano, in modo particolare, le nuove congregazioni religiose. Una grande storia, anche nella diocesi di Brescia dove ne sarebbero sorte una decina, da quella di Ludovico Pavoni a quella del Piamarta, da quella di Bartolomea Capitanio alle Ancelle della carità, dalle Suore Maestre di santa Dorotea fino alle Operaie della casa di Nazareth; per un totale di oltre 2000 suore provenienti da Brescia e da Bergamo nel giro di circa un secolo.

Cosa portava il Piamarta? Egli si collega al Pavoni, non solo a chi e a quanto era rimasto della sua opera dopo la soppressione del 1866-67, ma all'orizzonte ecclesiologico del Pavoni. In questo clima si comprendono meglio due aspetti: innanzitutto il clima di carità che animava le persone che collaboravano con lui; una carità che doveva espandersi nei giovani della scuola di arti e mestieri e della colonia agricola. Senza carità era impossibile qualsiasi forma di educazione. Se nel cuore dei suoi preti mancava questa carità, la loro stessa opera aveva vita breve, era solo filantropia, legata a ragionamenti, a sentimenti, che venivano meno una volta che mancavano i risultati. Una carità che – come diceva don Bosco e che al Piamarta piaceva sottolineare sulla scia del cap. 13 della prima lettera ai Corinzi – diventava amorevolezza, pazienza, benignità, fiducia. Per dirla con don Bosco una «carità preventiva» come il suo metodo educativo. Una carità che era obbedienza.

In questo contesto entravano in gioco i "voti religiosi", una volta che si fosse deciso di aprire la comunità alla vita religiosa, alla necessità di fondare una congregazione per assicurare la continuità alla comunità che si era riunita attorno al Piamarta. È un fatto che sia nella prima, come nella seconda redazione dello Statuto, Piamarta escludeva l'obbligatorietà dei voti. Addirittura nella prima stesura i voti erano esclusi, in una forma che, a prima vista, sembrava tassativa: «in questa società non vi sono voti, né solenni, né semplici». Una possibilità che invece veniva contemplata nella seconda formulazione: «benché in questa congregazione i voti sono facoltativi». Addirittura ancora dieci anni dopo la morte di Piamarta nelle nuove Costituzioni era scritto che nella congregazione non c'erano «voti pubblici».

Quindi, minimo che si possa dire, è che i “voti” facevano problema. La possibilità o l’idea di un istituto senza voti rientrava nella mentalità dello stesso Piamarta, sicuro che bastasse un’autentica carità e una pronta obbedienza per tenere legati i fratelli della comunità. Una tale linea costituiva qualcosa di nuovo nella storia delle congregazioni moderne e contemporanee; qualcosa nella quale era nascosta una tradizione della Chiesa presente nel primo Millennio, che cioè bastasse la *caritas Dei* o la quotidiana *conversio morum* come in san Benedetto, per tenere uniti dei fratelli desiderosi di una vita a servizio dei bisogni della società e della Chiesa.

Altrettanto significativa, anche se operativamente legata alle vicende della sua comunità e poi della congregazione, la figura del laico cristiano o del semplice fedele. Legata alla sua comunità, in quanto i membri laici svolgevano dei compiti inimmaginabili nelle tradizionali congregazioni. I laici della comunità del Piamarta erano degli insegnanti o degli amministratori, ben diversi dai laici di altre esperienze religiose. Per Piamarta il laico faceva parte del *regale sacerdotium*, del *genus electum*, «perché – diceva citando Tertulliano – con la vita e con la voce potesse annunziare la possanza di Dio che dalle tenebre vi ha chiamato alla luce». Al laico, come al sacerdote, spettava il dovere dell’evangelizzazione. Non c’è dubbio che il Piamarta si rifacesse alle Sacre Scritture.

Piamarta e la società del suo tempo. Sul piano politico, sociale ed economico, per non accennare a quello culturale, i suoi erano tempi «con grandi ed inaspettati rivolgimenti», come si scriveva allora. Nel giro di un trentennio – dalla metà del secolo agli anni ottanta – la storia si modifica con una accelerazione che non si era vista nell’ultimo millennio. Piamarta avvertiva cambiamenti e svolte in corso. Per lui i problemi erano sul piano sociale, dati dall’urbanizzazione, dalle migliaia di persone che lasciavano la campagna per venire in città nella speranza di un lavoro. L’industria stava facendo passi da gigante anche a Brescia dove venivano erette nuove industrie; tra il 1880 e il 1885 arrivano in città più di cinquemila persone. Si imponevano due problemi, le campagne abbandonate e il rischio di sfruttamento del lavoro minorile e femminile. Nascevano nuove povertà. Non più solo qualche povero, ma masse di poveri, i figli del popolo in cerca di lavoro.

Un problema che Piamarta aveva visto e sperimentato già a Pavone Mella, recandosi spesso a Brescia per parlarne con chi allora era uno dei preti più sensibili e insieme più facoltosi, in grado di consigliare e di aiutare:

mons. Capretti. Per questo Piamarta fondava a Brescia la scuola di arti e mestieri nel 1886 e a Remedello la colonia agricola dieci anni dopo. Se a Brescia voleva risolvere o contenere i problemi scaturiti dalla urbanizzazione, a Remedello si proponeva di fermare o di rallentare la fuga dalla campagna, risolvendo i problemi dell'agricoltura.

Dove sta il nuovo in queste due opere? Con Piamarta siamo alla seconda generazione delle moderne congregazioni religiose, nate da una più consapevole sensibilità sociale, come risposta a problemi sociali, come l'urbanizzazione e la industrializzazione. Era necessario rispondere allo sfruttamento del lavoro minorile e a quello femminile: ragazzi e donne erano, assieme all'orario di lavoro, le realtà più evidenti e drammatiche. Come reagiva il Piamarta? Anche qui non può non aver pensato al Pavoni, che aveva cercato di affrontare l'endemico problema della povertà con le scuole professionali, una strada poco praticata negli anni venti e trenta dell'Ottocento. Una strada poi aperta nel 1858 dalla legge Casati e trapiantata nel regno d'Italia già dal 1861, ma rimasta lettera morta, perché in quelle poche scuole in cui si svolgeva l'insegnamento professionale, neppure si accennava ad un avvio al lavoro, limitandosi a nozioni generiche per lo più di cultura umanistica.

Quello che per Piamarta ancora mancava nell'insieme del mondo religioso, era il superamento del paternalismo a favore di una più schietta socialità, era una chiara valorizzazione del laicato e soprattutto l'idea, la convinzione, che nel lavoro si nascondeva la possibilità di educare il giovane, di farlo crescere. Certamente non si poteva trascurare il versante morale e religioso, ma questo andava coniugato con l'aspetto del lavoro e non in funzione strumentale, ma reale: nel lavoro l'uomo poteva crescere, guai se gli fosse mancato. E non un qualsiasi lavoro, ma un lavoro nel quale si rispondesse nello stesso tempo ad un preciso bisogno della società e ad una reale attitudine del giovane. Non tutti potevano fare lo stesso lavoro. Si trattava di un indirizzo al quale poi era necessario unire una certa duttilità, ma senza dimenticare le caratteristiche del giovane, le sue attitudini e le sue specifiche competenze. Il Piamarta era convinto che l'avviamento anche dei giovani meno abbienti – dei figli del popolo – all'apprendimento di un mestiere attraverso l'istruzione tecnica, fosse l'antidoto principale alla povertà.

Ma il discorso sul lavoro e sulla sua funzione educativa era un campo minato. Lo si sarebbe visto e sofferto proprio nella colonia agricola, dove era direttore il Bonsignori, figura eccezionale per competenza, passione e

dedizione, ma anche con idee precise sui compiti che gli spettavano e ancora di più sul rapporto tra elevazione sociale della popolazione e un lavoro scientifico in campo agricolo. Bonsignori aveva trovato nel fisiocrate Solari la chiave che poteva unire il suo interesse per il lavoro nei campi, le sue diverse acquisizioni sull'argomento e i bisogni della gente. Era convinto che l'applicazione di nuove tecniche colturali avrebbero triplicato i frutti della campagna, aprendo una nuova epoca per l'agricoltura, contenendo la fuga dalla campagna e l'adesione al movimento socialista, smentendo le idee malthusiane e, soprattutto, dando ai contadini la capacità di saper lavorare in modo scientifico la terra, vedendone i frutti.

A lui, come direttore, spettava un compito preciso: istruire i giovani sulle nuove tecniche, far loro vedere nel corso dei diversi anni i frutti che ne venivano, quelli che lui stesso aveva visto nei terreni della sua parrocchia, sorprendendo tutti, ma, alla fine, ricevendo l'applauso dei suoi parrocchiani e del vescovo. In questo contesto al centro delle sue lezioni c'erano tutte le nuove tecniche, dalla rotazione, alle diverse forme di concimazioni, dai tempi della semina agli strumenti da usare, fino alla dieta, per non correre rischi di malattie e al modo di vestirsi. L'accento maggiore, però, era per i temi di agricoltura. Da qui lo scontro con il direttore spirituale della colonia, padre Baizini, un sacerdote stimato dal Piamarta, ma in quasi totale disaccordo – già pochi mesi dal suo arrivo – con Bonsignori; uno scontro duro. In una lettera al Piamarta scrive: «Se Voi (Piamarta e Bonsignori) vi cullerete con le dosi infinitesimali di religione, con le dosi minime di una morale "naturale", dove arriverete vi cullerete soltanto tra l'acido fosforico, l'azoto, la calce e le leguminose».

La distanza tra i due non era piccola. Per Baizini il lavoro era solo una conseguenza del peccato, una condanna; per Piamarta e Bonsignori era un mezzo di elevazione; bisognava solo equilibrare i due momenti. Era, cioè, necessario coniugare la preparazione tecnica e il livello professionale con una formazione umana e religiosa. Due aspetti educativi inscindibili per la crescita di una personalità unitaria ed equilibrata. Guai se uno veniva sacrificato all'altro. Certo il rischio del fraintendimento e al limite anche quello di mettere l'uno dei due momenti sopra l'altro era possibile; ma non si poteva fare sintesi sul rischio o sul pericolo, perché, altrimenti, l'uomo non si muoverebbe mai. Parole di buon senso e di semplice discernimento, sulle quali insisteva Piamarta nel rispondere alla lettera di fuoco del Baizini, sottolineando tre

punti: che nello statuto i due aspetti erano chiari, che al direttore Bonsignori non spettava fare le meditazioni che erano invece compito del padre spirituale e che una mancanza di fiducia del genere voleva dire che Piamarta e Bonsignori ingannavano i ragazzi, venendo meno a quello che restava il cuore del loro impegno, fare in modo che il figlio di Dio, nascosto in ogni giovane lavoratore, brillasse anche nel lavoro. Non si trattava di una cosa da poco, dal momento che la maggioranza del clero era sulla linea del Baizini.

Un po' alla volta Bonsignori si impose come uno dei più esperti nel settore dell'agricoltura; le sue chiamate alle settimane sociali dei cattolici, le pubblicazioni tradotte in diverse lingue, i corsi tenuti in più di una università lo confermano. Colpisce un testo biografico di Bonsignori: «Quando andai parroco a Pompiano vi trovai una terra disfatta ed un popolo in strettezze; mi sono allora proposto di curare con tutte le mie forze il risorgimento morale di quel popolo, nulla tralasciando di ciò che mi suggeriva direttamente il mio ministero sacerdotale e insieme studiare ogni via per rialzare l'agricoltura che è unica fonte di vita per quegli abitanti. Qualcuno osservò che quello non era confacente al mio ministero di prete e mi distoglieva dalla cura delle anime. Tirai innanzi per la via che mi era tracciata. Ebbene, come risposta io potei presentare questo mio risultato: quando entrai in Pompiano trovai un certo malcostume portato dal fatto che nessun giovanetto voleva accasarsi se non dopo i trent'anni, perché spaventava tutti il pensiero del come mantenere la famiglia. Negli ultimi anni che io mi trovai colà ebbi la consolazione di vedere i matrimoni conchiudersi prima dei 24 anni e dei 22 anni, perché tutti si sentivano sicuri del pane e per oggi e per domani, per sé e per i futuri. E la moralità veniva così instaurata, non in modo passeggero, come suole avvenire per effetto di una predica o di una missione, ma stabilmente, perché erano eliminate le cause più impellenti del mal costume».

Certo ci può essere qualche automatismo tra aumento della fertilità e miglioramento delle condizioni sociali, tra miglioramento sociale e morale. Ma per il Bonsignori, come per il Piamarta, coniugando un lavoro competente, una possibilità effettiva del lavoro (che allora non mancava) e una decisa volontà umana, si potevano aggredire le cause. L'accento va quindi sulle cause; questa era la ragione profonda dello studio, dell'impegno, della stessa colonia: andare alle cause della mancanza di produttività e quindi di uno scarto nella concorrenza nel mercato e così permettere ai contadini di resta-

re in campagna e ancora prima di avere una vita dignitosa. Tutto questo non rientrava nella tradizionale carità, ma in una "nuova" carità. Un qualcosa che non si poteva chiamare giustizia sociale, ma che produceva dei risultati che andavano ben oltre quelli che si potevano ottenere con la carità tradizionale.

Attualità nel pensare e nell'operare di Piamarta. «Nella storia con Dio»: con questa espressione padre Bevilacqua sul finire del 1967 riassume la figura e la vicenda di padre Piamarta, il quale con altre parole ha saputo interpretare il suo tempo. Anche per mons. Bonomelli, Piamarta «certo non eccelleva nella scuola». E Bonomelli e Bevilacqua lo conoscevano bene: Bonomelli era stato suo professore in seminario e Bevilacqua ne aveva interpretato più di una volta il pensiero, come nel 1907, alla prima Settimana sociale dei cattolici, quando a nome di Piamarta aveva tenuto una relazione sull'apprendistato dei giovani. Tuttavia, pur non essendo un intellettuale, ha saputo orientarsi: era un uomo di "cultura", se cultura vuol dire capacità di andare al fondo delle cose. E tutto questo senza scrivere libri o trattati: Piamarta non era un pedagogista, era un educatore.

L'osservazione potrebbe essere un'astrazione se non trovasse conferma nelle vicende dell'opera Piamarta. Prescindendo dai "capitoli speciali" successivi al Vaticano II incaricati di riandare alla «primigenia ispirazione dell'Istituto», ne potrebbero essere conferma almeno due pubblicazioni: "Appunti sul carisma piamartino", a cura del Centro di spiritualità, pubblicato a Brescia nel 1985 e "Padre Giovanni Bonsignori, prete, educatore e agronomo" di Pier Giordano Cabra, uscito nel 2006, dove si pone il problema dell'attualizzazione dell'opera piamartina. Questo, dunque, è il primo fatto: l'Istituto Piamarta si pone il problema dell'attualizzazione del proprio carisma e se lo pone da due precisi punti di vista. Il primo dall'interno, il secondo nei rapporti dell'opera con l'esterno.

Negli "Appunti sul carisma piamartino" si sottolinea la corrispondenza tra alcune intuizioni del Piamarta con altrettante scelte della *Gaudium et spes*, la costituzione pastorale del Vaticano II e cioè: la totalità dell'uomo e della sua salvezza, l'accento sul carattere "intramondano" della salvezza e l'accentuazione della "storicità" delle scelte di Piamarta, la sua capacità di essere attento e rispondere alle condizioni sociali, economiche e politiche del tempo. Chiara la conseguenza: se Piamarta si ritrova nella *Gaudium et spes* vuol dire che le sue scelte sono state anticipatrici e il carisma è attuale, soprattutto là dove si parla della "totalità" dell'uomo, intendendo con que-

sto termine la necessità che in ogni opera la dimensione umana sia tenuta presente e non scavalcata.

Un'attualità legata, in particolare, ad un'altra scelta del padre Piamarta, al suo amore per la Parola di Dio, per le Scritture, se non esclusiva fonte della sua preghiera e del suo discernimento, certo la principale, la guida quotidiana. Una scelta che, a sua volta, lo pone in continuità antipatrica dello stesso Concilio che nella costituzione "Dei Verbum" ha scritto alcune delle pagine più belle, col mettere la "Parola di Dio nelle mani dei fedeli". Ancor più seducente la lettura che ne dà il padre Cabra. Nelle sue scelte "sociali" Piamarta ha risposto a concrete necessità del momento, non limitandosi ad alleviare sofferenze, ma aggredendo alcune cause, come il bisogno di lavoro e lo stretto rapporto tra scienza e coltivazione dei campi. La ragione profonda che lascia intendere il padre Cabra resta l'inscindibilità di due aspetti nell'educazione al lavoro, legata alla centralità della persona umana.

L'istruzione professionale non poteva essere disgiunta dalla formazione religiosa; questo nella convinzione che solo guardando alla "totalità" dell'uomo potesse realizzarsi, sia nelle sue finalità ultime che in quelle terrene. Una intuizione che si potrebbe tradurre con la formula tradizionale dell'"et" "et", delle necessità cioè che nella formazione umana si tengano presenti i diversi aspetti, come quello umano semplicemente e la sua vocazione divina, fede e ragione, autorità e libertà. Oggi si sente la necessità di un ritorno alla religione, o più precisamente del ritorno a quei "beni" dell'uomo che la religione cattolica ha custodito e sviluppato. Si arriva a scrivere, ad esempio, che non «occorre essere cattolici per condividere la dottrina sociale della chiesa perché le sue premesse non sono specificamente cristiane, ma derivano dal diritto naturale», dal momento che «la dottrina sociale cattolica è la critica non marxista più significativa del capitalismo». Così nel volume *How much is enough? The love of money and the case for the good life*, pubblicato a Londra nel 2011 da Penguin Books.

La dottrina sociale della Chiesa mette al centro la persona umana e non l'individuo; mette cioè al centro la responsabilità, la capacità di uscire da se stessi, di relazionarsi, di fare famiglia, di agire nei corpi intermedi e nella società, mentre l'individuo difende e cura solo il proprio "particolare" come scriveva il Guicciardini. E il protestantesimo nella sua versione americana, presentandosi come la religione della salvezza individuale ha promosso il mercato e ha perso l'aspetto sociale. Anche la Costituzione italiana non parla di individui, ma di persone, appunto perché al suo fondamento c'è il "per-

sonalismo sociale", messo a fuoco negli anni Trenta da Mounier e da Maritain e pagato nel corso delle dittature e nella seconda guerra mondiale.

Ma sul capitolo "attualità" c'è un episodio che ben fotografa la personalità di Piamarta e di riflesso può illuminare la storia del suo istituto, trasmettendogli la forza di non disperare, ma di coltivare la virtù della speranza. Si tratta di fare memoria del suo "no" al vescovo. La situazione era economicamente vicina al baratro; il suo benefattore mons. Capretti non era più in grado di sostenerlo; il vescovo lo sconsigliava di proseguire, anzi glielo chiedeva, offrendogli in compenso una parrocchia sicura e tranquilla. «Grazie eccellenza – rispondeva Piamarta – io resto, io morirò tra i miei ragazzi».

Appunti conclusivi. Padre Piamarta era un uomo che, secondo Bevilacqua, stava «nella storia con Dio», perché «se non stava con Dio, non era in grado di entrare nella storia». Pur con altre parole, la medesima espressione ritornava sulle labbra di Piamarta: «Se al mattino non prego non riuscirei a portare il peso di tutta la giornata». Nei fatti, ricordava ancora Bevilacqua, il principio direttivo di Piamarta erano alcune parole di un santo che gli stava a cuore assieme a Filippo Neri, Ignazio di Loyola: «Fare tutto come se tutto dipendesse da te, ma sicuro che tutto farà Dio». Una linea di condotta possibile, perché Piamarta stava con Dio dalle tre o quattro ore al mattino e almeno due alla sera, prima di coricarsi.

Dal 2012 Piamarta è santo e, davanti ad una simile prospettiva, egli avrebbe sorriso. Non gli poteva venire in testa, ricorda ancora padre Bevilacqua; si conosceva bene e amava ripetere una frase del nostro padre Antonio Cesari: «La santità è fatta di molte cadute, con pronte riprese». Una frase che scandalizzava i buoni fedeli veronesi che in massa andavano ad ascoltarlo in duomo nei primi anni trenta dell'Ottocento. Nella mentalità di allora un santo da altari nasceva santo. Anche padre Piamarta era sicuro di non essere nato santo e lo sperimentava ogni giorno ed era sicuro di non esserlo; per questo sorrideva.

Santo è chi è pronto a fare sempre la volontà di Dio, come Cristo e come sua madre Maria; farla anche quando i conti dell'uomo non tornano più, quando si è sulla croce. Il mezzo che tutti indicano, il primo, quello da cui si parte è la preghiera. Piamarta passava ore e ore in preghiera. Più di qualcuno l'ha visto stramazzone a terra davanti all'eucarestia. Quando pregava, le sue orecchie non sentivano: «Senza preghiera non sarei capace di compiere il mio primo dovere, quello di capire e di servire gli altri, a partire

dal mio prossimo». Amore di Dio e amore del prossimo erano indissolubili: «L'amore di Dio che non si manifesti nell'amore del prossimo, è un amore monco; l'amore del prossimo senza l'amore di Dio è filantropia».

La sua era una preghiera alimentata continuamente dalle Scritture; metà del suo tempo di preghiera lo dedicava alla meditazione della Parola di Dio. «Perché pregare con le nostre parole, quando Dio ci ha dato le sue? Preghiamo con i Salmi». Chi lo conosceva bene, non ricordava di aver visto nelle sue mani un libro di meditazioni, ma solo o quasi una vecchia Bibbia, il libretto dei Vangeli e in particolare le lettere di san Paolo. Alcuni dei suoi amici, a partire dai compagni di seminario, lo chiamavano “san Paolo”, appunto per l'amore che lui aveva per i testi paolini; per non parlare delle sue omelie o delle piccole conferenze che teneva ai ragazzi, tutte o quasi sulle Scritture, su quella che allora si chiamava la “storia sacra”.

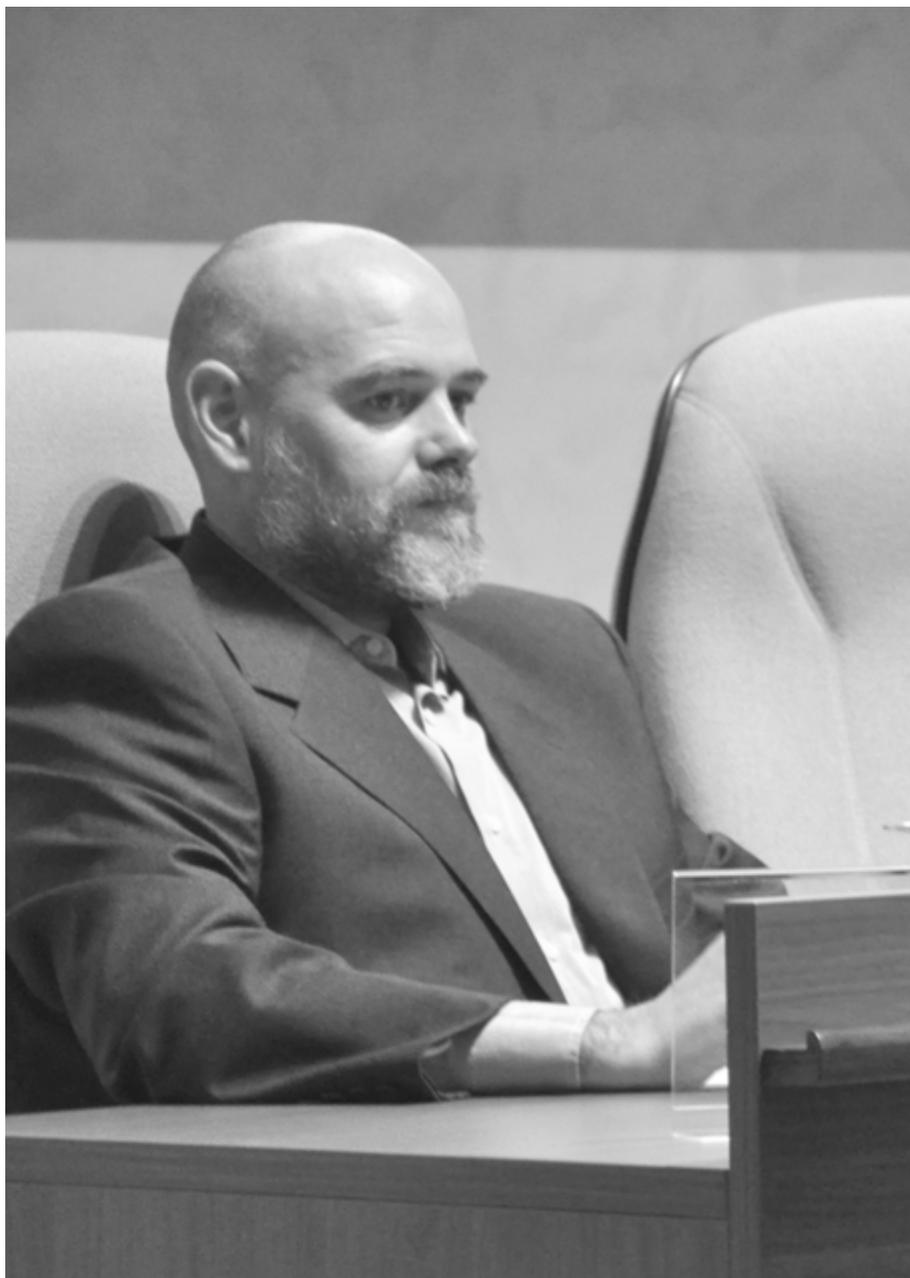
Ma c'è un'altra sua caratteristica: l'importanza che nella sua vita avevano i santi. Se qualche altro libro aveva in mano, era una vita di santi. Per lui erano il miglior commento alla vita di Gesù, la più bella esegesi; guardando ai santi, si poteva tentare di imitare Gesù, era più facile. Loro avevano dato corpo al Vangelo; magari con dei corpi un po' sporchi e rotti, ma umili e veri. Per Piamarta c'erano tre categorie di santi: quelli di tutti e che appartengono a tutti, come san Giuseppe e la Madonna; poi i santi della riforma cattolica, tra i quali un posto speciale avevano san Filippo Neri, sant'Ignazio e santa Teresa d'Avila; al terzo posto c'erano i santi, non ancora canonizzati, ma che per lui erano già sugli altari, come il Cottolengo, don Bosco e Pavoni. La preferenza era per san Filippo Neri, perché da lui prendeva i cardini dell'educazione giovanile: vivere con i giovani, non reprimere sempre e solo il male, ma proporre il bene, dare spazio alla rumorosa allegria con l'unico limite del peccato, valorizzare il massimo il sussidio della confessione e dell'umiltà.

Assieme a san Filippo Piamarta aveva conosciuto fin dall'oratorio, sant'Ignazio. Una cosa del santo dei gesuiti gli andava a genio: la santa indifferenza che, come la chiamavano i direttori spirituali del tempo, voleva dire almeno due cose: la sicurezza che Dio non imbrogli, che non smette mai di accogliere tutti, e la fiducia del fanciullo che si lascia guidare. Per questo la chiedeva ogni giorno e più volte: «Datemi o Signore Iddio il vostro sguardo su ogni creatura su ogni cosa, uno sguardo carico di amore e di rispetto, perché abbracci tutti e ognuno intensamente, ma senza stringere alcuna cosa e tanto meno alcun vostro figlio».

Ma da che cosa lasciarsi guidare? Dai fatti della vita, perché quelli erano il linguaggio di Dio. Una cosa non facile perché era necessario il discernimento. Una dote che per Piamarta passava attraverso un atteggiamento interiore costante, l'umiltà e una conoscenza intima e familiare della parola di Dio. Senza umiltà non si andava da nessuna parte; quella era la "terra" del cristiano, humus che feconda e terra che si lascia calpestare per andare avanti e scavare per portare frutto. Scriveva a Elisa Baldo: «Preghi per me che sono un povero liquidato *coram Deo*»; e ancora: «Io non sono che un ingombro alla nostra congregazione». Poi la Parola di Dio, le Scritture; lì Piamarta conosceva il modo di agire di Dio, perché, come gli confermavano Bonomelli e Curci, le Scritture narravano le modalità con cui Dio agiva e parlava nella storia.

È difficile andare avanti su questo tema. Non sempre possibile cogliere la specificità culturale e spirituale dei santi; la loro vita, il loro modo di essere cristiani ha un altro registro. Quando Piamarta davanti all'eucaristia diceva: «Io non ci sono, io sono in Lui», rivelava a chi ne poteva percepire le parole una profondità senza limiti. Ci si avvicina ai santi per approssimazioni. In questo contesto si può comprendere quanto diceva più di un testimone: «Quando incontri il Piamarta sembra che lui voglia inginocchiarsi davanti a te, ma senza crearti disagio o metterti in difficoltà. Lui in te adora e rispetta; adora una creatura di Dio, abbraccia un figlio redento dal sangue di Cristo». Per Piamarta bisogna dire che la santità era una parola, un abbraccio, un silenzio, una lettera, un salire delle scale. La santità, la preghiera, l'unione familiare con Dio passavano per ogni giorno, per ogni ora, per ogni fatto, per ogni incontro; perché senza uno sguardo continuo al "mio Dio", non poteva andare avanti, non poteva accogliere ogni ragazzo e ogni persona, per quello che quel ragazzo, quella persona erano, non per quello che lui poteva sognare o programmare.

Solo così i fatti concreti potevano essere per lui il linguaggio di Dio. Possiamo dire che l'attualità di Piamarta sta nella sua santità e, dunque, mai superati sono il suo esempio e il suo insegnamento.



Intervento di Dario Lazzaroni.

DARIO LAZZARONI
PRESIDENTE COGEME SPA

Cogeme non ha particolare bisogno di inseguire una visibilità mediatica o di partecipare ad eventi solo per riaffermare la propria presenza, non dopo quasi cinquant'anni di storia e attività costante sul territorio. È spesso invece opportuno che un nome conosciuto e, a detta di molti, stimato come il nostro non conceda la propria visibilità e il proprio esserci senza aver valutato attentamente a chi si accosta, sia per evitare manifestazioni di qualità discutibile sia per quelle iniziative meritorie ma che sono completamente avulse dagli scopi aziendali e in cui la presenza societaria suonerebbe come una forzatura, un voler apparire fine a se stesso, uso questo non consono allo stile societario. Mi sono quindi spesso trovato a declinare inviti a scrivere premesse e introduzioni per iniziative editoriali, a non presenziare a manifestazioni e a valutare ogni volta l'opportunità di farlo secondo i principi appena ricordati. E così, ad una prima impressione, il fatto che abbia aderito prontamente alla "chiamata" per l'inaugurazione del Museo Piamarta è parso strano ai miei collaboratori. Un'iniziativa su una figura religiosa, in un ambito territoriale, quello della città capoluogo che è sempre stato fuori dal perimetro della zona di influenza e azione di Cogeme: per quale motivo non declinare cortesemente l'invito spiegando la politica di sobrietà del gruppo sulla comunicazione esterna? La risposta a questa domanda che pare legittima e motivata, è legata alla figura stessa di padre Piamarta e spiegarla, come ho fatto succintamente anche in azienda, mi consente di dare il mio contributo a questa giornata.

Avere punti di riferimento. Un'azienda, in particolare quando interamente pubblica come la nostra, ha il proprio senso di esistere nella misura in cui attraverso servizi e iniziative industriali porta ricchezze e fa crescere il territorio, sia distribuendo utili economici ai soci sia restituendo utili sociali alle comunità del territorio stesso. Se lo si dimentica e non si prosegue su questa strada si perde la propria stella polare, si sbaglia direzione e non si arriva alla meta. Ci si allontana dalla propria identità aziendale, si diluisce la propria immagine rendendola simile a tante altre realtà private o multinazionali, nelle quali il profitto è – pur legittimamente – l'unico scopo societario.

Questo corto circuito nella percezione societaria ha colpito talvolta Comuni nostri soci, dimentichi talvolta della natura stessa della società,

degli utili (economici e non) che essa restituisce, pensando di confrontarne l'offerta sulla sola convenienza (pur piccola) a discapito della qualità del servizio e dei ritorni che investire sulla propria società fa derivare. È sotto gli occhi di tutti la mancanza di visione, di prospettiva, di capacità, di idealità di tanta parte del ceto politico attuale. Da questa crisi non è stata estranea la stessa Cogeme, quando amministrata da chi ha ricevuto un mandato fiduciario proprio dalla politica ne ha importato i medesimi difetti.

Grande sarebbe invece il bisogno di esempi cui rifarci, modelli ispiratori. Persone e modi di comportarci che diano esempio di intraprendenza, coraggio, innovazione e risultati raggiunti. Dobbiamo avere punti di riferimento e la consapevolezza, guardandoli, che la volontà testarda unita ai principi morali e alla visione di un obiettivo anche di una singola persona può cambiare molto.

Abbiamo bisogno di ritrovare un patrimonio di idealità e visioni alte. In un recente passato le visioni preponderanti erano quelle rappresentate da due partiti, il Partito Comunista e la Democrazia Cristiana: e se il primo è stato sconfitto dalle vicende della storia, il secondo è stato sconfitto dalla pochezza degli uomini che in un preciso momento storico lo guidavano. Entrambe le visioni però convergevano sul tentativo di dare risposta ai bisogni del popolo, con modelli opposti ma muovendo dallo stesso sentire. Un messaggio ideale ancora attuale, se lo si volesse assumere seriamente. Ora non esiste invece un sentire comune e un patrimonio di idealità alta che accomuni gli aderenti ad un qualsivoglia partito nazionale e il popolo è spesso il mezzo per arrivare al consenso piuttosto che il fine per cui utilizzare il consenso stesso.

Padre Piamarta: un santo "vicino". È nelle pieghe di queste mie riflessioni che si possono scorgere quindi le ragioni profonde che mi vedono condividere l'impegno a promuovere la figura di personaggi come padre Piamarta. Vuol dire educare a valori alti e vincenti, in cui qualunque visione politica attuale, nella risposta ad un bisogno del popolo (allora era quello degli orfani, dell'educazione scolastica, della formazione al lavoro e della distribuzione equa del lavoro e delle risorse) possa pur nelle differenze, trovare un sentire comune. Se cresce il senso di giustizia, se il profitto non diventa il cardine di ogni scelta, ne ha un beneficio tutta la società e chi in essa opera, perché si ristabiliscono quelle priorità e si ricomincia quel circolo virtuoso di crescita e benessere partecipato.

Io sono convinto che abbiamo un bisogno (molto laico) di santi. Ma non di santi "lontani" o da calendario, no, necessitiamo di santi "vicini" come san Giovanni Battista Piamarta quei santi che sono stati eletti tali prima che vi arrivasse la Chiesa ufficiale: santi già nella percezione della gente del tempo che li ha visti in vita. Al pari di padre Marcolini, del Pavoni, di Bonsignori e di tanti altri che hanno dato una risposta tangibile ai bisogni dei bresciani e che non hanno avuto bisogno della beatificazione o della canonizzazione per essere percepiti come esempi. Esempi e di risposte ai problemi sociali e che hanno testimoniato la loro *pietas* cristiana, il loro essere convintamente cristiani non solo con le parole e le preghiere ma con le azioni concrete.

In tempi di desolazione morale, in una miseria sociale, nell'ignoranza e nell'abbruttimento, le preghiere e i sermoni attecchiscono poco, le mani che lavorano e le azioni che risolvono sono preghiera vivente e concreta. La santità di san Paolo non è alla portata di tutti, non tutti hanno la preparazione culturale per cogliere un messaggio alto.

La santità di san Pietro invece la capiamo tutti... non a caso per fondare la propria chiesa Cristo si è affidato a chi a voler ben vedere ne aveva fatte peggio di Bertoldo... stacca orecchie con la spada, pur avvisato rinnega il Cristo e se non ci fosse il canto del gallo neppure se ne sarebbe accorto... uno che non era diverso dalla maggioranza del popolo della chiesa, uno la cui umanità, fede e bontà la si percepisce nelle azioni prima che nelle parole. Abbiamo bisogno di qualcuno che razzoli bene e magari non predichi benissimo (anche se il Piamarta eccelle in entrambi i campi). Qualcuno che in questi tempi decadenti e di crisi possa essere percepito e capito prima che studiato e cercato.

Riscoprire i valori: essere uomini nella società. Allora capirete che il mio aderire a questa iniziativa non è in contrasto con l'essere al vertice di un'azienda di servizi locali, ma anzi si inserisce in un percorso ben definito di riappropriazione dell'identità societaria che stiamo perseguendo, sia attraverso la riorganizzazione degli archivi aziendali, con l'analisi dell'azione degli amministratori protagonisti della nascita e della crescita di Cogeme, che con la riscoperta concreta dei principi da cui erano guidati, e da cui trarre ulteriore e più alta ispirazione.

Non mi soffermo oltre a declinare, lo farei male e partendo da una conoscenza spuria, la figura e le qualità del Piamarta, altri contributi più qua-

lificati e la biografia del padre Cabra e di altri l'hanno ben indagato. Quello che sottolineo è – da ultimo – proprio la stringente attualità della sua proposta, del suo modello.

Confido che tutti coloro che rivestono un ruolo decisionale nella politica e più in generale nella società in cui viviamo, perseguano e colgano la possibilità di formazione, non solo etica, insita nell'esempio piamartino, con la consapevolezza che amministrare il bene pubblico e farlo in maniera consapevole e coscienziosa non può prescindere da una condivisione del concetto stesso di bene comune, mai scevra da una forte dimensione morale. Ognuno potrà declinarla secondo il suo sentire e i suoi riferimenti politici e culturali ma da questa non si può abdicare.

La società può forse fare a meno di manager e professori, ma non può fare a meno di uomini e ha sempre bisogno di santi.



Stemma della Congregazione piamartina
creato nel 1926 per l'Associazione ex alunni
e poi adottato per le diverse opere educative, caritative e culturali.



I novizi della Congregazione Sacra Famiglia di Nazareth con il padre maestro Enzo Turriceni davanti all'ingresso del Museo Piamarta (sopra) e con il superiore generale, padre Giancarlo Caprini, davanti alla tomba del fondatore, dopo l'incontro con il cardinale Dominique Mamberti.



La statua di san Piamarta davanti all'ingresso del Museo
opera di Timo Bortolotti (1936).

ROBERTO BELLINI
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE, MILANO

Schede bibliografiche su Brescia e la sua diocesi

ABBREVIAZIONI

Desiderio = *Desiderio. Il progetto politico dell'ultimo re longobardo. Atti del primo Convegno internazionale di studio (Brescia, 21-24 marzo 2013)*. A cura di GABRIELE ARCHETTI, Milano-Spoleto, Centro studi longobardi-Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2015 (Centro studi longobardi. Convegni, 1).

Nell'età di Pandolfo Malatesta = *Nell'età di Pandolfo Malatesta signore di Bergamo, Brescia e Fano agli inizi del Quattrocento*. A cura di GIORGIO CHITTOLINI - ELISABETTA CONTI - MARIA NADIA COVINI, Brescia, Morcelliana, 2012 (Storia, 50).

SIGLE

HAM = Hortus artium medievalium.

BrS = Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia.

Adrano, chiese

1. MURSIA ANTONIO, *Joseph Tamo Brisciensis. Nuovi e vecchi dati sul pittore da Adrano*, «Civiltà bresciana», 20/4, 2011, 47-56, ill.
Dà conto dell'attività del pittore ticinese – ma artisticamente formatosi nel contesto bresciano – presso le chiese adranesi di S. Giuseppe, di S. Spirito, del Ss. Salvatore e di S. Pietro tra il 1725 e il 1731.

Aleni Giulio, gesuita

2. ALENI GIULIO, *Vita del Maestro Ricci: Xitai del Grande Occidente - Daxi Xitai Li Xiansheng Xingji*. A cura di GIANNI CRIVELLER, Brescia, Fondazione civiltà bresciana-Centro Giulio Aleni, 2010 (Opera omnia di Giulio Aleni, 2), 174 p., tavv. e ill.
Traduzione dal cinese letterario in lingua italiana della biografia del famoso gesuita marchigiano esemplata dal confratello bresciano (1582-1649), anch'egli missionario in Cina. Del Ricci si sottolinea, con evidenti finalità edificanti, specialmente l'infaticabile opera di diffusione della fede cattolica nell'impero cinese, le pratiche religiose e il costante dialogo con le autorità e la popolazione locale, inquadrando il tutto in un percorso spirituale che, partito da Macerata, sua città natale, ha portato il Ricci alla Dimora Celeste. Il vol. è completato dal memoriale di Wu Daonan, ministro dei riti, contenente la supplica all'imperatore (1610) per ottenere un terreno ove seppellire il Ricci, e dall'iscrizione (1615) di Wang Ynglin, prefetto di Pechino, che conferma l'avvenuta concessione. In appendice nota biografica sui funzionari, letterati e convertiti coi quali il Ricci ebbe rapporti.

Asola, arcipretura

3. LUI ANDREA, «*Andar in sinodo*». *I sinodi della diocesi di Brescia e l'arcipretura di Asola*, BrS, s. III, 21/1-4, 2016, 267-284, ill.
Il contributo si sofferma, nella prima sezione, sulla partecipazione dell'arciprete e del clero di Asola agli eventi sinodali che, sulla scia della normativa emanata dal Tridentino, furono convocati dai presuli bresciani tra il 1574 e il 1697, anno in cui venne a compimento il contrasto avviatosi nel 1685 tra il vescovo Bartolomeo Gradenigo e l'arciprete Giovanni Battista Tosio, che portò alla separazione di Asola dalla diocesi sulla base di un privilegio di Giulio II (1507), con il quale si elevava la pieve a collegiata insigne concedendo al suo titolare potestà legislativa autonoma. Nella seconda parte, l'a. si sofferma brevemente sui sinodi convocati dal Tosio (1699), da Agostino Brutti (1730) e da Giovanni Battista Badoer (1784) cui seguirà, nel 1818, la soppressione dell'arcipretura e l'ingresso di Asola nella diocesi di Mantova.

Barbariga, S. Pietro Martire - chiesa

4. *Barbariga e Frontignano. Uomini, terre e società*. A cura di GABRIELE ARCHETTI, Roma-Brescia, Studium-Associazione per la storia della Chiesa bresciana, 2014 (Quaderni di «Brixia sacra», 4), 349 p., ill.

Ricostruzione, su base documentaria, artistica e architettonica, delle vicende storiche riguardanti queste due piccole comunità bresciane, delle quali si considerano non soltanto le realtà istituzionali ma tutti gli aspetti della loro vita religiosa, politica, economica e sociale. Oltre all'introduzione del curatore (*Terre, uomini e società. Note introduttive*, 7-14, ill.), si segnalano gli interventi di F. Maffei, *Chiese e fedeli a Barbariga. Storia e istituzioni religiose*, 111-163, ill.; V. Picozzi, *Storia, arte e devozione a Frontignano*, 167-217; V. Volta, *Barbariga, la vecchia chiesa da una cronaca settecentesca*, 219-245 (con appendice documentaria); M. De Paoli, *Dall'antica alla nuova parrocchiale di Barbariga*, 247-297, ill. (con appendice documentaria); M. Marubbi - T. Benedetti, *Testimonianze artistiche a Barbariga*, 305-345, ill. Completano il tutto tre schede di G. Gorlani, *Madonna della Disciplina*, 164-165 (su una statua lignea conservata in S. Pietro Martire di Barbariga); M. Pian, *L'organo Amati di Barbariga*, 298-303; M. Rossi, *Crocifisso*, 346-349 (manufatto il legno policromo conservato nella parrocchiale di Barbariga).

Bedizzole, S. Stefano - chiesa

5. BOCCHIO GABRIELE, *Novità e precisazioni sui Podavini pittori di Muscoline*, «Civiltà bresciana», 20/2-3, 2011, 265-278, ill.
L'a. conferma l'attribuzione a Bernardino Podavini († 1810) di una serie di opere sacre finora sfuggite agli studiosi: l'*Adorazione dei Magi*, oggi collocata nella sacrestia di S. Stefano di Bedizzole – ma in origine appartenenti alla pieve di S. Maria di Pontenove – dove era parroco il cugino Vincenzo (1771-76); l'*Immacolata* conservata nel santuario di S. Maria de' Terni a Sopraponte di Gavardo; la *Vergine col Bambino* di S. Filastrio di Prandaglio; l'*ex-voto* della parrocchiale di S. Maria a Ralfa di Puegnago; il *Transito di San Giuseppe* della casa canonica di Salò.

Bornato, S. Bartolomeo, chiesa

6. CASTELLINI PAOLA, *Gli affreschi quattrocenteschi della pieve di San Bartolomeo di Bornato*, «Civiltà bresciana», 20/1, 2011, 73-94, ill.
Ripercorse le vicende che portarono, a partire dagli anni Sessanta del Novecento, allo stacco degli affreschi da quanto rimaneva dell'antica pieve bresciana, l'a. procede a un'analisi del loro attuale stato e alla loro descrizione, che permette di attribuirne la paternità a due diversi artisti. Quelli provenienti dal primo sottarco (fine Quattrocento) si devono al Maestro di S. Felice del Benaco, appartenente alla bottega di Paolo da Caylina il Vecchio e autore anche della decorazione del santuario del Carmine, sito nella località bresciana. I rimanenti, collocati in origine nel secondo sottarco, sono stati invece esemplati da un ancora sconosciuto maestro lombardo – provvisoriamente nominato 'Maestro degli Apostoli' – non oltre il secondo quarto del sec. XV.

Brescia, Biblioteca Queriniana

[v. anche i nn. 31, 36, 53]

7. FERRAGLIO ENNIO, *Introduzione*, «Civiltà bresciana», 20/1, 2011, 9-12, ill.
Il contributo apre una sezione monografica della rivista nella quale si pubblicano gli atti della giornata di studio *Ugo Baroncelli. Una vita per gli studi e per la città*

(Brescia, 21 aprile 2008), dedicata alla figura dello studioso bresciano (1905-90) – specialmente del libro antico e dell'epoca risorgimentale – e protagonista delle dinamiche culturali di Brescia. Ma fu soprattutto nella direzione della Biblioteca Queriniana (1930-70) che il Baroncelli svolse un ruolo fondamentale, risollestando le sorti dopo le distruzioni apportate dalla guerra attraverso un lucido piano di sviluppo che si mosse di pari passo con quello culturale della città. Della sua articolata personalità danno conto i contributi, tutti corredati da apparato fotografico, di E. Ferraglio, *Ugo Baroncelli bibliotecario*, 13-18; P. Bonfadini, «Per amore e con cura». *Ugo Baroncelli e lo studio del libro antico*, 19-26; L. A. Biglione di Viarigi, *Ugo Baroncelli storico del Risorgimento*, 27-32.

Brescia, cappella del Broletto

8. BUGANZA STEFANIA, *Pandolfo III Malatesta tra Brescia e Fano. La committenza artistica*, in *Nell'età di Pandolfo Malatesta*, 59-82, tavv.
Analisi volta, tra le altre cose, a ricostruire l'aspetto originario della cappella del Broletto di Brescia utilizzando testimonianze sia iconografiche sia scritte, tra quest'ultime in particolare il *De laudibus Brixiae* di Ubertino Posculo (1458).

Brescia, Congrega della carità apostolica

9. DOTTI MARCO, *Il mercato dell'incertezza. Pratiche sociali e finanziarie viste attraverso la lente di una grande confraternita urbana*, Bologna, Il Mulino, 2016, 336 p.
Il vol. rappresenta il primo di una trilogia dedicata all'attività caritativa *per la storia della Congrega della carità apostolica di Brescia* in età moderna e contemporanea. Dopo la *Presentazione* di M. Taccolini (p. 7-9), dell'antica istituzione laicale di beneficenza cittadina, sviluppatasi sulle strutture confraternali medievali, si mettono in luce il ruolo ricoperto nel sistema finanziario locale, specie negli strumenti adottati di gestione del denaro, e la capacità di intervenire nei processi di selezione e classificazione di quanti potevano accedere alle risorse e della rappresentanza politica. Da questo universo di pratiche emerge un articolato modello di contabilità entro il quale le transazioni, dall'apertura di un credito alla costituzione di una rendita vitalizia, rispondono a una pluralità di scopi economici, socio-politici e religiosi tra loro connessi e univocamente orientati.

Brescia, Cristo Re - chiesa

10. PIAZZA FILIPPO, *Inediti di Pompeo Ghitti a Brescia e qualche appunto sulla sua formazione milanese*, «Civiltà bresciana», 20/2-3, 2011, 251-264, ill.
Ampliando il catalogo delle opere del pittore seicentesco bresciano con alcuni dipinti conservati nella chiesa cittadina del Cristo Re e negli Spedali bresciani – quest'ultimi provenienti da S. Afra in S. Eufemia – l'a. rileva che essi attestano l'influenza su di lui esercitata dalla sua formazione milanese, come risulta ancor più evidente nelle tele della chiesa di S. Giovanni Evangelista.

Brescia, diocesi

[v. anche i nn. 3, 43, 53, 62, 63]

11. ARCHETTI GABRIELE, “*Fecerunt malgas in casina*”. *Allevamento transumante e alpeggi nella Lombardia medievale*, in *La pastorizia mediterranea: storia e diritto (secoli XI-XX)*. A cura di ANTONELLO MATTONE - PINUCIA F. SIMBULA, Roma, Carocci, 2011 (Collana del Dipartimento di storia dell’Università degli Studi di Sassari, n.s., 41), 486-509.
Attraverso un’ampia documentazione, in particolare attinta dai registri della mensa vescovile di Brescia dei secc. XII-XIII, l’a. ricostruisce i dati relativi al pascolo d’alpeggio delle greggi appartenute ai principali monasteri bresciani e bergamaschi, oltre a quelli episcopali, soffermandosi infine sulla produzione del formaggio nel territorio della Valcamonica.
12. ARCHETTI GABRIELE, “*Honor, bonum et magnum averum*”. *La mobilità medievale in un caso processuale del XII secolo*, HAM, 22, 2016, 249-264, ill.
La mobilità è un tratto caratteristico dell’età medievale. L’esame delle deposizioni testimoniali di una causa per il possesso ereditario, istruita nella seconda metà del XII secolo davanti al vescovo di Brescia, offre uno spaccato interessantissimo su di una vicenda personale e territorialmente circoscritta sul dinamismo di uomini e donne e su inedite esperienze religiose. In particolare, le dinamiche tra Sebino e Franciacorta in una famiglia aristocratica di *milites* evidenziano i legami familiari, la dialettica per il potere, gli intrighi di ogni tipo per il patrimonio paterno e lo sviluppo del patrilineaggio, i rapporti con le istituzioni ecclesiastiche e civili, i continui viaggi a piedi, a cavallo o via lacuale a livello locale e regionale, fino a giungere ai grandi centri dell’Italia settentrionale, a Roma e a Bisanzio.
13. FRANZONI OLIVIERO, *Scuola e formazione in area alpina*, BrS, s. III, 21/1-4, 2016, 285-331.
L’a. ripercorre il processo di organizzazione della formazione scolastica di base nei territori alpini lombardi – per la diocesi di Brescia le valli Camonica, Trompia e Sabbia – che coinvolse in modo particolare le istituzioni ecclesiastiche locali nonché singole personalità, anche laiche, all’indomani del concilio di Trento e fino al tardo Settecento a causa del sostanziale disinteresse dei poteri pubblici. Il ruolo ricoperto dalla Chiesa riguardò sia l’insegnamento, che si estendeva ovviamente anche alla sfera religiosa, sia il sostegno economico alle scuole, sia infine la stesura dei testi indispensabili. Solo a fare data dall’età napoleonica si registrò l’intervento dello Stato, ben poco efficace durante la dominazione francese per la sua ostilità verso la Chiesa, più importante col ritorno degli Asburgo, a seguito del quale fu possibile una collaborazione tra le due istituzioni. In appendice regesto di un centinaio di lasciti finalizzati al sostegno delle scuole, dalla fine del sec. XVI ai primi del XIX.
14. STROPPA FRANCESCA, *Collezioni longobarde e identità religiosa. Percorsi museali, oggetti liturgici e restauri a Brescia tra Otto e Novecento*, BrS, s. III, 21/1-4, 2016, 23-90, ill.

Nel denso saggio l'a. ricostruisce le numerose iniziative che si svilupparono a Brescia nel periodo considerato, tutte animate dallo spirito risorgimentale che portava a riscoprire e a rileggere le radici medievali e cristiane della città secondo una prospettiva civica e patriottica e che si condensarono, tra l'altro, in importanti lavori di scavo e di restauro nell'area del monastero di S. Giulia – dove sorgeranno i musei cittadini – e della Rotonda. Particolare attenzione è rivolta all'analisi della statua dedicata ad Arnaldo da Brescia, la cui figura fu riletta nel contesto del conflitto all'epoca in atto tra lo Stato liberale e la Chiesa, e a quella della croce di Desiderio (fine X-inizio XI secolo) – utilizzata nella pratica liturgica del cenobio di S. Giulia – sulla quale fu effettuato un importante intervento nel contesto della committenza devozionale-artistica promossa dalla badessa Adeodata Martinengo agli inizi del sec. XVI. Un panorama di grande interesse per la comprensione di monumenti e di manufatti nel loro sviluppo, specie tra Otto e Novecento, ma anche nel Rinascimento.

15. STROPPA FRANCESCA, *L'immagine del pellegrino nelle fonti artistiche*, in *Il Mediterraneo fra tarda antichità e medioevo: integrazione di culture, inter-scambi, pellegrinaggi. Atti del Convegno internazionale di studi (Cimitile - Santa Maria Capua Vetere, 15-16 giugno 2017)*. A cura di CARLO EBANISTA e MARCELLO ROTILI, Napoli, Guida Editori, 2018 (Giornate sulla tarda antichità e il medioevo, 9), 219-240, ill.
- Si illustrano i tratti caratteristici, dall'abbigliamento esteriore (tunica, mantello, copricapo, bisaccia, bastone) all'atteggiamento interiore, dei pellegrini diretti ad una meta santa (ad es. Gerusalemme, Roma o Santiago) come si evince dall'iconografia artistica medievale, uno spaccato che accomuna gran parte della cristianità e che si ritrova anche nelle fonti bresciane, sia ecclesiastiche che monastiche.
16. TREBESCHI MARIO, *Clero e parrocchie durante la prima guerra mondiale e la Resistenza*, BrS, s. III, 21/1-4, 2016, 357-445.
- L'a. trascrive e presenta una serie di docc. conservati nell'Archivio storico diocesano di Brescia, che illustrano, attraverso diretta testimonianza, il coinvolgimento del clero parrocchiale bresciano nei drammatici eventi della Grande Guerra – alla quale partecipò direttamente con funzioni diverse e attive – e soprattutto della seconda guerra mondiale e della Resistenza, vicende vissute invece con iniziative non politiche ma essenzialmente pastorali, per quanto risultasse non di rado inevitabile il coinvolgimento dei sacerdoti anche nel primo senso: questo fu gestito, per altro, con prudenza e abilità dal vescovo bresciano dell'epoca, mons. Giacinto Tredici.
17. ZAGGIA MASSIMO, *Libri e cultura nella Brescia malatestiana*, in *Nell'età di Pandolfo Malatesta*, 109-190.
- Dell'ampio contributo riguardano questa bibliografia soprattutto i paragrafi 9-11 – rispettivamente dedicati alla circolazione dei libri nelle istituzioni religiose e presso le famiglie nobili, alla dotazione libraria dei vescovi e alla presenza dei libri

negli ambienti confraternali e ospedalieri – e il 19, riguardante il manoscritto oggi conservato a Pavia, Biblioteca universitaria, Aldini 77, contenente l'*Istoria di S. Clemente* e la trascrizione in dialetto bresciano della *Passio Christi*.

Brescia, la Rotonda/duomo Vecchio [v. anche i nn. 14, 39, 44, 47, 59, 60]

18. CHAVARRIA ARNAU ALEXANDRA - GIACOMELLO FEDERICO, *Riflessioni sul rapporto tra sepoltura e cattedrali nell'alto medioevo*, HAM, 20, 2014, 124-135, ill.

Nell'ambito del problema preso in esame, Brescia potrebbe rappresentare un caso particolare. Infatti, per tutto il periodo tardo-antico (secc. IV-VI) in questa città le sepolture, anche quelle dei vescovi – ma non mancano numerose eccezioni! – sono collocate nelle chiese del colle Cidneo, che non è sicuro appartenesse al *po-merium* urbano. Solo con l'alto medioevo si registrano sepolture presso la cattedrale di S. Maria (la Rotonda).

Brescia, S. Agostino - chiesa

19. FIORE FRANCESCO PAOLO, *Architetture e fortificazioni malatestiane fra Marche e Brescia*, in *Nell'età di Pandolfo Malatesta*, 455-464.

Tra le varie iniziative edilizie promosse dal signore di Brescia ed esaminate ci si sofferma anche sulla chiesa cittadina di S. Agostino.

Brescia, Ss. Faustino e Giovita - monastero [v. anche i nn. 26, 79]

20. ARCHETTI GABRIELE, *L'educazione dei «pueri oblati»: reclutamento, formazione e finalità*, in *La historiografia medieval davant la crisi. La historiografia medieval ante la crisi*. Ed. MARIA ELISA VARELA-RODRÍGUEZ, Girona, Documenta Universitaria, 2015 (Estudis de cultura escrita i visual, 3), 67-124, ill.

Il tema dell'educazione nel medioevo ha uno dei suoi capisaldi nella storia monastica. Diventare monaco non significava solo fuggire dal mondo alla ricerca di Dio, ma imparare una severa disciplina che si apprendeva gradualmente vivendo nel chiostro. In questo un'attenzione peculiare veniva riservata ai bambini donati dai genitori al monastero per il servizio del Signore, come nell'esempio biblico di Samuele, detti 'pueri oblati'. Sulla loro formazione è ricco il commento alla regola benedettina di Ildemaro di Corbie, il monaco franco vissuto nel sec. IX a cui si deve il rinnovamento dell'abbazia di S. Faustino Maggiore di Brescia su mandato del vescovo Ramperto. Ne emerge un quadro pedagogico di grande interesse che ha caratterizzato, e ancora in parte influenza, i sistemi educativi delle società ispirate ai valori della dottrina cristiana.

21. ARCHETTI GABRIELE, «*Sub virga magistris*». *Custodia e disciplina nell'educazione carolingia dei 'pueri oblati'*, «Studi medievali», s. III, 57, 2016, 527-582, tavv.

Incentrato sul tema dell'educazione in ambito monastico, l'a. mette in luce il contributo che la formazione cenobitica ha fornito più in generale alla pedagogia cristiana nell'alto medioevo. I commentari, primo fra tutti quello di Ildemaro di Corbie, i cui influssi si ritrovano nei cenobi bresciani di S. Faustino Maggiore e di S. Salvatore, poi S. Giulia, evidenziano come taluni principi quali la 'custodia', la 'disciplina' o la dimensione 'ludica', siano divenuti elementi portanti nella prassi educativa di tutte le comunità religiosa fino al Vaticano II e oltre, anche quando la pratica dell'oblazione – come mostrano le carte del monastero di S. Giulia di Brescia – venne abbandonata e il reclutamento claustrale si ebbe solo con l'età adulta.

22. ARCHETTI GABRIELE, *Varietà di esperienze monastiche episcopali a Brescia tra IX e XI secolo*, in "Fondare" tra antichità e medioevo. Atti del Convegno di studio (Bologna, 27-29 maggio 2015). A cura di PAOLA GALETTI, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2016 (Incontri di studio, 14), 259-275, tavv.

Sulla scorta delle carte d'archivio si illustrano tre esempi di fondazioni monastiche vescovili nella diocesi di Brescia – l'abbazia cittadina di S. Faustino Maggiore (sec. IX), e i due cenobi extraurbani di S. Eufemia della Fonte (inizio sec. XI) e di S. Pietro in Monte di Serle (metà sec. XI) –, dei quali si mettono in luce le differenti strategie episcopali, la comunità dei monaci, il patrimonio economico e i collegamenti costanti con la metropoli ambrosiana.

23. ARCHETTI GABRIELE, *Monasteri episcopali e cura delle anime: tre casi a confronto (secoli IX-XI)*, HAM, 24, 2018, 310-319, ill.

L'avvio di nuovi cenobi da parte dei vescovi nel IX secolo è una prassi che rientra a pieno titolo nell'azione pastorale dei presuli carolingi insieme al riordino delle strutture ecclesiastiche di base, effettuato mediante l'organizzazione territoriale del sistema pievano. Il caso della fondazione dell'abbazia di S. Faustino Maggiore a Brescia da parte di Ramperto, attraverso l'azione riformatrice dei monaci riformatori franchi Leodegario e Ildemaro e l'appoggio del metropolita Angilberto II, è emblematico dell'impegno episcopale in tal senso e un segno della forte volontà imperiale di rappresentare le istituzioni pubbliche e gli orientamenti politici anche in campo ecclesiastico e religioso. Gli esempi dei monasteri di S. Eufemia e di S. Pietro in Monte di Serle, fondati nell'XI secolo, confermano il protagonismo episcopale in questo senso.

24. SAN JUAN MANSO ENARA, *Acerca de los orígenes del «Commentum Monacense» à Terencio*, «Euphrosyne», 41, 2013, 259-276.

L'a. si sofferma su questo importante commento medievale alle opere di Terenzio, tradito dal manoscritto München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm 14420 – esemplato probabilmente a Brescia attorno al 1000 – ipotizzandone un legame con sedulio Scoto, che vi potrebbe aver lavorato nel periodo successivo alla presenza di Ildemaro presso il monastero cittadino di S. Faustino. Il problema è stato ripreso dall'a. e risolto nel medesimo senso nel suo più ampio studio *El «Com-*

mentum Monacense» à Terencio, Vitoria/Gasteiz, Universidad del Pais Vasco. Servicio editorial/Euskal Herriko Unibersitatea. Argitalpen Zerbitzua, 2015 (Veleia. Revista de prehistoria, historia Antigua, arqueología y filología clásicas. Anejos. Series minor, 31), 571 p.

Brescia, S. Giovanni Evangelista - chiesa [v. anche il n. 10]

25. MERLO GIUSEPPE, *Il cantiere di San Giovanni Evangelista a Brescia. Nuovi documenti d'archivio*, BrS, s. III, 21/1-4, 2016, 237-258, ill.

Un gruppo di docc. inediti, conservati presso l'Archivio di Stato di Brescia, permette di gettare luce sull'intricato cantiere che, nel corso del sec. XVII, rinnovò l'interno della chiesa. Promossa dall'abate Ortensio Brunelli e affidata alla famiglia Bettera, l'iniziativa provocò varie liti tra i committenti e una riorganizzazione degli spazi e dei luoghi di culto, soprattutto riguardo alle cappelle affidate alle diverse confraternite.

Brescia, S. Salvatore/S. Giulia - monastero [v. anche i nn. 14, 21, 56]

26. ARCHETTI GABRIELE, *Spazi e strutture claustrali nei commenti carolingi alla regola benedettina*, HAM, 20, 2014, 448-462.

Con la riforma di Aquisgrana a opera di Ludovico il Pio e di Benedetto di Aniane la regola benedettina diventa il modello normativo del monachesimo carolingio; ciò porta a un adeguamento delle strutture claustrali, che trova riscontro nelle disposizioni sinodali e nei capitolari della prima metà del sec. IX, le quali vengono adattate al nuovo orizzonte disciplinare di matrice cassinese. Ne fanno fede i commenti alla regola di Smaragdo di Saint-Mihiel e di Ildemaro di Corbie, che, rispetto alla storicizzazione del dettato benedettino, fungono da strumento interpretativo ideale e concreto aggiornato. In questo modo la vita delle grandi abbazie europee, come pure gli spazi claustrali, gli ambienti cenobitici e i luoghi della preghiera, del lavoro, del riposo, dell'accoglienza o della formazione, vengono spiegati ai monaci, che adeguano i loro chiostrri secondo moduli costruttivi comuni sempre più riconoscibili e generalizzati. Gli esempi di S. Salvatore di Brescia, di S. Benedetto di Leno e dell'abbazia vescovile urbana di S. Faustino Maggiore confermano questo quadro normativo e strutturale.

27. ARCHETTI GABRIELE, «*Secundum monasticam disciplinam*». *San Salvatore di Brescia e le trasformazioni istituzionali di un monastero regio*, in *Desiderio*, 631-680, ill.

Fondato intorno al 753 dal re longobardo Desiderio, che secondo una tradizione più tarda con la moglie Ansa vi avrebbe fatto trasferire le reliquie della martire cartaginese Giulia provenienti dalla Corsica, il cenobio benedettino femminile doveva essere uno dei più eminenti simboli del potere suo e della dinastia. Lo confermerebbero la nomina della figlia Anselperga quale badessa, il ruolo della regina Ansa come intermediaria tra l'istituzione e la realtà esterna e il ricchissimo patrimonio donato al monastero, che si estendeva in tutti i territori del regno

longobardo. In particolare, l'esame della documentazione originale e delle copie del cartulario monastico permette all'a. di mettere in luce diverse fasi di vita del cenobio: la fondazione, l'arrivo dei carolingi, le profonde trasformazioni avvenute in età ottoniana e l'autoriflessione delle religiose nella ricostruzione della loro storia. In questo senso una luce particolare assume la rinnovata dedicazione dell'abbazia alla martire Giulia, a partire dal 915, e il ruolo della regina Ansa nella memoria claustrale, codificata alla fine del medioevo dal *Chronicon brixianum* di Giacomo Malvezzi (sec. XV).

28. ARCHETTI GABRIELE, *Da pellegrini a devoti: il pellegrinaggio nel medioevo, in Il Mediterraneo fra tarda antichità e medioevo: integrazione di culture, interscambi, pellegrinaggi. Atti del Convegno internazionale di studi (Cimitile - Santa Maria Capua Vetere, 15-16 giugno 2017)*. A cura di CARLO EBANISTA e MARCELLO ROTILI, Napoli, Guida Editori, 2018 (Giornate sulla tarda antichità e il medioevo, 9), 147-162.

Profilo sullo sviluppo del pellegrinaggio in età medievale, con particolare attenzione alle grandi mete di Gerusalemme, Roma e Santiago di Compostela, all'atteggiamento dei pellegrini e agli scopi religiosi del viaggio; si inserisce in questo il ruolo caritativo di pievi e monasteri che, nel caso bresciano, prende grande luce in strutture di accoglienza di riferimento come l'ospedale del monastero femminile di S. Giulia di Brescia, il più importante della diocesi fino alla fine dell'età medievale.

29. BARRAL I ALTET XAVIER, *Riflessioni sullo stucco come tecnica fondamentale di continuità nell'arte medievale (a proposito del San Salvatore di Brescia)*, in *Desiderio*, 681-714, ill.

Attraverso l'analisi dei reperti offerti dal monastero femminile bresciano, letti in costante comparazione con altri numerosi esempi desunti da edifici italiani e d'Oltralpe, l'a. sottolinea come questa tecnica decorativa conosca una forte continuità dall'epoca antica fino al periodo romanico e gotico, grazie alla sua economicità e alla facilità d'impiego e di modellazione. Ciò impone un'attenta rilettura dei manufatti esistenti.

30. D'ACUNTO NICOLANGELO, *Evergetismo monastico e stabilizzazione del «regnum langobardorum»: il caso di Desiderio e Ansa*, in *Desiderio*, 315-326.

L'a. interpreta la fondazione, a opera dei due sovrani, del monastero femminile di S. Salvatore/S. Giulia di Brescia (753-59) e di S. Benedetto di Leno (probabilmente nel 758) secondo una prospettiva non soltanto di consolidamento materiale del potere regio ma anche spirituale, poiché le preghiere e il culto dei santi erano da loro considerati efficaci strumenti a tale fine. In questa maniera la coppia reale si inserì nella linea di cattolicizzazione del regno inaugurata da Liutprando senza che ciò implicasse, peraltro, alcuna politica di riavvicinamento al papato, considerata la natura 'patrimoniale' e 'familiare' dei due cenobi.

31. D'ACUNTO NICOLANGELO, *Mönchs- und Nonnenkonvente aus dem «Regnum Italiae» in den «Libri vitae», in «Libri vitae». Gebetsgedenken in der Gesellschaft des Frühen Mittelalters*. Herausgegeben von DIETER GEUENICH - UWE LUDWIG, Köln, Böhlau, 2015, 223-238.
In un'indagine volta a cogliere il riflettersi delle vicende dei cenobi italiani in questa tipologia di fonti, l'a. sottolinea come quello del monastero femminile bresciano di S. Salvatore/S. Giulia, ora conservato presso la Biblioteca Queriniana di Brescia, rappresenti un esemplare unico nel periodo carolingio per quanto riguarda il territorio italiano.
32. GALETTI PAOLA, *I mulini monastici tra IX e XI secolo: tecnologia e organizzazione del lavoro e della produzione*, in *Teoria e pratica del lavoro nel monachesimo altomedievale. Atti del Convegno internazionale di studio (Roma-Subiaco, 7-9 giugno 2013)*. A cura di LETIZIA PANI ERMINI, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2015 (Incontri di studio, 12 - De re monastica, 4), 267-291, tavv.
Dopo un'ampia introduzione storiografica, l'a. esamina il ricco materiale documentario conservato negli archivi monastici di quei secoli allo scopo di illustrare le strutture, il funzionamento e le capacità produttive dei mulini di numerosi cenobi, tra i quali considera anche quello di proprietà del monastero femminile benedettino di S. Salvatore/S. Giulia di Brescia.
33. GAVINELLI SIMONA, *Una prospettiva su Desiderio nelle fonti monastiche*, in *Desiderio*, 553-605, ill.
Se, da un lato, le fonti franche e il *Liber pontificalis* imposero un'immagine fortemente negativa dell'ultimo re longobardo (756-74) – funzionale del resto alla politica condotta in Italia da Carlo Magno – dall'altro lato è possibile individuarne altre veicolanti una rappresentazione quanto meno neutra nei suoi riguardi. Dopo il Mille, invece, e lungo un arco secolare che l'a. spinge fino al Muratori (sec. XVIII), si assistette a una sua rivalutazione in quanto fondatore, assieme alla moglie Ansa, di vari monasteri sia nell'area bresciana (S. Salvatore/S. Giulia a Brescia, S. Benedetto a Leno) sia nel resto della penisola.
34. GIOSTRA CATERINA, *I longobardi e le città: forme materiali e scelte culturali*, HAM, 20, 2014, 48-62, ill.
Nell'ambito di un'indagine volta a delinearne i rapporti che si stabilirono tra il popolo invasore e le città italiane, resi evidenti in particolare nella fondazione di monasteri e chiese da parte dell'aristocrazia longobarda, l'a. si sofferma, quale esempio significativo, sul monastero femminile di S. Salvatore/S. Giulia di Brescia.
35. MARROCCHI MARIO, *Ansa regina*, in *Desiderio*, 327-346.
Scandagliando le rare fonti riguardanti la consorte del re longobardo Desiderio (756-74) con l'obiettivo di ricostruirne la personalità, l'a. rileva, innanzi tutto, come esse siano quasi tutte collegate al monastero femminile bresciano di S. Salva-

tore/S. Giulia, la cui badessa fu all'epoca la loro figlia Anselperga. Della donna segnala poi il ruolo importante ricoperto nella politica condotta dal marito, la sua forte pietà religiosa e l'attenzione verso i bisognosi.

36. ROSA BAREZZANI MARIA TERESA, *Le notazioni neumatiche del codice queriniano H.VI.21*, «Rivista di storia della musica», 36, 2015, 117-168.
L'a. esamina le notazioni presenti in tre inni traditi dal manoscritto – un breviario esemplato attorno al Mille per il monastero benedettino femminile di S. Salvatore/S. Giulia di Brescia – attualmente conservato presso la Biblioteca Queriniana della città.
37. SERENO CRISTINA, *Bertilla e Berta: il ruolo di Santa Giulia di Brescia e di San Sisto di Piacenza nel regno di Berengario I*, in *Il patrimonio delle regine: beni del fisco e politica regia fra IX e X secolo*. A cura di TIZIANA LAZZARI, Firenze, Firenze University Press, 2012, 187-202 [= «RM. Reti medievali», 13/2, 2012, <http://dx.doi.org/10.6092/1593-2214/367>].
Legato tradizionalmente alle dinastie regie, il monastero benedettino femminile di Brescia prevedeva, a fianco della badessa, la figura di una *rectrix*, che ne amministrava il patrimonio e che, per consuetudine, era l'imperatrice. L'a. si sofferma sul periodo in cui a ricoprire tale incarico furono Bertilla e Berta, rispettivamente moglie e figlia di Berengario, sottolineando come quest'ultima si adoperò per realizzare un'efficace controllo del territorio con la creazione di un sistema di castelli eretti sui beni che, per suo tramite, furono donati a S. Giulia e dei quali ottenne la conferma anche dopo la morte del padre (924).
38. STROPPA FRANCESCA, *L'immagine della martire Giulia in San Salvatore di Brescia: mobilità di maestranze, di materiali e di idee*, HAM, 22, 2016, 265-281.
L'a. sottolinea il ruolo fondamentale assunto dalla venerazione della martire cartaginese (sec. V) nella determinazione dell'identità religiosa del monastero benedettino femminile bresciano – che ne custodiva le reliquie forse dal sec. VIII – a fare data dal sec. X. Questo avvenne grazie alla stesura della sua seconda *Vita* e al conseguente rinnovamento iconografico e architettonico dell'edificio; ciò esprimeva una differente immagine del monastero che, collegandosi alle sue tradizioni longobarde, si discostava non poco dalla fase immediatamente precedente di sviluppo carolingio anche per gli influssi culturali e religiosi orientali.
39. STROPPA FRANCESCA, *Tradizione culturale e reliquiaria nell'architettura bresciana*, HAM, 24, 2018, 320-328, ill.
Il tema della sepoltura e il suo collegamento alla tradizione evangelica e al culto cristiano delle reliquie porta nell'alto medioevo a significative trasformazioni della prassi obituaria e a un nesso sempre più stretto tra aree cimiteriali e memoria reliquiaria, per cui l'inumazione entro spazi sacri e accanto ai 'corpi santi' è considerata un viatico per la salvezza eterna. Nel caso di Brescia, l'esempio della ritualità

funeraria e del culto della Croce, attestati nell'abbazia femminile di S. Salvatore/S. Giulia, funge da modello per il rilancio dell'immagine episcopale in piena età gregoriana attraverso il rinnovo della grande cattedrale rotonda di S. Maria (oggi duomo Vecchio) e trova importanti riscontri in diocesi con le pievi, come nel caso di Iseo, Cemmo, Maderno, Montichiari oppure nell'architettura cluniacense, come a Capo di Ponte nel caso della piccola cella di S. Salvatore.

Brescia, S. Maria del Carmine - convento

40. MASSA RENATA, *Gli altari di Santa Maria del Carmine di Brescia. I preziosi tessuti liturgici*, saggio di BARBARA D'ATTOMA, Brescia, Associazione amici chiesa del Carmine onlus, 2010 (Quaderni, 3), 77 p., ill.

L'a. descrive accuratamente le caratteristiche marmoree e litiche dei 12 altari della chiesa, che presero il posto di quelli lignei dal 1620 nel contesto del riordino architettonico delle chiese promosso dalla visita pastorale diocesana condotta dal card. Carlo Borromeo nel 1580. Si passa in seguito a individuarne la titolazione, la datazione e la committenza, offrendo inoltre indicazioni sullo stile e la decorazione utilizzata per allestirli. Il contributo della D'Attoma completa il quadro illustrandone i paramenti liturgici.

Brescia, S. Maria del Serpente - chiesa

41. FASOLINI DONATO - MIGLIORATI GUIDO, *L'iscrizione CIL V, 4425: un'iscrizione di Brixia perduta e ritrovata*, «Epigraphica», 74/1-2, 2012, 425-428, ill. Gli aa. propongono di identificare la nota epigrafe trascritta nel CIL con quella ritrovata frammentaria su pietra nella località ove sorgeva la chiesa di S. Maria del Serpente, presso il cui altare sarebbe stata collocata.

Calvisano

42. GIOSTRA CATERINA, *Insediamiento longobardo e committenza desideriana nel territorio bresciano alla luce dell'archeologia*, in *Desiderio*, 175-214, ill. L'a. dà conto dei ritrovamenti archeologici soprattutto di necropoli collocate in numerose zone del territorio bresciano, in particolare a Calvisano, a Campo Marchione presso Leno e a Sirmione sul Garda, le quali percorrono cronologicamente tutto il periodo del regno longobardo in Italia.

Cattaneo Mario

43. AZIONE CATTOLICA DI BRESCIA, *Mario Cattaneo. Testimonianze e scritti*, Brescia, Ce.Doc./Centro di documentazione-Morcelliana, 2014 (Nuova serie. Profili e memorie bresciane, 11), 184 p., ill.

Vol. celebrativo dell'impegno professionale, educativo e associativo del Cattaneo (1926-2012) nell'Azione cattolica bresciana, nell'Editrice La Scuola, nell'azione politica e amministrativa del comune e della provincia di Brescia, nella direzione del settimanale diocesano *La voce del popolo* e negli affetti familiari. Dopo le Pre-

messe di M. Busi e G. Sberna (p. 5-8), il libro si divide in due parti: la prima raccoglie un nutrito numero di testimonianze dirette a lumeggiare i diversi aspetti della sua figura (G. Bertagna, G. Campanini, G. Cittadini, L. Corradini, G. Fal-sina, A. Metelli, M. L. Tironi, A. Migliorati, L. Morgano, A. Onger, G. Onofri, R. Papetti, L. Pati, L. Pazzaglia, G. Salvini, A. Ungari, A. Bertazzoli Cattaneo, p. 11-62); la seconda offre una rassegna dal 1955 al 2004 tratta *Dagli scritti di Mario Cattaneo* (p. 67-172), mentre il *Profilo biografico*, curato da G. Filippini (p. 173-178), completa l'opera.

Cavalleri Giuseppe, arciprete

44. CAVALLERI GIUSEPPE, *Le epigrafi del duomo di Brescia*. A cura di GABRIELE ARCHETTI, Brescia-Roma, Capitolo della cattedrale di Brescia-Associazione per la storia della Chiesa bresciana-Studium, 2017 (Quaderni di «Brixia sacra», 8), 168 p., ill.

Il vol. celebra la figura di mons. Cavalleri, canonico e arciprete della cattedrale, nato a Zocco di Erbusco nel 1913 e morto a Mompiano nel 2007, la cui poliedrica attività di sacerdote e di studioso è delineata nei contributi di G. Filippini, *Impegno pastorale, educazione e dedizione ai poveri*, 7-12, e di M. Trebeschi, *Mons. Giuseppe Cavalleri. Cenni biografici*, 13-20. Tra le sue iniziative principali si ricorda, in particolare, la trascrizione delle epigrafi delle cattedrali di S. Maria o la Rotonda (duomo Vecchio) e dei Ss. Pietro e Paolo (duomo Nuovo), impresa sulla quale si sofferma G. Archetti, *Epigrafia e memoria storica. Il lascito culturale di mons. Giuseppe Cavalleri*, 21-37, ill. A questo saggio fa seguito la pubblicazione di dette trascrizioni come mons. Cavalleri le ha lasciate: si tratta di 27 epigrafi interne e due esterne per la Rotonda e di 24 interne e tre esterne per il duomo nuovo – corredate da fotocopie e cartine che illustrano la loro distribuzione nei due edifici sacri – dedicate a vescovi, ecclesiastici e benefattori che hanno illustrato la Chiesa bresciana dall'epoca medievale fino all'età moderna.

Chiari, Dimesse

45. FACCHETTI MINO - MORANDI PIER CARLO, *Avvedute e accoglienti. La compagnia delle Dimesse a Chiari tra Seicento e Ottocento*, Coccaglio, Editrice Clarense (Brescia), 2017, 336 p., tavv.

Frutto di un appassionato lavoro di ricerca d'archivio, il vol. rappresenta un rilevante contributo documentario alla storia di una comunità religiosa femminile legata alla compagnia di sant'Orsola nell'abitato bresciano di Chiari tra il XVII e il XIX secolo, in cui le vicende particolari vissute dalle Figlie di sant'Angela Merici si innestano nella storia della diocesi lombarda. Articolato in due parti e corredato da alcune appendici documentarie e da una premessa di S. Negruzzo, *Da Chiari al mondo: storie di donne in antico regime*, p. 10-15, il saggio si concentra dapprima sulla fondazione clarense, delineando le sue relazioni con la comunità locale e con le autorità venete, l'operato delle orsoline in campo educativo, il patrimonio e le superiori clarensi fino alla soppressione napoleonica (1811), con i problemi legati alla dismis-

ne degli immobili (p. 27-215), trattando poi brevemente dell'archivio ancora esistente, delle regole per le giovani, delle maestre e del direttivo (p. 217-231). Nelle appendici, infine, si pubblicano il necrologio (1628-1855), alcune prescrizioni spirituali per la comunità, il rituale per l'ammissione alla compagnia di sant'Orsola con le consuetudini locali e il 'diario' immaginato di una dimessa (p. 271-325).

Chiari, S. Maria Maggiore - chiesa

46. FUSARI GIUSEPPE, *La chiesa di Santa Maria Maggiore in Chiari*. A cura di ALESSANDRO GOZZINI, Rudiano (Brescia), GAM Editrice, 2010, 224 p., ill. Sulla scorta di un'ampia indagine archivistica si ripercorre la vicenda dell'edificio sacro, attestato con sicurezza dal 1289, con particolare attenzione alle sue strutture architettoniche, all'apparato iconografico e agli arredi sacri, che conobbero numerosi rifacimenti e ampliamenti in particolare nel corso del Seicento e del Settecento, cui si aggiunsero alcuni più limitati interventi nei due secoli successivi.

Cluniacensi

[v. anche il n. 39]

47. STROPPA FRANCESCA, *L'immagine di Cluny nelle strutture delle fondazioni lombarde*, in "Fondare" tra antichità e medioevo. *Atti del Convegno di studio (Bologna, 27-29 maggio 2015)*. A cura di PAOLA GALETTI, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 2016 (Incontri di studio, 14), 305-330, tavv.

Le fondazioni cluniacensi in Lombardia rappresentano un momento significativo del processo di rinnovamento della Chiesa nell'XI secolo. Dopo un'attenta disamina storiografica l'a. mette in luce le dinamiche che hanno consentito l'avvio di differenti priorati nella diocesi di Brescia in rapporto con l'autorità vescovile; in particolare, sulla base di alcune carte d'archivio, illustra il caso di S. Salvatore di Capo di Ponte in Valcamonica esaminandolo nella più ampia strategia, avviata dal vescovo Arimanno, di recupero politico-religioso e amministrativo della diocesi in confronto con altre fabbriche sacre – di cui restano ancora rilevanti resti architettonici coevi – quali le pievi di Cemmo, di Iseo, di Maderno, di Montichiari e della cattedrale cittadina di S. Maria (oggi duomo Vecchio o Rotonda).

Codici liturgici

[v. anche i nn. 17, 36]

48. DE LAURENTIIS ELENA - TALAMO EMILIA ANNA, *The lost manuscripts from the Sistine Chapel. An epic journey from Rome to Toledo*, Dallas-Madrid, Meadows Museum-Biblioteca nacional de España, 2010, XLI-448 p., ill.

Tra i 40 codici descritti dalle aa., tutti provenienti dalla sacrestia della Cappella e ora conservati a Madrid dove giunsero grazie al card. Francisco Antonio Lorenzana y Butron, che li acquistò dopo il saccheggio perpetrato dalle truppe napoleoniche nel 1798 – il quale comportò la dispersione del patrimonio librario – è tra l'altro studiato un sacramentario dei secc. XIII-XIV di provenienza bresciana.

49. PANTAROTTO MARTINA - GIOVÉ MARCHIOLI NICOLETTA, *I manoscritti datati delle province di Brescia, Como, Lodi, Monza-Brianza e Varese*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2014 (Manoscritti datati d'Italia, 24), VI-149 p., tavv. + CD-Rom.

Tra i 74 codici dei quali le aa. tracciano le vicende vi sono anche 26 antifonari e graduali del sec. XV, oggi conservati presso i Musei civici di arte e storia di Brescia, cinque manoscritti collocati nella Fondazione Ugo da Como di Lonato del Garda – uno dei quali riporta le opere di Albertano da Brescia, gli altri di argomento religioso – e un libro d'ore conservato nella Biblioteca G. U. Lanfranchi di Palazzo-Lo sull'Oglio.

Collebeato, S. Paolo - chiesa

50. *Il sacro a Collebeato. Curiosando nell'archivio parrocchiale*. A cura di DOMENICO ANDREOLI, Brescia, Fondazione civiltà bresciana, 2011 (Terre bresciane), 203 p., tavv. e ill.

Il vol. a più mani traccia la storia della chiesa del paese sito alle porte di Brescia, muovendo dalla nascita della parrocchia e soffermandosi sul suo patrimonio artistico-culturale, sulla vita religiosa che essa animò – tra i suoi frequentatori vi fu anche un giovanissimo Giovanni Battista Montini – per concludere con un elenco dei sacerdoti che hanno partecipato alle sue vicende.

Erbanno, parrocchiale

51. GHIRARDELLI NADIA, *Le comunità di Erbanno e Angone si svelano. La storia narrata dai registri parrocchiali e della vicinia*, Comune di Darfo Boario Terme (Brescia), s.e., s.d. [2013?], 194 p. ill.

Sulla base delle carte parrocchiali relative alle due piccole comunità della Valcamonica si illustrano le anagrafi dei residenti, lo stato delle anime, gli estimi e le notizie che a vario titolo emergono dalla documentazione d'archivio sugli edifici di culto, i parroci, le famiglie, le vicinie, i fatti eclatanti e le tradizioni dall'inizio del XVII secolo all'inizio del XX. Uno strumento utile alla conoscenza di queste vicende locali.

Francescani

52. ROSA BAREZZANI MARIA TERESA, *L'insegnamento della teoria musicale presso i francescani di Brescia (secoli XV-XVI)*, BrS, s. III, 21/1-4, 2016, 183-227, ill.

L'a. conduce un'analisi minuziosa di alcune opere prodotte da membri bresciani dell'ordine – in particolare Anterus Maria Bonaventura, Valerio Bona e Aiguino Illuminato – contestualizzandole all'interno della ripresa del medesimo grazie al recupero dell'originaria austerità, individuando le tradizioni musicali alle quali questi maestri hanno attinto e segnalando l'impiego che di questi trattati è stato fatto non solo all'interno dei minori.

Gagliardi Paolo, canonico

53. BRUMANA ANGELO, *Paolo Gagliardi convisitatore al seguito del vescovo Gianfrancesco Barbarigo (1715-1722)*, BrS, s. III, 21/1-4, 2016, 333-356.
Si dà conto del contenuto di un codice, oggi conservato presso la Biblioteca Queriniana di Brescia (Q VI 12), costituito da materiali diversi raccolti, e in parte direttamente stesi, dal canonico della cattedrale bresciana (1675-1742). Pur dedicandosi di preferenza alle ricerche erudite, egli ricoprì vari incarichi di rappresentanza del capitolo e fu stretto collaboratore specialmente del presule Barbarigo durante le numerose visite pastorali da questi compiute alle parrocchie della diocesi, esperienze che gli consentirono di raccogliere, appunto, gli scritti confluiti nel suddetto testo.

Gavardo, parrocchiale

54. NICOLI EMILIA, *Martino da Gavardo e l'affresco ritrovato*, BrS, s. III, 21/1-4, 2016, 229-236, ill.
Ricostruisce l'organizzazione originaria di un polittico attribuibile, con buona probabilità, a Martino da Gavardo e da lui esemplato nella parrocchiale di Gavardo ai primi del Cinquecento, scoperto in occasione delle ristrutturazioni del 1915 e oggi in parte scomparso, in parte collocato, in sezioni separate, in sedi diverse.

Guadagnini Giovanni Battista, sacerdote giansenista

55. ROCHINI MARCO, *Giovanni Battista Guadagnini. Teologia, etica e politica nel giansenismo*, Brescia, Morcelliana, 2017 (Storia 79), 460 p.
Il movimento giansenista ha rappresentato una componente importante del cattolicesimo sei-settecentesco attraverso l'attività intellettuale di alcuni illustri seguaci che hanno influito in maniera rilevante sul dibattito religioso e culturale nell'Italia del tempo. Tra questi un ruolo primario viene occupato dal Guadagnini, prete e teologo (nato a Esine il 22 ottobre 1723 e morto a Civate Camuno il 22 marzo 1807), autore di numerose opere di carattere teologico, ecclesiologico, storico, letterario e poetico. L'a., grazie allo studio archivistico del fondo appartenente alla famiglia Labus, oggi conservato presso l'Università Cattolica di Brescia e contenente molte opere manoscritte inedite dell'arciprete camuno, oltre a un nutrito carteggio con varie personalità del momento, offre un'accurata e a tratti originale rilettura dell'evoluzione del giansenismo italiano attraverso la biografia e l'opera intellettuale dell'ecclesiastico bresciano, dalla seconda metà XVIII secolo ai primi decenni di quello successivo.

Leno, S. Benedetto 'ad leones' - monastero

[v. anche i nn. 26, 30, 33]

56. BARONIO ANGELO, *Desiderio e la "costruzione" del regno*, in *Desiderio*, 217-272, ill.
Nella meticolosa e per taluni spunti innovativa ricostruzione del processo che portò il duca di Brescia Desiderio ad assumere la corona di re dei longobardi

(756), e nel mettere in luce la strategia da lui seguita per consolidare il suo potere e il prestigio della sua famiglia, l'a. sottolinea, tra le altre cose, il ruolo in ciò ricoperto dalla fondazione del cenobio di S. Benedetto di Leno e dalla trasformazione della chiesa dei Ss. Salvatore, Michele e Pietro, sita nella corte regia di Brescia, nel monastero femminile di S. Giulia (759).

57. SUCCURRO MARIA CHIARA, *Una politica della memoria? Fondazioni monastiche e traslazioni reliquiali di re Desiderio*, in *Desiderio*, 607-629.

L'a. esamina la fondazione del monastero di S. Benedetto a Leno, avvenuta probabilmente nel 758 per volontà del sovrano all'indomani della sua salita al trono, su beni dotati della moglie Ansa, inquadrandola nella sua politica di sostegno ai cenobi intesa quale utile strumento per un'efficace esercizio del potere. Si sofferma quindi a tracciare i rapporti di Leno con l'abbazia di Montecassino, da cui provennero i monaci destinati a costituirne il primo nucleo, e soprattutto, il trasferimento nell'ente bresciano del braccio-reliquia del santo di Norcia – mentre da Roma giunsero i corpi dei martiri Marziale e Vitale – che contribuì a diffonderne il culto in area padana, ove era in precedenza sconosciuto.

Maggi Berardo, vescovo

58. ARCHETTI GABRIELE, *Pace e buon governo nell'immagine episcopale di Berardo Maggi*, HAM, 21, 2015, 152-167, ill.

Ripercorse le vicende biografiche del vescovo bresciano (1275-1308), che fu anche signore della città dal 1298, e la conclusione della signoria maggesca sotto i suoi deboli successori, l'a. riflette, alla luce delle ricerche condotte nell'ultimo ventennio, sul significato dell'azione politica e religiosa di Berardo, individuabile in particolare nelle testimonianze iconografiche ancora presenti a Brescia. Centrale risulta essere il tema della pace, garantita dal buon governo del presule e difesa contro coloro che intendevano violarla.

59. DE PAOLI MASSIMO, *La Rotonda a Brescia: il rilievo del sarcofago di Berardo Maggi*, HAM, 21, 2015, 189-193, ill.

Analisi tecnica e 'architettonica' del manufatto, realizzato durante gli ultimi anni della vita del presule bresciano († 1308) e rimasto incompiuto, che ne conferma la committenza vescovile e l'alto valore artistico.

60. STROPPA FRANCESCA, *Immagine e buon governo nell'ideologia politica e nella memoria visiva del vescovo Berardo Maggi (Brescia, 1275-1308)*, HAM, 21, 2015, 168-188, ill.

L'a. conduce una dettagliata analisi dei reperti artistici e iconografici riconducibili al presule bresciano (1275-1308) – la statua del convento agostiniano di S. Barnaba, gli affreschi del Broletto e il sarcofago ora sito nella Rotonda – dai quali si evince come la linea politico-religiosa prevalente della sua azione sia stata volta alla conservazione e alla difesa della pace cittadina, dal Maggi faticosamente raggiunta dopo l'assunzione della balia cittadina nel 1298. In particolare, i presupp-

sti storico-artistici e il loro inserimento nelle correnti culturali del momento, ma anche nella grande tradizione romana e ierocratica papale, permette di rileggere questi monumenti in modo nuovo e di inserirli in una più coerente cornice interpretativa; importanti anche i riferimenti di datazione che ben contestualizzano le diverse opere.

Malatesta, signoria

[v. anche i nn. 8, 19]

61. CONTI ELISABETTA, *La corte bresciana di Pandolfo Malatesta*, in *Nell'età di Pandolfo Malatesta*, 47-58.
L'a. analizza il registro 74 della mensa vescovile di Brescia, riguardante l'azienda agricola di Clusane d'Iseo, per lumeggiare alcuni aspetti del rapporto del signore cittadino con le proprietà ecclesiastiche.
62. VARANINI GIAN MARIA, *Per la storia agraria della pianura bresciana nel Quattrocento. Lo stato degli studi*, in *Nell'età di Pandolfo Malatesta*, 83-108.
In un'indagine cronologica più ampia del periodo della signoria malatestiana (1404-21), l'a. si sofferma anche sulla crisi della proprietà ecclesiastica, in raccordo con la composizione del ceto dirigente cittadino.

Malvezzi Giacomo, cronista

63. *Le cronache medievali di Giacomo Malvezzi*. A cura di GABRIELE ARCHETTI, traduzione e note di IRMA BONINI VALETTI, Brescia-Roma, Associazione per la storia della Chiesa bresciana-Centro studi longobardi-Studium, 2016 (Quaderni di «Brixia sacra», 7), 479 p., ill.
Il libro offre la traduzione in lingua italiana dell'unica edizione del *Chronicon brixianum* tutt'ora disponibile – pubblicata dal Muratori nel XIV volume dei *Rerum italicarum scriptores* – scritto redatto nei primi decenni del sec. XV dal medico e umanista bresciano (1380 ca.-1454), che ripercorre le vicende cittadine dalla fondazione di Brescia fino al 1332. La narrazione, in cui si mescola realtà e finzione, è strutturata secondo un disegno provvidenziale ma fa, al tempo stesso, emergere le posizioni ideologiche e le preoccupazioni educative del Malvezzi, dando altresì conto di numerose istituzioni religiose cittadine e diocesane, nelle loro origini e nei successivi sviluppi. Su questi aspetti, nonché sulle 'radici longobarde' dell'opera, si sofferma il saggio introduttivo di G. Archetti, *Per l'onore e la libertà della patria*, 9-49, mentre il successivo contributo di I. Bonini Valetti, *Introduzione alla Cronaca di Giacomo Malvezzi*, 51-64, presenta la struttura della *Cronaca* e segnala alcuni suoi temi particolari. Seguono una serie di cronotassi (papi, vescovi di Brescia, re longobardi, imperatori franchi e tedeschi, p. 67-72), sempre curati dalla Bonini Valetti, infine a conclusione gli indici onomastico e toponomastico a cura di R. Bellini che permettono una più agevole lettura dell'opera, anche perché coincidenti con quelli dell'edizione latina muratoriana.

Mattia da Salò, cappuccino

64. CRISCUOLO VINCENZO, *Uno scritto inedito di Mattia da Salò: la biografia di san Felice da Cantalice*, «Collectanea franciscana», 82, 2012, 157-238. Pubblica in edizione critica l'opera agiografica riguardante il frate cappuccino composta dal confratello bresciano Mattia da Salò (sec. XVI), riscoperta di recente nell'Archivio storico della Congregazione per le Cause dei Santi.

Montecchio, S. Maria - chiesa

65. *Santa Maria di Montecchio. Indagini su un'antica chiesa nella campagna di Quinzano*. A cura di TOMMASO CASANOVA e ANGELO VALSECCHI, Roma-Brescia, Studium-Associazione per la storia della Chiesa bresciana-USPAA, 2014 (Quaderni di «Brixia sacra», 5), 231 p., ill. Documentato nel 1100 ma di probabile origine nei secc. VIII-IX, l'edificio sacro fu ampiamente ristrutturato nel corso del Quattrocento e ulteriormente ampliato durante i secc. XVI-XVII, divenendo in tale modo la chiesa principale mentre la precedente cappella romana decadeva a suo portico. Dopo gli ultimi interventi settecenteschi si ebbe, durante il Novecento, il suo declino, terminato con la sua definitiva rimozione nel 1974. La sua storia, anche negli sviluppi artistici e architettonici, è illustrata dai saggi di T. Casanova, *La vicenda storica della chiesa di Montecchio nelle fonti documentarie*, 59-132, ill. (al quale si deve anche l'appendice documentaria, 203-223); A. Valsecchi, *La sequenza storico-architettonica e ipotesi ricostruttive del complesso monumentale*, 133-171, ill. (con inserto di Casanova, 140-146, che presenta *La "mappa Martinengo"*, del secondo quarto del Settecento, ora all'Archivio di Stato di Brescia); G. Fusari, *Devote stratificazioni. Proposte per la ricostruzione dell'apparato decorativo del complesso di Santa Maria di Montecchio*, 173-188, ill. Il quadro storico generale nel cui contesto si ebbe la fondazione della chiesa è delineato dall'antecedente contributo di D. Morandi, *Testimonianze archeologiche alto medievali e romaniche nella bassa pianura bresciana*, 15-58, ill.; completano il vol. la *Cronologia sintetica del complesso di Montecchio*, 197-202, ancora curata dal Casanova, e la *Bibliografia*, 224-230.

Monti e San Vigilio di Rogno, Ss. Vigilio e Gaudenzio - parrocchiale

66. *Monti e San Vigilio. Storia, società e vita religiosa nella bassa Valcamonica*. A cura di GABRIELE ARCHETTI, Brescia-Roma, Associazione per la storia della Chiesa Bresciana-Studium, 2017 (Quaderni di «Brixia sacra», 9), 328 p., ill. Frutto di un accurato e sistematico scavo d'archivio, il vol. offre uno spaccato di grande interesse delle due piccole comunità camune affacciate sul lago d'Iseo, anticamente dipendenti dalla pieve di Rogno, delle loro comunità cristiane, delle loro chiese e delle loro tradizioni religiose dal medioevo al Novecento. Il lavoro, dedicato a s.e. il card. Giovan Battista Re nel 60° di ordinazione sacerdotale (1957-2017), mostra in modo sorprendente come la vicenda di Monti e S. Vigilio, benché lontana dai grandi centri urbani e apparentemente circoscritta tra i boschi e le al-

ture alpine ai confini delle diocesi di Brescia e di Bergamo, sia attraversata dagli eventi generali che, grazie anche ad essa, si confermano nel loro fluire con i tratti dell'unicità. All'interno, dopo i testi introduttivi di G. B. Re, *Premessa*, 5-6, di G. Castellanelli, *Monti e San Vigilio di Rogno: una comunità tra passato e futuro*, 9-12, e di G. Archetti, "*Fiat una terra franca*". *Monti e San Vigilio note introduttive*, 14-30, si segnalano i contributi di M. Trebeschi, *La parrocchia dei Santi Gaudenzio e Vigilio in San Vigilio di Rogno*, 33-75; F. Stroppa, *Chiese, immagini sacre e religiosità nel territorio di Monti*, 76-91; G. Gamba, *Le parrocchie di Monti e San Vigilio: clero, fedeli, vita di comunità*, 93-135; L. Del Bono, *Edifici e arredi sacri nelle fonti documentarie*, 137-181; G. Galli, *Gli organi di Monti e di San Vigilio*, 182-189; M. De Paoli, *Storia e architettura nella parrocchiale di Monti*, 190-211; F. Nezosi, *Presenze intelvesi a Monti: Giacomo Ferabosco e la decorazione della "Camera dei santi"*, 213-223; A. Bricchetti, *La visita pastorale del 1937*, 225-263; O. Franzoni, *Usi civili e comunità montane nella bassa Valcamonica*, 265-293; G. C. Sgabussi, *Segni, spazi e presenze di vita montana*, 295-325.

Montini Giovanni Battista/Paolo VI, papa [v. anche i nn. 50, 70]

67. CHENAUX PHILIPPE, *Paul VI. Le souverain éclairé*, Paris, Les éditions du Cherf, 2015, 421 p.

L'ampio profilo biografico insiste anche sul periodo della sua formazione giovanile avvenuta nell'ambiente cattolico bresciano, che ha contribuito, assieme alle altre esperienze – il ruolo di assistente generale della Fuci, l'incarico di sostituto presso la Segreteria di Stato e, *last but not least*, l'episcopato milanese – a fare prendere piena coscienza al Montini delle gravi problematiche della Chiesa del suo tempo e orientando così le scelte da lui compiute dopo l'elezione al pontificato.

68. *Don Orione e il Piccolo Cottolengo milanese. Incontro nazionale di studio (Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore 17 gennaio 2014)*. A cura di GABRIELE ARCHETTI, Roma-Brescia, Studium-Associazione per la storia della Chiesa bresciana-Gruppo studi orionini, 2015 (Quaderni di «Brixia sacra», 6), 365 p., ill.

Si pubblicano gli atti della giornata di studio dedicata alla nascita dell'istituzione caritativa sorta per volontà di don Luigi Orione a Milano nel 1933. Riguardano questa bibliografia in particolare i contributi di F. Peloso, *Mons. Montini e don Orione negli anni Trenta*, 46-58, ill.; di G. Archetti, *Amico fra gli amici. Giovanni Battista Montini e il Piccolo Cottolengo milanese*, 218-270, ill., e di F. Stroppa, *Mario Baccocchi e il progetto del Piccolo Cottolengo*, 148-117, ill., volti a mettere in luce i rapporti tra il fondatore e il presule milanese di origine bresciana, futuro papa Paolo VI, nella dinamica caritativa dello sviluppo dell'istituzione orionina.

69. *Paolo VI. Autobiografia per immagini*. A cura di CHIARA MONTINI - MARCO RONCALLI - MASSIMO TEDESCHI, Brescia, Morcelliana, 2018, 160 p. ill. Pubblicazione che illustra la figura di Giovanni Battista Montini - Paolo VI attraverso una serie di immagini commentate con le parole tratte da libri, discorsi e let-

tere dello stesso Montini; a premessa del lavoro vi è una breve *Introduzione* dei curatori (p. 7-15), a cui seguono le sezioni relative all'infanzia, alla formazione e al sacerdozio, al periodo romano, a quello milanese e al pontificato, mentre sintetici *Cenni biografici* completano il vol. (p. 147-154).

Montini Ludovico

70. BARBAINI LUCA, *Cattolicesimo, modernità, europeismo in Ludovico Montini*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2013 (Uomini e dottrine, 61), XVIII-430 p.

Impiegando un ricco materiale documentario, tra cui le memorie del biografato e il suo archivio privato, ora conservato presso l'Istituto Paolo VI di Concesio, l'a. propone una prima ricostruzione del pensiero e dell'attività politica del fratello di papa Paolo VI, muovendo dalla sua formazione giovanile nell'ambiente cattolico bresciano – i cui motivi religiosi alimenteranno costantemente la sua visione politica – per poi passare alla travagliata esperienza nell'Azione cattolica durante il ventennio fascista, che lo vide abbandonare infine ogni incarico dirigenziale dopo la stipula dei Patti lateranensi del 1929. Entrato nel Movimento laureati, che mai abbandonò formalmente, si avvicinò durante il periodo della seconda guerra mondiale alle prospettive di un nuovo ordine internazionale che si esprimeranno nel Codice di Camaldoli: codeste istanze portò sia nell'esperienza della Costituente sia nell'attività di deputato parlamentare e di membro autorevole della Dc durante l'epoca del centrismo, per dedicarsi infine, nell'ultima parte della sua vita, alla causa europeista.

Padenghe sul Garda, parrocchiale

71. *La parrocchiale di Santa Maria Assunta, Sant'Emiliano e San Cassiano di Padenghe sul Garda*. A cura di GABRIELE BOCCHIO, Carpeneda di Vobarno (Brescia), Tipolitografia vobarnese, 2010, 167 p., ill.

Il vol. compie un'ampia indagine sulla chiesa della cittadina gardesana, prendendone in considerazione tutti i diversi aspetti. Nel dettaglio, dopo la ricostruzione, da parte di A. Nodari, delle vicende storiche e della vita religiosa di Padenghe – con un'analisi non solo dell'antica pieve di S. Cassiano, oggi scomparsa, ma anche di altri edifici sacri dell'area fino a trattare della parrocchiale, seguendone le origini, le fasi edilizie e le ristrutturazioni dal sec. XVI al XX – spetta al curatore la dettagliata analisi del patrimonio artistico della chiesa, mentre G. Spataro si sofferma sull'organo nuovo (1874) e L. Vezzola illustra, in due contributi, la successione dei parroci e, più dettagliatamente, le modifiche apportate all'edificio e i diversi lavori di restauro. Infine, G. Lorenzini dà conto degli ultimi interventi, avvenuti tra il 2001 e il 2004.

Peschiera di Maraglio, S. Rocco - oratorio

72. CIGALA GIOVANNI, *Un affresco di Callisto Piazza a Peschiera di Maraglio*, «Civiltà bresciana», 20/4, 2011, 57-65, ill.

La descrizione accurata di un ciclo di affreschi, purtroppo assai deteriorato, che l'a. ha individuato nel 2003 nell'ex-oratorio di S. Rocco, sito davanti alla parrocchiale della località di Montisola sul lago di Iseo, consente di confermarne la paternità al pittore lodigiano (1500-61) e non al Romanino, come pure alcuni studiosi avevano nel frattempo ipotizzato, e di ricondurne la committenza molto probabilmente alla confraternita di S. Rocco, che compiva le sue attività liturgiche nell'edificio.

Quinzano d'Oglio

[v. anche il n. 65]

73. FUSARI GIUSEPPE, *Documenti per la soppressione delle Dimesse di Quinzano d'Oglio. La vendita dell'«Ultima Cena» di Ottaviano Amigoni*, «Civiltà bresciana», 20/2-3, 2011, 197-234, ill.

Partendo dal decreto di soppressione (29 agosto 1811) del convento delle Dimesse oblate del Ss. Sacramento, il cui edificio sarà acquistato dal comune per allocarvi le scuole pubbliche, l'a. segue le complesse vicende della vendita del dipinto, alla fine anch'esso acquisito dall'ente pubblico nel 1834 e collocato nella parrocchiale dei Ss. Faustino e Giovita. In appendice ampia trascrizione della documentazione disponibile presso l'Archivio di Stato di Brescia attorno a questi eventi.

San Vigilio di Concesio, S. Gregorio - chiesa

74. FRISONI FIORELLA, *Un'opera cinquecentesca a San Vigilio di Concesio. Dalla bassa Bresciana alla Val Trompia e da Paolo da Caylina a Civerchio*, «Civiltà bresciana», 20/1, 2011, 101-111, ill.

L'analisi condotta dall'a. di una pala ora esposta su un altare laterale della chiesa valtrumplina di S. Gregorio permette di ricondurne l'origine in un'ignota località della Bassa, di identificare le due sante che attorniano la Vergine in Monica e Chiara da Montefalco, infine di attribuirne la paternità a Vincenzo Civerchio in una data ipotizzata tra il 1525 e il 1531.

Sirmione, S. Pietro a Mavinas - chiesa

75. CHAVARRIA ARNAU ALEXANDRA, *Cimiteri altomedievali: alcune riflessioni in merito a due scavi recenti di chiese gardesane*, HAM, 18, 2012, 189-200, ill.

L'analisi di due siti cimiteriali (secc. VI-IX) collegati a due chiese del territorio del Garda – S. Pietro in Mavinas a Sirmione (Brescia) e S. Cassiano a Riva del Garda (Trento) – permette di acquisire notizie non soltanto sulle pratiche funerarie dell'epoca ma pure sulla riorganizzazione del tessuto ecclesiastico locale durante

il sec. VII. Inoltre, consente di sottolineare il ruolo di S. Pietro quale centro di inumazione delle *élites* militari longobarde, che abitarono il castello cittadino dal sec. V fino al termine del regno.

Spertini Fortunato, sacerdote

76. *Fortunato Spertini. Chiesa e mondo. Scritti pastorali (1964-2007)*. Con una introduzione di LUCIANO MONARI, Brescia, Diocesi di Brescia-Ce.Doc / Centro di documentazione-Morcelliana, 2016 (Nuova serie. Documentazione, 16), 240 p., ill.

Sacerdote esemplare (1931-2013), dopo tre testi introduttivi diretti a presentarne la figura e l'opera (L. Monari, *Uomo del concilio*, 9-10; E. Preziosi, *Ricordando don Fortunato*, 11-26; R. Tononi, *Un pastore e una pastorale*, 27-43), il vol. riunisce, in una ragionata selezione, una sua nutrita rassegna di testi di carattere pastorale, organizzativo, educativo e spirituale, mentre il *Profilo biografico*, curato da C. e M. Stella (p. 227-232), completa la pubblicazione.

Storia patria

77. VARANINI GIAN MARIA, *Le reti delle storie patrie: Deputazioni e Società storiche tra disciplinamento e ritorno all'autonomia, in L'organizzazione della ricerca storica in Italia. Nell'ottantesimo anniversario della Giunta centrale per gli studi storici*. A cura di ANDREA GIARDINA - MARIA ANTONIETTA VISCEGLIA, Roma, Viella, 2018 (I libri di Viella, 298), 33-106.

L'ampio e complesso saggio dedicato alle strutture deputate alla produzione della conoscenza storica in Italia dalla fine dell'Ottocento con incursioni fino ad oggi, pur lasciando totalmente nell'ombra il contributo non secondario della storiografia ecclesiastica, cita opportunamente in un fugace passaggio (p. 44) il contributo di Paolo Guerrini con la creazione di «Brixia sacra» e l'apertura anche alla storia «civile», senza però dare conto della continuità di tale impegno – avviato nel 1910 – sino ai nostri giorni. Questa silente ma costante attività è stata ed è spesso suppletiva di quella «laica», come nel caso dell'Ateneo di Brescia o di altre istituzioni culturali e accademiche, sia per la continuità che per la rilevanza dei collaboratori e per la rete di interessi scientifici che ha saputo promuovere – si pensi al ruolo nell'avvio della Rivista di storia della Chiesa in Italia, al costante rinnovo editoriale o alla creazione della collana dei «Quaderni» –, di cui un primo robusto riscontro storiografico è stato dato in occasione delle celebrazioni per il centenario nel 2010 e si può avere facilmente attraverso i materiali annualmente messi in rete sul sito della rivista (www.brixiasacra.it).

Tovini Giuseppe, beato

78. GREGORINI GIOVANNI, *Giuseppe Tovini a centosett'anni dalla nascita*, «Civiltà bresciana», 20/4, 2011, 95-102.

Divulgativo profilo biografico dell'avvocato bresciano, nato a Civate Camuno nel 1841 e attivo membro dell'Opera dei Congressi, nel cui ambito sostenne la necessità di abbandonare la passiva e sterile contrapposizione allo Stato liberale, pur nella fedeltà alle decisioni della Chiesa, anche alla luce della crisi politica, economica e sociale che l'Italia si trovò ad affrontare negli ultimi decenni dell'Ottocento. Nascono da qui le iniziative nei settori creditizio ed educativo da lui promosse, costantemente accompagnate da un'intensa vita spirituale: fu, infatti, terziario francescano e fondatore dell'Associazione per l'adorazione notturna del Ss. Sacramento nella chiesa di S. Luca a Brescia, città dove si spense nel 1897. Giovanni Paolo II lo proclamò beato nel 1998.

Vender Giacomo, sacerdote

79. *Don Giacomo Vender: fonti per una biografia*, Brescia, Archivio Resistenza Bresciana, 2010, 238 p. [= «Annali. Archivio storico della Resistenza bresciana e dell'età contemporanea», 5, 2009].

Il vol. lumeggia le vicende biografiche del sacerdote bresciano, inizialmente prete a San Faustino, poi parroco di Santo Spirito e quindi, con lo scoppio della seconda guerra mondiale, cappellano militare presso il 73° reggimento di fanteria. Convinto antifascista, rientrato a Brescia dopo l'8 settembre prestò servizio religioso presso i gruppi partigiani entrando in seguito nel Cln e collaborando col giornale clandestino «Il ribelle». Estensore con padre Luigi Rinaldini e don Giuseppe Almici del *Manifesto della Resistenza cattolica*, fu due volte arrestato nel 1944 e condannato a 20 anni di carcere. Liberato con la fine della guerra, tornò a Santo Spirito morendo nel 1974. Dopo l'*Introduzione* di I. Botteri, 9-12, i contributi della prima parte, volta a illustrare la personalità del Vender, si devono a G. Canobbio, *Appunti sulla fede in don Giacomo Vender*, 13-18; L. Signori, *Don Giacomo Vender seminarista e sacerdote: percorsi tra le carte dell'Archivio del seminario diocesano e dell'Archivio storico diocesano*, 19-33; I. Botteri, *Da tenente "cravatta azzurra" a carcerato: il cappellano militare Giacomo Vender*, 35-50; A. M. Arrigoni, *Don Giacomo Vender nelle carte della corte d'assise straordinaria di Brescia*, 51-71; R. Anni, *Dopo la Liberazione: dagli "sfrattati" alla parrocchia di Santo Spirito*, 73-91; L. Rietti, *Don Giacomo Vender: parlano di lui alcuni testimoni. Raccolta di registrazioni*, 93-100, e sono seguiti da una sezione documentaria curata dall'Anni e dalla Botteri (relazioni dell'ordinariato militare e una lettera del sacerdote al vescovo G. Tredici, p. 101-121). La seconda parte illustra il contesto entro il quale egli operò: A. Baravelli - G. Focardi, *La corte d'appello di Brescia durante la dittatura fascista*, 125-157; E. Pala, *Il Servizio informazioni difesa della Repubblica sociale italiana: il caso del nucleo controspionaggio di Brescia*, 159-185; L. Anelli, *Il "patrimonio dei poveri": l'evoluzione istituzionale e gli archivi delle Opere Pie dall'Unità a oggi*, 187-213, pure questi integrati da una sezione documentaria: L. Anelli, *Un registro sanitario come fonte*, 215-217, e M. Galeri, *L'archivio storico dell'ex Opera Pia Istituto Bregoli di Pezzaze*, 217-219. A corredo del libro la *Rassegna bibliografica*, a cura di N. Azzi, 221-238.

Vione, Tor dei Pagà

80. *Tor dei Pagà. Protostoria e medioevo di un sito d'alta quota. Indagini archeologiche 2011-2017.* A cura di GIOVANNA BELLANDI - MARCO SANNAZARO, Vione (Brescia), Comune di Vione, 2017, 356 p., ill.

Noto sin dagli anni Settanta e variamente in seguito descritto, l'antico sito sacro e la fortificazione camuna detta Tor dei Pagà vengono presentati nel vol. a completamento di una serie di indagini archeologiche condotte in differenti fasi, di cui si forniscono i risultati sia dal punto di vista dei rilievi, delle analisi dei materiali e delle stratigrafie. Diviso in tre parti – *Memoria e archeologia a Vione* (p. 15-37); *Tor dei Pagà nel bassomedioevo* (p. 39-265); *Tor dei Pagà nella preistoria* (p. 267-350) – il lavoro documenta forme di insediamento comuni di lungo periodo in area alpina, di cui qui si fornisce un interessante esempio, specie nell'ultima parte.

Indice

IN ONORE DI SAN PAOLO VI GLORIA DELLA CHIESA Concesio 1897 - Castelgandolfo 1978

<i>Premessa. Un papa amico di «Brixia sacra»</i> (Gabriele Archetti)	pag. 5
G.B. RE, <i>Paolo VI, papa di ricca spiritualità che ha aperto grandi strade</i>	» 13
C. GIULIODORI, <i>San Paolo VI maestro e testimone</i>	» 25
G. ARCHETTI, <i>Da Chiari a Rodengo. Appunti di storia monastica su papa Montini</i>	» 31
M. FEDERICI, <i>Paolo VI e il monachesimo benedettino</i>	» 73
M. BUSI, <i>Marcolini e Montini: le radici giovanili di una lunga amicizia</i>	» 125
M. TREBESCHI, <i>«Con cuore di figlio di codesta diocesi». Note di vita bresciana nelle lettere tra Montini e il vescovo Tredici</i>	» 147
G. ARCHETTI, <i>Un'inedita statua di San Paolo, dono di papa Montini</i>	» 203
F. STROPPIA, <i>Intorno alle reliquie di Santa Giulia in una nota di papa Montini</i>	» 213
A. LUI, <i>Una questione canonica tra Mantova e Roma. Diritto e liturgia al tempo del vescovo Menna</i>	» 245
M. GANDOLFINI, <i>Paolo VI santo della vita nascente</i>	» 265
M. BONETTI, <i>L'eredità morale di Giuseppe Tovini e papa Paolo VI</i>	» 275
G. SCANZI, <i>Paolo VI e l'anelito alla santità</i>	» 283

STUDI

G. MOTTA, <i>Due sermoni di Alessio da Seregno per il Mercoledì delle ceneri</i>	» 293
I. BONINI VALETTI, <i>Il monastero vallombrosano dei Santi Gervasio e Provasio</i>	» 335

-
- L. SALA, *Quando l'arte rivela la storia. La riscoperta dell'oratorio di San Filippo Neri di Verolanuova* » 349
- F. ZEZIOLA, *Giuseppe Pennacchio, medico e laico cattolico in Valcamonica* .. » 369

NOTE E DISCUSSIONI

- G. ARCHETTI, *Museo Piamarta "Fare bene il bene"*
 (testi di D. Mamberti, G. Caprini, M. Rotili, M. Trebeschi, F. Molinari,
 G. Trabucchi, D. Lazzaroni)..... » 405
- R. BELLINI, *Schede bibliografiche su Brescia e la sua diocesi* » 469

Associazione per la storia della Chiesa bresciana



Consiglio di amministrazione

Giovanni Donni, Gabriele Archetti, Mario Trebeschi,
Giovanni Sorteni, Francesca Stroppa

Cariche associative

Presidente: Giovanni Donni
Vice presidente: Gabriele Archetti

Consiglieri: Giovanni Sorteni, Francesca Stroppa, Mario Trebeschi
Revisori dei conti: Angelo Baronio, Andrea Lui, Antonio Angelo Papagno

Segretario: Anna Brichetti

QUOTA DI ASSOCIAZIONE € 30,00 - SOSTENITORE € 100,00

C.C.P. 18922252 intestato a:

Associazione per la storia della Chiesa bresciana

Via Gasparo da Salò 13 - 25122 Brescia

www.brixiasacra.it - info@brixiasacra.it

L'adesione all'Associazione dà diritto a ricevere i numeri della rivista «Brixia sacra»
pubblicati nel corso dell'anno

Sostenitori 2018

Diocesi di Brescia, Capitolo della Cattedrale
Centro studi longobardi, Ce.Doc Centro di Documentazione
Congregazione Sacra Famiglia di Nazareth, Cogeme spa, Fondazione Cogeme onlus
Farco srl, Parrocchia dei Santi Faustino e Giovita (Brescia)
Regione Lombardia, Unione Libere Casalinghe
Università Cattolica del Sacro Cuore
Gabriele Archetti, Osvaldo Bosetti, Renato Campana, Roberto Fenaroli
Bruno Foresti, Bruno Augusto Fogliata, Clemente Lazzarini
Dario Lazzaroni, Floriana Maffei, Gianfranco Mascher, Alessio Masserdotti
Antonio Angelo Papagno, Giovanni Sorteni, Cesare Tomasoni
Pierantonio Tremolada, Roberto Zini